SENATO DELLA REPUBBLICA **CAMERA DEI DEPUTATI**

XIII LEGISLATURA

Doc. XXIII
n. 64
VOLUME PRIMO
Tomo IV

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

istituita con legge 23 dicembre 1992, n. 499,
che richiama la legge 17 maggio 1988, n. 172 e successive modificazioni

(composta dai senatori: *Pellegrino*, Presidente, *Manca,* Vice presidente, *Palombo,* Segretario, *Bertoni, Caruso, Cioni, Cò, De Luca Athos, Dentamaro, Dolazza, Follieri, Giorgianni, Mantica, Mignone, Nieddu, Pace, Pardini, Piredda, Staniscia, Toniolli, Ventucci* e dai deputati: *Grimaldi,* Vice presidente, *Attili, Bielli, Cappella, Carotti, Cola, Delbono, Detomas, Dozzo, Fragalà, Gnaga, Lamacchia, Leone, Marotta, Miraglia del Giudice, Nan, Ruzzante, Saraceni, Taradash, Tassone*)

Decisioni adottate dalla Commissione nella seduta del 22 marzo 2001 in merito alla pubblicazione degli atti e dei documenti prodotti e acquisiti

ELABORATI PRESENTATI DAI COMMISSARI

Comunicate alle Presidenze il 26 aprile 2001

---

13 - PAR - INC - 0064 - 0
TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

PAGINA BIANCA

INDICE VOLUME I, TOMO IV

Lettere di trasmissione ai Presidenti delle Camere . . . *Pag.* V

Decisioni adottate dalla Commissione nella seduta del 22 marzo 2001 . . . . . » IX

Elenco degli elaborati prodotti dai Commissari . . . . . » XI

Legge istituitiva e Regolamento interno . . . . . » XV

Elenco dei componenti . . . . . » XXXVIII

Contributo sul periodo 1969-1974 . . . . . » 1

In allegato: Appunti per un glossario della recente storia nazionale
(Sen. Athos De Luca) . . . . . » 43

Il problema di definire una memoria storica condivisa della lunga marcia verso la democrazia nell'Italia post-bellica. *Un contributo dall'esperienza della Commissione per la verità e la riconciliazione in Sudafrica*
(Sen. Mantica, Sen. Pellegrino) . . . . . » 375

PAGINA BIANCA

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI
COMMISSIONE PARLAMENTARE SUL TERRORISMO IN ITALIA
E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE
DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

IL PRESIDENTE

Roma, 26 aprile 2001
Prot. 4734

Onorevole Presidente,

la Commissione che ho l'onore di presiedere ha ultimato i suoi lavori nella seduta del 22 marzo 2001, deliberando all'unanimità dei presenti, ai sensi dell'articolo 22 del proprio regolamento interno, le sue decisioni relative alla pubblicazione degli atti e dei documenti formati o acquisiti dalla Commissione.

Mi è gradita l'occasione per rinnovarLe i sensi della mia più profonda stima.

Giovanni Pellegrino

Allegati: 1

Sen. Avv. Nicola MANCINO
Presidente del Senato della Repubblica

PAGINA BIANCA

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI

COMMISSIONE PARLAMENTARE SUL TERRORISMO IN ITALIA
E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE
DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

IL PRESIDENTE

Roma, 26 aprile 2001
Prot. 4735

Onorevole Presidente,

la Commissione che ho l'onore di presiedere ha ultimato i suoi lavori nella seduta del 22 marzo 2001, deliberando all'unanimità dei presenti, ai sensi dell'articolo 22 del proprio regolamento interno, le sue decisioni relative alla pubblicazione degli atti e dei documenti formati o acquisiti dalla Commissione.

Mi è gradita l'occasione per rinnovarLe i sensi della mia più profonda stima.

Giovanni Pellegrino

Allegati: 1

On.le Luciano VIOLANTE
Presidente della Camera dei deputati

PAGINA BIANCA

DECISIONI ADOTTATE DALLA COMMISSIONE NELLA SEDUTA DEL 22 MARZO 2001 IN MERITO ALLA PUBBLICAZIONE DEGLI ATTI E DEI DOCUMENTI PRODOTTI E ACQUISITI

La Commissione parlamentare sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi al termine dei suoi lavori, nella seduta del 22 marzo 2001, ha deciso all'unanimità che, in assenza di un documento sottoposto a voto, vengano pubblicati integralmente, utilizzando anche gli adeguati supporti informatici, tutti gli atti ed i documenti prodotti e acquisiti dalla Commissione dando la precedenza, nell'immediato, ai diciannove elaborati depositati, quali proposte di relazione, nel corso della XIII legislatura dalle varie componenti politiche e che non sono stati oggetto di discussione.

La Commissione all'uopo ha approvato il seguente ordine del giorno:

«La Commissione, premesso:

che il Presidente ha dato incarico nel gennaio 1999 al senatore Follieri di redigere una relazione sul periodo 1969-1974, che è stata poi depositata nel settembre 1999;

che a seguito del suddetto deposito tutti i Gruppi hanno presentato propri documenti conclusivi;

che il Presidente ha trasmesso a tutti i membri della Commissione con lettera del 9 gennaio 2001 uno schema di relazione conclusiva;

che anche tale proposta non ha trovato nella Commissione un'ampia condivisione;

considerato

che il materiale raccolto dalla Commissione è di notevole importanza per una valutazione complessiva della storia più recente del nostro Paese

delibera

di autorizzare la pubblicazione immediata ed integrale di tutti gli elaborati prodotti da gruppi o da singoli commissari, di cui all'elenco allegato, in ciò ritenendo indubbi l'utilità e il senso complessivo della esperienza della Commissione».

Sulla base delle decisioni adottate saranno quindi pubblicati, sia in forma cartacea e raccolti in volumi, sia su supporto informatico, i seguenti documenti della XIII legislatura:

a) gli elaborati prodotti da Gruppi o da singoli commissari, che non sono stati oggetto di voto, e la cui pubblicazione è stata deliberata con l'ordine del giorno approvato nella stessa seduta del 22 marzo 2001;

b) i resoconti stenografici delle sedute della Commissione, nonché quelli – ove siano stati redatti – delle riunioni dell'Ufficio di Presidenza e dei gruppi seminariali e di lavoro. Per quei resoconti in tutto o in parte sottoposti al vincolo del segreto, gli Uffici di Segreteria della Commissione provvederanno a verificare la permanenza o meno del regime di classifica;

c) le relazioni semestrali presentate dal Presidente della Commissione al Parlamento, ai sensi dell'articolo 2, comma 4, della legge istitutiva (L. 17 maggio 1988, n. 172 e successive modificazioni ed integrazioni);

d) gli indici delle materie sopraindicate.

La Commissione ha deliberato altresì la pubblicazione integrale, esclusivamente su supporto informatico, di tutti i seguenti documenti da essa formati, ad essa inviati o, comunque, da essa acquisiti nel corso delle legislature dalla X alla XIII:

1. tutti gli atti e i documenti acquisiti dall'archivio della Commissione. Non saranno oggetto di pubblicazione immediata quegli atti e quei documenti acquisiti con la classifica «segreto» o «riservato», per i quali l'Ufficio di Segreteria provvederà all'inoltro agli enti originatori delle relative richieste di declassifica, per verificare la permanenza del vincolo del regime di pubblicità;

2. la raccolta delle rassegne stampa;

3. gli elaborati, prodotti dai collaboratori dei quali si sia avvalsa la Commissione, che non abbiano natura riservata e che non siano già stati recepiti nelle relazioni depositate dai commissari.

Resta esclusa la pubblicazione:

– di scritti anonimi, ai sensi dell'articolo 22, comma 2, del Regolamento interno;

– di atti e documenti inviati da soggetti privati e/o pubblici che abbiano fatto espressamente richiesta di uso riservato.

ELENCO DEGLI ELABORATI PRODOTTI DAI COMMISSARI

Sen. PELLEGRINO, *presidente*	«Appunti per una relazione conclusiva»
Sen. PELLEGRINO, *presidente*	«Ultimi sviluppi dell'inchiesta sul caso Moro»
Sen. FOLLIERI	«Gli eventi eversivi e terroristici degli anni tra il 1969 ed il 1975»
On. FRAGALÀ Sen. MANCA Sen. MANTICA	«Il Piano Solo e la teoria del golpe negli anni '60»
On. BIELLI On. GRIMALDI On. ATTILI On. CAPPELLA On. RUZZANTE Sen. BERTONI Sen. CIONI Sen. PARDINI Sen. STANISCIA	«Stragi e terrorismo in Italia dal dopoguerra al 1974»
Sen. MANTICA On. FRAGALÀ	«Il parziale ritrovamento dei reperti di Robbiano di Mediglia e la "Controinchiesta" Br su piazza Fontana»
Sen. MANTICA On. FRAGALÀ	«Aspetti mai chiariti nella dinamica della strage di piazza della Loggia. Brescia 28 maggio 1974»
Sen. MANTICA On. FRAGALÀ	«Il contesto delle stragi. Una cronologia 1968-1975»

Sen. MANCA Sen. MANTICA On. FRAGALÀ On. TARADASH	«Sciagura aerea del 27 giugno 1980 (strage di Ustica – DC9 I-TIGI Itavia)». *Elaborato presentato in data 27 aprile 1999 e integrato, in data 28 giugno 2000, con la «Proposta di discussione finale del documento sulle vicende connesse alla sciagura aerea»*
Sen. Athos DE LUCA	«Contributo sul periodo 1969-1974». *All'elaborato è allegato un documento dal titolo: «Appunti per un glossario della recente storia nazionale»*
Sen. MANTICA Sen. PELLEGRINO	«Il problema di definire una memoria storica condivisa della lunga marcia verso la democrazia nell'Italia post-bellica». *Un contributo dall'esperienza della Commissione per la verità e la riconciliazione in Sudafrica.*
Sen. MANTICA On. FRAGALÀ	«Per una rilettura degli anni Sessanta»
On. TARADASH On. FRAGALÀ Sen. MANCA Sen. MANTICA	«L'ombra del KGB sulla politica italiana»
Sen. MANTICA On. FRAGALÀ	«La dimensione sovranazionale del fenomeno eversivo in Italia»
On. Valter BIELLI	«Nuovi elementi concernenti il brigatista rosso Mario Moretti e la sua latitanza»
Sen. MANTICA On. FRAGALÀ	«La strage di piazza Fontana, storia dei depistaggi: così si è nascosta la verità»
Sen. Athos DE LUCA	«Il sequestro e l'omicidio di Aldo Moro»

On. Valter BIELLI	«La controversa figura di Giorgio Conforto»
Sen. MANCA Sen. TONIOLLI Sen. VENTUCCI On. LEONE On. MAROTTA On. NAN	«Il terrorismo e le stragi impunite in Italia»

PAGINA BIANCA

LEGGE ISTITUTIVA
E
REGOLAMENTO INTERNO

PAGINA BIANCA

LEGGE 23 DICEMBRE 1992, N. 499

PAGINA BIANCA

LEGGE 23 dicembre 1992, n. 499.

Ricostituzione della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, di cui alla legge 17 maggio 1988, n. 172, e successive modificazioni.

La Camera dei deputati ed il Senato della Repubblica hanno approvato:

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

PROMULGA

la seguente legge:

Art. 1.

1. La Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi è ricostituita con i poteri e le finalità già previste dalla legge 17 maggio 1988, n. 172, e successive modificazioni.

Art. 2.

1 (*). La Commissione deve ultimare i suoi lavori entro tre anni dalla data di entrata in vigore della presente legge.

Art. 3.

1. La Commissione costituita ai sensi della presente legge acquisirà tutta la documentazione prodotta o raccolta dalla precedente Commissione d'inchiesta.

(*) Il termine previsto dall'articolo 2 è stato prorogato al 31 dicembre 1996, dall'articolo 1 della legge 19 dicembre 1995, n. 538, quindi al 31 ottobre 1997 dall'articolo 1 della legge 20 dicembre 1996, n. 646 e successivamente ulteriormente prorogato fino alla conclusione della XIII legislatura dall'articolo 1 della legge 25 luglio 1997, n. 243.

Art. 4.

1. La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica italiana.

La presente legge, munita del sigillo dello Stato, sarà inserita nella Raccolta ufficiale degli atti normativi della Repubblica italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Data a Roma, addì 23 dicembre 1992.

SCÀLFARO

AMATO, *Presidente del Consiglio dei Ministri*

Visto, *il Guardasigilli:* MARTELLI

LEGGE 17 MAGGIO 1988, N. 172

PAGINA BIANCA

LEGGE 17 maggio 1988, n. 172, modificata con legge 31 gennaio 1990, n. 12, con legge 28 giugno 1991, n. 215, e con legge 13 dicembre 1991, n. 397.

Istituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi.

La Camera dei deputati ed il Senato della Repubblica hanno approvato;

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

PROMULGA

la seguente legge:

Art. 1.

1 (*). È istituita, a norma dell'articolo 82 della Costituzione, una commissione d'inchiesta per accertare:

a) i risultati conseguiti e lo stato attuale nella lotta al terrorismo in Italia;

b) le ragioni che hanno impedito l'individuazione dei responsabili delle stragi e dei fatti connessi a fenomeni eversivi verificatisi in Italia;

c) i nuovi elementi che possono integrare le conoscenze acquisite dalla commissione parlamentare di inchiesta sulla strage di via Fani e l'assassinio di Aldo Moro istituita con legge 23 novembre 1979, n. 597;

d) le attività connesse a fatti di strage o a fenomeni eversivi dell'ordinamento costituzionale e le relative responsabilità riconducibili ad apparati, strutture ed organizzazioni comunque denominati o a persone ad essi appartenenti o appartenute.

(*) Comma modificato dalla legge 28 giugno 1991, n. 215, che ha soppresso, alla lettera *b)*, in fine, le parole «a partire dal 1969» e ha aggiunto l'intera lettera *d)*.

Art. 2.

1. La commissione procede alle indagini e agli esami con gli stessi poteri e le stesse limitazioni dell'autorità giudiziaria.

2. La commissione deve presentare la relazione sulle risultanze delle indagini di cui all'articolo 1.

3 (*). La commissione deve ultimare i suoi lavori entro diciotto mesi dal suo insediamento.

4. Il presidente della commissione presenta al Parlamento ogni sei mesi una relazione sullo stato dei lavori.

Art. 3.

1. La commissione è composta da venti senatori e da venti deputati, scelti rispettivamente dal Presidente del Senato della Repubblica e dal Presidente della Camera dei deputati in proporzione al numero dei componenti i gruppi parlamentari, comunque assicurando la presenza di un rappresentante per ciascuna componente politica costituita in gruppo in almeno un ramo del Parlamento.

2. Con gli stessi criteri e con la stessa procedura sarà provveduto alle sostituzioni che si rendessero necessarie in caso di dimissioni dalla commissione o di cessazione del mandato parlamentare.

3. Il presidente della commissione è scelto di comune accordo tra i Presidenti delle due Assemblee, al di fuori dei predetti componenti della commissione, tra i membri dell'uno e dell'altro ramo del Parlamento.

4. La commissione elegge nel suo seno due vicepresidenti e due segretari.

Art. 4.

1. Ferme le competenze dell'autorità giudiziaria, per le audizioni a testimonianza davanti alla commissione si applicano le disposizioni degli articoli 366 e 372 del codice penale.

2. Per i segreti di Stato, d'ufficio, professionale e bancario si applicano le norme in vigore.

3. È sempre opponibile il segreto tra difensore e parte processuale nell'ambito del mandato.

4. Gli agenti e gli ufficiali di polizia giudiziaria non sono tenuti a rivelare alla commissione i nomi di chi ha loro fornito informazioni.

(*) Il termine previsto dal comma 3 è stato prorogato al 28 luglio 1991 dall'articolo 1 della legge 31 gennaio 1990, n. 12, quindi al 31 dicembre 1991 dall'articolo 1 della legge 28 giugno 1991, n. 215, e infine al 2 luglio 1992 dall'articolo 1 della legge 13 dicembre 1991, n. 397.

Art. 5.

1. La commissione può richiedere, anche in deroga al divieto stabilito dall'articolo 307 del codice di procedura penale, copie di atti e documenti relativi a procedimenti e inchieste in corso presso l'autorità giudiziaria o altri organi inquirenti, nonchè copie di atti e documenti relativi a indagini e inchieste parlamentari. Se l'autorità giudiziaria, per ragioni di natura istruttoria, ritiene di non poter derogare al segreto di cui all'articolo 307 del codice di procedura penale (*), emette decreto motivato di rigetto. Quando tali ragioni vengono meno, l'autorità giudiziaria provvede a trasmettere quanto richiesto.

2. Quando tali atti o documenti siano stati assoggettati a vincolo di segreto funzionale da parte delle competenti commissioni d'inchiesta, detto segreto non può essere opposto all'autorità giudiziaria ed alla commissione istituita con la presente legge.

3. La commissione stabilisce quali atti e documenti non dovranno essere divulgati, anche in relazione ad esigenze attinenti ad altre istruttorie o inchieste in corso. Devono in ogni caso essere coperti dal segreto gli atti e i documenti attinenti a procedimenti giudiziari in fase istruttoria.

Art. 6.

1. I componenti la commissione parlamentare d'inchiesta, i funzionari e il personale di qualsiasi ordine e grado addetti alla commissione stessa ed ogni altra persona che collabora con la commissione o compie o concorre a compiere atti di inchiesta oppure ne viene a conoscenza per ragioni di ufficio o di servizio sono obbligati al segreto per tutto quanto riguarda le deposizioni, le notizie, gli atti e i documenti acquisiti al procedimento d'inchiesta.

2. Salvo che il fatto costituisca un più grave delitto, la violazione del segreto è punita a norma dell'articolo 326 del codice penale.

3. Le stesse pene si applicano a chiunque diffonda in tutto o in parte, anche per riassunto o informazione, notizie, deposizioni, atti o documenti del procedimento d'inchiesta, salvo che per il fatto siano previste pene più gravi.

Art. 7.

1. L'attività e il funzionamento della commissione sono disciplinati da un regolamento interno approvato dalla commissione prima dell'inizio dei lavori. Ciascun componente può proporre la modifica del regolamento.

(*) Il riferimento è al previgente codice di procedura penale. Si veda ora l'articolo 329 del codice di procedura penale.

2. Tutte le volte che lo ritenga opportuno la commissione può riunirsi in seduta segreta.

Art. 8.

1. La commissione può avvalersi dell'opera di agenti e ufficiali di polizia giudiziaria e delle collaborazioni che ritenga necessarie.

Art. 9.

1. Le spese per il funzionamento della commissione sono poste per metà a carico del bilancio interno del Senato della Repubblica e per metà a carico del bilancio interno della Camera dei deputati.

Art. 10.

1. La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica italiana.

La presente legge, munita del sigillo dello Stato, sarà inserita nella Raccolta ufficiale degli atti normativi della Repubblica italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Data a Roma, addì 17 maggio 1988

COSSIGA

DE MITA, *Presidente del Consiglio dei Ministri*

Visto, *il Guardasigilli:* VASSALLI

REGOLAMENTO INTERNO

(approvato nella seduta del 15 giugno 1993, modificato nella seduta del 21 gennaio 1998)

PAGINA BIANCA

Art. 1.

Compiti della Commissione

1. La Commissione esercita i suoi poteri secondo i principi e le finalità stabiliti dagli articoli 1 e 2 della legge 17 maggio 1988, n. 172, e successive modifiche ed integrazioni, nonchè dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, e successive modifiche ed integrazioni, e secondo le norme del presente regolamento.

2. La Commissione deve pertanto:

1) accertare

a) i risultati conseguiti e lo stato attuale nella lotta al terrorismo in Italia;

b) le ragioni che hanno impedito l'individuazione dei responsabili delle stragi e dei fatti connessi a fenomeni eversivi verificatisi in Italia;

c) i nuovi elementi che possono integrare le conoscenze acquisite dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani e l'assassinio di Aldo Moro istituita con legge 23 novembre 1979, n. 597;

d) le attività connesse a fatti di strage o a fenomeni eversivi dell'ordinamento costituzionale e le relative responsabilità riconducibili ad apparati, strutture ed organizzazioni comunque denominati o a persone ad esse appaertenenti o appartenute.

2) presentare al Parlamento entro il termine fissato per l'ultimazione dei suoi lavori una relazione sulle risultanze delle indagini concernenti l'oggetto dell'inchiesta.

Art. 2.

Composizione e durata della Commissione

1 (*). La Commissione, composta secondo le modalità di cui all'articolo 3 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, dura in carica fino al 30 dicembre 1995.

(*) Il termine previsto dall'articolo 2 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, è stato prorogato al 31 dicembre 1996 dall'articolo 1 della legge 19 dicembre 1995, n. 538, quindi al 31 ottobre 1997 dall'articolo 1 della legge 20 dicembre 1996, n. 646 e successivamente ulteriormente prorogato fino alla conclusione della XIII legislatura dall'articolo 1 della legge 25 luglio 1997, n. 243.

2. In caso di rielezione di una o di entrambe le Camere per scadenza del mandato o per anticipato scioglimento, la Commissione continua ad esercitare i suoi poteri fino alla prima riunione della nuova o delle nuove Camere. Successivamente si provvede, secondo le modalità di cui al comma precedente, al rinnovo dei componenti della Commissione appartenenti alla Camera o alle Camere disciolte.

Art. 3.

Sostituzione del Presidente e dei componenti della Commissione

1. In caso di impedimento definitivo, di dimissioni dalla Commissione, di assunzione di un incarico governativo, di cessazione del mandato parlamentare, il Presidente e gli altri componenti della Commissione sono sostituiti da altri parlamentari nominati con gli stessi criteri e la stessa procedura di cui all'articolo 3 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499.

2. Non sono ammesse sostituzioni temporanee dei componenti la Commissione.

Art. 4.

Partecipazione alle sedute della Commissione. Obbligo del segreto

1. Non è ammessa la partecipazione alle sedute della Commissione di parlamentari che non ne facciano parte o di altri estranei, fatta eccezione dei componenti della segreteria e dei collaboratori di cui all'articolo 24.

2. I componenti la Commissione sono obbligati al segreto per tutto quanto riguarda le deposizioni, le notizie, gli atti e i documenti acquisiti al procedimento d'inchiesta.

Art. 5.

Costituzione della Commissione

1. La Commissione, nella sua prima seduta, è convocata dal Presidente per procedere alla elezione, fra i suoi componenti, di due Vice Presidenti e di due Segretari. Sono chiamati a fungere da Segretari provvisori i due componenti della Commissione più giovani per età presenti alla seduta.

2. Indetta la votazione, ciascun componente scrive sulla propria scheda un solo nome per i Vice Presidenti ed un solo nome per i Segretari. Sono eletti coloro che hanno conseguito il maggior numero di voti; nel caso di parità di voti è proclamato eletto il più anziano per età. Le stesse disposizioni si applicano per le elezioni suppletive.

3. Dei risultati dell'elezione è data comunicazione ai Presidenti delle Camere.

Art. 6.

Ufficio di Presidenza

1. L'Ufficio di Presidenza è composto dal Presidente della Commissione, che lo presiede, dai Vice Presidenti e dai Segretari.

2. L'Ufficio di Presidenza viene rinnovato all'inizio di ogni legislatura.

3. Il Presidente può convocare alle riunioni dell'Ufficio di Presidenza i rappresentanti designati dai Gruppi quando lo ritenga opportuno o ne sia fatta richiesta.

Art. 7.

Funzioni del Presidente, dei Vice Presidenti e dei Segretari

1. Il Presidente della Commissione la rappresenta, la convoca e ne presiede le sedute, regolando le discussioni e le votazioni secondo le norme del presente regolamento. Formula e dirama l'ordine del giorno delle sedute. Convoca l'Ufficio di Presidenza. Esercita altresì gli altri compiti attribuitigli dal presente regolamento.

2. I Vice Presidenti sostituiscono il Presidente in caso di assenza o di impedimento. I Segretari verificano i risultati delle votazioni e controllano la redazione del processo verbale.

3. In casi straordinari di necessità ed urgenza, il Presidente esercita i poteri spettanti all'Ufficio di Presidenza, riferendo entro 48 ore all'Ufficio di Presidenza allargato ai rappresentanti dei Gruppi.

Art. 8.

Funzioni dell'Ufficio di Presidenza

1. L'Ufficio di Presidenza:

a) propone il programma e il calendario dei lavori della Commissione indicando i criteri per la formulazione dell'ordine del giorno della seduta;

b) propone alla Commissione la deliberazione delle spese ad eccezione di quelle di ordinaria amministrazione;

c) esamina le questioni, sia di merito che procedurali, che sorgano nel corso dell'attività della Commissione alla quale riferisce.

Art. 9.

Convocazione della Commissione

1. Al termine di ciascuna seduta, il Presidente della Commissione annuncia la data, l'ora e l'ordine del giorno della seduta successiva. La convocazione e l'ordine del giorno sono stampati e pubblicati, salva diversa deliberazione nell'ipotesi di seduta segreta.

2. Nei casi in cui non sia stata data comunicazione della convocazione al termine della seduta, la Commissione è convocata dal Presidente con avviso personale ai suoi componenti, diramato di norma almeno 48 ore prima della riunione. Con l'avviso di convocazione viene trasmesso ai membri della Commissione l'ordine del giorno della riunione, il quale deve essere stampato e pubblicato salvo quanto previsto dal comma precedente.

3. La convocazione può essere richiesta al Presidente da un quarto dei componenti per la discussione di argomenti di particolare rilevanza. In tal caso il Presidente convoca la Commissione con la procedura di cui al secondo comma.

Art. 10.

Ordine del giorno delle sedute

1. La Commissione non può deliberare su argomenti che non siano all'ordine del giorno della seduta, salvo che non venga diversamente deciso dalla maggioranza dei due terzi dei presenti.

Art. 11.

Numero legale

1. Per la validità delle sedute della Commissione è necessaria la presenza di un terzo dei componenti. La presenza del numero legale è accertata dal Presidente all'inizio della seduta.

2. Per la validità delle deliberazioni della Commissione è richiesta la presenza della maggioranza dei componenti.

3. Se si accerta la mancanza del numero legale, il Presidente sospende la seduta per un'ora. Qualora alla ripresa, dopo la sospensione, la Commissione non risulti in numero legale, il Presidente toglie la seduta annunciando la data e l'ora della seduta successiva con lo stesso ordine del giorno della seduta che è stata tolta.

Art. 12.

Deliberazioni della Commissione

1. Le deliberazioni della Commissione sono adottate a maggioranza dei presenti, comprendendosi, in essi, anche gli astenuti. In caso di parità di voti, la deliberazione si intende non approvata.

2. La Commissione vota normalmente per alzata di mano, a meno che tre Commissari chiedano la votazione nominale o un quinto dei componenti lo scrutinio segreto.

3. La richiesta, anche verbale, deve essere presentata dopo la chiusura della discussione e prima che il Presidente abbia invitato la Commissione a votare per alzata di mano. Se il numero dei richiedenti la votazione nominale o lo scrutinio segreto presenti in Commissione è inferiore a quello previsto dal comma precedente, la domanda si intende ritirata.

4. Quando si verifichino irregolarità, il Presidente, apprezzate le circostanze, può annullare la votazione e disporre che sia immediatamente ripetuta.

Art. 13.

Pubblicità dei lavori

1. Tutte le volte che lo ritenga opportuno per le esigenze degli atti previsti dall'articolo 6 della legge n. 172 del 17 maggio 1988, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, la Commissione può decidere di riunirsi in seduta segreta su richiesta del Presidente o di un decimo dei componenti.

2. Il processo verbale di ogni seduta, redatto in forma più ampia di quella prevista dall'articolo 60, comma 1, del Regolamento del Senato, è letto e approvato all'inizio della seduta successiva.

3. Di ogni seduta della Commissione si redige e si pubblica nel Bollettino delle Commissioni del Senato della Repubblica e della Camera dei deputati un resoconto sommario. Quando la Commissione ascolta le persone in libera audizione o in sede di testimonianza formale ovvero si riunisce in seduta segreta si redige e si pubblica un riassunto dei lavori.

4 (*). I resoconti stenografici delle sedute della Commissione sono pubblicati, senza ritardo, in edizione provvisoria. L'edizione definitiva è pubblicata negli atti parlamentari dopo la sottoscrizione del resoconto stenografico ai sensi dell'articolo 18, comma 4, del presente Regolamento.

(*) Comma sostituito dalla Commissione nella seduta del 21 gennaio 1998.

Art. 14.

Norme applicabili

1. Nello svolgimento dei lavori della Commissione si osservano, per i casi non espressamente disciplinati dal presente regolamento, ed in quanto applicabili, le disposizioni contenute nel Regolamento del Senato della Repubblica.

Art. 15.

Svolgimento dell'inchiesta. Poteri e limitazioni

1. I poteri di cui al comma 1 dell'articolo 2 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, devono essere esercitati direttamente dalla Commissione.

2. L'attività istruttoria è svolta dalla Commissione. Compiti particolari su oggetti e per tempi determinati, non comportanti comunque l'esercizio dei poteri di cui al comma precedente, possono essere delegati dalla Commissione a gruppi di lavoro.

Art. 16.

Audizioni

1. La Commissione può procedere a libere audizioni.

2. I parlamentari, i membri del Governo, i magistrati sono sempre ascoltati con la procedura della libera audizione.

3. Le persone che la Commissione intende ascoltare in libera audizione sono convocate dal Presidente di norma mediante lettera raccomandata con avviso di ricevimento.

Art. 17.

Testimonianze

1. La Commissione può procedere alla assunzione di testimonianze formali.

2. Le persone da ascoltare in sede di testimonianza formale sono convocate dalla Commissione con le modalità previste dall'articolo precedente o mediante notifica a mezzo della polizia giudiziaria.

3. La Commissione può disporre l'accompagnamento coattivo a mezzo della forza pubblica nel caso di rifiuto di comparire o di mancata presentazione senza giustificato motivo della persona convocata.

4. Le persone ascoltate in sede di testimonianza formale sono ammonite dal Presidente in ordine alle responsabilità che si assumono nel deporre davanti alla Commissione.

5. Le persone ascoltate ai sensi del presente articolo sono dispensate dal prestare giuramento e non possono essere assistite da un avvocato anche qualora siano indiziate o imputate in procedimenti penali.

Art. 18.

Norme procedurali relative alle audizioni e alle testimonianze

1. La Commissione decide caso per caso se procedere mediante libere audizioni o mediante testimonianze formali. La Commissione può decidere di passare, valutate le circostanze, dalla libera audizione alla testimonianza formale.

2. Le domande sono rivolte per il tramite del Presidente, sulla base di capitolati predisposti. Esaurite le domande del Presidente ogni Commissario ha diritto di rivolgere direttamente altre domande ai testi.

3. Il Presidente decide sull'ammissibilità delle domande.

4. Alle persone ascoltate sarà sottoposto, appena possibile, il resoconto stenografico dell'audizione o della deposizione perchè lo sottoscrivano. Delle eventuali richieste di rettifica il Presidente informa la Commissione che delibera in merito.

Art. 19.

Denuncia di reati

1. Se il testimone commette alcuno dei fatti di cui all'articolo 372 del codice penale, il Presidente della Commissione, premessa, se crede, una nuova ammonizione circa la responsabilità penale conseguente a questi fatti, ne fa compilare processo verbale che la Commissione trasmette all'autorità giudiziaria competente.

Art. 20.

Segreto funzionale

1. I documenti formati a seguito di accertamenti direttamente effettuati o comunque disposti dalla Commissione sono coperti dal segreto funzionale.

2. Di fronte ad eventuali richieste da parte dell'autorità giudiziaria o di pubbliche autorità di documenti coperti dal segreto funzionale, la Commissione valuterà l'opportunità della loro trasmissione in deroga a quanto disposto nel comma 1 del presente articolo.

3. In ogni caso il Presidente indicherà le fonti delle notizie contenute nei documenti richiesti in modo da consentire alle autorità richiedenti l'effettuazione di propri autonomi accertamenti in merito.

Art. 21.

Archivio della Commissione

1. Gli atti, le delibere e la documentazione completa raccolta dalla Commissione sono depositati in apposito archivio riservato. Il Presidente sovrintende all'archivio, ne cura la funzionalità e adotta le misure di sicurezza che ritenga opportune, d'intesa con i Presidenti delle Camere.

2. Gli atti depositati in archivio sono liberamente consultabili dai Commissari e dai collaboratori della Commissione.

3. Non è consentito estrarre copia di atti e documenti segreti ai sensi del comma 3 dell'articolo 5 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499. Tale limite si applica anche nel caso di scritti anonimi.

Art. 22.

Pubblicazione di atti e documenti

1. Salvo quanto disposto dal comma 3 dell'articolo 5 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, la Commissione delibera se e quali atti e documenti possono essere pubblicati nel corso dei suoi lavori.

2. Contestualmente alla presentazione della relazione conclusiva, la Commissione decide quali atti e documenti formati o acquisiti nel corso dell'inchiesta debbono essere pubblicati. In nessun caso è consentita la pubblicazione di scritti anonimi.

3. Tutti gli atti comunque inerenti allo svolgimento dell'inchiesta vengono versati nell'Archivio storico del ramo del Parlamento cui appartiene il Presidente della Commissione.

Art. 23.

Sede, segreteria e dotazione finanziaria della Commissione

1. Per l'espletamento delle sue funzioni la Commissione dispone di una sede e di un adeguato personale assegnati dai Presidenti delle Camere, di intesa fra di loro.

2. Le spese per il funzionamento della Commissione sono poste per metà a carico del bilancio del Senato della Repubblica e per metà a carico del bilancio della Camera dei deputati.

3. La Commissione dispone di un apposito fondo per le spese di ordinaria amministrazione, alla cui gestione sovrintende il Presidente. Le decisioni di spesa della Commissione sono comunicate all'amministrazione di competenza che procede a ripartire i relativi oneri tra i due rami del Parlamento.

Art. 24.

Collaborazioni

1. La Commissione può avvalersi di collaborazioni specializzate per l'espletamento di attività che richiedano particolari competenze.

2. A tal fine il Presidente, presi gli opportuni contatti con gli interessati, sottopone all'Ufficio di Presidenza allargato ai rappresentanti dei Gruppi le relative delibere. I nominativi dei collaboratori sono comunicati alla Commissione.

3. I collaboratori prestano giuramento circa l'osservanza del vincolo del segreto ai sensi dell'articolo 6 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, e svolgono gli incarichi loro affidati conformandosi alle istruzioni del Presidente. Riferiscono alla Commissione ogni qualvolta sia loro richiesto.

4. Ai collaboratori spetta, qualora ciò sia consentito dalle leggi in vigore, un compenso adeguato alle funzioni cui sono preposti, il cui ammontare è fissato dall'Ufficio di Presidenza. Si applicano i commi 2 e 3 dell'articolo precedente.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

XIII LEGISLATURA

Presidente: sen. Giovanni PELLEGRINO

SENATORI

Sen. BARBIERI Silvia	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)[1]	sen. STANISCIA Angelo[2]
Sen. BONFIETTI Daria	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)[3]	Sen. MIGNONE Valerio[4]
Sen. CALVI Guido	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)[5]	sen. FORCIERI Giovanni Lorenzo[6]
		sen. UCCHIELLI Palmiro[7]
		sen. NIEDDU Gianni[8]
Sen. CARUSO Luigi	(Misto-Fiamma Tricolore)	
Sen. CASTELLANI Pierluigi	(PPI)[9]	sen. POLIDORO Giovanni[10]
		sen. GIORGIANNI Angelo[11]
Sen. CASTELLI Roberto	(Lega Forza Nord Padania)[12]	sen. DOLAZZA Massimo[13]
Sen. CIONI Graziano	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)	
Sen. DE LUCA Athos	(Verdi-L'Ulivo)	
Sen. DENTAMARO Ida	(Misto)	
Sen. DONISE Eugenio Mario	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)[14]	sen. PARDINI Alessandro[15]
Sen. FOLLIERI Luigi	(PPI)	
Sen. GUALTIERI Libero	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)[16]	sen. BERTONI Raffaele[17]
Sen. LOIERO Agazio	(CCD)[18]	sen. CIRAMI Melchiorre[19]
		sen. DE SANTIS Carmine[20]
		sen. PIREDDA Matteo[21]
Sen. MANCA Vincenzo Ruggero	(Forza Italia)	
Sen. MANTICA Alfredo	(A.N.)	
Sen. PALOMBO Mario	(A.N.)	
Sen. PELLICINI Piero	(A.N.)[22]	sen. PACE Lodovico[23]
Sen. RUSSO SPENA Giovanni	(Rif. Comunista)[24]	sen. CÒ Fausto[25]
Sen. TONIOLLI Marco	(Forza Italia)	
Sen. VENTUCCI Cosimo	(Forza Italia)	

[1] Cessa di far parte della Commissione il 23 ottobre 1996.
[2] Entra a far parte della Commissione il 23 ottobre 1996.
[3] Cessa di far parte della Commissione l'11 ottobre 1999 per dimissioni.
[4] Entra a far parte della Commissione l'11 ottobre 1999.
[5] Cessa di far parte della Commissione il 16 settembre 1997.
[6] Entra a far parte della Commissione il 16 settembre 1997 e cessa di farne parte il 28 aprile 1998.
[7] Entra a far parte della Commissione il 28 aprile 1998 in sostituzione del sen. FORCIERI e cessa di farne parte l'11 febbraio 2000.
[8] Entra a far parte della Commissione l'11 febbraio 2000 in sostituzione del sen. UCCHIELLI.
[9] Cessa di far parte della Commissione il 14 gennaio 1997.
[10] Entra a far parte della Commissione il 14 gennaio 1997 e cessa di farne parte il 24 gennaio 2000.
[11] Entra a far parte della Commissione il 24 gennaio 2000.
[12] Cessa di far parte della Commissione il 6 ottobre 1998.
[13] Entra a far parte della Commissione il 6 ottobre 1998.
[14] Cessa di far parte della Commissione il 9 febbraio 1999.
[15] Entra a far parte della Commissione il 9 febbraio 1999.
[16] Deceduto il 15 marzo 1999.
[17] Entra a far parte della Commissione il 14 aprile 1999 in sostituzione del sen. Gualtieri, deceduto.
[18] Cessa di far parte della Commissione il 15 aprile 1997.
[19] Entra a far parte della Commissione il 15 aprile 1997 e cessa di farne parte il 4 dicembre 1997.
[20] Entra a far parte della Commissione il 4 dicembre 1997 in sostituzione del sen. CIRAMI. Deceduto il 29 luglio 2000.
[21] Entra a far parte della Commissione il 26 ottobre 2000, in sostituzione del senatore De Santis, deceduto.
[22] Cessa di far parte della Commissione il 18 marzo 1997.
[23] Entra a far parte della Commissione il 18 marzo 1997.
[24] Cessa di far parte della Commissione il 23 gennaio 1997.
[25] Entra a far parte della Commissione il 23 gennaio 1997.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

XIII LEGISLATURA

Presidente: sen. Giovanni PELLEGRINO

DEPUTATI

On. BIANCHI CLERICI	(Lega Forza Nord Padania)[1]	on. DOZZO Gianpaolo[2]
On. CAPPELLA Michele	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)	
On. CAROTTI Pietro Fausto	(Pop. Dem.-L'Ulivo)	
On. COLA Sergio	(A.N.)	
On. CORSINI Paolo	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)[3]	on. BIELLI Valter[4]
On. DELBONO Emilio	(Pop. Dem.-L'Ulivo)	
On. FRAGALÀ Vincenzo	(A.N.)	
On. GAGLIARDI Alberto	(Forza Italia)[5]	on. TARADASH Marco[6]
On. GNAGA Simone	(A.N.)	
On. GRIMALDI Tullio	(Comunista)	
On. LEONE Antonio	(Forza Italia)	
On. MAROTTA Raffaele	(Forza Italia)	
On. MAZZOCCHIN Gianantonio	(Rinnovam. Ital.)[7]	on. LI CALZI Marianna[8] on. LAMACCHIA Bonaventura[9]
On. MIRAGLIA DEL GIUDICE Nicola	(UDEUR)	
On. NAN Enrico Paolo	(Forza Italia)	
On. RUZZANTE Piero	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)	
On. SARACENI Luigi Pietro	(Misto)	
On. TASSONE Mario	(Misto)	
On. ZANI Mauro	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)[10]	on. ATTILI Antonio[11]
On. ZELLER Karl	(Misto)[12]	on. DETOMAS Giuseppe[13]

[1] Cessa di far parte della Commissione il 6 giugno 2000.
[2] Entra a far parte della Commissione il 6 giugno 2000.
[3] Cessa di far parte della Commissione il 14 aprile 1999 perché decaduto dal mandato parlamentare.
[4] Entra a far parte della Commissione il 10 maggio 1999.
[5] Cessa di far parte della Commissione il 25 marzo 1998.
[6] Entra a far parte della Commissione il 25 marzo 1998.
[7] Cessa di far parte della Commissione il 21 settembre 1998.
[8] Entra a far parte della Commissione il 21 settembre 1998 e cessa di farne parte il 20 novembre 1998.
[9] Entra a far parte della Commissione il 20 novembre 1998 in sostituzione dell'on. LI CALZI.
[10] Cessa di far parte della Commissione l'8 maggio 2000.
[11] Entra a far parte della Commissione l'8 maggio 2000.
[12] Cessa di far parte della Commissione l'8 aprile 1997.
[13] Entra a far parte della Commissione l'8 aprile 1997.

PAGINA BIANCA

CONTRIBUTO SUL PERIODO 1969-1974

In allegato: **Appunti per un glossario della recente storia nazionale**

Elaborato redatto dal senatore Athos De Luca

12 luglio 2000

Alla redazione del presente elaborato ha contribuito il dottor Aldo Sabino Giannuli, collaboratore della Commissione d'inchiesta.

INDICE

Preambolo . . . . . *Pag.* 5

Prima parte

Il quadro storico di riferimento . . . . . *Pag.* 7

Seconda parte

Le cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi . . . *Pag.* 17
Carenze dell'ordinamento giudiziario . . . . . » 20
Le responsabilità della magistratura . . . . . » 21
Le responsabilità della classe politica . . . . . » 23
Le responsabilità degli organi di sicurezza e dei corpi di polizia . . . . . » 24

Terza parte

Alcune considerazioni preliminari . . . . . *Pag.* 27
Il problema dei servizi di informazione e sicurezza . . . . . » 28
Il segreto di Stato e la tenuta degli archivi . . . . . » 33
Problemi connessi all'ordinamento giudiziario . . . . . » 38
Istituzione di un osservatorio sull'eversione . . . . . » 40

ALLEGATO: Appunti per un glossario della recente storia nazionale . . . . *Pag.* 43

PAGINA BIANCA

PREAMBOLO

1. La legge 17 maggio 1988, n. 172, istituiva la Commissione stragi allo scopo di accertare:

a) i risultati conseguiti e lo stato attuale nella lotta al terrorismo in Italia;

b) le ragioni che hanno impedito l'individuazione dei responsabili delle stragi e dei fatti connessi a fenomeni eversivi verificatisi in Italia;

c) i nuovi elementi che possono integrare le conoscenze acquisite dalla Commissione parlamentare di inchiesta sulla strage di via Fani e l'assassinio di Aldo Moro;

d) le attività connesse a fatti di strage o a fenomeni eversivi dell'ordinamento costituzionale e le relative responsabilità riconducibili ad apparati, strutture ed organizzazioni comunque denominati o a persone ad essi appartenenti o appartenute.

Allo scopo di rispondere ai quesiti posti dalla legge istitutiva, la Commissione ha proceduto innanzitutto alla ricognizione delle fonti giudiziarie esistenti, quindi all'acquisizione di ogni altra documentazione di presumibile interesse, e ad una serie di audizioni finalizzate alla ricostruzione dei fatti. Tale ricognizione storica generale, infatti, risultava necessaria per comprendere i motivi della mancata individuazione dei responsabili delle stragi e per rispondere al quarto quesito della legge istitutiva; ovviamente, proprio la ricognizione storica ha occupato la parte prevalente dei tempi di lavoro della Commissione. Quasi contestualmente alla ricostruzione delle vicende, la Commissione ha affrontato l'esame delle cause che hanno prodotto la mancata individuazione dei responsabili delle stragi. In particolare durante l'XI legislatura, questo tema fu oggetto delle discussioni interne alla Commissione e il risultato fu costituito dal documento approvato all'unanimità (salvo una astensione) nel marzo 1994 e che, in gran parte, è assorbito nella presente relazione.

L'attenzione si è successivamente spostata sulle proposte da avanzare al Parlamento per rimediare alle carenze ordinamentali che hanno concorso a produrre l'impunità dei responsabili.

La presente relazione riflette questa tripartizione dei lavori, per cui, una prima parte è dedicata ad una sommaria ricostruzione storica, la seconda alle ragioni della mancata individuazione dei responsabili, la terza alle proposte di merito.

La ricostruzione storica è stata volutamente contenuta in un breve profilo sintetico sia per non diluire la parte propositiva in un documento

troppo voluminoso e dispersivo, sia per evitare di interferire con i dibattimenti processuali in corso. D'altra parte, questa relazione accoglie i contributi dei singoli gruppi che la integrano con una ampia trattazione dei singoli aspetti storici del periodo.

Prima parte

Il quadro storico di riferimento

1. L'esame delle fonti giudiziarie (e della connessa produzione pubblicistica in materia) evidenzia il sovrapporsi di almeno quattro diversi momenti:

a) una primissima fase, nell'immediatezza dei fatti, che comprende la prima istruttoria per piazza Fontana (Occorsio), la prima per la strage di Peteano di Sagrado (pista Lotta Continua e pista delinquenza comune) e quella per Gioia Tauro;

b) una seconda fase, che attraversa tutti gli anni Settanta, e che è certamente la più folta:

seconda (D'Ambrosio) e terza istruttoria per piazza Fontana;
istruttoria Lombardi per la strage alla Questura;
seconda istruttoria per Peteano;
prima istruttoria (dottor Trovato) per Brescia;
istruttoria Vella per l'Italicus.

A questo gruppo vanno aggiunte anche le istruttorie per il «*golpe* Borghese», per la «Rosa dei Venti», per il «*golpe* bianco», l'inchiesta del dottor Arcai sul MAR di Fumagalli e numerose inchieste per casi minori in qualche modo connessi;

c) una terza fase, appartenente agli anni Ottanta, che include l'istruttoria Zincani per la strage di Bologna e le istruttorie seguite all'annullamento in Cassazione di gran parte dei procedimenti per le stragi precedenti (Ledonne per piazza Fontana, Besson-Zorzi per Brescia, seconda istruttoria per Peteano eccetera);

d) una quarta ed ultima fase, che prende le mosse nei primissimi anni Novanta e che include le nuove istruttorie su Peteano (Casson), sull'eversione in Lombardia e Veneto negli anni Settanta (Salvini) – da cui scaturisce la quinta istruttoria per piazza Fontana (Pradella-Meroni) – l'istruttoria *bis* su Bologna e l'Italicus (Grassi-Mancuso), per Brescia (Piantoni-De Martino), l'istruttoria sui mandanti della strage alla Questura di Milano (Lombardi), e quelle su vicende connesse come la caduta dell'aereo Argo 16 (Mastelloni), il caso Gladio (Roberti e Dini, Salvi eccetera).

2. Le inchieste sulla prima fase puntarono su piste di sinistra (anarchici per piazza Fontana, Lotta Continnua per Peteano) o sulla delinquenza comune (Peteano) mentre, nel caso di Gioia Tauro, la soluzione venne trovata in un incidente tecnico. Nessuna di queste piste risultò minimamente fruttuosa: per piazza Fontana, gli anarchici vennero assolti dall'accusa di strage sin dal primo grado, mentre i militanti di Lotta Continua sospettati per Peteano vennero addirittura prosciolti in istruttoria, mentre il gruppo dei «balordi» rinviato a giudizio, venne poi assolto in dibatti-

mento. Quanto a Gioia Tauro, le successive inchieste del dottor Salvini e del dottor Macrì («Olimpia») porteranno ad una nuova istruttoria.

Le inchieste della «seconda ondata», invece, si diressero verso la destra extraparlamentare. Come è noto, nessuna di queste inchieste approdò a condanne definitive e gli imputati andarono tutti assolti dalle accuse di strage, tuttavia, questo non toglie che tali inchieste accumularono una notevolissima quantità di elementi documentali e testimonianze. È, infatti, significativo che, in quasi tutti i casi, si siano registrate sentenze di condanna in primo o secondo grado (quando non in entrambi) e che le assoluzioni siano giunte solo dopo un tormentato cammino giudiziario, spesso dopo reiterate pronunce della Cassazione; e, dunque, se il giudicato penale mandava, in ultima istanza, assolti quegli imputati, resta una considerevole massa di documenti rafforzata, peraltro, dal giudicato in altri casi minori (come quello degli attentati ai treni nella notte fra l'8 ed il 9 agosto 1969) che contribuiva a delineare un primo quadro di insieme così riassumibile:

I) origine degli attentati negli ambienti della destra extraparlamentare;

II) compromissione di settori cospicui degli apparati di sicurezza quantomeno nei depistaggi;

III) unicità del disegno criminoso che legava tutte le stragi fra loro, opera di un'unica centrale espressione di un monolitico blocco di forze politiche, sociali e degli apparati repressivi;

IV) lettura di tutti gli episodi di strage come il ripetersi dello stesso tentativo di aprire la strada al *golpe.*

Le inchieste della terza ondata si mossero lungo questa stessa ipotesi investigativa, aggiungendo ulteriori rilevantissimi elementi di documentazione, ma non ottenendo migliore fortuna delle precedenti inchieste: alle condanne nei primi gradi di giudizio, succedevano pronunce sfavorevoli della Cassazione che aprivano la strada a nuovi dibattimenti che portavano all'assoluzione degli imputati.

La quarta ondata prendeva corpo sul finire degli anni Ottanta, grazie soprattutto alle deposizioni di alcuni *ex* militanti della estrema destra (primo fra tutti Vincenzo Vinciguerra). Alla disponibilità di queste nuove fonti testimoniali, si sono cumulati gli effetti della nuova normativa in materia di inopponibilità del segreto di Stato nel caso di processi per fatti eversivi dell'ordine costituzionale e strage. Nonostante i rilevanti limiti di tale apertura degli archivi (dei quali si dirà più avanti), questo ha consentito l'acquisizione di una notevole massa di documenti di grande valore sia storico che processuale. A tutto questo si è aggiunta l'azione della Commissione stragi che ha contribuito ad arricchire il patrimonio di conoscenze comune con l'audizione di centinaia di persone e con una autonoma ricerca di documenti sia presso la Direzione centrale della polizia di prevenzione (che custodisce l'archivio dell'*ex* Ufficio Affari Riservati), sia presso altri enti pubblici e privati.

Siamo, dunque, in presenza di un notevole incremento della base di conoscenze, e questo permette di riconsiderare alcuni aspetti del prece-

dente schema investigativo. Infatti, – pur confermandosi l'ipotesi della matrice di destra degli attentati e della compromissione in essi dei servizi di sicurezza – sta emergendo un quadro ben più articolato della versione precedente:

a) appare superata l'ipotesi di una centrale unica dell'azione eversiva: le risultanze delineano la presenza di più soggetti che, pur condividendo la medesima ispirazione, hanno agìto in competizione fra loro;

b) i singoli episodi di strage non sono stati il riproporsi dello stesso tentativo di colpo di Stato, ma (pur se, probabilmente ascrivibili allo stesso ambiente operativo) hanno avuto ciascuna una propria motivazione ed una propria dinamica da porre in relazione tanto allo sviluppo dello scontro politico, quanto a quello delle inchieste giudiziarie.

3. A questi sviluppi della conoscenza dei fatti, derivata dall'azione dell'autorità giudiziaria, si sono aggiunti altri sviluppi prodotti dall'azione autonoma della Commissione stragi, che, registrando criticamente quanto emergeva dalle inchieste giudiziarie, indirizzava la sua attenzione verso gli aspetti della vicenda che più le competevano: le dinamiche del sistema politico sotto la sollecitazione dello stragismo prima e del terrorismo dopo. Infatti, se la magistratura ha il compito specifico di individuare le responsabilità personali, ed assume l'analisi dello scenario politico come elemento secondario della sua investigazione, utile a lumeggiare i moventi, una Commissione parlamentare ha al centro della sua ricerca quella stessa analisi di scenario che, sin qui era rimasto abbastanza in ombra.

Infatti, le inchieste degli anni Settanta ed Ottanta, avevano lasciato nell'ombra le dinamiche del sistema politico sulle quali si era esercitata solo la pubblicistica specializzata, ma sulla base di una documentazione assai povera e, dunque, basata più su ricostruzioni logiche o ipotesi che su elementi certi.

Allo scopo di ricostruire le dinamiche interne al sistema politico-istituzionale, la Commissione ha promosso una serie di audizioni di autorevoli esponenti politici del tempo come i senatori Taviani (1990 e 1997), Andreotti (1997), Cossiga (1997), il consigliere di Stato Tullio Ancora (1999), l'onorevole Luciano Barca (1999), l'onorevole Signorile (2000) eccetera.

Si è così andata delineando – pur se in modo ancora embrionale – una prima mappa della «diplomazia segreta» fra i diversi partiti in quello scorcio di anni Settanta. Molti elementi documentali mancano, ma è già oggi evidente come il sistema abbia subìto condizionamenti che hanno dispiegato i propri effetti ben oltre i limiti temporali dello stragismo.

Quel che balza agli occhi è la diffusa e protratta reticenza delle forze politiche sul tema. Infatti, oggi il senatore Taviani – che, ricordiamolo, fu Ministro dell'interno per una parte del periodo della strategia della tensione – parla di «persone serie» che starebbero dietro l'attentato di piazza Fontana e riconosce apertamente un coinvolgimento di elementi appartenenti alle forze di polizia nella sua preparazione, pur se nella convinzione

che esso non avrebbe avuto vittime, ma c'è da chiedersi quali sarebbero stati gli effetti di una simile affermazione a metà anni Settanta.

E si pensi al discorso di Forlani a La Spezia il 5 novembre 1972, nel quale affermava che il gruppo dirigente della Democrazia Cristiana era a conoscenza «documentalmente» di un tentativo golpista in atto in quel momento: come è noto, l'onorevole Forlani non ha mai voluto dire di più sulla vicenda, lasciando intendere che di più non poteva esser detto.

Parimenti, le acquisizioni documentali portano a ritenere che diversi aspetti della strategia della tensione fossero a conoscenza dell'opposizione di sinistra (si pensi al documento «All'insegna della Trama Nera» riguardante proprio il discorso spezzino di Forlani, o il rapporto sulla destra veneta del giugno 1973) ma che essi non vennero portati a conoscenza dell'opinione pubblica. È probabile che in tale silenzio abbiano influito diverse considerazioni come la difficoltà di provare quanto si apprendeva in via confidenziale senza scoprire fonti che, invece, andavano assolutamente protette, ma tali pur condivisibili preoccupazioni, non possono bastare a spiegare tutto.

È evidente che su tutto il sistema politico ha gravato il timore di imboccare una strada senza ritorno verso la guerra civile, un timore che induceva ad una sorta di autocensura il cui sintomo più evidente fu la mancata costituzione di una commissione parlamentare di inchiesta, già da quegli anni, sulle stragi, nonostante le proposte avanzate, in questo senso, da esponenti autorevolissimi della sinistra come gli onorevoli Lelio Basso e Riccardo Lombardi.

La Commissione, come è noto, verrà costituita solo nel 1988, cioè solo dopo un adeguato periodo di raffreddamento di una materia tanto incandescente.

4. Peraltro, in tutta la vicenda della strategia della tensione, e, dunque, anche nell'atteggiamento delle forze politiche, influirono pesantemente i condizionamenti internazionali cui il nostro paese era esposto.

Uno degli aspetti più curati dal lavoro della Commissione è stato, pertanto, la ricostruzione del contesto internazionale in cui la vicenda italiana si inseriva.

È infatti palese che non si può capire quanto è accaduto in Italia se non in relazione a quanto accadeva sul piano internazionale.

A questo proposito, ci sembra opportuna una precisazione terminologica a proposito del termine «strategia della tensione». Come è noto, l'espressione si affacciò in un articolo di Leslie Finer, sull'*Observer* del 7 dicembre 1969, che attribuiva ad una coalizione politico-militare, riunita intorno al presidente Saragat, il disegno volto a drammatizzare volutamente i conflitti sociali dell'autunno caldo, per favorire la costituzione di un blocco d'ordine che imponesse una svolta reazionaria attraverso la sequenza «elezioni anticipate – liquidazione del centro-sinistra – ritorno al centrismo – riforma costituzionale in senso presidenziale – definitiva emarginazione delle sinistre».

La strage di pochi giorni dopo sembrò la conferma definitiva di quella ipotesi; di qui l'uso dell'espressione per indicare tutte le vicende di strage e tentativi di colpo di Stato del periodo 1969-'74.

In realtà, l'ipotesi avanzata da Leslie Finer riproponeva uno schema molto prossimo a quello sperimentato in altri contesti: Grecia 1964-'67, Indonesia 1965-'66, Brasile 1964-'65, Argentina 1960-'69, Turchia 1960-'63, e, successivamente, Cile 1971-'73 per citare solo i casi più noti. Dal 1945 al 1994, si sono verificati 129 colpi di Stato (riusciti o solo tentati); in tutto il mondo; di questi ben 63 (quasi la metà) sono avvenuti fra il 1960 ed il 1975: due date che non scegliamo a caso.

Infatti, fra la fine degli anni Cinquanta ed i primi Sessanta, una serie di avvenimenti concomitanti (l'elezione del presidente Kennedy, il proccesso di destalinizzazione in URSS, la nascita del movimento dei paesi non allineati, il profilarsi di alleanze di centro-sinistra in paesi europei quali l'Italia, il Belgio e, più tardi, la Repubblica federale tedesca, eccetera) ponevano le premesse del processo di distensione internazionale che, pur senza intaccare la rigida divisione del mondo industrializzato in due blocchi contrapposti, inizia il superamento della «guerra fredda». Ed il sintomo più evidente di questa tendenza sarà l'avvio dei negoziati Salt per la limitazione degli armamenti atomici, dopo la corsa al riarmo degli anni Cinquanta.

Ma, come è noto, la svolta della destinazione non fu scelta indolore per i circoli politico-militari occidentali, anzi, ne sancì una irrimediabile spaccatura dopo il quindicennio della guerra fredda.

Sino a quel momento, i gruppi dirigenti occidentali erano sostanzialmente uniti nella politica del «*roll back*» tesa a ricacciare l'URSS nei limiti assegnatigli da Yalta e, se possibile, anche più indietro. Nè appariva del tutto irraggiungibile l'obiettivo di provocare un crollo del sistema sovietico all'interno, magari attraverso un intenso boicottaggio economico.

L'URSS, dal canto suo, dimostrava una marcata tendenza espansionista, che, attraverso l'appoggio non disinteressato alle rivoluzioni coloniali e ad alcuni regimi militari del terzo mondo, puntava a ribaltare i rapporti di forza a proprio favore.

La politica della distensione, ribaltando i precedenti orientamenti, puntava sul contenimento dell'espansionismo sovietico, ma accompagnando tale manovra con una graduale normalizzazione delle relazioni economiche e diplomatiche con il blocco socialista, che ne favorisse una lenta conversione verso forme di tipo socialdemocratico, anche se in tempi assai lunghi.

Tutto questo, ovviamente, non implicava assolutamente la rinuncia a momenti di conflitto assi duro con l'Est (come la crisi vietnamita dimostrò in modo assai eloquente) nè il ricorso a forme di «guerra non ortodossa», che, anzi, si moltiplicarono sia sotto forma di turbolenze militari, che sotto forma di «*Covert Operations*» curate dai servizi di sicurezza (in questo senso il «*Field Manual 1970*» è un documento che parla da solo senza richiedere alcuna illustrazione).

Nonostante il persistere di queste forme di conflitto con il campo socialista, una parte rilevante della classe politica e delle gerarchie atlantiche ritenne la politica della distensione un grave errore ed un inammissibile cedimento all'URSS: prima fra tutti, ovviamente, il complesso militar-industriale americano, intorno al quale si andarono aggregando, via via, la destra del Partito repubblicano degli USA, i settori più anticomunisti dei partiti di centro in Europa, le gerarchie militari e gran parte dei servizi di informazione della NATO, dando vita ad uno schieramento caratterizzato da un fanatico atlantismo. Basti leggere gli atti del convegno sulla «guerra rivoluzionaria dei Soviet», svoltosi a Roma il 21-22 novembre 1961, per avere una visione sufficientemente dettagliata del complesso dibattito che attraversava i gruppi dirigenti atlantici in quegli anni.

Dunque, l'espressione «strategia della tensione» può essere adottata, in modo più efficace, per indicare una strategia alternativa e contrapposta a quella della coesistenza pacifica e della distensione (si noterà che, sul piano terminologico, l'una è l'esatto rovesciamento semantico dell'altra).

Questo tentativo si protrarrà sino alla metà degli anni Settanta quando, con gli accordi di Helsinki, verranno definitivamente sanciti gli equilibri cristalizzati all'indomani della fine della guerra, eliminando così una delle maggiori ragioni di contesa fra i due blocchi. Questo accordo, insieme agli sviluppi dei negoziati Salt ed al riconoscimento internazionale della Cina popolare, segnavano il definitivo affermarsi della politica della distensione. Infatti, negli anni Ottanta la crisi per la questione degli «euromissili», e la brutale invasione dell'Afghanistan da parte dei sovietici, provocheranno un nuovo momento di gelo fra i due blocchi, ma questo non rimetterà in discussione la scelta strategica della «coesistenza pacifica» e la politica di contenimento negoziato degli armamenti atomici.

Fra quelle due date, il 1960 ed il 1975 sta il periodo di maggiore instabilità internazionale e, paradossalmente, il momento del confronto più duro fra i due blocchi e ricordiamo, a questo proposito, la sola guerra del Vietnam.

Sul piano della politica «alla luce del sole» la tendenza era verso forme di distensione e di cooperazione internazionale, sul piano della «guerra occulta» si inaspriva il ricorso alle forme di lotta «non ortodossa»; se sul piano dei rapporti fra i due blocchi si registrava – pur se con ricorrenti crisi e brusche interruzioni – un progressivo allentamento della tensione, all'interno di ciascuno di essi si succedevano, con sempre maggior frequenza i «giri di vite» per evitare pericolose tendenze centrifughe.

La «strategia della tensione» ad Ovest ebbe un contrappeso ad Est nell'invasione della Cecoslovacchia, nella nuova repressione del dissenso in URSS, dopo il disgelo succeduto al XX Congresso, nella sanguionosa repressione dei moti operai di Danzica e Stettino del 1970, eccetera.

Dunque la strategia della tensione è stata un fenomeno internazionale durato una quindicina di anni, del quale lo stragismo ha rappresentato, in qualche modo, la proiezione italiana nella sua fase più acuta. Essa fu il

prodotto del degenerare delle tensioni della guerra fredda che spingeva verso un ricorso esasperato a forme di guerra sotterranea.

5. È in questo contesto che va inserita un'operazione come il «Piano Chaos» varato dalla CIA nel 1966. La data ci appare significativa, perchè coincide esattamente con la decisione della Francia gaullista di uscire dalla NATO, pur restando nell'Alleanza Atlantica, e cioè la massima punta centrifuga manifestatasi in tutta la storia demisecolare dell'Alleanza.

Così come appare significativa la data in cui il nuovo direttore della CIA, William Colby, poneva fine all'operazione: il 1975, cioè l'anno che abbiamo indicato come conclusivo del periodo della strategia della tensione.

Come si ricorderà, il «Piano Chaos» prevedeva che la CIA alimentasse – infiltrandosi – gruppi di estrema destra e di estrema sinistra nei vari paesi europei, allo scopo di esasperare i conflitti, creare una situazione di forte instabilità dei sistemi politici dell'Europa Occidentale, e, dunque, scoraggiare qualsiasi tendenza «frondista» nei confronti dell'Alleanza. Il «Piano Chaos», sul piano tattico, corrispondeva alla scelta strategica di avere il massimo di compatezza del proprio schieramento nel momento in cui si apriva una fase di negoziati con l'Est.

Ovviamente l'operazione era occulta, ma non sfuggì all'attenzione delle polizie europee.

Come si evince dai carteggi di formazione del «*Club* di Berna», la nascita di tale coordinamento traeva le proprie ragioni dall'esigenza delle polizie europee di trovare un momento di incontro al di fuori dell'ambito NATO (in buona sostanza, senza avere la presenza del rappresentante della CIA), ebbene, sembra assai significativo che, nel rapporto sulla riunione del 19 febbraio 1969, a proposito dell'ondata di contestazione del movimento studentesco in Europa, il rappresentante dell'Ufficio Affari Riservati annoti – interpolandola – questa frase del tedesco, Nollau:

«... Almeno all'origine si deve rilevare la spinta di qualche servizio segreto americano ("non parlo qui dell'FBI" ha precisato il delegato tedesco, facendo con questo una pesante allusione alla CIA), che ha finanziato elementi estremisti in campo studentesco». (All. 18, p. 6).

L'allusione al «Piano Chaos» non potrebbe essere più esplicita.

Le recenti inchieste segnalano, documentalmente, diversi casi che confermano pienamente che tale strategia di appoggio–infiltrazione–strumentalizzazione è effettivamente accaduta e si pensi, in particolare per quanto riguarda il rapporto con la estrema destra, al ruolo dell'*Aginter Presse* ed al suo rapporto con il maggiore Servizio americano.

Per quanto riguarda l'estrema sinistra, emergono pure casi di infiltrazione e strumentalizzazione in particolare dell'area marxista-leninista. Se e quanto questo abbia pesato nelle vicende del terrorismo di estrema sinistra è ancora oggi oggetto di indagine: non mancano gli indizi che fanno pensare ad una sofisticata opera di intossicazione anche del terrorismo di si-

nistra (ed il problema riguarda in modo particolare la storia delle BR), ma non disponiamo ancora di una prova certa in questo senso. In ogni caso, va aggiunto, che una eventuale dimostrazione di infiltrazioni di matrice «atlantica» non esaurirebbe la questione del terrorismo, che può essere stato infiltrato, ma non prodotto dai servizi segreti occidentali. Peraltro, esistono altrettanti indizi che fanno pensare ad una analoga opera di infiltrazione da parte dei servizi del campo opposto.

6. Le conoscenze documentarie non consentono di spingersi molto oltre sulla strada dell'interpretazione storica di quegli anni: gli archivi della NATO sono inaccessibili così come quelli del Patto di Varsavia, gli archivi americani sono fra i più disponibili, ma mantengono ancora vistose aree di riservatezza; ben scarse sono le aperture nei vari paesi europei, gli archivi russi, dopo una stagione di grande apertura nei primi anni Novanta, sono tornati ad essere poco penetrabili e, per quanto riguarda la situazione italiana, si dirà più avanti.

Pertanto, allo stato della disponibilità dei documenti, molti interrogativi non possono essere sciolti e diverse vicende si prestano ad una molteplicità di letture.

L'esempio più evidente è forse quello della strage di piazza Fontana: nello stesso giorno della strage accadevano due fatti rilevanti: il Consiglio di Europa doveva decidere sull'espulsione della Grecia dei Colonnelli (la circostanza è ricordata anche da Moro nel suo memoriale), ma nello stesso giorno accadeva che gli inglesi smobilitavano definitivamente le proprie basi militari in Libia, a seguito del colpo di Stato del colonnello Gheddafi che ne aveva deciso l'espulsione.

In entrambi i casi l'Italia assume posizioni autonome sgradite agli anglo-americani: sulla Grecia l'Italia aveva guidato il gruppo dei paesi che ne reclamava l'espulsione sia dal Consiglio d'Europa che dalla NATO (Olanda, Danimarca, Norvegia, Belgio), mentre nel caso libico appariva evidente il maggior favore italiano verso il nuovo regime e il miglioramento delle posizioni italo-francesi in quel paese a scapito di inglesi ed americani.

Si tratta solo di fortuite coincidenze, o c'è un nesso fra la strage e questi episodi? La strage fu un segnale per ricondurre l'Italia su posizioni più accettabili dai *partner?* E quale dei due episodi è in relazione, quello greco, quello libico o entrambi? Per quanto la «pista greca» sembri meglio documentata e convincente, non è da escludere l'ipotesi che il segnale possa aver avuto a che fare, piuttosto con il caso libico, e l'attivismo della stampa britannica in quei giorni sulla «pista greca» potrebbe essere stato un modo per mascherare il messaggio. Ma si può anche pensare che entrambi gli episodi siano stati letti, da qualcuno, come l'avvicinarsi dell'Italia alle pericolose tendenze centrifughe dei francesi e, dunque, come qualcosa da arginare in fase ancora embrionale.

Solo la completa disponibilità dei documenti delle diplomazie europee del tempo potrà, forse, consentire di giungere ad una lettura univoca del caso, sciogliendone la persistente ambiguità, ma, sino a quando tale

disponibilità non sarà offerta, converrà non abbandonare alcuna ipotesi, neppure quelle meno probabili.

7. In margine alla struttura denominata «Gladio», scoperta, come è noto, nel 1990, a seguito di una decisione lodevole, ma repentina e non del tutto spiegata, dell'allora Presidente del Consiglio dei Ministri, di renderne pubblica l'esistenza, ricordiamo che la Commissione ha dedicato un lungo periodo di lavoro.

L'esame dei documenti man mano emersi e la definizione dei vari procedimenti penali connessi alla medesima vicenda, porta a confermare il giudizio di illegittimità costituzionale di tale struttura, sia per il carattere occulto e non conforme alle norme che reggono l'ordinamento militare, sia e soprattutto per le marcate discriminazioni politiche nella sua formazione, che ne facevano una milizia di parte totalmente incompatibile con la neutralità politica delle Forze Armate sancita dalla Costituzione.

Ancora più grave appare che una simile struttura, formalmente giustificata con l'esigenza di approntare una rete di resistenza contro una eventuale invasione, sia stata poi utilizzata per compiti operativi – e senza che vi fosse alcuna invasione neppure minacciata – di natura informativa. La distribuzione dei documenti e le incongruità della documentazione fornita, peraltro, inducono ad ulteriori perplessità quale possa essere stato l'effettivo impiego della struttura nei trenta anni della sua esistenza.

D'altra parte, sia le inchieste giudiziarie che le indagini della Commissione stragi, protrattesi per quasi un decennio, non hanno fatto emergere nulla che collegasse la struttura di Gladio alle vicende dello stragismo. Si è, invece, registrata la compromissione di un elemento della struttura nel «*golpe* Borghese», in un'altra occasione è emerso che un «gladiatore» si dimetteva dal corpo a seguito «delle rivelazioni sul caso SIFAR», il che lascia intendere che la persona in questione avesse elementi per collegare Gladio al tentativo del generale De Lorenzo. È troppo poco perchè se ne possa evincere una partecipazione dell'intera struttura, in quanto tale, in casi di questo genere, ma tali episodi confermano il giudizio sul carattere discriminatorio del reclutamento, tale da non garantire neppure la lealtà costituzionale di quanti venivano assunti nella struttura.

PAGINA BIANCA

Seconda parte

Le cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi

1. La mancata individuazione dei responsabili delle stragi è stata prodotta probabilmente da una pluralità di cause concomitanti sulle quali la Commissione ha avanzato delle ipotesi già sul finire della XI legislatura individuando cinque diverse cause:

a) l'assenza di credibili rivendicazioni utili ad orientare le indagini: infatti, mentre i terroristi di sinistra, normalmente, rinvendicano le proprie azioni, con un volantino o un comunicato stampa, nel caso delle stragi non sono mai state fatte rivendicazioni che non fossero depistaggi (come è logico, visto che il senso dell'azione era quello di compiere un atto particolarmente spregevole per addossare la colpa agli avversari). Questo ha sottratto agli inquirenti anche questo pur flessibile elemento per avviare le indagini: l'esame linguistico e materiale del testo, delle sue caratteristiche grafiche, i simboli eccetera;

b) modesto numero dei collaboratori di giustizia (non sempre affidabili) in questo genere di inchieste: infatti, sino agli anni Ottanta non si registrano casi di imputati disposti a collaborare. Un piccolissimo gruppo emergerà verso i primi anni Ottanta (ricordiamo in particolare Aldo Tisei o Angelo Izzo) ma non sempre si tratterà di testi particolarmente affidabili e tale situazione permarrà sino ai primi anni Novanta, quando invece, emergerà la disponibilità di importanti collaboratori di giustizia quali Carlo Digilio e Martino Siciliano. Va considerato a sè stante il caso di Vincenzo Vinciguerra, che ha fornito rilevantissimi contributi, ma non può essere considerato un collaboratore di giustizia perchè, non avendo mai sollecitato alcun beneficio, si è sempre riservato la possibilità di dire quello che riteneva opportuno, non rivelando i nomi di quelli che lui ritiene militanti rivoluzionari della destra radicale non compromessi con i servizi di informazione.

c) opposizione del segreto di Stato in diversi casi (soprattutto nei primi anni); in realtà, dopo la vicenda SIFAR (nella quale vi si fece abbondante ricorso) il segreto di Stato è stato opposto in un numero abbastanza limitato di casi, fra i quali ricordiamo, prima della riforma del 1978:

- nel 1973 per il caso Giannettini (strage di piazza Fontana);
- nel 1975 per il caso Sogno (inchiesta sul «*golpe* bianco»);

e dopo la riforma:

- nel 1977-'82 per lo scandalo ENI-Petromin;
- nel 1982-'83 per il «caso Aiello» (strage di San Benedetto Val di Sambro);
- nel 1984 per il caso Giovannone (scomparsa dei giornalisti italiani in Libano);

– nel 1985 per il caso Cauchi;
– nel 1988 per il caso del traffico d'armi su cui indagava il dottor Mastelloni;
– nel 1988 per il caso Argo 16.

In alcuni casi, come nell'ultimo, o come nel caso Giannettini, il segreto sarà poi rimosso.

Come si vede si è trattato di pochi casi, anche se di conseguenze considerevolissime sullo sviluppo delle indagini. Tuttavia l'opposizione, per così dire, attiva, del segreto di Stato ha giocato un ruolo probabilmente meno rilevante di quanto comunemente si crede. Quello che ha avuto un effetto ben maggiore è stata, innanzitutto, la semplice esistenza del segreto di Stato, che induceva l'autorità giudiziaria ad una sorta di autocensura, per la quale alcuni filoni di indagine venivano abbandonati, nella consapevolezza che essi avrebbero condotto davanti ad un muro invalicabile. Ad esempio: quale magistrato avrebbe potuto pensare di effettuare, negli anni Settanta, un sequestro come quello avvenuto nel novembre del 1996 nei capannoni della via Appia? E quale magistrato avrebbe potuto sequestrare il fascicolo «fonti» al Ministero dell'interno, come è avvenuto nel marzo del 1997?

Più ancora di questo «effetto indotto», ha influito quello che possiamo chiamare il «segreto di Stato strisciante», per il quale gli apparati di sicurezza non comunicavano alla polizia giudiziara, le notizie in loro possesso, e talvolta la stessa polizia giudiziaria si guardava bene dall'informare l'autorità giudiziaria – quando non si dava luogo a veri e propri depistaggi – si rispondeva in modo reticente, riducendo al minimo indispensabile le informazioni, e confidando sul fatto che, comunque, l'autorità giudiziaria non avrebbe potuto perquisire uffici ed archivi. O che, ancora, portava alla sottrazione di documenti particolarmente scottanti dagli archivi ufficiali, o alla formazione di archivi paralleli, all'occultamento di una parte del catalogo di consultazione. Il tutto facendo pieno affidamento sullo stato di «pittoresco e meticoloso disordine» che rende, ancora oggi, quegli archivi assai poco consultabili a chi non ne conosca le vere «chiavi d'accesso». Se, da un lato, l'esistenza del segreto di Stato agiva come deterrente delle «eccessive curiosità» dell'autorità giudiziaria, dall'altro esso agiva come incoraggiamento verso questa prassi dei corpi di polizia, poichè essi sapevano di potervi fare affidamento, anche nella peggiore delle ipotesi, per coprire tutte le reticenze, i silenzi e persino i depistaggi. Un segreto non codificato da nessuna legge, ma, forse, proprio per questo, più efficace e micidiale dell'altro.

d) frequente scomparsa di testimoni o indiziati: una costante di tutti i casi di strage è stata la lunga scia di morti strane o di incerta causa di testi ed indiziati. Il caso più impressionante resta quello di Ermanno Buzzi, strangolato da Pierluigi Concutelli a sole 36 ore dal suo arrivo nel carcere speciale di Novara: infatti, era noto che Novara non era affatto un carcere sicuro – a dispetto del nome –, almeno dal punto di vista della vita dei reclusi (esso era noto come il «mattatoio» di Novara), lo stesso

Buzzi aveva manifestato la sua opposizione a quel trasferimento avvertendo sui pericoli cui sarebbe stato esposto, eppure, all'indomani, nessuno venne chiamato a rispondere nè per la decisione del trasferimento, nè per la mancata adozione di qualsiasi misura di sicurezza a protezione della probabile vittima (da tempo circolavano voci su una sua disponibilità a fare ammissioni almeno parziali). Il Ministero di grazia e giustizia – retto dall'onorevole Adolfo Sarti, che poco dopo figurerà negli elenchi della P2 – non ritenne di aprire neppure una inchiesta amministrativa. È questa assenza di sanzioni ad inquietare più di ogni altra cosa ed a far riflettere sul perchè siano mancati, per tanto tempo, imputati disposti a collaborare.

e) sistematica presenza di errori, omissioni o sviamenti delle indagini da parte di incaricati delle stesse, sia funzionari civili che militari.

Questo è l'aspetto più grave e delicato di tutta la questione: l'attività di depistaggio cui hanno partecipato elementi di tutti i corpi di polizia e di sicurezza, dall'Arma dei carabinieri alla pubblica sicurezza, dal servizio militare alla Guardia di finanza. La relazione della Commisione stragi del febbraio 1994, negli allegati, contiene un puntiglioso elenco dei vari depistaggi nei casi di strage e ad essa rimandiamo unitamente alla cronologia dei depistaggi curata dai collaboratori di questa Commissione nella presente legislatura. Qui preme sottolineare che non si è trattato di casi isolati o che abbiano coinvolto solo agenti o, al più, quadri intermedi, ma che, al contrario, la propensione a depistare cresceva, negli anni Settanta, man mano che si saliva verso i gradi più alti. D'altro canto non si può tacere la responsabilità delle autorità politiche: quando anche non si è assistito all'aperta copertura dell'operato degli apparati, anche nei casi più scoperti (e le registrazioni delle udienze di Catanzaro sono, in questo senso, ancora un eccezionale documento meritevole di essere rivisto), l'attività depistatoria ha potuto giovarsi delle inerzie dell'autorità politica, delle sue omissioni, della sua scarsa sensibilità all'esigenza di garantire trasparenza e legalità. Può anche accadere che un vice questore, facendosi prendere dal panico, ordini di lavare il luogo dell'attentato con gli idranti, distruggendo così irrimediabilmente prove insostituibili, ma se poi – a distanza di poche settimane – il Ministero dell'interno decide di promuoverlo, senza avere la sensibilità di comprendere che, pur trattandosi di una promozione scontata, per anzianità, sarebbe opportuno soprassedere e se il Ministro non ha nulla da obiettare e firma il decreto senza battere ciglio, ebbene non si può parlare di una prassi amministrativa più o meno disinvolta ma di una decisione politica che documenta in quale reale considerazione sia tenuta l'esigenza di far luce sulle stragi.

2. Per quanto siano passati diversi anni dall'approvazione della relazione dell'XI legislatura, e si siano fatti molti passi in avanti, questo schema resta pienamente valido e confermato dalle risultanze processuali e dalle audizioni davanti alla Commissione.

A questo possono aggiungersi altre considerazioni di respiro più ampio in ordine alle responsabilità delle varie istituzioni.

Conviene, tuttavia, svolgere una considerazione preliminare in riferimento alla peculiarità di questo tipo di processi: infatti, l'ordinamento processuale (sia il vecchio rito che quello attuale) sono, ovviamente, pensati in funzione di una medietà di casi ordinari molto lontani dall'estrema complessità di una vicenda come quella di piazza Fontana o il «*golpe* Borghese».

Casi di questo genere presentano una straordinaria complessità che mal si adatta ai ritmi ed alle modalità del rito ordinario: basti confrontare il milione di pagine del fascicolo di piazza Fontana, o le 5.000 pagine della sentenza di rinvio a giudizio per Ustica, con il fascicolo processuale di Assise di un caso di media complessità, per vedersi materializzare davanti agli occhi la straordinaria complessità di casi di questo genere.

Nè si tratta solo di questioni di ordine quantitativo (le centinaia di testimoni, le innumerevoli perizie, le infinite implicazioni...): indagare su organizzazioni eversive o su apparati di sicurezza deviati non ha certamente lo stesso grado di difficoltà e pericolosità che indagare su un uxoricidio o una rapina. Si farà notare che analoghi problemi si presentano nei processi di mafia, ed è vero, ma è anche vero che:

a) per i processi di mafia sono, appunto, previste misure particolari ed eccezioni al procedimento ordinario (e basti pensare all'istituzione di una procura speciale);

b) nel processo di mafia, il magistrato continua ad avere nella polizia giudiziaria il suo strumento operativo naturale con il quale, ovviamente, si stabilisce un rapporto fiduciario, mentre nei processi di strage o per cospirazione politica è stato proprio il rapporto con gli organi di polizia, spesso, a non funzionare ed a lasciare dietro di sè un alone di dubbio che si è riflesso nelle indagini successive.

A partire da questa premessa generale, si comprende che la ricerca della verità richiederebbe uno sforzo eccezionale e, dunque, la destinazione di mezzi ed uomini in più e la collaborazione piena di ogni ramo dell'amministrazione (dalle prefetture al Ministero degli esteri) per superare le particolarissime difficoltà che casi del genere comportano. Questo sforzo eccezionale non vi fu: l'autorità giudiziaria non ricevette alcuna dotazione particolare e la collaborazione dell'amministrazione fu meno che mediocre. Anche questo ha influito sul risultato finale.

Carenze dell'ordinamento giudiziario

Le considerazioni che abbiamo appena svolto, sulle particolarità di questi casi, acquistano maggior peso, ove si consideri lo stato di impreparazione dell'ordinamento giudiziario a fronteggiare un fenomeno, sin lì inedito, come lo stragismo.

Una prima carenza, particolarmente evidente, riguarda la mancanza di coordinamento nelle indagini. L'assenza di un collettore unico dell'enorme massa di informazioni che mano mano emergevano e di una strut-

tura di coordinamento delle indagini è stata, probabilmente, decisiva nell'esito delle varie inchieste. L'esperienza della Procura nazionale antimafia e della DIA, oggi, ci dimostra quale sia l'efficacia di uno strumento del genere in inchieste di particolare complessità, delicatezza e difficoltà.

Naturalmente, nei primissimi anni Settanta l'idea di una Procura nazionale era assolutamente prematura – nè risulta che nessuno l'abbia a quel tempo avanzata – e forse non sarebbe stata neppure auspicabile, considerando il rischio del formarsi di un unico centro di potere facilmente orientabile magari in senso opposto all'accertamento della verità.

Ma, con il passare del tempo, tali considerazioni perdevano valore: di una Procura nazionale antimafia si iniziò a parlare già nella prima età degli anni Ottanta ed essa venne poi effettivamente realizzata nei primissimi anni Novanta. È sintomatico, invece, che neppure allora si sia avvertita l'esigenza di una iniziativa analoga per le stragi o anche solo di attribuire alla stessa Procura nazionale anche la competenza per reati di questo genere.

E, se è vero che l'istituzione di tale ufficio sarebbe stata compito del potere legislativo, è anche vero che dalla magistratura non venne alcuna sollecitazione in questo senso.

Ancora oggi, le inchieste sui casi di strage mancano di un efficace coordinamento, con riflessi pesanti sia sulla dispersione e la ripetitività delle indagini (quante volte è accaduto che le rispettive squadre di polizia giudiziaria di due o tre Procure interrogassero lo stesso teste, perquisissero lo stesso ambiente, battessero gli stessi archivi, l'una all'insaputa dell'altra, mentre restavano totalmente neglette altre direzioni di indagine per mancanza di personale?), sia nel ciclico riproporsi di violente polemiche fra le diverse autorità giudiziarie, sino ad aperti scontri in sede di Consiglio superiore della magistratura, con gli effetti sulle indagini che è facile immaginare.

Le responsabilità della magistratura

Accanto a queste carenze oggettive dell'ordinamento, vanno considerate anche quelle di ordine soggettivo.

Nel 1970 l'ipotesi che settori del mondo istituzionale, ed in particolare degli apparati di sicurezza, potessero essere coinvolti in un eccidio indiscriminato, trovava credito solo in ristrette fasce di opinione pubblica per lo più orientate all'estrema sinistra. Per la maggioranza dei cittadini, un'ipotesi del genere evocava scenari orrifici quanto fantastici da non prendere neppure in considerazione. Solo qualche anno dopo la situazione era fortemente mutata: e si pensi alle reazioni popolari alla strage di Brescia ed all'accoglienza riservata, durante i funerali delle vittime, alle massime autorità istituzionali.

Per la magistratura del tempo, adattarsi ad una ipotesi del genere fu anche più difficile: la medietà dei magistrati era abituata a considerare i corpi di polizia come i propri diretti collaboratori, legati da rapporti fidu-

ciari e, dunque la possibilità di poter essere volutamente tratti in inganno da un ufficio di polizia appariva come una ipotesi fantascientifica. E, dunque, l'idea che a metter la bomba possano essere stati degli anarchici appariva come ben più credibile di quella opposta, e cioè che l'accusa fosse il frutto di una macchinazione di settori dello Stato per coprire i veri responsabili. In fondo, non erano stati gli anarchici, mezzo secolo indietro, ad aver compiuto regicidi ed attentati in teatri? E nei loro covi non si leggevano scritte come «Bombe, sangue ed anarchia»? Perchè la magistratura si orientasse verso altre ipotesi occorrerà tempo, non moltissimo (si pensi alla tragica parabola del dottor Occorsio nel breve volgere di sei anni, dal rinvio a giudizio di Valpreda e degli altri, all'inchiesta che portò alla scoperta dell'Ompam) ma abbastanza perchè si perdessero occasioni preziose per fermare gli stragisti.

La svolta vi fu e la magistratura iniziò a guardare con altri occhi ad una realtà criminale assolutamente nuova come quella dell'eversione che si annidava nelle stesse istituzioni, ma fu lenta, intempestiva e si lasciò dietro una scia di insensibilità diffusa rispetto al problema, una scarsa consapevolezza dell'importanza del fenomeno e del suo impatto su tutto il sistema. Si pensi al penoso protrarsi della questione della competenza territoriale: un lungo e tortuoso *iter,* protrattosi per quasi tre anni, durante i quali testimoni scomparivano, prove venivano perse, e la memoria sfuocava, per approdare alla decisione di togliere il processo dalla sua sede naturale, portandolo a novecento chilometri di distanza ed in una Procura poco attrezzata. L'impegno dei magistrati calabresi fu assolutamente encomiabile, ma l'allontanamento dell'inchiesta dal luogo dei fatti, al pari del prolungarsi dell'*iter* istruttorio, costituì una delle ragioni più consistenti del fallimento dell'inchiesta stessa.

Naturalmente si trattò di una decisione proceduralmente impeccabile, così come lo saranno molte pronunce di annullamento dei primi gradi di giudizio, fondata su eleganti considerazioni di ordine giuridico, ma talvolta accade che di decisioni proceduralmente impeccabili e di buone intenzioni sia lastricata la via dell'inferno. Considerando l'ampia discrezionalità di cui gode la Suprema Corte in una materia così labile come la legittima suspicione, non sembra eccessivo osservare che una maggiore consapevolezza della reale posta in gioco, avrebbe consigliato di assumere la decisione in tempi assai più brevi e di lasciare il processo alla sua sede naturale.

In altri casi il persistere di questa scarsa consapevolezza ha assunto le vesti di archiviazioni troppo frettolose o di una eccessiva fiducia nelle dichiarazioni di rappresentanti dell'Esecutivo, e pensiamo a casi assai diversi fra loro come l'archiviazione per la morte di Armando Calzolari o quella di Giuseppe Muraro, o dell'incidente d'auto in cui persero la vita cinque giovani anarchici il 27 settembre 1970, o per la vicenda del SID parallelo, per culminare nell'incredibile sentenza per il *golpe* Borghese che, caso senza precedenti, mandava assolti anche i rei confessi.

Le responsabilità della classe politica

Parlando della scarsa attenzione dell'autorità politica verso la correttezza dei comportamenti degli apparati di sicurezza e dei corpi di polizia, abbiamo già anticipato il discorso sulle responsabilità della classe politica di governo.

Ma non si è trattato solo di questo o della mancata collaborazione con l'Autorità giudiziaria (ancora nei primi anni Novanta, il Ministero degli affari esteri, ad esempio, si è comportato in modo non soddisfacente a proposito della rogatoria internazionale per Gianni Guido), pensiamo anche alle risposte delle autorità di governo ai quesiti posti dalla magistratura e facciamo un esempio, quello della vicenda del «SID parallelo». Come è noto, dell'esistenza di un corpo parallelo al SID aveva parlato per primo l'allora colonnello Amos Spiazzi nella sua deposizione del 4 maggio 1974, ritrattando un mese dopo. Durante il processo per il *golpe* Borghese, il generale Miceli, nella sua deposizione del 14 dicembre 1977, aveva ammesso l'esistenza di un organismo occulto nell'ambito del servizio segreto italiano e, a seguito di tale ammissione, la Procura di Roma aveva interpellato il Presidente del Consiglio *pro tempore,* l'onorevole Andreotti che rispondeva, in data 4 ottobre 1978 (curiosamente: tre giorni dopo il ritrovamento della prima parte del memoriale di Moro in via Monte Nevoso) escludendo, con una formula estremamente ambigua, l'esistenza dell'organismo occulto. Su tale dichiarazione la Procura romana, il 22 febbraio 1980, decideva l'archiviazione. Poi, dieci anni dopo, il 18 ottobre 1990 (curiosamente: dieci giorni dopo il ritrovamento della seconda parte del memoriale di Moro in via Monte Nevoso, e questa volta, contenente notizie sulla struttura antiguerriglia della NATO), lo stesso senatore Andreotti, tornato Presidente del Consiglio, ammetteva, con una relazione al Parlamento, l'esistenza di Gladio definito, sin nel titolo della relazione «il c.d. SID parallelo», che, dunque, esisteva. Non sappiamo se si tratti della versione definitiva, ma quanto detto è sufficiente ad illustrare la correttezza delle informazioni fornite alla magistratura dalle autorità di governo.

Abbiamo anche accennato, nella prima parte, alla diffusa reticenza della classe politica sul tema, indicando nella mancata costituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta il sintomo più esplicito di tale reticenza. C'è da chiedersi, nel caso in cui la Commissione fosse stata costituita già dopo la strage di piazza Fontana, se il corso della storia sarebbe stato lo stesso; c'è anche da chiedersi se sarebbe stato possibile opporre il segreto di stato all'autorità giudiziaria se questa avesse potuto contare su una sponda come una Commissione parlamentare, o se sarebbe stata possibile la stessa distratta inerzia dell'autorità politica rispetto ai comportamenti devianti degli apparati di sicurezza e se sarebbe stato ugualmente deciso lo spostamento del processo da Milano. Soprattutto c'è da chiedersi, anche sulla base dell'esperienza della Commissione, di poco precedente, sul caso SIFAR, cosa sarebbe potuto emergere dall'inchiesta di un organismo parlamentare: in fondo, se si rese necessario riem-

pire di «*omissis*» gli atti di quella Commissione ed i documenti allegati, vuol dire che essa aveva toccato corde sensibili e fatto emergere verità scomode.

Ovviamente, tutto questo avrebbe spinto sul terreno del confronto più duro ed esplicito, comportando rischi non irrilevanti di toccare il «punto di non ritorno», ma la capacità di tenere sotto controllo la situazione, senza per questo rinunciare al dovere di far luce (o contribuire a far luce) sull'attacco alla democrazia e garantire la dignità e l'indipendenza del paese era il compito cui la classe politica italiana era chiamata in quel frangente. Occorre riconoscere che i gruppi dirigenti sia dei partiti di governo che di opposizione non furono pari a questo compito e, pur salvando il paese dalla guerra civile, non seppero evitare che i veleni delle stragi irrisolte e degli eterni «misteri d'Italia» inquinassero la vita politica dei successivi venti anni. Una responsabilità che la classe politica condivide con la magistratura e con i vertici dei corpi di polizia e dei servizi di sicurezza, ciascuno proporzionalmente all'importanza della propria funzione ed allo spazio di potere occupato.

Le responsabilità degli organi di sicurezza e dei corpi di polizia

Probabilmente i vertici militari, di polizia e degli organi di sicurezza hanno le responsabilità più pesanti in tutta la questione e questo tanto per i depistaggi (tollerati, quando non voluti e promossi), quanto per il ruolo attivo nell'assalto alla democrazia. Un sintomo eloquente della cultura politica e della dubbia lealtà repubblicana degli stati maggiori delle Forze Armate è rappresentato dal progetto – fortunatamente non realizzato – di costituzione di una Direzione centrale per la guerra psicologica al comunismo. I due documenti avanzati – nel 1962 e nel 1963 – dai rappresentanti di tutti gli Stati Maggiori d'arma della Forze Armate, postulavano la realizzazione di un modello di «democrazia protetta» molto simile a quello sperimentato, quasi nello stesso tempo, in Turchia e non meritano alcun commento, presentandosi da soli come dimostrazione piena della inaffidabilità democratica dei vertici militari del tempo.

Alla precaria «alfabetizzazione democratica», i comandi militari del tempo (e non diversamente potremmo dire per la direzione dei corpi di polizia) accoppiavano la «doppia lealtà» verso lo stato italiano e verso il «mondo occidentale», una dicotomia che andava via via sciogliendosi nel senso di una lealtà esclusiva verso l'Alleanza Atlantica. Dobbiamo a questo proposito richiamare la prassi – sempre più frequente – che vedeva i comandi militari rispondere alla catena di comando NATO direttamente, senza passare per l'autorità politica italiana.

Una relativa maggiore autonomia dimostrava la Polizia, in particolare per l'iniziativa del prefetto Federico Umberto D'Amato che porterà all'istituzione del *club* di Berna. D'altro canto, la polizia mostrava anche migliore capacità di analisi politica, percependo con maggiore finezza le effettive diversità politiche presenti nella sinistra, rispetto alla rozza cultura

politica del servizio militare espressa nella famigerata teoria della «guerra rivoluzionaria».

E, tuttavia, tale autonomia non si risolse certamente in una maggiore affidabilità democratica della polizia, ma solo in una corporativa difesa dei propri spazi di potere rispetto agli odiati concorrenti degli altri organi di sicurezza.

E, infatti, se i Carabinieri si resero responsabili di collusioni, depistaggi e persino, quali mandanti, di azioni disonorevoli – in particolare per dei militari – come la violenza a Franca Rame, la polizia operò depistaggi ancor più devastanti, e si pensi per tutti quello relativo agli attentati ai treni dell'8 agosto 1969, nel quale è documentata persino la sottrazione delle prove finite, invece che all'autorità giudiziaria competente, in uno degli scatoloni poi trovati nel deposito della via Appia.

D'altro canto, la conclamata protezione ai depistatori ebbe un suo *pendant* nella simmetrica persecuzione contro i – purtroppo rari – agenti e funzionari leali nei confronti della Repubblica. È il caso del commissario Pasquale Juliano, del brigadiere Nicola Pezzuto, del questore di Trieste D'Anchise, promosso e rimosso per la fastidiosa insistenza sulla pista neo fascista per l'attentato alla scuola slovena del 4 novembre 1969. I fatti hanno poi dimostrato che le intuizioni e le denunce degli Juliano, dei Pezzuto, dei D'Anchise erano fondate (in particolare Juliano e D'Anchise erano arrivati l'uno alla «cellula nera» di Padova, l'altro al gruppo veneziano-mestrino di Ordine Nuovo, risultato poi effettivamente responsabile dell'attentato del 4 ottobre 1969), ma venne loro impedito di agire. Questa Commissione rende onore a questi leali servitori dello Stato a parziale e tardiva riparazione dei torti da essi subiti.

PAGINA BIANCA

Terza parte

Alcune considerazioni preliminari.

L'assalto alla democrazia, venticinque anni fa, non sortì il suo effetto e fallì. Questo non vuol dire che esso non abbia lasciato un sedimento durevole con il quale fare i conti.

Il primo residuo è stato anche il più evidente: la mancata soluzione dei casi di strage ha prodotto una interminabile storia processuale protrattasi per trenta anni, ma soprattutto un pesante clima di sospetti, un intrecciarsi di messaggi in codice e ricatti che hanno gravemente intossicato la vita politica italiana sino ai nostri giorni.

Nè sono state le sole istituzioni a subire gli effetti di tali esiti processuali: nella società civile si è radicata una compatta sfiducia nella capacità delle istituzioni democratiche di far fronte a fenomeni criminali di questa portata. Troppi cittadini pensano che la sagra dei «misteri d'Italia» sia destinata a non aver mai fine perchè nessun potere potrà mai processare davvero sè stesso o i suoi pari.

Contemporaneamente il mancato scioglimento di questo nodo della storia italiana ha inciso anche sulla memoria collettiva del paese: se le generazioni che hanno vissuto quegli anni hanno serbato una memoria partigiana e divisa di essi, le nuove generazioni sembrano non avere alcuna memoria del passato recente. Ma, quale può essere l'identità di un popolo che smarrisce la propria memoria o conserva solo una memoria divisa ed inconciliabile? Ovviamente la memoria di un popolo non è mai totalmente condivisa e, peraltro, ciò non è neppure auspicabile: sul piano delle interpretazioni e dei giudizi di valore è giusto che emergano vari indirizzi ispirati alle diverse ispirazioni culturali e politiche; ma il piano della nuda cronologia, della semplice narrazione dei fatti può e deve essere terreno di condivisione, almeno per grandi linee. Ed invece il popolo italiano sta perdendo anche questo elemento di cultura comune.

Per contrastare questa tendenza si rende necessaria una nuova ondata di studi storici sul nostro passato più recente. Il permanente riesame storico del proprio passato non è un lusso, ma una necessità per ogni popolo civile che non abbia scelto di perdere la coscienza di sè. Ma c'è da chiedersi quali opere possano scrivere i nostri storici nella presente situazione archivistica: senza documenti la storia non si scrive.

Tornando all'asse principale del discorso, le conseguenze della troppo lunga impunità degli stragisti hanno prodotto effetti non solo sul piano politico e culturale, ma anche su quello della struttura del crimine nel nostro paese.

A più riprese, nelle varie inchieste giudiziarie, è emerso come un fiume carsico il discorso di pericolose collusioni fra eversione, malavita e apparati, più o meno deviati, dei servizi di sicurezza. Ricordiamo le sconcertanti convergenze fra la banda della Magliana, i NAR ed elementi

dei corpi di polizia emerse nell'istruttoria del dottor Lupacchini. Ricordiamo le emergenze delle inchieste del dottor Salvini e del dottor Macrì sul «vertice dell'Aspromonte», nell'estate del 1969 ed il «patto» che ne seguì fra 'ndrangheta, Fronte Nazionale e uomini dei servizi di sicurezza, un patto che fa riflettere molto seriamente sul successivo sviluppo dei sequestri di persona, una attività criminale nella quale il nostro paese detiene un non invidiabile primato.

Dunque, molti elementi fanno pensare che alcune attività criminali, dai sequestri di persona ai traffici d'armi e di capitali erratici, si siano intrecciate con l'assalto alla democrazia di quegli anni e ne siano uscite trasformate e rinvigorite. È probabile che per battere oggi queste attività criminali occorra sciogliere nodi stretti venticinque o trenta anni fa e che, quindi, occorra portare alla luce quanto ancora c'è di nascosto in quelle vicende.

Infine, il riesame di quel pezzo di storia nazionale fornisce non poche indicazioni sulle misure che è opportuno prendere per evitare che certi fenomeni possano ripetersi, perchè, come è noto, «i popoli che non ricordano il proprio passato sono condannati a riviverlo».

Ovviamente nessuno pensa che possa esserci una nuova stagione di strategia della tensione: si è trattato di un periodo storico eccezionale, segnato dalla concomitanza di una serie di condizioni irripetibili. Questo non vuol dire che non possano manifestarsi nuove tendenze di tipo terroristico, in particolare, di provenienza internazionale, o che non possano ripetersi, anch'esse per ragioni diverse e con dinamiche diverse, deviazioni nei servizi di informazione e sicurezza o nei corpi di polizia.

Le proposte che seguono, pertanto sono ispirate da queste considerazioni preliminari e tendono a rispondere sul piano politico ai problemi emersi dall'approfondito esame di quella stagione storica e delle sue conseguenze.

Il problema dei servizi di informazione e sicurezza.

È abbastanza noto che i servizi di informazione e sicurezza sono un male necessario con cui la democrazia deve convivere: si dice che, in democrazia, lo Stato debba essere «una casa di vetro» perchè il popolo possa esercitare la sua sovranità, e questo è inconciliabile con il segreto che, invece, inevitabilmente caratterizza l'azione dei Servizi di sicurezza. La democrazia è connaturata allo Stato di diritto e dunque è costitutivamente nomotetica, mentre i Servizi non possono basare la propria azione che sulla più ampia discrezionalità. La democrazia è governo di leggi ed i servizi non possono che reggersi sul governo di uomini. Ma è anche vero che anche gli Stati democratici hanno bisogno di essere protetti da agenti ostili, interni ed esterni, che impongono il ricorso a servizi di informazione e sicurezza.

Di qui la difficile convivenza che non può trovare un punto di equilibrio definitivo, ma deve costantemente ridefinire i rapporti fra Stato de-

mocratico e Servizi. Di volta in volta occorrerà cercare il punto di caduta possibile mediando fra le esigenze di funzionalità del Servizio – che esige ovviamente segreto e discrezionalità – e quelle di trasparenza e legalità del regime democratico. E la partita, ovviamente si gioca essenzialmente sul piano dei controlli che l'autorità politica potrà esercitare sui Servizi, da un lato, e sulle garanzie offerte, anche su questo piano, all'opposizione dell'altro.

Come è noto, un primo passo in questo senso, il Parlamento lo fece nel 1977 con la legge n. 801 che, per la prima volta, sanciva sul piano legale l'esistenza dei Servizi, sin lì esistiti solo in base ad atti amministrativi.

Senza dubbio la legge n. 801 ha limitato in modo significativo le tendenze devianti presenti nei servizi, ma non è stata certamente la soluzione definitiva del problema (si ricordi che essa non ha impedito nè il caso Supersismi nè lo scandalo SISDE dei primi anni Novanta). Recentemente il governo ha rimesso mano alla materia, producendo un nuovo riordino che, tuttavia, lascia aperte ancora troppe questioni.

Il primo problema da affrontare è la definizione dell'oggetto da riformare. Infatti, non sempre i confini fra normali organi di polizia e servizi di sicurezza sono così netti come dovrebbero essere. La realtà segnala confini labili e talvolta slabbrati per cui non si capisce bene dove iniziano gli uni e dove finiscano gli altri.

In teoria, a meritare a pieno titolo la definizione di servizi di informazione e sicurezza sono:

a) il Servizio per le informazioni e la sicurezza militare (SISMI);

b) il Servizio per le informazioni e la sicurezza democratica (SISDE);

c) i tre Servizi di informazione operativa e situazione (SIOS) d'arma di cui è stata avviata l'unificazione in un'unica struttura.

Ma, accanto a questi soggetti, dobbiamo considerare anche alcune strutture di coordinamento o con compiti di collegamento con organismi sovrannazionali, e cioè:

a) il Comitato esecutivo per i Servizi di informazione e sicurezza (CESIS) che dovrebbe coordinare SISMI e SISDE ma che, talvolta sembra comportarsi come una terza struttura autonoma dalle altre due;

b) l'Ufficio centrale per la sicurezza interna (UCSI), erede del vecchio Ufficio Sicurezza Patto Atlantico (USPA) che dispone di un proprio organico, gode di ampia autonomia ed ha attribuzioni assai delicate (come la concessione del Nulla Osta di Sicurezza), nonostante non sia mai stato istituito da nessuna legge ed operi nella più totale discrezionalità amministrativa.

Inoltre, non vanno trascurati i servizi informativi della Guardia di finanza e dell'Arma dei carabinieri che, pur inseriti in organi di polizia ordinaria – esercitando, quindi, anche le attribuzioni di polizia giudiziaria –

contemporaneamente godono, nei fatti, di forme di tutela della riservatezza (in particolare in materia di fondi e rendicontazione) più simili a quelle dei Servizi che a quelle della polizia ordinaria.

Per certi versi lo stesso discorso potrebbe essere fatto per la Direzione centrale della polizia di prevenzione.

Ad esempio non si comprende per quale ragione questi tre organi interni alle tre polizie non sono tenuti a versare la loro documentazione – a compiuta giacenza – all'Archivio di Stato (così come accade per i Servizi ed a differenza di quel che accade per la polizia ordinaria, che, pur distruggendo i carteggi inattivi da cinque anni, versa una parte consistente dei propri rapporti per i tramite degli uffici di gabinetto dei prefetti).

In una certa misura il problema può porsi anche per la Direzione investigativa antimafia (DIA), il coordinamento interforze per la lotta alla mafia che, sorto da alcuni anni, sta ancora precisando i suoi caratteri organizzativi ed operativi.

Dunque il primo problema sta in una definizione, una volta per tutte, di cosa va considerato come servizi di informazione e sicurezza e cosa no, con una linea di demarcazione netta fra l'una e l'altra cosa.

In particolare, non è più tollerabile ulteriormente la bizzarra situazione dell'UCSI che deve, invece, trovare una sua regolamentazione legislativa.

In secondo luogo, si pone il problema della regolamentazione del flusso informativo fra i nostri Servizi e quelli alleati. Subito dopo la guerra, emerse un primo accordo per lo scambio di informazioni fra i Servizi dei paesi di lingua inglese; successivamente, aderirono al patto, quali secondo firmatari, altri paesi occidentali vincitori della guerra (Francia, Olanda, Belgio ecc.); infine, quali terzi firmatari, altri paesi occidentali che la guerra l'avevano persa, e fra essi Italia e Germania. Gli accordi erano strutturati in modo tale per cui i paesi primi firmatari avevano diritto a ricevere le informazioni dai secondi e terzi firmatari, ma senza aver l'obbligo di ricambiare se non con le informazioni che ritenevano di dover dare; i secondi firmatari ricevevano dai terzi, ma erano obbligati a ricambiare solo verso i primi; infine i terzi avevano solo obblighi e potevano ricevere solo quello che primi e secondi ritenevano di inviare loro. Questi accordi – sostanzialmente ancora in vigore – riflettevano i rapporti di forza scaturiti dalla fine della guerra e dalla situazione che ne derivava dalla divisione del mondo in due blocchi, ma appaiono oggi superati da una serie di considerazioni: la fine della guerra è lontana quasi sessanta anni, la divisione bipolare non esiste più, il processo di integrazione europea rimescola le carte ecc. E pertanto, non sembrerebbe fuori luogo l'ipotesi di ridiscutere tali accordi su un piede di maggiore parità. E tanto anche alla luce delle recenti polemiche sul «piano Echelon», a proposito del quale, si segnala al Parlamento l'opportunità di dedicarvi un'occasione di dibattito.

La questione assume particolare rilevanza in riferimento alla trasformazione del ruolo dei Servizi che, in base ai più recenti orientamenti internazionali (in qualche modo, condivisi anche dalla recente riforma ope-

rata nel nostro paese) vedono l'attenzione spostarsi dalla «guerra politica» alla «guerra economica».

E questo pone il problema del potere che si concentrerà nelle mani dei pochi esperti di *intelligence* quando essi saranno i detentori di notizie riservatissime sull'economia: far filtrare o meno una di quelle informazioni (o anche produrre un falso) avrà effetti facilmente intuibili sulle borse, disporre di certe informazioni metterà in condizione chi le possiede di condizionare una gara d'appalto o una concessione pubblica, di fare aggiottaggio, di influenzare le parità monetarie, di avere un vantaggio non rimontabile su altri nella conquista di un mercato. Senza parlare dello spionaggio tecnologico che già da decenni è pane quotidiano delle attività di *intelligence.* Occorre che la normativa garantisca, per quanto possibile, che questo potere non possa essere usato a vantaggio personale di chi detiene queste informazioni o che il flusso informativo non finisca per premiare un gruppo finanziario piuttosto che un altro.

Evitare che l'esperienza della strategia della tensione possa avere una nuova edizione in chiave economica – forse meno cruenta ma non per questo meno devastante – è una priorità alla quale il Parlamento deve dedicare i suoi sforzi per garantire la democrazia ed il mercato.

Dunque, i controlli non possono essere solo quelli del passato, ma debbono essere proporzionati ed adeguati alle esigenze presenti.

Innanzitutto, le forme del controllo parlamentare debbono essere riviste e ampliate.

In particolare, si ritiene che vada attentamente vagliata l'ipotesi di attribuire ad apposito organismo parlamentare il potere di ispezione senza preavviso.

È noto che il principio della divisione dei poteri esclude attribuzioni ispettive e disciplinari del Parlamento sugli organi dell'amministrazione e che il controllo parlamentare non può che passare attraverso l'intervento del Ministro competente. Ma questa regola, in generale validissima, può trovare una eccezione in questo campo, proprio perché, come ricordavamo, i servizi di *intelligence* sono essi stessi una eccezione alle norme dello stato di diritto. E, dunque, si tratterebbe di una eccezione che ne contrappesa un'altra.

D'altra parte, un potere di controllo senza potere di ispezione è solo una petizione di principio di ben scarsa efficacia.

Strettamente connessa alla questione dei controlli, è quella della tenuta dei bilanci. Sin qui la tutela della riservatezza delle attività del Servizio si è manifestata essenzialmente in un sommario obbligo di rendicontazione e nella rapida distruzione della contabilità relativa.

Questo modello ha dato risultati pessimi (e il caso SISDE parla da solo). È ovvio che, nel caso di una operazione condotta all'estero, non si può pretendere una rendicontazione minuta, magari con il nome dei cittadini stranieri che hanno collaborato. Ma questo non vuol dire che qualsiasi spesa del Servizio debba essere circondata da una aura di mistero per cui la gestione del danaro risulti totalmente affidata all'onestà personale degli operatori. E la questione delle uscite è solo la minore, poiché, molto

più rilevante è quella delle entrate. L'esame delle vicende della strategia della tensione ha ripetutamente segnalato il problema della presenza di flussi di denaro in entrata non provenienti dallo Stato, o perché si trattava di contributi di Servizi stranieri ottenuti dal Servizio italiano grazie a negoziati diretti, o perché si trattava di integrazioni del bilancio messe a disposizione da enti privati quali grandi imprese o associazioni imprenditoriali in nome della lotta al comunismo (e il nome del colonnello Rocca basta da solo a chiarire di cosa si stia parlando). Per quanto riguarda i contributi di Servizi stranieri, è evidente che il fenomeno della «doppia lealtà» trova una delle sue cause anche in queste fonti surrettizie di finanziamento: non è affatto escluso che il nostro paese possa giovarsi dell'aiuto, anche economico, di altri paesi in un settore tanto delicato come l'attività informativa, ma non è assolutamente consigliabile che questo passi per contatti diretti fra il nostro Servizio e quello di un altro paese, spetta all'autorità politica concludere eventuali accordi in questo senso.

Per quanto riguarda i contributi di privati è evidente che questo si pone totalmente al di fuori del lecito e del tollerabile, in particolare in riferimento a quanto detto sulle crescenti competenze dei Servizi in campo economico.

Ovviamente non si può pensare che i Servizi sottopongano i loro bilanci, i giustificativi di spesa alla usuale rendicontazione alla Ragioneria dello Stato ed alla Corte dei conti, però è possibile prevedere:

a) sezioni speciali dei due organi di controllo contabile, che diano piene garanzie di affidabilità;

b) la visione dei documenti contabili presso le stesse sedi dei Servizi;

c) norme snellite che consentano di mantenere il segreto sull'identità delle fonti e su alcune operazioni all'estero di particolare delicatezza, ma che diano un minimo di garanzie di veridicità su tutto il resto;

d) estensione dei poteri di controllo ed ispezione dell'organismo di controllo parlamentare anche a questa materia e con l'eventuale assistenza di consulenti specializzati quali revisori contabili, commercialisti ecc.

Altra misura di qualche efficacia, per prevenire effetti degenerativi, potrebbe essere la turnazione del personale nei Servizi. È vero che un avvicendamento troppo frequente, oltre che danneggiare la professionalità del personale, rischia di esporre il nostro paese ad una sorta di isolamento da parte degli altri Servizi, nel timore che le informazioni scambiate finiscano fuori della «comunità dei servizi» (come gli stessi addetti la chiamano). Ma, d'altra parte, non è neppure possibile consentire carriere tutte costruite all'interno del Servizio in 25 o 30 anni di impiego ininterrotto. Si tratta di un lavoro altamente corrompente, dove l'operatore è continuamente esposto alla tentazione di valersi del potere che gestisce per fini personali. La migliore ricetta, in questi casi, è favorire l'avvicendamento, anche per garantire che chi è in servizio avverta il rischio che il suo successore possa scoprire irregolarità nella sua gestione. Dunque una perma-

nenza di 10 anni (salvo alcuni casi particolarissimi e rigidamente previsti dalla normativa, nei quali risulti preferibile mantenere nel Servizio una determinata persona) appare un termine più che ragionevole per far salve le esigenze di professionalità e quelle di avvicendamento.

Similmente, non risulterà inutile prevedere uno strettissimo controllo degli addetti al Servizio attraverso una anagrafe patrimoniale personale e dei congiunti; ovviamente gli arricchimenti ingiustificati costituiranno motivo di immediata sospensione del rapporto di impiego nel Servizio. Tale controllo potrebbe essere esercitato dagli stessi uffici del Servizio sotto il diretto e continuo controllo dell'organismo parlamentare.

Il segreto di Stato e la tenuta degli archivi

Strettamente intrecciata alla questione del controllo è quella della regolamentazione del segreto di Stato e, conseguentemente, della tenuta dell'archivio. Abbiamo visto che il segreto di Stato, nelle sue varie manifestazioni, esplicite o implicite, è stato uno degli elementi di maggiore peso nella mancata individuazione dei responsabili delle stragi, e dunque si impone una riflessione in merito.

Come è noto, il segreto di Stato ha già subìto una parziale riforma in una prima occasione con la legge n. 801 del 1977 ed in una seconda con il nuovo codice di procedura penale, per cui esso, già oggi, non è opponibile all'autorità giudiziaria in occasione di inchieste su stragi. Tuttavia la tale norma stenta a trovare concreta applicazione per una serie di ragioni che qui cercheremo di esaminare partendo da quelle di ordine formale che, a nostro avviso sono essenzialmente tre:

a) l'inaccessibilità ad archivi coperti dal segreto NATO o, comunque di altri organismi sovranazionali, perché, ovviamente, la normativa italiana è inefficace nei loro confronti;

b) l'inaccessibilità dell'archivio della Presidenza della Repubblica, per ragioni di ordine costituzionale, in quanto, si ritiene che l'immunità e l'insindacabilità del Presidente, sancita dall'articolo 90 abbia carattere precettivo assoluto e si estenda anche alle sue pertinenze, quali, appunto l'archivio;

c) la lentezza e farraginosità delle procedure di declassifica.

Il problema degli archivi di organismi sovranazionali riguarda, oggi, la NATO ma, in un futuro non troppo remoto, potrebbe riguardare anche organi connessi all'Unione Europea.

Il punto è questo: trattandosi di archivio di ente sovranazionale, ovviamente, non è sottoposto alla legislazione di nessun paese ma solo alla decisione dei propri organi dirigenti nei quali, su materie del genere, le decisioni possono essere assunte solo all'unanimità.

Per di più, le norme del trattato istitutivo e quelle successivamente concordate, non fanno cenno alcuno alla durata del segreto, oltre la quale i documenti vengono versati ad un qualche archivio storico, per cui le

carte della NATO sembrano avviate ad una secretazione perpetua. Occorre tener presente che segreterie speciali per i rapporti con la NATO esistono presso il Ministero degli esteri, della difesa (SIOS e stati maggiori d'arma, SISMI, Stato Maggiore dell'Arma dei carabinieri) e dell'Interno (UCSI).

Naturalmente, nessuno può garantire che in tali archivi vi sia solo materiale di stretta pertinenza NATO e non anche documentazione di stretto interesse interno. Un esempio: il dottor Federico Umberto D'Amato (un nome di sicuro interesse per inchieste del tipo considerato), oltre che essere capo dell'Ufficio Affari Riservati, era anche il responsabile dell'Ufficio Sicurezza Patto Atlantico (USPA, oggi mutato in UCSI), per cui nessuno può dire se i documenti di maggior rilievo della sua gestione (fra cui molti, che, pur citati in altri documenti, non si rinvengono presso l'archivio della Direzione centrale della polizia di prevenzione, che ha ereditato le carte dell'Ufficio Affari Riservati), non si trovino nell'archivio di deposito dell'UCSI e, così, sottratte, già da lungo tempo, ad ogni possibile acquisizione o consultazione da parte dell'autorità giudiziaria.

Per quanto attiene al terzo punto, la lentezza delle procedure di declassifica, il problema è il seguente: quando un magistrato, o persona da esso incaricata, consultando un archivio istituzionale, si imbatte in un documento classificato, ove lo ritenga di interesse per l'inchiesta, può chiedere di acquisirlo, e l'ufficio di pertinenza avvia le procedure di declassifica che possono durare anche un anno e, comunque, non meno di qualche mese. Questo, ovviamente ha riflessi sui tempi dell'inchiesta, perchè non permette di avviare le attività di riscontro ed approfondimento prima che la declassifica giunga. In qualche caso è addirittura accaduto che il documento sia stato inviato al magistrato solo dopo che questi aveva chiuso l'istruttoria.

Molto delicata è anche la questione della Presidenza della Repubblica: senza un accesso ai suoi archivi non sarà mai possibile chiarire eventi come la crisi del luglio 1964, il *golpe* Borghese eccetera.

Sin qui i problemi di ordine «formale», vi sono poi quelli di ordine materiale che, in qualche modo, si connettono a quel «segreto strisciante» di cui è detto nella parte precedente. Essi, sostanzialmente riguardano:

a) l'inaccessibilità dell'archivio dell'Arma dei carabinieri, per ragioni di ordine tecnico.

b) la scarsa consultabilità degli archivi dipendenti dai Ministeri degli esteri, interno e difesa, per l'incredibile stato di disordine in cui sono tenuti.

Per quanto riguarda l'Arma dei carabinieri la difficoltà è essenzialmente rappresentata dal carattere eminentemente amministrativo dell'archivio presso il Comando Generale, essendo, invece, l'archivio informativo disperso presso le singole legioni dove le condizioni di conservazione e consultabilità non sono le migliori. Peraltro, i carabinieri non versano nulla della loro documentazione né all'Archivio di Stato; né all'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, il che appare per lo meno strano.

E qui veniamo al quarto punto: l'inconsultabilità pratica di questi archivi o la loro limitatissima consultabilità) a causa del disordine che vi regna sovrano. Gli archivi delle forze militari e di polizia presentano questi problemi:

a) il catalogo elettronico ha carattere meramente indicativo, in quanto, con ogni evidenza, i cartellini di riferimento vennero parzialmente asportati prima di essere riversati su supporto informatico (ed è probabile che in qualche caso, sia esistito uno schedario «parallelo» in cui erano raccolti i cartellini afferenti ai casi più scabrosi), per cui può benissimo darsi che su un soggetto vi siano centinaia di richiami in singoli documenti, o addirittura esiste un poderoso fascicolo, ma che di essi non vi sia il minimo cenno nel catalogo elettronico;

b) i singoli fascicoli sono normalmente assai disordinati, non possiedono un indice dei documenti contenuti (se non rari e sommari cenni in copertina e non sempre), sono raccolti in ordine approssimativamente cronologico, ma, non di rado, senza alcun criterio, per cui è praticamente impossibile stabilire se il fascicolo è completo o vi sia stato asportato qualche documento e, tantomeno, in che epoca l'asportazione può essersi verificata.

c) i criteri di formazione dei fascicoli e la loro intestazione appaiono discontinui per cui, in uno stesso archivio, per una certa fase è privilegiato il criterio per materia a scapito di quello per intestazione personale, in altri periodi la preferenza si inverte (segno di un passaggio di mano da un archivista ad un altro o da un dirigente dell'ufficio ad un altro), ma senza che questo sia mai esplicitato.

In altri casi si è osservato che cambiano anche le intestazioni di categoria, per cui se, ad esempio, attualmente i fascicoli di categoria A, nell'archivio della Direzione centrale della polizia di prevenzione, riguardano documentazione interna alla Divisione (personale, confidenti, documentazione amministrativa, eccetera), può verificarsi che in altra epoca la categoria A includesse anche altre materie che, poi, sono state passate ad altre categorie alfanumeriche e senza che ciò sia mai stato formalizzato in alcun documento, per cui, l'unico modo di procedere è quello di orientarsi sulla base di labili valutazioni empiriche.

A questo si aggiunga che non è neppure sicuro che gli archivi siano solo quelli presi in considerazione, perchè è possibilissimo che materiale di interesse delle inchieste sia finito sotto sigle di copertura (il caso più noto è quello della Direzione antincendi del Ministero dell'interno).

Per quanto riguarda il Ministero degli esteri, occorre aggiungere che la situazione, identica alle altre, è aggravata dalla totale assenza del sia pur minimo supporto elettronico, perché non si è mai provveduto a formare un *data base,* pur sommario, del materiale contenuto nell'archivio.

Ben si comprende, a questo punto, quanto diventi aleatoria l'apertura degli archivi sancita dall'inopponibilità del segreto di Stato.

Anche i collaboratori di questa Commissione inviati presso l'archivio della Direzione centrale della polizia di prevenzione hanno riferito in que-

sto senso. Ovviamente, di tale situazione, formatasi nel corso di decenni, non hanno responsabilità gli attuali dirigenti, ai quali va, anzi, il ringraziamento per la collaborazione fornita, ma va da sè che senza un massiccio riordino, tutto resterà inutilizzabile.

Peraltro, considerando lo stato attuale di conservazione degli archivi, sorge anche il legittimo interrogativo di come gli uffici interessati, possano svolgere la propria attività di istituto.

Alcune proposte:

a) per quanto riguarda gli archivi NATO o connessi, è opportuno che il governo si impegni davanti al Parlamento a sollevare la questione negli organi dirigenti dell'Alleanza, chiedendo di fissare un limite temporale al segreto (di 30 o 40 anni), oltre il quale la documentazione venga versata, in copia, agli archivi di Stato centrali di ciascun paese membro e diventi liberamente consultabile.

Inoltre, il governo italiano potrebbe chiedere uno snellimento delle procedure di declassifica dei documenti richieste dalla magistratura e la consultabilità almeno degli indici della documentazione (in questo modo sarebbe possibile un minimo di controllo sulla possibilità che, negli archivi NATO non sia finito anche materiale di esclusivo interesse interno).

Inoltre, sarebbe auspicabile che i Ministri competenti dispongano ispezioni negli archivi interessati, per appurare che non vi sia documentazione non pertinente e, nel caso, estrarla ed inviarla agli archivi ordinari, riferendo al Parlamento sugli esiti dell'ispezione. Sarebbe altrettanto opportuno che tale azione ispettiva vedesse coinvolto, in qualche modo, anche il Comitato parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza e per il segreto di Stato;

b) per quanto riguarda la Presidenza della Repubblica, l'unica via percorribile allo stato dei fatti, appare quella di un atto spontaneo del Capo dello Stato che conceda l'accesso agli archivi alle autorità giudiziarie che ne facciano richiesta.

Parallelamente, sarebbe desiderabile avviare l'opportuno *iter* legislativo per cui anche la Presidenza della Repubblica versi i suoi documenti all'Archivio Centrale di Stato, o ne istituisca uno proprio aperto agli studiosi;

c) per l'Arma dei carabinieri, sarebbe opportuno sollecitare il Ministro della difesa a presentare al Parlamento una relazione sullo stato degli archivi dell'Arma. Anche in questo caso sarebbe auspicabile una normativa che fissi l'obbligo di versare i documenti all'Ufficio Storico dello SME – o ad un istituendo Ufficio Storico presso lo Stato Maggiore dell'Arma – in modo da consentirne la consultazione agli studiosi;

d) per quanto attiene al riordino degli archivi esistenti presso i Ministeri di difesa, esteri ed interno, innanzitutto è necessario che i Ministri interessati comunichino agli organismi parlamentari l'elenco esatto e l'ubicazione di tutti gli archivi di propria competenza, onde evitare, una volta per tutte, nuovi casi «via Appia».

In secondo luogo, che il Parlamento impegni i Ministeri in questione ad un riordino di tali archivi in tempi ragionevoli, prevedendo l'apposito impegno di spesa, trattandosi di un intervento straordinario;

e) per quanto riguarda la durata del segreto, l'attuale normativa prevede che un documento mantenga la classifica di riservatezza sino a quando essa non sia rimossa dall'ente originatore del documento stesso.

Per cui, stante l'inerzia amministrativa, un documento rimane riservato in eterno a meno che, incidentalmente, l'autorità giudiziaria non ne chieda ed ottenga la declassifica.

L'esperienza della strategia della tensione consiglia, invece, di invertire tale logica, per cui il documento mantiene la sua classifica di riservatezza per un periodo prestabilito (7 anni i riservati, 10 i riservatissimi, 20 i segreti, 25 i segretissimi, mentre si può pensare ad un periodo di 70 anni solo per l'elenco delle fonti) dopo di che la classifica decade automaticamente, a meno che l'organismo preposto non faccia richiesta motivata al Presidente del Consiglio di mantenere il riserbo su di esso e per un periodo che, comunque, non può superare complessivamente i 50 anni. In fondo, quale argomento può mantenere il suo carattere pregiudiziale per gli interessi dello Stato dopo 50 anni?

Così, non si comprende per quale ragione, il Ministero dell'interno abbia recentemente versato all'Archivio di Stato documentazione appartenente all'OVRA ed al SIS – dunque risalente agli anni Trenta e Quaranta – mantenendo il vincolo della segretezza. In questo caso non si poneva neppure il problema di mantenere il segreto sull'identità delle fonti, perchè, semmai, ci sarebbe stato l'obbligo di rivelarle in ossequio alla specifica decisione legislativa dell'Assemblea Costituente, restata sinora inattuata ma formalmente mai abrogata.

f) Ovviamente, ad evitare che tale norma sulla temporaneità sia aggirata da un ricorso troppo frequente alle classifiche di grado più elevato, occorre che la normativa fissi una volta per tutte una casistica di riferimento, per cui un certo tipo di informazione può essere ricompresa in un determinato grado di segretezza e non in un altro. È ovvio che la normativa, per quanto dettagliata, non potrà prevedere ogni possibile caso e che, in larga misura, la decisione finale sul grado di riservatezza rientrerà nella discrezionalità del singolo operatore, ma all'interno di un quadro di riferimento che, se non altro, varrà ad evitare gli abusi peggiori.

g) Altrettanto utile è che la normativa fissi l'assoluto divieto di distruzione di qualsiasi documento prodotto o ricevuto dai servizi di sicurezza e dalle forze di polizia, senza alcuna eccezione. Si ricorderà che, di recente, si pose il problema dei c.d. «fascicoli abusivi»: si trattava di alcuni *dossier,* in genere costruiti su pettegolezzi e calunnie, su autorevoli uomini politici. Il governo ne dispose la distruzione, ma, a seguito delle polemiche prodotte da tale decisione, la questione restò in sospeso.

Ovviamente le preoccupazioni del governo – garantire la *privacy* e l'onorabilità di eminenti cittadini – erano condivisibilissime, ma la soluzione prescelta non risultava la più auspicabile, anche perchè, se fascicolazione abusiva c'è stata, vuol dire che si sono compiuti dei reati dei quali

dar notizia alla magistratura inquirente e, in questo caso, bruciare i fascicoli equivarrebbe a sopprimere le prove del reato.

Dunque, è bene che la normativa stabilisca l'indistruttibilità, in ogni caso, dei documenti in possesso dei servizi di sicurezza e che, compiuto il periodo di giacenza, tutte le amministrazioni, civili e militari, senza eccezione, versino i loro fondi agli archivi pubblici. A questo proposito occorrerà riconsiderare e rendere più realistica l'attuale normativa in materia di *privacy,* evitando eccessi ipergarantisti che, di fatto, hanno effetti controintuitivi.

h) Infine, appare necessario definire, in modo dettagliato ed unitario per tutti i corpi di polizia ed i servizi di sicurezza, quali siano le norme per la tenuta dell'archivio: protocollazione, apposizione delle classifiche di segretezza, gestione delle copie, fascicolazione e tenuta dei registri ecc.

Le relazioni del Comitato parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza e le valutazioni di diverse autorità giudiziarie segnalano l'Archivio dell'Ufficio Informazioni presso il Comando Generale della Guardia di Finanza come un modello interessante sia sul piano dell'efficienza sia sotto quello della correttezza; questo dimostra che avere archivi ordinati e trasparenti non è incompatibile con una attività informativa. Si potrebbe, pertanto, adottare il modello della Guardia di finanza adeguandovi le altre forze di polizia ed i servizi di informazione e sicurezza.

È bene prevedere norme che non appesantiscano il lavoro burocratico, ma che, nello stesso tempo siano inequivoche e dettagliate.

Problemi connessi all'ordinamento giudiziario.

Abbiamo visto come alcune carenze dell'ordinamento hanno contribuito a indebolire la risposta dello Stato all'attacco eversivo.

La prima proposta, strettamente conseguente a quanto abbiamo affermato circa il mancato coordinamento delle indagini, è l'istituzione di una apposita Procura Nazionale che coordini le inchieste per i reati di eversione e terrorismo, o l'attribuzione anche di questa competenza alla Procura Nazionale Antimafia.

Eversione e terrorismo sono fenomeni di massima pericolosità sociale, come la mafia, e che richiedono, come per la mafia, inchieste estese a tutto il territorio nazionale, dunque, non si vede per quale motivo debbano essere trattati diversamente.

A favore dell'istituzione di una apposita Procura nazionale stanno le seguenti ragioni:

a) formare un corpo specializzato interforze sull'eversione, – direttamente alle dipendenze dell'autorità giudiziaria – con evidenti vantaggi sul piano della professionalità e della raccolta informativa;

b) disporre di un unico archivio centralizzato dei dati raccolti;

c) evitare (o almeno, compensare) eventuali conflitti di attribuzione;

d) coordinare rapidamente l'azione istruttoria delle varie procure;

e) eliminare eventuali problemi processuali relativi al trattamento dei collaboratori, all'acquisizione di materiale documentario ecc.

f) disporre di uno strumento che dia impulso alle indagini anche in quelle situazioni che, per una ragione o per l'altra, stentano a raggiungere risultati concreti in questa direzione.

A favore dell'attribuzione di questa competenza alla Procura Nazionale Antimafia milita la maggiore facilità e rapidità di attuazione e la scelta di non moltiplicare strutture particolari di questo genere, oltre che la possibilità di cogliere meglio i nessi fra eversione e criminalità mafiosa.

Ma soprattutto, a spingere in questo senso, è la constatazione che eversione e terrorismo, allo stato attuale, non rappresentano, fortunatamente, una particolare emergenza, per cui si tratterebbe più di una misura cautelativa in previsione di possibili crisi future, che della risposta ad un problema presente; e questo, ovviamente, non richiede l'apprestamento di una struttura *ad hoc,* essendo sufficiente un allargamento di competenze di quella esistente.

In ogni caso, è opportuno che si apra il dibattito su questo tema, superando l'attuale insoddisfacente situazione.

Un altro problema è relativo alla durata prevista per le istruttorie. Come si sa, il nuovo codice di procedura penale, partendo da una condivisibilissima preoccupazione garantista per la quale ogni cittadino ha il diritto di vedere chiarita la propria posizione penale in tempi accettabili e non vedersi indagato a vita, ha fissato in due anni al massimo (comprese le proroghe), a partire dal momento dell'iscrizione nel registro degli indagati, il termine entro il quale l'autorità giudiziaria deve orientarsi per il rinvio a giudizio o il proscioglimento. Nei casi ordinari questa prescrizione è assolutamente giusta, ma in casi di questo genere appare assolutamente poco realistica: una istruttoria per un reato del genere di cui ci stiamo occupando, comporta il ricorso a rogatorie internazionali, molteplici perizie, richieste di declassificazione di documenti, indagini complesse, accertamenti numerosissimi, l'escussione di centinaia di testi ecc; se si considera che i tempi tecnici di una rogatoria ben raramente sono inferiori ad un anno, o che la declassifica di un singolo documento può richiedere anche sette o otto mesi, talvolta un anno, si capisce come il termine massimo di due anni appaia assolutamente inadeguato. E, infatti, il Parlamento ha dovuto ripetutamente intervenire per prorogare i termini di istruttorie in corso con leggi *ad hoc* che, ovviamente, non sono la soluzione più auspicabile sotto il profilo del garantismo. Molto meglio sarebbe considerare un termine di cinque anni per inchieste di questa complessità ed evitare il ricorso alla legislazione derogatoria volta per volta.

Ma il problema più delicato, probabilmente, riguarda i depistaggi che, come si è avuto modo di dire, sono stati la principale causa della mancata individuazione dei responsabili delle stragi.

E, peggio ancora, anche gran parte dei responsabili dei depistaggi è restata impunita, il più delle volte per il sopraggiungere dei termini di prescrizione del reato.

Infatti, da un punto di vista strettamente penale; il comportamento dei pubblici ufficiali che hanno operato il depistaggio, si configurava spesso come reato di scarso rilievo: calunnia, omissione di atti d'ufficio, falso in atto pubblico, favoreggiamento, frode processuale ecc.. Tutti reati che prevedono pene assai ridotte, il che determina queste due conseguenze:

a) la pena non è affatto commisurata all'effettiva pericolosità sociale del comportamento, per cui esercita uno scarsissimo potere deterrente che non contrappesa minimamente le pressioni che spingono un pubblico ufficiale a depistare;

b) trattandosi di reati di scarso peso, cadono facilmente in prescrizione, per cui, quando si riesce a scoprirli, spesso non sono più perseguibili.

Tutto questo spinge a ritenere auspicabile l'individuazione di una specifica fattispecie penale adeguatamente punita, con una pena comunque non inferiore ai dieci anni di reclusione.

Tale risultato può essere ottenuto o introducendo nel codice il reato di depistaggio, o stabilendo una aggravante speciale. La prima soluzione sembra preferibile anche per la sua maggiore chiarezza e per l'impatto psicologico che comporterebbe.

Istituzione di un osservatorio sull'eversione

Come è noto, questa Commissione termina i suoi lavori mentre ancora sono in corso importanti istruttorie, e mentre è in pieno svolgimento la fase dibattimentale per altri casi. Tutto questo, ovviamente, ha avuto un suo riflesso anche sulla presente relazione: la mancata conoscenza di quanto, eventualmente, va emergendo nelle istruttorie in corso, l'assenza di un giudicato penale definitivo – se non per pochissimi casi –, la necessità di non interferire nei dibattimenti in corso sono tutte ragioni che hanno indotto ad attenuare i giudizi ed a concedere il beneficio del dubbio. Il lavoro, in qualche modo, è stato interrotto prima di esser giunto a piena maturazione, pur non mancando rilevanti acquisizioni delle quali si è cercato di render conto nella presente relazione.

Dunque, c'è una parte di lavoro ancora da svolgere, occorre che vi sia una struttura che istituzionalmente informi il Parlamento degli sviluppi delle indagini. D'altra parte, il considerevole archivio raccolto da questa Commissione in dodici anni di lavoro merita di essere sfruttato a pieno e messo a disposizione tanto dell'autorità e della polizia giudiziaria quanto degli studiosi.

C'è poi un'altra esigenza cui abbiamo fatto cenno: aiutare la formazione di una memoria storica del paese agevolando le ricerche degli storici su questo periodo di storia repubblicana. Come è noto, la ricerca storica in proposito ha molto sofferto per la penuria di documenti, mentre oggi, per effetto dell'accumularsi della documentazione prodotta dalle inchieste parlamentari e giudiziarie, per l'apertura di importanti archivi stranieri, inizia

ad esserci il materiale su cui poter lavorare e in futuro, si spera che esso aumenti per effetto della auspicata normativa in materia di segreto di Stato e tenuta degli archivi.

Queste considerazioni spingono tutte a segnalare al Parlamento l'opportunità di istituire un osservatorio storico sull'eversione – direttamente sottoposto all'autorità dei Presidenti dei due rami e con una direzione scientifica da essi nominata dietro indicazione dei rispettivi uffici di presidenza – che abbia i seguenti compiti:

a) raccogliere la documentazione man mano prodotta dai vari uffici giudiziari;

b) promuovere la raccolta di documenti sul fenomeno di interesse presso gli archivi stranieri;

c) raccogliere lasciti di archivi privati che riguardino il tema;

d) informare semestralmente il Parlamento degli sviluppi delle varie inchieste;

e) mettere a disposizione degli studiosi il materiale d'archivio raccolto;

f) produrre autonome ricerche sui temi di interesse;

g) produrre iniziative di formazione di insegnanti e di informazione degli studenti (schede, cronologie, bibliografie), magari attraverso un apposito sito informatico;

h) organizzare convegni ed occasioni di incontro fra studiosi italiani e stranieri sui temi oggetto della ricerca.

In margine alle iniziative di carattere culturale e storico, si segnala al Ministro dell'interno l'opportunità di inviare una circolare ai Comuni perché le commissioni per la toponomastica valutino se intitolare strade o edifici pubblici a quei servitori dello Stato che dimostrarono la loro lealtà repubblicana, 2
pure andando incontro ad incomprensioni, discriminazioni ed, in qualche caso, autentiche persecuzioni.

PAGINA BIANCA

Allegato

APPUNTI PER UN GLOSSARIO DELLA RECENTE STORIA NAZIONALE

Il presente allegato è stato depositato nell'archivio della Commissione in data 15 novembre 2000.

«Combatterò per tutta la mia vita le tue idee, ma combatterò sino alla morte perchè tu possa esprimerle»

Voltaire

«La libertà di pensiero è sempre la libertà di chi la pensa diversamente»

Rosa Luxemburg

Questo lavoro è dedicato alle vittime delle stragi ed alle loro famiglie, che da troppo tempo vantano un credito di giustizia e di verità che questa Democrazia non riesce ancora a onorare

A.G.

PAGINA BIANCA

I N D I C E

Premessa . . . . . *Pag.* 49

PRIMA PARTE

Delimitazione del campo di analisi . . . . . » 57

Capitolo I: Strage-Stragismo . . . . . » 59
Capitolo II: Depistaggio-Autodepistaggio . . . . . » 83

SECONDA PARTE

Le piste investigative . . . . . » 101

Capitolo III: Piste interne: la pista «nera» . . . . . » 103
Capitolo IV: Piste interne: la pista «strage di Stato» . . . . . » 117
Capitolo V: Piste interne: la pista «anarchica» . . . . . » 127
Capitolo VI: Piste esterne: la pista «greca» . . . . . » 155
Capitolo VII: Piste esterne: pista «portoghese» . . . . . » 185
Capitolo VIII: Pista americana, piste minori e considerazioni finali sulle piste investigative . . . . . » 191

TERZA PARTE

Categorie interpretative e concetti chiave . . . . . » 211

Capitolo IX: «Strategia della tensione» . . . . . » 213
Capitolo X: «Controinformazione» . . . . . » 235
Capitolo XI: «Sovranità limitata» . . . . . » 257
Capitolo XII: «Controinsorgenza, Guerra Rivoluzionaria, Guerra Civile Fredda» . . . . . » 279
Capitolo XIII: Comunismo/Anticomunismo/Anticomunismo di Stato/ Occidentalismo . . . . . » 295
Capitolo XIV: Filosovietismo/ doppiezza/ Gladio Rossa/ partito antisistema . . . . . » 315
Capitolo XV: «Doppio Stato» . . . . . » 341

PAGINA BIANCA

PREMESSA

Anni fa, in una caserma friulana, c'era una panchina sulla quale era severamente proibito sedersi. Per molti anni, tale divieto continuò ad essere rigidamente osservato, anche se nessuno avrebbe saputo indicarne la ragione. Alcuni sostenevano che, sedendosi lì, era possibile vedere cose coperte da segreto militare, ma non riuscivano a dir quali.

Altri parlavano di un ostacolo che questo avrebbe rappresentato per chissà quali attività. Altri ancora dicevano che la ragione iniziale era stata un'altra: la presenza di una procace ragazza sul balcone dirimpetto alla panchina, fonte di permanenti turbolenze fra la truppa; qualcuno arzigogolava persino che sedendo si davano le spalle al Comando.

Un ufficiale di fresca attribuzione alla caserma, non persuaso delle spiegazioni correnti, decise di andare in fondo e, rovistando gli archivi, venne a capo del piccolo mistero: 18 anni prima la panchina era stata riverniciata e, pertanto, il tenente responsabile aveva disposto il divieto di sedersi, ma, all'indomani, si era congedato, prima di poter revocare tale disposizione. Il suo successore, senza starci a pensare, l'aveva confermata automaticamente e così avevano fatto quanti si erano avvicendati in quella posizione: nessuno sapendo bene perché, ma tutti pensando che «*Se lo hanno disposto, un motivo ci sarà pur stato*».

Accade, talvolta, che si smarrisca il senso originario di una norma o anche di una espressione e che tutti continuino a farvi riferimento automaticamente, naturalmente, dando vita ad infiniti equivoci.

È, infatti, probabile che una parte significativa degli ostacoli che si frappongono alla elaborazione di una storia condivisa del nostro recente passato nazionale, trovi la sua origine nei frequenti equivoci terminologici in cui incorrono, quasi inevitabilmente, quanti si confrontino su di esso.

È il ricorrente problema delle polisemie politiche – oggetto di vasta produzione politologica – che in questa sede non tenteremo neppure di affrontare, da un punto di vista teorico, limitandoci a qualche rapida precisazione preliminare, prima di tentarne l'applicazione empirica.

D'altra parte, il presente scritto con nessuna pretesa di completezza e definitività, è solo un contributo – prevalentemente sollecitato dagli elaborati di altri collaboratori e da qualche recente polemica stampa – finalizzato a dissolvere qualche equivoco e facilitare il lavoro finale della Commissione.

In qualche modo, questo scritto intende dar seguito – almeno parziale – a un auspicio più volte formulato in Commissione (e per tutti richiamiamo quanto più volte scritto dal professor Virgilio Ilari): svolgere

una riflessione metodologica sulle categorie normalmente usate nell'esame della storia repubblicana del nostro Paese.

Anche per questo motivo, si è preferito mantenere la forma di rapidi appunti e il linguaggio informale della colloquialità.

Risulterà, forse, utile partire dalla considerazione sui meccanismi attraverso i quali si determina una pluralità di significati, iniziando proprio dalle false polisemie; talvolta, infatti, la duplicità non è della parola, ma dell'oggetto che esso designa: ad avere un doppio sistema respiratorio è la rana, non il termine «anfibio», e, se è vero che questo può designare tanto un animale, quanto un mezzo meccanico o delle calzature, esso mantiene una sua precisione, perché si riferisce alla caratteristica, di muoversi tanto in terra quanto in acqua, comune ad animale, scarpe o macchina.

La parola è precisa e non ambivalente nel suo uso letterale e come aggettivo («anfibio» = che vive nell'uno e nell'altro elemento), diventa invece polisemica nell'uso figurato («anfibi» in luogo di scarpe impermeabilizzate) o come aggettivo sostantivato («anfibio» in luogo di «mezzo anfibio»), e talvolta l'equivoco sorge dal fatto che si pensa di trovarsi di fronte ad un sostantivo lì dove c'è un aggettivo sostantivato. Vedremo che in diverse occasioni riguardanti la nostra tematica è accaduto esattamente questo.

Ancora più spesso, la cattiva intesa dipende da uno slittamento semantico. Infatti, è normale che una espressione muti parzialmente contenuto nel tempo, o perché acquisti nuovi significati, o perché si inizi ad usarla in modo figurato e, ad un certo punto, l'uso figurato sostituisca quello letterale, o perché, per ritorsione polemica, sia stata usata in senso opposto a quello con cui era nata, o, infine, perché una determinata espressione, nata in un particolare contesto disciplinare si sia poi trasmessa ad una disciplina contigua, ad esempio dal diritto costituzionale alla politologia.

Quest'ultimo è il caso più insidioso, anche perché, il più delle volte, l'espressione si riferisce al medesimo fenomeno, ma considerato da punti di vista diversi.

Meno frequente è il caso di una polisemia originaria, per la quale la stessa espressione è usata, più o meno contemporaneamente, da due soggetti diversi ciascuno dei quali gli attribuisce un proprio valore semantico. È da notare che non è affatto necessario che l'opposizione dei due significati sia immediatamente percepibile, anzi è più probabile che inizialmente l'uso sia sostanzialmente simile – se non per qualche sfumatura – e che poi si produca una progressiva divaricazione.

Come si sa, le montagne stanno ferme ma le parole camminano: ciascuna ha una vita durante la quale si carica di significati diversi, subisce l'attrazione di altre parole, sino a diventarne quasi un sinonimo, per poi tornare ad allontanarsene. E nel linguaggio politico questo accade anche più frequentemente che altrove, perché le parole seguono il movimento incessante delle alleanze e dei conflitti. Parlando di anticomunismo, antisovietismo ecc. avremo modo di tornarci su.

Ovviamente, il termine polisenso è fonte continua di equivoci e infondate dispute, anche perché non sempre l'uso delle parole è consapevole, preciso ed esplicitato.

Va però detto che se l'ambiguità è un elemento negativo nelle scienze fisico-matematiche, che ammettono una sola risposta scientificamente esatta, è, invece, una qualità positiva in letteratura, dove la compresenza di più piani di lettura costituisce il principale pregio di un'opera.

Nelle scienze storiche e sociali la polisemia può costituire tanto una ragione di conoscenza parziale, imprecisa o comunque imperfetta, quanto un raffinato strumento di analisi. Infatti la pluralità di significati può anche esprimere la pluralità di esiti possibili, la compresenza di qualità contraddittorie, o riflettere le situazioni in cui l'ambiguità non è sciolta, in un senso o nell'altro.

Il termine greco αμφιβωλια (amfibolia) è usato da Aristotele e Plutarco nel senso di «ambiguità», «doppio senso», «incertezza», ma Erodoto lo usa per significare «assalto da due lati insieme»; similmente αμφιβωλωσ (amfibolos) può significare tanto «gettato intorno», «che circonda» (Euripide), ma anche «che batte da due lati», «a doppia punta» (Plutarco) o «incerto», «ambiguo», «equivoco» (Senofonte): come si vede prevale l'idea di ambiguità ma, presumibilmente per traslato, le due espressioni sono servite a «fotografare» altri concetti che contengono l'idea della duplicità («attacco su due fronti», «a doppia punta» ecc.). È il prefisso αμφι, (amfì) con i suoi molteplici sensi e fondendosi con altre parole, a determinare questa produzione di ulteriori significati differenziati, ed anche a contenere – fra le altre – quella idea di duplicità, per cui, ad esempio, il termine αμφιβιωσ (amfibios) può indicare tanto l'animale anfibio quanto (ed è evidente la trasposizione metaforica) l'«uomo dalla doppia vita».

E, dunque, l'ambiguità ha una potenzialità creativa, una capacità di produrre immagini che può rivelarsi uno strumento di conoscenza insostituibile. E, d'altronde, se *ambigere* sta per «dubitare», quale nuova conoscenza non è passata, prima, per il dubbio? «*Nemo enim ambigit hodie*» (Papiniano), appunto: *hodie* [1].

Dunque, l'uso consapevole e non fraudolento di un termine sfumato o ambisenso può rivelarsi uno strumento di notevole efficacia per cogliere un nesso, gradare un giudizio, comprendere un processo in corso, ma, appunto, occorre che l'uso sia:

a) consapevole, e cioè, che chi lo usa sia cosciente delle potenzialità semantiche del termine;

b) non fraudolento, e cioè, che chi parla avverta chi ascolta dell'ambiguità del termine e delle ragioni per cui lo sta usando.

---

[1] Sono debitore di alcune di queste intuizioni a Sebastiano TAFARO «*Il giurista e l'"ambiguità – Ambigere, Ambiguitas, Ambiguus"*» Cacucci ed., Bari 1996, che, soprattutto, ha attirato la mia curiosità su un argomento solitamente poco considerato e che, invece, è fertile terreno di riflessioni.

La materia oggetto della presente Commissione parlamentare di inchiesta, le stragi e l'eversione, offre un vasto campionario di polisemìe accumulatesi nel tempo, di termini che man mano – quasi impercettibilmente – sono scivolati da un senso all'altro, di espressioni che hanno perso la loro primitiva efficacia per l'abuso che se ne è fatto.

Probabilmente questo è dipeso dal particolare modo con cui lo studio delle stragi e dell'eversione è venuto formandosi, sin quasi a diventare una disciplina a sé: la «dietrologia» [2], termine irridente – se non proprio sfottitorio – con il quale gli «apoti» [3] dileggiavano quanti vi si dedicavano.

Lo studio delle stragi e dell'eversione ha avuto, infatti, una formazione singolare che ha contribuito a rendere scivoloso il terreno di indagine. Per troppo tempo, gli storici di mestiere hanno evitato di confrontarsi con questa tematica particolarmente spinosa. In un primo momento questo era determinato dalla assenza di documenti, dovuta, in parte al breve tempo trascorso dal fatto, in parte alla natura particolare dei documenti necessari alla bisogna (normalmente prodotti da organismi di *intelligence,* o da particolari uffici di polizia, sottratti alle normali procedure di versamento agli archivi pubblici).

---

[2] Il termine nasce nei primissimi anni Settanta, quando assai spesso gli articoli, su casi di strage o eversione, si chiedevano «cosa c'è dietro...?». Dubbio legittimo in presenza di eventi chiaramente oscuri (se ci si passa il chiasmo). E per capirne qualcosa, in difetto di elementi precisi e dettagliati, non restava che ragionarci su tentando qualche deduzione, a partire dall'eterno «*cui prodest?*». In un primo momento tutto ciò era assolutamente giustificabile ed, anzi, meritorio, dato che non vi era altra via possibile per orientarsi, ma con il tempo questo rimedio iniziale è diventato metodo sistematico, poi atteggiamento psicologico, infine paradigma interpretativo (il «complottismo»). E nei casi più gravi, questo è degenerato in atteggiamenti sapienziali francamente insopportabili.

La «dietrologia» (sorella maggiore del «teoremismo») si caratterizza per un modo di procedere tutto deduttivo, per cui, posto un quadro di riferimento, ottenuto tramite l'analisi politica, l'evento veniva inquadrato e spiegato attraverso una serie di passaggi successivi basati sul «a chi giova?». Peccato che di soggetti ai quali una strage o un attentato potesse giovare ce n'erano, ogni volta, almeno una dozzina e lambiccarcisi il cervello era perfettamente inutile, in assenza di dati concreti. Sfortunatamente, tale metodo di lavoro è rimasto e caratterizza ancora diverse opere sull'argomento.

Ovviamente, parlo delle opere degli altri, che – come ogni dietrologo che si rispetti – sono convinto che dietrologia sia solo quella altrui.

[3] Definiamo «apoti» quanti prezzolinianamente «non la bevono», un vero partito trasversale nella storia italiana, cui LANARO (al quale spudoratamente rubiamo l'idea pp. 112-28) iscrive Longanesi, Guareschi e Giannini. La proposta di costituire una «società degli apoti», fu infatti avanzata, nel 1922, da Giuseppe Prezzolini in un articolo su «*Rivoluzione Liberale*» in senso anticonformista e come critica preventiva di ogni ideologia politica, maschera tragica delle nefandezze d'ogni ceto politico. Questa critica scettica della politica – ideologia antideologica – si pretendeva lungimirante in un mondo di scotomizzati dalle ideologie.

In questo contesto la polemica oppone i due partiti estremi, dei «dietrologi» e degli «apoti». Ai primi possono essere giustamente rimproverati non infrequenti eccessi di «immaginazione investigativa» che, talvolta, li ha trasformati in costruttori indefessi di arditi teoremi basati sul poco o sul nulla. Ai secondi, può essere agevolmente mossa l'accusa di essere critici pregiudiziali e, perciò stesso, programmaticamente disinformati, che credono di poter affrontare una tematica così spinosa, con il solo ausilio del senso comune.

In ogni caso non c'è una particolare ragione per ritenere che gli uni abbiano più ragione degli altri: se a volte l'«apotismo» è stato una forma di «antidietrologia» altrettanto basata sulla cultura del sospetto, altrettante volte è accaduto che la «dietrologia» mostrasse di funzionare con gli stessi meccanismi pregiudiziali rimproverati all'«apotismo».

Man mano, però, tale penuria di documenti andava riducendosi, per effetto delle inchieste giudiziarie e parlamentari, mentre giungevano a scadenza i termini di secretazione di una parte della documentazione custodita negli archivi pubblici italiani e stranieri. Oggi – per quanto possa sembrar strano – eversione e terrorismo sono alcuni degli aspetti della nostra recente storia su cui si dispone della documentazione più abbondante, ma, ciononostante, il silenzio degli storici in materia perdura, interrotto solo da qualche raro studio.

È probabile che questo dipenda anche dall'osticità del tema (vi torneremo nella seconda metà di questi appunti), forse dalla scarsa familiarità di gran parte degli storici con il codice di procedura penale (conoscenza indispensabile per orientarsi in una documentazione che è per l'80 per cento di tipo giudiziario), o forse, ancora, dalla diffidenza – più che giustificata, d'altronde – verso una materia, da un lato troppo segnata dalla presenza dei servizi di sicurezza, dall'altro troppo esposta al facile sensazionalismo, che ogni storico serio teme, perché inorridisce, giustamente, all'idea che un proprio libro possa esser preso per un romanzo di Le Carrè.

Qualunque possa essere la ragione di tale prolungato silenzio della storiografia scientifica, il risultato non cambia.

Una delle conseguenze di questo stato di cose è stata la «supplenza» storica svolta da magistrati e giornalisti: l'argomento è restato riservato dominio di queste due categorie, che hanno svolto un lavoro prezioso – senza del quale oggi non saremmo neppure in grado di avviare il discorso – ma, ovviamente, con finalità orientate al dibattito politico immediato ed alla ricerca dello *scoop,* nel caso dei giornalisti, e alla ricerca di elementi di prova su comportamenti individuali, utili ad una condanna, nel caso dei magistrati; finalità comunque diverse da quelle di uno studio storiografico.

Il tutto si è stratificato abbastanza casualmente, come in una sedimentazione alluvionale sulla quale hanno lavorato pionieristicamente alcuni ricercatori – di regola estranei al mondo accademico – ricavando alcuni iniziali racconti d'insieme.

Inevitabilmente, una simile genesi degli studi, ha comportato una limitata (e, qualche volta, assente) preoccupazione per la scientificità delle categorie impiegate. Ne è derivato un linguaggio di settore autoreferenziale e poco comprensibile al di fuori della cerchia degli iniziati, una sorta di «*argot* delle stragi» [4], per sua natura destinato ad essere pressoché intraducibile nel «Katarevusa» [5] dell'Accademia.

---

[4] Non vorrei, in ogni caso, dare la sensazione, un po' antipatica, dello spettatore esterno che trincia giudizi *au dessus de la mêlée*. Assumo la mia parte di responsabilità nella formazione di questo particolare *argot,* così come ammetto di aver preso le mie cantonate «dietrologiche» e questo breve studio è anche l'occasione per alcune riflessioni autocritiche e qualche correzione di rotta, limitando, tuttavia, al minimo indispensabile la fastidiosa prassi delle autocitazioni.

[5] Il «Katarevusa» (ΚαΘαρευωυσα) è la lingua arcaica e barocca usata, sino a un recente passato, dal ceto accademico in Grecia. Dotata di un suo lessico e di regole grammaticali proprie, fu la lingua ufficiale dello Stato ellenico sino al 1975, contrapposta al Δημωτικη il «Demotico», lingua popolare usata per le comunicazioni quotidiane ed attuale lingua ufficiale.

Inoltre, esso, come tutti i linguaggi furbeschi, è caratterizzato da numerosi sottintesi, frequenti allusioni, rare ironie [6], per cui ne deriva che spesso l'ambiguità semantica ne è esaltata piuttosto che risolta e, ulteriore conseguenza, esso costituisce uno dei più seri ostacoli al tentativo di scrivere una storia condivisa.

Peraltro, avviando questo lavoro di «lima linguistica, non sarà inutile partire da qualche precisazione sul senso della locuzione "storia condivisa"» (alla quale, peraltro, noi preferiremmo quella più sfumata e meno autoritaria di «storia condivisibile»). Occorre, infatti stabilire cosa possa costituire terreno di condivisione e cosa vada oltre, partendo dalla connessa nozione di «memoria comune».

Un popolo – al pari di un individuo – fonda la sua identità sulla memoria del suo passato, e la lingua è il primo grande archivio su cui riposa la memoria collettiva; ne consegue, pertanto, che il primo terreno necessario di condivisione sia costituito dalla convenzione linguistica (e di questo ci occupiamo in questi appunti).

Un secondo piano di condivisione auspicabile – se non necessaria – è quello dell'evenemenzialità: si possono dare giudizi diversi o addirittura opposti su un determinato fenomeno storico ma è necessario, intanto che lo si consideri realmente accaduto.

Se uno studioso formula un suo giudizio sull'opera di Napoleone, in contrasto con ogni interpretazione precedente, è uno studioso forse azzardato, forse geniale, comunque originale, ma, se dice che ad Austerliz vinsero gli austriaci, è una bestia. Sarebbe bene che, anche nel nostro caso si mantenesse lo stesso metro di valutazione.

Sfortunatamente, non sempre è facile separare la mera ricostruzione cronologica dai giudizi di merito. Ad esempio, possiamo discutere sul brigantaggio, per valutare se si sia trattato di una guerra civile o di un fenomeno di criminalità comune, ma intanto è necessario che si concordi almeno sul fatto che, effettivamente, subito dopo il plebiscito di annessione del Sud all'Italia, molti cittadini si dettero alla macchia dando vita ad una guerriglia sedata a prezzo di una durissima repressione.

Questo dato, che oggi nessuno si sognerebbe di negare o di sminuire, pur dandone un proprio giudizio, per lungo tempo è stato quasi nascosto dalla ricerca storica, ed ancor più dalla manualistica che vi dedicava un breve ed imbarazzato cenno, per parlarne in termini di criminalità occasionalmente infiltrata dai borbonici. In questo caso, l'occultamento è avvenuto non tanto negando il fatto in sè, quanto riducendone la portata ai minimi termini e negandone al massimo la caratterizzazione politica, cioè filtrando la narrazione attraverso il giudizio. Oggi nessuno – o quasi – sarebbe disposto a liquidare così frettolosamente quella pagina di storia, senza, per questo, dover necessariamente condividere la *nouvelle vague* revisionista che scambia Ninco Nanco per San Francesco.

---

[6] Ed, ahimè, inesistenti autoironie.

Una visione più laica della storia, che tenga, per quanto possibile, distinto il giudizio dall'evento è la prima condizione per poter concordare una comune memoria cronologica.

Un terzo necessario terreno di convergenza è quello del metodo. E sbaglierebbe chi pensasse ovvia tale affermazione: non lo è affatto. In primo luogo, abbiamo volutamente parlato di «convergenza» e non «condivisione» perché, da sempre, ogni scuola storiografica ha le sue particolarità metodologiche e, dunque, se si può parlare di convergenza sulle linee fondamentali della disciplina, non è né possibile né auspicabile una perfetta coincidenza o, anche solo, una troppo estesa condivisione delle metodologie di analisi che comporterebbe, inevitabilmente, un appiattimento della ricerca.

In secondo luogo, siamo di fronte ad una materia che chiede una elaborazione metodologica *ad hoc*, perchè presenta molti aspetti sin qui inediti o scarsamente usuali.

In terzo luogo, va diffondendosi fra gli storici una allarmante tendenza a fare a meno della documentazione di archivio. Tale tendenza, inizialmente, rispondeva all'esigenza di fare di necessità virtù: i documenti del periodo repubblicano tardano ad essere messi a disposizione degli studiosi, lo stato degli archivi delle amministrazioni pubbliche peggiora costantemente, la documentazione degli organismi sovranazionali (NATO, CSCE, FMI ecc.) ben raramente è disponibile e, comunque, senza eccessi di liberalità per cui gli storici hanno cercato di supplire a questa carestia documentale cercando «fonti alternative» (in gran parte identificabili con le fonti a stampa e con quelle degli archivi radio-televisivi ecc.). A lungo andare, il ripiego è diventato scelta teorizzata e vantata, dando luogo da una preoccupante deriva[7].

E dunque, lingua, cronologia e metodo come terreni di condivisione. Oltre, non sembra opportuno andare. Le interpretazioni degli avvenimenti storici è bene che restino distinte e si confrontino in un dibattito sperabilmente ricco e vivace: la democrazia vive di contrasti fra differenti opzioni ideologiche, di pluralismo culturale e, dunque, anche di diversi orientamenti storiografici.

---

[7] Un paio di anni fa «l'Espresso» pubblicò un interessante servizio sul tema, intervistando diversi storici, autori di testi sull'Italia Repubblicana, le cui dichiarazioni costituivano un generale peana alle «fonti alternative» che renderebbero ormai obsoleta la polverosa ricerca d'archivio. Magari, dimenticando che la storia si è sempre scritta con tutti i materiali a disposizione, ma che, nonostante tutto, le fonti continuano ad essere divise in due tipi: quelle «aperte» ed immediatamente disponibili e quelle custodite in archivi inaccessibili alla ricerca per un periodo di tempo più o meno lungo (e in qualche caso, senza scadenza) e questo è vero sia che si tratti degli incartamenti di polizia, sia che si tratti dei nastri dell'archivio Rai (dove una parte dei «grezzi» non è disponibile per il pubblico).

A dire di quanto sia preoccupante questa tendenza, basti ricordare un infelice giudizio critico, formulato da uno storico come recensione al solidissimo saggio di Elena Aga Rossi e Victor Zaslavsky «Togliatti e Stalin»: gli autori erano accusati di «ossessione documentaria», che sarebbe come dire che quel magistrato è afflitto da «ossessione codicistica».

E dunque, fine di questi appunti è quello di una ricerca sul filo della lingua che contribuisca a dissipare, almeno in parte, gli equivoci sin qui insorti, ed a fornire una breve rassegna degli specifici problemi metodologici posti dalla materia.

Non vorrei, però essere frainteso: è sperabile che il dibattito ci porti a superare l'«*argot* delle stragi» ma non certo per sostituirlo con un ingessato «Katarevusa», quanto, piuttosto, con un accettabile «Demotico».

PRIMA PARTE

DELIMITAZIONE DEL CAMPO DI ANALISI

PAGINA BIANCA

CAPITOLO I

STRAGE
STRAGISMO

Una ricognizione sul linguaggio usato nelle inchieste – giudiziarie, parlamentari, giornalistiche e storiche – sullo stragismo non può che iniziare dagli stessi concetti di «**strage**» e «**stragismo**», spesso confusi fra loro, non di rado usati a sproposito e fonti di infiniti equivoci.

E, dunque, preliminare ad ogni discorso appare la definizione del concetto stesso di strage sia sotto il profilo penale che sotto quello politologico.

Considerazioni generali

Strage = uccisione violenta di numerose persone insieme (De Mauro *ad vocem*).

Strage = uccisione violenta di gran numero di persone o animali insieme (Zingarelli *ad vocem*).

Come si vede, per la lingua italiana il termine «strage» è sostanzialmente sinonimo di «eccidio», «massacro», «carneficina». Questo spiega perché spesso, anche la stampa, parli di «strage» per riferire di un evento che il codice penale, invece, rubrica come «omicidio plurimo» [8]. Per il codice penale, i due concetti sono nettamente distinti, infatti mentre l'omicidio plurimo è un delitto contro la persona, la strage (artt. 285 e 422 c.p.) è un reato contro l'incolumità pubblica; in particolare, l'art. 422 recita:

> «Chiunque, fuori dei casi preveduti dall'articolo 285, al fine di uccidere, compie atti tali da porre in pericolo la pubblica incolumità è punito, se dal fatto deriva la morte di più persone, con la morte [9].
>
> Se è cagionata la morte di una sola persona, si applica l'ergastolo. In ogni altro caso si applica la reclusione non inferiore a quindici anni».

Come si vede, perché si configuri il reato di strage, non è necessario che ci sia neppure un solo ferito, perché il comportamento sanzionato è già l'atto di creare un pericolo pubblico, anche se questo non determina alcun effetto concreto.

---

[8] Ad esempio, si parla di «strage di viale Lazio» per indicare l'episodio del 10 dicembre del 1969, nel quale le cosche rivali sterminarono il clan di Cavataio.

[9] La pena di morte è stata abolita dall'articolo 1 del decreto legislativo luogotenenziale 10 agosto 1944 n. 244. V. altresì l'articolo 27, ultimo comma, della Costituzione della Repubblica italiana.

La strage è un comportamento qualificato non dagli effetti dell'azione, ma dalle sue intenzioni: sparare ad una persona per ucciderla, mancando l'obiettivo, comporta un'accusa, non di omicidio, ma di tentato omicidio, ma deporre una bomba, su uno scambio ferroviario, configura già il reato di strage anche se la bomba non esplode.

Questo particolare rigore del codice non è frutto solo delle contingenze politiche della sua formazione [10], ma si basa sul giudizio di particolare efferatezza riservato al delitto, nozione condivisa anche al di fuori di quel contesto storico, come dimostra il fatto che la norma (salvo l'abrogazione della pena capitale) è rimasta immutata anche in periodo repubblicano.

Lo stragista, nella sua indiscriminata volontà omicida – rivolta contro chiunque, a prescindere da un qualsiasi preciso motivo personale – è l'erede del pirata di età moderna: *hostis humani generis* ed, in quanto tale, meritevole della sanzione più severa.

Questo ci permette di spostarci sull'esame del concetto di strage dal punto di vista politico per il quale, la strage si configura come il ricorso ad una forma di lotta criminale il cui scopo non può che essere o l'intimidazione terroristica o, al contrario, l'inganno teso a far ricadere la responsabilità di un gesto così esecrando su un avversario politico.

Nel primo caso parleremo di un «**uso diretto della strage**» o «**strage di terrore o intimidazione**»; nel secondo caso, di «**uso indiretto della strage**» o «**strage di mistificazione**».

Nella strage di terrore, si cerca di fiaccare il morale di un Paese, minarne la fiducia nelle istituzioni, rendere insicura la convivenza civile, allo scopo di ottenere una particolare decisione politica. Nell'uso diretto della strage, l'autore non si nasconde, ma ha anzi interesse a farsi identificare (ovviamente, non in quanto persona, ma in quanto soggetto politico) da chi è colpito.

Esempio: la Repubblica di Atlantide partecipa ad un embargo generalizzato contro la federazione di Ausonia, un gruppo di terroristi ausoni compie una strage nella capitale atlantidea. Ovviamente il gruppo terrorista non ha interesse a creare confusione sul senso della propria azione, ma ha bisogno che l'opinione pubblica capisca da dove viene il colpo, per ottenere che essa, intimorita, prema per una cessazione dell'embargo. Se l'operazione riesce, essa avrà un effetto psicologico anche contro gli altri Paesi impegnati in tale embargo e, dunque, si potrà pensare gradualmente di vincerne la resistenza. Anche per questo è bene che l'azione non lasci dubbi sulla provenienza.

Stesse considerazioni si possono fare nel caso di una strage contro la sede di un partito per terrorizzarne iscritti e simpatizzanti ed inibirne l'azione politica [11], o per una strage operata dalla mafia per ottenere, ad esempio, l'abrogazione di un regime di carcerazione particolarmente

---

[10] Si ricordi che il codice penale fu promulgato il 19 ottobre 1930, in pieno regime fascista ed a due anni circa dalla strage di piazzale Giulio Cesare a Milano.

[11] È il caso degli attentati del bandito Giuliano alle sedi del PCI nella Sicilia degli anni Quaranta.

duro o di una determinata norma del codice di procedura penale. Nel caso della mafia siamo di fronte non ad un soggetto politico, ma criminale, ma il discorso cambia poco perché la logica dell'azione resta una logica di tipo politico.

Naturalmente, un'aggressione dichiarata del genere può forse sortire gli effetti sperati, ma sicuramente comporta una generale ripulsa verso gli autori; ne consegue che difficilmente questa forma di lotta potrebbe essere adottata da un gruppo politico nazionale.

È più probabile che ad essa ricorrano, appunto, o gruppi terroristi stranieri oppure organizzazioni criminali, dato che entrambi non hanno problemi di raccolta del consenso nel Paese colpito dalla strage. Un caso limite è quello del terrorismo di un gruppo secessionista che, soggettivamente, si pone come esterno allo Stato aggredito avvertito come «invasore».

Molto diverse le dinamiche della «strage di mistificazione»; qui l'autore ha necessità di nascondersi perché si ripromette obiettivi (consenso ad una svolta autoritaria, spinta alla guerra civile, messa fuori legge di un avversario politico, modifica degli assetti di potere all'interno dello stesso partito dominante ecc.) che mancherebbe se fosse individuato, e spesso questo comporta anche l'individuazione di un falso responsabile.

Date queste caratteristiche dell'azione, è ragionevole che essa possa provenire indifferentemente da un attore interno o straniero, da un soggetto politico o da una organizzazione criminale.

Possono esistere, peraltro, anche «**stragi di tipo misto**» che combinino elementi dei due tipi principali.

Ad esempio: un determinato Paese vuole ottenere un mutamento nella linea di politica estera di un altro Paese, per cui decide di esercitare una violenta pressione su quel Governo, ricorrendo a questo sistema. Ne consegue che – come nel primo caso – ha interesse che l'interlocutore comprenda da chi viene l'offesa perché, diversamente, non ci sarebbe l'effetto intimidatorio. Tuttavia lo stesso Paese aggressore non può correre il rischio di attirarsi l'ostilità internazionale, nè ha interesse ad attirarsi l'inevitabile reazione popolare del Paese aggredito.

Come nel secondo caso, occorre non far individuare pubblicamente il vero responsabile. Dunque, il senso dell'azione politica prevede che essa abbia una «**doppia chiave di lettura**»: la prima, trasparente, per l'oggetto dell'intimidazione, la seconda, opaca e sviante, per l'opinione pubblica.

Occorre, prima di proseguire, fare una precisazione: la distinzione operata in sede penale fra i concetti di strage e di omicidio plurimo, perde senso in sede politica, perché il sistema politico registra una strage – e reagisce conseguentemente – solo se essa ha dei morti, mentre l'impatto è molto più limitato in caso vi siano solo dei feriti ed è quasi nullo nel caso non vi siano neppure questi. Viceversa, vi sono omicidi plurimi [12]

[12] Tecnicamente, l'uccisione di Falcone e della sua scorta si configura, piuttosto, come un omicidio plurimo, perché l'azione voleva colpire una persona precisa, ma l'effetto sul sistema politico fu esattamente quello di una strage e ricordiamo, a questo proposito, l'immediata elezione del presidente Scalfaro, a poche ore dall'esplosione di Capaci.

che vengono vissuti come una strage dall'opinione pubblica e, conseguentemente, dal sistema politico.

Per comprendere questo aspetto, occorre soffermare l'attenzione su un elemento caratterizzante la strage che è, certamente, un atto di guerra (civile o fra Stati è poco rilevante), ma lo è soprattutto dal punto di vista della «guerra psicologica»; infatti, da quanto abbiamo sin qui detto, si ricava che essenziale, nella strage, è l'aspetto psicologico: terrorizzare, disorientare, fiaccare il morale nella «strage di intimidazione», oppure ingannare, trarre in errore nella «strage di mistificazione», l'una e l'altra cosa, variamente mescolate, nella «strage a doppia lettura».

In ogni caso, l'effetto è di ordine essenzialmente psicologico, dato che, dal punto di vista meramente militare, la strage comporta effetti sostanzialmente irrilevanti, e comunque non tali da modificare i rapporti di forza (fra due Stati o anche fra lo Stato ed una organizzazione terroristica).

Peraltro, anche nel caso teorico in cui l'autore di una strage intenda colpire un avversario, senza porsi il problema delle reazioni dei «terzi» – che identifichiamo come «opinione pubblica» – la strage, per la sua dirompenza, determinerà comunque reazioni di sgomento, scoraggiamento, o al contrario di rabbia, resistenza, nell'opinione pubblica.

Pertanto, il soggetto politico che mediti una strage si porrà inevitabilmente il problema di quali possano essere le reazioni dell'opinione pubblica rispetto ai suoi piani. Se riterrà più utili – rispetto ai suoi fini – reazioni di demoralizzazione, sceglierà la strada della «strage di intimidazione», se, invece, riterrà più funzionali reazioni di rabbia o esasperazione, ricorrerà alla mistificazione.

Ne consegue che la strage è sempre una azione che presuppone uno schema triangolare: l'attore, l'oggetto e l'opinione pubblica o «folla», e, pertanto, possiamo identificare la strage anche come un atto di «**guerra tra la folla**»[13], una definizione che ci tornerà utile più avanti, parlando dell'uso politico della strage.

Venendo al caso italiano nell'ultimo secolo, considerando i soli episodi di strage che:

a) abbiano registrato almeno un morto;

b) abbiano il carattere «pieno» dell'attentato indiscriminato e non siano il risultato di attentati «mirati» ad una persona precisa[14];

---

[13] L'espressione è usata, a proposito dello stragismo in Italia, da Federico Pitone «*Eversione strategica e sistema politico - Italia 1964-1984* » tesi di laurea, Univ. L. Bocconi, Milano, facoltà di Economia Politica, Aa 1995-96.

[14] Dunque, non consideriamo le «stragi» dei casi Falcone, Borsellino, Moro, Mattei.

Viceversa, includiamo i casi di Bellolampo, Cima Vallona, Malga Sasso, Prato Stelvio e Peteano che, in realtà erano dirette contro categorie di persone precise identificate come soldati di un esercito nemico, e non contro obiettivi indiscriminati. Sulla base delle considerazioni che facevamo a proposito poco prima sulla scarsa rilevanza, in sede politica, della distinzione fra strage ed omicidio plurimo, abbiamo valutato che in questi casi le modalità dell'azione, e dei suoi effetti, fossero quelle della strage, d'altra parte si tratta di uccisioni di militari avvenute al di fuori di qualsiasi guerra, per cui, l'identificazione di essi come «soldati di un esercito nemico» può avere qualche valore dal punto di vista soggettivo degli autori della strage, mentre non ne ha alcuno dal punto di vista oggettivo della ricostruzione storica.

c) siano il prodotto di una azione deliberata in questo senso e non abbiano un carattere preterintenzionale [15];

d) non siano avvenute in tempo di guerra o immediatamente dopo la conclusione di essa, perché, ovviamente il contesto bellico ha dinamiche particolari che esulano dal discorso presente [16];

Ne ricaviamo questo elenco con la relativa qualificazione:

12 aprile 1928, Milano piazza Giulio Cesare «strage di mistificazione» [17];

1º maggio 1947, Portella della Ginestra «strage di intimidazione»;

17 agosto 1949, Bellolampo «strage di intimidazione»;

2 agosto 1965, Prato Stelvio «strage di intimidazione»;

9 settembre 1966, Malga Sasso «strage di intimidazione»;

25 giugno 1967, Cima Vallona «strage di intimidazione» [18];

12 dicembre 1969, Milano piazza Fontana «strage di mistificazione» [19];

22 luglio 1970, Gioia Tauro «strage di tipo misto» [20];

---

[15] Ad esempio escludiamo la strage del teatro Diana, che, pensata come attentato al contiguo commissariato, si trasformò in strage perchè gli attentatori vennero indotti a piazzare la bomba in una determinata posizione.

[16] Dunque non consideriamo le stragi naziste, gli eccidi di Porzus, Schio, ecc.

[17] Tutti i colpevoli identificati vennero poi prosciolti dall'accusa di strage (anche se vennero condannati per l'appartenenza a partiti illegali o per reati minori). L'episodio è sempre restato oscuro e la pubblicistica storica in materia non è concorde, limitandosi, peraltro, solo ad ipotesi dichiaratamente tali. In ogni caso, l'uso della strage attribuita, senza alcuna prova, all'opposizione antifascista allo scopo di creare consenso intorno alle edificande strutture dello stato fascista, colloca pienamente questa fra le stragi di mistificazione.

[18] In questa strage, come nelle quattro precedenti, è evidente il fine intimidatorio ed apertamente dichiarata l'origine: banda di Giuliano per le prime due, separatismo sudtorilese nelle altre tre.

[19] Piazza Fontana può essere ritenuta «strage di mistificazione» perché orientata ad individuare falsi responsabili per ottenere determinati effetti politici. Il processo è ancora in corso ed occorrerà attenderne l'esito finale prima di trarne conclusioni definitive. E questo non solo per un doveroso rispetto delle garanzie fissate dall'art. 27 della Costituzione: uno storico non è affatto tenuto a far suo il punto di vista dei tribunali, sia nel caso di condanne che di assoluzioni, ma, ovviamente è interessato, al pari del giudice, ad ascoltare le argomentazioni della difesa, per formulare il suo autonomo giudizio. Dunque, la classificazione di questa strage come «di mistificazione» non si basa su una presunzione di colpevolezza degli imputati o su alcuna anticipazione della sentenza, ma sull'esame dell'uso che venne fatto della strage, questo evidente al di là di ogni sentenza.

[20] All'inizio la strage non venne neppure riconosciuta come tale, ed, anzi, venne considerata come un disastro ferroviario la sui responsabilità colposa venne attribuita ad un gruppo di dipendenti delle Ferrovie dello Stato. Solo nel corso delle inchieste del dottor Salvini e del dottor Macrì emerse la natura terroristica dell'espisodio. Pertanto non si può parlare di strage di intimidazione, perché manca l'elemento base dell'intimidazione (non vi fu alcuna rivendicazione, vera o falsa, nè alcun tentativo di impedire che la strage fosse considerata altro). D'altra parte, il nascondere la qualificazione dell'evento (o il consentire che esso fosse rubricato come altro) lascia intendere, piuttosto, che possa essersi trattato di un «messaggio a doppia chiave di lettura» per cui, mentre l'opinione pubblica poteva anche credere che si fosse trattato di un sinistro ferroviario, un interlocutore preciso (il Governo? una parte di esso? uno o più partiti? le forze di polizia) doveva invece intendere il senso esatto di esso.

31 maggio 1972, Peteano «strage di tipo misto» [21];
17 maggio 1973, Milano Questura «strage di mistificazione»;
28 maggio 1974, piazza della Loggia «strage di tipo misto»;
4 agosto 1974, treno Italicus «strage di tipo misto»;
20 novembre 1974, Savona «strage di tipo misto» [22];
2 agosto 1980, Bologna, stazione «strage di tipo misto»;
23 dicembre 1984, treno 904 «strage di tipo misto»;
27 maggio 1993, Firenze, via dei Georgofili «strage di tipo misto»;
27 luglio 1993, Milano, via Palestro «strage di tipo misto» [23].

Abbiamo, dunque, 17 stragi delle quali 5 di intimidazione, 3 di mistificazione e ben 9 di tipo misto. È interessante notare l'alto numero di stragi a «doppia chiave di lettura», cioè dotate insieme di carattere intimidatorio e mistificante. Se consideriamo anche le tre dichiaratamente di mistificazione, abbiamo 12 stragi in cui è presente l'elemento della mistificazione.

Adesso verifichiamo lo stesso elenco considerandolo dal punto di vista degli esiti processuali, indicando con la «**R**» le stragi risolte, cioè dove si è registrata una sentenza passata in giudicato che ha identificato tutti i

---

[21] Vinciguerra, ponendosi come militante nazional-rivoluzionario, non riteneva affatto positiva la convergenza fra estrema destra ed apparati militar-polizieschi dello stato democratico – ovviamente considerato nemico –; pertanto, decideva di uccidere dei carabinieri, in modo che ciò accendesse un conflitto fra la prima ed i secondi, troncandone ogni possibile alleanza. Saremmo, dunque in un classico caso di «strage di intimidazione», ma questo terrebbe conto solo del punto di vista soggettivo dell'autore. Le dinamiche oggettive, del tutto indipendenti dalla volontà di Vinciguerra, produssero, invece una classica «strage di mistificazione» attraverso voluti depistaggi che portarono all'identificazione di falsi responsabili (in un primissimo momento militanti di Lotta Continua, poco dopo un gruppo di piccoli malavitosi locali). Come si vede si determina una «strage di tipo misto» anche se questo non dipende dalla volontà del suo autore, ma dal sovrapporsi dell'azione di più soggetti.

[22] Le tre stragi del 1974 hanno caratteri propri che a noi sembra sia più facile includere in quelle del tipo misto per diverse ragioni attinenti, soprattutto, le caratteristiche dell'uso che di esse venne fatto e la fase politica in cui avvennero, caratterizzata dalla smobilitazione della «strategia della tensione» che suggeriscono la presenza di più «piani di lettura» del messaggio terroristico.

[23] Anche nel caso di queste ultime quattro stragi valgono considerazioni analoghe. Per le stragi del 1993, la loro scarsa leggibilità immediata, il carattere fortemente simbolico degli obiettivi prescelti anche da quegli attentati che non produssero vittime, il clima convulso di quella estate in cui crollava il sistema politico, le connesse dichiarazioni del presidente Ciampi (VESPA pp. 224-5) fanno pensare che esse vadano lette come «messaggi in codice» e, dunque, siamo nel caso delle stragi a doppia chiave di lettura.

Simili le considerazioni che si possono fare per il caso del 904, avvenuto immediatamente a ridosso dei primi segni del «ciclone Buscetta».

Per quanto riguarda la strage alla stazione di Bologna, ci troviamo di fronte ad un caso molto particolare: un giudicato penale individua due responsabili e fornisce, contestualmente i moventi da cui sarebbero stati spinti. Tuttavia una serie di connessi procedimenti – tutti egualmente passati in giudicato – hanno gradualmente escluso tutti i moventi originalmente attribuiti. Per cui ci troviamo in presenza di colpevoli dal movente ignoto. Non è l'unico elemento per il quale l'esito giudiziario per la strage bolognese appare insoddisfacente. Comunque, anche in questo caso il contesto storico suggerisce come prevalente l'ipotesi di un messaggio con più piani di lettura.

responsabili, con «**PR**» le stragi parzialmente risolte, dove c'è stata l'identificazione degli esecutori (in tutto o in parte), ma non dei mandanti, con «**NR**» i casi in cui non è stato identificato alcun responsabile (l'asterisco indica i casi in cui ci sono procedimenti in corso):

12 aprile 1928, Milano piazza Giulio Cesare	**NR**	
1º maggio 1947, Portella della Ginestra	**PR**	
17 agosto 1949, Bellolampo	**R**	
2 agosto 1965, Prato Stelvio	**PR**	
9 settembre 1966, Malga Sasso	**R**	
25 giugno 1967, Cima Vallona	**PR**	
12 dicembre 1969, Milano piazza Fontana	**NR**	*
22 luglio 1970, Gioia Tauro	**NR**	*
31 maggio 1972, Peteano	**R**	
17 maggio 1973, Milano Questura	**PR**	*
28 maggio 1974, piazza della Loggia	**NR**	*
4 agosto 1974, treno Italicus	**NR**	
20 novembre 1974, Savona	**NR**	
2 agosto 1980, Bologna, stazione	**PR**	*
23 dicembre 1984, treno 904	**PR**	
27 maggio 1993, Firenze, via dei Georgofili	**NR**	*
27 luglio 1993, Milano, via Palestro	**NR**	*

Come si vede, abbiamo: 3 casi pienamente risolti, 6 casi parzialmente risolti e ben 8 totalmente non risolti.

Raffrontando questi dati con quelli della tabella precedente abbiamo che:

– dei 5 casi di intimidazione 2 sono risolti totalmente, 3 parzialmente;

– dei 3 casi di mistificazione, 2 sono totalmente non risolti ed 1 parzialmente risolto;

– dei 9 casi misti, abbiamo 1 caso risolto, 2 parzialmente risolti e 6 non risolti.

Come si vede, i casi di intimidazione sono tutti risolti, totalmente o parzialmente, mentre, considerando la somma dei casi di mistificazione con quelli «misti» (dove è comunque presente la componente mistificatoria) abbiamo un solo caso pienamente risolto, tre parzialmente risolti e sette totalmente non risolti. Un bilancio quasi totalmente negativo che si aggrava ulteriormente ove si consideri che l'unico caso risolto (Peteano) è tale perché il responsabile è un reo confesso e spontaneamente costituito e che, dei casi parzialmente risolti, uno (Questura Milano) lo è perché l'esecutore della strage è stato arrestato in flagranza di reato. Il secondo caso risolto, dopo una travagliatissima vicenda processuale è giunto alla

condanna di alcuni imputati, alcuni dei quali, peraltro, soppressi in un agguato nelle more fra il secondo giudizio d'appello ed il ricorso in Cassazione. Resta Bologna, per la quale abbiamo due colpevoli con sentenza definitiva, ma non si può ignorare che si tratta di una sentenza contestata da più parti (non solo da quella di appartenenza dei due condannati) e che presenta molti ed evidenti motivi di perplessità [24].

Anche se occorre tener presente che per sette casi sono in corso procedimenti che potrebbero ribaltare totalmente la situazione, si deve prendere atto che, allo stato attuale, a parte il contestato caso bolognese, si può parlare di insuccessi nella quasi totalità dei casi. Peraltro, se anche in tutti i sette casi ancora in corso si giungesse ad una sentenza definitiva di condanna, per diversi di essi resterebbe da identificare i mandanti e, in ogni caso, cinque di questi episodi risalgono a più di 20, quasi 30 anni fà (che saranno sicuramente molti di più alla fine dell'*iter* processuale) e c'è, ovviamente, da chiedersi quale valore abbia una giustizia così tardiva.

Come si vede, quando la strage ha avuto i caratteri dell'intimidazione lo Stato, in tutti i casi ha risposto, giungendo a risultati, anche se non pienamente soddisfacenti. Comunque, non c'è stato un solo caso in cui il reato sia rimasto totalmente impunito. Vice versa, quando la strage ha avuto il carattere della mistificazione, lo Stato si è mostrato impotente nella quasi totalità dei casi.

Non disponiamo di studi analitici sugli altri Paesi europei o, comunque industrializzati, per poter svolgere una efficace comparazione, ma sulla base dei dati sommari in nostro possesso, ci sembra di poter affermare che nessun altro Paese abbia registrato una così nutrita serie di stragi in tempo di pace. Soprattutto, se è vero che ci sono stati Paesi nei quali si sono verificate non poche stragi di intimidazione (essenzialmente ad opera di gruppi secessionisti), è molto meno frequente il caso delle stragi che includano l'elemento della mistificazione [25].

Dunque si tratta di una particolarità della nostra storia nazionale sulla quale nessuno storico ha sinora fermato la sua attenzione. Ovviamente, non ci passa lontanamente per la mente di pensare ad un nesso (e tantomeno a una regia unica) di fatti così diversi fra loro e così lontani nel tempo, ma difficilmente può essere ritenuta una casualità una serie così ininterrotta e prolungata, con una così netta prevalenza di stragi di un certo tipo che vanno poi incontro, quasi regolarmente, ad un esito analogo.

Esclusa l'idea di un fattore soggettivo, ci sembra che si debba indagare sui fattori ambientali che possono aver favorito il cronicizzarsi del ricorso a forme di lotta tanto aberranti.

---

[24] Anche chi scrive queste note nutre da tempo forti dubbi sulla fondatezza della condanna di Mambro e Fioravanti per la strage bolognese, dubbi che inclinano a diventare certezze di segno negativo dopo le recenti sentenze riguardanti Ciavardini e Carminati.

[25] Essenzialmente, ricordiamo il caso di Matsukawa, in Giappone (agosto 1949) un attentato ferroviario nel quale morirono tre persone, cui fecero seguito un altro attentato ferroviario (senza vittime) e l'assassinio di tre poliziotti, tutti addebitati a militanti comunisti che, però, alla fine furono assolti.

Il contesto operativo.

Nella polemica che oppone gli «apoti» ai «dietrologi» il pezzo forte è sicuramente costituito dal capitolo sui «mandanti» [26].

In realtà, molte di queste polemiche dipendono da un uso impreciso del termine «strage». Infatti, la strage, in sé è solo il mero atto dell'eccidio, ma essa, evidentemente ha un prima ed un dopo, che possono essere ricompresi sotto la dizione «strage» solo estendendo a tutta la vicenda il nome che designa l'atto centrale.

In realtà, la strage non è il fine dell'azione, ma una forma di lotta che, con ogni realistica probabilità, sarà accompagnata da altri atti e non è affatto detto che essa sia il più rilevante fra essi: la strage è solo l'atto più clamoroso, ma, nell'economia del disegno terroristico (in particolare nelle «stragi di mistificazione») possono esservi altre azioni – magari coperte – politicamente molto più significative.

Dunque, in sede politica (e poi in sede storica) il dato di maggior peso non è la strage, ma il disegno politico di cui essa è semplicemente un momento di passaggio e, talvolta, neppure quello più importante.

Accade invece – in particolare nelle «stragi di mistificazione» – che l'opinione pubblica, il sistema politico [27] e poi, via via, le forze di polizia, i magistrati registrino l'aggressione a partire dalla strage, e che il disegno retrostante venga, in qualche modo «ridotto» al suo strumento. Questa illusione ottica capovolge la dinamica reale, mettendo l'evento in primo piano e il disegno sullo sfondo, anche per effetto delle inchieste giudiziarie. A distanza di tempo, questo capovolgimento si riflette sugli storici che, naturalmente, lavorano sulle fonti del tempo.

Dunque, per rimettere il discorso sui piedi, occorre analizzare le fasi del processo, distinguendo quattro cose diverse:

a) **la preparazione della strage;**

b) **l'evento della strage;**

c) **l'uso politico della strage;**

d) **la gestione dell'*iter* processuale connesso.**

---

[26] Gli «apoti» rimproverano ai «dietrologi» una eccessiva disinvoltura nell'affastellare dati troppo diversi e piste fra loro contrastanti, sfociando, inevitabilmente, nella teoria fumettistica del «Grande Complotto», che accomunerebbe in un indistinto calderone CIA, Brigate Rosse, Mafia, Massoneria, *oves, boves et universa pecora*. Conseguentemente, nella polemica a proposito dei mandanti, l'accusa ricorrente è che, di mandanti, ce ne sarebbero troppi, non essendo concepibile che una decisione del genere possa essere assunta in contesti assembleari. Gli «stragiologi» replicano barricandosi dietro due frammenti di deposizione del tale collaboratore di giustizia, un brano di quel documento del SID e la foto del ricevimento di Nixon al Quirinale che «dimostrano in modo inoppugnabile che...» ecc. ecc.

Dopo di che ognuno resta della propria opinione, anche perché nessuno si è accorto di aver parlato di una cosa diversa dall'altro.

[27] Qui consideriamo il caso «semplificato» di un sistema politico tutto estraneo al disegno degli stragisti, più avanti differenzieremo meglio i casi.

Il modello di cui ci occuperemo, fra breve, è relativo ad una «strage a doppia chiave di lettura», che, insieme a quella «di mistificazione», è quella che pone i maggiori problemi di interpretazione.

L'esempio prescelto ha evidenti assonanze, in alcuni aspetti, con alcuni dei casi di strage, ma questo non deve trarre in inganno: scopo dell'esempio non è quello di dare una interpretazione di qualcuno dei casi effettivamente accaduti, ma quello di individuare i ruoli dei singoli attori, se poi l'esempio risulterà troppo simile a qualche caso in particolare, questo dipende solo dalla scarsa fantasia di chi scrive queste righe.

L'esempio considerato è quello di una strage «a doppia chiave di lettura», che presuppone una pista essenzialmente internazionale (ma l'esempio potrebbe essere rivisto, con gli opportuni cambiamenti, ipotizzando una dinamica tutta «interna») ed un sistema politico – del Paese colpito – particolarmente complesso.

La preparazione.

La prima fase, la preparazione, prevede, innanzitutto la formazione della decisione che – ovunque ciò maturi: a Washington, a Roma, ad Atene, a Mosca o a Londra – ha una sua processualità e prende corpo man mano che la discussione scende lungo i gradi della catena di comando, dove ogni successivo gradino ha una sua autonomia decisionale sempre più ristretta ma sempre più specifica:

I) **livello politico**: il Governo di Curlandia, dove si maturano le decisioni di politica internazionale, fra cui quelle che riguardano Esperia, un Paese che svolge una politica estera ostile, per cui sarebbe auspicabile una sua destabilizzazione.

II) **livello di pianificazione operativa centrale e generale:** il SIC – cioè l' *intelligence* curlandese – che vara i programmi di intervento negli altri Paesi, ma a livello generale e con indicazioni metodologiche di massima. Lì si decide di applicare ad Esperia il modello K (che prevede estese attività di destabilizzazione attraverso il finanziamento di gruppi estremisti, campagne stampa diffamatorie nei confronti dei governanti più ostili, interferenze attraverso i propri agenti e collegati in sede politica, militare ecc.).

III) **livello di pianificazione operativa locale e particolare**: la base del SIC nella capitale di Esperia, che segue la politica interna e coltiva gli opportuni rapporti sia con i gruppi estremisti locali, quanto con le strutture, per così dire, «libero-professionali» (l'Agen-Sic) cui sono affidati i «lavori sporchi»; a questo livello si vara l'«Operazione nebbia» in cui sono fissati, gli obiettivi concreti che si intende ottenere, le scadenze e il tipo di modalità operative da adottare (ad esempio, attentati a cose e persone).

IV) **livello operativo tecnico:** l'Agen-Sic che, peraltro, lavora anche per l'AIM (Agenzia Informativa di Marsovia, che ha ragioni proprie

per desiderare di destabilizzare Esperia) che viene collegata per alcuni aspetti dell'iniziativa come, ad esempio, assicurare, tramite i suoi amici interni, che il SSE – Servizio Segreto di Esperia – non disturbi l'«Operazione nebbia». A questo livello si definisce più in dettaglio il tipo di azioni utili ad ottenere i risultati commissionati nei tempi fissati (ad esempio gli attentati vanno fatti in luoghi aperti al pubblico, come supermercati, metropolitane ecc., o di forte valenza simbolica, come una chiesa o un monumento particolarmente celebre); inoltre l'Agen-Sic, di intesa con il SIC, sceglie il gruppo estremista locale cui affidare l'attuazione della parte relativa agli attentati

V) **livello operativo terminale:** il gruppo O che, sollecitato, equipaggiato e istruito tecnicamente, sceglie il giorno dell'attentato, il tipo di esplosivo ed il supermercato in cui depositerà la bomba. Dal canto suo, il «gruppo O» è finanziato da una corrente del «Partito del Centro» di Esperia, che lo usa come strumento di pressione per indirizzare la politica del partito lungo le proprie linee.

Come si vede:

a) lungo questa catena di comando intervengono più soggetti divisi per livello funzionale;

b) vi sono – attraverso l'Agen-Sic – anche delle intersezioni con altre catene di comando (quella dell'AIM e quella del SSE), dove sicuramente le notizie saranno gestite filtrando, questa volta dal basso verso l'alto, da livello a livello;

c) vi è, poi, una ulteriore intersecazione, attraverso il «gruppo O» con un diverso soggetto, la corrente del «Partito del Centro» che, in qualche modo viene in contatto con la trama;

d) in questo processo nessuno chiede al suo sottoposto come otterrà i risultati richiestigli: è un problema che ciascuno deve risolvere nel proprio ambito di competenze, per cui bastano le indicazioni generali (poi, via via, più specifiche) e per il resto il processo ha un suo automatismo;

e) ne consegue che ciascun livello ha una sua discrezionalità entro la quale dosare l'intervento, per cui può accadere, a ciascun livello, che la decisione assunta sia troppo debole per risultare efficace o, al contrario, vada al di là di quel che sarebbe necessario: nel primo caso la reazione della catena di comando sarebbe quella di ritrasmettere l'impulso e, al limite, rimuovere i responsabili del livello immediatamente dipendente, nel secondo, la reazione può variare fra una blanda disapprovazione e il tacito avvicendamento del livello inferiore;

f) in questo processo non intervengono solo livelli superiori o inferiori, ma anche collaterali (le due catene di comando di AMI e SSE) che, ovviamente non hanno alcuna responsabilità diretta nella formazione della decisione di attuare la strage, ma ne hanno indirettamente perché, pur sapendo abbastanza – anche se non tutto – dell'«Operazione Nebbia» non intervengono e lasciano che essa prosegua. Tale livello di responsabilità,

peraltro è poi trasmessa ai livelli superiori delle rispettive catene di comando man mano che esse apprendono del dispiegarsi dell'«Operazione Nebbia».

Dal punto di vista della definizione dei ruoli, in questa sequenza possiamo distinguere:

1) i mandanti;
2) gli organizzatori;
3) i fiancheggiatori;
4) gli esecutori.

Pochi problemi pongono gli ultimi tre livelli: esecutore è il gruppo O, fra gli organizzatori possiamo senz'altro iscrivere la base locale del SIC e l'Agen-Sic, mentre fiancheggiatori sono l'AIM ed il SSE; meno semplice è la definizione dei mandanti che, come sequenza logica, dovrebbero essere identificati nei primi due livelli (Governo di Curlandia e direzione del SIC).

Ma in effetti nè l'uno nè l'altro hanno mai ordinato una strage.

Il Governo curlandese si è limitato semplicemente a indicare al SIC l'esigenza di una offensiva politica contro Esperia, senza parlare di attentati. La direzione del SIC, in effetti ha predisposto il «modello K» che prevede azioni destabilizzatrici, e fra esse potrebbero – forse – essere compresi attentati e quant'altro, ma come previsione astratta, non come indicazione concreta, peraltro, l'eventuale attentato avrebbe potuto essere compiuto contro un obiettivo simbolico, ugualmente di grande impatto emotivo (come il Famedio) e non comportare vittime. A sbagliare è stata la base locale, che ha scelto un gruppo di facinorosi criminali che, forse su consiglio dell'Agen-Sic, ha preso l'iniziativa di fare un massacro, mentre aveva assicurato che la bomba sarebbe esplosa quando il supermercato era chiuso. Non erano questi gli ordini.

Questo è, più o meno, il ragionamento che farebbero i difensori del Governo e dei Servizi curlandesi davanti ad una teorica Corte. Da un punto di vista penale sarebbe assai difficile dimostrare il contrario: ordini scritti, ovviamente, non ne esistono, gli unici testimoni possibili sarebbero gli stessi imputati che, ovviamente, si rimpallerebbero le responsabilità, le note informative del SSE e dell'AIM, posto che esistano e che, in qualche modo, il tribunale riesca ad ottenerle, sicuramente non sarebbero molto esplicite e si presenterebbero come fogli anonimi di ben scarsa valenza probatoria. Ma, soprattutto, nessuno potrebbe dire che dal Governo di Curlandia o dalla direzione del SIC sia partito un ordine di strage, perché non vi è mai stato alcun cenno esplicito in questo senso.

Questo dal punto di vista penale e posto che possa mai prendere corpo – al di fuori di una sconfitta militare – un giudizio che veda alla sbarra il Governo di un altro Paese.

Tralasciamo del tutto l'aspetto morale: ché, qualcuno dei dirigenti curlandesi, avrà anche convinto sé stesso della spiegazione data agli ipotetici giudici.

Ma da un punto di vista politico le cose si pongono in termini assai diversi:

a) il Governo risponde dell'operato dei suoi servizi di sicurezza;

b) la direzione dei Servizi risponde dell'azione delle sue sedi sottoposte;

c) cartina di tornasole, per valutare il grado di coinvolgimento del Governo nell'azione terroristica, è il suo atteggiamento successivo al fatto: se non si registra alcuna iniziativa – per quanto tacita – per sbarazzarsi dei responsabili che, invece, vengono lasciati proseguire nell'«Operazione Nebbia», non c'è dubbio che non c'è stata alcuna «esagerazione» o «colpo di testa» e l'operazione è andata nel senso auspicato [28].

E saremo tutti d'accordo nel riconoscere che l'unico punto di vista che conti, ai fini di una ricostruzione storica, non è certo quello penale, ma quello politico.

L'evento.

È la parte relativamente più semplice dell'intera vicenda: in questa fase hanno responsabilità solo gli esecutori e gli eventuali fiancheggiatori logistici o quanti stiano «sul campo» a controllare che tutto proceda come nelle previsioni.

Ovviamente questa sarà la parte più scandagliata dalle indagini penali durante le quali si discuterà a lungo della perizia esplosivistica, del riconoscimento dell'imputato fatto dal teste e dell'intercettazione della conversazione fra due imputati che hanno fatto ammissioni compromettenti ecc.

Per uno storico, tutto questo ha un interesse relativo, perché, dal suo punto di vista ha molta più importanza tutto quello che c'è prima e, ancor più, tutto quello che accade dopo l'evento. Peraltro, questo non significa che lo storico debba disinteressarsi a questa fase dell'evento rimettendosi alle decisioni della magistratura in merito, anche perché, senza l'individuazione dei responsabili materiali della strage nel «gruppo O» e la dimostrazione dei rapporti fra esso e quantomeno le articolazioni periferiche del SIC tutto il resto del ragionamento diventa solo una ipotesi, plausibile sin che si vuole, ma pur sempre una ipotesi.

L'uso politico della strage.

Questa è la fase più delicata che pone i problemi storici più delicati.

Ovviamente, la strage, per le caratteristiche di impatto di cui dicevamo prima, determina una ondata emotiva nell'opinione pubblica, preve-

[28] Anche per questo è importante non isolare la strage dal contesto delle azioni ad essa collegate: questo ci permette di capire il reale grado di corrispondenza della decisione finale e concreta al disegno generale ed astratto di destabilizzazione.

dibile e prevista dagli organizzatori dell'eccidio che, infatti, hanno anche pensato a come imbrigliarla a proprio favore.

La logica dell'azione curlandese prevede:

a) che il Governo di Esperia capisca da dove viene il colpo e se ne intimorisca;

b) che l'opinione pubblica abbia una sensazione di pericolo imminente di guerra civile e ne faccia carico al Governo, e più ancora alle sue ali più orientate in senso anticurlandese;

c) le due cose insieme dovrebbero avere un effetto a tenaglia sulle correnti anticurlandesi della politica di Esperia, isolandole nel Governo ed esponendole alla rabbia popolare.

Per ottenere questi due effetti è indispensabile:

a) far capire al Governo di Esperia, quale è la vera provenienza dell'azione e, quindi, la sua vera logica[29];

b) evitare, al contrario, che «la folla» capisca la vera origine dell'evento e individui, invece, l'obiettivo della sua rabbia su elementi in qualche modo riconducibili alle ali politiche da colpire, che identifichiamo nella corrente «A» del «Partito di Centro», nel «Partito Moderato» (alleato del precedente) e nell'«Opposizione Costituzionale», tutti tre sostenitori della politica anticurlandese.

A questo scopo, la stazione locale dei Servizi curlandesi, con la complicità di elementi del SSE, forniti dall'amico Servizio di Marsovia, ha

---

[29] Naturalmente, il canale di comunicazione sarà coperto e non ufficiale. La tecnica più scontata è quella dell'agente doppio: il «servizio trasmittente» piazza un proprio ufficiale come informatore (ovviamente finto) al «servizio ricevente», e gli fa stendere un adeguato rapporto informativo. Volendo essere prudenti, il rapporto sarà più indiretto: una persona non appartenente al «servizio trasmittente» offrirà i suoi servigi come informatore al «servizio ricevente», vantando i suoi rapporti nelle alte sfere della politica del suo Paese, una volta accreditato, servirà la notizia che preme far arrivare.

In casi più complessi si userà la «triangolazione», grazie all'intermediazione di un servizio terzo al quale far giungere la notizia di interesse e contando sul fatto che questo, a sua volta, la ritrasmetta al destinatario ultimo. Il «servizio intermedio» potrebbe indursi a questo compito perché compiacente, o esservi indotto perché ha un proprio interesse a trasmettere quella informazione (magari nella convinzione di fare un danno al Paese del servizio trasmittente).

Altro canale, un po' più diretto, è la conversazione di qualche autorevole giornalista o politico del Paese «trasmittente» con l'ambasciatore del Paese «ricevente», durante la quale non si dirà nulla di esplicito e di diretto, ma abbastanza da far intendere quel che preme.

Oppure, al contrario, un diplomatico (o un giornalista) del Paese «trasmittente» provvederà ad incontrare a cena qualche esponente politico di alto livello del Paese «ricevente».

Nella maggior parte dei casi, tuttavia, l'azione avverrà trasmettendo varie informazioni attraverso canali differenziati, provocando una «saturazione ambientale» con voci collimanti che, alla fine, non lascino dubbi. E neanche prove imbarazzanti.

predisposto dei colpevoli *ad hoc* fabbricando, per tempo, gli elementi di prova idonei allo scopo [30].

Dopo l'evento, scatta la fase in cui gli autori debbono realizzare il profitto dell'azione e, dunque, essi sono i primi «utilizzatori della strage». Dunque, da un lato partiranno i messaggi al Governo di Esperia, dall'altro inizierà il depistaggio lungo due direttrici, quello dell'inchiesta giudiziaria (ne parleremo più avanti) e quello della campagna stampa, attraverso i giornali amici con lo scopo di avvalorare la falsa pista ed, insieme, fornire la chiave di lettura desiderata: i rapporti fra il gruppo estremista e la corrente da colpire, la debolezza del Governo nel prevenire e reprimere il terrorismo, ecc.

Ai margini della vicenda, anche il Servizio Segreto di Esperia che, in parte perché compromesso nella questione per i favori resi all'AIM, in parte perché comunque interessato ad assestare un colpo definitivo alla concorrenza del Servizio Informativo Riservato (SIR, il secondo servizio di Esperia), punta alla proclamazione dello stato di emergenza.

Dal canto suo, anche il gruppo «O», esecutore materiale dell'eccidio, cercherà di trarre partito dalla situazione: infatti esso non è un gruppo di *killer* prezzolati, – o meglio: non è solo questo – ma un gruppo politico convinto di svolgere un proprio ruolo, e poco importa se esso sarà assai prossimo a quello della mosca cocchiera (una mosca *killer,* ma pur sempre una mosca), perché non sarà questa la sua auto percezione, e, dunque, all'indomani dell'azione anche il gruppo «O» agirà per sfruttare a suo vantaggio l'effetto psicologico del fatto, svolgerà una adeguata propaganda, si legherà più strettamente al Servizio curlandese ed all'Agen-Sic offrendo nuovi servigi, userà i mezzi messigli a disposizione per cercare di egemonizzare l'area politica contigua, per condizionare i partiti maggiori e, più ancora, quelli vicini, cercherà di inserirsi meglio nel gioco politico del Paese intensificando i rapporti con la corrente amica nel «Partito del Centro» (detta corrente «B») ecc.

---

[30] Ad esempio, si individua un gruppo estremista, chiamiamolo «K», preferibilmente di area opposta a quella del gruppo «O», quel che conta è che sia riconducibile, in qualche modo alle correnti politiche che si intendono colpire. E il gruppo «K» sarà connesso ad esse perché qualcuno dei suoi *leaders* proviene dalle fila di quella corrente da cui si è distaccato anni addietro, o perché esso sta conducendo una campagna politica, su uno specifico tema (magari proprio quello della lotta contro la Curlandia) insieme alla corrente individuata, o perché in qualche occasione ha ricevuto qualche modesto finanziamento, o, forse, un po' per tutte queste ragioni insieme. Andrà bene anche il caso di una militante del gruppo che è amante di un esponente dell'area politica da colpire: l'eventuale intervento per scagionare i militanti del gruppo «K», ingiustamente accusati, diverrà l'ulteriore prova a carico della corrente che «protegge i terroristi».

Quanto alle prove preventivamente costruite esiste solo l'imbarazzo della scelta: falsi testimoni, foto di situazioni artatamente costruite che, viste dopo la strage, appaiano indizianti, esplosivo e congegni simili a quelli usati per l'eccidio introdotti furtivamente nello scantinato della casa di campagna di uno degli aderenti al gruppo, infiltrazione dell'ambiente e diffusione di voci atte a presentare gli accusandi nella luce voluta ecc. Tutte cose che, ciascuna a suo tempo, verranno gradualmente fornite alla polizia o ai giornali, in base all'opportunità contingente.

Alla fine, probabilmente, il suo potere contrattuale, nel tempo, sarà cresciuto essenzialmente per un dato: il condividere segreti tanto tenebrosi con settori rilevanti della politica nazionale.

Ma, se i responsabili della strage saranno i primi a farne uso, essi, già dalle prime ore, non rimarranno soli.

Infatti, la prevista e preparata reazione della «folla»[31] attiva rapidamente una serie di reazioni a catena, moltiplicando l'effetto dell'evento sul sistema politico.

Una serie di soggetti si attivano immediatamente per utilizzare l'evento a proprio favore, accettando di buon grado la colpevolezza del gruppo «K»:

a) il «Partito Tradizionale» che, da tempo all'opposizione, cerca, in questo episodio, l'occasione per ribaltare le alleanze ed entrare nel gioco di maggioranza, magari passando per uno «stato di emergenza» che prepari elezioni anticipate, il cui esito appare scontato, sotto l'effetto emotivo dell'eccidio;

b) la corrente «B» del «Partito di Centro», avversaria della corrente «A» e del «Partito Moderato» che, grazie all'evento, spera in un «ribaltone» che permetta di scaricare il «Partito Moderato» dalla coalizione di Governo, fare nuove elezioni che liquidino definitivamente l'alleanza con i moderati e, infine, isolare la corrente «A» nel partito, mettendola nell'angolo;

c) il Comando della Guardia Nazionale Repubblicana che, da tempo, cerca di regolare i conti con l'altro corpo di polizia, la Milizia Civile, che è responsabile dell'ordine pubblico nella città dove è avvenuta la strage, e che pensa sia arrivato il momento di spostare definitivamente i rapporti di forza a suo favore con la proclamazione dello Stato di emergenza;

d) l'«Associazione dei vecchi magistrati», invece, utilizza il caso per riprendere quota nel potere giudiziario dove, da qualche tempo, è in declino per l'azione dei gruppi di «Magistratura Nuova» e di «Potere Autonomo»;

e) l'Unione Terriera che spera in uno stato di emergenza che sospenda le fastidiose agitazioni sindacali in corso.

Questi cinque soggetti, che identifichiamo come gli «utilizzatori occasionali di primo grado», come si vede, non possono essere identificati

---

[31] E qui si inizia ad apprezzare meglio le potenzialità esplicative di una definizione come «**guerra fra la folla**», dove la folla è insieme il bersaglio fra cui si mietono le vittime, l'obiettivo da conquistare attraverso la manipolazione informativa e lo scenario impotente, come in un attentato di mafia, con raffiche di mitra sparate nel corso principale all'ora del passeggio. Tre dimensioni inscindibili fra loro che si spiegano a vicenda costruendo le linee di tessitura nell'apparente *caos.* Ed anche lo storico degli anni a venire sarà attratto da quel punto focale, subendo l'effetto suggestivo dell'apparente *caos.* Una sensazione simile a quella che proverà chi guardi *Rissa in Galleria* di Boccioni: una esplosione di colore che proietta sagome appena accennate, in una sensazione di apparente entropia, che maschera le linee convergenti della scena, ed un punto focale dissimulato che risucchia lo spettatore dandogli la sensazione di essere dentro la scena.

come «mandanti» o «organizzatori» (che sono, invece, compresi nel primo gruppo: i Curlandesi e l'Agen-Sic) e neppure nel gruppo più ambiguo dei fiancheggiatori (AIM e SSE).

In comune con i precedenti, i 5 soggetti di questo gruppo hanno solo un dato: accettare la versione che identifica i responsabili nel gruppo «K» e aderire alla conseguente campagna politica.

Probabilmente qualche esponente, politico o in divisa, aveva sentore di quanto si stesse preparando, ed ha atteso inerte che accadesse, per «incassare» il dividendo politico dell'azione: questo è rilevante da un punto di vista penale e morale, ma politicamente è ininfluente.

Peraltro, si intuisce facilmente che la conoscenza di tali preparativi non poteva essere nota a troppe persone, per cui questo potrà riguardare singoli esponenti, ma non intere organizzazioni che, probabilmente, sono state anche esse oggetto dell'azione disinformativa curlandese.

Quel che, però, rileva non è la conoscenza o meno dei dati della congiura, ma la serie di automatismi su cui essa può fare affidamento: i vari soggetti, qui considerati, non si schierano per la tesi ufficiale che vuole colpevole il gruppo «K» sulla base di effettive conoscenze, ma:

a) sulla lettura precedente della lotta politica nel proprio Paese, per cui la versione della responsabilità del «gruppo K» si inquadra perfettamente in essa e la invera;

b) sull'oggettivo interesse a sostenere questa tesi che colpisce i propri avversari.

Logicamente, una spiegazione opposta trova molte resistenze in questo gruppo perché vantaggiosa per i propri avversari. I promotori dell'eccidio, dunque, possono contare, già in partenza, su questi automatismi che rafforzeranno la carica mistificatrice della loro azione.

Si noti anche un'altro particolare: pur convergendo sulla stessa versione dei fatti, i cinque soggetti del gruppo non sono accomunati dalle stesse aspettative e non chiedono le medesime cose: c'è chi vuole lo stato di emergenza, e chi, in alternativa, lo scioglimento anticipato del Parlamento, c'è poi chi vuole in successione le due cose, chi desidera l'una ed è solo possibilista sull'altra e chi, ancora, desidera cose diverse come la cessazione delle agitazioni sindacali o un mutamento dei rapporti di forza nel potere giudiziario. Forse questo fascio di obiettivi può anche avere una sua organicità, essendo una cosa compatibile con l'altra, ma, quand'anche questo fosse possibile, non se ne potrebbe trarre la conclusione che tutto rientra all'interno di uno stesso disegno strategico come, invece, potrebbe apparire a chi giudica con la logica del «*cui prodest?*».

Le cose sono poi ulteriormente complicate dall'arrivo degli «utilizzatori occasionali di secondo grado»:

a) la corrente «C» del «Partito di centro» che non vuole né elezioni anticipate, né stato di emergenza e che sostiene la «pista del gruppo K» con molta tiepidezza, ma che sfrutta l'attacco della corrente «B» alla corrente «A» – e le difficoltà in cui essa si trova oggettivamente – per ri-

contrattare da posizioni di forza gli assetti di potere nel partito e nel Governo;

b) il piccolo «Partito della Virtù» che all'interno della coalizione governativa è schiacciato dai due *partner* maggiori, ed approfitta del conflitto che oppone le correnti «B» e «C» del «Partito di Centro» alla corrente «A» ed al «Partito Moderato», per trovare spazio, magari sperando in un «Governo tecnico di decantazione» nel quale avrebbe modo di infilare almeno tre ministri contro i due attuali e sette vice ministri conto i quattro attuali. E dunque anche esso è momentaneo e tiepido sostenitore della «pista K»;

c) i giornali «*Urlo della Notte*» e «*la Gazzetta del Villaggio*» che, cercando di prendere la palla al balzo per aumentare le vendite, scovano nuovi testimoni (ovviamente falsi) a carico del gruppo «K», che si aggiungono a quelli già predisposti dai curlandesi e dal SSE;

d) una cordata di minoranza del secondo servizio informativo di Esperia, il SIR, che si allea all'odiato SSE per eliminare gli attuali dirigenti e sostituirli, e fornisce altri elementi a carico del gruppo «K»;

e) la direzione del SIR, da parte sua, da qualche tempo aveva avuto sentore dei preparativi del massacro, e, valutata la pericolosità della manovra ai fini dei suoi rapporti di forza con il SSE. Ma aveva ben scarse probabilità di fermare il complotto (sia perché le informazioni erano troppo frammentarie, sia perché non si poteva coinvolgere nello scandalo l'amico Servizio di Marsovia), e, così, ha preparato la sua difesa con un «depistaggio incrociato». Cioè ha scovato il gruppo «Z» – contiguo di area del «K» – ed ha allestito le prove della responsabilità di esso nella strage. Dal punto di vista politico, questo «depistaggio del depistaggio» non cambia molto: si asseconda lo stesso riflesso d'ordine e la stessa campagna contro le componenti anticurlandesi del sistema politico, ma esso permette di togliere l'iniziativa di mano alla Guardia Nazionale Repubblicana ed al SSE, neutralizzandone la pericolosa manovra.

In sede politica, gli stessi sostenitori della pista «K» non batteranno ciglio accogliendo la novità del «gruppo Z» come una semplice integrazione della precedente, e proseguiranno imperterriti nella campagna di prima.

La situazione, infine, registrerà anche le iniziative del settore politico sotto tiro:

a) la corrente «A» del «Partito di Centro», ovviamente, realizzerà immediatamente il senso vero degli avvenimenti (anche perché, per far giungere il «messaggio» i curlandesi hanno dovuto scoprirsi, pur senza fornire prove) ma anche l'impossibilità di uno scontro frontale, magari utilizzando le notizie in suo possesso, perché questo determinerebbe una crisi internazionale con la Curlandia suscettibile, peraltro, di estendersi alla Marsovia. Inoltre, il gruppo «O» porterebbe alla corrente «B» del «Partito di centro», che la corrente «A» vedrebbe volentieri sprofondare nell'Oceano, ma, una mossa azzardata potrebbe portare il partito alla scissione e, comunque, danneggiare tutti a vantaggio delle opposizioni. Infine, la

corrente «A» percepisce di avere ben poco spazio di manovra, perché l'opinione pubblica è indirizzata in un certo modo e per fare discorsi di un certo tipo occorre attendere che il pieno dell'onda sia passato.

Realisticamente, la corrente «A» applicherà una politica di «limitazione del danno»: 1) tacerà agli elementi in suo possesso sulla reale origine del massacro; 2) incasserà il colpo dai curlandesi modificando il suo atteggiamento ostile, nella speranza di fermarne o, almeno, rallentarne l'offensiva; 3) cercherà di portare dalla sua parte i settori «tiepidi» dello schieramento avverso (la corrente «C» nel partito, e il «Partito della Virtù» nella coalizione governativa), magari cedendo loro qualche posizione di potere nel partito e nel Governo.

b) Simile la linea del «Partito Moderato» che cercherà innanzitutto di impedire lo scioglimento del Parlamento, le elezioni anticipate e quanto possa rendere definitivo il mutamento dei rapporti di forza. Più che sul ribattere alla «pista K», i «moderati» si concentreranno sulla manovra politica di «riduzione del danno», cercando di guadagnare tempo ed affrontare, in un secondo momento, il problema della gestione politica e processuale del caso.

c) Meno condizionamenti dovrebbe avere l'«Opposizione Costituzionale», anche per la sua posizione esterna al Governo ed alla maggioranza, ma, gli unici settori politici aperti nei suoi confronti (corrente «A» e «Partito Moderato») sono in difficoltà e non appare saggio un inasprimento della situazione, al termine del quale l'«Opposizione Costituzionale» potrebbe trovarsi totalmente isolata. Dunque anche essa accetterà la «politica di limitazione del danno», cercando, per il resto, di attuare una prima difesa del gruppo «K», allo scopo di tenere aperta la questione sino a tempi migliori.

È probabile che questa fase termini con un negoziato politico nel quale la manovra dei curlandesi, dei loro alleati e dei convergenti occasionali, coglierà solo una parte degli obiettivi sperati.

Ma, sciogliere questo enorme intreccio di fili rappresenterà, per lo storico a venire, il problema preliminare, per risalire sino alle origini della vicenda, ed il più rilevante per apprezzare correttamente gli effetti di essa sul sistema politico.

La gestione dell'iter processuale connesso.

È ragionevole che, dopo un primo momento di successo, il depistaggio originario inizi ad incontrare delle difficoltà: la difesa degli imputati, gli inevitabili comitati a loro supporto, la stampa di orientamento innocentista ecc. inizieranno ben presto a scorgere le incongruenze dell'accusa. Infatti, per quanto perfetto possa essere un depistaggio, è umanamente impossibile che non abbia punti vulnerabili (uno dei falsi testi è un alcoolista, una foto è ritagliata *ad hoc*, uno degli accusati che avrebbero dovuto essere nella città della strage quel giorno, in realtà era a 400 chilometri di distanza e può provarlo perché gli hanno fatto una multa, un altro teste

sbaglia il riconoscimento, ecc...), per cui qualche spiraglio, magari assai esile, inizia a dischiudersi.

In secondo luogo, la corrente «A» il «Partito Moderato» e l'«Opposizione Costituzionale», passato il momento peggiore, iniziano a sostenere – chi direttamente chi indirettamente – in modo più fattivo la difesa degli accusati.

In terzo luogo, la strage darà occasione ad infinite inchieste giornalistiche, anzi, ci saranno giornalisti o intere pubblicazioni che si specializzeranno sul tema. Alcuni di essi avranno per bersaglio di elezione la versione ufficiale e costituiranno l'area della «controinformazione». È palmare che anche la «controinformazione» dovrà attingere a fonti informative che, inevitabilmente, devono essere interne o prossime all'area degli stragisti, a quella dei servizi di sicurezza o, ancora, agli organi di polizia (su questo torneremo), ed è intuitivo che questo espone, anche la «controinformazione», al rischio di diventare vettore inconsapevole dei più diversi depistaggi, così come anche in questo ambito non mancheranno casi di particolare «disinvoltura» – come quello dell'«Urlo della Notte», pur se sul versante opposto della barricata – di piste inventate e testimoni prezzolati messi in giro solo per fare uno *scoop.* Tutto questo, però, si mescolerà con un flusso informativo non inquinato che contribuirà a mettere in crisi il teorema accusatorio.

Ma, a determinare la prima vera crisi di esso, nel caso da noi ipotizzato, è la presenza di «depistaggi incrociati». Infatti, in una prima fase, gruppo «K» e gruppo «Z» sono stati assimilati alla medesima pista. Ma, poco dopo, le due piste hanno iniziato a divaricare, sia perché gli elementi dell'una non si «avvitavano» bene con quelli dell'altra, sia perché, dietro questa crescente divaricazione, c'è anche il ruolo del SIR che inizia a soppiantare la pista dei concorrenti. Pertanto, dopo qualche tempo, gli originari accusati del gruppo «K» escono silenziosamente dall'inchiesta che si concentra sugli accusati del gruppo «Z».

Qui non è il caso di anticipare cose che diremo fra poco a proposito dei depistaggi, ci preme solo indicare alcune dinamiche che riflettono, nel lungo periodo, le conseguenze dell'evento.

Infatti, l'evento strage ha una coda molto lunga, costituita dalla gestione processuale del caso e, tale *iter*, peraltro, non si svolge in ambiente sterile e sotto campana di vetro, ma si incrocia continuamente con gli sviluppi del dibattito politico. La «folla» di quella giornata non esiste più, si è scomposta, ciascuno è tornato a casa alle sue abituali occupazioni, ma resta il problema di dare alla «folla», che ogni giorno si ricostituisce in forme sempre nuove, una spiegazione accettabile di quanto accaduto.

Come è intuitivo, ciascuno degli attori (politici, giudiziari, militari, informativi ecc.) ha il problema di presentare la propria azione nella luce migliore:

– mandanti, organizzatori ed esecutori hanno, ovviamente il problema di restare nascosti e, nel caso avverso, negare e difendersi;

– stesso problema per i fiancheggiatori, che, nel peggiore dei casi, potranno puntare su una minimizzazione del proprio ruolo;

– i depistatori, nel caso siano individuati, potranno dire di essersi sbagliati e, se necessario, presentarsi come depistati, forse ingenui, ma giocati da altri;

– i «favoreggiatori per omissione» (quanti avevano avuto notizia o sentore dei preparativi e non hanno fatto nulla per bloccarli, limitandosi ad attendere per sfruttare i vantaggi della situazione) dovranno necessariamente negare di aver mai saputo nulla, e, nel caso, sostenere di avere male interpretato e sottovalutato le notizie in loro possesso;

– gli utilizzatori occasionali avranno, invece, il problema di far dimenticare quello che, comunque, potrà essere sempre presentato come un errore dovuto alla concitazione del momento, al diabolico depistaggio ordito dagli altri e, alla fin fine, «siamo poi sicuri che le cose stiano in questo modo ed i colpevoli non siano proprio loro, quelli del "K" e dello "Z"?»;

– persino le vittime politiche di quella giornata, la corrente «A», il «Partito Moderato», l'«Opposizione Costituzionale» saranno in imbarazzo a spiegare le loro timidezze, i loro compromessi, i loro silenzi;

– e, da ultima, anche la «controinformazione» manifesterà le sue «zone d'ombra»: per non rivelare il nome di una fonte che, diversamente, andrebbe incontro a seri guai, o per non ammettere di aver compiuto dei reati per carpire delle notizie, o per non dire di avere avuto qualche rapporto imbarazzante con questo o quel personaggio del mondo informativo, o per mille altri motivi.

Tutto questo, facilmente, determinerà una rete di ricatti vicendevoli: una ragnatela dai fili esili ma tenacissimi, che costituirà il vero sedimento durevole della vicenda stragista. Poco importa se alcuni comportamenti sono stati obbligati, se altri sono stati prodotti da valutazioni erronee, se alcuni compromessi hanno evitato il peggio: la strage, proprio per la sua elevatissima carica simbolica e il conseguente impatto psicologico, determina nell'opinione pubblica un giudizio a campi netti, senza sfumature o attenuanti; ammettere un comportamento, anche solo lontanamente o indirettamente, collusivo espone ad un forte rischio di delegittimazione politica. Peraltro il gioco dei ricatti non si sarà determinato in un solo momento, ma avrà avuto il suo svolgimento nel tempo e, magari, esso avrà finito con l'intrecciarsi con altre vicende poco edificanti (tangentismo, spionaggio, eversione, finanza corsara ecc.) cosicché, fenomeni originariamente distinti, finiscono per confluire in un'unica matassa lutulenta, il cui collante principale è il vicendevole invito all'omertà.

La strage è un fenomeno dall'ombra assai lunga: come evento dura una manciata di minuti, la sua preparazione ha comportato al più qualche mese di tempo, l'uso politico di essa si protrae per parecchi mesi, e forse un paio di anni, ma, qualora resti a lungo irrisolta, produrrà una falda velenosa destinata ad inquinare la vita politica di un Paese per venti o trenta anni.

Beninteso, quello che abbiamo tratteggiato è solo uno schema ipotetico e di tipo totalmente astratto.

L'esempio aveva solo lo scopo di dimostrare:

a) che lo stragismo è un fenomeno politico complesso, nel quale intervengono molti attori e si compone di molti atti correlati fra loro, dunque non può essere considerato come «atto semplice» quale sarebbe – al più – la sola «strage-evento»;

b) che i vari attori – molto più numerosi di quanto comunemente si crede – si muovono ciascuno con un proprio ruolo (mandante, organizzatore, esecutore, favoreggiatore *ex ante*, utilizzatore occasionale, favoreggiatore *ex post*) che non va confuso con l'altro, pena lo stravolgimento della trama;

c) che i singoli attori si sono mossi anche con logiche e motivazioni diverse l'uno dall'altro, pur, magari, facendo pezzi di strada insieme;

d) che la strage, proprio per il suo elevato impatto psicologico, determina una crisi che attraversa l'intero sistema dei partiti e muove anche molti soggetti ad esso collaterali (magistratura, polizia, servizi informativi, stampa, associazioni imprenditoriali o sindacali ecc.) e produce effetti durevoli;

e) che nello svolgimento della vicenda vi sono fasi distinte che non vanno accavallate fra loro;

f) che lo svolgimento della trama, proprio perché ha un suo sviluppo notevolmente prolungato nel tempo, è determinato anche dall'interazione fra i vari soggetti, per cui un modulo di interpretazione lineare (soggetto —> azione —> oggetto) risulta di ben scarsa utilità: molte azioni sono determinate da una reazione o anche solo dalla previsione di essa, mentre altre colpiscono il loro obiettivo di sponda – rimbalzando, in qualche caso volutamente, in altri accidentalmente –.

Fatto questo quadro preliminare dei problemi, si comprendono agevolmente le grandi difficoltà cui va incontro chi (l'inquirente giudiziario, quello parlamentare o quello storico) cerchi di svelare il reale svolgimento della vicenda:

a) i dati non saranno tutti noti e disponibili;

b) molti di quelli disponibili saranno falsi;

c) emergeranno forti resistenze ambientali a concedere ulteriori notizie, anche da parte di soggetti non coinvolti nella strage o nel suo uso;

d) la documentazione spesso richiederà un trattamento di particolare accuratezza per saggiarne la veridicità;

e) soprattutto occorrerà definire un modello interpretativo che preveda una elevatissima complessità.

Come è logico, l'investigatore «parte dalla fine», cioè dall'esame dei dati noti ed affastellatisi nel tempo ed il suo primo problema è quello di riordinare questi dati, per poter risalire a ritroso. In questo lavoro, lo scenario gli si presenta appiattito, con una pluralità di piste investigative e di possibili mandanti.

La prima reazione del ricercatore sarà quella di costruire piste investigative partendo dal classico «*cui prodest?*», principio di grande saggezza in ogni tipo di investigazione che, però, in casi così straordinariamente complessi e con un numero così elevato di possibili interessati all'evento, ha efficacia assai limitata.

Infatti, *a priori*, non è possibile stabilire se il mandante sia stato il «Partito della Tradizione» o la corrente «B» del «Partito di centro», allo scopo di ribaltare la maggioranza di Governo, o invece il SSE e la Guardia Nazionale Repubblicana che volevano la proclamazione dello stato di emergenza, o, piuttosto, l'Unione Terriera che non riusciva a domare le agitazioni sindacali, o, infine l'AIM o il SIC per ragioni di politica internazionale.

Come si vede, applicando la logica del «*cui prodest?*» ricaviamo solo un fascio di indicazioni, nessuna delle quali definitiva ed alla fine, scegliere un possibile mandante piuttosto che un'altro, potrebbe rivelarsi solo l'esercizio di una preferenza estetica. Anzi, spingendosi troppo oltre con questa logica, si può arrivare a pensare che, dato che, al termine della vicenda, l'«Opposizione Costituzionale» ha aumentato di un terzo i suoi voti, la strage è stata fatta per tirare la volata all'«Opposizione Costituzionale», col che saremmo in pieno sillogismo di «sarda salata» [32].

[32] Paralogismo maccheronico e di origine goliardica: *Sarda salata facit venire sitem, sitis facit bibere et ribibere, bibere et ribibere facit passare sitem, ergo sarda salata facit passare sitem.*

PAGINA BIANCA

CAPITOLO II

DEPISTAGGIO AUTODEPISTAGGIO

Depistaggio.

L'espressione nasce negli ambienti della cronaca giudiziaria ed indica genericamente un'azione volta a portare fuori strada gli investigatori, con l'intento di proteggere gli autori di un delitto.

Dal punto di vista tecnico, possiamo distinguere due forme principali di depistaggio, quello sottrattivo e quello additivo.

Forme del **depistaggio sottrattivo** sono la soppressione di prove o di testi (sia in senso figurato che letterale).

Al contrario, il **depistaggio additivo** opera attraverso falsi testimoni o confidenti che forniscono indicazioni deliberatamente sbagliate, con la produzione di materiale probatorio contraffatto (fotomontaggi, nastri magnetici manipolati, manoscritti falsificati).

Le forme più raffinate di depistaggio sono intermedie fra le due precedenti: è molto più efficace un documento autentico su cui si sia operata una piccolissima «correzione» – tale da stravolgere il senso complessivo di esso – che non un documento integralmente falso che, ovviamente, ha maggiori probabilità di venir scoperto.

La regola aurea del depistaggio è quella per la quale la verità va «corretta» il minimo indispensabile.

Altra tecnica elaborata è quella basata sulla reticenza o sull'ambiguità: scrivere un rapporto di polizia giudiziaria che fornisca un elemento in modo volutamente sfumato è meno rischioso che tacere del tutto la circostanza, perché, se scoperti, si potrà sempre sostenere che l'informazione non era stata esplicitamente richiesta o che le fonti non permettevano di essere più precisi o, ancora, che si è trattato di un errore, di una forma espositiva infelice. Allo stesso modo, scrivere il falso è molto più rischioso che scrivere le cose in modo suggestivo, «montare» le prove in modo da indirizzare in una direzione plausibile, ma che si sa essere falsa.

Il depistaggio può consistere tanto nella messa in circuito di un complesso di notizie false, quanto nel montaggio, falsato ad arte, di notizie prevalentemente vere.

In omaggio al principio per cui la verità va corretta il minimo indispensabile, la parte maggiore dei depistaggi si fonda su notizie vere ma trattate: montando opportunamente sei notizie vere integrali, tre notizie

vere ma parziali, una notizia totalmente falsa, due elementi veri ma totalmente estranei al fatto in funzione puramente suggestiva, si ottiene un depistaggio molto più durevole ed efficace. Il meglio si otterrà con le notizie ambigue: omonimie, somiglianze fisiche, coincidenze forniranno un arsenale inesauribile in questo senso.

L'idealtipo del depistaggio, in fondo, è un romanzo giallo rovesciato: la giallistica si basa sul depistaggio che l'autore tende al lettore, per il quale tutto porta ad individuare un falso colpevole, mentre, al momento dello scioglimento, gli stessi indizi, opportunamente rimontati ed appena integrati, porteranno all'individuazione del colpevole; nel depistaggio l'autore parte dalla conoscenza del vero colpevole e rimonta gli indizi in modo da indicare un colpevole falso.

Per cui, raro è il caso del «**depistaggio semplice**», cioè consistente in un singolo atto falsificato o di una singola deposizione compiacente: anche in casi molto semplici è assai poco eventuale che l'inchiesta possa essere deviata da un singolo atto, in inchieste particolarmente complesse, come quelle per reati di strage o eversione, questo è semplicemente impossibile; infatti, la grande massa di indizi e deposizioni riassorbirebbe immediatamente il singolo depistaggio neutralizzandolo. Inoltre, in inchieste di questo tipo, normalmente il magistrato lavora affiancato da più squadre di polizia giudiziaria, per cui l'azione di depistaggio di una di esse, deve tener conto della possibile reazione delle altre provvedendo a neutralizzarla in anticipo.

Dunque, occorrerà impostare il depistaggio o con l'accordo degli altri (ipotesi poco probabile) o procedendo all'«**intossicazione informativa**» di questi. Ad esempio: prima ancora di mandare al magistrato un documento artefatto, da cui si ricava una certa indicazione, si procura di far arrivare all'organo di polizia rivale una compiacente «soffiata» confidenziale convergente con il falso che ci si accinge a servire al magistrato. Se l'operazione riesce, l'altro corpo di polizia non avrà sospetti e contribuirà, inconsciamente, al depistaggio, perché riporterà al magistrato la confidenza raccolta, fornendo così, un riscontro al falso documento.

Da questo consegue che molto più frequente è il caso del «**depistaggio complesso**» che, cioè, presuppone una pluralità di azioni interdipendenti.

In particolare, il depistaggio con migliori possibilità di riuscita è quello che farà il maggior uso di «**messaggi indiretti**». Infatti, è molto più probabile che l'inquirente si muova in una direzione piuttosto che un'altra se ad indirizzarlo in quel senso sarà una pluralità di spinte: l'articolo di un giornale, la deposizione di un teste, le pertinenti osservazioni di un avvocato, un rapporto di polizia giudiziaria che monti opportunamente una serie di indizi, una lettera anonima che riveli particolari nuovi e convergenti sulla stessa pista ecc. Ovviamente tutto questo prevede:

a) di far giungere al giornale la «soffiata», e meglio ancora se si tratta di un foglio di controinformazione, che attacchi almeno tre volte a numero l'organo di polizia in questione;

b) manipolare un teste, suggestionandolo in modo che creda di aver riconosciuto una determinata persona piuttosto che un'altra;

c) imbeccare opportunamente l'avvocato che andrà a chiacchierare con il magistrato;

d) preparare un rapporto di polizia giudiziaria montando sapientemente gli elementi raccolti sino a quel momento (e quelli veri più degli altri) in modo da avvalorare la pista prescelta;

e) spedire una lettera anonima (che, a questo punto, è la cosa più semplice).

E, dunque, un depistaggio particolarmente sofisticato, prevede una fase di «**intossicazione informativa dell'ambiente**» nella quale si lavora sugli organi di stampa, sulle organizzazioni politiche, sugli altri organi di polizia, sugli avvocati tanto della difesa quanto della parte civile ecc.

Particolare rilievo ha, ovviamente, sotto questo profilo la stampa, in particolare giocando su fogli opposti: se il tale quotidiano di estrema sinistra sostiene che il colpevole è X, citando tre indizi e, il giorno dopo, il settimanale di destra talaltro pubblicherà un articolo basato sugli stessi indizi, ma interpretandoli in modo da indicare come colpevole Y, si discuterà sulla interpretazione più corretta degli indizi, ma, a quel punto, nessuno dubiterà della loro veridicità.

L'operazione «depistante», in questo caso, non è quella di indicare X o Y come colpevoli (cosa del tutto marginale), ma avvalorare quegli indizi – in realtà falsi o manipolati – che precedentemente saranno stati fatti filtrare sia all'uno che all'altro giornale.

Come ottenere questo effetto? Il sistema più semplice è quello di avere un paio di giornalisti a libro paga, ma questo non sempre è possibile. Ed allora si ricorrerà a mezzi meno diretti. Innanzitutto i confidenti: non servono solo a ricevere informazioni in modo coperto, servono a trasmetterle in modo altrettanto coperto. In secondo luogo, un funzionario con notorie simpatie di destra, durante una cena, soffierà la cosa nell'orecchio del redattore del settimanale di destra, per dirgli che il colpevole è Y; nello stesso momento, un maresciallo, il cui cuore batte in segreto a sinistra, incontrerà, nella più fitta clandestinità, un giornalista del quotidiano di sinistra, al quale dirà sottovoce che ormai ci sono le prove che il colpevole è X, fornendogli poi gli stessi indizi.

Un terzo sistema è quello della «scoperta casuale»: come si sa, ogni buon corrispondente di «giudiziaria» ha da tempo imparato a leggere «sottosopra», per cui un trucco – vecchio quanto l'Ufficio Affari Riservati – è quello di ricevere nel proprio ufficio il giornalista, avendo cura di avere davanti a sè il documento che interessa, poi gli si volgeranno le spalle il tempo necessario a prendere la bottiglia del *brandy.*

Se, poi, la notizia da trasmettere è troppo lunga per stare in una pagina, si ricorre ad un altro sistema: si ferma per un po' di ore un capellone che amoreggia con la redattrice del quotidiano in questione, poi ce lo si dimentica in cella, e, dopo un po', nella stanza accanto, si svolgerà una violenta lite fra due funzionari di pubblica sicurezza che, urlandosi reciprocamente

le più crude sconcezze, si rinfacceranno l'un l'altro di aver nascosto gli indizi, di cui il giovane capellone starà affannosamente prendendo nota.

Ci fermiamo a questi pochi, rudimentali esempi (chiedendo venia all'eventuale lettore particolarmente esperto, che ci starà leggendo con un'ombra di sorriso di condiscendenza), sufficienti, però, a dimostrare la complessità di un'attività di depistaggio. E, dunque, è del tutto improbabile che il depistaggio possa essere opera di un singolo funzionario corrotto: una intossicazione ambientale – come quella appena abbozzata – presuppone una attività organizzata abbastanza estesa: un singolo depistatore avrebbe vita breve e difficile in un organismo di polizia non colluso [33].

Questo va considerato anche in relazione ad un altro aspetto della materia: la graduazione dei depistaggi.

Infatti, il depistaggio complesso ha spesso una sua parabola per la quale passa da uno stadio relativamente semplice ad uno più sofisticato. Possiamo, schematicamente riassumere in questo modo una parabola-tipo:

I fase, di diniego: si nega il carattere delittuoso dell'evento (ad esempio «non è un attentato, è scoppiata la caldaia»).

II fase, ostruzionistica: si cerca di ritardare le indagini immediatamente successive al fatto (fornendo le piste più disparate, cercando di alimentare la confusione per quanto possibile, facendo insorgere conflitti di competenza ecc.): la maggior parte delle prove si raccoglie nell'immediatezza del fatto, dopo i ricordi dei testimoni si offuscano gradualmente, le prove materiali diventano più difficili da trovare. Soprattutto, superate le prime settimane (al più i primi tre mesi) l'inchiesta perderà il suo iniziale slancio e confluirà nella più tranquillizzante *routine*, per cui tutti i tempi diverranno più lenti. Il tempo guadagnato servirà ad organizzare i successivi depistaggi.

III fase, sottrattiva: le prove materiali scompaiono o vengono sostituite, i testimoni corrotti o intimiditi (in alcuni casi, più semplicemente eliminati: una costante delle inchieste per strage è la moria di testimoni nei due o tre anni immediatamente successivi al fatto: incidenti d'auto, suicidi, morti accidentali varie, o, più raramente, infarti, *ictus,* e persino morte violenta ma in contesti di criminalità comune come una rapina).

IV fase additiva: testimoni compiacenti, documenti parzialmente contraffatti, opportune segnalazioni confidenziali ecc. confluiscono nell'indicare piste deliberatamente false [34]. Nelle forme più spinte, questa

---

[33] Inoltre, occorre considerare che – all'epoca dei fatti – l'Ufficio Affari Riservati disponeva di una propria rete di confidenti e agenti, parallela a quella delle squadre politiche; considerando che, ovviamente, casi di grandissima risonanza nazionale, come una strage o un tentato *golpe,* erano, ovviamente seguiti sia dalla locale squadra politica che dalla rete dell'ufficio Affari Riservati, ne deriva che, il singolo depistatore avrebbe dovuto vedersela con una doppia rete investigativa – senza dire dei corpi di polizia rivali – ed, anche se si fosse trattato di un alto funzionario, avrebbe avuto ben poche possibilità di non scoprirsi.

[34] Un esempio classico è quello dell'operazione «terrore sui treni» per accreditare la «pista tedesca» nella strage di Bologna.

fase comporta l'individuazione fisica di un «colpevole» che darà il massimo di credibilità alla pista seguita.

V fase, dell'insabbiamento: qualora i depistaggi sin qui operati non siano andati a buon fine (cioè, l'inchiesta sia riuscita a riprendere la pista più o meno giusta), si cercherà di far passare più tempo possibile, così come nella II fase, ma con diversi intenti: qui il problema non è quello di guadagnare un po' di tempo per preparare altri depistaggi, ma quello di mandare le cose il più possibile per le lunghe, sia per favorire la prescrizione per gli eventuali reati minori connessi, sia per logorare i testi, far scomparire le prove materiali, portare l'inchiesta al classico «punto morto» e giungere ad un'archiviazione [35].

VI fase dell'entropia: nel caso in cui neppure il tentativo di insabbiamento sia riuscito, e si profili un pericoloso rinvio a giudizio, la soluzione estrema è quella di emettere a getto continuo centinaia di notizie vere, false, quasi false, mezze vere, attinenti al fatto, non attinenti, contraddittorie, suggestive.

L'inchiesta viene, così, letteralmente bombardata da uno straripante flusso informativo ed implode per eccesso di stimoli: si frammenta in decine di piste investigative, ciascuna delle quali raccoglie notizie vere e false avvitate insieme, per cui nessuna pista è quella buona. Il tempo passa, l'inchiesta si aggroviglia in un nodo inestricabile, così da giungere, ugualmente, al risultato dell'archiviazione, che è il motivo principale del depistaggio. C'è poi uno scopo secondario: confondere le notizie vere così da renderle indistinguibili dalle altre, tutto affogherà in una poltiglia informativa, di fronte alla quale l'opinione pubblica si ritrarrà confusa, rinunciando a capire.

Naturalmente questa graduazione in fasi ha un valore puramente convenzionale, mentre nei casi concreti la successione potrà avvenire iniziando già dal secondo o terzo stadio, o invertendo alcune fasi, saltandone altre ecc. Come abbiamo già detto, può anche accadere che una fase del depistaggio parta prima ancora che avvenga il delitto [36].

Queste considerazioni confermano che il depistaggio è suscettibile di risultati solo nella misura in cui esso abbia carattere organizzato e continuativo.

D'altro canto, la serie di depistaggi accertati [37] è tale da togliere ogni dubbio sul carattere organizzato e sistemico di essi: le indagini successive ai casi di strage, hanno confermato che nessun corpo di polizia o servizio di sicurezza vi è rimasto estraneo.

---

[35] Nelle istruttorie di vecchio rito, che non avevano limiti di scadenza temporali, questo sistema risultava particolarmente utile.

[36] Ad esempio, l'inchiesta di piazza Fontana partì direttamente dalla quarta fase con la falsa pista degli anarchici e, diversi elementi fanno pensare che il depistaggio sia partito prima della strage.

[37] Sui quali questa Commissione ha prodotto diversi documenti, fra cui le schede allegate alla relazione conclusiva della XI legislatura e la «cronologia dei depistaggi» curata dal collaboratore dottor Mancuso nel corso della presente legislatura.

Il che, peraltro, non vuol dire affatto che essi abbiano operato di comune accordo in tale attività, anzi è provato che nella maggior parte dei casi si è trattato di «**depistaggi incrociati**» al pari di qualsiasi altra operazione di «**contrasto informativo**».

Infatti, non è detto che l'obiettivo del depistaggio sia sempre e principalmente quella di coprire dei colpevoli: in alcuni casi essi rispondono all'esigenza di impedire che una cordata rivale metta a segno un colpo, guadagnando un vantaggio nella lotta per il predominio sul corpo di comune appartenenza (oppure, che un corpo prevalga sull'altro nelle attività informative). In altri casi, è accaduto che il depistaggio, operato da una determinata cordata, disturbasse gli alleati esteri di un'altra cordata che, pertanto, è intervenuta con un proprio depistaggio, con la tecnica del «chiodo scaccia chiodo».

Come si vede, le motivazioni di un depistaggio possono anche essere del tutto estranee al caso cui si riferiscono.

Sin qui abbiamo parlato di depistaggi sottintendendo che essi siano stati opera di funzionari di polizia, o dei servizi di sicurezza, ai danni di magistrati, e questo è certamente il caso più ricorrente, ma ve ne sono altri due da considerare: A) il «**depistaggio esterno**» ai corpi di polizia ed ai servizi di sicurezza; B) che il magistrato non sia il depistato ma il depistatore.

Nel primo caso pensiamo ad una azione disinformativa proveniente da gruppi politici, giornali o agenzie investigative ecc. in qualche modo interessati ad interferire in una inchiesta in corso o, anche e più semplicemente, che esso sia operato da un singolo teste che, magari, spera in un «programma di protezione». È possibile che questo accada, ma è poco probabile che tale depistaggio regga a lungo senza la collaborazione di elementi interni alla squadra investigativa: come abbiamo detto, costruire una «pista» investigativa non è cosa che si faccia con un singolo documento falso o un singolo teste ed è poco probabile che un soggetto privato possa fornire, convincentemente, tutta una serie di elementi probatori. In secondo luogo, il soggetto privato in questione, se privo di agganci nella squadra investigativa, non conosce gli sviluppi cui è giunta l'inchiesta, e, pertanto, ha poche probabilità di innestare, dall'esterno, la sua pista fasulla. Infine, un soggetto privato ha meno probabilità di «montare» opportunamente i pezzi del mosaico, sia perché molti gli sono – o dovrebbero essergli – sconosciuti, sia perché ha meno professionalità e mezzi a disposizione, sia, infine perché ha meno credito presso l'autorità giudiziaria. Al contrario la polizia ha più mezzi per riscontrare e controllare una pista investigativa gentilmente fornita dall'esterno.

Pertanto, l'ipotesi del «**depistaggio esterno**» è da ritenersi possibile, ma infrequente e, comunque, con scarse probabilità di riuscita, a meno che esso non sia aggiuntivo ad un depistaggio già in corso da parte di un organismo inquirente.

Questo ragionamento ha però due parziali eccezioni: che il «depistaggio esterno» provenga da un servizio informativo straniero o da criminalità organizzata di alto livello; in questo caso siamo di fronte ad esterni

che hanno la professionalità ed i mezzi per tentare un apprezzabile depistaggio e, al bisogno, anche per spiare gli inquirenti e sapere di quali elementi dispongano.

Passando all'altro caso – quello che vede il magistrato come parte attiva e non passiva del depistaggio – dobbiamo partire da una constatazione: mentre ci sono state (ed abbastanza numerose) condanne di ufficiali di polizia e dei servizi di sicurezza per casi di depistaggio, mancano casi di magistrati condannati per la stessa ragione. Anche la pubblicistica in materia offre pochi spunti in proposito: le stesse polemiche degli anni Settanta contro la Procura romana contenevano piuttosto l'accusa di «insabbiamento» (il «porto delle nebbie») che quelle di depistaggio attivo. Nell'ultimo decennio, anche questi riferimenti hanno cambiato segno: le inchieste di mafia o di «mani pulite» hanno attirato sui magistrati critiche opposte, come quella di scarso garantismo, di intenti persecutori, di «giustizia partigiana», di eccesso di potere, di interferenza nella formazione delle decisioni politiche e persino di larvato golpismo, ma, se abbiamo ben inteso, non di aver operato coscientemente depistaggi «additivi». L'accusa più prossima è stata quella di «montature giudiziarie» per cui elementi di accusa fragili o contraddittori sarebbero stati volutamente enfatizzati per assecondare intenti persecutori. Ma si tratta di una sfumatura abbastanza distante dal «depistaggio additivo» di cui si è detto.

Il presupposto è che le inchieste le fanno gli organi di polizia, non i magistrati che, pertanto, pur volendo, non hanno la possibilità di operare in questo senso.

Non sarà, dunque, inutile passare in rassegna l'ipotetica serie di azioni che un magistrato può compiere per sviare una indagine.

Ovviamente, il riferimento non può essere che alla magistratura inquirente e, nei processi di vecchio rito, al giudice istruttore [38].

Un Procuratore della Repubblica – o un suo sostituto – che abbia in qualche modo interesse a bloccare una inchiesta potrà fare innanzitutto affidamento sull'inerzia: basterà non sollecitare – o farlo il meno possibile – la polizia giudiziaria, non avallare le richieste di arresto, perquisizione o intercettazione dei sospetti che da essa dovessero provenire, o rallentarle al massimo, non avere alcuna iniziativa, nei casi più spinti avere un atteggiamento intimidatorio con i testi, sì da scoraggiarne eccessi mnemonici e, in ogni caso, dettare una verbalizzazione parziale, ambigua, confusa.

In questo caso, il magistrato in questione dovrà solo curare di non varcare i limiti oltre i quali potrebbe configurarsi un'azione disciplinare presso il Consiglio superiore dlela magistratura [39].

---

[38] Anche il GIP, nel rito vigente, ha poteri ben scarsi in proposito, potendo, al massimo, negare l'autorizzazione a un provvedimento restrittivo o avvisare una persona sottoposta ad intercettazione o per la quale sia stato emesso mandato di cattura o di perquisizione domiciliare.

[39] Ed, anche in questo caso, non tutto sarebbe perduto.

Ovviamente nel caso di una *cause célèbre,* questo potrebbe rivelarsi meno facile del previsto, per la pressione della stampa. Ma una opportuna scelta della squadra di polizia giudiziaria dovrebbe fornire gli aiuti sperati. Come si vede, sin qui siamo poco oltre i limiti del classico «insabbiamento».

Meno semplice è il caso in cui non ci si debba limitare a fermare l'inchiesta, ma occorra indirizzarla deliberatamente verso una pista sbagliata. Il magistrato ha poche possibilità di determinare un «depistaggio additivo»: può inviarsi una lettera anonima, invitare la polizia giudiziaria ad approfondire una determinata pista, cercare – con la dovuta cautela – di forzare un teste, ordinare delle perquisizioni o intercettazioni nella speranza che emerga qualche elemento da «interpretare» opportunamente, tentare qualche montaggio tendenzioso degli elementi che man mano affluiscono sulla sua scrivania, ma senza una squadra di polizia giudiziaria orientata nello stesso senso, tutti questi tentativi non faranno molta strada.

Dunque, effettivamente, la possibilità che un magistrato possa operare un depistaggio (in particolare additivo), senza la collaborazione della sua squadra di polizia giudiziaria, è abbastanza remota.

Resta da capire se sia possibile il contrario: cioè, sino che punto la squadra di polizia giudiziaria possa operare con successo un depistaggio senza l'assenso, almeno tacito, della sua autorità giudiziaria.

Come è facile immaginare, nel determinare l'esito della situazione, influiranno molti elementi, fra cui l'intelligenza, la professionalità, l'abilità, l'onestà ed il coraggio del magistrato che deve valutare le risultanze di polizia giudiziaria che gli vengono sottoposte. Così come, d'altra parte, è possibile che un depistaggio sia montato con tale abilità da trarre in inganno anche il più esperto ed adamantino dei magistrati. Infatti non è da escludere un montaggio tanto sofisticato da ottenere l'**eterodirezione occulta dell'istruttoria**, per cui il magistrato si muove inconsapevolmente solo sulla base degli impulsi che gli vengono tempestivamente trasmessi.

Ma, nella medietà dei casi, non è probabile che ci siano eccessi di ingenuità fanciullesca, da un lato, e di luciferina sicofanteria, dall'altro.

D'altra parte, la squadra di polizia giudiziaria è normalmente scelta dal magistrato ed agisce sotto la sua direzione: è allora azzardato parlare, quantomeno, di una *culpa in eligendo* ed *in vigilando* per l'operato deviante di essa?

E, peraltro, non si può non notare che gran parte delle denunce della stampa democratica (ed in particolare quelle provenienti dalla controinformazione) sui depistaggi – e primo fra tutti quello della pista anarchica – sono risultate poi confermate dalle successive inchieste e, si suppone che i magistrati del tempo leggessero i giornali, in particolare quelli che si occupavano delle loro inchieste. Pertanto, almeno una parte di quei depistaggi erano già, in qualche modo indicati, sarebbe stato sufficiente fare qualche verifica, approfondire qualche aspetto e, nei casi

dubbi, valersi di altre squadre di polizia giudiziaria per disinnescarne almeno una parte [40].

La sistematicità con cui tutto questo è potuto accadere non lascia che due sole conclusioni possibili: o gran parte di quei magistrati si sono lasciati volontariamente depistare, oppure occorre trarre conseguenze poco lusinghiere sulle capacità professionali della nostra magistratura in quegli anni.

I para-depistaggi: depistaggio inconsapevole e autodepistaggio.

La nozione di depistaggio fa pensare al dolo, mentre il «depistaggio inconsapevole» dovrebbe, al massimo essere considerato un errore. Questo ragionamento non ci convince del tutto, perché esiste una possibilità intermedia: quella della colpa. Infatti, chi dovesse trasmettere una informazione errata ed in grado di sviare gravemente le indagini, pur ritenendo in buona fede che l'informazione trasmessa fosse esatta, non per questo sarebbe automaticamente indenne da censure.

Questa valutazione potrebbe valere nel caso di un cittadino che, appresa una notizia penalmente rilevante e che non ha la possibilità di verificare, si affretti a trasmetterla alla polizia. Ma nel caso di un operatore professionale – un commissario di pubblica sicurezza, un ufficiale dei carabinieri, in una certa misura, anche un giornalista – ci si attende che, prima di implementare quella notizia in un'inchiesta, magari trasmettendola anche ad altri organi di polizia, svolga appropriati accertamenti per vagliarla. Nel caso in cui ciò sia stato fatto e la notizia falsa abbia comunque resistito, il comportamento del pubblico ufficiale sarebbe penalmente scriminato, ma in caso contrario il comportamento colposo sarebbe palese.

Dunque il grado di consapevolezza e di diligenza professionale hanno un peso fondamentale nel determinare la qualificazione dell'azione dal punto di vista della responsabilità penale (dolo, colpa o riconoscimento di innocenza), ma dal punto di vista oggettivo, cioè in riferimento all'andamento dell'inchiesta, che il depistaggio sia stato doloso, colposo o del tutto inconsapevole non ha alcun rilievo, perché determina gli stessi effetti.

Questa considerazione è rilevante per comprendere le dinamiche del depistaggio in relazione alla «**intossicazione informativa ambientale**» ed alla nozione, prossima, di «**autodepistaggio**».

Accade talvolta che un servizio informativo, attraverso il confidente X metta in giro una determinata informazione errata; dopo qualche tempo

---

[40] Certamente, nulla dimostra che l'infelice decisione di allontanare l'inchiesta per piazza Fontana da Milano – spostandola a Catanzaro – sia stata assunta deliberatamente per sabotare l'inchiesta, ma non c'è dubbio che l'effetto oggettivo sia stato quello. Considerazioni analoghe si potrebbero fare per molte avocazioni (per tutte: quella che sottrasse al dottor Ottorino Pesce l'inchiesta sul «suicidio» di Rocca), per le troppo frettolose archiviazioni, per l'ostinazione nel proseguire su piste manifestamente esaurite, per le troppo frequenti inerzie ed omissioni.

accade che il confidente Y, ignaro di tale azione disinformativa, raccolga quella voce e la trasmetta al Servizio.

Nel gergo dei servizi di *intelligence* questo è detto «**cavallo di ritorno**» utile, fra l'altro, a controllare che il primo confidente abbia fatto bene il suo lavoro. Talvolta, il Servizio mette in giro una voce proprio allo scopo di attendere il «cavallo di ritorno», allo scopo, ad esempio, di verificare smagliature e infedeltà nel Servizio.

Qualche volta, però il cavallo torna con finimenti che lo rendono irriconoscibile. Fuor di metafora: non sempre una voce torna esattamente come la si è messa in giro, anzi, il più delle volte, nel suo percorso si carica di aggiunte, modificazioni, mescolanze. Un po' come nel gioco del telefono, per cui il primo giocatore dice nell'orecchio del secondo una frase, questi la ripete cambiando una sola parola al terzo che, a sua volta la ripete ancora con una parola diversa al quarto e così via, e quando la voce torna al primo giocatore la frase è totalmente stravolta.

Peraltro, molti «depistaggi incrociati» viaggiano sulla groppa di cavalli di ritorno.

Accade allora che il Servizio, non accorgendosi di essere all'origine della voce che riceve, la prenda per vera e inizi ad indagare su essa. Naturalmente ogni attività investigativa deve scoprirsi almeno un po': se voglio sapere da un teste o da un confidente notizie sul signor Rossi che sospetto essere l'autore della strage di via Palestro, non posso fare a meno di fare quel nome, dopo di che il teste o il confidente capiranno che, nell'ambito dell'inchiesta su via Palestro, ci si interessa a Rossi e, più le domande sono precise, più gli elementi che si è costretti a scoprire sono numerosi.

Ne deriva che, l'attività investigativa del Servizio sul suo misconosciuto cavallo di ritorno, finirà per far crescere le voci su di esso, voci che spesso torneranno, ancora modificate, alla base, dando vita ad un circolo vizioso che può andare avanti per parecchio tempo, creando dal nulla piste investigative.

Un altro possibile meccanismo di autodepistaggio può essere il seguente: l'agente di un servizio informativo consulta l'archivio a proposito dei remoti precedenti di un personaggio, e rintraccia una nota di 27 anni prima dalla quale si ricava che il personaggio era sospettato di essere un agente del KGB. Questo getta una luce totalmente nuova sulla vicenda, per cui ci si incammina lungo questa pista, si consultano altri fascicoli altrettanto antichi e si trovano altri frammenti che, pur non coincidendo perfettamente, però offrono spunti consonanti. La pista cresce, sino a quando non ci si accorge che l'archivio è tenuto malissimo e la nota è stata trovata senza la lettera di trasmissione ed il seguito cui essa dette luogo a suo tempo, per cui la nota era in realtà un depistaggio dello stesso Servizio, messo in giro per tirare uno scherzo a quegli antipatici dell'altro corpo di polizia, che, comunque la cosa non ha avuto nessun seguito e che gli apparenti riscontri trovati non c'entrano assolutamente nulla ed hanno solo creato una breve illusione ottica.

C'è poi un terzo tipo di depistaggio che definiremmo di tipo culturale. In questo caso, l'operatore è vittima dei suoi stessi «giudizi a priori»

che lo incamminano su una strada totalmente sbagliata, senza che egli ne abbia la minima percezione. Ad esempio, fra gli anni Sessanta e gli anni Settanta, le teorie sulla «guerra rivoluzionaria» postulavano che il PCI, proseguendo nella sua marcia verso la presa del potere, allo scopo di meglio ingannare i suoi avversari e di addormentarne le difese, aveva promosso la costituzione dei gruppi della sinistra extraparlamentare, apparentemente polemici nei suoi confronti, ma in realtà totalmente assorbiti in un gioco delle parti finalizzato, da un lato, ad accreditare, per contrasto, un'immagine di moderazione del partito, dall'altro, ad organizzare l'apparato paramilitare per l'insurrezione, in un ambito non riconducibile al partito. Il SID e l'Arma dei carabinieri erano profondamente imbevuti di queste teorie che fornivano la lente di lettura di quanto andava accadendo, per cui ogni singolo episodio, letto in questa chiave, forniva una conferma dell'assunto iniziale [41].

In questa maniera si formava un sistema di certezze assolutamente autoreferenziale, non falsificabile e catafratto nel quale, però, diventava assai difficile distinguere fra fatti ed auspici.

C'è un episodio, in questo senso, che illustra abbastanza bene l'interagenza fra i diversi tipi di autodepistaggio sin qui illustrati.

Dopo la morte di Giangiacomo Feltrinelli, gli organi di polizia continuavano a muoversi alla ricerca di chi potesse averne preso il posto come «burattinaio» dell'eversione (essendo del tutto scontato che Feltrinelli avesse svolto questa funzione sino al traliccio di Segrate).

Doveva trattarsi di un personaggio famoso, carismatico, anche ricco o comunque in grado di avere la disponibilità di somme considerevoli per finanziare il suo esercito privato, ovviamente doveva trattarsi di un intellettuale; inoltre, come Feltrinelli, doveva essere un *ex* militante del PCI, poi uscito verso la sinistra extraparlamentare.

Questo *identikit* aveva il vantaggio di rispondere abbastanza bene sia alle teorie della guerra rivoluzionaria che affliggevano l'Arma dei carabinieri, sia alle personali idiosincrasie del dottor D'Amato verso gli intellettuali ed i «rivoluzionari da salotto» (sin qui siamo all'autodepistaggio per giudizio *a priori*).

Un ottimo candidato al ruolo c'era: Dario Fo. Notissimo intellettuale, *ex* PCI, da diversi anni schierato con la sinistra extraparlamentare, attore, regista ed autore famoso, dotato di un indubbio carisma che emergeva ad ogni spettacolo che, immancabilmente, si trasformava in manifestazione

---

[41] Ad esempio:

il servizio d'ordine del gruppo X ha tenuto testa alla polizia negli scontri di sabato scorso?

L'avevamo detto che il PCI aveva un apparato paramilitare.

Il PCI ha condannato l'avventurismo del gruppo X per gli scontri di sabato?

Questo conferma quello che dicevamo sul giuoco delle parti.

Scontri durante l'assemblea di Lettere fra gruppo X e FGCI per il comunicato di condanna, si lamentano trentadue feriti?

È la prova provata che è tutta una finta e che sono d'accordo per accreditare il PCI come partito d'ordine.

politica, autore di testi vendutissimi e con decine di traduzioni all'estero (quindi, probabilmente assai dovizioso), con la moglie impegnata nel «soccorso Rosso» e nel lavoro a favore dei detenuti politici (poi, addirittura di tutti i carcerati). Era un ideale capo delle BR.

Quanto poi alla desiderabilità di una simile identificazione: l'odio dei carabinieri contro contro i coniugi Fo aveva spinto a commissionare ad Angeli la violenza contro Franca Rame, e non è difficile immaginare quali sentimenti nutrisse la polizia verso l'autore di «*Morte accidentale di un anarchico defenestrato*».

Uno sguardo all'archivio: precedenti nella RSI, contatti sospetti con i sovietici, più una secchiata di lutulenze varie, che avrebbero fatto la gioia dei giornali scandalistici nel giorno del suo arresto (particolare trascurabile: le informazioni, quando non false, erano malevole, come per la forzata militanza nelle Forze Armate della RSI, peraltro subito disertate per passare alla Resistenza).

A questa intuizione – desiderio – seguiva un primo impulso alla macchina organizzativa: mettere al torchio i confidenti e cavare più notizie possibile in questo senso. Immancabilmente le notizie tornarono confermando l'intuizione: fra i primi, Enrico Rovelli (in arte «Anna Bolena») con una nota da Milano riferiva che l'anarchico tal dei tali gli aveva confidato che Dario Fo era diventato il capo delle BR dopo la morte di Feltrinelli (ecco il primo «cavallo di ritorno»). Nessuno si chiedeva come mai l'anarchico tal dei tali fosse a conoscenza delle segrete cose delle BR.

Poi una notizia bomba: una studentessa in contatto con i NAP era in rapporti stabili con Franca Rame. Si scopriva che la studentessa, tale Invernizzi, stava facendo una tesi per cui aveva chiesto a Franca Rame di metterla in contatto con dei detenuti, fra cui alcuni risultavano dei NAP. Ovviamente la tesi era solo una copertura... ben altro c'era dietro.

Altri «cavalli di ritorno» giungevano sul tavoli dell'Ufficio Affari Riservati, confermando la pista. Semplicemente, stava accadendo che i confidenti, intuendo cosa desiderava sentirsi dire il rispettivo «agente manipolatore», avevano deciso di accontentarlo. Infatti, le informative – come nel caso di Anna Bolena – erano quanto di più generico e non impegnativo.

Il reciproco riscontro dava l'ulteriore sensazione di essere sulla pista giusta ed il gioco andò avanti, al punto che, nella prima metà del 1975 il coordinamento interforze di polizia (pubblica sicurezza, carabinieri e Guardia di finanza) si riuniva per discutere della questione.

Oggi sappiamo che non esisteva neppure il più lontano presupposto che potesse avvalorare quell'ipotesi, ed allora come spiegare che essa abbia potuto fare tanta strada, sino ad arrivare sul tavolo del coordinamento interforze? È da escludere che possa essersi trattato di un inganno operato da una polizia a danno delle altre: se così fosse stato, si sarebbe fatta filtrare la notizia in campo avverso, avendo cura di restare fuori della cosa, così da ridicolizzare chi aveva abboccato all'esca, mentre con la riunione del coordinamento tutti risultavano compromessi nell'affare ed il ridicolo non avrebbe risparmiato alcuno.

È da escludere anche una deliberata montatura ai danni di Fo: innanzitutto perché, in questi casi, una forza di polizia agisce da sola sino all'esito dell'operazione, avendo cura di escludere le altre, per non dividere il successo con nessuno.

In secondo luogo, se si fosse trattato di una montatura, vi sarebbe stato un seguito che invece non cogliamo neppure nelle carte interne e Dario Fo non ha mai avuto neppure il sentore di essere stato il «sospetto capo delle BR». Tutto lascia intendere, invece, che si sia trattato di un abbaglio comune, chiarito il quale tutti hanno preferito glissare amabilmente, cosicché la «pista Dario Fo» scompare dalle carte volatilizzandosi, senza lasciare tracce.

Questo è l'autodepistaggio di origine culturale, prossimo a quello di cui sono talvolta vittime i magistrati: il cosiddetto «**teoremismo**»[42]. Ovviamente, ogni indagine si basa su una ipotesi investigativa, più o meno coerente e complessa, che l'investigatore formula ad un certo punto del lavoro: non posso fare domande sul signor Caio se non sospetto che c'entri in qualche modo con il caso su cui sto indagando, se ordino una perquisizione è perché mi aspetto di trovare qualcosa di utile alle indagini, se faccio intercettare una linea telefonica è perché reputo probabile che di lì possano venir fuori elementi interessanti e, soprattutto, si immagina che, nell'economia del lavoro, le varie azioni siano coordinate da un filo logico che è quello della verifica di una o più ipotesi investigative.

I problemi iniziano quando lo schema da verificare:

a) nasce troppo presto;

b) è troppo definito e coerente, al punto da diventare totalmente rigido;

c) fa troppo affidamento su dati ipotetici e non già verificati;

d) diventa totalizzante, portando l'investigatore a scartare automaticamente tutto quanto non rientri in esso;

e) è caratterizzato da un'impianto esclusivamente deduttivo.

Infatti, caratteristico del «teoremismo» è un uso eccessivamente dilatato della «prova logica», che consente di ricavare la conoscenza di un dato non noto, attraverso una serie di nessi inferenziali, dalla combinazione di alcuni dati noti, sino a giungere ad una conoscenza ottenuta in

---

[42] L'espressione, giova ricordarlo, nacque sui giornali in occasione del caso «7 aprile». Il pubblico ministero dottor Pietro Calogero, sosteneva la sua accusa su un ragionamento tutto dipendente da un postulato iniziale: che Potere Operaio non si fosse sciolto nel convegno di Rosolina, nel giugno del 1973, ma avesse solo simulato lo scioglimento, in realtà trasformandosi in struttura clandestina. Questo ragionamento, tutto svolto da un assunto indimostrato – un postulato – richiamò nella mente di qualche giornalista lontani ricordi di liceo: i teoremi matematici che, appunto, partono da una «verità data», un postulato, da cui discende tutto il resto.

La similitudine era abbastanza efficace, ma, come spesso accade, venne poi slabbrata da un uso troppo frequente e generico. Soprattutto, si perse il riferimento al postulato iniziale, per cui l'espressione finì con il designare qualsiasi inchiesta basata solo su un ragionamento non suffragato da corrispondenti elementi probatori o, ancora più genericamente, qualsiasi inchiesta in odore di intento persecutorio.

«negativo», attraverso l'esclusione di ogni altra possibile soluzione logica. Ad esempio, nessuno ha visto Tizio pugnalare Caio, ma:

a) Caio era da solo in una stanza priva di ogni altro accesso oltre la porta;

b) Caio è stato visto vivo sinché non è entrato nella stanza Tizio;

c) Tizio è stato visto uscire dalla stanza e, dopo di lui è assolutamente certo che nessun altro vi sia entrato;

d) è assolutamente escluso che Caio abbia potuto infliggersi da solo quelle ferite alla schiena;

e) quando la Polizia ha sfondato la porta, Caio era già cadavere;

possiamo ben concludere che Tizio ha pugnalato Caio perché non esiste altra soluzione logica possibile.

Il limite della prova logica sta nel fatto che ogni singolo passaggio deve essere assolutamente certo: se, nel nostro esempio, ad un certo punto leggessimo «È molto probabile che nessuno sia entrato nella stanza dopo Tizio» o che «sembra che Caio fosse ancora vivo prima dell'arrivo di Tizio», potremmo al massimo ricavarne che Tizio è gravemente indiziato, ma, senza ulteriori elementi di prova, dovremmo concludere per il suo proscioglimento.

Nel «teoremismo» accade invece che il crinale fra «certo » e «probabile» diventi troppo sfumato ed incerto[43]. Scrive Mario Pagano:

> «Il regno delle probabilità è confinante con quello della certezza, ma è diviso fra quello. La massima probabilità, si ha per certezza, ma è distinta da quella...
>
> ... Gli indizj si possono e debbono accoppiare tra loro. Per aversi la morale certezza conviene dimostrare la cagione connessa col fatto dubbio; e per ottenere ciò egli conviene dimostrare, che l'altre cause siano benanche concorse con la principale, onde si conchiuda che ella abbia realmente operato. Accoppiando pertanto siffatte cagioni, si vengono ad unire gli indizj...
>
> ... Gli indizj imperfettamente provati, benché si possano accoppiare tra loro, e sommandosi divengono più sussistenti... pure richiedesi una quantità molto maggiore di quelli per la pruova. Perciocchè quelli formano probabilità composte, cioè probabilità di probabilità[44]».

A Mario Pagano non era ancora noto il calcolo delle probabilità, ma egli aveva ben chiaro sia che certezza e probabilità sono prossime ma distinte, sia che gli indizi «debbono accoppiarsi» (cioè confluire in un tessuto logico) sia, infine, che una «probabilità composta» è meno forte di una probabilità semplice.

---

[43] Ecco uno dei casi in cui l'ambiguità ha un effetto poco desiderabile.

[44] Francesco Mario PAGANO «Logica dè probabili per servire di teoria alle pruove nei Giudizj Criminali» in «Giustizia Criminale e Libertà civile» Editori Riuniti, Roma 2000, rispettivamente p. 131, p. 144 e p. 148.

Grande merito degli Editori Riuniti è l'aver ripubblicato la «Logica dè probabili», rimasto per troppo tempo non ristampato e, forse, per questa ragione restato a lungo escluso dalla formazione dei nostri operatori giudiziari.

Facciamo un esempio:

a) durante una perquisizione a casa di Mario Rossi di Roma, sono spuntati biglietti di treno, scontrini di bar e altro che fanno pensare che egli si trovasse a Milano il 12 dicembre 1969; Mario Rossi vive con il fratello Lucio che spesso si reca a Milano, ma da un attento esame del materiale, si ricava che, al 90% delle probabilità, ad essersi recato a Milano quel giorno è stato Mario e non Lucio;

b) un collaboratore di giustizia, che accompagnava chi ha portato la bomba a Milano, ha visto la persona che l'ha presa in consegna alla Stazione di Milano nella mattinata di quel 12 dicembre; il teste, però, avendo visto di spalle la persona, ha dei dubbi e gli sembra che, con il 90% delle probabilità, si tratti di Mario Rossi, mentre c'è un 10% di probabilità che possa trattarsi di Franco Bianchi, che è molto somigliante al Rossi ed è di Milano;

c) il pacco di cui parla il teste, in verità, non è quello esploso nella Banca dell'Agricoltura, ma quello che è stato rinvenuto non esploso nella Banca Commerciale. Però una concordanza di elementi (due bombe di potenziale simile, anche se non possiamo dirle identiche; la collocazione analoga – in due banche – nella stessa giornata; la similarità della confezione del pacco) fanno pensare che i due attentati facciano parte di un medesimo piano criminoso (percentuale calcolata al 90%);

d) Mario Rossi appartiene al «Gruppo Eversivo» come Giorgio Verdi che è indicato, con il 90% di probabilità, come il responsabile dell'attentato a piazza Fontana.

Date queste premesse, il «teoremista» ragiona così:

«C'è il 90% delle probabilità che Mario Rossi fosse a Milano quel giorno; un teste lo individua al 90% come la persona che prende il pacco bomba. Dunque le sue probabilità di essere innocente si riducono di 9/10, e siamo al 99%.

Guarda caso, sappiamo che al 90% delle probabilità, la bomba della Commerciale e quella di piazza Fontana erano legate ad un unico disegno criminoso. Dunque, la residua probabilità di innocenza di Mario Rossi scende di altri 9/10, e siamo al 99.9%.

Se poi consideriamo che Mario Rossi fa parte dello stesso gruppo di Giorgio Verdi, colpevole della strage al 90% delle probabilità, se ne ricava che Mario Rossi è colpevole al 99.99% delle probabilità che, per un minimo di praticità, diventa il 100%, essendo diventata del tutto trascurabile la probabilità contraria.

E c'è di più: l'accertamento di colpevolezza di Mario Rossi riverbera i suoi effetti anche sulla posizione di Giorgio Verdi, che fa parte dello stesso gruppo politico, *ergo* anche la percentuale di innocenza di Verdi scende dei 9/10[45]».

---

[45] E diversamente vorrebbe dire che è tutto frutto di una diabolica serie di coincidenze sfavorevoli e che Mario Rossi e Giorgio Verdi sono i primatisti mondiali della sfortuna e, come tali, non si lamentino della condanna.

Al contrario, un ragionamento fondato sul calcolo delle probabilità suggerirebbe che:

«Ci sono 90 probabilità su 100 che i due attentati siano collegati, dunque, qualora fossimo certi che Rossi è l'uomo dell'attentato alla Commerciale, al 90% egli sarebbe parte anche del progetto criminoso per piazza Fontana.

Ma noi non sappiamo con certezza se Rossi sia l'uomo che ha preso la bomba alla stazione, un teste lo identifica al 90%, per cui, la probabilità che egli c'entri con piazza Fontana scende di 9/10 e, dunque, è dell'81%.

Questo, però presuppone che Rossi fosse con certezza a Milano quel giorno, mentre noi lo possiamo dire solo probabile, per quanto al 90%. C'è un 10% di probabilità che egli possa dimostrare di essere restato a Roma quel giorno – magari perché, ad un tratto, ricorda di aver avuto una multa e c'è un verbale che lo attesta, o perché salta fuori una foto che lo ritrae in compagnia del prefetto di Roma, a piazza Venezia con l'orologio-datario alle spalle che segna «12 dicembre 1969» –. In questo caso egli sarebbe prosciolto da tutto, e se il teste insistesse a identificarlo per l'uomo della stazione, penseremmo che o sta dando i numeri o ci sta depistando. Per cui, probabilità di colpevolezza di Rossi, che era l'81%, scende di un altro 10% e si attesta al 72,9%.

Quanto alla comune appartenenza di Rossi e Verdi allo stesso gruppo, si tratta di un elemento aggiuntivo (utile nel caso in cui dimostrassimo che Rossi è l'uomo della stazione, non prima) ma non necessario a dimostrare la colpevolezza dell'uno o dell'altro, in quanto può benissimo darsi il caso che l'uno sia colpevole e l'altro no, o che non lo siano entrambi.

Pertanto, la percentuale complessiva di probabilità di colpevolezza di Rossi, allo stato dei fatti, è del 72,9%».

Questo valore costituisce la base da cui ripartire per l'ulteriore lavoro di indagine, non la prova raggiunta di una certa colpevolezza.

Il punto debole del teoremismo non sta certamente nella concatenazione logica degli elementi scaturiti dall'inchiesta (chè, anzi, «gli indizj si possono e debbono accoppiare fra loro»)[46] ma nell'affidare la credibilità dell'accusa solo al carattere logico – e dunque non contraddittorio – dell'argomentazione, trascurando la necessità di puntellare ogni singolo passaggio empiricamente con prove certe e coerenti.

E diventa poi debolezza irrimediabile quando tutto si regga su un giudizio *a priori* sull'area alla quale ascrivere l'eventuale responsabilità. Infatti, può essere del tutto ragionevole sostenere che il «gruppo Z» possa aver compiuto l'attentato per le sue caratteristiche ideologiche, per la sua capacità organizzativa, per i precedenti che indicano il ricorso a certe forme di lotta ma può benissimo darsi che, nonostante queste premesse,

[46] Nell'esempio appena fatto, peraltro, si evidenzia anche un uso della logica assai discutibile.

l'attentato sia stato compiuto dal gruppo J, che, magari, era ben poco noto prima dell'eccidio e sul quale nessuno avrebbe scommesso un centesimo.

Il «teoremismo» ha, poi, un suo perfetto simmetrico nell'«**antiteoremismo a priori**», che non è altro che un teoremismo di segno cambiato e con qualche pretesa culturale in meno, per il quale è sufficiente che una indagine presenti i suoi elementi logicamente connessi, all'interno di un discorso che indica i moventi e spiega la logica dell'azione, per parlare di «teoremismo». Accade così che uno dei pregi dell'inchiesta («che gli indizj si accoppino fra loro») ne diventi un elemento di debolezza, semplicemente perché l'«antiteoremista *a priori*» non si è presa la briga di esaminare uno per uno gli indizi addotti a sostegno di ogni singolo passaggio di quell'ipotesi accusatoria.

Del «teoremismo» l'«antiteoremismo *a priori*» condivide la stessa debolezza: la scarsa dimestichezza con la logica inferenziale.

PAGINA BIANCA

SECONDA PARTE

LE PISTE INVESTIGATIVE

PAGINA BIANCA

CAPITOLO III

PISTE INTERNE: LA PISTA NERA

Premessa.

Questa onorevole Commissione parlamentare conclude i suoi lavori quando ancora manca la definizione processuale di gran parte dei casi, o perché è ancora aperta la fase dibattimentale (esempio piazza Fontana, Questura Milano), o perchè l'istruttoria è in corso (esempio piazza delle Loggia), o perchè, dopo le sentenze di proscioglimento, non vi è stata una ripresa delle inchieste.

L'infelice coincidenza con la fase dibattimentale in corso, rende scarsamente opportuno, peraltro, entrare nel merito di alcuni di questi casi per evitare di dover «anticipare» il giudizio di merito [47] sovrapponendosi indebitamente al ruolo della magistratura giudicante [48].

E dunque eviteremo in queste pagine, per quanto possibile, di attingere alla materia che è in questo momento *sub judice*. Questo, però, non vuol dire che non vi sia una consistente massa di documenti sui quali operare e si debba fare come se fossimo all'anno zero delle indagini.

Per la precisione, siamo all'«anno trentuno» della lunga storia investigativa di questi casi durante i quali hanno avuto luogo tre dozzine di istruttorie penali [49] e quattro inchieste parlamentari [50] che non hanno lasciato il nulla dietro di sè. E se è vero che il giudicato penale sulle stragi

---

[47] E questo tanto in senso collimante con l'accusa, quanto in senso assolutorio.

[48] Abbiamo detto e ribadiamo che il giudicato penale non è vincolante per lo storico, per cui è possibile che esso sia messo in discussione. In questo caso, tuttavia, ci troviamo di fronte non ad un giudicato, ma ad un giudizio in formazione, nel quale si conoscono (attraverso gli atti del rinvio a giudizio) gli elementi dell'accusa, ma la difesa non ha ancora fatto valere i suoi argomenti; anche se lo storico potrà giungere a conclusioni diverse da quelle del giudice, non può ritenere superfluo ascoltare le ragioni della difesa. È questa la singolare caratteristica di questi casi – la cui storia processuale si protrae da decenni – ancora oggetto di discussione in sede giudiziaria quando già il tempo trascorso li ha trasformati in oggetto di discussione storica. D'altra parte, la storia non si scrive mai una volta per tutte perché è sempre possibile che, sull'argomento più pacifico del mondo, emerga un blocco documentario che rimetta tutto in discussione. E, dunque, gli storici possono ben compiere il loro lavoro, salvo accettare l'idea di «convivere con il terremoto», cioè prendere atto di aver a che fare con una materia ancora viva che è ancora in piena fase di definizione del quadro delle fonti.

Meno agevole è il compito di una Commissione parlamentare che, pur essendo autonoma dalla giurisdizione, per il suo alto rilievo istituzionale, non può anticipare giudizi che potrebbero interferire con il dibattimento in atto (anche solo creando una corrente d'opinione pubblica) con pregiudizio dell'una o dell'altra parte in causa.

è in gran parte approdato a sentenze assolutorie, questo non vuol dire che non abbia raccolto migliaia di indizi utili in sede storica e, peraltro esso non esaurisce tutto il materiale giudiziario a nostra disposizione, perchè esistono altri casi «minori» (dal MAR agli attentati del 1969) che, invece, hanno individuato in via definitiva dei responsabili.

Dunque un materiale più che abbondante per delineare un primo giudizio di insieme, purchè si rispettino alcune condizioni:

a) parlare delle varie piste investigative comparativamente e nel loro complesso, non essendo possibile, dopo trentun anni ed in sede conclusiva di una indagine parlamentare, scegliersi una pista liquidando tutte le altre con fastidio con una «presunzione di presunzione di colpevolezza» della magistratura;

b) entrare nel merito delle risultanze processuali, affontando l'esame degli elementi a carico o a difesa degli imputati, soprattutto nei casi in cui il proprio giudizio diverga da quello dei giudici [51];

c) ricordarsi che la funzione di una Commissione parlamentare non è quella di «quarto grado» della giurisdizione, dopo i due di merito ed il terzo di legittimità, e, dunque, gli elementi, attinti dai fascicoli processuali, non possono essere usati esattamente allo stesso modo, ma debbono essere «smontati» dalla loro primitiva collocazione e poi «rimontati» nel contesto di un discorso di tipo storico [52] finalizzato all'assunzione di decisioni politiche.

Pertanto, ci è parso opportuno affiancare le varie piste investigative sin qui emerse, valutandole criticamente.

Ovviamente, non essendo in questa sede il caso di rifare la storia di ciascuna di esse, si è proceduto disegnando dei quadri di insieme, con qualche eventuale «affondo» lì dove ci sembrava che l'economia del discorso lo richiedesse. Fanno eccezione a questa impostazione due parti:

a) quella dedicata alla pista anarchica, perchè essa è stata riproposta in questa discussione e sarebbe stato scorretto non entrare nel merito degli elementi offerti alla riflessione;

b) quella dedicata alla pista greca – presente agli albori delle indagini, è poi decaduta sino ad uscirne – perchè sono emersi nuovi elementi documentari che ne permettono una rivalutazione.

---

[49] Considerando sia quelle per i casi di strage (anche quelle reiterate) sia quelle per i casi di eversione (*golpe* Borghese, Rosa dei Venti, MAR), senza dire delle vicende giudiziarie minori (attentati del 25 aprile 1969, dell'8-9 agosto 1969, rivolta di Reggio Calabria, omicidi Brasili, Malacaria, Lupo, Petrone ecc.). Qui, peraltro non ci occupiamo per nulla delle vicende del terrorismo di sinistra.

[50] Rispettivamente dedicate al caso SIFAR, alla P2, al caso Moro e presente Commissione stragi.

[51] Possibilmente evitando accuse imprecisate e fumose genericità in materia di «pentitismo», «giudici tutti di un colore» e via proseguendo.

[52] Nel quale, più che le responsabilità individuali, hanno peso la valutazione delle dinamiche collettive.

Una precisazione preliminare si impone a proposito di quello che genericamente indichiamo come pista interna o pista estera.

Infatti, una delle polemiche ricorrenti a proposito della stagione delle stragi e del terrorismo (sia di sinistra che di destra) è quella che oppone i sostenitori della «**pista interna**» a quelli della «**pista estera**».

È da rilevare che i due gruppi sono trasversali agli schieramenti sia politici che storiografici. Ad esempio, fra i sostenitori della «pista estera» (o, quantomeno, della sua prevalenza su quella interna) possiamo trovare tanto «classici» della controinformazione come Faenza, quanto autori assai polemici nei suoi confronti come Galli della Loggia, o Ilari (che giungono quasi a ritenerla esclusiva).

Con ogni probabilità, si tratta di una delle discussioni più sterili dell'intera questione perchè è evidente che l'una e l'altra sono intrecciate.

Nel caso della «pista esterna», il buon senso avverte che qualsiasi intervento straniero – data la portata e la durata temporale delle operazioni – non avrebbe potuto realizzarsi senza il supporto compiacente di ampi settori istituzionali italiani, così come non avrebbe avuto possibilità di svilupparsi l'ampia manovra di costante depistaggio se essa non avesse trovato sponda negli apparati investigativi nazionali.

Così come, nel caso della «pista interna», appare poco ragionevole ipotizzare che essa – stante la particolare delicatezza dello scenario italiano, sicuramente vigilato con la massima attenzione sia dagli ambienti atlantici ed americani, sia da quelli di oltrecortina – sia rimasta incompresa ed incontrollabile da parte dei servizi di sicurezza stranieri.

Come si può immaginare che un Paese di particolare rilievo strategico come l'Italia, possa essere attraversato da una così intensa fase di destabilizzazione e che i Servizi del maggior Paese alleato siano indifferenti a tale stato di cose?

E come immaginare, d'altra parte, che Paesi dell'alleanza opposta, o anche semplicemente «terzi» (quelli del vicino Oriente, per esempio) non abbiano cercato di inserirsi negli spazi aperti da una crisi tanto devastante?

Ovviamente, occorre stabilire ruoli e finalità di ciascuno: può darsi che le stragi non vedano alcun servizio segreto straniero come mandante, ma certamente ve ne saranno stati fra gli «utilizzatori occasionali», così come è possibile il contrario, che una o più stragi siano partite da un impulso esterno al nostro Paese e che settori politici ed istituzionali di esso (oltre, naturalmente, ad altri servizi informativi stranieri) siano stati gli «utilizzatori» (secondo quanto dicevamo all'inizio, in via astratta, in tema di uso politico delle stragi).

E, dunque, non vi è ragione di ritenere che le due piste non si completino, in qualche modo, a vicenda.

L'esame della documentazione, peraltro, sembra confermare pienamente questa ipotesi di indagine.

La «Pista nera»

Come si sa, la «pista nera» si manifestò già nei primi giorni dopo la strage del 12 dicembre 1969, con le rivelazioni del professor Lorenzon sul ruolo di Giovanni Ventura.

Ma essa ha un antefatto nell'indagine del commissario Juliano sulla «cellula nera» padovana, che però venne rapidamente bloccata: Juliano fu accusato, sulla base di un esposto anonimo, di aver condotto in modo irregolare le indagini sulla cellula neofascista di Padova e il Ministro dell'interno, Restivo, lo sottopose a procedimento disciplinare. Nel 1979, dieci anni dopo, fu emessa dal tribunale di Padova la sentenza di proscioglimento di Juliano. L'autore dell'esposto anonimo fu individuato in Freda che venne condannato sia in primo che in secondo grado per calunnia dal Tribunale di Trieste (1982).

Anche la pista fornita dal professor Lorenzon non ebbe vita più facile: essa inizierà a produrre dei risultati solo nel 1971-'72 e comunque venne ostacolata da vari depistaggi. Ad esempio, la Polizia di Padova omise di informare i magistrati inquirenti di aver ricevuto notizie da parte del negoziante di Padova, che aveva riconosciuto tali borse come quelle acquistate nel proprio negozio; da un funzionario del Ministero dell'interno furono prelevati dei frammenti delle borse rinvenuti negli attentati romani che risultano appartenenti al modello e alla marca di quelli venduti nel negozio di Padova e gli inquirenti non ne furono informati venendone a conoscenza solo tre anni dopo.

Inoltre, per quanto riguarda l'esplosivo sequestrato nell'abitazione di Freda nel dicembre del 1969, esso fu distrutto, all'insaputa dei magistrati, perché ritenuto «pericoloso in quanto deteriorato».

La pista nera «esplose» con l'arresto di Freda, Ventura e poi Rauti. Essa confluì nell'inchiesta milanese, poi in quella di Catanzaro, per approdare alla sentenza di primo grado del tribunale di quella stessa città.

Le conclusioni fondamentali a cui giunsero i giudici di primo grado furono:

a) risultava acquisita la prova certa dell'esistenza sino al 1969 di una complessa e vasta associazione di tipo fascista con finalità eversive nelle quali primeggiavano Freda e Ventura;

b) di essa faceva parte con funzioni direttive Guido Giannettini, che avvalendosi della qualità di informatore del SID e di autorevoli appoggi all'interno dei servizi segreti, fungeva da anello di congiunzione con vertici rimasti sconosciuti, assicurando alla associazione un avallo politico che si traduceva in istigazione e rafforzamento del proposito criminoso.

Pertanto si giungeva alla condanna all'ergastolo per Freda, Ventura, Giannettini, e Pozzan, quali responsabili del reato di strage.

La sentenza di secondo grado (marzo 1981) riformava la precedente, assolvendo per insufficienza di prove Giannettini, Freda e Ventura dal

reato di strage ma condannando Freda e Ventura a 15 anni di reclusione per associazione sovversiva continuata.

A seguito della sentenza di assoluzione emessa dalla Cassazione il 10 giugno 1982, il processo veniva rinviato presso la Corte di assise di appello di Bari che, il 1° agosto 1985 confermava le sentenze di assoluzione per insufficienza di prove per il delitto di strage nei confronti di Merlino, Valpreda, Freda e Ventura (sentenza confermata dalla Corte di cassazione nel gennaio del 1987).

Un residuo di questa pista sarà lo stralcio riguardante Stefano Delle Chiaie e Massimiliano Fachini, che darà luogo alla quarta istruttoria, condotta dal dottor Ledonne. Tale stralcio prendeva l'avvio dall'esigenza di colmare la lacuna istruttoria sulla posizione di Stefano Delle Chiaie in ordine «alla verifica delle connivenze del Delle Chiaie con apparati statuali di altri Paesi e con centri di poteri occulti del nostro, per individuare il ruolo svolto dall'imputato nella destra eversiva al fine di precisare i suoi rapporti con gli altri inquisiti nel procedimento storico di piazza Fontana».

Il processo registrava una prima sentenza di assoluzione con formula piena dei due imputati da parte della Corte di assise di Catanzaro (25 luglio 1989) poi confermata dalla sentenza di secondo grado (5 luglio 1991) e tale sentenza diveniva definitiva per decorso del termine utile alla proposizione del ricorso per Cassazione.

Si può dire, a ragion veduta, che la pista nera abbia coinciso con il 90% della storia processuale di piazza Fontana; infatti, la pista anarchica, pur approdando ad un'assoluzione per insufficienza di prove, non ha sviluppi investigativi già dalla metà degli anni Settanta, mentre quella «nera», entrata in atti con leggero ritardo su quella anarchica, proseguirà ininterrottamente sino all'attuale procedimento in corso. Anche in questo caso si sono registrate, sin qui, assoluzioni con formula dubitativa, ma, tuttavia con un sedimento indiziario ben più consistente di quello a carico degli anarchici, come dimostra, quantomeno, il fatto che ancora l'attuale inchiesta utilizzi buona parte delle risultanze processuali precedenti.

Tuttavia, questo potrebbe essere spiegato da alcuno come un pregiudizio sfavorevole dei magistrati che si sono succeduti nel tempo, magari per l'influenza culturale esercitata dalla pubblicistica controinformativa. Pur ritenendo indimostrata e scarsamente probabile tale interpretazione (alle inchieste si sono avvicendati almeno otto diversi pubblici ministeri di diverse sedi ed in tempi assai differenti), possiamo lasciare la questione insoluta, passando ad una considerazione più generale sulla «pista nera».

Infatti, essa non si manifesta solo nel caso di piazza Fontana, ma in tutte le stragi comprese fra il 1969 ed il 1980.

Uno schema riassuntivo chiarirà meglio la questione: questo l'elenco delle stragi con i nomi dei principali imputati appartenenti ad organizzazioni di destra (tre asterischi indicano gli imputati condannati definitivamente, due quelli che abbiano subìto una condanna di primo grado, uno quelli rinviati a giudizio, nessuno quelli solo affacciatisi nelle indagini,

ma senza particolari sviluppi. Il segno § indica imputati di processi in corso):

Milano piazza Fontana = (Freda, Ventura, Giannettini, Pozzan) ** (Delle Chiaie, Fachini) * (Zorzi, Maggi);

Gioia Tauro = R. Meduri **;

Peteano = (Vinciguerra) ***;

Milano Questura = (Maggi) ** §;

Brescia piazza della Loggia = (Buzzi) ** (Ferri, Stepanoff, Latini, Concutelli e Tuti) * (Ballan, Rognoni, Bruno, Zani);

Treno Italicus = (Franci, Malentacchi, Tuti e Luddi) *;

Savona 20 novembre 1974 = (Donini);

Bologna, stazione = (Fioravanti, Mambro) *** (Fachini, Picciafuoco) ** (Delle Chiaie, Ballan, De Felice) **.

Come si vede, la pista nera è una costante di questo genere di inchieste e, dal punto di vista degli esiti processuali, abbiamo tre condannati in via definitiva (Vinciguerra, Fioravanti e Mambro), mentre la gran parte degli assolti lo è per insufficienza di prove. La stessa formula, si dirà, che mandò prosciolti gli anarchici, ma – aggiungiamo noi – con ben diverso carico indiziario. Per dimostrare questa affermazione vorremmo fare un breve raffronto fra due imputati di casi diversi: Pietro Valpreda per piazza Fontana e Cesare Ferri per la strage di Brescia.

A carico di Valpreda abbiamo questi elementi:

1) il contestato riconoscimento di Rolandi;

2) la falsità (o incertezza) dell'alibi;

3) i precedenti in materia di «azione diretta»;

4) le dichiarazioni di Merlino in ordine al deposito di esplosivo sulla Casilina – peraltro mai trovato.

A carico di Ferri abbiamo:

1) le rivelazioni di Viccei, Brogi e Danieletti in ordine all'esistenza e all'operatività del «gruppo milanese» che aveva già realizzato attentati;

2) deposizioni di Brogi, Calore, Izzo e, parzialmente, Signorelli sulle riunioni del gruppo milanese e fra il gruppo milanese ed altri, a carattere sia politico che operativo, aventi per oggetto la realizzazione di atti a carattere sovversivo;

3) la sicura appartenenza alla formazione milanese di Ferri, che, difatti, compare in episodi (come quello delle Fonti del Clitunno, riferito da Brogi) assolutamente compromettenti, connessi alle attività di acquisizione, rifornimento e distribuzione di materiali esplosivi;

4) i suoi precedenti penali (attentato dinamitardo alla sede di un partito di sinistra), che dimostrano il pieno ed organico inserimento in organizzazioni eversive della destra extraparlamentare;

5) le dichiarazioni di Rita Ambiveri in ordine alla costante disponibilità e maneggio di esplosivo da parte di Ferri che se ne forniva in particolare da Nico Azzi; e l'accortezza nel precostituirsi un alibi;

6) l'insieme delle risultanze da cui si evince come Ferri «nutrisse il preciso timore di poter attendibilmente essere rievocato in Brescia la mattina della strage, in luogo ed ora prossimi ad essa»;

7) il riconoscimento compiuto da Don Gasparotti che avrebbe conversato con Ferri il giorno 28 maggio, nella sua chiesa bresciana, per 10/15 minuti da situare tra le ore 8,20-8,30 e una decina di minuti prima delle 9;

8) l'improvvisa scomparsa del Ferri all'indomani della perquisizione domiciliare del 26 giugno 1974, seguita alla comparsa, nell'istruttoria, di Don Gasparotti;

9) i diversi e, in certi casi, tra loro distanti e non coordinati, né coordinabili, contributi che convergono sulla presenza di Ferri in Brescia il mattino della strage e direttamente in funzione della preparazione della medesima (Latini, Izzo, Fisanotti, Danieletti);

10) le risultanze riguardanti il cosiddetto «alibi» di Ferri, svelatosi talmente esagerato da doversi interpretare alla stregua di una accorta copertura di attività svolte «altrove»;

11) in particolare la singolare indicazione, fornita dallo stesso Ferri, secondo cui il professor Paolini lo avrebbe incontrato verso le 10, mentre tale incontro, secondo le precisazioni di Manuela Zumbini e la complessiva ricostruzione della successione degli eventi, sarebbe avvenuto invece verso le 11.

A queste circostanze che erano già comprese nella richiesta di rinvio a giudizio presentata dal dottor Giampaolo Zorzi il 23 marzo 1986, occorre poi aggiungere le emergenze successive, come la deposizione di Edgardo Bonazzi davanti al giudice istruttore di Bologna, 28 febbraio 1994:

> «Tra il 1974 ed il 1975 nelle carceri di Volterra o di Campobasso, ebbi confidenze da Nico Azzi (nonché da Fabrizio Zani quando fummo detenuti insieme a Rebibbia nel 1984) sulla strage di Brescia. ... Sia Azzi sia Zani indicavano in Ferri il responsabile della strage. Preciso che mentre le affermazioni di Zani in qualche momento potevano essere dettate da motivo di astio personale, così non è mai stato per Azzi che affrontava sempre con molta obiettività simili argomenti».

e la deposizione di Andrea Ringozzi davanti al giudice istruttore di Bologna, 7 febbraio 1994:

> «Cesare Ferri, durante la comune detenzione a Bologna, fra il 1975 ed il 1976, apparve preoccupato in quanto temeva che la moglie potesse accusarlo della strage di Brescia».

Un quadro indiziario di ben altra portata, come si può vedere.

Incidentalmente, riteniamo di dover affrontare una questione: il problema dei «pentiti» (un termine di derivazione giornalistica e di nessun valore sul piano giuridico che sorprende trovare in atti parlamentari, nei quali si auspicherebbe una maggiore poprietà di linguaggio). In realtà, sotto questa etichetta vengono messi alla rinfusa:

a) gli imputati dello stesso reato che, cercando di mitigare una eventuale condanna, assumono un atteggiamento «collaborante» rivelando particolari sul comportamento proprio o di altri (ad esempio Digilio);

b) gli imputati per reati connessi o altre vicende, che, ottenuta la qualifica di «collaboratori di giustizia» fanno rivelazioni sul caso in oggetto (ad esempio Aldo Tisei);

c) i condannati in via definitiva per altri reati, che offrono notizie senza sollecitare alcun beneficio o sconto di pena, o perchè essa è già stata espiata (come nel caso di Nico Azzi, Andrea Ringozzi, Edgardo Bonazzi, Gaetano Orlando, Carmine Dominici, Pietro Battiston, Enzo Ferro), o perchè non intendono sottrarsi ad essa (come Vincenzo Vinciguerra), ed ai quali viene affibbiata spregiativamente la qualifica di pentiti (in realtà allo scopo di minarne la credibilità) solo perchè provenienti dalla stessa area politica degli imputati.

È ovvio che si tratta di tre posizioni processuali diverse, con evidente ricaduta differenziata in ordine alla credibilità del dichiarante.

Nelle inchieste sulle «piste nere» non ci sono solo dichiaranti del primo tipo, ma anche e soprattutto del terzo. Le deposizioni di un teste come Vinciguerra non possono essere liquidate al pari di altre, perchè vengono da una persona che, pur potendo «mettere un prezzo» alla propria disponibilità, rinuncia volontariamente ad ogni beneficio proprio per non inquinare le sue deposizioni con il sospetto di un interesse personale. E considerazioni assai prossime potrebbero esser fatte per Nico Azzi che ha sempre mostrato grande coerenza nella sua linea di dire quel che ritiene opportuno, tacendo quanto, invece, ritiene possa nuocere a «camerati in buona fede», sino a subire un periodo di carcerazione preventiva per non smentire tale attegiamento.

D'altra parte, nelle inchieste sulle piste nere non compaiono solo «pentiti» o supposti tali, ma anche centinaia di testi del tutto privi di interessi personali sia appartenenti ad ambienti di destra (come Paolo Pecoriello o Giampaolo Stimamiglio o Roberto Cavallaro) sia «politicamente neutri (ad esempio Tullio Fabris o don Gasparotto) o in posizioni particolari (come Antonio Labruna).

Gli stessi «collaboranti» infine, vanno valutati sia all'interesse effettivo (altro è essere imputati di strage, altro è essere imputati di un reato minore e, il più delle volte, prescritto) sia in riferimento ai riscontri ottenuti dalle proprie dichiarazioni e non sembra affatto che siano mancati supporti documentali o altre deposizioni a riscontro di molte (anche se non tutte) le affermazioni di alcuni di questi dichiaranti.

Tornando all'asse principale del discorso, non si può tacere, peraltro che la pista nera riceva alimento anche da altri processi per strage in cui non vi siano state vittime [53] e dai numerosi processi per casi minori (così

[53] È il caso di Azzi, Rognoni, Marzorati e De Min per l'attentato a bordo del Torino-Genova-Roma dell'aprile 1973, caso tanto più rilevante, ai nostri fini, in quanto neppure gli imputati – che hanno ormai espiato la pena – sostengono più la loro innocenza.

come dicevamo in premessa) o collaterali. Alcuni di questi processi, peraltro, hanno avuto come pubblici ministeri magistrati certamente non orientati a sinistra, come il dottor Arcai cui si deve un contributo fondamentale sul caso MAR-Fumagalli e che venne estromesso dalle indagini sui casi bresciani, a seguito dell'incriminazione del figlio Andrea per le inchieste connesse alla strage [54].

E, pertanto, perchè le piste nere possano essere solo il prodotto di un pregiudizio sfavorevole alla destra, occorrerebbe un concorso generalizzato di molte decine (e forse qualche centinaio – considerando anche i collegi giudicanti che hanno condannato o formulato assoluzioni dubitative) di magistrati che lungo un trentennio ed in città diverse, avrebbero unanimemente cooperato a questo «grande complotto»: quel che è possibile, ma ha probabilità assai prossime allo zero.

E così non sembra privo di significato che molti dei casi considerati abbiano avuto come unica pista quella nera, mentre risulta accertato il ricorso di gruppi di destra a forme di lotta come attentati indiscriminati [55], episodi del genere non sono mai stati riconducibili a gruppi terroristici di sinistra.

La «pista nera» ha accumulato, in questi anni, un'enorme massa di dati: centinaia di testimoni, migliaia di documenti (riscontri fotografici o esplosivistici, note confidenziali e rapporti di polizia giudiziaria, testi di intercettazioni e esiti di perquisizioni ecc.) che ne fanno, senza alcun paragone con altre, la pista investigativa più consistente e, per alcuni casi, l'unica verità processualmente accertata.

Abbastanza per indurre uno storico a ritenerla quella più in grado di spiegare l'accaduto.

Sarebbe tuttavia scorretto terminare qui questa scheda sulle «piste nere» sottraendoci all'obbligo di circostanziare i dissensi dal giudicato penale, e noi abbiamo, in diverse parti di questi appunti, fatto cenno a perplessità sull'esito processuale per la strage di Bologna.

Già nella prima ordinanza di rinvio a giudizio, l'autorità giudiziaria inquirente dichiarava:

> «Gli elementi di prova da considerare nel procedimento per la strage del 2 agosto 1980 alla stazione di Bologna consistono essenzialmente:
> – nelle conclusioni della perizia chimico esplosivistica;
> – in alcune *deposizioni testimoniali, le quali pur non contenendo indicazioni risolutive e dirette*, valgono ad indicare un quadro indiziario non privo di coerenza;
> – nelle ammissioni di alcuni imputati.
> *Il primo rilievo è dunque costituito dalla totale mancanza di prove dirette*, fatto non nuovo in attentati indiscriminati, anzi consueto e comunque comprensibile perché soltanto chi avesse partecipato al bestiale attentato potrebbe fornire indicazioni precise e complete».

Dunque, in assenza di prove dirette e risolutive (sulla cui inconseguibilità, ci permettiamo di essere di diverso avviso dall'autorità giudiziaria

---

[54] Evento quanto mai opportuno che fa pensare assai da vicino ad un depistaggio intenzionalmente orchestrato.

[55] Come nel caso appena citato del Torino-Genova-Roma.

bolognese) il compito di dimostrare la colpevolezza degli imputati veniva affidato alla concatenazione logica degli indizi, sino a comporre un quadro che ammette una sola soluzione razionale: quella, appunto, della colpevolezza degli imputati.

Il processo bolognese presenta diverse analogie metodologiche con altri casi quali il processo «7 aprile» ed il successivo caso Sofri-Marino-Calabresi:

a) il tentativo di applicare il principio della prova logica non ad un caso relativamente semplice ma ad un caso estremamente complesso per le sue implicazioni politiche, per la presenza di molti sospettati, per la sequenza di fatti correlati ecc.;

b) l'utilizzo di parziali ammissioni decontestualizzate degli imputati combinato con le affermazioni di alcuni collaboratori di giustizia o comunque provenienti dall'universo carcerario (la classica deposizione del detenuto che asserisce di aver saputo dal compagno di cella che l'imputato ha ammesso la sua colpevolezza ecc.);

c) l'utilizzo di analisi di scenario politico per trovare la motivazione del delitto;

d) il procedere per «approssimazioni successive» per cui il paradigma accusatorio viene precisandosi man mano, e soprattutto registra frequenti aggiustamenti (che comportano frequenti «riletture» di elementi di prova già acquisiti e valutati) [56].

In realtà, nessuno di questi punti è criticabile in sé: in qualsiasi inchiesta si pone il problema di connettere logicamente le prove, come è ovvio che l'inquirente aggiusti il tiro quando le risultante dell'inchiesta lo richiedano, quello che fa dell'inchiesta bolognese un caso a sé è la fragilità dell'assunto probatorio di base ed il tentativo di sostituire esso con una serie successiva di deduzioni logiche, ma esse comportano sempre un margine di soggettività, per cui, inevitabilmente, quello che ad alcuni può sembrare certo, ad altri apparirà probabile, e, ad altri ancora, del tutto infondato. E, dunque, la presenza di prove certe e dirette è, in linea di massima, l'unico elemento oggettivo ed inoppugnabile.

In mancanza di esso si può tentare la via deduttiva della «prova logica».

È ovvio che in casi relativamente semplici, con pochi indiziati ben individuati, un limitato spettro di moventi, l'applicazione della «prova logica» può effettivamente produrre il risultato ricercato, ma in casi complessi, nei quali:

a) il numero degli indiziati non è circoscrivibile in partenza;

---

[56] Alcuni di questi elementi, peraltro, sono dei passi obbligati in casi di questo genere: ad esempio, avere un quadro politico di riferimento appare indispensabile a contestualizzare il caso, quel che è meno condivisibile è che questo quadro di riferimento sia posto in premessa e funga da postulato dal quale partire.

Ugualmente, raccogliere testimonianze dall'universo carcerario è utile alle indagini come qualsiasi altra fonte, meno convincente è l'abbinamento a dichiarazioni decontestualizzate degli accusati, o a tecniche di «deduzione controfattuale».

b) si tratta certamente dell'azione di uno o più gruppi organizzati e dotati di un certo livello di professionalità;

c) lo spettro dei moventi è difficilmente limitabile;

d) è alta la probabilità di imbattersi in depistaggi;

e) c'è una elevatissima quantità di testimoni (molti dei quali, probabilmente, solo mitomani, ma questo non è possibile stabilirlo all'inizio);

f) c'è una inevitabile pressione dell'opinione pubblica e della stampa che, se è giustificatissima ed auspicabile sul piano politico, sul piano delle indagini può contribuire a falsare la valutazione di quanto man mano emerge;

g) non si devono appurare solo fatti relativamente semplici (A era a Bologna, sì o no?) ma concatenzazioni di avvenimenti;

l'applicazione del metodo logico comporta una elevatissima probabilità di produrre errori e, con ogni probabilità, non porta molto lontano.

In particolare, la necessità di ricostruire sequenze complesse, per cui da un elemento ne dipende un'altro, obbliga a catene di deduzioni nelle quali, quasi inevitabilmente, singoli passaggi non potranno essere definiti in modo diretto, ma, appunto con ricostruzioni deduttive.

Ma se questo è possibile su una singola affermazione, diventa assai azzardato nel caso di catene di deduzioni per cui da una cosa si ricava l'altra: è decisamente improbabile che gli elementi a nostra disposizione, pure non diretti, siano così stringenti da consentirci ad ogni singolo passaggio deduzioni certe ed univoche.

Ciò premesso, osserviamo che l'impianto accusatorio presentava dei punti deboli già all'inizio, perchè:

a) in punti di rilevante importanza la spiegazione non appariva affatto logica (ad esempio se Fioravanti era il braccio armato dei Servizi deviati piduisti, come mai aveva bisogno di ricorrere a Sparti per avere un documento falso?);

b) in alcune occasioni non si rifuggiva dall'uso di argomenti puramente suggestivi ma di nessun valore probatorio o anche solo indiziante (ad esempio considerando che la bomba è stata collocata nella sala d'attesa di 2º classe, questo è un indizio a carico perchè gli imputati professano idee politiche di tipo elitario che producono «disprezzo delle masse»);

c) in alcuni tratti proprio la ricostruzione di insieme (che nel paradigma accusatorio doveva costituire il punto di forza) appariva forzata e poco persuasiva (ad esempio: se Cavallini faceva parte della banda armata che aveva come scopo quello di fare attentati, come mai era restato all'oscuro dell'attentato di maggior rilievo?).

Ma il punto più debole di tutti era l'assunto di base che vedeva nella strage bolognese una semplice ripetizione delle stragi degli anni Settanta:

> «... la particolare finalità politca della strage, volta a determinare l'intimidazione dell'opinione pubblica attraverso un eccidio indiscriminato che, rendendo insicure le strade, le ferrovie, le piazze, crei un clima favorevole alla avanzata di istanze autoritarie».

Insomma, la strage come necessaria premessa per un colpo di Stato.

In questo, l'inchiesta bolognese è figlia del suo tempo, appartiene, cioè ad un momento nel quale si riteneva che le stragi, opera di estremisti di destra in collusione con elementi dei Servizi deviati, fossero la costante reiterazione dello stesso tenattivo golpista opera di un'unica centrale eversiva.

Le inchieste degli anni novanta hanno sviluppato molto il nostro quadro di conoscenze, per cui, oggi non appare possibile sostenere che la strategia della tensione sia stata opera di un'unica centrale eversiva o che esse siano state la pura e semplice ripetizione ciclica dello stesso tentativo.

Nel caso bolognese, peraltro, tale lettura è doppiamente fuorviante, anche perchè il contesto politico era assai diverso da quello del 1969 o del 1974: il PCI era già stato battuto e la politica di unità nazionale era finita, la stagione dei movimenti era appena cessata. Il quadro politico andava riacquistando una sua stabilità e le tensioni internazionali si riproponevano in modo assai diverso dal decennio precedente.

In effetti, per quanto si sia indagato, nulla ha dimostrato che fosse in corso un tentativo eversivo. Unico a sostenerlo è stato, per un breve momento, Affatigato, e i magistrati inizialmente vi dettero qualche credito, salvo accorgersi dell'implausibilità dell'assunto: Affatigato indicava al centro della trama eversiva l'onorevole Andreotti che, all'epoca, era alleato dell'area Zac nella DC, ed a favore di una politica di apertura al PCI, per cui, letteralmente, la tesi di Affatigato porterebbe a sostenere che la strage sarebbe stata fatta per causare un *golpe* filo-PCI.

Dunque, la teoria del nesso strage-golpe non ha ricevuto alcuna conferma.

In secondo luogo, molti dei presupposti del paradigma accusatorio sono andati via via cadendo:

a) Fioravanti è stato assolto dall'accusa dell'omicidio Mattarella e prosciolto in istruttoria da quella per l'omicidio Pecorelli, che erano alla base dell'assunto «Fioravanti *killer* della P2»;

b) non è stato possibile dimostrare alcun rapporto fra Delle Chiaie e Gelli;

c) diversi co-accusati (Semerari, Signorelli, Delle Chiaie) sono stati man mano assolti, per cui anche la motivazione della strage finalizzata ad un progetto egemonico sull'area dell'autonomia nera, cade.

Anche Picciafuoco è stato assolto e con ciò è caduta tutta la costruzione che, facendo leva sulla presenza del Picciafuoco nella stazione al momento dell'esplosione (così da restarne ferito)[57], come la conferma della presenza del gruppo di Fioravanti (al quale il Picciafuoco veniva attribuito sulla base di altre catene di deduzioni) sul luogo del delitto.

---

[57] Un elemento che, a nostro parere, avrebbe dovuto deporre a favore di Picciafuoco e non a carico, dato che, trattandosi di un attentato con congegno ad orologeria, sin qui non si era visto il caso di un attentatore che resta intenzionalmente sul luogo in attesa dell'esplosione.

Sostanzialmente l'accusa poggia sulla deposizione di Sparti, un teste smentito dalla moglie e dalla domestica [58] e che, peraltro, ha precedenti che non invogliano a concedergli troppo credito.

La figura di Sparti meriterebbe qualche approfondimento: da diversi documenti della questura romana, egli viene indicato come intimo di Carminati, anzi in un documento se ne parla come di appartenenti ad un medesimo ambito organizzativo. Dunque, come escludere che Sparti possa aver agito per coprire le responsabilità di altri, magari della stessa organizzazione cui era legato? [59]

Infine, quel che residua dell'antico impianto accusatorio sembra aver ricevuto un colpo, per certi versi definitivo dagli ultimi due avvenimenti giudiziari in proposito:

a) l'assoluzione di Ciavardini da parte del tribunale dei minorenni di Bologna;

b) la più recente sentenza su Carminati (17 giugno u.s.) da parte della Corte d'appello bolognese.

Infatti, con la prima sentenza, non solo si proscioglie Ciavardini, ma si inviano gli atti alla Procura bolognese per quanto attiene alla posizione di Cavallini, indicato da alcuni testimoni (fra cui Digilio) come la persona che ha fatto il viaggio Treviso-Padova, Mestre-Venezia in relazione alla strage, ma da solo e non con Ciavardini.

La sentenza su Carminati permette invece di dire che vi era una banda armata di cui il Carminati faceva parte, ma che essa era altra rispetto a quella di Fioravanti.

Dunque, inizia a prendere corpo l'idea della presenza di due distinte bande armate: una facente capo a Fioravanti, l'altra a Carminati (e, forse, per il tramite di questi, a Fachini) e, parallelamente, che mentre Ciavardini faceva parte della prima, Cavallini faceva parte della seconda (come sembrerebbe dimostrare la circostanza che Cavallini avrebbe fatto il viaggio Padova-Mestre da solo, lasciando Ciavardini).

Infine, al pari di Sparti vi è un altro personaggio, lambito dall'inchiesta, Egidio Giuliani (anche lui imputato per banda armata e non per strage), che non sembra aver ricevuto tutta l'attenzione che avrebbe meritato.

---

[58] La Corte ha ritenuto, tuttavia, di non dare peso alle testimonianze contrastanti dell'una e dell'altra, non si comprende bene sulla base di quali considerazioni.

[59] Sempre a proposito di Sparti, segnaliamo una circostantza che meriterebbe qualche approfondimento: negli elenchi degli informatori della polizia politica nei primi anni Venti – e poi dell'Ovra – risulta uno Stefano Sparti. Considerato che Massimo Sparti ha un figlio di nome Stefano, sorge il dubbio che lo Sparti informatore dell'OVRA possa essere il padre.

In questo caso potrebbe sorgere qualche dubbio sulla natura dei rapporti fra lo stesso Massimo Sparti e la polizia (in fondo, egli sembra aver goduto di condizioni di particolare favore in più di una occasione) e, d'altra parte, in molti casi è accaduto che informatori dell'OVRA siano stati recuperati dall'Ufficio Affari Riservati, e, in altri, che figli, di antichi informatori, abbiano continuato l'attività paterna.

Giuliani (che sarà protagonista della nota vicenda del deposito di armi della banda della Magliana in via Mozart), in un rapporto di polizia del febbraio 1981 viene indicato come fornitore di armi non solo della malavita e della estrema destra, ma anche di organizzazioni terroristiche di sinistra come le UCC; inoltre, si precisa che il macchinario necessario alla falsificazione di targhe ed altro, gli venne ceduto da Valtenio Tacchi e Loris Facchinetti (entrambi *ex* di Europa Civiltà, coinvolti nel *golpe* Borghese, entrambi massoni, entrambi sospettati di rapporti con i Servizi), dopo che questi avevano affidato tale attrezzatura, per qualche tempo, all'onorevole Agostino Greggi. Un intreccio che sollecita ad una più attenta considerazione del personaggio anche in questo caso.

Ed è sulla base di questi elementi che ci permettiamo di dirci non persuasi dall'attuale giudicato penale per la strage di Bologna.

CAPITOLO IV

PISTE INTERNE: LA PISTA «STRAGE DI STATO»

Origini della pista

I primi ad affacciare l'ipotesi che dietro la strage di piazza Fontana vi fossero non solo degli estremisti di destra, ma organi di sicurezza dello Stato, furono i militanti del collettivo di controinformazione che produsse il libro emblematicamente intitolato «La Strage di Stato» (giugno 1970) come tentativo di trovare una logica unitaria che permettesse di comprendere quel che andava accadendo.

Al momento, infatti, i partiti della sinistra storica (PCI, PSIUP e PSI) sostenevano che responsabili della strage fossero i neofascisti, ma ritenevano che un'eventuale compromissione di singoli appartenenti ai corpi di polizia o agli apparati di sicurezza, potesse essere spiegata in termini di infiltrazione della destra in tali corpi, mentre escludevano che si potesse parlare di un intervento diretto di essi, in quanto tali, nella vicenda stragista.

Al contrario, l'estrema sinistra riteneva che fosse lo Stato «borghese» in quanto tale a subire una involuzione autoritaria e che la «strategia della tensione» non fosse che la manifestazione inevitabile di tale involuzione. Dunque, non di compromissioni occasionali si trattava, ma di organica partecipazione degli apparati dello Stato in attuazione di un progetto di abbattimento o ridimensionamento della democrazia parlamentare [60].

---

[60] Su questo punto, nell'estrema sinistra del tempo si confrontavano due diversi orientamenti: i gruppi marxisti-leninisti e Lotta Continua parlavano di tendenza alla «fascistizzazione» dello Stato, ipotizzando uno sbocco di tipo greco o cileno che presupponeva la fine di ogni forma democratica; dall'altro lato, Avanguardia Operaia, Manifesto e gruppi trotzkjisti parlavano, piuttosto, di tendenza allo «Stato forte», pensando ad un esito di tipo gaullista che comportava un ridimensionamento degli spazi democratici ma, comunque, la persistenza di forme di democrazia. Comune era la convinzione che la fase attraversata dal capitalismo – incalzato dalle lotte operaie e studentesche nei Paesi metropolitani e da quelle anticoloniali nei Paesi del terzo mondo – non lasciasse spazi ad una alternativa fra involuzione autoritaria dello Stato o rivoluzione.

Entrambe le analisi (e la prima più dell'altra) contenevano una infinità di schematismi – indubbiamente –, ma anche un nucleo centrale che coglieva delle tendenze reali della fase politica. Che vi fossero disegni tendenti ad una involuzione autoritaria delle istituzioni, non era certo una invenzione, così come, l'analisi sociologica fatta dall'estrema sinistra era certamente meno duttile, ma sicuramente più aderente ai processi di modernizzazione in atto, di quella fatta dal PCI, che continuava a leggere i processi interni alle classi proprietarie come contrapposizione fra una rendita arretrata e fascistizzante ed un profitto tendenzialmente più avanzato e riformista.

Al contrario, il PCI, in piena marcia di avvicinamento al centro, e persuaso della possibilità di usare lo Stato come terreno neutro del conflitto, non poteva accettare questa analisi che presupponeva lo Stato come organo costituzionalmente volto alla conservazione dell'assetto sociale vigente, che occorreva abbattere nel corso di un processo rivoluzionario.

Il PCI riteneva che lo Stato scaturito dalla Resistenza fosse diverso da quello descritto nei classici del marxismo come lo strumento della dittatura delle classi dominanti, l'estrema sinistra, al contrario, legata allo schema interpretativo della resistenza tradita, riteneva che questo non fosse e che lo Stato non avesse mutato né natura né ruolo.

Non è qui il caso di ripercorrere quel dibattito [61], e se qui lo richiamiamo brevemente, è per indicare il carattere immediatamente politico di esso, e dar conto delle ragioni di una opposizione che, altrimenti, potrebbe apparire una bizzarra impuntatura terminologica [62].

Successivamente il PCI iniziò a modificare le sue posizioni, avvicinandosi, con molta gradualità, alle tesi originarie dell'estrema sinistra, pur se smussandone, ovviamente, gli aspetti più antistituzionali.

Già verso il 1972, il PCI iniziò ad usare l'espressione «**Servizi deviati**», intendendo con essa, da un lato rettificare la primitiva impostazione troppo limitativa, dall'altro circoscrivere l'eventuale raggio di compromissione degli organi istituzionali, sostenendo che non i corpi in quanto tali avevano operato in senso eversivo, ma che ciò era il prodotto dalla degenerazione di alcuni settori di essi («Servizi deviati» presuppone, infatti, da un lato una «deviazione» dal compito istituzionale, dall'altro la

---

[61] Gli «opposti schematismi» che si confrontavano in quel dibattito, possono oggi apparire assai poco raffinati – e certamente contenevano molte approssimazioni ed ingenuità culturali – ma erano il prodotto della cultura istituzionale della sinistra in quegli anni.

[62] È probabile che la tesi della «strage di Stato» si sia retta a lungo su una visione «ingenua» del fenomeno, assai prossima a quella del «grande complotto» ma questo era quasi inevitabile al momento, data la grande povertà di informazioni disponibili sui reali conflitti interni al mondo istituzionale ed, in particolare, a quello dei Servizi. Peraltro, quand'anche fosse stato possibile avere le informazioni necessarie, una lettura impostata sulla pluralità e contraddittorietà dei soggetti che operavano nella «strategia della tensione», sarebbe stata ugualmente poco probabile, perchè la cultura politica della sinistra del tempo non disponeva di categorie sufficientemente sofisticate: in particolare in tema di teoria dello Stato, la sinistra non andava molto oltre un'idea assai poco articolata, basata sulla unità di comando e sulla stretta subordinazione dell'apparato statale al blocco delle classi dominanti. Eventuali conflitti fra apparati statali, gruppi di potere ecc. sarebbero stati liquidati come «contraddizioni tattiche», lievi increspature di superficie che non scalfivano la monolitica compattezza del Leviathan.

Inoltre, una lettura del genere sarebbe stata sicuramente più raffinata, ma anche meno utile: di fronte all'aggressione stragista, l'esigenza immediata era quella di una mobilitazione popolare che agisse in funzione di contrasto, e le masse si mobilitano più con pochi *slogan* chiari, semplici e immediati piuttosto che con approfondite analisi. Quando il conflitto si fa diretto e radicale, prevalgono le interpretazioni della realtà basate su schemi dicotomici: noi e loro, l'amico ed il nemico, il bianco ed il nero, a campi netti e senza sfumature. Ovviamente, a tutto scapito della precisione e della affidabilità dell'analisi.

E, dunque, il «partito americano» corrispose a questa esigenza di dare un volto ed una consistenza quasi fisica al nemico.

presenza di «servizi non deviati» che, si immagina, costituiscano la maggioranza delle strutture di sicurezza).

Successivamente ancora, dai primi anni Ottanta, l'espressione «Servizi deviati» perdeva questa valenza prudenziale finendo per coincidere, più o meno, con la tesi della «strage di Stato».

La pista «strage di Stato» in sede processuale

In atti, la nozione di «strage di Stato», cioè di un filone di indagini che cercava i mandanti – o quantomeno i complici – dell'eccidio all'interno delle istituzioni, nasce con il caso Giannettini.

Come si ricorderà, Guido Giannettini era emerso nell'indagine su piazza Fontana e, nel momento in cui si prospettava un suo arresto – nel marzo-aprile del 1973 – venne avvisato e fatto scappare all'estero dal SID [63].

Nel giugno del 1973 l'autorità giudiziaria chiedeva esplicitamente se Giannettini fosse un agente del Servizio e, nello stesso mese, nel corso di una riunione ai massimi livelli (cui partecipò fra gli altri il Presidente del Consiglio Rumor) si decideva di negare l'appartenenza del neo fascista al Servizio.

Un anno dopo, con una clamorosa intervista, l'allora ministro della difesa Andreotti, ammetteva che Giannettini era stato informatore del SID e che la decisione presa ad alto livello di coprirlo, con il segreto di Stato, era stato un grave errore.

Saverio Malizia, sostituto procuratore presso la Procura del Tribunale Supremo Militare, consulente giuridico del ministro della difesa Tanassi, venne sentito come teste dalla Corte di assise di Catanzaro per più udienze a cominciare dal 21 novembre 1977. Dapprima fu reticente in ordine al ruolo che Giannettini avrebbe svolto nella vicenda legata alla strage di piazza Fontana come collaboratore del SID, poi venne arrestato in aula nell'udienza del 1º dicembre 1977 per falsa testimonianza e condannato per direttissima a un anno di reclusione.

Andreotti e Rumor, che si succedettero nella carica di Presidente del Consiglio nel 1973 e Tanassi, Ministro della difesa, vennero coinvolti nella vicenda dell'apposizione del segreto di Stato sul caso Giannettini; vennero ipotizzati a loro carico i reati di favoreggiamento e falsa testimonianza. In istruttoria Rumor negò di aver presieduto il Consiglio dei Ministri per decidere di apporre il segreto di Stato politico-militare [64] sul caso Giannettini, mentre il generale Miceli sostenne esattamente il contrario e accusò Rumor di mentire.

---

[63] È questo il caso alla base dei primi guai giudiziari del generale Gian Adelio Maletti e del capitano Antonio Labruna.

[64] Per la precisione, Rumor asserì «*Quella riunione non vi fu e se vi fu si parlò di altro* » Sic.

Nel marzo del 1982 il Parlamento discusse e decise sui reati ministeriali addebitati a Rumor, Andreotti e Tanassi non ritenendo che gli stessi dovessero essere sottoposti al giudizio della Corte costituzionale.

Tuttavia, questo pesante coinvolgimento del servizio militare, e di alcune delle massime autorità politiche, nel coprire il reale ruolo di Giannettini (l'agente «Zeta»), ebbe come effetto quello di accreditare la tesi della «strage di Stato» presso ampi strati di opinione pubblica [65], anche assai lontani dall'estrema sinistra.

Abbiamo detto nell'introduzione, che il primo archivio della memoria comune di un popolo è la lingua, e questo trova piena conferma nella storia dell'espressione «strage di Stato» entrata nel linguaggio comune sino a figurare nei dizionari della lingua italiana [66].

La strategia della pista «strage di Stato» fu cosi riassunta dai giudici di primo grado:

> «Pozzan aveva parlato, poi ritrattato ed in seguito, per evitare di essere chiamato ancora dal magistrato, si era reso irreperibile ed infine latitante (l'operazione latitanza di Pozzan fu condotta dal generale Gian Adelio Maletti, capo del reparto "D" del SID e dal suo assistente, il capitano Labruna che da questi fu spedito in Spagna; Fachini era un elemento utile per il rintraccio di Pozzan quando fu contattato dai capitano Labruna; Giovanni Ventura era alla vigilia delle sue rivelazioni quando gli fu proposto di evadere; le indagini del giudice istruttore stavano per arrivare al Giannettini quando questi fu fatto espatriare».

Come si vede, la pista «strage di Stato» virava in senso diverso da quello attribuito inizialmente all'espressione dagli autori del fortunato libro: infatti, se questi cercavano nello Stato i mandanti della strage, i giudici vi cercavano i favoreggiatori, una differenza di ruolo che ci riporta alle considerazioni iniziali.

In seguito, la pista della «strage di Stato» varrà ad aprire la strada alle inchieste sui depistaggi in casi analoghi.

I depistaggi.

Senza alcuna pretesa di completezza, tracciamo un breve quadro riassuntivo che vede ufficiali condannati (anche solo in primo grado) per depistaggio:

1) Piazza Fontana: Maletti, Labruna;
2) Piazza Fontana: Del Gaudio;

---

[65] Un ruolo determinante, in questo senso, lo ebbe la trasmissione televisiva delle udienze del processo di Catanzaro: la sfilata di ministri, generali ed alti funzionari, tutti più o meno affetti da turbe alla memoria, le loro deposizioni spesso contraddittorie, il palpabile imbarazzo di alcuni di essi determinarono un rapido mutar di opinioni nell'allibito pubblico televisivo.

[66] Strage di Stato = attentato o atto terroristico volto a destabilizzare l'ordine costituito manovrato da organi e personalità dello Stato (DE MAURO *ad vocem).*

Stragismo = pratica terroristica che ricorre ad attentati e attentati a scopo intimidatorio per destabilizzare la situazione politica, utilizzata da gruppi estremisti o anche da organi deviati dello Stato. *(Ibidem).*

3) Peteano: Mingarelli, Chirico, Napoli;
4) Peteano: Del Gaudio, Monico, Rocco;
5) Questura Milano: Maletti;
6) Bologna: Musumeci, Belmonte
7) Bologna: Mannucci Benincasa.

Come si vede, i depistaggi, insieme alla pista nera, sono stati l'altra costante dei casi di strage e affini, una sorta di «colonna sonora parallela» alla quale non è restato estraneo nessun corpo di polizia o apparato di sicurezza.

E proprio questa sistematicità porta con sé un interrogativo:

per quale ragione un così alto numero di dirigenti dei corpi di polizia e degli apparati di sicurezza si è esposto al rischio di una condanna per coprire i responsabili di stragi e attentati?

Il caso più inquietante, in questo senso, è quello di Peteano, dove il depistaggio scatta, per così dire, automaticamente, senza che lo stesso responsabile lo solleciti.

La strage, nelle intenzioni del suo autore, era anzi rivolta a «far saltare» il patto fra estrema destra ed apparati militar-polizieschi; ciò nonostante, ufficiali della stessa Arma dei carabinieri, cui appartenevano i tre militi assassinati, facevano scattare la rete a protezione di Vinciguerra.

Tutto questo lascia intendere che non Vinciguerra era quel che si voleva proteggere, ma un sistema di relazioni che avrebbe potuto venire alla luce del sole.

D'altra parte, al breve ed incompleto elenco appena fatto, dovremmo aggiungere anche i casi dei depistaggi restati impuniti, perché non è stato possibile identificare con certezza i responsabili e, dunque, un numero ben più consistente di quello che si ricaverebbe dalla somma dei casi appena indicati.

Troppi per pensare ad una semplice opera di favoreggiamento della quale, comunque, sfuggono le motivazioni reali [67] e che lasciano sospettare un maggiore coinvolgimento nella vicenda sia dei singoli che dei corpi di appartenenza.

L'intreccio fra apparati di sicurezza ed eversione nera.

D'altra parte, il problema va considerato anche da un altro punto di vista: l'intreccio fra gruppi di estrema destra ed apparati dello Stato.

Facciamo un solo esempio, quello di Ordine Nuovo, l'organizzazione di destra più ricorrentemente coinvolta nelle inchieste per strage e simili. Stando alle risultanze processuali, questo è il quadro dei legami fra il gruppo dell'estrema destra e gli apparati dello Stato:

---

[67] È da notare, ad esempio, che in nessuno dei casi di condanna sopra riportati sia mai emerso un possibile movente dovuto a corruzione.

GRUPPO DIRIGENTE NAZIONALE

Pino Rauti = *leader* del gruppo e collaboratore del nucleo «Guerra Psicologica del SID» diretto dal colonnello Adriano Magi Braschi; scrive con Giannettini l'opuscolo «Le mani rosse sulle Forze armate» esplicitamente commissionatogli dal generale Aloja; è fra i relatori al convegno di Parco dei Principi; partecipa, insieme ad Enrico De Boccard ed Eggardo Beltrametti all'Istituto di cultura militare «Alberto Pollio», emanazione ufficiosa dello SME ed organizzatore del convegno di Parco dei principi, con finanziamenti SID.

Armando Mortilla = segretario personale del precedente, confidente dell'Ufficio Affari Riservati dal 1955 al 1975 (fonte «Aristo»), tramite fra Ordine Nuovo e l'*Aginter Presse.*

Giorgio Torchia = giornalista, direttore dell'agenzia «Oltremare», strettamente collegato a Rauti, agente del Bnd della Rft e collaboratore del CIS (l'apparato informativo della Confindustria); anche egli collegato, attraverso il «Pollio» al SIFAR.

PADOVA

Franco Freda = esponente locale del gruppo, in rapporti continuativi con l'agente del SID Guido Giannettini.

Massimiliano Fachini = esponente locale, indicato da Vincenzo Vinciguerra come collaboratore del SID, risulta collegato al capitano Antonio Labruna in occasione della fuga di Pozzan.

Dario Zagolin = militante locale, agente informatore del SID e della Guardia di Finanza; in contatto con ambienti americani e greci; in contatto con Licio Gelli (Salvini a p. 560); legato a Gianfranco Belloni (MSI padovano) informatore della Guardia di Finanza e collegato con la base americana di Ederle.

Gianni Casalini = militante locale, informatore del SID con il nome di copertura «Turco» (Salvini a p. 104).

Maurizio Tramonte = militante locale, informatore del SID con il nome di copertura «Tritone» (ordinanza GIP Forleo).

Guido Negriolli = simpatizzante locale, confidente dei Carabinieri.

UDINE

Cesare Turco = militante locale, in collegamento con il SID.

VENEZIA-MESTRE

Carlo Maria Maggi = capo della sede veneziana di Ordine Nuovo, in contatto con gli americani per il tramite di Soffiati e Minetto; in rapporti con Adriano Magi Braschi del SIFAR.

Delfo Zorzi = militante locale, Vinciguerra lo indica come probabile collaboratore della polizia, Federico Umberto D'Amato ha sempre negato

la circostanza, sottolineando, perciò che gli risultava qualche contatto di Zorzi con il dottor Sanpaoli Pignocchi (unico funzionario del Ministero dell'interno invitato al convegno tenutosi presso l'hotel Parco dei Principi); anche Martino Siciliano lo collega a Sanpaoli Pignocchi; Cesare Turco lo indica come collegato ai Servizi.

Carlo Digilio = collaboratore locale, esperto esplosivista; informatore CIA e collaboratore SID (fonte «Erodoto»).

Giancarlo Montavoci = militante locale, guardia del corpo di Carlo Maria Maggi; informatore del SID (fonte «Mambo»).

VERONA

Marcello Soffiati = esponente locale; agente operativo CIA.

Sergio Minetto = elemento dell'area, capozona CIA per il Triveneto.

Amos Spiazzi = area di Ordine Nuovo (ma alcuni testi lo indicano come militante), ufficiale I (SIOS esercito), più tardi collaboratore SISDE.

VITTORIO VENETO

Lino Franco = capo del gruppo Siegfrid, collegato ad Ordine Nuovo, fiduciario CIA con responsabilità di caporete.

TRIESTE

Manlio Portolan = responsabile della locale sede di Ordine Nuovo, legato al SID.

MILANO

Nico Azzi = esponente del gruppo La Fenice, collaboratore del SID (per sua ammissione).

Marco Cagnoni = informatore del Ministero dell'interno [68].

In questo elenco, peraltro incompleto, troviamo un confidente dei Carabinieri, uno della Guardia di Finanza, un ufficiale del SIOS-E, uno del Bnd, quattro informatori della CIA, tre dell'Ufficio Affari Riservati e ben nove del SIFAR-SID, oltre a due persone in contatto con elementi del SIFAR-SID o della CIA, senza contare i contatti con il SIFAR del *leader* nazionale Pino Rauti.

Considerando che Ordine Nuovo, nel momento migliore, non è andato oltre i diecimila aderenti, se ne ricava una insolita densità di confi-

---

[68] Riprendiamo questo elenco, integrandolo, dall'articolo di Saverio FERRARI «*Quei fascisti nei servizi* » in «*Liberazione*» del 3 giugno 2000 p. 11.

denti [69], che fa sospettare un terreno particolarmente accogliente per inseminazioni di questo genere, come se Ordine Nuovo fosse, più che un gruppo estremista da tenere d'occhio, una base operativa di uno o più servizi: non i singoli aderenti ad Ordine Nuovo erano confidenti, ma l'intera struttura aveva un rapporto organico di collaborazione con i servizi di sicurezza, e segnatamente il SID, come fa pensare in particolare lo stretto legame fra il *leader* nazionale del gruppo Rauti e il SIFAR [70].

Ma, anche volendo escludere questo dubbio, peraltro legittimo, resta il dato di una organizzazione zeppa di informatori, la cui autonomia appare assai dubbia: cosa avrebbe potuto progettare un gruppo così capillarmente infiltrato, senza che almeno uno degli apparati di sicurezza ne venisse a conoscenza [71]? E, dunque, una responsabilità di Ordine Nuovo nelle stragi, implicherebbe, *quanto meno*, una condotta omissiva degli apparati di sicurezza che avrebbero applicato al gruppo la tattica del «controllare senza reprimere».

Se poi si considera che, all'indomani delle stragi, gli stessi apparati risultano pesantemente e ripetutamente compromessi in attività di depistaggio, prevalentemente a favore dello stesso gruppo [72], la complementarietà fra la pista nera e quella «di Stato» appare particolarmente evidente.

Anche sulla base di queste considerazioni, fa sorridere il tentativo di quanti cercano di dimostrare una «pista di stato» contrapposta a quella «nera». È il caso di Pino Rauti che, rispondeva così ad un intervistatore particolarmente ben disposto:

« – *Che idea si è fatto di piazza Fontana*?

– I Servizi: strategia della tensione

– *I Servizi con la collaborazione di gente di destra*?

– Non parlerei di collaborazione. I Servizi utilizzarono come pedine ragazzi di destra che giocavano con il tritolo...

... – A suo parere la strage di piazza Fontana doveva servire per far ricadere la colpa sulla sinistra?

---

[69] Si consideri che dal registro «Fonti» dell'Ufficio Affari Riservati, l'organico dei confidenti ammontava a circa una sessantina di persone; pur considerando l'ipotesi (peraltro probabile) che tali elenchi siano incompleti e che in essi non figuravano i confidenti delle squadre politiche a livello locale, possiamo immaginare un organico complessivo di tre-quattrocento persone. Pertanto, Ordine Nuovo, con i suoi tre confidenti, avrebbe assorbito qualcosa come l'1% sul totale. Una proporzione eccessiva, considerando che c'erano le altre organizzazioni di estrema destra, il MSI, i partiti di centro, i sindacati e tutta la sinistra, istituzionale ed estrema. Tali valutazioni valgono a più forte ragione per il SIFAR-SID che contava ben otto suoi collaboratori nel gruppo.

[70] Per la verità anche la percentuale di collaboratori della CIA sembra troppo alta per essere spiegata solo come una infiltrazione di questa in Ordine Nuovo.

[71] E, infatti, la fonte «Turco» segnala tempestivamente le attività del gruppo alla vigilia della strage milanese, Negriolli segnala i rapporti fra Bertoli ed Ordine Nuovo, «Aristo» informa minutamente sui rapporti Ordine Nuovo-*Aginter Presse,* «Tritone» sui traffici di armi condotti da Ordine Nuovo ecc.

[72] Dei sette casi accertati dalla magistratura, che riportavamo poco prima, i primi cinque riguardano depistaggi a favore di elementi collegati ad Ordine Nuovo, relativamente alle stragi di piazza Fontana, Peteano e Questura di Milano.

– Io non ho ancora capito bene quale doveva essere lo scopo... incolpare la sinistra, come certi aspetti di quel groviglio inquietante lascerebbero pensare; oppure dare la colpa alla destra, e bloccare la crescita elettorale del MSI... [73]».

Tale spiegazione appare tardiva [74] e, soprattutto, poco convincente, alla luce dei depistaggi, che hanno costantemente protetto elementi di destra e, più in particolare, di Ordine Nuovo.

Dunque, possiamo concludere sottolineando come la pista della «strage di Stato» sia strettamente «interfacciata» con quella «nera»

Tuttavia questo è ancora oggi uno degli aspetti meno chiariti dalle inchieste giudiziarie (nonostante le numerose condanne irrogate) e sul quale occorrerà un'opera di ulteriore approfondimento.

---

[73] Michele BRAMBILLA «*Interrogatorio alle destre*» Rizzoli, Milano 1995, pp. 34-5. Poco dopo Rauti spiega così la sua partecipazione al convegno svoltosi presso l'hotel Parco dei Principi: «*... Sarò stato un intellettuale poco attento alle retrovie, alle trame, ma chi ci pensava, allora? Comunque quel convegno è sicuramente sopravvalutato...*» (p. 36).

Dopo l'«intellettuale poco attento», anche il senatore Giorgio Pisanò, risponde alle domande di Brambilla, confermando la tesi di stragi ordite dai servizi (per l'esattezza dal Ministero dell'interno) essenzialmente contro la destra. (p. 52-3) e parla di «ingenuità» di Borghese che si sarebbe fatto irretire da Andreotti.

[74] Infatti, Rauti, all'unisono con tutta la destra del tempo, sostenne per circa un decennio la tesi opposta della «strage contro lo Stato», difendendo gli apparati di sicurezza dalla calunniosa campagna delle sinistre. Un precedente che non corrobora la credibilità delle dichiarazioni attuali.

PAGINA BIANCA

CAPITOLO V

PISTE INTERNE: LA PISTA ANARCHICA

Le origini della pista anarchica.

La pista anarchica nasce negli atti a seguito di due indizi convergenti:

1) il riconoscimento fatto dal taxista Rolandi di Valpreda come la persona accompagnata alla Banca dell'Agricoltura;

2) le dichiarazioni di Merlino a proposito dell'esistenza di depositi di esplosivo in possesso degli anarchici del gruppo «22 marzo».

Come si sa:

a) Rolandi, indicherà Valpreda nel corso di un confronto all'americana che, però, verrà ritenuto non valido dal collegio giudicante, perchè lo stesso taxista aveva ammesso che prima del confronto gli era stata mostrata una foto della persona da riconoscere [75]. Peraltro lo stesso Rolandi, dopo aver individuato Valpreda, a chi gli chiedeva se fosse sicuro di tale riconoscimento, aggiungeva «*Se non è lui, non è in questa stanza*», dando con ciò un valore meno sicuro alla sua prima espressione: *«l'è lu*».

b) più delicato è il caso di Merlino che, come si ricorderà, si presentava come un *ex* militante di Avanguardia Nazionale che, abbandonato il gruppo di provenienza, era passato alla militanza anarchica nel circolo «22 marzo».

Tuttavia, a seguito del complicarsi della sua situazione personale, Merlino adduceva come alibi, per provare la sua estraneità agli attentati romani, di aver passato quel pomeriggio in compagnia di Stefano Delle Chiaie, il quale prima smentirà, poi confermerà tale versione (guadagnandosi un primo avviso di reato per falsa testimonianza).

Come è noto, la pista anarchica, dal punto di vista investigativo, risulterà esaurita già a partire dal 1972-73, anche se, per giungere al pro-

---

[75] D'altra parte, Valpreda era stato messo a confronto insieme a quattro agenti di polizia, tutti vistosamente più anziani di lui, assai diversi sia per aspetto fisico che per abbigliamento. L'avvocato Calvi dirà: «se gli avessero messo accanto quattro dromedari, il risultato non sarebbe stato diverso».

Inoltre, la dichiarazione di Rolandi, morto nel 1970, ben prima del dibattimento a Catanzaro, presentava un altro problema: il percorso sarebbe stato troppo breve per giustificare la necessità di prendere un'auto e, dunque, non si capiva perché Valpreda avesse avuto bisogno di salire in quel taxi. La circostanza venne spiegata con il fatto che Valpreda sarebbe stato affetto da morbo di Burger, una circostanza che risulterà, in seguito, totalmente insussistente.

scioglimento dei militanti libertari occorrerà attendere il 1979, quando la Corte d'assise di Catanzaro li assolverà, anche se con formula dubitativa.

L'attuale rivisitazione della pista anarchica

La pista anarchica viene oggi riproposta in uno studio, a cura del collaboratore della Commissione stragi, dottor Pierangelo Maurizio, firmato dagli onorevoli commissari Fragalà e Mantica.

Tale studio consta di due parti:

a) la prima, intitolata «*Per una rilettura degli anni Sessanta* » (d'ora in poi «rel. A») nella quale si indica il filo rosso che legherebbe la strage del 12 dicembre ai suoi precedenti;

b) la seconda «*La strage di piazza Fontana storia dei depistaggi: così si è nascosta la verità*» (d'ora in poi «rel. B») nella quale si indicano i depistaggi che avrebbero protetto gli anarchici, impedendo che si giungesse alla centrale terroristica che era dietro di loro.

Possiamo così riassumere – molto schematicamente – l'ipotesi in questo modo:

1) dai primi anni Sessanta, Milano diventa un crocevia delle attività terroristiche ispirate dall'URSS per destabilizzare i Paesi dell'Europa Occidentale;

2) un ruolo cerniera, in questo senso, viene svolto da Giangiacomo Feltrinelli – forse agente doppio anglo-russo, sicuramente componente dell'«Apparato» del PCI («Gladio rossa») – che fungeva da ispiratore-finanziatore dell'attività dei gruppi anarchici;

3) prima manifestazione di questa *connection* URSS-Apparato-Feltrinelli-Anarchici milanesi sarebbe il rapimento del vice-console spagnolo a Milano, attuata da un gruppo anarchico guidato da Amedeo Bertolo nel settembre del 1962;

4) i successivi attentati, ed in particolare quelli del 1969, sarebbero stati il filo rosso che porta, da quel lontano episodio del 1962, a piazza Fontana;

5) una «inspiegabile» serie di inerzie giudiziarie, omissioni investigative e simili avrebbero costantemente protetto gli anarchici impedendo di arrivare alla retrostante centrale terroristica che li ispirava;

6) più ancora, a dimostrazione di questa tesi, vengono indicati gli otto depistaggi di cui alla seconda relazione.

Pertanto, l'ipotesi finale è la seguente: «*la strage di piazza Fontana è stata opera di Valpreda, che ha agito per conto di Feltrinelli, a sua volta cerniera fra gli anarchici, i servizi segreti orientali, l'"Apparato" del PCI e, forse, i servizi segreti inglesi*».

A questo punto, si impone una prima precisazione: è vero che Valpreda è stato assolto per insufficienza di prove e, dunque, è inesatto affermare che sia stato «pienamente prosciolto» [76].

Si potrebbe eccepire che pur sempre di una assoluzione si tratta e, pertanto l'ipotesi è comunque in conflitto con il giudicato, ma si tratterebbe di un'argomentazione cavillosa e formalistica dalla quale ci teniamo lontani.

Il contrasto vero e sostanziale fra il giudicato finale e l'ipotesi sorge, più che dal dispositivo, dalle motivazioni della sentenza, che assumono per accertate molte circostanze riguardanti gli imputati della «pista nera» e della «pista strage di stato» che, pur ritenute insufficienti a determinarne la condanna, appaiono ben più consistenti di quelle riguardanti Valpreda.

Comunque, abbiamo affermato e ripetiamo che il giudicato penale non può e non deve costituire un limite all'attività degli storici, che hanno il diritto-dovere di formulare le loro ipotesi in piena libertà, dichiarando anche il loro disaccordo con le risultanze giudiziarie, quando siano convinti in coscienza che esso confligga con la verità: il lavoro presentato è minuzioso, e, pertanto, esso chiede una valutazione critica di merito, che non può essere sostituita da comode scorciatoie formalistiche.

I due studi partono da un assunto non dimostrato, l'esistenza di un apparato paramilitare clandestino del PCI [77], e proseguono non adducendo alcuna prova relativamente:

a) all'appartenenza a tale «Apparato» di Giangiacomo Feltrinelli;

b) alla qualità di agente russo del predetto Giangiacomo Feltrinelli;

c) alla qualità di agente inglese sempre di Giangiacomo Feltrinelli;

d) alla eterodirezione dei gruppi anarchici da parte del solito Giangiacomo Feltrinelli;

e) alla responsabilità di Valpreda o di altri militanti anarchici nella strage del 12 dicembre;

f) alla effettiva responsabilità dei servizi segreti sovietici nella strage e sul loro presumibile movente [78];

---

[76] Va però considerato che, dalla assoluzione definitiva di Valpreda ad oggi, sono passati 15 anni, durante i quali sono emersi molti altri elementi che, da un lato rafforzano la tesi della sua innocenza, dell'altro dimostrano l'esistenza di un «teorema persecutorio» contro gli anarchici.

[77] O, quantomeno, non appare affatto dimostrato che tale apparato esistesse all'epoca dei fatti considerati.

[78] Al di là di genericissime affermazioni sull'interesse russo a destabilizzare un Paese del patto NATO, valutazione, questa, che sarebbe stata vera in qualsiasi altro momento dal 1946 al 1991, per cui non si comprende quale possa essere stata la causa scatenante di un piano aggressivo di quella portata in quel preciso momento storico.

g) alla effettiva responsabilità dei servizi segreti inglesi sia in ordine alla strage che ai depistaggi [79].

In effetti, il documento, onestamente ammette:

> «Forse mai come in questo caso le conclusioni appaiono quanto mai fuor di luogo. Semmai si dovrebbe parlare di inizio di un lavoro storico-politico di ricerca che si preannuncia lungo, difficoltoso e non privo di pericoli» (B p. 37)

A parte l'oscuro riferimento a chissà quali pericoli, il pezzo è abbastanza chiaro nel proporre la «pista anarchica» come una ipotesi da verificare (si parla addirittura di «inizio di un lavoro») e non come un punto di arrivo di tesi già dimostrate. E, dunque, le prove sono da cercare, e, in difetto di esse, il documento ricava la costruzione della sua ipotesi dal collegamento fra elementi indiziari.

Diciamo subito che il documento non presenta particolari novità, trattandosi, in gran parte di circostanze già note [80]. La novità sta, piuttosto, nell'interpretazione dei singoli elementi e nella loro connessione.

In questa prospettiva, massima attenzione deve essere data al metodo di lavoro che – francamente – non sembra esser stato rigorosissimo e per varie ragioni.

Innanzitutto, una sfortunata serie di errori ed imprecisioni denota una scarsa cura filologica [81]: nè si tratta solo di errori di poco conto, ma anche

---

[79] Una delle caratteristiche più marcate di questo studio è il suo procedere per «slittamenti progressivi»: nelle prime righe di p. 18 (Maurizio B) si lascia intendere che la fonte che ha fornito il «rapporto Kottakis» all'*Observer* sia qualche servizio britannico (sin qui, nulla di strano: è una ipotesi più volte affacciatasi e fatta propria anche da Gianni Flamini), già a fine pagina ci si chiede: «*se a "pasticciare" intorno alla strage di Piazza Fontana... inquinando la scena del delitto abbiano trovato una loro sintonia la rete spionistica sovietica e quella inglese* », per concludere, a p. 38 con un trionfale «*È evidente.... che quanto meno nelle attività dei primi depistaggi informativi- così come nell'attività di preparazione delle prime cellule terroristiche- sono ravvisabili le tracce dell'influenza esercitata da "centrali" straniere: sovietiche ed inglesi».*

Questo degli «aggiustamenti progressivi» è un sintomo di «teoremismo» che abbiamo già avuto modo di apprezzare nella lettura di alcune sentenze.

[80] Quasi totalmente presenti nel libro di Mario TEDESCHI «*La strage contro lo Stato*» ed. il Borghese, Roma 1974.

[81] Alcuni esempi (rel. A):

A) Il gruppo che opera il rapimento del vice console spagnolo «*si definisce anarco-comunista*»: in realtà il gruppo non era anarco-comunista e si definiva «Gruppo Giovanile Libertario»;

B) Roberto Mander all'epoca dei fatti narrati non apparteneva più ad organizzazioni anarchiche, essendo transitato nell'area dell'Autonomia;

C) Frequenti imprecisioni nei nomi:

Giancarlo Pedron è, in realtà Gianfranco Pedron, Giovan Battista Novello Bagnanti è Giovan Battista Novello Paglianti, la madre di Feltrinelli non si chiamava Giovanna ma Giannalisa, Rosa Zublena era Rosemma Zublena, eccetera;

D) Aligi Taschera nel 1973 non era più anarchico, ma era passato al Pr.

E) Aimone Fornaciari «*ha avuto il compito di disfarsi delle armi*»: dagli atti processuali risulta che era il «palo» e niente altro.

F) «*Alle 13 il ministro degli esteri Greco annuncia il ritiro "spontaneo" e momentaneo della Grecia dal Consiglio d'Europa... Nessun riflesso ci sarà sulla NATO e sul MEC*»: sul MEC non poteva esserci alcun riflesso per la semplice ragione che la Grecia non ne faceva ancora parte.

Sarebbe pedante andare oltre questi pochi esempi, per cui ci limitiamo ad essi.

di cose di qualche peso. Ad esempio, la RAF è definita anarchica (Rel. A) mentre si trattava di un gruppo di netta ispirazione marxista: errore non lieve, visto che serve al curatore per dimostrare che «*per accendere i primi fuochi di guerriglia in Italia ed in Europa, Feltrinelli fa leva su una matrice anarchica*».

L'imprecisione è alimentata anche dal ricorrente uso di frasi senza soggetto o con soggetto assai vago [82], di genericissimi luoghi comuni [83] o, più semplicemente, espressioni poco chiare: cosa saranno mai delle tracce «*labili ma evidenti*»? (rel. A).

Altri elementi di perplessità sorgono dalla mancanza di indicazioni sulla fonte cui, di volta in volta, si attinge la singola notizia [84]. Un esempio è quello relativo al rapimento del vice console spagnolo a Milano, il cui finanziamento viene attribuito a Feltrinelli e Mattei [85]. Dalla lettura degli incartamenti processuali questi finanziamenti non emergono [86].

La mancata segnalazione delle fonti appare tanto più rilevante nei casi in cui l'informazione assunta risulta storicamente non vera o impossibile. [87]

Sin qui le inesattezze formali.

---

[82] «*... i legami tra la centrale comunista che tra Parigi e Milano agisce sotto la regia del KGB e la Federazione Anarchica*» (Rel. A): quale Federazione Anarchica? Quella francese, quella italiana o quella spagnola in esilio?

[83] «*... quanto faccia parte invece dell'abitudine ormai consolidata di cancellare, minimizzare, in una parola rimuovere, tutto ciò che non sia in sintonia con la verità del Principe*» (rel. A) Quale Principe : Il PCI? La DC? Mediobanca? Lo Stato italiano? La Confindustria? Il KGB?

[84] Va detto che abbiamo davanti un «testo provvisorio», nel quale le note appaiono in bianco e, dunque, una parte del problema dovrebbe essere risolto in sede di stesura definitiva. Ma dobbiamo anche dire che in diversi casi non appare neppure l'esponente di nota, e questo fa pensare che il mistero sull'origine della notizia non sarà sciolto neppure nella stesura definitiva.

[85] Una vetta è toccata a p. 10, dove si conclude il racconto del rapimento per aggiungere «*Il quotidiano Stasera cessa le pubblicazioni poco dopo il sequestro, Enrico Mattei cessa di vivere* ». Il professor PERRONE ha scritto diversi documentatissimi saggi sulla morte dell'ingegner Mattei, passando in rassegna tutte le varie ipotesi formulate a proposito di essa, ma questa pista gli era sfuggita. Forse Mattei sapeva troppo...

[86] In compenso, dalla lettura di quegli atti si evince:

a) che l'azione era assai abborracciata e dilettantesca, come dimostra il fatto che l'auto usata per il rapimento fu presa a noleggio (quel che facilitò l'identificazione dei rapitori);

b) che il costo dell'azione era stato di circa 35.000 lire, l'equivalente di circa 450.000 lire attuali: che Feltrinelli e Mattei dovessero costituire una *joint venture* per tirare fuori una simile cifra è un po' dura da credere.

Quanto poi al casolare in cui fu tenuto il prigioniero il documento lo indica come «*già base operativa della formazione Lazzarini che dipendeva dall'Oss*». (rel. A), lasciando intendere, con ciò, una prova in più del rapporto con vecchi partigiani che potevano averlo segnalato al «commando» anarchico, ma dalle foto del tempo (1962) si ricava che aveva tre pareti, perchè la quarta era crollata: e c'era bisogno di mobilitare una «formazione dipendente dall'Oss» per rimediare un rifugio così diroccato?

[87] Ad esempio, nella rel. A, si parla di contatti rilevati dal controspionaggio nel 1965 fra KGB e Federazione Internazionale Anarchica: il documento non è citato, ma la notizia è certamente falsa, perchè nel 1965 non esisteva nessuna Federazione Internazionale Anarchica. Solo nel 1968 sarà fondata l'Internazionale delle Federazioni Anarchiche (IFA).

Entrando nel merito, in diverse parti appaiono collegamenti che non sono né intuitivi né spiegati. È il caso delle cronologie della relazione A. Ovviamente, una cronologia mette in fila fatti diversi spesso indipendenti l'uno dall'altro, ma, di solito, essa è posta o alla fine o all'inizio di uno studio e, comunque, raccolta in un'unica sequenza.

Al contrario, nel testo curato da Pierangelo Maurizio, essa appare spezzettata in più riprese ed inserita nel corso della narrazione, quel che fa pensare a un filo logico che lega gli avvenimenti scelti, e che, per parte nostra, non siamo riusciti a cogliere [88].

Questa tendenza a formulare nessi poco o per nulla dimostrati, trova, peraltro, alimento anche in alcuni bizzarri giudizi storici, come accade, ad esempio, nella relazione B:

> «Con una sintesi forse approssimativa e un po' rozza ma non lontana dal vero si può affermare che la strage di piazza Fontana ha tenuto a battesimo il primo vagito del compromesso storico» [89].

oppure:

> «Il punto di incontro dove si salda l' 'unione operativa' tra gli esecutori e una regia politica a vasto raggio, è rappresentato dall''internazionalismo proletario, dall'antifascismo nelle due versioni aggiornate dell'antifranchismo e del sostegno alle guerriglie sudamericane. Queste sono all'epoca le linee guida del KGB» (relazione A) [90].

Su un piano strettamente storiografico, si ha la sensazione – sia detto con simpatia – che lo strumento settore più raffinato sia stata la scimitarra.

Infine, non possiamo non segnalare un pesante svarione del curatore nella relazione B:

> «Saragat secondo l'«*Observer*» era la personalità che aveva riunito una coalizione politico-militare, la quale, attraverso attentati e stragi per drammatizzare lo

---

[88] Cosa collega la crisi dei missili a Cuba, il rapimento del vice console spagnolo a Milano, la morte di Mattei, l'arresto del neo fascista Di Luia durante una manifestazione per l'Alto Adige a Roma, la morte dello studente comunista Ardizzone durante una manifestazione a Milano, l'attentato a Verona degli altoatesini, e il ferimento del musicista comunista Luigi Nono a Venezia? (rel A). E lo scontro sul Golfo del Tonchino cosa c'entra con l'arresto di Beltramini e il preteso «tesoro di Fidel Castro» fermato nel porto di Rotterdam? (rel A). O forse c'è un legame fra la visita di Nenni al Papa, l'attentato alla compagnia aerea «Iberia» e la visita di Ciu en Lai a Pechino? (rel A).

[89] Sorprendente è una delle frasi finali della relazione B: «*.. forse si dovrà rivedere il giudizio storico sulla DC, vista, secondo una celebre metafora di Giampaolo Pansa come la «Balena Bianca» dal ventre molle, mastodontica ed un po' oscena: in realtà per più di trenta anni la DC alla guida dello Stato ha resistito da sola ad attacchi provenienti da ogni direzione*». Dove, la sorpresa maggiore è quella di vedere la firma di due onorevoli parlamentari provenienti dal MSI: un'autocritica?!

[90] Per la verità, antifascisti ed antifranchisti si dichiaravano anche Ugo La Malfa o Giuseppe Saragat; quanto al sostegno alle guerriglie sudamericane, negli anni Sessanta e Settanta, tale simpatia era condivisa anche da larghissimi strati del mondo cattolico, dalle ACLI a diversi esponenti della sinistra DC: sembra, tuttavia, assai improbabile collegare La Malfa, Saragat e le ACLI al KGB.

scontro sociale in atto nel nostro Paese, avrebbe voluto determinare una svolta reazionaria.

Che si indicasse nel massimo rappresentante della Socialdemocrazia italiana... il demiurgo di un progetto parafascista e di uno schieramento di estrema destra, avrebbe dovuto far sorgere qualche sospetto sulla reale provenienza e sui veri obiettivi di questa opera di disinformazione...».

Il curatore cita un testo che non ha letto[91]: l'*«Observer»* non indicò affatto Saragat quale punto di riferimento di «*una coalizione politico-militare che attraverso attentati e stragi ecc.*»; come riportiamo per esteso in altra parte di questi appunti (Strategia della tensione); l'articolo incriminato escludeva nettamente che la strage potesse risalire al Presidente, semplicemente sosteneva che la sua «strategia della tensione» (che non prevedeva attentati) avesse costituito il terreno oggettivo sul quale si era innestata l'azione della destra. Dunque, tutte le considerazioni che conseguono sui dubbi che avrebbero dovuto cogliere i lettori sulle reali intenzioni *«Observer»*, cadono per mancanza del presupposto.

Fatte queste brevi premesse di metodo, possiamo passare alla verifica dei singoli snodi dello schema proposto.

Feltrinelli.

Centrale, in tutto lo schema, è la figura di Feltrinelli, che avrebbe agito da cerniera fra anarchici, «Apparato» e Servizi russi (e forse anche inglesi).

Nella relazione firmata dagli onorevoli Fragalà e Mantica dal titolo «Per una rilettura degli anni Sessanta» (relazione A), l'appartenenza di Feltrinelli all'Apparato è data per scontata come la più evidente delle verità, ma da nessuna parte si coglie nulla che provi questa affermazione. Ma un problema precedente è rappresentato dallo stabilire cosa sia questo «Apparato» cui Feltrinelli sarebbe appartenuto con funzioni ora dirigenti, ora di finanziatore[92].

L'«Apparato» è identificato a volte con la corrente filosovietica del PCI, altre volte come una struttura di partito, altre ancora come «*il vecchio apparato parlallelo cui il Partito delegava il lavoro illegale e il partito armato che progressivamente diviene soggetto autonomo*», ma senza dire quando sarebbe avvenuta questa separazione, come e perché. Infine, non si capisce se l'"Apparato" ed il «Lavoro Riservato» sono due cose di-

---

[91] E questo vale anche a proposito di un'altra considerazione dove si dice che l'*«Observer»* ebbe sole 24 ore «*per raccogliere le notizie di un articolo dettagliatissimo così ricco di informazioni e di particolari in esclusiva*» da cui si deduce che il giornale (o chi lo aveva informato) era al corrente di quanto sarebbe accaduto il 12 dicembre, già da prima. In realtà il pezzo non contiene né particolari e notizie in esclusiva, né è particolarmente dettagliato. Più modestamente è un commento che usa informazioni già note.

[92] «*Il testimone dell'"ufficiale pagatore" per conto terzi, cioè il KGB, passerà a Giangiacomo Feltrinelli*» (rel. A).

stinte o due nomi della stessa cosa e, pertanto, se Feltrinelli era membro dell'uno, dell'altro, o di entrambi, o se entrambi fossero la stessa cosa.

La confusione raggiunge il massimo laddove si parla di un sistema articolato su tre livelli: un «apparato di sicurezza» del PCI, diretto da Cossutta, un «apparato occulto» diretto fa Feltrinelli e una rete di «agenti illegali» inviati in Italia dal KGB per compiete attentati, omicidi, sabotaggi. Al solito, non sappiamo da quale cornucopia provenga questa ricchezza di informazioni, tuttavia, sembra di capire che:

I) la rete di Cossutta può identificarsi con il «Lavoro Riservato» del PCI (dunque, è un organismo di partito);

II) il KGB ha una sua rete autonoma fatta da agenti non italiani (si suppone: visto che si dice «invio in Italia di ecc.»);

III) l'Apparato occulto è la struttura terroristica di Feltrinelli che, però non si capisce se è:

a) un organismo di partito complementare a quello di Cossutta;

b) un organo della corrente filosovietica; [93]

c) una sottosezione della rete KGB;

d) una personale compagnia di ventura.

Come vedremo, il problema si riproporrà – e in modo ineludibile – più avanti, a proposito della sua fuga.

Dunque, prendiamo atto che la relazione parte da un assunto – l'esistenza dell'«Apparato» del PCI, attivo ancora negli anni sessanta –, poi prosegue dando per scontata l'appartenenza ad esso di Feltrinelli, ma non è in grado di fornire i contorni precisi di questa pietra angolare dell'intera costruzione.

Nella relazione A si afferma categoricamente che Feltrinelli è reclutato dai «servizi informativi» del PCI, ma a distanza di poche righe si legge che, nell'estate del 1948, Feltrinelli si fa arrestare dalla pubblica sicurezza mentre affigge manifesti di protesta per l'attentato a Togliatti: bell'agente segreto! [94]

---

[93] Che, stando a quanto scritto sarebbe in contrasto con il PCI, al punto da collimare, piuttosto, con i gruppi ml. E, in questo caso, non capiamo come la cosa si combini con il lavoro di una struttura del Partito come il «Lavoro Riservato». Né la caratterizzazione di «filo sovietico» di Cossutta risolve il problema, perchè, in quel caso, Cossutta avrebbe diretto una struttura di partito e, dunque, ne avrebbe risposto alla segreteria.

[94] Nel complesso, la «prova» più convincente dell'appartenenza di Feltrinelli al «Lavoro Riservato» (cosa, peraltro diversa, a nostro avviso, dall'«Apparato») è la famosa cassaforte nella sua casa romana, che era nella disponibilità di Secchia che vi depositava documenti e denaro. Una prova che.... prova ben poco: infatti, tutto quello che si ricava è che esisteva un rapporto fiduciario fra Secchia e Feltrinelli che metteva a disposizione la sua casa, ma non è affatto detto che questo rapporto fiduciario avesse come seguito inevitabile l'organica appartenenza di Feltrinelli al «Lavoro Riservato».

Un altro esempio della strana cospirazione di Feltrinelli, lo cogliamo più avanti:

> «il 17 aprile del 1969, dopo essere stato alla testa del corteo che assaltava il consolato americano a Milano...» [95].

Ciò premesso, ci sembra di poter concludere – in merito alla appartenenza di Feltrinelli alla sezione «Lavoro Riservato» del PCI – che, probabilmente, l'editore abbia svolto missioni per conto del «Lavoro Riservato», ma non fosse affatto organico ad esso.

Infatti, considerando la posizione sociale di Feltrinelli, le sue aderenze sia a livello italiano che europeo, la grande disponibilità di denaro, il prestigio personale come editore e come fondatore dell'Istituto ecc., appare del tutto plausibile che il partito possa avergli chiesto di svolgere operazioni particolarmente delicate [96], ed è altrettanto ragionevole supporre che Feltrinelli, da convinto militante comunista, abbia accettato di compierle.

Assai meno convincente è che Feltrinelli potesse fare organicamente parte del «Lavoro Riservato» o di qualsivoglia altro organismo «coperto» del partito: innanzitutto era personaggio troppo esposto e sorvegliato [97]; in secondo luogo l'ansia di essere accettato dall'ambiente comunista, nonostante l'estrazione sociale sicuramente insolita nella sinistra [98], lo spingeva a comportamenti particolarmente «militanti» – come quelli di cui si è appena detto –, tutte cose assai poco funzionali al riserbo necessario a chi operi in certe strutture; in terzo luogo, il PCI ha sempre richiesto ai suoi militanti e dirigenti una ferrea «regolarità» di vita [99], una norma evidentemente ancor più vincolante per chi fosse impegnato in strutture «coperte»; Feltrinelli, con i suoi frequenti divorzi, la sua eccentricità, le sue

---

[95] Insomma, faceva di tutto per passare inosservato.

[96] E cioè operazioni finanziarie, contatti internazionali, acquisizione di notizie particolarmente riservate – magari nel mondo della finanza –, fornire ospitalità a esponenti di movimenti antifascisti clandestini come quello spagnolo o portoghese, ecc. tutte classiche operazioni da «Lavoro Riservato».

[97] Checché ne dica la relazione di cui ci stiamo occupando, Feltrinelli venne costantemente controllato dai Servizi italiani e le informative sul suo conto hanno riempito numerosi faldoni che abbiamo avuto modo di esaminare nell'ambito dell'incarico ricevuto dall'autorità giudiziaria milanese.

[98] Per lo meno, dalla sinistra degli anni Cinquanta e Sessanta la cui composizione sociale non era certo quella attuale.

[99] È noto, ad esempio, che per accedere agli incarichi dirigenti nel PCI (dal livello di segretario di federazione in su) era necessario avere una sorta di *placet* dalla Commissione Centrale di Controllo che, precedentemente, aveva svolto un'accurata indagine sul candidato. Qualora fossero emersi comportamenti come relazioni extraconiugali stabili, omosessualità, tendenza all'alcoolismo, pratica del gioco d'azzardo, per non dire dell'assunzione di sostanze stupefacenti – fenomeno all'epoca assai raro –, la Commissione avrebbe opposto il suo veto (si badi: senza motivarlo, anche per non rendere di pubblico dominio debolezze private) e la candidatura sarebbe immediatamente tramontata, senza alcuna discussione.

Tanto rigore aveva un'evidente ragione di «controllo dell'ambiente»: gli irregolari nella vita tendono ad esserlo anche in politica e, per di più, possono essere più facilmente ricattati ed indotti a delazioni.

asprezze caratteriali non corrispondeva certo alle caratteristiche di «regolarità» richieste [100].

E, dunque, questa appartenenza non provata appare, a lume di logica, anche assai poco probabile.

Passiamo all'altro punto: la possibile «doppia» appartenenza di Feltrinelli anche al Servizio inglese. L'elemento più consistente è il seguente:

> «(Feltrinelli) nel '44 si arruola nella Divisione Legnano aggregata alla V Armata dove è in contatto con gli elementi comunisti della Legnano.
>
> Qui è da notare che Feltrinelli come altri personaggi che avranno un ruolo tutt'altro che secondario nel «Lavoro riservato» di Botteghe Oscure – da Alessandro Bergamini a Giulio Seniga all'*ex* comandante partigiano Alberto Sartori... – comincia il suo apprendistato nel partito a stretto contatto anche con le strutture informative alleate, inglesi o americane (ma nel caso di Feltrinelli sembra prevalere un "*feeling*" con i Servizi britannici)» (relazione A).

Quel che più stupisce è l'estrema genericità dell'informazione data, peraltro, dubitativamente: «sembra», dopo di che si passa disinvoltamente a parlare di

> «attitudine alla cospirazione e un'attività doppia di infiltrazione-provocazione nel 'campo nemico', predisposizione che manterrà e metterà a frutto anche nel periodo a cavallo dei fatti di piazza Fontana, prima e dopo la strage alla Banca dell'Agricoltura.».

More solito, per slittamenti progressivi (e, questa volta nel giro di poche righe) siamo passati da un ipotetico «*feeling*», alla affermazione di una naturale predisposizione a fare l'agente doppio.

Chissà quali torbidi scenari si indovinano, poi, dietro il fatto che, a mobilitarsi per la liberazione di Feltrinelli dal carcere boliviano, «come per Beltramini», furono i socialisti! (rel. A) [101].

Come si vede, gli elementi a sostegno dell'identificazione di Feltrinelli quale «agente doppio» [102] sono assai fragili, per non dire del tutto inconsistenti.

Ma veniamo al cardine su cui gira l'intera costruzione: il rapporto fra Feltrinelli e gli anarchici. Infatti, senza dimostrare l'eterodirezione dei gruppi anarchici da parte di Feltrinelli, l'intero paradigma non resterebbe in piedi: infatti si dice a chiare lettere che

> «l'attività svolta da Feltrinelli rappresenta la cerniera, l'interfaccia tra il vecchio 'Apparato parallelo' e le cellule anarchiche».

---

[100] D'altra parte, basti leggere la recente biografia scritta dal figlio (Carlo FELTRINELLI «Senior Service» Feltrinelli ed. Milano 1999) per rendersi conto che la sinistra ha utilizzato Giangiacomo Feltrinelli – e sino alla strumentalizzazione più cinica – senza mai «accettarlo» realmente. Ben difficilmente questo avrebbe potuto accompagnarsi all'impiego di un personaggio, così ingombrante e poco governabile, all'interno di una struttura che avrebbe richiesto, al contrario, grande malleabilità e senso della disciplina.

[101] Per la verità, l'intervento più deciso fu quello del presidente Saragat che, come cripto agente dell'Apparato comunista, non appare molto credibile.

[102] Molto disinvoltamente, nella relazione se ne parla come di una «*ipotesi a suo tempo ventilata negli ambienti della sinistra extraparlamentare*» omettendo di dire quando, da chi, in che sede, in che termini e, tantomeno, quale documento lo attesti. Se sono questi gli argomenti che fondano l'ipotesi...

Pertanto, il curatore non risparmia sforzi per dimostrare questo nesso vitale per la sua ricostruzione. Ma, in questo sforzo, va incontro a numerosi infortuni come quello, più sopra segnalato, di indicare la RAF come anarchica.

Centrale è l'esame del rapporto fra Feltrinelli ed i Corradini. Innanzitutto, è bene ricordare che i coniugi Corradini, ormai dal 1964-'65, avevano interrotto i rapporti con le organizzazioni anarchiche presenti a Milano (sia FAI che GAF) e, pertanto il nesso Feltrinelli-Corradini non dimostra affatto un rapporto fra Feltrinelli e le organizzazioni anarchiche come quella di Pinelli. Ma a proposito del rapporto fra l'editore ed i due coniugi libertari, la relazione sfiora pericolosamente il grottesco:

> «Secondo un rapporto di polizia... *'seppure senza prove'* si ritiene che i coniugi Corradini abbiano avuto qualche parte nel rapimento del vice console spagnolo ... Feltrinelli finanzia i coniugi Corradini. Per le edizioni Feltrinelli traducono dal russo l'opera più famosa di Bakunin «Stato e Anarchia»... da (cui) sono tratti i brani che compaiono nei volantini di rivendicazione di alcuni attentati dinamitardi in cui sono coinvolti i giovani che frequentano casa Corradini. [103]...»

Ma il punto più sconcertante è un'altro:

> «I coniugi Corradini, dopo alcuni mesi e un'intensa campagna stampa "innocentista", saranno scarcerati e poi assolti. Non furono mai trovate le prove che fossero i finanziatori degli attentatori... Anche Feltrinelli e Sibilla Melega saranno prosciolti dall'accusa di falsa testimonianza».

Il riferimento è agli attentati del 25 aprile [104]; il punto riguarda, sostanzialmente, non gli attentati minori, ma quello di ben altra portata (quello che fa dire alla relazione «*Adesso si capisce che si sta facendo sul serio*») alla Fiera di Milano, per il quale, come si sa, vennero condannati, in via definitiva Franco Freda e Giovanni Ventura (così come per gli attentati ai treni dell'8-9 agosto e per l'attentato al Palazzo di Giustizia del 21 luglio). Evidentemente il verdetto non è condiviso dalla relazione; se ne parla, appena un freddissimo cenno, in verità; in nessuna parte si contesta schiettamente il verdetto, magari ritenendolo ispirato dal solito teorema della «pista nera», ma in tutta la relazione si sottintende che ben più fondata appare la pista Corradini-Feltrinelli [105].

---

[103] Dal che ricaviamo: 1) che i coniugi Corradini erano finanziati da Feltrinelli, nel senso che lavoravano per la casa editrice ed erano retribuiti; 2) che sui volantini degli anarchici compaiono brani di Bakunin. Perchè, cos'altro dovrebbe esserci: Padre Pio?

[104] Nella relazione si sostiene che l'inchiesta non è basata solo sulle affermazioni di Rosemma Zublena, ma anche su precisi e riscontri e sulle «confessioni» degli imputati. Il punto è che le «confessioni» non riguardavano l'attentato più serio, quello alla Fiera, ma gli attentati minori.

[105] A sostegno di tale pista, si invoca anche l'intervista al «*Corriere della Sera*» del 25 febbraio 1970 di Ivo Della Savia, che affermava che dietro gli attentati vi era gente «*di altro ambiente sociale, che ha altre esigenze ecc...*».

Magari potrebbe essere utile ricordare, cosa che la relazione non fa, che il fortunato giornalista che rintraccia il latitante Della Savia è Giorgio Zicari, un nome che dovrebbe dire qualcosa a chi si occupa di questi argomenti.

Ripetiamo ancora una volta che l'indagine parlamentare e quella storica non debbono arrestarsi davanti al giudicato penale che, in ogni momento, può esser messo in discussione, ma, appunto, se si contesta un verdetto penale occorre farlo in modo aperto, diretto ed entrando nel merito degli elementi che revocano in dubbio la sua fondatezza. Al contrario, la relazione sottintende, allude, gira intorno, ma non si misura mai con gli elementi di prova su cui quella sentenza si regge.

Pertanto, non essendo stato dimostrata (e neppure tentato di dimostrare) l'infondatezza della attribuzione di quegli attentati alla matrice neofascista, riteniamo che questo passaggio della relazione resti indimostrato.

Da ultimo, per quanto riguarda Feltrinelli, il capitolo della sua fuga: uno degli otto depistaggi di cui si dice alla relazione «La strage di piazza Fontana. Storia dei depistaggi» (relazione B).

La relazione si lancia in un pericoloso processo alle intenzioni, nel quale, ovviamente, non viene fornita alcuna prova, ma solo deduzioni.

Insomma, Feltrinelli non sarebbe scappato per timore di un colpo di Stato perché:

a) non c'era alcun pericolo in questo senso

b) il PCI aveva avuto modo di appurarlo

c) Feltrinelli lo sapeva anche lui, perché aveva buone entrature a Botteghe Oscure e ne conosceva le valutazioni.

Facciamo notare che: la relazione ricava la convinzione che il PCI fosse persuaso dell'inesistenza della minaccia di un *golpe*, dal verbale della Direzione Nazionale del 19 dicembre (vi torneremo fra breve), ma, appunto, quelle sono le valutazioni del PCI ad una settimana dalla strage, quando già vi era stata la proibizione della manifestazione nazionale del MSI, prevista a Roma per il 14 di quel mese, vi erano stati i funerali delle vittime, nei quali non si erano ripetuti gli incidenti del 21 novembre precedente (funerali di Annarumma), Moro era rientrato da Parigi, e, soprattutto la vicenda si era già incanalata su binari meno allarmanti. Ma ben altre erano state le valutazioni del PCI nell'immediatezza della strage, sino al punto di sollecitare il consigliere di Stato Tullio Ancora a telefonare a Moro per consigliargli particolari accorgimenti per il rientro.

Feltrinelli era passato nella clandestinità già dal giorno 6, per cui, al massimo, si potrebbe formulare l'ipotesi in questo modo: una volta accertato che non c'era pericolo di colpo di Stato, Feltrinelli sarebbe potuto tornare. Questo, però, sottintende che Feltrinelli tenesse per buone le valutazioni del PCI, mentre tutti i suoi scritti (e per tutti «*Estate '69: il colpo di Stato che viene*») si manifesta una netta sfiducia nella capacità della sinistra di valutare correttamente la situazione.

Feltrinelli riteneva che la sinistra italiana avrebbe fatto la fine di quella greca, che aveva escluso l'eventualità del *golpe* sino alla sera del 20 aprile 1967.

Altra spiegazione, che viene normalmente data, è quella di sottrarsi ad un eventuale arresto, nel quadro dell'inchiesta sugli attentati del 25

aprile. La relazione l'esclude, sulla base di un assunto per cui, essendo Feltrinelli un uomo ricchissimo era intoccabile, nessun magistrato avrebbe osato arrestarlo. Una opinione rispettabile – anche se poco lusinghiera per la magistratura in generale e per il dottor Amati in particolare – che, però avrebbe potuto non essere quella di Feltrinelli.

Insomma, la discussione sulle motivazioni di quella fuga rischia di sfociare in una noiosissima – quanto sterile – disputa sulla *probatio diabolica*.

Molto più interessante è invece l'aspetto delle sue modalità. La relazione, ricostruendo i movimenti di Feltrinelli, dice che prima si rivolse all'*ex* comandante partigiano Cino Moscatelli e, solo dopo essere stato messo alla porta da questi, si sarebbe rivolto alla struttura occulta di Potere Operaio per essere aiutato a varcare il confine. Infatti, il PCI, nella ricostruzione suggerita dal documento, avrebbe salvato l'editore – pur conoscendone la responsabilità per la strage – per evitare una campagna contro la sinistra, ma, poi, avrebbe deciso di metterlo al bando.

Poi si aggiunge:

> «... Bisognerebbe chiedersi se la vera minaccia non sia apparsa a Feltrinelli l'ostracismo decretato dal partito dopo averlo messo al riparo dalle indagini di piazza Fontana: nessuno come lui, sulla base di una consuetudine pluridecennale con le operazioni riservate e con l'apparato occulto del partito, sapeva che fuori da quell'ombrello protettivo era un bersaglio sin troppo facile. Una vittima predestinata». (relazione B).

Ma, se le cose stanno così, Feltrinelli la strage non l'avrebbe ordinata per conto dell'Apparato, visto che il PCI ne decreta l'ostracismo e che Moscatelli (che, immaginiamo, sia ritenuto dalla relazione uomo dell'Apparato) lo mette alla porta.

Ma, dobbiamo supporre, che non l'abbia ordinata neppure per conto del KGB, perchè dovremmo presupporre un conflitto fra KGB e «Apparato» che, sin qui, è stato indicato come di orientamento schiettamente filosovietico, inoltre, se l'azione fosse stata ispirata dal KGB, Feltrinelli avrebbe avuto a chi rivolgersi per la sua esfiltrazione, senza essere costretto a servirsi della sconnessa struttura di Potere Operaio. Identiche valutazioni si possono fare per il servizio inglese.

Non resta dunque da pensare che Feltrinelli abbia ordinato la strage per una sua personale mattana e, dunque, di tutta la costruzione sui moventi inglesi, russi ecc., sugli interessati depistaggi dell'«*Observer*» (su ispirazione dei Servizi britannici), sulla compromissione dell'Apparato ecc. non resta pietra su pietra.

Ed anche un altro aspetto sembra contraddittorio: Feltrinelli, sin qui descritto come ricco, potente ed intoccabile, diventa, improvvisamente «*un bersaglio sin troppo facile*» solo perché gli vien meno la rete di protezione dell'Apparato? E poi, un «facile bersaglio» di chi? Non della giustizia, che abbiamo visto essere facilmente neutralizzabile dai suoi soldi e, peraltro, già neutralizzata dal PCI che, comunque gli aveva garantito l'impunità.

Almeno sul punto Feltrinelli, possiamo concludere che lo schema proposto non solo non fornisce alcun elemento di prova, ma manca anche della coerenza interna necessaria ad un teorema di media struttura.

Valpreda

La colpevolezza di Valpreda (ancorché non più imputabile) è il secondo dei cardini dell'intera costruzione.

Essa non è proposta come certa, ma come assai probabile e tale convinzione si fonda su questi elementi:

a) la falsità dell'alibi

b) la svolta favorevole all'«azione diretta» dei mesi precedenti

c) il riconoscimento di Rolandi

Tali sarebbero gli elementi che avrebbero motivato la formula dubitativa dell'assoluzione [106].

La relazione B in apertura ricorda che la madre e la zia di Valpreda, Rachele Torri, vennero prosciolte solo perché il reato era prescritto, mentre la sentenza definiva chiaramente «compiacente e contraddittoria» la testimonianza della Torri, dunque, l'alibi risultava falso [107].

Non è qui il caso di riprendere la questione; qui ci preme di ribadire un concetto: è assai discutibile considerare come indizio la mancanza o la falsità di un alibi. Infatti, è cosa tutt'altro che infrequente che una persona non abbia modo di dimostrare di trovarsi in un altro luogo al momento di un delitto, perché non ha testimoni, o perché non ricorda esattamente dove si trovasse, o perché i testimoni, per ragioni personali, non sono disponibili a confermare l'alibi.

Conseguentemente, molte persone innocenti, ma prive di alibi, cercano di risolvere il problema inventandosene uno per difendersi. Oppure può darsi che una persona, al momento del delitto, fosse impegnata in altra attività criminosa, per cui deve necessariamente inventarsi qualcosa per evitare di ammettere un reato. Ancora: può darsi che una persona abbia

---

[106] Su questo aspetto, la relazione calca pesantemente la mano, insorgendo verso il sospetto che essa possa essere stata dettata da ragioni politiche o da esigenze di autodifesa corporativa della magistratura. Le stesse valutazioni non sono fatte per tutte le sentenze che condannano imputati di destra e che – come nel caso della condanna di Freda e Ventura per gli attentati della primavera 1969 – vanno incontro al sospetto di pregiudiziale teoremismo antifascista. Dato che la relazione non fa l'esame di merito degli elementi tecnici di tali sentenze, non comprendiamo quale sia il metro di giudizio in base al quale si stabilisce, di volta in volta, se una sentenza è la prova della più intrepida indipendenza dei magistrati o se, al contrario, essa sia la prova del più bieco pregiudizio.

[107] A questo proposito ricordiamo un piccolo mistero mai chiarito: fra i testi che sostenevano l'alibi di Valpreda, sostenendo le stesse cose di Rachele Torri, vi era anche una sua amica Elena Segre che nella sentenza non è neppure citata, in un senso o nell'altro: è semplicemente «uscita» dalle carte processuali senza che nessuno se ne accorgesse.

qualcosa da nascondere, anche se non necessariamente qualcosa di penalmente illecito [108], e cerchi un alibi che eviti di dire la verità.

Insomma: la scoperta della falsità di un alibi ci dice solo che una persona non era dove ci ha raccontato di essere, non che fosse sul posto del delitto. E questo è vero a Milano come a Bologna.

La «svolta» dei mesi precedenti, condita di truculenti volantini in cui si inneggia ai botti ecc. ci dice che Valpreda ed i suoi amici parlavano molto di violenza e di «botti», non che fossero capaci di farne. Ed anche se ciò fosse? Essere in grado di fare una cosa non significa necessariamente farla e, peraltro questo dato potrebbe essere comune a chissà quante altre persone [109]. Come elemento indiziante, pur non essendo del tutto inconsistente, è di quelli che Mario Pagano includerebbe fra i «vaghi e deboli».

Vorremmo ricordare una cosa che passa costantemente inosservata: è vero che gli anarchici, (unici nella sinistra), hanno talvolta fatto ricorso ad attentati con uso di esplosivo, ma, in tutti i casi – dell'epoca repubblicana – in cui è stata accertata la responsabilità di un militante anarchico, non si è mai andati oltre episodi di carattere dimostrativo e con ordigni a bassissimo potenziale esplosivo.

Della testimonianza di Rolandi s'è già detto, ma aggiungiamo una considerazione: il riconoscimento del taxista sarebbe stato così «sicuro» se accanto a Valpreda, al posto dei quattro «dromedari», ci fosse stato Nino Sottosanti? La morte di Rolandi ci preclude definitivamente la risposta a questo interrogativo.

Quanto poi al carattere dubitativo del proscioglimento, facciamo notare che la prima sentenza di Catanzaro effettivamente prosciogliева dubitativamente gli anarchici, ma condannava Freda, Ventura, Giannetini e Pozzan, riconoscendoli colpevoli di strage, e ciò contraddittoriamente: acclarata definitivamente un'ipotesi, decadono automaticamente quelle alternative. A meno che non si sospettasse che gli anarchici fossero complici dei neo fascisti condannati, ma non è mai emerso alcun indizio in questo

---

[108] Dobbiamo citare il caso classico dell'imputato che, al momento del delitto, era in compagnia di una signora sposata?

[109] La relazione chiede di acquisire le schede del Casellario Centrale per vedere quanti anarchici vi erano iscritti con la qualifica «pericoloso, in grado di compiere attentati». Posso soddisfare parzialmente la curiosità dei relatori: avendo avuto modo di visitare vari archivi per conto dell'autorità giudiziaria milanese, ho preso visione di un elenco di «soggetti pericolosi ed in grado di commettere attentati» curato, nel 1974, dall'Arma dei carabinieri: circa 4500 persone fra estremisti di sinistra e di destra: un po' troppi perchè la cosa in sè possa risultare indiziante per uno qualsiasi di essi. Per di più queste erano le valutazioni dell'Arma, ma, ovviamente, questo non vuol dire che si tratti di verità di fede. Nell'elenco in questione ho notato, incluse fra i «pericolosi ecc.» anche persone di grande mitezza che non hanno mai subìto una sola denuncia e che, successivamente, hanno ottenuto un certo successo, magari su posizioni politiche distanti da quelle avute in gioventù. Vice versa, in un altro elenco di «sovversivi» ritenuti non particolarmente pericolosi, facevano bella mostra di sé i nomi di diversi personaggi che, di lì a pochissimo, avrebbero animato le cronache del terrorismo. Come si vede, valutazioni assai soggettive.

senso [110] e, fra gli elementi che inducono la Corte a dubitare non ve ne è uno solo che vada in questo senso.

Dunque, il sospetto di una sentenza «calibrata» sulla base di suggestioni, peraltro ben comprensibili [111] è assai ragionevole.

Peraltro, nei gradi successivi i quattro neo fascisti vennero assolti anche loro per insufficienza di prove e tale decisione venne motivata dalla presenza di indizi ben più consistenti di quelli a carico di Valpreda (come dimostra il fatto che, in primo grado, essi parvero sufficienti ad una piena condanna) e, dunque, se la formula dubitativa costituisce di per sè un'ombra e il motivo per invocare nuove più approfondite indagini, come mai questo vale per gli anarchici, ma non per i neo fascisti [112]?

Non ci sarà un pregiudizio favorevole agli uni, piuttosto che agli altri?

Insomma nulla di nuovo rispetto alla assoluzione del ballerino, e non si capisce perché gli stessi indizi, senza una sola cosa nuova in più, dovrebbero portare oggi ad un giudizio diverso da quello assolutorio.

Pinelli

Il suicidio di Pinelli è, invece, un punto sul quale chi scrive queste note registra una sostanziale sintonia con la relazione B.

Ma procediamo con ordine.

Anche qui la relazione svolge le sue argomentazioni con il metodo degli aggiustamenti successivi, per cui:

a) si parte dalla sentenza di archiviazione del dottor D'Ambrosio per escludere definitivamente l'ipotesi dell'omicidio (qui il giudicato penale è indiscutibile fonte da cui partire); [113],

b) poi – con abile piroetta – si lascia cadere la parte della sentenza in cui si dice che il suicidio era «possibile ma non probabile» e che la spiegazione più probabile è quella del malore attivo (una decisione chia-

---

[110] Appurato il ruolo provocatorio e di infiltrato di Mario Merlino – che, pateticamente, la relazione cerca ancora di mettere in discussione – cadeva l'unico elemento che avrebbe potuto far pensare ad un collegamento fra i due gruppi. Peraltro, Merlino era legato ad AN, mentre i condannati erano di area ON.

[111] Una piena assoluzione degli anarchici avrebbe significato una sconfessione netta dell'operato del primo pubblico ministero, il dottor Occorsio che, solo due anni e mezzo prima, era caduto sotto i colpi di Pierluigi Concutelli: ovviamente, non immaginiamo che il collegio giudicante abbia coscientemente operato un «aggiustamento» politico della sentenza, per scavalcare l'imbarazzante alternativa fra una condanna di innocenti e la sconfessione di un collega eroicamente caduto per il suo attaccamento al dovere. Ma che questa circostanza possa aver suggestionato i giudici di primo grado appare più che una probabilità.

[112] Ma, soprattutto, come si fa a scrivere «*Valpreda forse è l'imputato nella lunga storia delle indagini su piazza Fontana su cui si sono appuntati i sospetti più circostanziati*» (relazione B)?

[113] Restano sempre misteriosi i criteri per cui una giurisprudenza è discutibile e l'altra no.

ramente ispirata da esigenze di ordine politico: qui il giudicato penale non costituisce più una indiscutibile certezza);

c) si introducono un paio di elementi «nuovi» (vedremo quali) e si dà il suicidio di Pinelli come la più solare delle certezze, tale da diventare, a sua volta, puntello del resto del teorema.

Il primo elemento nuovo è una nota confidenziale di Anna Bolena (Enrico Rovelli), dalla quale apprendiamo che Augusta Farvo gli avrebbe detto di aver raccolto confidenze della moglie di Pinelli che avrebbe nutrito il dubbio che il marito forse sapeva in anticipo delle bombe, perchè avrebbe intenzionalmente deciso di restare al bar «per l'alibi».

Dunque, Licia Pinelli si confida con la Farvo, che si confida con Rovelli che di mestiere si confida con la polizia: come elemento probatorio non è granché. Non vale neanche come *de relata,* sia perché la fonte è persona non particolarmente credibile – in quanto autore di veline dimostratamente non veritiere – sia perché la fonte originaria, Licia Pinelli, avrebbe espresso sue interpretazioni, non conoscenze dirette.

Un documento di valore indiziario assai prossimo allo zero, cui la relazione dà il colpo di grazia scrivendo:

> «È dunque difficile ritenere irrilevante l'eventualità, espressa [114] dalla moglie di Pinelli che l'anarchico... fosse a conoscenza degli attentati che sarebbero avvenuti nel pomerigio del 12 dicembre e per questo si fosse predisposto l'alibi del bar poi effettivamente risultato falso o quantomeno estremamente dubbio» (rel. B).

Può accadere che una persona sprovvista di alibi ne inventi uno e questo non regga alla verifica, ma è necessaria un'*overdose* di dabbenaggine per allestire preventivamente un alibi che si rivela falso nel giro di poche ore [115]. E, dunque, la stessa relazione provvede a fare giustizia sommaria di questo «elemento di novità».

Il secondo dato nuovo è costituito dai verbali di interrogatorio del capitano Lograno e del brigadiere Muccilli nel corso del processo «Calabresi-Lotta Continua», dai quali emergerebbe che, poco prima della morte del ferroviere anarchico, era stata portata nella stanza una cassetta metallica simile a quella usata per la strage, di qui – si intende – il «crollo» psicologico di Pinelli e il suo gesto estremo.

Innanzitutto:

a) quelli che la relazione chiama «testi» (Lograno, Muccilli, Panessa, Caracuta, Mainardi [116]) erano testi un po' particolari: infatti, qualora avessero sostenuto una tesi diversa dal suicidio, si sarebbero rapidamente trovati incriminati per concorso in omicidio, come poi puntualmente acca-

---

[114] *More solito*, i condizionali dopo un po' diventano indicativi.

[115] E, infatti, la relazione mette il suicidio in relazione al «crollo» dell'alibi di Pinelli.

[116] E questi erano gli unici testi di quel che accadde in quella stanza, mentre la relazione immagina ve ne fossero altri «*Tutti testimoni subito ascoltati... compresi i quattro brigadieri ed il capitano dei carabinieri presenti nella stanza furono concordi... Pinelli si è gettato dalla finestra...*» (rel. B).

drà. E, dunque, la mirabile concordia fra essi non è dato su cui si possa fare soverchio affidamento;

b) i «testi» (come insiste a chiamarli la relazione) peraltro, non furono tanto concordi,

> «a parte discrepanze superficiali giustificabili con la tensione e la concitazione del momento» (rel. B)

o, per lo meno, così non parve alla Procura della Repubblica che, sulla base delle continue e rilevanti contraddizioni fra essi, decise di riaprire il caso Pinelli inviando regolare «avviso di reato» ai testi in questione ed al commissario Calabresi [117].

Pur volendo far credito agli imputandi [118] Lograno e Muccilli, e prendendo per buona la loro affermazione, il nesso fra l'ingresso della cassetta metallica nella stanza ed il «suicidio» di Pinelli resterebbe solo un'ipotesi. Infatti, tale elemento si presta a tre possibili letture diverse:

I) Pinelli, da colpevole, vede la cassetta, capisce di essere scoperto e «crolla»;

II) quello della cassetta metallica è un espediente per far pressione su Pinelli che, innocente, resiste e di qui la decisione di defenestrarlo;

III) fra la cassetta e il «volo» di Pinelli non c'è alcun rapporto causa-effetto.

Dunque, dei testimoni interessati ci riportano una circostanza di ambigua lettura.

Ciò considerato, non sembra che neppure questo elemento aggiunga nulla a quanto sappiamo.

C'è però un aspetto che la relazione B trascura completamente: perché Pinelli avrebbe dovuto buttarsi giù dalla finestra? La prima spiegazione è, appunto, quella della crisi di disperazione seguita al vedersi scoperto. Ma, si badi, negli sviluppi successivi dell'inchiesta l'ipotesi di una colpevolezza di Pinelli non troverà il benchè minimo supporto.

L'innocenza di Pinelli è un dato acclarato. E, infatti, dopo qualche tempo, si rese opportuno trovare un altro plausibile movente al «suicidio» e nacque, così, la leggenda metropolitana di un Pinelli confidente di Calabresi che, sentendosi minacciato di rivelazione del suo ruolo – qualora non avesse parlato – si uccide per la vergogna.

Una antica mascalzonata che spiace vedere accolta acriticamente dalla relazione B.

Successivamente, si legge:

> «... Mentre dall'altro siano stati sistematicamente omessi, nascosti o distrutti tutti quegli elementi che confermavano l'ipotesi del suicidio di Pinelli» (rel. B).

---

[117] Come dimenticare i leggendari «*Recepii nel tempo*» di Panessa? O la scarpa restata nelle mani del poliziotto che si era lanciato a fermare il suicida, che, però, aveva tutte due le scarpe ai piedi, quando prese terra nel cortile della Questura?

[118] Questa definizione ci sembra più appropriata di quella di «testi».

Saremmo curiosi di sapere quali siano tutti questi elementi di sostegno alla tesi del suicidio che sarebbero andati distrutti, persi o nascosti [119], ma, soprattutto, chi e perché avrebbe operato questi depistaggi.

Considerando quanto sin qui detto, non abbiamo difficoltà a concordare con la relazione B nel ritenere del tutto insoddisfacente la sentenza di archiviazione, basata sulla ingegnosa trovata del «malore attivo» [120].

E, dunque, ben si comprende in cosa concordi, chi scrive queste righe, con la relazione: chiarire le circostanze della morte di Pinelli è un passo essenziale per chiarire tutta la vicenda di piazza Fontana e, dunque, è auspicabile una riapertura dell'inchiesta sul caso.

Il verbale della direzione PCI

Altro punto di particolare delicatezza è quello riguardante l'interpretazione del verbale della Direzione del PCI del 19 dicembre 1969, al quale abbiamo già fatto riferimento poc'anzi.

In breve, la relazione sostiene che il PCI, pur sapendo della colpevolezza di Valpreda, preferì difendere il ballerino anarchico per una sorta di «ragion di partito» (sostanzialmente per proteggere Feltrinelli e, indirettamente, se stesso), secondo i più consumati schemi della doppia verità.

Tale affermazione si poggia sul brano in cui Sergio Segre riferisce alla Direzione le informazioni raccolte a Roma e, più in particolare, di quanto gli avrebbe confidato l'avvocato Calvi:

> «Calvi ha condotto un sua indagine parlando con gli amici del gruppo «22 marzo» L'impressione è che possono averlo fatto benissimo.
>
> Gli amici hanno detto: dal nostro gruppo sono stati fatti attentati precedenti. Ci sono contatti internazionali, Valpreda ha fatto viaggi in Francia, Germania, Inghilterra. Altri hanno fatto viaggi in Grecia. Alle spalle cosa c'è? L'esplosivo costava 800 mila lire e c'è uno che fornisce i quattrini. I nomi vengono fatti circolare.».

L'ultimo riferimento è ovviamente inteso a Feltrinelli. Di qui la constatazione della «doppia verità» del PCI, l'una ad uso interno, l'altra ad uso esterno e la conseguente critica all'operato del magistrato che non

---

[119] Se il riferimento è al *dossier* di Robbiano di Mediglia e solo ad esso, ce ne occuperemo fra breve.

[120] Nell'estate del 1988, l'*ex* procuratore generale milanese, Beria d'Argentine raccontò di come si era accorto di avere il telefono sotto controllo: il Procuratore della Repubblica, Bianchi d'Espinosa gli telefonò dalla clinica in cui era ricoverato, per dirgli che il suo giovane e valente sostituto, G. D'Ambrosio, stava giungendo in coscienza alla conclusione che Pinelli era morto accidentalmente e che questo lo preoccupava per le possibili reazioni delle sinistre. Improvvisamente una voce si immise nella conversazione fra i due alti magistrati: «Ed allora, maiale, perchè hai fatto riaprire l'inchiesta?». La conversazione, stando al racconto, sarebbe avvenuta nel giugno del 1972, in ogni caso, essa non può essere posteriore al giugno del 1973, data di morte di Bianchi d'Espinosa. Dunque, la conclusione nel senso della «morte accidentale» era maturata già dal giugno del 1972 (al più tardi, della primavera del 1973): quando ancora mancavano gli esiti di molti accertamenti e perizie. E, dunque, su cosa si basava? E perchè l'archiviazione dovette attendere ancora tre anni?

avrebbe dato alcuno sviluppo a quanto ricavato da tale «documento di eccezionale valore storico e politico».

Si tratta di un documento rinvenuto, presso l'archivio dell'Istituto Gramsci in Roma, da chi scrive queste note, per conto dell'autorità giudiziaria milanese, e per essa illustrato nella relazione di perizia del 22 ottobre 1997.

Innanzitutto si consideri che il «gruppo 22 marzo» era doppiamente infiltrato (Merlino e l'agente Ippoliti) ed abbiamo già detto, in altra parte di questi appunti, che i confidenti non servono solo a ricevere notizie, ma anche a trasmetterle per realizzare l'«intossicazione informativa» dell'ambiente. Dunque, è ben possibile che Calvi abbia registrato voci che mescolavano valutazioni di militanti anarchici a «polpette avvelenate».

In secondo luogo, si noti che si tratta di «impressioni» («*l'impressione è che possono averlo fatto benissimo*») determinate anche dal fatto che, effettivamente, il gruppo «22 marzo» aveva fatto degli attentati, pur se del tipo dimostrativo prima cennato, e, se è vero che, in un primo momento, Calvi era orientato a rimettere il mandato, è anche vero che successivamente questo non è accaduto.

In terzo luogo, si colga il riferimento ai viaggi in Grecia di qualcuno: un riferimento abbastanza trasparente – ci sembra – al viaggio in Grecia di Merlino.

Fatte queste premesse, dobbiamo aggiungere che la relazione B, nell'affermare che il PCI aveva scelto la linea della «doppia verità», mentendo coscientemente sul ruolo degli anarchici, si basa semplicemente su un falso: il PCI non tenne affatto per sè quei dubbi.

Se chi ha curato la relazione si fosse dato la pena di sfogliare la collezione de l'*Unità*, avrebbe letto che il 18 dicembre il giornale dà notizia dell'arresto del ballerino anarchico senza difenderlo minimamente:

> «A 48 ore dall'arresto di Valpreda restano gravi vuoti ed elementi confusi nella ricostruzione della meccanica e delle responsabilità della strage».

Nella stessa prima pagina si accenna a presenze fasciste nel gruppo «22 marzo» citando Merlino e Valpreda è definito «*personaggio ambiguo... diventato anarchico da non molto tempo... (che conduce) una vita distorta ai margini della società*».

Il giorno 19 *l'Unità* formula diverse perplessità sul conto di Valpreda e questa linea sostanzialmente ostile al ballerino proseguirà per diversi giorni, corredata anche da una foto con una celebre didascalia certamente non difensiva del «mostro Valpreda».

Insomma il PCI non nasconde affatto i suoi dubbi sulla responsabilità di Valpreda, semplicemente pensa che la strage sia opera dei fascisti [121] ed

---

[121] In questo senso vanno anche altri numerosi documenti – trovati, sempre da chi scrive queste note, nello stesso archivio dell'Istituto Gramsci – che avvertivano, sin dal novembre precedente, di un tentativo particolarmente grave della destra previsto per metà dicembre. I documenti vanno letti ed interpretati nel loro contesto e non è lecito estrarre quelli che fanno comodo alla propria tesi, rimuovendo gli altri.

ha il dubbio che il gruppo «22 marzo» sia un covo di fascisti travestiti, e, infatti, i dubbi su Valpreda non si estendono affatto al milanese Pinelli la cui fede anarchica non è minimamente messa in discussione.

In questo senso, il riferimento ai «viaggi in Grecia» di qualcuno e l'attacco a Merlino de l'*Unità* del 18 dicembre si spiegano a vicenda.

Il PCI rettificherà la sua posizione solo dopo molti giorni, man mano che emergeranno gli sviluppi dell'indagine.

Dunque, manca semplicemente il presupposto a fondamento della tesi della «doppia verità»; l'interpretazione contestuale del documento non suggerisce affatto la tesi proposta dalla relazione e questo spiega perchè l'autorità giudiziaria non ha seguito questa pista che, manifestamente, appariva del tutto sbagliata.

Robbiano di Mediglia

È questo il «pezzo forte» dell'intera relazione B: il *dossier* curato dalle BR, rinvenuto nel covo di Robbiano di Mediglia e «per anni sepolto», sottratto alle investigazioni di magistrati e storici.

Qualche breve riflessione:

a) la «controinchiesta», come ha ripetutamente attestato Alberto Franceschini, non fu opera delle BR, ma della rivista «*Controinformazione*» che alle BR chiese di custodirne il dossier in una delle proprie basi;

b) «*Controinformazione*» era una rivista con frequentazioni abbastanza strane, se è vero, come riferisce sempre Francheschini (ma in altro contesto molto precedente), che furono elementi di quella rivista ad organizzare l'incontro fra l'esponente delle BR ed il rappresentante del Mossad che offriva appoggi e protezioni [122];

c) il *dossier* non raccoglie molto di più che impressioni, dubbi, pareri e nessuna notizia certa (il pezzo più interessante, in questo senso, è quello che riporta le impressioni del professor Paolucci);

d) Amedeo Bertolo ha sempre smentito di aver rilasciato l'intervista attribuitagli e il nastro che la comproverebbe non si trova. Dell'esistenza del nastro noi sappiamo solo dal verbale di sequestro dei carabinieri del tempo, ma non sappiamo né se esso sia mai effettivamente esistito [123], né se i carabinieri abbiano mai ascoltato quel nastro o abbiano stilato il loro verbale, magari sulla base di una etichetta applicata sulla bobina con la scritta «Bertolo», né, tantomeno, possiamo giudicare della rispon-

---

[122] Dal che si desume che il Mossad godeva di buone aderenze nella redazione. In effetti chi scrive queste righe si è sempre chiesto da quale fonte «*Controinformazione*» avesse attinto le dettagliatissime notizie – compreso l'organigramma interno – sulla Savak (i servizi segreti iraniani) pubblicate nel 1975.

[123] In fondo, ci si deve spiegare perchè si può sospettare un depistaggio compiuto negli ambienti dell'Arma oggi, e non si può sospettare che esso sia invece avvenuto – con segno ovviamente opposto –, sempre ad opera di elementi dell'Arma, venticinque anni fa, quando l'interesse ad operare un depistaggio sarebbe stato ben maggiore di oggi.

denza fra i contenuti dell'intervista eventualmente registrata [124] e il testo che la riassume.

Il valore del «*dossier* trafugato» sarebbe poi esaltato dal verbale reso dal brigatista Galati davanti all'autorità giudiziaria veneziana a cavallo fra il 1990 ed il 1991, nel quale si fa cenno ad una controinchiesta delle BR a proposito di piazza Fontana i cui contenuti richiamano fortemente quelli delle carte di Robbiano di Mediglia ed è del tutto plausibile che ciò corrisponda al vero [125].

Dalle deposizioni di Galati, però si ricava che fra le risultanze della «controinchiesta» vi sarebbe anche la circostanza per cui l'ispiratore occulto della attività bombarola degli anarchici non sarebbe stato il solito Feltrinelli, ma Stefano Delle Chiaie, della cui assoluzione la relazione B si compiace e, dunque, questo dovrebbe avvertire gli estensori che quell'inchiesta non era poi così approfondita [126].

Ma la relazione non coglie tutto questo, anzi ha uno dei suoi maggiori guizzi a questo proposito, quando scrive che Galati era stato convocato a Catanzaro, per il 28 maggio del 1991, per deporre nell'ambito del processo di appello contro Delle Chiaie e Fachini, ma, incredibilmente, ne veniva dichiarata l'irreperibilità [127] per cui ci si doveva accontentare del

---

[124] Forse all'insaputa dello stesso Bertolo.

[125] Il che non è in contraddizione con quanto detto prima circa l'origine dell'inchiesta (da far risalire a «Controinformazione» e non alle BR) perchè le BR avevano avuto nella loro disponibilità quel materiale per un tempo sufficientemente lungo a leggerlo e, successivamente, i suoi contenuti potrebbero essere filtrati nell'organizzazione, dando l'impressione, ai brigatisti «di base» come Galati, che tale inchiesta fosse stata svolta dalle BR.

[126] O forse i relatori pensano che Delle Chiaie facesse parte del complotto e non lo scrivono? Occorrerebbe chiarire il punto. Chi scrive queste note ha per anni nutrito la convinzione (ispirata dalla lettura del libro «*La strage di Stato*») che Delle Chiaie fosse il vero artefice degli avvenimenti del 12 dicembre. Dopo molti anni di studio delle fonti, ha mutato parere – anche prescindendo dal giudicato penale che mandava assolto il *leader* di AN –. Infatti, la presunzione di colpevolezza di Delle Chiaie si basava sulla sua implicazione negli attentati romani di quella giornata e sulla unicità del progetto criminoso che legava questi a quelli milanesi. Pur continuando a ritenere possibile (e probabile) una implicazione di Delle Chiaie negli attentati romani, appare oggi non sostenibile l'idea di un'unico progetto criminoso fra le due serie di attentati. La concomitanza temporale non è elemento da solo sufficiente a dimostrare tale assunto, anche perchè è possibile che vi sia un ispiratore retrostante che abbia «manipolato» il gruppo romano ed usato quello milanese o che qualcuno abbia cercato, con gli attentati romani, di inserirsi in un gioco di altri di cui poteva aver avuto notizia, o, all'opposto, che gli autori della strage milanese – al corrente della preparazione degli attentati romani – abbiano deciso di far coincidere temporalmente la loro azione per confonderla con quella romana e, all'occorrenza, avere dei «colpevoli di riserva».

Infine, è pur sempre possibile (ancorchè del tutto improbabile) una coincidenza casuale.

In ogni caso non si possono non rilevare le evidenti differenze fra le due serie di azioni: ben diverso potenziale delle bombe usate, diversa collocazione di esse, che denotano un carattere evidentemente dimostrativo e poco atto a produrre morti degli attentati romani, all'opposto di quelli milanesi.

[127] Incredibilmente, in quanto Galati, come collaboratore di giustizia, doveva risiedere presso un indirizzo certamente noto al Ministero dell'interno.

verbale reso davanti all'autorità giudiziaria veneziana. Conclude trionfalmente la relazione:

> «Ancora una volta, dunque, si è eluso l'approfondimento di quanto appreso da brigatisti e fiancheggiatori del partito armato a proposito del coinvolgimento degli anarchici nella strage di piazza Fontana» (rel. B).

Ragioniamo:

a) c'è un processo a due neo fascisti per la strage milanese;

b) gli anarchici, ormai assolti definitivamente da molti anni, non sono più imputabili;

c) un teste ha cose da dire a carico degli anarchici, ma anche dei due fascisti sotto processo;

d) tale teste viene in qualche modo «sfilato» dal processo e tutto questo avverrebbe per fare un favore agli anarchici non processabili.

E non ai fascisti processati?

Bertoli

Una scoperta interessante, invece, compare nella relazione A dove si legge:

> «(Petra Krause) nel '73 nell'ambito delle iniziative contro la repressione è attiva in un comitato di cui fanno parte Paolo Braschi... Gianfranco Bertoli, autore della strage di via Fatebenefratelli ...».

Al solito non compare alcuna indicazione sulla provenienza della notizia che è buttata là senza nessuna particolare enfasi. Al contrario, essa è meritevole di attenzione per la sua importanza anche processuale. Infatti, dal 17 maggio 1973, Bertoli è stato in carcere. Precedentemente, egli era stato in Israele. L'interessato ha sempre affermato di essere giunto in Italia pochissimi giorni prima della strage. Vice versa, l'accusa nel recente processo *bis* sulla strage di via Fatebenefratelli, ha sostenuto che Bertoli fosse giunto da circa un mese in Italia e fosse stato tenuto segregato, nella base ordinovista di via Stella a Verona. Ora apprendiamo, invece, che Bertoli era a Milano (immaginiamo nei mesi precedenti alla strage, visto che dopo, con sicurezza, sarebbe stato impossibilitato a partecipare a qualsivoglia comitato).

Questo particolare, qualora fosse riscontrato, permetterebbe di guardare alla strage sotto un'altra luce. Immaginiamo, pertanto che i firmatari della relazione si siano affrettati ad informare la competente autorità giudiziaria, magari indicando anche la fonte da cui la notizia è stata tratta.

Il pregiudizio favorevole

Il *leit motiv* che scorre in entrambe le relazioni è quello del «pregiudizio positivo» per cui vengono rimosse le responsabilità della sinistra nella preistoria del terrorismo e che sarebbe stato l'ombrello protettivo dietro cui sono state nascoste le responsabilità di Feltrinelli e degli anar-

chici. Abbiamo visto delle «prove» scomparse del suicidio di Pinelli, del sotterramento del *dossier* di Robbiano di Mediglia, della sistematica protezione a Feltrinelli e via elencando [128].

Il brano più esplicito è quello della relazione B

> «I depistaggi intorno alla vicenda di piazza Fontana possono essere articolati in tre fasi. Una prima fase in cui si sono di fatto bloccate e circoscritte le indagini indirizzate verso gli "anarchici"... Una seconda fase in cui si è costruita, spesso con dei passaggi assolutamente artificiosi la "pista nera". Una terza fase, a partire dai primi anni Ottanta, che ha visto l'utilizzo dei pentiti a sostegno del teorema giudiziario».
>
> A questa terza fase, purtroppo, sembra non essere estraneo, a trentun anni di distanza, nemmeno il processo attualmente in corso a Milano» [129].

e ad esso si affianca il brano della relazione A:

> «Tanto che, alla luce di quanto sopra, c'è da chiedersi quale rete protettiva istituzionale ed extraistituzionale, sia scattata e si sia rinsaldata nel corso degli anni non tanto a tutela degli «anarchici» quanto dei motivi, dei fini, delle menti della strategia in base alla quale, ad un certo punto, si è deciso dare una scossa alla tranquilla società italiana [130]».

E questo sembra essere l'interrogativo chiave dell'intera relazione. Interrogativo che ci poniamo anche noi: posto che i depistaggi indicati siano tali, chi aveva interesse, nelle istituzioni italiane, ad operare questa censura? Chi è il portatore di questo disegno egemonico delle sinistre, per cui è scattato quel «pregiudizio favorevole» alla sinistra in materia di stragi e terrorismo?

Può darsi che l'interpretazione di chi sostiene una regia unica americana, atlantica o democristiana dietro i depistaggi per i casi di strage, sia uno sgangherato teorema del tutto infondato, ma, almeno, ha dalla sua una evidenza indiscutibile: questo era un Paese dell'Alleanza Atlantica a Governo prevalentemente democristiano [131].

---

[128] Per non dire delle «verità del Principe», di altre amenità qui e lì seminate senza alcuna precisazione sulla natura e l'identità del «Principe».

Di sfuggita notiamo una cosa: dopo la relazione dei DS, venne fatto giustamente osservare che non è certo opportuno che un organismo parlamentare si esprima sulla colpevolezza di alcuni imputati mentre è in corso il dibattimento penale. Opportuna riflessione garantista che, però, vale anche al contrario: non è opportuno neppure che un organismo parlamentare esprima anticipate sentenze assolutorie.

Per l'ennesima volta, peraltro, ci sfugge, in assenza di una contestazione di merito, sulla base di quali criteri si ritenga che una istruttoria sia «teoremista» ed un'altra no.

[129] Il che rende chiaro il senso dell'intera relazione. In altra parte si legge «*Perché in sede storico-politica, in sede giudiziaria ma anche nell'ambito della stessa attività della Commissione stragi, non si è mai indagato sugli anarchici?*» Ma, perchè, in galera dal 1969 al 1972 chi ci stava?

[130] Che tanto tranquilla, poi, non era, visto che si era nel pieno del biennio 1968-69. E, dunque, non c'era bisogno di una strage per vivacizzarla. Vice versa, una strage potrebbe essere servita a tentare di normalizzarla.

[131] Oltre che un'altra evidenza: il numero dei casi di depistaggio a favore dell'estrema destra. Il curatore ha dovuto sudare per mettere insieme 8 (presunti) depistaggi a favore degli anarchici e di Feltrinelli e di essi non uno è stato vagliato in una inchiesta penale. Noi non abbiamo dovuto fare alcuno sforzo mnemonico per indicare almeno 7 casi nei quali è stato processualmente accertato un depistaggio a favore di neo fascisti, mentre non abbiamo neppure ritenuto necessario elencare altri casi che non hanno dato luogo a istruttorie penali.

Al contrario, il teorema del «pregiudizio favorevole alle sinistre» non ha dalla sua questa evidenza. O forse D'Amato, Maletti, i carabinieri di Torino, il giudice Biotti, i magistrati di Catanzaro e quelli della Procura di Milano, erano tutti agenti del KGB?

Allo scopo di favorire una pacata riflessione sul punto è forse opportuno segnalare alcune recenti emergenze che documentano un pregiudizio non proprio favorevole nei confronti degli anarchici.

In occasione del mandato affidatogli dall'autorità giudiziaria milanese in ordine al c.d. «Archivio parallelo» di via Appia, il dottor Giannuli ebbe modo di rinvenire, nel carteggio del coordinamento dei servizi di polizia, tre diverse stesure della relazione sui «Fatti terroristici» in Italia sino all'agosto del 1969:

1) una relazione, intitolata «I fatti terroristici», con l'intestazione «Ministero dell'interno – Direzione Generale della pubblica sicurezza. Divisione Affari Riservati», datata 15 agosto 1969, senza correzioni e debitamente numerata e spillata; probabilmente una relazione interna all'ufficio;

2) un fascio di cartelle dattiloscritte, con il medesimo titolo, ma con l'intestazione «Ministero dell'Interno – Direzione Generale di pubblica sicurezza. Divisione Affari Riservati» cancellata, che riproduce il testo precedente, ma con vistose correzioni a mano, ribattiture di pagine, numerazione ripetuta, pagine strappate. E cioè, un bozzone ricavato da una copia del precedente documento, finalizzato ad una nuova stesura del testo;

3) una relazione in francese intitolata «*Les faits Terroristes En Italie*» e priva di intestazione, con acclusa lettera di accompagnamento – in data 9 settembre 1969 – nella quale il dott. D'Amato invia, al Colonnello Federico Gasca Queirazza – Capo dell'ufficio «D» del SID – copia della relazione che terrà alla riunione del coordinamento dei servizi di polizia, qualche giorno dopo.

Ovviamente, fra la prima e l'ultima stesura vi sono delle differenze dovute al rimaneggiamento operato nel secondo documento.

Parlando della vicenda degli attentati del 1969, la relazione dopo aver ascritto senz'altro agli anarchici (gruppo Corradini, Vincileoni, Della Savia ecc.) gli attentati del 25 aprile, prende in considerazione i dati tecnici degli attentati ai treni dell'8-9 agosto per ricavare, sulla base delle analogie del *modus operandi*, qualche indicazione sui responsabili:

> «... si sono presentate, dal punto di vista tecnico, tre ipotesi:
> *a)* gruppo austro-tedeschi-sudtirolesi...
> *b)* gruppi di estrema destra;
> *c)* gruppi anarcoidi, filocinesi, maoisti, contestatori ecc...
>
> La prima delle ipotesi ha trovato credito soltanto inizialmente e, sebbene non possa dirsi del tutto trascurata, non trova conforto in importanti dati di fatto:
>
> 1) gli altoatesini difficilmente si sarebbero limitati a cariche di 50 grammi...
> 2) Non risulta che gli altoatesini abbiano mai fatto uso del sistema a resistenza, tanto meno del fiammifero;
> 3) essi non operano in Italia dal 1963...
>
> Gli estremisti di origine nazionalistico-fascista, per quanto molto attivi hanno adoperato finora cariche estremamente rudimentali con sistemi a miccia. Non si co-

nosce fatto criminoso, certamente attribuibile ad elementi di tale ideologia, che sia stato commesso con elaborati sistemi a tempo [132].

Come terroristi, i giovani dell'estrema destra permangono tuttora ad uno stadio più primitivo...

Gli anarcoidi sono, invece, coloro che nell'azione terroristica rivelano una migliore qualità ed efficienza tecnica, insieme ad una cinica spregiudicatezza anche nella valutazione del rischio di vite umane, avendo spesso operato in luoghi assai frequentati.

Dei loro congegni si conosce persino l'origine e la concezione, poiché in tasca all'«individualista» Faccioli, al momento dell'arresto, venne trovato uno schema – da lui attribuito al complice Paolo Braschi – riproducente il sistema «batterie-bobina-resistenza-detonatore», sistema che, come abbiamo dettagliatamente notato è servito di base, con o senza fiammiferi, al montaggio di vari ordigni (Fiera e Stazione di Milano, Palazzi di Giustizia di Milano e di Roma).

... Con ogni probabilità, quindi, i fatti della notte fra l'8 ed il 9 agosto si possono attribuire a contestatori identici, o almeno affini, agli «individualisti», considerando la già rilevata analogia degli ordigni impiegati in questa occasione con quelli che furono usati nelle altre suddette azioni.» (pp. 13-15)

Sin qui si potrebbe pensare ad un abbaglio del celebre capo dell'Ufficio Affari Riservati (la relazione è sua); infatti, gran parte dell'argomentazione di D'Amato, nell'indicare gli anarchici come i maggiori sospetti degli attentati ai treni (e, infatti, l'accusa venne mossa a Pinelli) si fonda sull'esame del *modus operandi* e, più in particolare, su alcune caratteristiche tecniche degli attentati (come l'uso di meccanismi ad orologeria).

Dal confronto delle relazioni ricaviamo un elemento che fa sorgere qualche dubbio sulla buona fede dei dirigenti della Divisione Affari Riservati.

Infatti, a p. 6 della prima stesura (quella interna all'ufficio) leggiamo:

«Quanto alla confezione esterna, è assodato che l'ordigno di Milano, di Chiari, Grisignano e Pescina si mimetizzavano da "pacchetti natalizi", i primi tre mediante carta dorata a fiori, prodotta dalla ditta Saul Sadoch di Trieste, l'ultimo con carta raffigurante bambini ed angeli».

Si prosegue poi indicando l'involucro degli altri ordigni, in genere costituito da carta di giornali.

Nel secondo documento il passo di p. 6 risulta molto rimaneggiato con correzioni a mano, per cui, nella terza stesura leggiamo:

«Quanto alla confezione esterna, è provato che alcuni ordigni furono camuffati da "pacchi regalo" mediante della carta dorata a fiori della casa Saul Sadoch di Trieste, ed altri in pacchetti comuni avvolti in carta di giornali».

Scompare ogni riferimento alla carta raffigurante «bambini ed angeli». E la cosa non avrebbe alcun particolare rilievo se la descrizione non ci richiamasse alla mente il pezzo di carta decorata che, insieme ad altri reperti delle esplosioni dell'8 e 9 agosto (una pila, una lancetta, un quadrante deformati), venne ritrovato in una busta, fra i materiali «irrego-

---

[132] Si badi che era già accaduto l'attentato all'Alpen Express nella stazione di Verona (1967) che aveva coinvolto estremisti di destra; inoltre c'erano già stati gli attentati del novembre 1968 a Roma, ad opera di Avanguardia Nazionale.

lari» dell'archivio della via Appia e che, dunque, vennero sottratti alla magistratura.

Riassumendo:

a) alcuni reperti vengono sottratti alle autorità inquirenti;

b) di uno di questi reperti si parla in un documento interno dell'ufficio;

c) successivamente, in una relazione «esterna» dello stesso ufficio, scompare ogni riferimento a quel reperto;

d) entrambe le cose (sia i reperti che le relazioni) vengono trovate nella parte irregolare dell'archivio.

Forse si tratta di una serie di coincidenze fortuite, ma l'insieme delle apparenze non suggerisce considerazioni favorevoli all'ufficio.

Questa circostanza va poi sommata ad altre.

Ad esempio, è recentemente uscito un libro di memorie di Ettore Bernabei [133] ed a pag. 198:

> «La bomba scoppiò il venerdì pomeriggio, il sabato presero Valpreda e lo stesso pomeriggio... venne da noi in Rai un giornalista del *Messaggero* che chiedeva notizie di questo Valpreda, sostenendo che a sentire la polizia era un ballerino di Studio Uno. Noi non l'avevamo mai sentito nominare ... nel frattempo le agenzie battono la notizia che Valpreda era un ballerino Rai, arriva persino una fortografia di qualche anno prima dove si vede questo poveretto nel cortile di viale Mazzini... Tutto questo mentre non si trovava negli archivi lo straccio di un indizio... che effettivamente certificasse la notizia ormai ufficiale ... e cioè che l'attentatore di piazza Fontana era un ballerino Rai!... E però, come mai giornalisti, agenzie ecc. sapevano così tanto dei rapporti tra Valpreda e la Rai e noi in Rai non trovavamo traccia di costui ... e solo dopo una ricerca affannosissima e lunghissima scoprimmo che un Pietro Valpreda aveva fatto un provino da noi ed era stato scartato perchè aveva le vene varicose?» [134]

Bernabei si sarebbe meravigliato meno se avesse saputo – come abbiamo avuto modo di appurare – che Valpreda era stato iscritto «a modello Z» [135] già dal 30 settembre 1969.

Da ultimo, vorremmo ricordare altre recenti emergenze.

---

[133] Che, in quanto esponente di quel partito che «alla guida dello stato ha resistito da solo agli attacchi da tutte le direzioni», dovrebbe risultare un teste non sospetto di volontari depistaggi a favore di anarchici e Feltrinelli.

[134] In quel periodo era in corso una violenta polemica a proposito dalla Rai, causata dallo scontro fra il direttore della rubrica «Tv 7» Sergio Zavoli e il presidente della Rai Sandulli che era debordata sui giornali dando la stura ad una campagna durissima di destra DC e PSDI (il partito del presidente Saragat, cui apparteneva anche il vice presidente della Rai De Feo che si era schierato con Sandulli) contro la Rai, accusata di larvato filocomunismo. Bernabei (all'epoca Direttore della Rai) nel suo libro-intervista lascia intendere abbastanza esplicitamente che la campagna sul «Valpreda ballerino Rai» faceva parte della campagna contro lui e gli altri dirigenti invisi a Saragat, De Feo e Sandulli. Cosa possibilissima, che rientrerebbe perfettamente nel caso degli «utilizzatori occasionali» di cui dicevamo nel I capitolo.

[135] Il massimo livello di vigilanza nei confronti di una persona, che implica segnalazioni immediate sui suoi spostamenti da una città all'altra, sugli incontri fatti, sulle frequentazioni ecc.

Leggiamo nell'ordinanza del dottor Salvini (pp. 69-74) di una testimonianza di Edgardo Bonazzi:

> «... Nico Azzi gli aveva esplicitamente detto che Delfo Zorzi era stato l'autore materiale della strage di piazza Fontana, mentre gli attentati romani di quella stessa giornata erano stati curati da uomini di Stefano Delle Chiaie (p. 72) ... Azzi e Giannettini avevano fatto capire a Bonazzi che il *taxista* Rolandi era stato un testimone soggettivamente in buona fede, ma che la persona da lui vista sul *taxi* non era Valpreda bensì un militante di destra che gli assomigliava molto e che era stato utilizzato per tale specifico compito. (p. 71) ...»

Lo stesso Edgardo Bonazzi ha sostenuto, in altra sede, di aver ricevuto, a suo tempo, da Nico Azzi la proposta di mettere, in una villa di proprietà di Giangiacomo Feltrinelli, gli stessi *timer*; che erano stati usati dal gruppo Freda per gli attentati del 12 dicembre, naturalmente allo scopo di farli poi ritrovare dalla polizia.

E dunque, anche la pista Feltrinelli non è nuova, avendo già avuto i suoi «cultori» sin dai tempi immediatamente successivi alla strage.

Pertanto, ci sembra di poter concludere in via definitiva, che le due relazioni nulla aggiungono ad un antico e sconnesso teorema, se non ulteriori elementi di palese illogicità.

CAPITOLO VI

PISTE ESTERNE: LA PISTA GRECA

La pista greca è la prima, in ordine di tempo, ad affermarsi, perchè, in qualche modo, precede la stessa strage di piazza Fontana.

Infatti, già il 7 dicembre 1969, l'*Observer* rendeva noto un documento datato 15 maggio 1969 che riferiva al primo ministro Giorgio Papadopulos di contatti con un italiano, indicato come «Signor P.» che aveva preso contatto con il regime dei colonnelli in occasione di un suo viaggio ad Atene. Nel rapporto, firmato «Kottakis» si legge, fra l'altro:

« A.a) Dopo il suo ritorno da Atene il signor P. ha preso immediatamente dei contatti e iniziato delle conversazioni.

Egli ha fatto alle personalità dirigenti un rapporto dettagliato sul suo viaggio ad Atene, sui suoi contatti colà, e sugli accordi intervenuti tra voi e lui...

b) Più tardi il signor P. ha incontrato rappresentanti delle Forze Armate, con i quali ha lungamente analizzato la posizione del Governo nazionale in relazione al problema italiano.

e) A proposito dei suoi incontri con i rappresentanti dell'esercito e dei carabinieri, il signor P. ha riferito che la maggior parte dei vostri suggerimenti sono stati accettati. L'unica esitazione riguarda la fissazione di una data precisa e le condizioni dell'azione così come sono state suggerite da voi....

g) Le precedenti informazioni mi sono pervenute dopo il ritorno del signor P. da Atene, ed è per questo che io le ricordo nel presente rapporto...

h) In ogni modo, fin d'ora sono in grado di informarvi che l'opinione qui prevalente è che il nostro intenso sforzo di organizzazione deve cominciare nell'esercito (e non nella Marina e nell'Aviazione)..... Da parte italiana si riconosce che i metodi impiegati dalle Forze Armate greche hanno prodotto risultati soddisfacenti, e che, di conseguenza, essi sono accettati come basi della loro azione. Alcune delle persone che hanno parlato con il signor P. hanno espresso la opinione che l'adattamento di questi metodi alla realtà italiana susciterà alcuni problemi, perchè – essi affermano – l'esercito italiano non dispone della tradizione greca per quel che riguarda la creazione di organizzazioni segrete....

B) La vostra proposta riguardate un'offensiva su molti fronti contro il Partito Socialista Italiano è stata unanimemente accettata.... La maggioranza sostiene l'opinione che questo tipo di campagna dovrebbe cominciare alla vigilia stessa della rivoluzione...

CAPITOLO II – Esempi di attività

A) le Azioni, la cui realizzazione era prevista per un periodo precedente, non hanno potuto essere realizzate che il 25 aprile. Il mutamento dei nostri piani è stato imposto dal fatto che sono insorte difficoltà per penetrare all'interno del padiglione della Fiat....

Entrambe le azioni hanno avuto importanti ripercussioni....

Con molto rispetto, per ordine del ministro il direttore – M. KOTTAKIS»

Come si vede, il documento – fornito dal corrispondente ad Atene del giornale, Leslie Finer – faceva intendere abbastanza chiaramente che i colonnelli greci, per il tramite del misterioso «Signor P.» stavano collaborando ad un colpo di Stato militare in Italia e che, per disporre l'opinione pubblica in senso favorevole ad esso, venivano compiuti attentati come quelli alla Fiera di Milano del 25 aprile 1969 [136].

In questo modo, veniva servita la chiave di lettura di quanto accadeva in Italia in quelle settimane.

In un primo momento, il signor P. veniva identificato nel *leader* di Nuova Repubblica, Randolfo Pacciardi, che, ovviamente, smentì sempre questa identificazione. Più successo ebbe, invece, la sua identificazione con Pino Rauti, suggerita dallo stesso Finer [137], del quale si conoscevano i rapporti con il regime ellenico, con il *leader* del movimento 4 agosto Kostas Plevris, la partecipazione al viaggio ad Atene nella Pasqua del 1968 ecc.

Considerati questi precedenti, la pista Rauti appariva sicuramente suggestiva e, per questa ragione, il rapporto Kottakis entrò nell'istruttoria del dottor D'Ambrosio.

In realtà, l'ipotesi che Rauti fosse il «signor P.» appariva già inizialmente abbastanza debole: essa si basava sull'assunto che che «P.» stesse, appunto, per «Pino», ma non si comprende per quale motivo l'iniziale prescelta sarebbe stata quella del diminutivo (e neanche del nome) e non quella del cognome. Se l'esigenza fosse stata quella di rendere poco riconoscibile il misterioso personaggio, qualsiasi altra lettera dell'alfabeto sarebbe andata bene, e dunque P potrebbe indicare Rauti o qualsiasi altra persona.

In secondo luogo, l'estensore del documento proponeva di invitare in Grecia un redattore per ciascuno dei due giornali con i quali aveva rapporto («il Tempo» ed il «Giornale d'Italia») come di una iniziativa futura, ma, questa indicazione non avrebbe avuto senso se il «Signor P.» fosse stato Rauti che, infatti, era redattore del «Tempo» ed in Grecia ci era già stato diverse volte (e il rapporto stesso parla di precedenti viaggi ad Atene del signor P.).

L'indicazione sarebbe stata logica se il preteso Kottakis avesse proposto di invitare un altro redattore del giornale, ma non si capisce quale bisogno vi sarebbe stato, dato che Rauti già assicurava quel che alla giunta serviva nel suo giornale.

Su richiesta dell'autorità giudiziaria, il SID, si rivolgeva al servizio parallelo ellenico (il regime militare era caduto nel luglio dell'anno precedente), e l'8 aprile 1975 inviava una nota conclusiva all'autorità giudiziaria indicando il rapporto Kottakis come apocrifo, anche sulla base delle notizie fornite dal servizio ellenico.

---

[136] Torneremo più avanti sul «documento Kottakis»

[137] DE SIMONE pp. 16-20.

Il 13 aprile 1976, il giornalista Finer veniva ascoltato, a Washington, per rogatoria internazionale senza riuscire a fornire un'adeguata spiegazione della provenienza del documento; inoltre, Finer ammetteva di aver indicato in Rauti il «signor P.» solo sulla base di alcune confidenze raccoltre fra giornalisti ed avvocati – dei quali, peraltro, non poteva indicare il nome – ma di non avere alcun elemento certo a sostegno di tale ipotesi.

La «pista» del rapporto Kottakis venne lasciata cadere, e, con essa, scompariva la pista greca dall'istruttoria per la strage milanese.

L'abbandono della «pista greca» peraltro, era favorita anche dal parallelo emergere della più promettente «pista portoghese».

Tuttavia, le recenti emergenze processuali ripropongono la «pista greca» alla luce di nuovi documenti provenienti sia dall'archivio del Ministero degli affari esteri, sia da quello della Direzione centrale della polizia di prevenzione.

Trattandosi di materiale documentario non conosciuto precedentemente, ci sembra opportuno dedicare a questa voce più spazio che ad altre, offrendo alla valutazione di chi legge la maggior parte dei testi reperiti, ricostruendo la crisi diplomatica che oppose il nostro Paese al regime dei colonnelli durante tutto il 1969, un episodio scarsamente conosciuto al punto che esso non è neppure citato della pubblicistica storiografica in materia [138].

Il colpo di Stato del 21 aprile rappresentò per diversi anni un problema particolarmente spinoso per la diplomazia dei Paesi occidentali.

La rilevanza della questione greca, infatti, andava ben al di là di quella del Paese in sé: per la prima volta dopo la guerra, uno stato europeo passava dalla democrazia ad un regime autoritario, costituendo un precedente allarmante per alcuni, incoraggiante per altri, significativo per tutti.

Anche se i colonnelli greci rigettarono sempre la definizione di «fascisti» (non omettendo mai di celebrare la festa nazionale del 28 ottobre, anniversario dell'efficace resistenza greca all'aggressione italiana), l'estrema destra europea guardò alla giunta dei colonnelli come ad un regime amico.

Sentimenti d'amicizia peraltro prontamente ricambiati dal regime castrense ellenico che non lesinò nè sovvenzioni nè ospitalità.

Al contrario, per le sinistre europee, l'avvenimento suonava particolarmente minaccioso anche perché il colpo di stato era stato realizzato attuando il «Piano Prometeo», uno dei piani di controinsorgenza messo a punto, dalla NATO, all'indomani della fine della guerra civile.

Invece, i settori di centro-destra avevano altrettante buone ragioni per mantenere il dissenso, sui metodi di quel Governo, in limiti poco più che formali. Il colpo di Stato militare, infatti, poteva giocare un utile ruolo deterrente.

---

[138] Per tutti DI NOLFO e FERRARIS.

Ma a spingere verso una politica di «comprensione» verso il regime ellenico, erano soprattutto gli interessi geopolitici della NATO. Infatti, da diversi anni era andata intensificandosi la presenza della flotta russa nel Mediterraneo, inoltre, il conflitto mediorientale (scoppiato un mese e mezzo dopo il colpo di Stato del 21 aprile), pur segnando la vittoria di Israele sulla coalizione araba, aveva segnalato la crescente gravità della situazione.

Di qui l'aumentata importanza delle basi navali greche per reggere il sistema difensivo della NATO.

Altri avvenimenti man mano succedutisi [139] accrescevano ulteriormente la rilevanza strategica della Grecia nello scacchiere del Mediterraneo orientale.

A dare ulteriore risalto al regime di Atene, contribuì anche la spregiudicatezza del suo principale esponente, il colonnello Papadopulos, che ostentava volentieri atteggiamenti nazionalistici, compiacendosi del nomignolo di «Nasseraki» (piccolo Nasser) attribuitogli dalla stessa stampa vicina al regime: fra i primi atti del regime dei colonnelli vi fu una netta apertura commerciale, verso Bulgaria ed URSS.

Anche se tali atteggiamenti costutituivano una manovra tattica abbastanza scoperta, finalizzata a tenere gli USA sulla corda, l'obiettivo fu ugualmente raggiunto: le amministrazioni americane furono – o forse si mostrarono – seriamente allarmate da quelle dichiarazioni, ritenendo il nomignolo di «Nasseraki» ben di più che una semplice civetteria del loro scomodo alleato.

Quando i colonnelli assunsero il potere si presentarono come un regime provvisorio, per usare la classica definizione schmittiana, una «dittatura commissaria» destinata a durare il tempo necessario ad eliminare i pericoli per lo Stato e tornare ad una normale dialettica democratica.

Infatti, la giunta promise una rapida riforma costituzionale e la convocazione, in tempi brevi, di nuove elezioni. Promesse assolutamente poco attendibili: le elezioni vennero costantemente rinviate (e non si svolsero affatto per tutti i sette anni della dittatura) e la riforma costituzionale si rivelerà – qualche anno dopo – come la semplice legalizzazione del regime instaurato dai colonnelli.

L'infelice tentativo del re Costantino, nel dicembre del 1967, complicò ulteriormente le cose. Il colpo di Stato dei colonnelli aveva anticipato quello che il re stava preparando con i generali e aveva obbligato il re ad accettare uno stato di fatto poco gradito.

Nel dicembre del 1967, Costantino tentò di tornare padrone della situazione con un nuovo colpo di Stato, ma il tentativo non ebbe alcuna fortuna ed il re riparò precipitosamente a Roma.

---

[139] Come il sempre più deciso slittamento nell'orbita sovietica dell'Algeria di Boumedienne e dell'Egitto di Nasser, la «rivoluzione» di Gheddafi in Libia, l'affermazione del laburisti di Dom Mintoff a Malta che, proprio nel 1969, cacciavano dall'isola il comando navale della NATO, ecc.

Dunque, i colonnelli restavano padroni del campo, ma non avevano la forza politica necessaria per deporre il re e, tantomeno, per proclamare la repubblica perchè una parte significativa delle forze che sostenevano il regime (la Chiesa ortodossa, la maggior parte del mondo finanziario e settori non irrilevanti dello stesso esercito) restavano di orientamento decisamente monarchico e, inoltre, la deposizione del re avrebbe reso insostenibile la finzione della «dittatura commissaria», rendendo esplicita l'intenzione di dar vita ad uno stabile regime autoritario, regalando un argomento prezioso a chi, negli organismi internazionali, chiedeva sanzioni contro Atene.

Infatti, la decadenza del Sovrano, che, in quanto Capo di Stato, era il rappresentante della volontà del Paese, avrebbe offerto un'ottima ragione formale per ridiscutere la posizione della Grecia o, quantomeno, per ottenerne una qualche forma di congelamento in attesa che la situazione istituzionale si chiarisse; tanto più ove si consideri che, insieme al Re, era fuggito all'estero anche quello che formalmente era il Capo del Governo.

Infatti, i governi socialdemocratici scandinavi (Danimarca, Norvegia e Svezia, cui si aggiunse subito l'Olanda) sollevarono tanto la questione della violazione dei diritti umani, quanto quella della non rappresentatività internazionale della giunta dei colonnelli, nelle organizzazioni internazionali delle quali facevano rispettivamente parte (NATO, Consiglio di Europa, Comunità Europea, Organizzazione Internazionale del Lavoro).

Pertanto, la giunta militare dovette adattarsi ad una sorta di limbo istituzionale per cui il Capo dello Stato risultava assente e momentaneamente sostituito da Papadopulos. Una situazione oltremodo delicata che esponeva facilmente il regime dei colonnelli ad ogni contestazione di legittimità.

Anche se le opposizioni risultavano ridotte al silenzio, la legittimazione internazionale restava una precondizione necessaria alla stabilizzazione del regime: una sconfessione da parte degli alleati avrebbe comportato un isolamento del Paese che avrebbe rimesso in discussione la stabilità politica interna.

L'iniziativa dei governi scandinavi contro Atene, già dal 1968, aveva provocato l'attivazione della Commissione per i Diritti dell'Uomo del Consiglio d'Europa, per indagare sui numerosissimi casi di torture denunciati.

La diplomazia greca aveva cercato di contrastare l'iniziativa sondando i governi alleati ai quali veniva prospettata la particolare delicatezza dello scacchiere Mediterraneo e l'interesse della NATO a non perdere i porti greci.

La posizione italiana in merito iniziava a manifestare una imprevista sintonia con le tesi radicali degli scandinavi, in particolare grazie all'azione del ministro degli esteri Nenni che, tuttavia, trovava tenaci resistenze nel personale diplomatico, più incline a convergere sulle posizioni moderate di francesi, inglesi ed americani.

Ne fa fede la lunga lettera del 15 gennaio 1969, dell'ambasciatore ad Atene, D'Orlandi, al Ministro.

Essa passava in rassegna l'atteggiamento delle diplomazie nei confronti della situazione greca – le ambiguità inglesi, le esitazioni tedesche, la tiepidezza francese, e, ovviamente, le aperture dei Paesi dell'est – per concludere che unici veri avversari del regime erano i Paesi scandinavi, ma con scarso costrutto, data la scarsa rilevanza politica di essi ed il peso ininfluente degli scambi commerciali fra essi e la Grecia:

> «Il loro atteggiamento è dettato da considerazioni ideologiche che (spero di non essere accusato di cinismo per questa constatazione) non sono temperate o comunque influenzate da inesistenti interessi pratici.»

La lettera si dilungava sull'atteggiamento americano, ispirato ad una paziente attesa del ritorno ad una qualche normalità, evitando accuratamente, nel frattempo, di alienarsi le simpatie del regime e compromettere gli interessi dell'Alleanza.

Giunto ai rapporti bilaterali italo-ellenici, l'Ambasciatore constatando che in Grecia gli italiani godevano di molte simpatie – a suo dire – a causa dei ricordi dell'occupazione militare (sic!) e che non esistevano controversie fra i due Paesi, deduceva che, pertanto, esistevano tutti i presupposti per rinsaldare i rapporti italo ellenici, anche se

> «Resta, naturalmente, il grave problema delle divergenze ideologiche che ha reso alquanto pesante l'atmosfera ... È indubbiamente deplorevole che un Paese come la Grecia si trovi costretto a subire una dittatura militare ed è necessario operare perchè a tale regime venga sostituito un altro politicamente omogeneo con quelli che formano l'Alleanza Atlantica. Si tratta – oltre che di un imperativo morale – di una necessità politica sentita da tutti gli uomini ed i partiti politici dell'Europa Occidentale»

Ma occorreva trovare il modo migliore per ottenere questo risultato. Constatata la debolezza dell'opposizione interna e l'indisponibilità degli americani («*gli unici che avrebbero la forza di farlo*») ad esercitare una pressione tale da far saltare il regime, occorre prendere atto che l'atteggiamento di aperta rottura degli scandinavi

> «non ha altro risultato che di irritare gli esponenti della Giunta, di rafforzarne in un certo qual modo la popolarità presso una popolazione nella quale il sentimento nazionalistico è assai vivo e di rendere meno agevole la posizione di coloro i quali operano effettivamente per un progressivo allentamento delle forme dittatoriali ... gli anatemi dei Paesi scandinavi hanno avuto come esclusivo risultato il deterioramento dei loro rapporti con la Grecia ... e la diminuzione degli scambi commerciali con questo Paese»

Tutti errori che l'Ambasciatore sconsigliava di ripetere, perchè:

> «Il successo di un'azione del genere è subordinato a due condizioni: un'assoluta discrezione ed un'adesione americana a tale linea ... È dubbio che iniziative unilaterali .... possano avere rilevanti conseguenze sul piano interno greco; è certo invece che avrebbero effetti pregiudizievoli sugli interessi – così cospicui – dell'Italia in questo Paese».

D'Orlandi ammeteva che un Governo, nella definizione della sua linea politica, dovesse considerare anche problemi di ordine etico e ideologico

> «Ma queste considerazioni esulano dalla competenza specifica (non dalla valutazione morale) di un Ambasciatore in sede: quest'ultimo non può che prospettare al suo Governo la realtà obiettiva, da onesto radiologo deve sottoporre debitamente commentata la lastra, più nitida possibile, del Paese dove esercita le sue funzioni».

Considerato il linguaggio normalmente assai cauto dei funzionari della Farnesina, si trattava di un vero e proprio manifesto di dissenso dalla linea politica del Ministro, tanto più ove si consideri che «l'onesto radiologo», non si era limitato a mandare il suo rapporto al solo Ministro, ma, per conoscenza, a ben 24 ambasciate italiane, ed alle rappresentanze italiane presso il Consiglio Atlantico, la CEE, le Nazioni Unite ed il Consiglio d'Europa.

Contrariamente agli auspici dell'Ambasciatore D'Orlandi, i rapporti italo ellenici andarono bruscamente peggiorando, a causa della visita in Italia di Andreas Papandreu, nel marzo del 1969 [140].

Riparato fortunosamente in esilio al momento del colpo di Stato, fu il primo uomo politico greco non comunista a prospettare una alleanza con i comunisti, quel che gli costò una sorta di sconfessione da parte del padre morente.

Nonostante ciò, Andreas Papandreu aveva pur sempre uno dei nomi più ragguardevoli della politica greca ed a ciò assommava altre caratteristiche che lo rendevano particolarmente pericoloso per il regime:

a) non sospettabile di comunismo, rappresentava quell'ala della resistenza che, pur schierandosi decisamente a sinistra, non incorreva nel rigetto – ereditato dalla guerra civile – che molti greci avevano nei confronti del comunismo;

b) assai ben introdotto negli ambienti riformisti americani e della socialdemocrazia europea, assicurava alla resistenza greca una *audience* internazionale altrimenti inimmaginabile;

c) personaggio abile e spregiudicato, contava, in Grecia, su relazioni tanto nell'estrema sinistra non comunista, quanto in ambienti di sinistra moderata.

---

[140] Andreas Papandreu, figlio dell'*ex leader* dell'Unione di Centro – e capo del Governo greco – Giorgio Papandreu, era l'uomo contro il quale era stato diretto, più di ogni altri, il colpo di Stato del 21 aprile. In gioventù, aveva studiato, e poi lavorato, nelle università americane ed aveva stabilito una ragguardevole rete di rapporti con gli ambienti del Partito Democratico americano (fu anche membro del comitato ristretto per l'elezione di Kennedy) e con quelli della socialdemocrazia europea.

Nel Governo presieduto dal padre, era stato Ministro della difesa e, in quella veste, aveva avviato una epurazione nell'esercito rivolta a colpire i resti dell'«Idea» *(Ieros Desmos Ellinon Axiomatikon)* la società segreta degli ufficiali greci che aveva animato la lotta contro i comunisti durante la guerra civile e che, dopo la conclusione di essa, non si era mai veramente sciolta. Ne era seguita una campagna di ritorsione contro gli ufficiali legati a Papandreu che era culminata nell'*affaire* dell'Aspida.

Il successo suo personale (diverrà Capo del Governo) e del suo partito, il Pasok, all'indomani della caduta dei colonnelli, dimostrano abbondantemente che i timori della giunta non erano affatto infondati o anche solo eccessivi.

Dunque, nessun dubbio che l'*ex* Ministro della difesa fosse il principale avversario della giunta dei colonnelli e la notizia del suo arrivo a Roma destò l'immediata reazione del Governo greco, che convocò il nostro Ambasciatore ad Atene per chiedergli che il Governo impedisse alla Rai-Tv di ospitare nei suoi programmi un'intervista allo stesso Papandreu (Telegramma n 7956 del 5 marzo 1969).

Ovviamente, l'Ambasciatore, pur accettando di trasmettere a Roma la richiesta, fece presente che

> «data l'assoluta autonomia della Rai Tv era comunque impossibile per autorità governativa intervenire in proposito»

La visita aveva comunque luogo e, durante il suo svolgimento, Papandreu veniva ricevuto tra gli altri da Nenni, anche se nella sua veste di Presidente del Partito Socialista Unificato, e non di Ministro degli esteri.

Il 7 marzo, l'Ambasciatore D'Orlandi trasmetteva un telegramma nel quale riferiva una nota ufficiale del Governo greco che chiedeva

> «fino a qual punto corrispondano a verità informazioni... secondo le quali il Ministro degli affari esteri d'Italia, onorevole Nenni, ed altri esponenti del Partito Socialista avrebbero dato assicurazioni ad Andrea Papandreu che lo aiuteranno nella sua lotta contro il Governo greco. Governo greco studia sin da ora le ripercussioni che tali fatti potrebbero provocare e le misure che potrebbe prendere se queste informazioni fossero accertate»

L'11 marzo, l'Ambasciatore greco a Roma si recava al Ministero degli esteri, dove si incontrava con il sottosegretario Pedini che precisava che Nenni aveva ricevuto Papandreu come esponente di partito e non come Ministro. L'ambasciatore sollecitava, comunque, il Ministro degli esteri a smentire di aver promesso appoggi contro il Governo di Atene.

Il 13 marzo 1969, l'Ambasciatore D'Orlandi inviava un rapporto, nel quale riferiva di contatti ufficiosi con il Direttore degli Affari Politici per l'Europa del Ministero degli esteri ellenico che chiedeva spiegazioni sulla natura degli aiuti promessi a Papandreu, ritenendo insufficiente la risposta basata sulla distinzione dei ruoli dell'onorevole Nenni, non mancando di ricordare tutte le sanzioni economiche adottate nei confronti dei governi europei che avevano manifestato comprensione per Papandreu che i colonnelli «detestano in modo particolare».

Il 14 marzo era lo stesso ministro Nenni, ricevendo l'Ambasciatore Pompuras, a dare dignitosa risposta alle insistenti richieste di spiegazioni avanzate dai greci:

> «rientrava nei miei doveri e nei miei diritti di ricevere l'esule di un Paese dove è in corso una lotta politica per la libertà e la democrazia. Mi rendevo conto delle difficoltà che ciò può creare al Ministro degli esteri della Grecia, tanto più che, esule io stesso per quasi venti anni, avevo creato difficoltà analoghe ai Ministri degli esteri

francese o inglese o di altri Paesi amici ogni qual volta mi avevano ricevuto per offrirmi l'occasione di esporre il mio punto di vista sulla situazione che esisteva allora nel mio Paese.

Avevo ricevuto allora degli appoggi morali e, ovviamente, non materiali, a mia volta non sono in grado che di dare appoggi morali e non materiali a quanti in questo o in quel Paese lottano per un sistema politico di libertà e di democrazia.

Sul viaggio del signor Papandreu a Roma io non ho fatto dichiarazioni di nessun genere e non ho quindi rettifiche di nessun genere da formulare.

I criteri cui mi attengo nei confronti della Grecia sono da un lato quello della non interferenza nella politica interna e dall'altro quello del richiamo agli obblighi dei Paesi che fanno parte dell'ONU, della NATO, del Consiglio d'Europa di rispettare i principi ideologici e politici di libertà e di democrazia che costituiscono la premessa della partecipazione a codesti organismi.

Ho dimostrato la mia amicizia al popolo greco quando lo stesso Governo del mio Paese ha aggredito la Grecia e condotto contro di essa una guerra ingiusta. I miei sentimenti sono sempre di viva simpatia per il popolo greco».

Come è facile immaginare, questa risposta non tranquillizzò affatto il regime ateniese che reagì con una campagna stampa di inedita violenza contro Nenni, il Partito Socialista e, più in generale, contro l'Italia, descritta come «il grande malato» dell'Europa occidentale; per la prima volta, un giornale greco, *Elefteros kosmos*, parlò esplicitamente dell'opportunità di un intervento dell'esercito che salvasse l'Italia dall'anarchia nella quale stava precipitando, e desse vita ad un «forte regime nazionale».

La polemica sembrava esaurita verso il 20 marzo ma, inopinatamente, si riaccendeva di improvviso nei giorni seguenti.

Era accaduto che il senatore Antonicelli (della Sinistra Indipendente) aveva presentato un ordine del giorno che impegnava il Governo a sollevare la questione greca negli organismi internazionali e il ministro Nenni aveva fatto sua la mozione a nome del Governo.

Così, il 27 marzo, una nuova nota del Governo greco rinfocolava la polemica accusando il Ministro degli esteri italiano di voler interferire nei suoi affari interni.

Ma una seconda, meno nota e più convincente spiegazione, del rincrudirsi della polemica, la forniva l'Ambasciatore D'Orlandi in una sua lettera del 2 aprile a Nenni. Constatato che la reazione dei greci era andata molto al di là delle pur prevedibili proteste per la visita di Papandreu («l'anno scorso l'incontro Brandt-Papandreu provocò qualche leggera increspatura d'onda ma non certo l'uragano di questa volta.»), D'Orlandi ricordava l'approssimarsi delle riunioni della NATO e del Consiglio di Europa, nelle quali gli scandinavi avrebbero posto il problema greco:

«Con l'avvicinarsi delle riunioni della NATO e soprattutto del Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa, cupe nuvole si addensano nel cielo ellenico: il possibile ritiro da Strasburgo, onde evitare l'espulsione, non potrebbe non avere serie ripercussioni all'interno del regime; l'eventuale deterioramento dei rapporti con la Germania e l'Inghilterra a seguito delle posizioni che questi due Paesi possono essere costretti dalla loro opinione pubblica a prendere. Conseguenze queste della politica contorta e della tattica dilatoria di un Governo che si è dichiarato sinora provvisorio, ma si vuole duraturo».

In questo contesto, l'azione degli scandinavi era quella che preoccupava meno la giunta dei colonnelli, mentre ben altro era il timore per l'impatto della posizione italiana:

> «Ben diverso è il caso dell'Italia, ed assai maggiore il suo peso specifico in seno all'Alleanza Atlantica (il viaggio di Nixon a Roma è stato considerato una consacrazione della nostra importanza nella Nato...)».

Di qui l'esigenza di una iniziativa di particolare efficacia per neutralizzare la pericolosa iniziativa italiana:

> «La creazione dell'incidente ed il precipitare della crisi possono forse, nel giudizio dei triumviri della Giunta, essere il modo per costringere gli Americani ad un intervento assai energico per calmare le acque.
>
> Se i "colonnelli" riescono, grazie all'appoggio di Washington, a neutralizzare eventuali iniziative italiane, essi avranno anche una garanzia contro il ripetersi di di tali episodi non solo ad opera nostra, ma anche dagli altri Paesi atlantici. Il che porterebbe ad un ridimensionamento dell'atteggiamento antiellenico in seno al consiglio d'Europa. Inoltre gli stessi americani – dopo essersi compromessi con il regime agli occhi della pubblica opinione greca ed internazionale – sarebbero in grado di esercitare pressioni meno efficaci e di molto minore credibilità per una normalizzazione della situazione greca.
>
> Tanto più clamoroso lo scontro fra Atene e Roma quindi, tanto più necessario si renderebbe l'intervento americano. Di qui la necessità di giungere allo "*show down*" ....
>
> Si tratta ora di vedere sino a che punto gli americani, che i greci hanno già dichiarato di voler chiamare in causa, vorranno intervenire e quali argomenti saranno fatti valere da Atene per indurli ad agire».

Queste considerazioni dell'Ambasciatore D'Orlandi ci forniscono una chiave di lettura essenziale per comprendere gli sviluppi della crisi diplomatica italo-greca, infatti, nei primi di aprile aveva luogo a Washington la conferenza annuale dell'Alleanza atlantica, durante la quale sia i Paesi scandinavi che l'Italia posero la questione greca. La riunione, terminò interlocutoriamente rinviando la questione alla successiva conferenza, prevista per la primavera dell'anno successivo, a Roma.

Il regime greco segnava un parziale successo, ma restava, pur sempre, in una situazione precaria. A maggior ragione, la scadenza europea si caricava di significati che andavano al di là della sua portata in sè stessa: è evidente che una condanna della Grecia in seno al Consiglio d'Europa avrebbe reso ancor più difficile la posizione di Atene nella NATO.

Questi gli schieramenti delineatisi in seno alla NATO:

– radicalmente contrari ad Atene: Italia, Olanda, Norvegia, Danimarca;
– tendenzialmente contrari: Germania, Inghilterra, Belgio, Islanda;
– incerti: Lussemburgo;
– tendenzialmente favorevoli: Francia, Canada;
– sicuramente favorevoli: Usa, Turchia, Portogallo.

Inghilterra e Germania avrebbero volentieri evitato un confronto su questo tema (soprattutto i tedeschi che, impegnati a vincere le diffidenze americane sulla *ostpolitik*, non avevano alcun interesse ad aprire un altro

fronte e che, inoltre, vedevano nella Grecia un interessante mercato di sbocco che si stava aprendo), ma, posti di fronte al dilemma, non avrebbero potuto sottrarsi alla necessità di votare contro Atene, sia per le pressioni della propria opinione pubblica, sia perchè, essendo il primo un Governo a guida socialdemocratica, avrebbe dovuto, in qualche modo, onorare il vincolo con l'Internazionale Socialista.

Anche alcuni Paesi incerti avrebbero potuto subire la pressione dell'opinione pubblica e allinearsi ai contrari.

Viceversa, il fronte filo-greco mostrava più di un motivo di incertezza: canadesi e francesi, pur orientati in modo tendenzialmente favorevole, avrebbero potuto votare contro una condanna, ma difficilmente avrebbero accettato di assumere in prima persona la difesa del regime castrense ellenico.

E anche fra i Paesi sicuramente schierati con Atene, non tutti erano ugualmente affidabili: la Turchia, infatti, poteva essere interessata ad una difesa strumentale del principio della non interferenza nelle vicende interne greche, perchè il precedente avrebbe potuto ritorcesi contro sè stessa, ma, d'altra parte, era divisa dalla Grecia dall'antico contenzioso cipriota.

Per di più, in seno al Consiglio d'Europa, dei tre Paesi più favorevoli ad Atene, sedeva la sola Turchia, mentre era presente un altro Paese sicuramente sfavorevole, la Svezia.

Pertanto, la battaglia in Consiglio di Europa appariva fortemente pregiudicata per gli ellenici. Ma, se il Consiglio avesse votato la condanna, questo avrebbe avuto l'effetto di compromettere anche la posizione interna alla NATO.

Infatti, Germania ed Inghilterra ben difficilmente avrebbero potuto differenziare il loro voto, una volta espressesi contro Atene, gli incerti sarebbero stati influenzati dalla pronuncia precedente e i francesi avrebbero avuto ancor meno ragioni di esporsi rompendo con gli altri Paesi europei e schierandosi, pressochè da soli, con gli USA.

La difesa del regime greco, pertanto, sarebbe ricaduta praticamente, solo sugli americani con il supporto dei portoghesi e quello – infido – dei turchi.

Lucidamente, il Governo greco individuava nell'Italia il perno dello schieramento avversario e, dunque, il principale obiettivo da colpire.

Infatti, la stampa ateniese si concentrò negli attacchi all'Italia, mentre il Governo iniziava a profilare misure economiche ostili verso l'Italia.

A cavallo della conferenza atlantica, moriva l'*ex* presidente americano Eisenhower ed i suoi funerali offrivano al Governo greco l'occasione per una missione ufficiosa condotta da Pattakos. Ma, stando alle informazioni dell'ambasciatore italiano Ortona i risultati non erano quelli auspicati e, pertanto:

> «dirigenti Atene sono inquieti per atteggiamento non impegnativo Governo Nixon».

Gli americani, infatti, pur caldeggiando la posizione dei colonnelli, esitavano ad imboccare con decisione una strada che li avrebbe portati in rotta di collisione con diversi alleati europei.

Nei primi di maggio si giungeva alla riunione del comitato ministeriale del Consiglio d'Europa di cui leggiamo un interessante resoconto in un appunto della Divisione Affari Riservati del Ministero dell'interno:

> «...il tema che ha preso il sopravvento sugli altri è stata l'attuale situazione greca e la proposta caldeggiata dai Paesi scandinavi e dall'Olanda di espellere la Grecia dal Consiglio a causa della mancanza in questo Paese di un regime con le necessarie garanzie democratiche.
>
> ...Alla fine dello scorso mese di gennaio, questo organismo europeo aveva adottato una raccomandazione di censura nei confronti del Governo di Atene,... Pertanto la Commissione dei diritti dell'uomo del Consiglio d'Europa aveva incaricato una sua sottocommissione di recarsi in Grecia e indagare sulla situazione. Tale sottocommissione, a tutt'oggi, non è riuscita ad elaborare il suo rapporto, in quanto il suo lavoro è stato intralciato dal regime dei colonnelli, e ritiene di poterlo concludere solo nel prossimo mese di dicembre.
>
> Nel corso della riunione menzionata di Londra, in considerazione di tali fatti, i Paesi scandinavi e l'Olanda hanno presentato una proposta in cui insistevano per l'immediata espulsione della Grecia dal Consiglio d'Europa... Su tale proposta si è determinata una frattura, in quanto il Governo inglese e quello tedesco si sono dimostrati esitanti di fronte a tale possibilità, mentre altri governi, come quello francese e quello turco hanno mostrato la propria opposizione.
>
> ...L'Inghilterra, infatti, non è favorevole all'espulsione della Grecia per motivi economici. Infatti, il Governo di Londra ha in corso con Governo di Atene delle trattative per la cessione di un reattore atomico per scopi pacifici in cambio dell'acquisto da parte greca di una notevole quantità di tabacco e della vendita di alcune navi da guerra di piccolo tonnellaggio. Per questi motivi economici, il Governo di Londra, che pure dal punto di vista ideale sarebbe stato d'accordo con la proposta di espulsione, ha cercato di insabbiare la proposta stessa.
>
> A questo punto, si è inserito l'intervento dell'onorevole Nenni, che... è servito a sbloccare la situazione. L'onorevole Nenni, infatti, ha presentato una proposta interlocutoria, in base alla quale il Governo greco sarà informato dell'apprensione nutrita dal Consiglio d'Europa sull'attuale situazione ellenica e la sottocommissione verrà invitata ad accelerare i propri lavori. Se il rapporto della commissione dovesse essere pronto prima di dicembre, mese in cui avrà luogo la normale riunione del Consiglio d'Europa, allora verrà indetta una seduta straordinaria per esaminare il rapporto stesso.
>
> Tale proposta è stata accolta a larga maggioranza dal Consiglio con l'astensione della Francia e della Svizzera e il voto contrario della Grecia e di Cipro.
>
> ...Con la presentazione della proposta dell'onorevole Nenni, si è evitato, infatti, che, a causa della differenza delle varie posizioni, non venisse presa nessuna iniziativa, mentre la proposta italiana ha praticamente vincolato il Consiglio dei ministri del Consiglio d'Europa a prendere una decisione definitiva sulla questione della Grecia entro il mese di dicembre.
>
> ...Il ministro degli esteri italiano, Nenni, è ora presidente di turno del Consiglio dei ministri del Consiglio d'Europa. Ciò significa che lo stesso Nenni curerà l'attuazione della sua proposta.... Bisogna anche considerare che la maggior parte dei membri del Consiglio erano inclini a rinviare l'esame definitivo della questione, senza alcun limite di tempo. L'azione dell'onorevole Nenni e la sua proposta ha ottenuto l'effetto di stabilire l'applicazione della decisione del Consiglio e fissa un termine preciso per la decisione definitiva».

Dunque, ancora una volta, era l'azione italiana a creare le maggiori difficoltà ad Atene che, per parte sua, rilanciava la campagna stampa contro Nenni, valendosi anche dell'intesa cordiale con giornali italiani quali *Il Tempo*, *Il Candido*, *Il Borghese*, *Il Secolo d'Italia* e *Lo Specchio*.

L'esplosione delle bombe milanesi del 25 aprile fornì alla stampa greca un nuovo rilevante argomento per attaccare l'Italia: la posizione antiellenica sarebbe stata solo un modo per distrarre l'attenzione degli italiani dalla situazione di anarchia in cui il Governo stava portando il Paese.

Analoghe considerazioni verranno fatte qualche mese dopo, in agosto, a seguito delle bombe sui treni. Iniziava, in questo modo, a farsi strada un tema particolarmente insistente nella propaganda ellenica: l'Italia come «grande malato» d'Europa perchè condizionata da un disordine politico e sociale simile a quello che aveva subito la Grecia sino al 21 aprile del 1967. Donde l'implicito (e talvolta esplicito) suggerimento di fare come in Grecia: un deciso intervento dei militari per ricacciare indietro l'«anarchia sociale» dietro la quale, certamente, si nascondeva la mano del comunismo.

È facile scorgere le valenze anche interne di questa campagna: la nuova Grecia dei colonnelli si proponeva come laboratorio di un nuovo ordinamento politico capace di estirpare totalmente il comunismo dal suo seno. Al contrario, i «vecchi» sistemi democratici (la "*favlocratia*", come veniva definita dalla stampa di regime) erano votati a soccombere sotto l'urto dell'offensiva comunista. E, dunque, l'andamento della crisi italiana ed i suoi sbocchi apparivano strettamente in relazione alla stabilità stessa del regime greco: un'Italia preda del *caos* economico e del terrorismo indiscriminato era la riprova della bontà della ricetta ateniese, e meglio ancora, una svolta in senso autoritario dell'Italia – magari dopo un colpo di Stato militare – sarebbe stata la miglior conferma della definitività del regime dei colonnelli.

In una sua intervista al *Borghese* il triumviro Patakkos non nasconderà di sperare «nel colonnello sconosciuto» che rimetterà l'Italia sui binari giusti.

In luglio, la scissione della destra del PSI determinava la crisi del Governo Rumor e la costituzione di un Governo monocolore DC presieduto dallo stesso Rumor. Pertanto, Nenni usciva dal Governo ed al Ministero degli esteri subentrava Moro.

La novità venne accolta positivamente ad Atene, dove, l'appartenenza alla DC del nuovo titolare della Farnesina sembrava promettere un orientamento più malleabile.

Ma il calcolo del Governo ateniese si rivelerà solo parzialmente fondato. In effetti, la politica estera di Moro sarà improntata ad una maggiore cautela del suo predecessore – anche nei riguardi della Grecia – ma, nelle grandi linee, non si discosterà di molto dall'altra. Infatti, alla campagna socialista e comunista nei confronti della Grecia, si era aggiunta anche la sinistra democristiana, in particolare attraverso il settimanale ispirato dalla corrente di Forze Nuove, *Settegiorni,* che dedicherà costante attenzione alla scadenza del Consiglio di Europa. E Moro, legato alla sinistra del suo partito, non era certo insensibile a questi richiami.

Il colpo di Stato libico e l'evoluzione della situazione a Malta, offrivano altri argomenti al regime greco che, ovviamente se ne valeva immediatamente.

In settembre, anche sulla scorta di opportune pressioni dei governi imbarazzati a votare contro Atene, ma impossibilitati a non farlo, il Governo greco iniziava a prendere in considerazione l'ipotesi di un suo allontanamento spontaneo dal Consiglio d'Europa, per evitare di subire un voto contrario. È evidente, infatti, che, se un esplicito voto di condanna avrebbe avuto effetti tanto sulla posizione della Grecia nella NATO, quanto sulla stessa opinione pubblica greca, una uscita unilaterale avrebbe circoscritto i danni evitando a diversi Paesi l'imbarazzo di un voto contrario e, dunque, lasciandoli liberi nella più favorevole sede dell'Alleanza Atlantica.

Scarsa fortuna incontrava, invece, l'idea di una soluzione alla «spagnola» per i rapporti con la NATO: uscita «spontanea» dall'alleanza bilanciata da accordi bilaterali con gli USA.

Tale soluzione sembrò prospettarsi in qualche momento; ma si trattava di una via d'uscita solo teoricamente praticabile, comportando una serie di effetti politici tutt'altro che irrilevanti.

Innanzitutto, questa scelta avrebbe comportato un indebolimento della giunta dei colonnelli di fronte al proprio Paese. L'esclusione sarebbe stata letta come l'isolamento del Governo militare dai propri alleati, e un semplice accordo bilaterale, con gli USA, non sarebbe valso ad attenuare la sconfitta politica di un regime che aveva disperato bisogno di legittimazioni internazionali, per consolidarsi.

In secondo luogo, l'uscita della Grecia dalla NATO avrebbe costituito un pericoloso precedente anche per il Portogallo. Anche se nessun alleato avesse posto immediatamente la questione portoghese, il precedente sarebbe stato affermato e questo avrebbe potuto anche incoraggiare le opposizioni lusitane. Tutto ciò era evidentemente sgradito agli USA che, al contrario, da tempo, tentavano di ottenere il consenso degli alleati, per un ingresso della Spagna nell'Alleanza.

In terzo luogo, un eventuale accordo bilaterale avrebbe potuto mantenere agli USA le basi navali greche, ma avrebbe necessariamente comportato un riassetto organizzativo della NATO che – è lecito supporlo – non sarebbe stato indolore.

Infine, la stessa conclusione di un accordo bilaterale sarebbe stata meno scontata di quel che non potesse sembrare: infatti, gli USA avrebbero dovuto accollarsi il costo politico di restare da soli a sostenere il regime greco, con le conseguenze che è facile immaginare tanto nell'opinione pubblica europea, quanto in quella interna. D'altra parte, solo a prezzo di non poca fatica, l'amministrazione Nixon stava riuscendo ad ottenere dal Senato la rimozione del divieto di fornire armamento pesante alla Grecia ed è facile supporre che avrebbe trovato una opposizione anche più dura a concludere un accordo bilaterale con un Paese isolato dagli altri alleati.

Dunque, la soluzione bilaterale aveva ben scarse possibilità di affermarsi e l'unica strada praticabile, nell'ottica dell'amministrazione americana, restava quella di mantenere, ad ogni costo, la Grecia all'interno della NATO. A più forte ragione, questa soluzione sembrava l'unica accettabile ad Atene.

Allo scopo di preparare il terreno alla soluzione auspicata, la diplomazia greca si attivava già da luglio, con una riunione di tutti gli ambasciatori in Europa, che aveva luogo in Svizzera.

Verso la metà di settembre, un dibattito alla Camera spazzava via le illusioni dei greci circa una maggiore flessibilità del nuovo Ministro degli esteri. Moro ribadiva, pur se con toni meno netti, l'impegno

> «dell'Italia nel continuare ad adoperarsi in ogni opportuna sede contro l'attuale regime greco»

Il ministro Pipinelis se ne doleva con il nostro Ambasciatore, chiedendo se non fosse possibile un ammorbidimento del Governo italiano in seno al Consiglio d'Europa; ma D'Orlandi ribadiva che l'Italia non aveva motivo per modificare la sua posizione.

La reazione non si faceva attendere e, puntualmente, scattavano misure economiche contro l'Italia.

Il 15 settembre, falliva un tentativo di mediazione fra Grecia e Danimarca, degli ambasciatori francese e tedesco a Copenaghen.

Il 15 ottobre l'Ambasciatore greco a Roma, Pompuras, effettuava un nuovo approccio presso il nostro Ministero degli esteri per verificare se fosse mutato l'atteggiamento italiano in vista della riunione di dicembre del Consiglio di Europa, ma, ancora una volta, senza esito.

Man mano che la scadenza del Consiglio di Europa si avvicinava, la stampa greca moltiplicava i suoi sforzi per alimentare la campagna sul disordine italiano. Veniva colta l'occasione dello sciopero generale del 19 novembre (e gli incidenti milanesi nei quali perdeva la vita l'agente Annarumma) e, soprattutto, quella degli attentati romani a fine novembre per invocare, in modo sempre più martellante, l'intervento dell'esercito italiano contro il suo Governo. In particolare, *Acropolis* del 28 novembre dedicava un lusinghiero apprezzamento ai campeggi del gruppo di Loris Facchinetti «Europa Civiltà»:

> «Ufficialmente viene definito un campo di esercitazioni sportive. Le autorità italiane, però, sospettano che si tratti di attività più seria. Nel clima generale di anarchia che regna in Italia questi giovani non sono disturbati da nessuno ed hanno tutto il tempo di prepararsi per il 'grande giro' che – bisogna ammetterlo – molti attendono in Italia»

In un estremo tentativo di rendere più duttile l'Italia, si affiancavano le ormai consuete pressioni economiche, avendo però cura, nello stesso tempo, di avviare una interessante trattativa commerciale con la Fiat.

Il 12 dicembre aveva luogo l'attesissima riunione del Consiglio di Europa e la Grecia annunciava il suo ritiro, prevenendo un voto contrario ormai scontato: persa la battaglia di Strasburgo, il regime dei colonnelli si concentrava per non perdere quella più importante dell'Alleanza Atlantica.

Secondo un'agenzia giornalistica, a propiziare la decisione ellenica sarebbe stato lo stesso onorevole Moro, preoccupato che un voto contrario italiano potesse pregiudicare gli accordi con la Fiat per la costruzione di uno stabilimento per la produzione di auto a capitale misto italo-ellenico.

Nella mattinata del 12 dicembre, il presidente Papadopulos, rivolto ai Paesi europei che stavano per sancire l'allontanamento della Grecia dal Consiglio d'Europa, rilasciava alle agenzie stampa la seguente dichiarazione:

> «Stiano attenti. Stiano attenti perchè la democrazia è in pericolo nei loro Paesi. Si mettano all'altezza delle circostanze e affrontino quello che deve essere affrontato: ... la nuova forza sovversiva: l'anarchia»

Nel pomeriggio dello stesso 12 dicembre, avveniva la strage di piazza Fontana, subito addebitata agli anarchici, una interessante coincidenza.

Moro, nel suo memoriale dalla prigione delle Brigate rosse, rievoca l'episodio con queste parole:

> «Io ne fui informato, attonito, a Parigi dove ero, insieme con i miei collaboratori, in occasione di una seduta importante dell'Assemblea del Consiglio d'Europa, che, per ragioni di turno, io mi trovavo a presiedere. Seduta importante, certo, ma non di grandi riflessi politici. Essa si concluse con la sospensione della Grecia per violazione dei diritti umani. Proprio sul finire della seduta mattutina ci venne tra le mani il terribile comunicato d'agenzia, il quale ci dette la sensazione che qualcosa di inaudita gravità stesse maturando nel nostro Paese.»

Dopo la riunione del Consiglio d'Europa, la posizione dell'Italia sulla questione greca subiva un graduale ma netto mutamento, mentre, parallelamente, la posizione della giunta dei colonnelli registrava un crescente consolidamento.

Sino all'incontro di Parigi, l'Italia – a proposito della questione greca – non aveva fatto distinzioni fra i diversi organismi internazionali in cui essa si poneva.

In marzo, la mozione Antonicelli, fatta propria da Nenni a nome del Governo, invitava all'azione in ogni sede internazionale e, conseguentemente, nel consiglio atlantico di Washington dell'aprile successivo, l'Italia si era posta alla testa dello schieramento antiellenico, pur accettando la dilazione al successivo Consiglio di Roma; ancora a settembre, Moro nella sua dichiarazione poc'anzi citata, parlava di azione italiana contro il regime dei colonnelli in «ogni opportuna sede» senza fare alcuna distinzione.

Dopo la riunione di Parigi, Moro rispondeva, a chi chiedeva se la questione greca sarebbe stata posta in altri organismi internazionali (è evidente l'allusione alla NATO):

> «I problemi sono diversi e distinti».

La decisione del Consiglio d'Europa, veniva così disinnescata sia a causa del ritiro greco, che aveva evitato la votazione, sia da questa iniziale distinzione operata dall'Italia.

Il 9 gennaio 1970 un documento della Direzione degli Affari Politici del Ministero Affari Esteri registrava quanto comunicato dall'Ambasciata italiana a Washington in merito ad un incontro con il vice assistente segretario di Stato Rockwell (presumibilmente avvenuto il 17 o il 18 dicembre precedente, in base a quanto desumiamo dalla lettera dell'Ambasciata

a Washington del 19 gennaio 1970). In estrema sintesi, Rockwell aveva espresso «imbarazzo» per le decisioni maturate in seno al Consiglio d'Europa, e preoccupazione per l'eventualità che i Paesi scandinavi ponessero la questione in termini analoghi in seno all'Alleanza Atlantica, con le ovvie conseguenze sulla stabilità del suo fianco meridionale:

> «Ciò che mi ha colpito nella conversazione con Rockwell è la estrema preoccupazione di cui egli si è fatto marcatamente interprete che dall'episodio "Consiglio d'Europa" si scivoli ad un episodio analogo in "NATO" con ripercussioni estremamente gravi per le posizioni militari dell'Alleanza.»

Pur riconoscendo che il processo di ritorno alla normalità democratica in Grecia non sarebbe avvenuto in tempi brevi, Rockwell sosteneva che agli USA non era possibile adottare altra linea che quella di «dare un colpo al cerchio ed uno alla botte», perchè un eventuale mutamento di rotta del Governo di Atene verso la NATO avrebbe avuto effetti disastrosi.

Il Vice Assistente Segretario di Stato sottolineava, invece, la posizione di Bonn, contraria a porre la questione greca in sede NATO, e chiedeva se l'Italia condividesse tale impostazione. Alla richiesta, il rappresentante italiano rispondeva ribadendo la richiesta al Governo USA di esercitare pressioni su quello greco per misure di democratizzazione che rendessero meno onerosa la difesa della presenza di Atene nell'Alleanza, ed aggiungendo che:

> «Quanto al nostro atteggiamento gli ho detto di non potere essergli formalmente preciso, ma mi sono riportato all'Ansa in merito alle dichiarazioni fatte alla stampa da V. E. come Presidente di turno del Consiglio d'Europa dopo la riunione di Parigi»

Rockwell – rifiutando anche di dare assicurazioni sul mantenimento della sospensione di forniture di armamento pesante alla Grecia – ripeteva che gli USA avrebbero potuto fare ben poco per accelerare il processo di normalizzazione democratica in Grecia.

Il rappresentante italiano a Washington concludeva sollecitando istruzioni circa la posizione italiana in sede NATO, chiarendo che un allineamento italiano alle posizioni tedesche

> «sarebbe accolto con vivo interesse e apprezzamento»

da parte del Governo americano. E ciò conferma che, sino a fine dicembre, la posizione italiana in sede NATO, nonostante la sfumata dichiarazione di Moro alla stampa, non era ancora mutata.

Il ministro Moro rispondeva all'Ambasciatore Ortona con una lettera del 2 gennaio 1970 (che, però, non è stata rinvenuta) e, da una successiva lettera di Ortona a Moro deduciamo che in essa erano contenute parziali concessioni alle richieste americane:

> «Rockwell ha recepito con la massima attenzione quanto dettogli e – nell'assicurare che ne avrebbe fatto oggetto di rapporto al Segretario di Stato – ha mostrato frattanto di apprezzare in modo particolare le linee costruttive del nostro attegiamento.»

Lo stesso Rockwell informava Ortona che il Dipartimento di Stato stava studiando l'opportunità di un passo congiunto con la Gran Bretagna presso i Paesi scandinavi perchè essi non ponessero la questione in sede NATO e sollecitava l'Italia ad affiancarsi a tale iniziativa.

Infine Rockwell riferiva ad Ortona sui passi del Governo americano presso la giunta dei colonnelli per ottenere misure di democratizzazione lasciando, peraltro, «comprendere che non ci si fa molte illusioni sui risultati.»

Il 19 gennaio, Moro scriveva all'Ambasciatore D'Orlandi:

> «Da quanto riferito dalla S.V., rilevo che non è sfuggito costì come da parte italiana, prima e durante la riunione di Parigi, sia stata svolta un'azione prudente, intonata all'atteggiamento lineare e allo spirito costruttivo che ha costantemente animato la nostra politica nei riguardi della Grecia. Mi sembra peraltro opportuno che la S.V. non tralasci occasione per confermare con chiarezza a codeste Autorità quello che è stato il nostro atteggiamento che, date le circostanze e le norme statutarie del Consiglio d'Europa, non poteva essere diverso ma che ha anche messo in evidenza la nostra volontà di non esasperare inutilmente una situazione, di per sè già così critica.»

Sembra di cogliere in questa lettera diversi passi indietro rispetto alla posizione italiana: dell'atteggiamento in sede di Consiglio d'Europa si dice – quasi giustificandosi – che esso era dovuto, stanti le circostanze e le norme statutarie; in secondo luogo, nelle conclusioni si accede alla consueta posizione americana per cui solo non inasprendo la situazione e attraverso relazioni improntate a correttezza

> «noi potremo sperare di esplicare una sia pur minima influenza moderatrice sull'azione del Governo Greco».

Il 25 febbraio 1970 l'Ambasciatore a Londra Manzini, informava di un'iniziativa inglese verso i Governi scandinavi in senso filo-ellenico.

Il 26 febbraio, l'ambasciatore negli USA Ortona riferiva, in un appunto, di un incontro con il sottosegretario per gli Affari Politici del Dipartimento di Stato, Alexis Johnson, durante la quale l'americano aveva sondato la disponibilità italiana ad accettare nella NATO anche la Spagna, oltre che, naturalmente, tornare a perorare la causa di Atene.

Il 2 marzo, D'Orlandi telegrafava a Roma di un incontro con l'Ambasciatore USA ad Atene, Tasca:

> «mi ha lasciato chiaramente intendere che è sua intenzione evitare qualunque iniziativa che possa creare inconvenienti per l'attuale Governo ellenico. Egli ha aggiunto che è ferma intenzione degli americani opporsi con tutti i mezzi ad eventuali tentativi di sollevare problema greco in sede NATO»

Il 5 successivo, l'Ambasciatore a Londra Manzini informava la Farnesina che inglesi e tedeschi erano contrari a porre la questione greca in sede NATO e si pronunciavano a favore del ripristino delle forniture militari ad Atene, con la sola esclusione di armi rivolte ad uso interno.

Il 17 aprile, il *New York Times* dava notizia di una fornitura di armi clandestina degli USA alla Grecia, per un importo di 20 milioni di dollari.

Il 29 aprile, l'ambasciatore a Washington Ortona scriveva a Moro relazionando su un suo incontro con l'Assistant Secretary Sisco che aveva ribadito le preoccupazioni americane per un eventuale passo degli scandinavi contro la Grecia in sede NATO:

> «l'area in cui è situata la Grecia è di troppo interesse NATO perché non si debba cercare di mantenervi un alleato.»

Lo stesso 29 aprile, il rappresentante italiano presso il Consiglio Atlantico a Bruxelles, Gasparini, dava notizia dell'opposizione alla ripresa delle forniture militari alla Grecia, da parte del rappresentante danese. A seguito di tale opposizione, il Segretario Generale dell'Alleanza, Manlio Brosio, convocava presso di sé i rappresentanti permanenti di USA, Germania, Inghilterra ed Italia per isolare il danese (mentre olandesi e norvegesi assumevano una cauta posizione intermedia fra i due gruppi).

L'Italia, dunque, abbandonava anche la posizione di cauta mediazione tenuta da gennaio in poi, per passare decisamente nel capo filo-ellenico.

Il 2 maggio la Direzione degli Affari Politici del Ministero Affari Esteri, per il tramite di Gaja, invitava le rappresentanze diplomatiche all'Aja, Copenhagen e Oslo (informandone quelle a Bonn, Londra, Washington e la rappresentanza presso la NATO) ad attivarsi presso i Ministeri degli esteri dei rispettivi Paesi, per rimuovere l'opposizione danese, appoggiata, pur cautamente, da norvegesi ed olandesi, all'inclusione della Grecia nel programma di aiuti militari dell'Alleanza; e ciò in vista della riunione del Comitato di pianificazione difesa della Nato, prevista per l'8 successivo.

Il 6 maggio, Ortona telegrafava su un suo incontro con Hillebrand – stretto collaboratore di Kissinger – riportando l'apprezzamento manifestato dal suo interlocutore per l'opera svolta dalla diplomazia italiana, al fianco di quelle americana, tedesca ed inglese, presso i governi di Danimarca, Olanda e Norvegia.

Lo stesso 6 maggio, la rappresentanza italiana ad Oslo, di intesa con i rappresentanti di USA e Germania, si rivolgeva al sottosegretario agli Affari Esteri norvegese Jacobsen, sempre per la stessa ragione.

Ma l'attivismo delle diplomazie di Italia, Germania, Inghilterra ed USA per ammorbidire gli scandinavi, non sortiva alcun effetto e, pertanto il Comitato di pianificazione difesa della NATO rinviava le sue decisioni in materia di aiuti militari.

A seguito di tale rinvio, Moro, il 16 maggio, telegrafava agli Ambasciatori italiani all'Aja, Bonn, Copenaghen, Londra, Oslo e Washington, oltre che alla rappresentanza presso la NATO, per invitarli a compiere i passi necessari ad evitare che gli scandinavi ponessero la questione greca nell'ormai imminente Consiglio dell'Alleanza.

L'unico riscontro positivo giungeva dall'Aja: l'Ambasciatore italiano assicurava con telegramma del 20 maggio che il Governo olandese non aveva intenzione di porre la questione greca nella riunione NATO.

Da Oslo, invece, giungeva una notizia solo parzialmente rassicurante (Telespresso nr. 1369 del 25 maggio): il Partito di Sinistra (liberale) aveva presentato al Parlamento norvegese una mozione, che impegnava il Governo a chiedere l'esclusione della Grecia dalla NATO, mentre i laburisti ne avevano presentato una più sfumata; al termine della discussione, lo *Storting* aveva deciso di rinviare entrambre le mozioni alla Commissione per gli affari esteri, e, in questo modo, il Governo aveva ottenuto di poter partecipare alla riunione NATO di Roma senza alcun vincolo. Sotto questo aspetto, era stata evitata la soluzione peggiore, dal punto di vista dell'Alleanza atlantica, ma restava, pur sempre, l'atteggiamento generalmente non favorevole del Governo norvegese nei confronti della Grecia.

Le notizie meno confortanti provenivano da Copenaghen, dove il nostro Ambasciatore, Clementi, non riusciva ad ottenere altra assicurazione, dal sottosegretario Jacobsen, che il punto di vista italiano «verrà tenuto opportunamente presente dal Governo danese».

Il 19 maggio, l'onorevole Moro, durante un suo viaggio, effettuava una sosta non prevista ad Atene.

A fine maggio, si svolgeva l'atteso Consiglio atlantico, durante il quale la questione greca veniva sollevata dai soli rappresentanti di Danimarca e Norvegia; il solo rappresentante olandese la riprendeva, con un brevissimo cenno, e la conferenza si concentrava su altri temi, quali la distensione Est-Ovest. La crisi era superata.

Il 29 maggio l'Ambasciatore ad Atene D'Orlandi telegrafava a Roma:

> «...indubbiamente Governo ellenico ha registrato un successo con il riuscire a circoscrivere iniziative che Governi scandinavi intendevano prendere e col far sì che solo Ministri esteri Danimarca e Norvegia abbiano accennato espressamente a regime ellenico. Opinione pubblica locale infatti riteneva – basandosi su quanto era successo in seno al Consiglio d'Europa – che un maggior numero di delegati sollevassero questione....Quanto si è verificato a Roma ha provocato una profonda delusione in ambienti opposizione – specie in quelli del centro e della sinistra – che avevano ritenuto, che Paesi europei avrebbero, a seguito di quanto fatto nel Consiglio d'Europa, svolto un'azione più incisiva in merito a questione di cui trattasi.»

Soddisfazione esprimeva anche il Segretario generale della Farnesina, Gaja, in una sua lettera del 15 giugno 1970 agli ambasciatori italiani a Bonn, Londra e Washington:

> «Come avrai visto, il dibattito alla NATO si è concluso senza che nulla di grave accadesse in relazione alla presenza greca, ciò che ha senza dubbio facilitato il positivo risultato della riunione nel tema essenziale dei rapporti Est-Ovest....
>
> ...Nell'attesa che si dia corso all'auspicata normalizzazione, sarebbe utile un qualche intervento presso i Partiti Socialisti Italiani, al fine di evitare che il Governo si trovi sin d'ora rigidamente vincolato in posizioni che compromettono l'integrità dell'Alleanza.»

Alla lettera era allegato il testo di una diversa missiva di Gaja all'Ambasciatore ad Atene, D'Orlandi:

> «il dibattito alla NATO si è chiuso senza che nulla di grave accadesse circa la partecipazione greca all'Alleanza.
>
> Non si può certo nascondere che, se ciò è avvenuto, lo si è dovuto meno all'azione greca, che a quella di altri Paesi atlantici. Sono stati infatti gli sforzi congiunti

di vari Ministri, volti ad attenuare gli attacchi al Governo di Atene che altri membri dell'Alleanza, ed in particolare Danimarca e Norvegia, erano decisi a effettuare, quelli che hanno potuto far sì che anche questa volta la questione greca sia stata evocata senza particolari conseguenze.

Anche per parte nostra, come sai, non si era mancato di intervenire prima della riunione atlantica, sia a Copenaghen che ad Oslo, per svolgere presso tali governi un'azione moderatrice, ispirata unicamente dal nostro desiderio di evitare nell'attuale momento il pericolo di fratture nell'Alleanza e di rendere più credibile quell'apertura all'Est, che a nostro avviso doveva essere uno degli obiettivi principali del Consiglio di Roma. Alla vigilia della riunione poi abbiamo continuato ad operare nello stesso senso nel corso di un importante incontro di Ministri presso il Segretario Generale Brosio.

... Come giustamente rilevi nella tua comunicazione del 29 maggio, è fuori dubbio che il Governo di Atene ha ottenuto, in definitiva, nella riunione atlantica di Roma, solo sei mesi di tregua. Le pressioni già manifestatesi si rinnoveranno immancabilmente ed in forma ben più grave nel prossimo futuro.

... Di qui, a nostro avviso, la necessità che al più presto, e comunque, prima della prossima riunione del Consiglio Atlantico, sia realizzato quel calendario di scadenze legislative relative all'attuazione della Costituzione che il primo ministro Papadopulos ha annunciato a più riprese e da ultimo nella sua conferenza stampa del 10 aprile u.s....

Tuttavia la preoccupazione che le attuali tensioni possano continuare ad aggravarsi ci spinge a considerare impellente l'attuazione, da parte del Governo di Atene, oltre che degli adempimenti costituzionali di cui sopra, anche di qualche gesto rilevante, specie sotto il profilo umanitario, al fine di migliorare quella che, con espressione anglosassone, potrebbe definirsi «*the image*» della Grecia di fronte all'opinione pubblica internazionale....

Rimane la questione delle torture e dei detenuti politici. Come puoi ben immaginare, noi siamo continuamente assillati con richieste di interventi in loro favore. ... Se nel corso delle tue conversazioni costì, ti fosse possibile evolgere un qualche interessamento, la cosa potrebbe essere utile anche al fine di futuri sviluppi».

Al di là della non soverchia sensibilità verso la sorte dei torturati e detenuti politici greci, la lettera di Gaja (cui rispondeva, con toni analoghi, l'Ambasciatore Ortona) si presta ad alcune considerazioni non marginali.

Innanzitutto, la previsione di Gaja sul rinnovarsi delle pressioni antielleniche si rivelerà inesatta. Effettivamente, in luglio la Norvegia presenterà un nuovo ricorso alla Commissione per i Diritti dell'Uomo contro la Grecia, ma senza alcun esito e la decisione di condanna della stessa Commissione – che giungerà ad ottobre resterà priva di qualsiasi effetto. Così come non avranno esito le ultime resistenze al Senato americano contro gli aiuti militari alla Grecia.

L'aggravarsi della situazione nel Mediterraneo – in particolare per l'aggravarsi della crisi mediorientale – regalerà un ottimo argomento per accantonare definitivamente la questione greca ed anche l'azione moderatrice sul Governo greco andrà sfumando.

In settembre l'Olanda comunicherà la propria decisione di approvare il piano del Cpd della NATO, non sollevando più la questione greca.

Nello stesso mese di settembre il nostro Ambasciatore ad Atene segnalava il rafforzamento delle posizioni di Papadopulos nella giunta e della giunta, nel Paese, al punto che non si parlava neanche più di una futura normalizzazione democratica: il regime militare aveva raggiunto lo scopo di far accettare la propria posizione nella comunità internazionale e, con esso, quello connesso di stabilizzarsi all'interno. A sancirlo defini-

tivamente provvederà la visita del Segretario di Stato Laird che, nell'annunciare il ripristino delle forniture militari ad Atene, precisava che esso non era:

> «in alcun modo collegato a promesse greche circa il ristabilimento della democrazia».

Commentava l'Ambasciatore ad Atene:

> «l'uomo politico americano – con le sue dichiarazioni circa inesistenza collegamento tra ripristino aiuti militari e evoluzione costituzionale in Grecia – ha virtualmente riconosciuto la legittimità regime ellenico e impossibilità per Washington fare ulteriori pressioni su Atene per normalizzazione, anche se non mancheranno in avvenire "suggerimenti amichevoli" quando si tratterà di superare determinate difficoltà contingenti».

Dunque, la previsione di Gaja risultava totalmente smentita e, se l'obiettivo delle diplomazia italiana era stato quello dichiarato – di mantenere la Grecia nella NATO anche per poter esercitare una influenza moderatrice ed affrettare il ritorno alla democrazia – esso poteva dirsi pienamente fallito.

Gaja, invece, nella sua lettera del 15 giugno, parla dell'esito della riunione romana compiacendosene, anzi ascrivendo il merito di esso più all'azione di alcuni Ministri atlantici (fra cui, evidentemente, quello italiano) che a quella del Governo greco. E tale concetto sarà ulteriormente spiegato da Gaja nella sua lettera dell'11 luglio ad Ortona, dove si precisa che era stato necessario intervenire per evitare che i rappresentanti di Olanda e Belgio si associassero agli scandinavi.

Dunque, l'operato della Farnesina era stato assai rilevante nel determinare il risultato della riunione romana. Per certi versi, potremmo dire che esso era stato determinante: molto difficilmente la posizione antiellenica sarebbe caduta nel vuoto se – come era parso solo un anno prima a Washington – a sostenerla fossero stati, insieme ai due Paesi scandinavi, anche Italia, Olanda e Belgio (e nella ritirata di questi due Paesi, abbiamo visto che il ruolo dell'Italia era stato rilevante). Forse la NATO non avrebbe accettato, nella sua maggioranza, di condannare il Governo castrense ateniese, ma la questione sarebbe rimasta aperta, creando non pochi problemi alla stabilizzazione internazionale ed interna del regime. Le stesse opposizioni al piano di aiuti militari, nel Senato USA, avrebbero potuto contare su un prezioso argomento in più: il rischio di raffreddare i rapporti con una parte considerevole dell'Alleanza.

Non avevano visto male i colonnelli di Atene, quando avevano individuato nell'Italia la chiave di volta per sbloccare la situazione. E l'improvviso miglioramento delle relazioni ne fa fede: in ottobre l'ambasciatore Pisa, da Atene, faceva sapere dell'apprezzamento greco per la nuova posizione italiana, mentre in novembre l'Ambasciatore greco Pompuras, dato atto del nuovo corso della politica italiana verso la Grecia, chiedeva

al responsabile degli affari politici del Ministero affari esteri se non fosse giunto:

> «il momento di compiere un passo avanti, promuovendo un miglioramento dei rapporti italo-greci, ad esempio nei settori culturale ed economico».

Dunque, anche i colonnelli greci avevano percepito con nettezza il progressivo slittamento dell'Italia dal campo avverso a quello a sé più favorevole.

Conviene, a questo punto, riassumere schematicamente le fasi della politica italiana in merito alla questione greca:

1) **da febbraio a luglio del 1969:** (ministro degli esteri Nenni) visita di Papandreu, mozione Antonicelli, prima crisi diplomatica con la Grecia; alla conferenza NATO di Washington l'Italia si schiera con gli scandinavi contro i greci ed accetta un rinvio all'anno successivo; in maggio Nenni ottiene da Consiglio d'Europa di fissare la data entro cui decidere definitivamente sulla questione;

2) **dal luglio al novembre 1969:** crisi di Governo, ministro degli esteri Moro, speranze greche che la nuova direzione della Farnesina abbandoni la linea anti-ellenica; in settembre dibattito alla Camera e conferma degli orientamenti sulla questione greca; seconda crisi diplomatica e sanzioni economiche contro l'Italia; campagna della stampa greca sul disordine sociale in Italia; ancora in questa fase la Farnesina non ritiene che la questione greca vada posta differentemente nei diversi contesti internazionali (Consiglio di Europa e NATO), primi interventi americani per tenere distinta la questione in Consiglio d'Europa da quella in sede NATO;

3) **12 dicembre 1969:** Consiglio dei Ministri del Consiglio d'Europa: la Grecia si ritira per evitare un voto sfavorevole che pregiudicherebbe anche la successiva scadenza in ambito NATO. Moro mantiene la posizione di condanna italiana e consiglia ai greci il ritiro spontaneo;

4) **metà dicembre 1969-gennaio:** Moro dichiara che «il problema della Grecia si pone in modo diverso e distinto» negli organismi internazionali diversi dal Consiglio d'Europa, modificando la precedente posizione italiana; intervento americano presso la nostra ambasciata a Washington per chiedere l'allineamento dell'Italia alla posizione tedesca, l'Ambasciatore chiede istruzioni;

5) **febbraio-maggio:** l'Italia si allinea alla posizione di Inglesi e Tedeschi, accetta di far parte del gruppo di pressione sugli scandinavi perchè non pongano neppure la questione greca in sede NATO; Brosio indice una riunione ristretta con i rappresentanti inglese, americano, tedesco e italiano per isolare i danesi sulla questione del piano predisposto dal Comitato pianificazione difesa;

6) **fine maggio:** riunione NATO a Roma, l'Italia esercita pressioni su Olanda e Beglio per isolare gli scandinavi e scongiurare che si ponga la questione greca.

Come si vede, in tredici mesi, la posizione subisce un ribaltamento totale, portando, gradualmente, l'Italia dal fronte più ostile al regime greco

a quello più favorevole ad esso e lo *spartiacque* che segna l'inizio dello slittamento è segnato dal 12 dicembre, dopo la riunione del Consiglio d'Europa.

Il regime greco, dal canto suo, ottenuta la conversione dell'Italia, superava il momento peggiore sul piano internazionale e, conseguentemente, si consolidava all'interno.

Altri documenti – ugualmente reperiti di recente – segnalano un'altra ragione di conflitto fra la giunta ellenica e il nostro Paese, riguardante le attività della Resistenza greca in Italia.

Infatti, la particolare vicinanza geografica e la presenza di una forte sinistra, vivamente interessata agli sviluppi della situazione greca, facevano dell'Italia il terreno di elezione delle attività della Resistenza greca. Fra i più attivi nel sostegno alla Resistenza greca si mostrava il PSI nel fornire appoggi finanziari e politici agli esuli greci, come, ad esempio, il finanziamento per la pubblicazione della rivista *Grecia*, redatta da un gruppo vicino a Papandreu. Nel dicembre del 1969, i «Comitati greci contro la dittatura» indissero a Parigi, in vista della riunione del Consiglio d'Europa, una manifestazione europea alla quale avrebbe dovuto partecipare, fra gli altri, anche l'onorevole Nenni.

E proprio alla rivista *Grecia* (n. 2), nel novembre del 1969, Andreas Papandreu rilasciava un'intervista per annunciare la costituzione di una sorta di esercito di liberazione nazionale greco. La sortita di Papandreu è confermata da una nota informativa dell'Ufficio Affari Riservati del 24 agosto precedente (recentemente trovata nell'archivio della Direzione centrale della polizia di prevenzione):

> «I capi della resistenza greca di osservanza non comunista si sono riuniti..
>
> La riunione è stata presieduta da Michel Raptis (detto Pablo), capo di una tendenza marxista rivoluzionaria transfuga dalla Quarta Internazionale (trotzkista); vi hanno tra l'altro partecipato inviati di Papandreu e rappresentanti di fazioni della «sinistra rivoluzionaria» tra i quali emissari della corrente «cinese» del comunismo ellenico.
>
> Nel corso della riunione è stato deciso di intensificare la lotta contro il regime dei Colonnelli, intendendo per «lotta» la «lotta armata». La decisione assunta all'unanimità – con l'eccezione dei soli «cinesi» i quali hanno infatti dichiarato d'essere molto perplessi sull'inasprimento della situazione in Grecia – è stata quindi quella della promozione, a partire dal prossimo autunno, di una «ondata di terrorismo» in Grecia con l'obiettivo di dar vita o a un tentativo insurrezionale generale, o a quantomeno ad «isole» di «resistenza armata» in varie località del Paese.
>
> A tale scopo s'è anche parlato di intensificare l'addestramento militare dei fuorusciti politici e dei lavoratori ellenici in Europa prima di inviarli clandestinamente a rafforzare la resistenza in Grecia. Per tutto questo è stato deciso infine:
>
> *a)* di affidare la direzione dell'addestramento militare a Pablo;
>
> *b)* di svolgere tale addestramento teorico e pratico in Italia;
>
> *c)* di favorire il trasferimento dello stesso Pablo dalla Svizzera, dove vive, in una città italiana, preferibilmente Roma».

La nota è assai più rilevante di quanto non sembri e merita più di una considerazione.

Infatti, l'iniziativa armata rappresentava una minaccia di considerevole entità per il regime, in quanto essa cadeva in un momento particolarmente delicato (siamo nei mesi che precedono immediatamente la riunione

al Consiglio d'Europa), nel quale i colonnelli avevano bisogno di dimostrare l'avvenuta stabilizzazione del regime e la sua sostanziale accettazione da parte dei greci. Un tentativo di insurrezione generale, o anche solo il manifestarsi di sacche di resistenza, avrebbe denunciato la precarietà del potere dei colonnelli, inducendoli, inoltre, ad un'opera di repressione che, a sua volta, avrebbe apportato ulteriori problemi.

La presenza di Michel Raptis a capo dell'iniziativa indicava che la minaccia non andava affatto sottovalutata: greco, ma da tempo emigrato, era stato segretario della IV Internazionale sino ai primi anni Sessanta, durante la rivoluzione algerina era stato fra i più attivi sostenitori del Fronte di Liberazione Nazionale (fra l'altro aveva organizzato una piccola fabbrica clandestina che aveva prodotto circa 10.000 mitra che era riuscito a far giungere al Fronte di Liberazione Nazionale passando le linee), conquistandosi una notevole fama internazionale (in occasione del suo arresto firmarono per la sua liberazione centinaia di personaggi fra cui Jean Paul Sartre, Salvador Allende, Fenner Brockway, Lelio Basso, Michel Rocard, Roger Blin).

Dunque, un personaggio con vasti contatti, che poteva disporre di una rete di militanti a livello internazionale e che aveva già dimostrato capacità organizzative non comuni nella lotta armata.

Appare significativo l'aperto fiancheggiamento del PSI: l'iniziativa era collegata a Papandreu che la annunciava sulle pagine di un giornale finanziato dal PSI, lo stesso Papandreu che, dopo il suo viaggio in Italia, aveva organizzato la conferenza di Parigi alla quale aveva assicurato la sua adesione Nenni. Inoltre si parlava di un prossimo trasferimento di Raptis a Roma per meglio seguire l'iniziativa: abbastanza di che motivare la violenta ostilità dei colonnelli di Atene contro l'Italia e, più in particolare, il PSI.

Nulla sappiamo della successiva evoluzione dell'iniziativa di Papandreu e Raptis e del perchè essa si sia fermata, ma è ragionevole supporre che la successiva evoluzione politica abbia influito non poco nel renderla impraticabile: la particolare situazione italiana all'indomani della strage di Milano rendeva, verosimilmente, poco agibile il nostro Paese come base. Ma, soprattutto, la rapida evoluzione diplomatica – nettamente sfavorevole all'opposizione ellenica – faceva venir meno le principali ragioni politiche dell'operazione: una volta stabilizzata la situazione internazionale della Grecia, il tentativo di far cadere la giunta attraverso una serie di attentati appariva fuori tempo.

E dunque, un ulteriore motivo che testimonia dell'interesse della giunta ateniese ad una azione dura ed urgente contro l'Italia.

Tutto ciò, ovviamente, non prova che il regime ateniese abbia avuto responsabilità dirette nella strage, ma che aveva un obiettivo e rilevante interesse a destabilizzare il nostro Paese e che, dunque, la pista greca non ci appare per nulla «dilettantesca».

Anzi, diversi elementi ulteriori depongono a favore di una sua più attenta riconsiderazione.

In primo luogo, ci sembra interessante rileggere i passi che Moro vi dedica nel suo «memoriale di via Monte Nevoso»:

> «La c.d. strategia della tensione ebbe la finalità, anche se fortunatamente non conseguì il suo obiettivo, di rimettere l'Italia nei binari della 'normalità' dopo le vicende del 1968 ed il cosidetto autunno caldo. Si può presumere che Paesi associati a vario titolo alla nostra politica e quindi interessati ad un certo indirizzo vi fossero in qualche modo impegnati attraverso i loro servizi di informazioni. Su significative presenze della Grecia e della Spagna fascista non può esservi dubbio ..... (p. 49) A questo punto devo ricordare una singolare dichiarazione fatta dall'allora segretario della DC onorevole Forlani e cioé che non si poteva escludere l'ipotesi di interferenze esterne....Ricordo che vi furono insistenti richieste di chiarimento da parte comunista. Ma non è difficile immaginare che intanto un riferimento dovesse essere fatto a Spagna e Grecia, nei quali Paesi la robusta presenza di militanti fascisti è stata chiaramente confermata al cadere della dittatura...» (p. 53)

Inoltre nello stesso memoriale, Moro ricorda di aver appreso la notizia della strage (collocando il momento «sul finire della seduta mattutina»: un aspetto mai chiarito) durante la seduta del Consiglio di Europa sulla questione greca.

Come si vede, il memoriale non contiene alcuna notizia precisa, in compenso le affermazioni sono nette (« non è difficile immaginare...») o, addirittura, perentorie («non può esservi dubbio»), il che assume particolare valore in considerazione dell'abituale stile prudente e pacato che Moro mantiene anche nella stesura del memoriale. Appare altrettanto interessante notare la costante menzione di Grecia e Spagna, mentre non compare alcun riferimento al Portogallo (e di questo diremo più avanti).

In secondo luogo, ci sembra opportuno approfondire una vicenda che, pur nota, riceve altra luce da quanto emerso in epoca successiva, nel corso delle inchieste giudiziarie e parlamentari.

Il caso riguarda un presunto traffico di armi con la Grecia attribuito a Franco Freda. Scrive Marco Sassano nel suo libro "La politica della strage" edito da Marsilio nel 1972:

> «... su segnalazione del missino Forziati, i carabinieri del servizio segreto... scoprono ad Aurisina sul Carso due grandi depositi di armi e di esplosivi di provenienza NATO, via Grecia, che vengono attribuiti alla centrale terroristica di Freda.
>
> Il primo deposito consiste di tre grandi scatoloni metallici contenenti pistole e mitra e ben ventiquattro sacchetti da un chilo ciascuno di plastico dal potenziale distruttivo terrificante. Negli stessi scatoloni si trovano centinaia di metri di miccia, decine di detonatori, molti accenditori a pressione, alcune trappole e molte matite esplosive e, infine, alcuni ordigni già predisposti. Nel secondo deposito si trovò un solo scatolone con un quantitativo di armi e di munizioni proporzionato.» (p. 47).
>
> «... I contenitori metallici delle armi denunciano la provenienza NATO del materiale; alcune altre scritte sembrano indicare come luogo di origine la Grecia. I contenitori sono identici a quello rinvenuto in casa del Marchesin insieme alle armi personali di Ventura» (p. 118-119)

Il tipo di armi ed esplosivi ed il luogo del ritrovamento, richiamano immediatamente alla memoria il Nasco di Aurisina e la nota vicenda della sua scoperta, nel febbraio del 1972, a proposito della quale, leggiamo nella prerelazione Gualtieri sull'inchiesta condotta dalla Commissione

stragi in ordine alle vicende connesse all'operazione Gladio, approvata il 20 giugno 1991 (X legislatura, doc. XXIII n. 36):

> «È stato detto che questo fu l'unico Nasco perduto, ma, nel documento predisposto il 1º marzo 1972 dal colonnello Fortunato per il generale Miceli... è scritto che quando fu prospettato al capitano Zazzaro, recatosi sul posto, di recuperare il materiale, questi decise di soprassedere "come è stato fatto nell'unica analoga circostanza verificatasi in passato". Qual è questa cicostanza? E in che anno avvenne? E perchè questa perdita non suscitò l'allarme che suscitò invece Aurisina?» (p. 41)

Sorge il dubbio che, quella «analoga circostanza» si riferisca sempre al deposito di Aurisina ed alla vicenda – che vede coinvolto Freda – di cui abbiamo detto subito prima.

Su un altro traffico d'armi con la Grecia ha deposto anche Paolo Pecoriello – nel corso dell'istruttoria sull'eversione in Lombardia – riferendolo, però, non ad Ordine Nuovo ma ad Avanguardia Nazionale.

Infine, non sembra inutile una riconsiderazione dello stesso rapporto Kottakis alla luce di quanto emerso nelle più recenti inchieste giudiziarie.

Infatti, pur accettando che il rapporto Kottakis sia un falso (e, per la verità, qualche dubbio sulla esattezza delle conclusioni tratte dal SID, sulla base delle notizie fornite dal servizio segreto ellenico, è lecito nutrirlo), non viene affatto meno l'interesse a valutare le informazioni che esso contiene. Infatti, non necessariamente un documento apocrifo è anche non veritiero, così come un documento autentico non sempre dice cose vere. Il rapporto in questione può benissimo essere stato prodotto da persone od organizzazioni diverse da quelle cui esso vorrebbe appartenere, ma, non per questo le sue notizie sarebbero necessariamente false. Sicuramente, chi confezionò il rapporto era persona molto informata, perchè all'epoca della sua pubblicazione non era affatto nota la matrice di destra degli attentati alla Fiera di Milano; inoltre, la vicenda del padiglione Fiat trova riscontro in recentissime testimonianze.

E, dunque, non appare del tutto infondata neppure la notizia che esistesse un «signor P» impegnato a raccordare la giunta dei colonnelli con settori politici e militari italiani, forse, in vista di un colpo di Stato.

Abbiamo già detto che l'ipotesi Rauti non ha retto alle verifiche e non emerge alcun dato che possa indurre a rivedere questo giudizio.

L'ipotesi Pacciardi, invece, merita qualche riflessione in più. Come è noto, l'*ex* Ministro della difesa ha sempre categoricamente smentito di essere il "signor P." e, pur ammettendo di essere stato ad Atene, nella primavera del 1969, ne dava una spiegazione totalmente privata. Questa versione è stata riproposta da Pacciardi anche di recente, nel suo libro-intervista:

> «...Io conoscevo da molto tempo il ministro degli esteri greco, Pipinelis. Non era un militare, ma un uomo politico di cultura e di formazione occidentali, amico di Van Zeland e dei laburisti inglesi. Eravamo insieme nel comitato direttivo della Free Europe, l'organizzazione creata dagli americani a Monaco, che utilizzava un'emittente radiofonica per diffondere notizie e commenti nell'Unione Sovietica e in tutta l'Europa Orientale. La storia del mio viaggio in Grecia, di cui allora si parlò molto e a sproposito, andò così. Mia moglie si era rotta un braccio in un incidente automobilistico vicino a Grosseto. Quando guarì, le proposi di andare per un breve

periodo a Corfù. Partimmo. Arrivati ad Atene, telefonai a Pipinelis. E lui fu gentilissimo. Venne subito a trovarci. Mi mise a disposizione un'automobile per visitare il Partenone, per girare la città. Finì che non andammo più a Corfù e restammo ancora qualche giorno nella capitale greca. Non nascondo che Pipinelis mi disse cento volte: vieni a conoscere il capo del Governo, Papadopulos. Ma io gli risposi sempre: ci mancherebbe altro, non voglio vederlo, né lui né i suoi colonnelli.

...c'è anche dell'altro. In quel periodo la Comunità economica europea aveva deciso di fare un'inchiesta sulla Grecia. E ad Atene aspettavano da un momento all'altro una delegazione della CEE. Molti antifascisti greci, oppositori del regime di Papadopulos, credettero che io facessi parte di quella delegazione. E, in gran segreto, mi fecero avere in albergo una serie di lettere che documentavano l'autoritarismo del regime. Le conservai e, al mio rientro in Italia, le consegnai a Nenni, allora ministro degli esteri, raccontandogli l'episodio».

Ed, al giornalista che chiedeva se avesse querelato i giornali che avevano avanzato l'ipotesi che lui fosse "il signor P:", il *leader* repubblicano rispondeva:

«Certamente. Ed avrei pregato Nenni di venire a testimoniare al processo. Ma, nel frattemo, si seppe che il P. che aveva avuto contatti con i colonnelli, di cui parlava *The Guardian* era Pino Rauti, non Pacciardi. I giornali italiani riconobbero che avevano avuto torto, che si erano sbagliati. Si scusarono ed io ritirai la querela » (LOTETA p. 108-9).

Ben diversa è la versione di quel viaggio che si ricava da due note inviate dall'Ambasciatore D'Orlandi (ed anche esse recentemente rinvenute). Da esse deduciamo:

a) che Pacciardi si era incontrato più volte sia con il ministro Pipinelis che con l'Ambasciatore D'Orlandi;

b) che la conversazione con Pipinelis aveva avuto come suo argomento centrale la vicenda della visita di Papandreu e che Pacciardi di questo aveva chiesto all'Ambasciatore, riportando l'insoddisfazione del Governo greco per le spiegazioni fornite da Pedini;

c) che Pacciardi aveva sollecitato anche il parere personale dell'Ambasciatore, assicurando che ne avrebbe riparlato con Pipinelis;

d) che dopo il successivo incontro fra Pacciardi e Pipinelis, l'incidente sembrava risolto e questo lascia intendere che non si era trattato solo di conversazioni private, ma di una sorta di mediazione nella quale, a Pacciardi, era stato dato (o egli si era attribuito) il ruolo di portavoce ufficioso del Governo greco.

Dunque, una spiegazione che si colloca a metà strada fra l'ipotesi del rapporto Kottakis (che vede nel signor P. – ove questo si possa identificare in Pacciardi – un agente organico del regime greco) e quella tutta privata fornita dallo stesso interessato.

Una versione parzialmente diversa, ma sostanzialmente convergente, emerge dalla nota confidenziale del 9 dicembre 1969 (rinvenuta presso l'archivio della Direzione centrale della polizia di prevenzione):

«Dopo le rivelazioni del giornale londinese *The Guardian* sui presunti rapporti della giunta militare greca, che è al Governo, con elementi italiani di estrema destra,

è venuto fuori il nome di Randolfo Pacciardi, che nella predetta pubblicazione era vagamente accennato con la lettera P.

Poichè il suo nome, come è noto, era stato fatto da organi stampa italiani, egli ha sentito il bisogno di smentire i suoi presunti rapporti con i colonnelli greci, dando una sua versione del viaggio ad Atene, compiuto nel marzo del corrente anno. Da indagini riservate compiute presso l'amministratore del giornale «Nuova Repubblica», diretto di fatto da Pacciardi, ed anche del movimento giovanile che fa capo allo stesso Pacciardi, si è in grado di appurare come siano andate effettivamente le cose. Il predetto amministratore Camillo Romiti, per riferimenti diretti attinti a fonte autorevole, ha potuto ricostruire l'episodio con una verosimiglianza che rettifica sostanzialmente la «smentita» di Pacciardi. Dunque – osservava l'interpellato – Pacciardi ad Atene ci è andato. Ma, secondo lui, come tappa verso Istambul, in compagnia della moglie, che per rimettersi dall'incidente automobilistico, invece di starsene a riposo a Roma, sente il bisogno di mettersi in viaggio. Essendosi fermati ad Atene, i coniugi Pacciardi si incontrano con il ministro degli esteri Pipinelis, il quale consulta Pacciardi su presunti contatti del Governo italiano con l'esule Papandreu. Pacciardi è un personaggio politico fuori gioco, e per giunta acre oppositore del Governo, qualificato, sul suo giornaletto, con gli epiteti più ingiuriosi. Perciò è Pipinelis che ha cercato Pacciardi, o è Pacciardi che ha cercato Pipinelis? La seconda ipotesi è la più verosimile, e che avvalora quindi i sospetti denunciati dal Guardian e corredati da un documento assai compromettente. Vero è che Pacciardi dice di aver informato l'ambasciatore italiano ad Atene del suo incontro con Pipinelis, ma non poteva farne a meno, non essendo in grado di tenerlo celato. Stabilito dunque che i contatti con il Governo dei colonnelli ci sono stati, resta da accertarne lo scopo. Ed è presto detto. Pacciardi, per reagire all'isolamento in cui si trova in Italia, tanto verso le forze di sinistra, quanto verso quelle di destra, vuol far credere di essere a capo di un movimento giovanile assai attivo ed intraprendente, ma sostanzialmente inesistente, per ottenere cospicui finanziamenti di cui fa un uso del tutto personale, ed anche famigliare. Per questo si è recato a Parigi cercando di assicurarsi un certo credito presso il gollismo, e con De Gaulle al potere ci è riuscito. Altrettanto avrà cercato di fare con i colonnelli greci. Il direttore nominale di Nuova Repubblica, Giano Accame, molto vicino alla corrente politica del *Borghese*, ha fatto un viaggio ad Atene anche lui, evidentemente in stretto collegamento col suo principale Pacciardi. Al ritorno egli ha cercato di spiegare che i colonnelli non sono fascisti. Questo il dietroscena esatto della "smentita" di Pacciardi».

Ricordiamo di sfuggita che Giano Accame svolse al Parco dei Principi un intervento dedicato proprio alle associazioni segrete degli ufficiali greci (in particolare quella dell'«Idea») ed al ruolo di esse nella lotta al comunismo.

Quanto al «Rapporto Kottakis», ci sembra che la vicenda, troppo frettolosamente archiviata come quella di un apocrifo sul quale pesa il sospetto di un depistaggio del servizio inglese, vada riconsiderata sotto altra luce, valutando queste ipotesi:

a) il rapporto Kottakis non è affatto un falso, ma un documento autentico e veritiero. A smentirne l'autenticità c'è solo la parola del Servizio greco e, per quanto la giunta dei colonnelli fosse caduta da alcuni mesi, come non pensare che nel servizio vi fossero ancora elementi interessati a troncare quella pista? Peraltro nessun Servizio, anche dopo la più traumatica delle rotture, avrebbe interesse a dichiarare autentico un documento di quel genere che gli fa carico di una ingerenza gravissima in un altro Paese, per di più alleato.

b) che il rapporto non sia autentico, ma che l'apocrifo sia stato prodotto dai servizi inglesi sulla base di informazioni veritiere e, dunque, non depistanti.

c) che il documento – falso o autentico, in questo caso non ha importanza – sia stato volontariamente messo in giro dal servizio greco in funzione intimidatoria [141] nei confronti del Governo italiano per ottenerne un diverso orientamento in seno agli organismi internazionali [142].

Tutte ipotesi, come si vede, da sondare, ma che riaprono una questione chiusa troppo in fretta.

Conseguentemente, ci sembra di poter affermare che, fra le piste internazionali, quella greca sia di gran lunga quella più fondata e documentata, pur non essendovi una prova diretta e definitiva per stabilire con certezza che la Grecia dei colonnelli sia stata il mandante e non un semplice utilizzatore occasionale.

[141] È uno dei casi che abbiamo previsto nel I capitolo.

[142] E questo collimerebbe perfettamente con la «profetica» dichiarazione stampa di Papadopulos della mattinata del 12 dicembre.

CAPITOLO VII

LA PISTA PORTOGHESE

Nascita della «Pista portoghese»

La «pista portoghese» si manifestò, per la prima volta nel maggio del 1974, durante *la revoluçao dos cravos*: a seguito dell'irruzione di un reparto dei fucilieri di marina in rua de Praças, a Lisbona (a torto ritenuta una sede della Pide), venne scoperta la *Aginter Presse*, agenzia giornalistica dietro la quale si celava un gruppo di *ex* ufficiali dell'OAS che, in accordo con la Pide, gestivano «operazioni coperte» e reclutamento dei mercenari per la guerra nelle colonie.

Fra le schede delle persone in corrispondenza con l'Agenzia emergevano i nomi di alcuni italiani (fra gli altri Giano Accame, Guido Giannettini, Giorgio Torchia, Pino Rauti, Piero Buscaroli, Armando Mortilla, Umberto Mazzotti, Gino Agnese) che, per un motivo o per l'altro, risultavano interessanti per i magistrati impegnati nelle inchieste sull'eversione nera.

L'autorità giudiziaria milanese chiedeva al SID ed all'Ufficio Affari Riservati di inviare quanto a loro conoscenza sull'agenzia lisboeta. L'Ufficio Affari Riservati rispondeva con un nutrito rapporto sui rapporti intercorsi, fra il 1967 ed il 1968, fra *Aginter Presse* ed Ordine Nuovo, ma non si faceva alcun cenno ad una reponsabilità della prima nella strage milanese [143].

Il SID, da parte sua, produceva un rapporto elaborato dal centro CS di Roma, a suo tempo inviato alla polizia giudiziaria; in esso si indicava Stefano Delle Chiaie ed il suo gruppo come esecutori della strage e Yves Guerin Serac e Robert Leroy – entrambi dell'*Aginter Presse* – come i loro mandanti. Di Guerin Serac si diceva che era un *ex* ufficiale francese, anarchico, residente a Lisbona (dove, però, la sua caratterizzazione ideologica sarebbe stata sconosciuta) in rapporto con l'ambasciata cinese di Berna.

La nota, peraltro, si collegava a precedenti segnalazioni del raggruppamento CS che indicavano già dal 14 dicembre, Delle Chiaie quale organizzatore della strage e che erano costruite su rapporti confidenziali attribuiti a Stefano Serpieri ma, in realtà, prevalentemente appartenenti a Guido Giannettini.

---

[143] L'Ufficio Affari Riservati era sicuramente molto informato sui rapporti fra l'organizzazione di Rauti e quella di Guerin Serac, per la semplice ragione che l'incaricato di Ordine Nuovo per i rapporti con l'*Aginter* era Armando Mortilla, confidente dell'Ufficio Affari Riservati, con il nome di «Aristo» sin dal 1955.

Ma, a dire della scarso peso attribuito dagli inquirenti alle segnalazioni del SID – e del conseguente sviluppo investigativo che esse ebbero, o meglio, non ebbero – basti ricordare il verbale di interrogatorio di Delle Chiaie, al quale veniva chiesto se conoscesse un cittadino franco-portoghese di nome «Guerin Lerac», domanda alla quale, Delle Chiaie non ebbe alcuna difficoltà a rispondere negativamente.

Dunque una pista battuta molto sommariamente e lasciata cadere subito, ma le notizie provenienti da Lisbona [144] presentavano quel materiale sotto ben altra luce.

In verità, le note non sembravano convincentissime: perchè mai un anarchico avrebbe dovuto rivolgersi ad un noto neo fascista come Delle Chiaie per fare un'attentato? E come mai un anarchico francese si era scelto come luogo di residenza il Portogallo di Salazar? Di domande di questo genere se ne sarebbero potute far molte, ma, d'altra parte le note avevano diversi elementi di riscontro: Leroy era stato effettivamente in contatto con la legazione cinese a Berna, l'*Aginter Presse* era risultata non solo esistere, ma avere quei dirigenti ed essere effettivamente in contatto con estremisti di destra italiani e tutto questo, ovviamente, stimolava l'interesse dell'autorità giudiziaria.

Nasceva in questo modo la «pista portoghese» che determinerà un equivoco iniziale. Infatti, la pista poteva dirsi «portoghese» solo perché l'*Aginter Presse* aveva sede a Lisbona, invece, inizialmente, si pensò, dati i documentati rapporti fra l'*Aginter* e la Pide, che potesse profilarsi un intervento nelle cose italiane del servizio segreto salazarista. Di qui il sorgere di una pista «alternativa» a quella precedente greca.

L'inchiesta fece svanire ben presto l'idea di una azione ispirata dal regime portoghese [145] che, in verità, aveva ben pochi motivi per desiderare la destabilizzazione del nostro Paese [146].

D'altra parte, il declino della «pista greca», determinato dai suoi deludenti sviluppi (in particolare relativamente al «rapporto Kottakis» ed alla deposizione di Finer), incoraggiò lo spostamento dell'attenzione verso una nuova e più promettente pista «internazionale».

Essa confluì, successivamente, nella «quarta istruttoria» e, cioé, l'istruttoria-stralcio che vedeva imputati Delle Chiaie e Fachini, ma con scarso successo, dato che entrambi gli imputati verranno assolti «per non aver commesso il fatto», in entrambi i gradi di giudizio.

La pista lisboeta riemergeva nella seconda metà degli anni Ottanta grazie alle deposizioni di Vincenzo Vinciguerra che venivano assorbite dalla inchiesta sull'eversione in Lombardia e Veneto condotta dal dottor

---

[144] E conosciute essenzialmente attraverso le corrispondenze del quotidiano trotzkjista parigino «Rouge» ed i Servizi di Incerti ed Ottolenghi sul *l'Europeo*.

[145] Si noti che Moro, nel suo memoriale, cita i servizi segreti greci e spagnoli fra quanti avrebbero avuto un ruolo nella strategia della tensione in Italia, ma non fa alcun cenno ai portoghesi.

[146] Infatti, se è vero che l'Italia aveva assunto una posizione favorevole all'autodeterminazione delle colonie portoghesi, è anche vero che non era andata al di là di una posizione puramente declamatoria.

Salvini, nella quale emersero nuovi elementi grazie alle deposizioni di Carlo Digilio, Martino Siciliano, Francesco Zaffoni e Pierluigi Concutelli nonchè da numerosi documenti acquisiti presso gli archivi del SISMI, della Direzione centrale della polizia di prevenzione e del Comando della Guardia di finanza.

Dalla questa condiderevole massa di elementi emerge un quadro abbastanza dettagliato – pur se inevitabilmente incompleto – del quale ci sembra opportuno richiamare due aspetti in particolare:

a) i rapporti fra l'*Aginter Presse* ed i servizi informativi statunitensi;

b) la complementarità della «pista portoghese» e la precedente «pista greca».

Aginter Presse e CIA

Il gruppo di *ex* militanti dell'OAS rifugiato a Lisbona avrebbe potuto essere uno dei moltissimi gruppi di azione anticomunista di cui i servizi americani si servivano.

Ma, come riferiscono Laurent e Vinciguerra, divenne rapidamente molto di più, una sorta di sub agenzia per l'Europa, incaricata delle azioni meno confessabili. In effetti, l'*Aginter* offriva molti motivi per interessare la CIA.

Innanzitutto, l'esperienza nel reclutamento di mercenari, poi la partecipazione ad un episodio di «Guerra rivoluzionaria» [147] come l'Algeria [148]; inoltre, l'*Aginter Presse* disponeva già autonomamente di una rete di contatti sul continente [149] che si rivelava particolarmente interessante ai fini del lavoro informativo e delle «azioni coperte».

Infine, il gruppo dirigente dell'*Aginter* era composto in gran parte da francesi antigollisti e la circostanta assumeva un particolare interesse date le tendenze centrifughe della Francia gollista nei confronti della NATO.

Nel 1966, l'*Aginter Presse* dava vita al più cospicuo raggruppamento dell'estrema destra europea: «*Ordre et Tradition*» (OT) che costituirà il nucleo duro della cosiddetta Internazionale nera [150].

In questa attività di raccordo delle diverse organizzazioni neo fasciste, l'*Aginter Presse* entrava rapidamente in rapporto con Ordine Nuovo (primi del 1967).

---

[147] Essa, infatti, traeva le sue origini da un gruppo di ufficiali appartenenti all'OAS.

[148] È da segnalare, a questo proposito, che l'OAS fu, probabilmente, la prima a sperimentare tecniche di «guerre fra la folla».

[149] Attraverso l'esperimento dell'Umac (cui partecipò, fra gli altri, anche Guido Giannettini) o la collaborazione dell'*Oas metropolitaine* con *Jeune Europe*.

[150] Così la definirà, in una nota intervista all'*Europeo*, un esperto della materia come Kostas Plevris, capo del movimento «4 agosto».

Già nel giugno del 1967, un rapporto dell'Ufficio affari Riservati descriveva *Ordre et tradition* come:

> «una specie di "internazionale anticomunista"... già funzionante disponendo di un'apparato militare clandestino selezionatissimo e già "collaudato", pronto ad intervenire in qualsiasi momento... Inoltre, l'organizzazione opera anche per particolari casi o situazioni si presentassero in questo o quel Paese, intervenendo con azioni "spregiudicate" che organismi statali, segreti o no, non sempre possono svolgere... a proposito dei collegamenti e della collaborazione che esisterebbe tra Ordre e Traditions con "speciali branche" di talune polizie politiche, in base ad elementi attendibili... si è in grado di riferire che il gruppo di Lisbona ha svolto un ruolo determinante nella eliminazione fisica dell'*ex* generale portoghese Humberto Delgado... Da parte spagnola, l'appoggio sarebbe venuto da una speciale branca "segreta" della polizia
>
> ...Nonostante "Ordre et Traditions" agisca in Portogallo, si tratta in effetti di un'organizzazione creata, guidata e finanziata in massima parte da ambienti estremisti francesi, sudafricani, rhodesiani e belgi.
>
> ... esistono forti indizi, per non dire la certezza, che lasciano ritenere all'esistenza di un "collegamento" e di una certa collaborazione fra O et T e speciali branche delle polizie politiche di Spagna, Portogallo e di taluni stati africani (Rhodesia, Sud Africa ecc.), nonchè analoghi Servizi in America (CIA) e di taluni Paesi latinoamericani».

Conferme le ricaviamo anche dal rapporto informativo che «Aristo» scrive il 19 febbraio 1968, per riferire dell'incontro romano fra Guerin Serac e Rauti, avvenuto pochi giorni prima:

> «...Il Guerin Serac ha molto insistito anche per conoscere l'orientamento di Ordine Nuovo in relazione alla politica americana nel mondo e se, eventualmente, l'organizzazione di Rauti sarebbe stata disposta a sostenere determinate scelte politiche... Nel corso dei colloqui avuti con il signor G. è stato possibile risalire ai legami che il gruppo di OT ha nelle varie parti del mondo.
>
> Per ammissione dello stesso G., esistono stretti legami in particolare con l'ala destra del partito Repubblicano statunitense, con il senatore Goldwater .... ed è verosimilmente da questi ambienti che OT riceve finanziamenti ed appoggi.
>
> Sempre dagli Stati Uniti perverrebbero a Lisbona le disposizioni di carattere propagandistico, oltre ai mezzi finanziari per attuare quelle iniziative che vengono definite di "presenza europea in Africa".
>
> Gli americani, infine, stanno cercando di organizzare per il prossimo mese di aprile, con la partecipazione di vari rappresentanti europei, un incontro ad Atene, d'accordo con l'attuale Governo dei Colonnelli».

Si noti come il primo e più delicato punto nei rapporti fra le due organizzazioni riguardi i rapporti con gli americani. Dallo stesso documento apprendiamo che il famoso viaggio ad Atene, nell'aprile del 1968, trae origine da una iniziativa coperta degli americani e che l'invito ad Ordine Nuovo non giunge (come si sarebbe potuto immaginare) dalla giunta dei Colonnelli, ma dagli stessi organizzatori americani per il tramite di Guerin Serac, a testimonianza dei rapporti fiduciari intercorrenti fra i primi ed il secondo.

Altre conferme ai rapporti fra l'agenzia lisboeta e la CIA verranno, poi, in occasione degli attentati alle rappresentanze diplomatiche algerine

in Europa – organizzati dall'*Aginter* – nei quali resterà coinvolto l'agente americano J. Salby («Castor»). Ulteriori ricontri verranno poi forniti da Vincenzo Vinciguerra, Carlo Digilio e Martino Siciliano (Salvini pp. 393-397), da Pierluigi Concutelli, Francesco Zaffoni, Roberto Cavallaro (*ibidem* pp. 398-401).

I rapporti fra Guerin Serac ed i greci

La nota di «Aristo», oltre a sottolineare la forte caratterizzazione «americana» dell'azione di Serac, introduce anche il tema dei suoi rapporti con la giunta dei colonnelli greci. Un aspetto sin qui poco studiato che, invece, ci sembra della massima importanza per dissolvere un equivoco. Come si è già avuto modo di dire, la cosiddetta «pista portoghese» nasce in alternativa alla «pista greca», una volta che questa viene lasciata cadere. Al contrario, un esame più attento dei documenti dimostra che non si tratta affatto di piste alternative, ma, per molti aspetti coincidenti e, comunque, per nulla incompartibili fra loro.

Esistono, infatti, molteplici ragioni per ritenere che le due «piste» costituiscano due diversi aspetti di una stessa vicenda molto più complessa di quanto non si ritenesse. In particolare, esistono molti elementi che dimostrano rapporti stretti fra il gruppo di Guerin Serac e il *Kinema tes 4 Augoustou* di Kostas Plevris – che, nella stagione dei colonnelli, ebbe un ruolo assai rilevante – o con il Kyp.

Tali rapporti sono occasionalmente ricordati da vari autori [151] e, all'inizio di questa parte, abbiamo ricordato il deferente giudizio sull'*Aginter Presse* manifestato da Plevris nella sua intervista a *l'Europeo*; ma c'è un documento, meritevole di ulteriori approfondimenti investigativi, che autorizza ipotesi ancora più stringenti sul rapporto fra *Aginter Presse* e regime ellenico.

Nel novembre del 1973, il giovane estremista bresciano Silvio Ferrari scriveva a Guerin Serac. Non conosciamo il testo della lettera di Ferrari, ma possiamo desumerne parte del contenuto dalla risposta di Guerin Serac e che risulta acquisita agli atti della prima istruttoria sulla strage di Brescia:

«Porto Belarte 3/12/1973

A seguito vs. 24./ 11/ 1973

Stimato signor Ferrari,

riscontro alla vostra sopracitata a stretto giro postale.

Non sono in condizione di dare una risposta precisa ai quesiti da voi postimi, nella loro globalità. Posso fornirVi i nominativi dei rappresentanti dell'Etnikos Syn-

[151] Come J. Bale, F. Laurent, G. Flamini per citarne solo alcuni.

desmos Ellinon Spudaston Italias, presso le università di Firenze, Modena, Ferrara, Parma, Milano e Bologna. Essi corrispondono a:

Università di Firenze: Sr. Kostas Saraglov
Università di Modena: Sr. Iannis Athanasiadis
Università di Ferrara: Giorgio Mitsas
Università di Milano: Sr. Statis Vlachovoulos
Università di Bologna: Sr. Nicolas Spanos
e presso la vostra università Sr. Dimitrios Tzifas.

Per quanto alla richiesta del Sr. B.E. di mettersi in contatto col Sr. Kostas P. suggerisco che la miglior soluzione sia per lui di scrivergli direttamente indirizzando alla Casella Postale n. 473 della Posta centrale di Atene. Lo sconsiglio di indirizzare direttamente alla Scuola Militare A. U. Faccia in ogni modo riferimento alla tessera n. 028 dell'A.I.P. personalmente può indirizzare presso la Cedo in Roma a seguito e all'attenzione della risoluzione della Sua presente questione. Ricambio i cortesi saluti

Il Direttore Generale – Y. Guerin Serac»

Il Kostas P. cui si fa cenno e con il quale sarebbe voluto entrare in rapporto B.E. (Ermanno Buzzi?) era, con ogni probabilità, Kostas Plevris: coincidono il nome, l'iniziale del cognome, l'impiego presso la Scuola militare A.U. (dove Plevris insegnava sociologia), la residenza ad Atene. Ma, soprattutto, non ci sovviene alcun altro Kostas P., altrettanto noto internazionalmente, da essere cercato da un italiano per il tramite di un'agenzia portoghese. E dunque possiamo ragionevolmente assumere che il personaggio in questione fosse proprio Plevris.

Guerin invitava B.E. ad indirizzare facendo riferimento alla «tessera 028 dell'AIP»: il numero molto basso del documento fa escludere che potesse trattarsi di un documento ufficiale (passaporto, carta di identità, patente di guida) che, certamente, avrebbe avuto ben più alta numerazione. È dunque probabile che ci si riferisca alla tessera di una organizzazione privata e le iniziali sembrano proprio quelle della Ag. Inter Presse. Se questa ipotesi fosse confermata, dedurremmo che Plevris disponeva di una tessera dell'agenzia di Serac ed il numero induce a pensare sin dai primissimi tempi di vita di essa.

Ma, anche se ciò non risultasse confermato, Guerin Serac si mostrava a conoscenza dell'indirizzo riservato di Plevris (la casella postale, con la specificazione di non scrivergli presso la sede della Scuola Militare).

Pertanto, ci sembra di poter concludere che, una «pista portoghese», in quanto tale, non sia mai esistita, quanto piuttosto un' «interfaccia» della «pista greca» e di quella «americana».

CAPITOLO VIII

LA PISTA AMERICANA
PISTE MINORI
CONSIDERAZIONI FINALI SULLE PISTE INVESTIGATIVE

Origini della pista americana.

La «pista americana», dal punto di vista della controinformazione, è, insieme a quella greca, la prima: il libro «La strage di Stato» è tutto imperniato sul ruolo del «partito americano», intendendo per esso tanto i settori politici italiani più legati agli americani, quanto le rappresentanze (diplomatiche e degli apparati di sicurezza) degli USA in Italia.

Ma, in atti, essa è l'ultima a comparire. Infatti una pista propriamente «americana» – al di là di generiche considerazioni sull'interesse degli USA ad un orientamento ortodossamente atlantico dell'Italia e su possibili aiuti di parte statunitense agli eversori – non è comparsa in una inchiesta penale, con nomi precisi e circostanze definite, sino all'inchiesta sull'eversione in Lombardia negli anni Settanta [152].

Dal punto di vista giudiziario, si manifesta per la prima volta, a seguito delle deposizioni di Carlo Digilio e delle risultanze delle indagini del ROS.

Sui rapporti fra Ordine Nuovo e la struttura di sicurezza ed informativa di Verona [153], Digilio [154] ha indicato, oltre a se stesso, questi nomi:

– Marcello Soffiati, agente operativo

– Sergio Minetto, superiore di Digilio nel settore informativo

– Giovanni Bandoli, superiore di Soffiati nel settore operativo

– Lino Franco, fiduciario a Vittorio Veneto

– Pietro Gunnella, elemento di collegamento con Amos Spiazzi

– capitano Teddy Richards e capitano David Carrett, ufficiali americani superiori, in tempi diversi, di Minetto e Bandoli

– Robert Edward Jones e John Louis Hall, operanti a Trieste ed, in passato, in contatto con Bandoli

– Benito Rossi, fiduciario informativo di Minetto

---

[152] E cioè sino agli anni Novanta.

[153] Cfr. SALVINI pp. 275-366.

[154] Parte egli stesso sia della rete informativa della CIA (nella quale aveva ereditato il ruolo ed anche lo pseudonimo del padre) sia dell'ambiente ordinovista veneto.

– Joseph Luongo e Leo Joseph Pagnotta, già agenti del Cic e reclutatori della rete.

Quale supervisore della struttura, viene indicato il colonnello Frederik Tepasky, di stanza nella Repubblica Federale tedesca.

È da notare che: il nome di Richards emerge anche in una inchiesta penale riguardante un traffico di armi – del 1966 – che coinvolgeva alcuni esponenti di Ordine Nuovo fra cui Roberto Besutti. Parimenti i nomi di Luongo e Pagnotta sono ripetutamente emersi, in riferimento ad attività italiane della Cia sia in occasioni precedenti che successive alle dichiarazioni di Digilio. Così come i rapporti di Soffiati e Bandoli con ambienti informativi americani emergono anche in vicende processuali distinte da quella in cui depone Digilio ed in relazione ad altre fonti di prova.

Dopo aver spiegato come era entrato a far parte della rete informativa americana in Italia [155], Digilio ha descritto le diverse fasi del suo rapporto con essa, soffermandosi in particolare sull'attivazione di una rete di contrasto al terrorismo alto atesino, organizzata da Minetto e Soffiati, nei primi anni Settanta, e composta da *ex* repubblichini ed *ex* ufficiali dei paracadutisti. Altra vicenda di rilievo è quella del professor Lino Franco [156] che si offrì di rifornire di armi gli ordinovisti veneti.

Rilevanti supporti testimoniali alle dichiarazioni di Digilio sulla struttura informativa operante in Veneto, vengono da Dario Persic, Benito Rossi [157], Giovanni Torta [158], Anna Maria Bassan, Franco Panizza, Claudio Bressan, Enzo Vignola, Dario Persic, Gaetano Orlando, Francesco Zaffoni.

Mentre, relativamente alle affermazioni riguardanti Lino Franco e Pietro Gunnella, Leo Joseph Pagnotta e Joseph Luongo, riscontri documentali sono stati raccolti dal ROS essenzialmente presso l'archivio del Sismi.

Particolarmente rilevante in questo contesto appare la figura di Minetto:

> «Il Digilio ha anche affermato... che, poco prima di trasferirsi nella Repubblica Dominicana, il Minetto lo aveva autorizzato ad usare il suo nome in qualsiasi legazione diplomatica statunitense del Paese dove si fosse recato, specificando che avrebbe dovuto rivolgersi ... al personale della CIA. Ebbe ad avvalersi di tale aiuto nel 1992 ... quando si presentò presso il Consolato degli USA a Santo Domingo e fece il nome di Minetto all'ufficiale della Sicurezza.... Tale atto ebbe esito positivo e l'ufficiale gli propose una nuova forma di collaborazione in Santo Domingo.
>
> ...In una occasione il Digilio ha affermato di essersi recato presso la base Ftase di Verona, unitamente al Soffiati. Entrambi furono agevolati all'ingresso dal Bandoli Giovanni. Lì Digilio vide che il Minetto era già presente e che li attendeva. I quattro parlarono del cambio di incarico fra il Digilio e il Soffiati per quanto riguardava la questione di Ventura Giovanni.
>
> ...Sempre secondo il Digilio, il Minetto aveva fatto vari viaggi in Grecia, intorno al 1970, per i suoi contatto politici... In occasione di questi viaggi aveva saputo

---

[155] *Ibidem* pp. 278-9.
[156] *Ibidem* pp. 287-9.
[157] *Ibidem* pp. 305-8.
[158] *Ibidem* p. 309.

che il professor Franco Lino aveva inviato, tramite il porto di Venezia armi, al generale Grivas di Cipro ...

Sul conto del Minetto, il Persic afferma di averlo conosciuto personalmente e di averlo visto in ottima amicizia con il Maggi Carlo Maria, il Digilio Carlo, i due Soffiati, il Bressan Claudio ... ed il colonnello Spiazzi Amos....

Un altro particolare interessante sul Minetto riferito da Persic è relativo alla strage di piazza della Loggia.... Il giorno della strage era appena tornato da Milano e si trovava presso l'abitazione di Bruno Soffiati quando giunse Minetto, dicendo di essere tornato ... da Brescia e di aver trovato tutte le strade intasate per dei posti di blocco... attuati a seguito dell'attentato. Da ciò il Persic dedusse che il Minetto, proveniendo da Brescia, non era sicuramente passato per l'autostrada in quanto la stessa era stata da lui percorsa più o meno alla stessa ora, verso le 12.00 proveninendo da Milano, e non aveva notato alcunchè di anormale nè alcun rallentamento del traffico...

Il Digilio vide Maggi e Minetto insieme una decina di volte .... Inoltre, dieci giorni prima della strage di piazza della Loggia a Brescia, si incontrarono presso la trattoria di Colognola ai Colli, i due Soffiati, Digilio, Minetto ed il dottor Maggi. Ad un certo punto della cena il Maggi, in rispetto di quei doveri di informazione che aveva nei confronti del Minetto, annunciò che di lì a pochi giorni ci sarebbe stato un grosso attentato terroristico» [159].

La vicenda Minetto, peraltro, si collega ad un episodio più recente, riguardante l'attivazione di Carlo Rocchi, fiduciario della CIA a Milano [160], in relazione al possibile coinvolgimento di elementi del servizio americano nell'inchiesta milanese sull'eversione in Lombardia negli anni Settanta, impegno spintosi sino a ventilare l'eliminazione fisica dell'ufficiale di polizia giudiziaria incaricato dell'inchiesta dall'autorità giudiziaria milanese, capitano Massimo Giraudo.

Come si vede, anche questi sviluppi, non mancano di elementi che collegano la pista americana tanto a quella cosiddetta «portoghese» quanto a quella «greca» oltre, ovviamente, a quella «nera».

Anche in questo caso, si confermano – questa volta sul versante americano – le considerazioni in merito ai particolari rapporti di Ordine Nuovo con gli apparati informativi.

La pista israeliana

Nel corso di questi trenta anni, sono emerse altre indicazioni, che è forse eccessivo definire piste, trattantosi di spunti che non hanno avuto alcun seguito, o di semplici intuizioni sorte in ambiti extraprocessuali. Per correttezza, tuttavia, ci sembra il caso di segnalarle.

La più consistente, fra le piste minori, è certamente quella israeliana che risulta assai «gettonata» fra le persone meno prevedibili: dal neo fa-

---

[159] Dal rapporto del capitano dei Carabinieri Giraudo della 1ª sezione del Ros, maggio 1996.

[160] La qualifica di Rocchi quale fiduciario CIA è attestata, oltre che dal testo delle intercettazioni sulla sua linea telefonica (e, più in particolare da un *fax* da lui inviato all'Ambasciata USA a Roma, nel quale si riferiva sugli sviluppi dell'inchiesta milanese), dalle dichiarazioni dello stesso Rocchi che, quale scriminante del suo comportamento, ammise di aver svolto attività di spionaggio, ma per conto di un Paese alleato.

scista Murelli a Ilari [161], sino ad un prestigioso esponente dell'intellettualità liberal democratica come Ernesto Galli della Loggia [162], per tacere di autori di sinistra più prevedibilmente orientati in senso critico verso Israele.

In realtà tanto «successo» non è proporzionato alla massa di dati concreti a disposizione.

Essenzialmente, il Mossad emerge in queste vicende:

a) disastro aereo di Argo 16: come è noto il processo si è concluso rapidamente, assolvendo tutti gli imputati, perchè «il fatto non sussiste», dunque, eliminando in radice il caso, rubricato come incidente.

Chi scrive queste righe non nasconde le sue perplessità su questo giudicato dell'autorità giudiziaria veneziana, ritenendo che vi fossero diversi elementi che fanno sospettare una natura dolosa dell'evento, ma, nello stesso tempo, occorre riconoscere che prove certe di essa non vi sono. Parimenti, vi sono alcuni elementi indiziari sull'eventuale colpevolezza del servizio israeliano, ma sicuramente nessuna prova certa.

b) Strage alla Questura di Milano: ci si è sempre interrogati sul senso della presenza di Bertoli in un Kibbuz israeliano sino alla vigilia del suo attentato, o se significasse qualcosa la circostanza per cui la bomba lanciata era una «bomba ananas» israeliana, ma, non si è andati al di là di perplessità, per quanto motivate, perchè nulla di sicuro è emerso circa una collaborazione del servizio israeliano all'attentato o anche solo al rimpatrio clandestino di Bertoli.

c) rapporti con Ordine Nuovo veneto: qui ci sono riscontri precisi che segnalaro rapporti fra Ordine Nuovo di Venezia e ambienti legati ad Israele (testimonianze di Digilio e Siciliano; documentazione di fonte Ufficio affari Riservati sul traffico d'armi ecc.).

Qualche elemento in più si segnala sul versante dei rapporti fra Mossad e terrorismo di sinistra [163], ma qui ci addentriamo in un terreno diverso da quello delle stragi.

Come si vede, gli elementi più consistenti riguardano i rapporti con la sezione veneziana di Ordine nuovo, ma per materie diverse – pur se contigue – a quelle strettamente attinenti alle stragi, e relativamente ad un numero abbastanza circoscritto di episodi.

E dunque, anche ove emergesse definitivamente la responsabilità degli ordinovisti veneti nelle stragi, occorrerebbero altri dati per dimostrare un coinvolgimento israeliano in esse; peraltro, allo stato delle conoscenze, non sembra che tale ruolo possa essere stato molto più che ausiliario ed episodico. Anche se, ovviamente, gli elementi a disposizione segnalano

---

[161] «*Il contesto delle stragi*» *passim*.

[162] Che è tornato sul punto in diverse occasioni, la più esplicita delle quali è il recente articolo «*Tensione senza strategia*» in «*Corriere della Sera*» del 18 agosto 2000.

[163] Per tutti ricordiamo l'approccio tentato dal Mossad verso le BR, nella persona di Alberto Franceschini che, peraltro, declinò le offerte di appoggio.

l'opportunità di non lasciar cadere questa pista, ma di approfondire quanto già oggi la segnala.

Nel complesso, le ragioni più forti del successo di questa pista, più che negli elementi che dimostrano il rapporto con Ordine Nuovo veneto, stanno in un giudizio politico, per il quale gli israeliani potevano avere interesse a destabilizzare il Paese occidentale più filoarabo, oltre che nell'immagine – meritatissima – del Mossad come servizio di sicurezza particolarmente spregiudicato ed aggressivo. Ipotesi ragionevolissima, ma che da sola non basta a dimostrare un ruolo del servizio israeliano nello stragismo in Italia.

La pista mafiosa

Altra pista minore è quella «di mafia», sostenuta in particolare dall'*ex* Alto Commissario per la lotta alla mafia, dottor Domenico Sica [164] e dal professor Giorgio Galli [165]. Anche qui gli elementi offerti dai sostenitori della pista sono abbastanza scarsi [166] e la «pista» discende da una serie di deduzioni sull'interesse e la capacità della mafia ad una strategia di questo tipo.

Nel corso delle recenti inchieste giudiziarie non sono mancate emergenze di questo segno – anche se, in verità, più in direzione della 'ndrangheta e della Banda della Magliana che della mafia [167] – però va osservato che:

A) si tratta pur sempre di una pista che si collega a quella «nera», in quanto il riferimento sistematico è al legame fra appartenenti alla criminalità organizzata e gruppi dell'estrema destra. Pertanto, appare poco plausibile «giocare» questa pista in opposizione a quella nera, e non come complementare ad essa

---

[164] Si veda in particolare la sua audizione di fronte a questa onorevole Commissione, del 28 febbraio 1989 e l'articolo «*Non follia ma droga*» in «*Panorama*» del 12 marzo 1989.

[165] Che è tornato sul tema in diverse occasioni, fra cui alcune sue elaborazioni in veste di consulente di questa onorevole Commissione. Per tutti rinviamo al suo «*La regia Occulta*», Tropea ed., 1995.

[166] Galli, sostanzialmente, poggia la sua ipotesi su due dati: la coincidenza dell'arrivo a Milano di Luciano Liggio esattamente un mese prima della strage e la maggiore efficienza militare della mafia – dimostrata nel caso Mattei, la cui esecuzione Galli attribuisce con fortissime probabilità alla mafia – rispetto ai gruppi dell'estrema destra (a suo dire composti da «ragazzini»).

[167] Ci riferiamo al famoso «vertice dell'Aspromonte» che dette luogo al *pactum scilbris* fra 'ndrangheta, neo fascisti e Servizi, grazie all'intermediazione di alcune logge massoniche. Ma vi sono altre risultanze (in particolare nell'inchiesta reggina del dottor Macrì) sul nesso fra 'ndrangheta e «neri» in riferimento ai sequestri di persona ed al traffico d'armi. Così come, le inchieste sui NAR segnalarono, già dalla prima metà degli anni Ottanta, i nessi fra eversione di destra romana e Banda della Magliana, quella sull'uccisione dei due giovani Tinelli e Iannucci ha lumeggiato l'intreccio fra neo fascisti e spaccio della droga. Infine, ricordiamo le risultanze del processo sulla «strage di Natale» (1984) che hanno segnalato un forte nesso fra mafia, camorra ed ambienti dell'estrema destra.

B) si tratta di episodi che (salvo il caso della strage del 1984), più che alle stragi [168], si collegano a traffici di armi, droga, sequestri di persona.

Queste due considerazioni ci inducono a pensare che la criminalità organizzata sia intervenuta nello stragismo, ma nel ruolo dell'«utilizzatore occasionale», forse del complice, che ha proprie ragioni per intervenire, ma che non abbia molta consistenza l'ipotesi di una vicenda stragista che si esaurisce tutta – o anche principalmente – nell'ambito della criminalità comune: c'è una sin troppo evidente disparità di mole degli indizi a disposizione, fra quanto supporta questa pista e quel che fonda piste come quella nera o di Stato – per fare solo due esempi – per poter sostenere la centralità della malavita nelle vicende dello stragismo.

Per altre direzioni, non possiamo neppure parlare di vere e proprie piste, quanto, piuttosto di elementi occasionali che possono suggerire al massimo l'ipotesi di qualche intervento occasionale [169].

In margine dobbiamo registrare anche una ipotesi recentemente affacciata – peraltro in modo assai cauto – dal collaboratore Ilari riguardante gli inglesi. Tale intuizione, si basa sul fatto che, nello stesso giorno della strage di Piazza Fontana, gli inglesi abbandonavano le loro basi in Libia, espulsi dal nuovo potere affermatosi a seguito del colpo di stato del colonnello Gheddafi [170], appoggiato dai servizi italiani; dunque, la strage potrebbe essere stata una ritorsione di parte inglese. Ipotesi suggestiva, basata su una coincidenza forse non casuale; da questo punto di vista, si tratta dello stesso argomento che fa pensare alla pista greca: la strage ac-

---

[168] O se questo accade è per tratti particolari della vicenda (fornitura di esplosivi o *timer*, favoreggiamento nella fuga di imputati come Freda, ecc.), ma limitati e mai relativi alla fase dell'ideazione degli attentati.

[169] Ci riferiamo al ritrovamento, nel portafoglio di Giancarlo Esposti, subito dopo la sua morte, di due biglietti da visita di cittadini bulgari che, a parere del nostro servizio militare, erano agenti dei servizi di sicurezza del loro Paese. Il che fa pensare a qualche rapporto fra i due ed il neo fascista, ma è difficile dire se il secondo era a conoscenza della qualità dei primi, quali fossero i motivi di tale contatto, ecc.

Altro elemento che ha dato da pensare è stato il rapporto fra il braccio destro di Guerin Serac, Robert Leroy e l'ambasciata a Berna della Repubblica Popolare Cinese. Ovviamente, il dubbio che i cinesi siano caduti in un inganno, ritenendo, in buona fede, Leroy un sincero marxista leninista, non ci assale nemmeno un po'. È evidente che i cinesi sapevano perfettamente con chi avevano a che fare ed abbiano deciso, per proprie convenienze, di assecondarne il gioco. Quali potessero essere queste convenienze possiamo solo dedurlo dal contemporaneo sviluppo del conflitto cino-sovietico; sin dove si sia potuta spingere questa «mezzadria impropria» è cosa che, allo stato delle conoscenze, non si può dire.

Possiamo, però, constatare una coincidenza: il gruppo dell'estrema sinistra italiana che ha subito più di ogni altro infiltrazioni fasciste è certamente il Partito comunista d'Italia (Claudio Mutti, Aldo Gaiba e Claudio Orsi in Emilia, Domenico Pilolli e Alfredo Sestili a Roma, senza contare gli ambigui rapporti di Franzin e Quaranta con Giovanni Ventura, la strana vicenda di Alberto Sartori – che era componente della segreteria nazionale del gruppo – ed il caso particolare di Renato Curcio, militante del PCd'I a Trento nel 1966 e, sino a pochissimo tempo prima, militante di *Jeune Europe*) e lo stesso partito era l'unico a godere del riconoscimento ufficiale cinese e, dunque, ad avere rapporti stabili con l'ambasciata bernese.

[170] Avvenuto il 1º settembre del 1969.

caduta nello stesso giorno in cui matura un evento, di natura internazionale, che vede il nostro Paese gravemente in contrasto con un altro membro dell'Alleanza, la differenza, però, sta nei dati a sostegno delle due ipotesi.

Per la pista greca – come si è visto – disponiamo:

a) della documentazione diplomatica che segnala il progressivo deterioramento dei rapporti fra i due Paesi;

b) di altra documentazione diplomatica che dimostra il sensibile mutamento di posizione dell'Italia sul problema greco seguito alla strage;

c) i rapporti comprovati fra il regime greco e gruppi di estrema destra sospettati di aver compiuto quella strage;

d) le dichiarazioni dei colonnelli greci che auspicano esplicitamente l'avvento «del colonnello sconosciuto»;

e) il sistematico asilo offerto ai ricercati dell'estrema destra più o meno coinvolti in vicende di strage;

f) l'intrecciarsi della pista greca con quella americana e portoghese (sul punto torneremo più avanti) [171];

g) i cenni nel memoriale di Moro.

Viceversa, sulla pista inglese non troviamo nulla altro che la semplice coincidenza di data e il preteso depistaggio [172] del «*Manchester Guardian*» e dell'«*Observer*» per suggerire la pista greca. Per il resto non emerge un solo elemento che colleghi i servizi inglesi (o altro ente della stessa nazionalità) a nessun sospettato per la strage [173], né abbiamo una documentazione diplomatica a supporto di questa ipotesi, né elementi di qualsiasi altra natura che possano dare un minimo di concretezza a questa intuizione [174].

Ovviamente, il fatto che tali indizi non siano emersi non vuol dire necessariamente che essi non esistano, anche perchè, magari, nessuno ha mai pensato a cercare in quella direzione. Ma, che in trenta anni, durante i quali la materia è stata arata da decine di istruttorie, da almeno due commissioni parlamentari di inchiesta, da innumervoli inchieste giornalistiche, non sia venuto a galla il benché minimo elemento a supporto di questa tesi, fa pensare che tale ipotesi sia del tutto improbabile. La riportiamo per dovere di completezza, ma, data la palese gracilità degli elementi a

---

[171] Oltre a diversi indizi processuali che hanno avuto scarso sviluppo, ma che forse avrebbero meritato più attenzione, e che qui non riportiamo per brevità.

[172] Si badi: preteso depistaggio, perchè è tutto da dimostrare che di depistaggio si sia trattato.

[173] Dell'avventuroso collegamento Valpreda-Feltrinelli-Inglesi abbiamo detto abbondantemente («Pista anarchica») e qui non ci ripetiamo.

[174] D'altra parte, se per piazza Fontana disponiamo di questa coincidenza con gli avvenimenti libici, per le altre stragi non abbiamo assolutamente nulla che faccia pensare agli inglesi e, dunque, resterebbero comunque da spiegare molti altri avvenimenti diversi da piazza Fontana, ma, con ogni evidenza, connessi in qualche modo a quella prima strage.

supporto [175], riteniamo di non doverne tener conto nelle considerazioni finali.

Considerazioni finali sulle piste investigative

Riassumendo: limitandoci alle sole piste maggiori, abbiamo tre piste internazionali (greca, americana e portoghese) e tre interne (nera, di Stato, anarchica), tuttavia non è detto che si tratti necessariamente di ipotesi fra loro alternative, anzi alcune presentano notevoli punti di contatto:

– pista greca e pista portoghese non sono alternative e trovano diversi incroci (rapporti Guerin Serac-Plevris, questione del viaggio ad Atene, comuni contatti con Ordine Nuovo, comuni rapporti con i servizi USA ecc.);

– pista americana e pista greca non sono affatto incompatibili e trovano alcune intersecazioni (comuni contatti con Ordine Nuovo e con *Aginter presse*, coincidenza di posizioni e di azione in sede NATO contro l'iniziativa di scandinavi ed italiani, documentato appoggio americano al colpo di Stato dei colonnelli, finanziato, peraltro dall'italiano Sindona, indizi di collegamento in relazione ai traffici d'armi ecc.);

– pista americana e pista portoghese, praticamente, coincidono grazie ai documentati rapporti fra CIA ed *Aginter Presse.*

Dunque, le tre piste internazionali convergono unitariamente in un'unica pista che potremmo definire «di ambito NATO».

A proposito delle tre piste interne osserviamo:

– la pista anarchica presenta tre sole intersezioni con quella nera: l'ambiguo ruolo di Merlino, Sottosanti e Bertoli [176], ma risulta totalmente incompatibile per tutto il resto (i gruppi dell'estrema destra – tutte le organizzazioni dell'estrema destra – furono fra i massimi propagandisti della colpevolezza degli anarchici; l'evidente opposizione ideologica e politica delle due aree; l'assenza di riferimenti anarchici a tutti gli episodi di strage in cui, invece, compare sistematicamente una pista nera; le risultanze delle istruttorie su piazza Fontana, successive alla prima, che por-

---

[175] Inferiori persino a quelli, a nostro avviso quasi inesistenti, che supporterebbero la pista anarchica.

[176] E peraltro, il processo di Catanzaro ha stabilito definitivamente il ruolo di infiltrato di AN di Merlino, e non sembra che vi sia alcun elemento per rimettere in discussione la cosa; il recente processo milanese si è concluso con una sentenza di primo grado che dimostra i rapporti fra Bertoli e l'estrema destra, la sua strumentalizzazione da parte di quest'ultima e, per contro, la sua assoluta marginalità nel mondo anarchico. Per quanto, poi, attiene a Sottosanti, è ormai abbastanza chiarito che il suo rapporto con Pinelli era determinato dalla sua posizione di teste a favore dell'anarchico Pulsinelli e che il rapporto fra quest'ultimo e Bertoli non era di natura politica ma personale, anche se ciò non esclude affatto che l'*ex* legionario neo fascista, ben più avanti negli anni, possa avere strumentalizzato il giovane libertario, all'epoca poco più che adolescente.

tano sempre all'incriminazione di elementi neo fascisti sempre alternativi alla pista anarchica ecc.);

– la pista anarchica non presenta alcun punto di contatto con quella «di Stato» e risulta ad essa totalmente incompatibile (per le evidenti ragioni ideologiche, per i costanti depistaggi operati da corpi dello Stato in danno degli anarchici [177], per le risultanze processuali che individuano sempre una pista come alternativa all'altra, ecc.);

– viceversa, la pista nera e quella di Stato convergono pienamente e trovano significative intersezioni (l'esuberanza di agenti informativi interni all'area di Ordine Nuovo, le segnalazioni senza seguito dei confidenti, i sistematici e documentati depistaggi a favore di elementi di estrema destra, ecc.) sino ad essere praticamente sovrapponibili.

Dunque, fra le piste interne, ne abbiamo due praticamente sovrapponibili – nera e di Stato – ed una – quella anarchica – incompatibile tanto con l'una quanto con l'altra. Dunque, possiamo ridurre il «pacchetto» a due piste, una nera e di Stato, l'altra anarchica [178].

Verifichiamo ora la compatibilità fra le due piste interne e quella unitaria esterna.

– la pista «nera-di Stato» risulta perfettamente compatibile con quella «di ambito NATO» (per l'evidente concordanza politica ed ideologica) e presenta numerosissimi punti di contatto con essa (rapporti Ordine Nuovo-*Aginter*; rapporti AN-*Aginter*; rapporti Ordine Nuovo-Plevris e, più in generale, con la giunta dei colonnelli; rapporti Ordine Nuovo-CIA, come nel caso degli ufficiali americani delle basi venete [179], ed in quello dei numerosi infiltrati [180], senza considerare la documentazione di fonte Ufficio Affari Riservati in merito; mentre del tutto scontati appaiono i collegamenti fra gli uomini dei servizi di sicurezza italiani e quelli dei servizi americani, e non alludiamo, ovviamente, solo a rapporti istituzionali, ma anche a quelli di natura illecita);

– viceversa, la pista anarchica presenta una evidente incompatibilità politica ed ideologica con quella «di ambito NATO» [181], e non compare alcuna intersezione fra esse.

---

[177] Circa i pretesi depistaggi a loro favore sostenuti dalla relazione curata da Pier Angelo Maurizio, rinviamo alle considerazioni fatte nella parte dedicata alla «pista anarchica» e che ci appaiono conclusive.

[178] Qualcuno sostiene una pista «Feltrinelli» distinta da quella anarchica, mentre, nella vulgata corrente essa confluisce in quella che Mario Tedeschi definì, significativamente come la pista della «strage contro lo Stato». E, come tale l'abbiamo considerata in questo lavoro.

[179] Richard, Tepasky, Carrett.

[180] Minetto, Digilio, Bandoli, Franco, Soffiati ecc.

[181] E, infatti, anche la relazione a cura di P.A. Maurizio, cerca (a nostro avviso infruttuosamente) i collegamenti internazionali degli anarchici verso l'Est, non certo verso l'ambito NATO.

Pertanto, possiamo concludere che gli assi investigativi possono essere ridotti a due:

a) un «pacchetto investigativo» [182] fondato sulle piste «nera-di Stato e di ambito NATO»;

b) pista anarchica.

Relativamente alle piste minori:

– la pista «israeliana» appare più facilmente compatibile con quella «nera-di Stato e atlantica» [183] che con l'altra, e presenta una intersezione con quella anarchica [184] ed una con quella nera [185] (degli eventuali rapporti con l'estremismo di sinistra, si è già detto, come di discorso diverso da quello che stiamo qui trattando);

– la pista «della criminalità organizzata» potrebbe – almeno teoricamente – risultare compatibile con entrambe, ma, mentre non si registra alcuna intersezione con quella anarchica, emergono non pochi collegamenti con l'altra (rapporti mala-neri in traffici d'armi, droga e sequestri di persone; presenza di estremisti di destra ed esponenti della malavita nel caso del treno 904; rapporti, documentati, fra banda della Magliana e SISMI e fra camorra e SISMI [186], ecc.).

È interessante notare che anche gli scarni elementi a carico dei servizi dell'Est portano ad intrecci con la pista nera (Esposti-bulgari; cinesi-Leroy) e non a rapporti con gli anarchici [187].

Passando a confrontare le due piste principali (quella della «strage contro lo Stato» e il «pacchetto» delle piste «nera-di stato-atlantica»), osserviamo che:

– quella anarchica praticamente si esaurisce in piazza Fontana, non emergendo nelle altre stragi, ed è, ovviamente, del tutto esterna a molti altri episodi del tempo, come il cosiddetto *golpe* Borghese;

– l'altra, non solo si intreccia con tutti gli episodi di strage del periodo 1969-74, ma ha sviluppi che proseguono in inchieste quali quella sul c.d. *golpe* Borghese, sulla Rosa dei Venti, sul cosiddetto *golpe* bianco, per

---

[182] Usiamo intenzionalmente il termine «pacchetto investigativo» e non «pista» perché le varie piste, pur presentando numerosi elementi di intersezione, non possono essere ritenute perfettamente fuse in un'unico intreccio che, fatalmente porterebbe ad ipotizzare una «regia unica» sulla quale diciamo immediatamente di seguito.

[183] Usiamo per brevità l'espressione «atlantica» in luogo di «di ambito NATO», ma con lo stesso valore semantico: cioè una pista che può essere ricompresa nell'ambito dei Paesi appartenenti all'Alleanza Atlantica (USA, Grecia, Portogallo ecc.) ma che non comporta, necessariamente, un ruolo delle strutture Nato, in quanto tali, nella vicenda.

[184] Relativa a Bertoli, del quale già s'è detto.

[185] I rapporti con Ordine Nuovo veneziano; ma anche Bertoli, in fondo, rafforza questo nesso, stando alla recente sentenza milanese.

[186] Pensiamo a Casillo.

[187] Per quanto attiene ai pretesi rapporti fra anarchici e servizi sovietici, rinviamo a quanto abbiamo già detto a proposito della «pista anarchica».

non dire delle numerossisime inchieste su attentati minori o senza morti [188] o su taluni casi di scomparsa di testimoni [189].

Il tutto costituisce un *corpus* di indizi e prove, semplicemente incomparabile rispetto agli elementi a disposizione dell'altra pista: migliaia di testimoni, decine di migliaia di reperti di sequestri, centinaia di verbali di intercettazione, migliaia di documenti, di rapporti di polizia giudiziaria.

È significativo, al contrario, che una tale massa di documenti contro organizzazioni e militanti di sinistra esista in relazione al fenomeno terroristico, ma che in esso nulla porti ad episodi di strage o simili.

Ad esempio, non solo non compare nessun caso in cui le BR o Prima Linea o i NAP abbiano mai fatto ricorso ad attentati con esplosivo, ma si può affermare che, in linea di massima, il loro *modus operandi* escluda il ricorso a tecniche di «guerra tra la folla» e, semmai, tenda ad evitare il convolgimento di terzi negli attentati [190].

Queste sono le risultanze di decenni di inchieste giudiziarie [191]:

a) c'è una cospicua massa di elementi documentari che indica una pacchetto investigativo privilegiato: quello basato sulle piste «nera-di Stato-atlantica»;

b) c'è una ragguardevole massa di documenti sul terrorismo di sinistra che, però porta ad escludere un suo coinvolgimento in questo tipo di violenza politica – lo stragismo –, pur dimostrando ad abbondanza la pratica di altri tipi di violenza politica;

c) esiste uno sviluppo del tutto asfittico della cosiddetta «pista anarchica» per la sola strage di piazza Fontana [192];

d) non si registra alcuno sviluppo investigativo di rilievo su altre ipotetiche piste, mentre esistono piste minori che, comunque, si intersecano con quella nera-di Stato-atlantica.

---

[188] Dalle bombe del 25 aprile 1969 a Milano, a quelle sui treni dell'8-9 agosto dello stesso anno, dagli attentati romani del novembre 1968 all'attentato alla scuola slovena, dall'attentato di Grumolo delle Abbadesse a quelli sui binari dei treni diretti a Reggio Calabria, nell'ottobre del 1972, tanto per limitarci a pochi esempi: da una ricognizione sicuramente incompleta, risultano, a chi scrive queste note, almeno 186 procedimenti penali, con condanne contro militanti dell'estrema destra, per attentati minori, *raid* squadristici, aggressioni individuali, ed altro.

[189] È appena il caso di ricordare le indagini sulle morti di Armando Calzolari, Alberto Muraro, Vittorio Ambrosini, sempre per limitarsi a qualche esempio.

[190] Ad esempio, le BR scartano l'ipotesi di rapire Moro all'uscita dalla chiesa, perchè a quell'ora, in piazza dei Giochi delfici ci sono molti bambini che entrano a scuola, ed anche nell'attentato di via Fani, si ha cura di tagliare le ruote al pulmino dei fioraio, per evitare che si trovi coinvolto nella sparatoria.

[191] Con cui gli storici debbono misurarsi, essendo del tutto incongruo il rinvio a «decine» di altre piste, cui nessuno, peraltro, saprebbe dare un nome neppure sulla base della più ardita congettura.

[192] Al punto da determinare ripetute assoluzioni degli imputati, pur se non ccon formula piena. In fondo, «insufficienza di prove», significa, pur sempre, che prove certe non ve ne sono, il che, dopo ripetuti gradi di giudizio, partendo da una situazione di sfavore, e considerando le difficoltà politiche di una assoluzione piena, ci sembra che coincida con una dichiarazione di inesistenza di questa pista investigativa sulla quale, peraltro, nessuno è in grado di aggiungere un solo elemento in più rispetto a quelli, scarsi e dubbi, emersi in quell'*iter* processuale.

La «Regia Unica»

Dopo l'esplosione del 12 dicembre, si pose il problema di comprendere il senso di insieme della moltitudine di episodi minori che apparivano preparatori al più grave.

Ciò indusse a cercare un filo conduttore, che permettesse di sciogliere la matassa di dati, nomi, vicende, organizzazioni che andava aggrovigliandosi sempre più.

Da questa esigenza di mettere ordine, in quello che – pur senza prove – si intuiva come un disordine solo apparente, nacque l'idea di un unico disegno nel quale inquadrare stragi ed attentati minori, episodi squadristici e spinte autoritarie.

Il primo tentativo organico fu fatto dalla «controinformazione» con il libro «La strage di Stato» e con la campagna sul caso Pinelli, ma, pur se con diverse chiavi di lettura, ipotesi simili cominciarono ad esser fatte proprie anche dal PCI, dal PSI, dalla sinistra DC [193], dai sindacati e, anche da organi di informazione come «*Il Giorno*», «*L'Europeo*», «*L'Espresso*», «*Panorama*».

Questa impostazione venne fatta propria anche da alcuni uffici giudiziari che lavorarono, appunto, sull'ipotesi che le varie stragi, che andavano succedendosi, facessero parte di un «**unico disegno criminoso**», strettamente connesso alla prospettiva di un colpo di Stato, e che in tale prospettiva andasse riassorbita ogni altra manifestazione eversiva o, più semplicemente, di violenza politica di destra.

I successivi sviluppi delle indagini [194] confortarono questa impostazione, spingendo a moltiplicare gli sforzi in questa direzione. Sempre nuovi fatti trovavano spiegazione nella chiave del «**complotto contro la democrazia**» determinando una sorta di effetto valanga: ogni nuovo elemento ingrossava la massa che precipitava a valle e ogni ingrossamento di tale massa determinava un aumento della sua capacità di trascinamento.

E così, man mano, accanto alle «trame nere» iniziarono ad essere assimilate quelle per il «*golpe* bianco», poi le vicende della finanza corsara (da Cefis a Sindona), dopo ancora, finirono assimilate anche le prime manifestazioni del terrorismo di sinistra (ritenuto ennesima mascheratura dei servizi segreti).

Ad ogni nuova emergenza (caso Sogno, prime azioni BR, strage di Bologna, caso P2 ecc.), lo schema iniziale subiva un piccolo aggiustamento funzionale ad assorbire il nuovo blocco di dati e proseguiva la marcia.

---

[193] E per sincerarsene, basti sfogliare la collezione di «*Settegiorni*», settimanale sostenuto dalla corrente di Forze Nuove.

[194] Si pensi all'effetto causato dalla comparsa di documenti quali le «veline» del SID del 16-17 dicembre 1969, la lettura degli atti del convegno dell'Istituto Pollio, nel maggio del 1965, e poi l'emergere del sostegno dello Stato Maggiore Esercito all'iniziativa, la scoperta del ruolo di informatore del SID di Guido Giannettini e la connessa fuga organizzata da elementi dello stesso SID ecc.

Sul finire degli anni Settanta, si era formata una estesa letteratura sull'argomento, che partiva proprio dall'assunto di un'unica centrale alla quale imputare l'insieme dei fenomeni degenerativi della nostra democrazia [195].

A rafforzare ulteriormente la sensazione dell'esistenza di questo «motore immobile» giunsero le rivelazioni di Buscetta, nei primi anni Ottanta, con i suoi riferimenti alla «**cupola**» ed al «**terzo livello**» da cui, più tardi, scaturirà il processo Andreotti.

Inizialmente, l'idea di un disegno unico si era rivelato un potente vettore nella ricerca di nessi, collegamenti, sovrapposizioni ed aveva permesso di costruire un primo quadro razionale degli avvenimenti, ma, con il passare del tempo e l'accumularsi di un materiale informativo, sempre più abbondante e sempre più disparato, il vettore si era ribaltato ostruendo la strada alle successive ricerche.

Infatti, il meccanismo di progressivo adattamento-allargamento, per inglobare ogni nuova evenienza, iniziò a non funzionare più, a produrre vistose discrepanze e così le contraddizioni, gli aspetti non spiegati, i nodi non sciolti andarono man mano accumulandosi, sino a riprodurre il groviglio della matassa dalla quale si era partiti.

Come spiegare, con l'assunto della «regia unica», il conflitto fra Miceli e Maletti? Entrambi appartenevano alla P2 [196], ma questo non semplificava affatto le cose, anzi le complicava: che «cupola» era, questa P2, se non riusciva a imporre una sua disciplina ai suoi affiliati o, quantomeno, a mediarne i conflitti? Segnali di contatti reciproci fra poteri occulti, eversione nera, servizi segreti, finanza corsara, malavita organizzata ecc. ve ne erano ed anche in notevole quantità, ma quali erano i meccanismi che presiedevano a questa fitta serie di interazioni? Era possibile ipotizzare una subordinazione gerarchica fra una cosa e l'altra? E chi comandava chi? Il tutto costituiva un'unica piramide, o forse vi erano più cordate in conflitto fra loro? Quali convergenze erano occasionali e quali sistematiche?

Tutte domande che stentavano sempre più a trovare una risposta razionale all'interno di quello schema iniziale.

---

[195] Citiamo per tutti il lavoro di Gianni Flamini «*Il Partito del Golpe*», un'opera basata su una formidabile massa di documenti (di origine prevalentemente giudiziaria e giornalistica) che, sin dal titolo, enunciava la tesi di fondo. A tutt'oggi il lavoro di Flamini resta un repertorio insostituibile, ma l'ipotesi interpretativa denuncia i segni di un fortissimo invecchiamento. Si pensi, per tutte, all'ipotesi che le BR fossero solo una delle braccia dell'«eversione atlantica»: che le BR possano aver subito infiltrazioni e condizionamenti, *anche* di provenienza occidentale, è ormai qualcosa di più che una semplice congettura, ma l'ipotesi che esse fossero una sorta di «sportello decentrato» del SID o della CIA è ormai insostenibile. Così come sembra ormai di poter convenire sull'origine interna alle culture politiche della sinistra del fenomeno armatista in generale e brigatista in particolare.

[196] Come, peraltro, ne faceva parte anche il generale Malizia, che Miceli farà condannare a Catanzaro per falsa testimonianza e moltissimi altri ufficiali da Palumbo a Dalla Chiesa, da Allavena a Labruna, da Picchiotti a Musumeci ecc. protagonisti di notissime faide.

Nel frattempo, le nuove inchieste penali (a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta) aggiungevano nuovi elementi di conoscenza che intaccavano direttamente il dogma del «disegno unico» e della retrostante regia altrettanto unica: le organizzazioni dell'estrema destra non sembravano più così prossime l'una all'altra, né era possibile scambiarne i rispettivi referenti istituzionali, perchè si scopriva che anche fra i corpi dello stato c'erano stati conflitti coperti ma feroci.

Né la comunità atlantica dei servizi di intelligence sembrava più tanto monolitica, dopo la lettura dei reperti sequestrati nella casa del defunto generale Adriano Magi Braschi. Fra essi, infatti, compaiono dei verbali (risalenti al 1961-'63) di alcune riunioni di tali Servizi, a livello NATO, sul problema della guerra psicologica contro il Comunismo [197], la cui lettura segnala profondi dissensi fra i servizi inglesi da una parte e quelli americani, tedeschi e francesi dall'altra, dissensi che riflettono culture politiche diverse, da cui discendono valutazioni strategiche, soluzioni organizzative, misure tattiche sensibilmente divergenti [198].

Ed anche la «regia americana» si dimostrava meno monolitica di quel che si era immaginato.

Ad esempio, linee di divisione abbastanza nette separavano l'FBI dalla CIA, (ma anche le diverse correnti interne a quest'ultima [199]), e tali linee si riflettevano anche nei rapporti fra i servizi civili e quelli militari dell'Alleanza, rinfocolando antiche rivalità e nuovi conflitti di potere. Ad esempio, la comparsa dei documenti del processo di formazione del *club* di Berna, ha demolito uno dei più consolidati luoghi comuni che lo voleva espressione del dominio CIA sui servizi segreti atlantici, infatti:

a) esso non fu promosso dalla CIA ma da Federico Umberto D'Amato, d'accordo con il capo del servizio civile francese Lenoire e con i vertici dell'FBI, contro la CIA che cercò in tutti i modi di ostacolare il progetto

b) al suo interno la *leadership* fu a lungo nelle mani della «*troika*» D'Amato-Lenoire-Philcox [200];

c) la CIA vi venne ammessa solo dopo i primi due anni di funzionamento ed in posizione subalterna.

Inoltre, la lettura dei verbali delle varie riunioni, permette anche di capire che le polizie europee (e quella tedesca in particolare) avevano avuto chiaro sentore del «Piano Chaos» («Strategia della Tensione») e

---

[197] Sul punto, non essendo qui il caso di svolgere un particolare approfondimento, rinviamo alla seconda relazione di perizia per l'autorità giudiziaria milanese (del dottor Giannuli), dedicata appunto all'esame dei reperti del generale Magi Braschi e più precisamente alle pp. 12-9.

[198] Peraltro è probabile che, nel dissidio, si riflettessero anche le diversità di interessi fra inglesi e americani (la sostituzione della tradizionale influenza inglese sul Medio Oriente, con quella americana, risaliva a soli tre o quattro anni prima).

[199] Sul punto si vedano le persuasive osservazioni di F. SIDOTI cit. p. 213. I conflitti interni alla CIA, clamorosamente esplosi nel 1974, peraltro furono oggetto anche di un fortunato film con Robert Redford «*I tre giorni del condor*» (1975).

[200] Delegato dell'FBI nel *club*.

che, lungi dal condividerlo, ne traevano motivo di intensa irritazione. Un'allusione a quel piano la cogliamo nel resoconto della riunione del 19 febbraio 1969, nell'intervento del tedesco Nollau, che, parlando a proposito dell'ondata di contestazione del movimento studentesco in Europa, aggiungeva:

> «...Almeno all'origine si deve rilevare la spinta di qualche servizio segreto americano («non parlo qui dell'FBI» ha precisato il delegato tedesco, facendo con questo una pesante allusione alla CIA), che ha finanziato elementi estremisti in campo studentesco». (p. 6)

E, se questo era il quadro internazionale dei rapporti fra servizi civili e servizi militari riuniti intorno alla CIA, ben si può immaginare quanto poco fossero idilliache le relazioni fra i due servizi in Italia, dove una avversione secolare contrappone Polizia (cui faceva riferimento l'Ufficio Affari Riservati) e Carabinieri (che costituivano l'ossatura del SIFAR-SID).

Proprio nei mesi successivi a piazza Fontana, si manifestava un frenetico attivismo dei due uffici, essenzialmente finalizzato a danneggiare il rivale («Controinformazione»). Altri segnali di aspra contrapposizione si colgono intorno alla strage bresciana [201] o a quella successiva di San Benedetto Val di Sambro.

A loro volta, i singoli servizi di informazione erano attraversati dall'urto fra le diverse cordate interne: lo scontro fra Aloja e De Lorenzo o di quello fra Miceli e Maletti (con relativi codazzi interni al SIFAR-SID) sono già troppo noti perchè si debba andare oltre la semplice citazione; meno noti sono gli scontri interni all'Ufficio Affari Riservati, dove la cordata dei tambroniani (De Nozza, Beneforti, Sanpaoli Pignochi ecc.), egemone sino alla caduta del proprio protettore politico [202], si scontrò per anni con quella «tavianea» (Figurati, D'Amato ecc.) dando luogo anche ad alleanze trasversali fra correnti del SIFAR-SID e correnti dell'Ufficio Affari Riservati.

L'esame di questi conflitti risulta utile sia per comprendere alcuni momenti della c.d. «strategia della tensione» in Italia [203], sia per approfon-

---

[201] Stando ad una informativa del SID del 30 maggio 1974, la strage sarebbe stata organizzata dall'Ufficio Affari Riservati per conto della DC, detto a chiare lettere e senza allusioni.

[202] Ancora recentemente, è comparso un libro sui fatti del luglio 1960 – una antologia di documenti curata da Philip Cooke e dottamente prefata da Luciano Canfora – che ripropone la consueta versione del «Governo clerico-fascista battuto dai moti di piazza», il che ha un innegabile fondamento di verità, ma non esaurisce affatto una vicenda ben altrimenti complessa. Infatti, oltre allo scontro interno alla DC, di cui già si sa (per tutti RADI 1990 e CRAVERI pp. 57-73), occorrerebbe approfondire lo scontro fra SIFAR e Ministero dell'interno (soprattutto dopo la vicenda del c.d. «colpo informativo» promosso da Tambroni e Driscoll, nel 1955) e lo scontro interno all'Ufficio Affari Riservati. E, forse, rileggere la vicenda del luglio 1960, alla luce di quano emerso in proposito, permetterebbe di cogliere aspetti inediti, e per certi versi inquietanti, di essa.

[203] Ad esempio, colpisce che, unico funzionario dell'Ufficio Affari Riservati, partecipante al convegno di Parco dei Principi fosse il «tambroniano» Sanpaoli Pignochi: non sarebbe inutile rileggere l'episodio anche alla luce di questi conflitti interni.

dire dinamiche del sistema politico che, pur note, non hanno ricevuto sin qui esauriente trattazione [204].

Anche nel mondo dell'estrema destra si avverte il riflesso di questi opposti schieramenti: ad esempio, mentre le indagini su Ordine Nuovo fanno emergere contatti che portano costantemente al SIFAR-SID e mai all'Ufficio Affari Riservati [205], viceversa, le inchieste su AN segnalano intermittenti rapporti con l'Ufficio Affari Riservati [206]e mai con il SIFAR-SID o l'Arma dei carabinieri.

Riassumendo, possiamo identificare questa serie di linee di conflitto digradanti dalle dimensioni maggiori a quelle, via via, minori, sino al dettaglio:

a) Servizi inglesi *versus* servizi americani, francesi e tedeschi;

b) Servizi francesi (DST, più che lo SDECE) *versus* servizi americani [207];

c) CIA *versus* FBI;

d) Cia *versus* servizi militari americani [208];

e) Servizi dell'esercito americano *versus* servizi della marina [209];

f) CIA e servizi militari europei *versus* FBI e servizi di polizia europei;

g) Ufficio Affari Riservati *versus* SIFAR-SID;

h) Delorenziani *versus* Alojani; Miceliani *versus* Malettiani nel SIFAR-SID;

i) Tambroniani *versus* Tavianei nell'Ufficio Affari Riservati;

l) Mancini-Andreotti-Maletti *versus* De Martino-Moro-Miceli;

m) Ordine Nuovo *versus* Avanguardia Nazionale.

---

[204] Pensiamo, ad esempio alla spregiudicata alleanza trasversale fra Mancini ed Andreotti, entrambi collegati al generale Maletti, oppure al simmetrico legame fra Moro e Miceli.

[205] L'unica eccezione riguarderebbe Delfo Zorzi che Vinciguerra indica come fonte della polizia, versione sostanzialmente accettata dal dottor Mastelloni che identifica il giovane mestrino nell'informatore dell'Ufficio Affari Riservati «Ondi». Ma si tratta di una eccezione che non ci convince affatto: per quanto riguarda l'identificazione di Zorzi con «Ondi» si tratta di una ipotesi che non sta in piedi: come si evince dagli stessi atti della autorità giudiziaria veneziana, «Ondi» era già informatore dell'Ufficio Affari Riservati dal 1960 – quando Zorzi aveva solo 13 anni – e riferiva su argomenti quali congressi nazionali dei vari partiti, crisi di Governo, manovre di corrente nella DC o nel PSI, tutti argomenti sui quali non si capisce come il giovane mestrino avrebbe potuto saper qualcosa.

Per quanto riguarda l'indicazione di Vinciguerra, dobbiamo però segnalare una deposizione del dottor D'Amato che riferiva di rapporti fra Zorzi e Sanpaoli Pignochi, lo stesso funzionario che aveva partecipato al convegno di Parco dei Principi, e qui tornano utili le considerazioni appena fatte sulle «alleanze trasversali» fra le cordate dei due uffici.

[206] Si pensi all'«operazione manifesti cinesi».

[207] Ci riferiamo al periodo gaullista, in particolare dal 1963 in poi.

[208] Una rivalità tradizionale, dovuta al fatto che i servizi militari, nel 1947 ostacolarono la nascita della CIA, rivendicano per sè le competenze del costituendo organo di *intelligence.*

[209] Altro conflitto tradizionale, di ovvia origine di corpo ma implicante anche pesanti differenze strategiche: infatti, se l'esercito privilegiava lo scenario europeo – e dunque il nemico europeo: i tedeschi nel 1943, i russi negli anni Cinquanta/Sessanta –, la marina sosteneva la priorità del Pacifico – e, dunque, l'avversario in quell'ambito: i giapponesi nel 1943, i cinesi negli anni Cinquanta/Sessanta.

Pur non occupandoci di grandi conflitti anche interni all'Alleanza atlantica,[210] o ai singoli sistemi politici di essa[211] – cose che che ci porterebbero troppo lontano –, abbiamo voluto tracciare solo un primo quadro riassuntivo, sicuramente incompleto, sufficiente, però a dimostrare l'insostenibilità di una visione monolitica dello Stato e dei suoi apparati.

E, con questo, è gravemente pregiudicato uno dei capisaldi della teoria della «regia unica».

Ovviamente, nel quadro riassuntivo appena descritto, si sommano fenomeni di valore assai diverso fra loro: si passa da contrapposizioni politiche di ampio respiro (come quella che contrapponeva inglesi e americani sulla guerra psicologica o i diversi servizi militari americani), a scontri di ordine corporativo (come quelli fra FBI e CIA o Ufficio Affari Riservati e SIFAR), a rivalità personali (come quelle fra De Lorenzo e Aloja o Miceli e Maletti) o di cordata (come fra tambroniani e tavianei), sino alle piccole beghe di due gruppi extraparlamentari. Ma, tutte servono al nostro scopo: dimostrare il sommarsi di linee di frattura e piccole crepe che disegnano una mappa assolutamente non unitaria[212].

Questa somma di divergenze politiche e personali, di corpo e di correnti di partito, non appare riconducibile ad un Governo unitario e, tanto meno, sembra probabile che questo arco di forze possa essere unitariamente coinvolto nell'esecuzione di una strategia pianificata chissà dove.

Infatti, non è facile capire, in un contesto del genere, quale avrebbe potuto essere una sede tanto autorevole ed al di sopra della mischia da ottenere l'obbedienza di tutti gli altri soggetti di questo turbolento scenario.

La Presidenza degli Stati Uniti? Se così fosse, il presidente Kennedy, forse, sarebbe ancora fra noi, il presidente Nixon non si sarebbe dimesso nell'agosto del 1974 e la Francia farebbe ancora parte della NATO. E se la Presidenza degli USA ha una presa così imperfetta sui suoi stessi servizi di *intelligence* (per tacere della riottosità di alcuni alleati), chi altro potrebbe avere più successo in questa operazione?

Tutto questo ha portato ad immaginare organismi di «**potere invisibile**» come il gruppo Bilderberg, la Trilateral o P2 o centri ancora più oscuri, come la P7 o l'« Entità» cui alludeva Buscetta (e della cui esistenza non siamo affatto certi).

---

[210] Come, ad esempio, le divergenze fra americani ed anglo-francesi per Suez (1956), o fra americani ed inglesi per la politica mediorientale al tempo del «Patto di Bagdad», o fra NATO e Francia fra il 1965 ed il 1966, tanto per citare gli episodi più noti. Peraltro, anche a proposito dei conflitti interpartitici ed intrapartitici nel sistema politico italiano, ci siamo limitati al solo esempio riguardante Andreotti, Mancini ecc. ma ci sarebbe moltissimi altri casi, che si intrecciano con i problemi di cui si sta dicendo.

[211] E molto, in proposito, ci sarebbe da dire non solo sulla contrapposizione fra repubblicani e democratici negli USA, ma anche,- e forse soprattutto- sulle contrapposizioni interne ai due partiti. Anche lo scenario tedesco, con il ruolo assolutamente peculiare di Strauss ed il suo rapporto privilegiato con R. Gehlen offrirebbe elementi di riflessione interessanti sulla dialettica fra sistemi politici e servizi di *intelligence.*

[212] In fondo, in una buona carta geografica, non si segna solo il Po o il Monte Rosa, ma anche il torrente ed il degradare dei rilievi sino alla pianura.

Alcuni organismi del genere esistono (il Bilderberg, la Trilateral, la P2) e, fra quelli di cui si parla senza prove, alcuni, probabilmente, esistono davvero, ma non appare affatto credibile che essi possano assolvere a questa funzione di «Governo segreto planetario» cui ricondurre tutte le trame oscure, e ciò per almeno tre buone ragioni:

a) perchè i conflitti, di ogni genere (sociali, etnici, politici ed anche interni alle singole classi dominanti) continuano ad esserci, coinvolgendo anche quegli organismi che, teoricamente, dovrebbero essere le disciplinate articolazioni di questo Governo occulto;

b) perchè la documentazione a disposizione segnala coinvolgimenti parziali (ad esempio della P2) in questa o quella trama, ma non autorizza a dipingere scenari da Mondo Nuovo;

c) perchè l'esistenza appurata di più di una di queste strutture, permette di pensare innanzitutto che ciascuna trovi un limite, quantomeno, nell'esistenza dell'altra, e, in secondo luogo, che tanto occulte non sono, visto che, pur se con forte ritardo sull'evento e con evidentissime e grandi lacune, se ne riesce a conoscere esistenza, attività, componenti.

E, dunque, il «**Grande vecchio**»[213], inteso come singolo centro di imputazione (poco importa se collettivo o individuale) dei «misteri d'Italia»[214] è solo una leggenda metropolitana.

E proprio lo sviluppo delle inchieste sulla cosiddetta «strategia della tensione» né dà conferma.

Infatti, le più recenti inchieste hanno demolito un altro dei presupposti dell'«unicità del disegno criminoso»: l'idea che i singoli episodi di strage siano stati solo il ciclico riproporsi dello stesso tentativo golpista; essi emergono, piuttosto, come il succedersi di azioni ciascuna delle quali ha una sua motivazione e risponde ad esigenze proprie del momento in cui accade (in particolare vanno tenuti presenti i paralleli sviluppi delle inchieste giudiziarie e le reazioni interne al sistema politico).

Questa acquisizione segna un notevole passo avanti nella comprensione delle concrete dinamiche politiche dello stragismo, ma tale passo in avanti sembra oggi pregiudicato dal profilarsi di una opposta deriva: «sciogliere» il contesto delle stragi in una sommatoria di singoli episodi, ciascuno dotato di proprio autore, di proprie logiche e finalità assolutamente slegate da quelle di ciascun altro episodio. Una simile descrizione risponde ad una diversa manifestazione dell'immaginario metropolitano, in

---

[213] In realtà l'espressione venne coniata da Craxi nei primi anni Ottanta, con un riferimento circoscritto al caso Moro, prospettando l'ipotesi di un misterioso personaggio dietro le BR. Successivamente l'epressione – come spesso accade – si è inflazionata, ed ha finito per condire ogni minestra.

[214] Altra espressione esecranda: intanto perchè molti di essi non sono più misteri da tempo, avendo trovato un accettabile svelamento; in secondo luogo, perchè dipinge una «anomalia italiana» in un mondo di cristallo, che è una balla di fronte alla quale è impossibile restar seri.

cui possono trovar posto anche gli extraterrestri, ma non ha nulla in comune con la realtà. Il problema si pone in questi termini:

a) occorre isolare un gruppo centrale di episodi di strage, quelli compresi fra il 1969 ed il 1974 (mentre per quelli precedenti il discorso è molto diverso e per quelli successivi, parzialmente diverso);

b) le indagini su questo gruppo di stragi segnalano che esse rispondono a fasi diverse ed a scopi di volta in volta diversificati [215], ma segnalano anche un ambito operativo comune a tutte cioé quello dell'eversione di estrema destra;

c) gran parte di questi episodi, confluiscono nell'alveo della pista nera-di Stato-atlantica [216] nel quale troviamo continui rimandi e concordanze fra le varie inchieste, che rafforzano complessivamente il quadro;

d) probabilmente anche le quattro stragi connesse alla pista nera-di Stato-atlantica, hanno ciascuna propri scopi contingenti che, probabilmente, riflettono il farsi e disfarsi di alleanze e inimicizie, per cui, pur potendo parlare di una pista unitaria, questo non implica necessariamente una regia comune a tutti quattro gli episodi, e, dunque, occorre adottare criteri che applichino con la necessaria flessibilità lo schema di indagini prescelto.

---

[215] Su questo rinviamo alla sommaria classificazione contenuta nella voce «Strage».

[216] Fa sicuramente eccezione, in questo senso, Peteano, che è ascrivibile certamente ad un gruppo dell'estrema destra, ma non alla pista americana o di Stato; una seconda eccezione potrebbe essere costituita da Gioia Tauro, dove la pista nera si intreccia a quella di malavita, e, forse, a quella di Stato, ma dove non emerge nulla che porti specificamente alla pista di ambito atlantico. Di Savona abbiamo elementi troppo limitati, trattandosi di un caso che ha avuto scarsissimi sviluppi investigativi. Viceversa, piazza Fontana, Questura di Milano, Brescia ed Italicus sembrano plausibilmente appartenere ad un unico blocco che sta tutto dentro alla pista nera-di Stato-atlantica, pur se con importanti differenze fra le prime due e le ultime. Ma, su questo punto, occorre attendere gli sviluppi dell'istruttoria ancora in corso su piazza della Loggia.

PAGINA BIANCA

TERZA PARTE

LE CATEGORIE INTERPRETATIVE E CONCETTI CHIAVE

PAGINA BIANCA

CAPITOLO IX

STRATEGIA DELLA TENSIONE

Dalla nascita dell'espressione al suo attuale significato.

> **Strategia della tensione** – nella pubblicistica politica degli anni Settanta, disegno eversivo basato su una serie di atti terroristici finalizzati alla creazione nello stato di una situazione di tensione sociale, politica e sim., allo scopo di destabilizzare l'ordine costituito e favorire l'avvento di un Governo autoritario (DE MAURO *ad vocem)*
>
> **Strategia della tensione (Italia)** – serie di stragi, attentati e depistaggi giudiziari che hanno segnato la storia italiana a partire dal 1969, ad opera di nuclei neo fascisti coperti dai servizi segreti e da alcuni settori conservatori dell'apparato statale decisi a contrastare la spinta a sinistra impressa alla società italiana dall'esperienza del centro-sinistra, dall'autunno caldo e dalla rivolta studentesca...
>
> La matrice unica della strategia della tensione è corroborata dalle numerose inchieste che, pur dovendo affrontare numerosi depistaggi, hanno cominciato a far luce sui fatti ad essa connessi... Fu in seguito scoperta l'esistenza di una organizzazione clandestina «Gladio» che aveva il compito di coordinare le strutture militari italiane con quelle dei Paesi alleati e di addestrare un certo numero di combattenti, pronti ad un colpo di mano nel caso di una vittoria elettorale del PCI. (Palmowski *ad vocem*).

Queste definizioni rappresentano le due principali accezioni di questa locuzione: nel primo caso, «strategia della tensione» si riferisce a qualsiasi caso in cui un potere costituito produce artificialmente uno stato di tensione sociale e politica per facilitare un disegno di stabilizzazione repressiva [217]. Nel secondo caso il riferimento è ad uno specifico periodo storico di un determinato Paese: l'Italia a cavallo fra gli anni Sessanta e Settanta [218], esattamente come per «sessantotto» si intende un periodo considerevolmente più lungo del singolo anno che dà il suo nome a quel complesso di movimenti politici, sociali e culturali durati per circa un decennio.

Il primo significato è quello più vicino al linguaggio quotidiano [219] e, in qualche modo, rappresenta l'accezione più «ingenua» e dai contorni meno definiti, quasi un luogo comune – tradotto ormai in molte altre lin-

---

[217] E, dunque, possiamo servirci di questa definizione per i casi più diversi: dall'incendio del Reichstag al caso Sacco e Vanzetti, dall'assassinio di Kirov al rogo di Roma voluto da Nerone.

[218] In questo senso la locuzione «strategia della tensione» è l'equivalente di altre come «anni di piombo» o «notte della Repubblica».

[219] Non a caso questo è il senso registrato da un dizionario della lingua italiana, mentre l'altro compare in un dizionario di storia.

gue – che ha perso quasi del tutto i suoi contorni originari ed è applicato alle materie ed ai casi più disparati [220].

Più complesso è l'uso del termine nel secondo senso che comporta una seconda biforcazione:

1) complesso di azioni politiche e terroristiche ad opera di un soggetto ben preciso per ottenere scopi definiti, durato per un certo periodo;

2) forma idiomatica – ripresa dalle polemiche del tempo – per indicare un complesso di azioni ascrivibile ad una pluralità di soggetti – forse anche in conflitto fra loro – che ha caratterizzato un certo momento della lotta politica in Italia;

3) c'è anche un senso intermedio: la strategia della tensione, originata dall'azione di un determinato gruppo, ha poi registrato l'inserimento di altri soggetti, con scopi diversi e talvolta opposti, ma con tecniche analoghe, per cui, la risultante finale è quella di una determinata modalità della lotta politica che ha dato il suo nome ad una fase storica.

Ovviamente, nel primo caso (e, di riflesso, nel terzo) si pone il problema di uscire dalle vaghezze e indicare:

a) il soggetto cui è imputata l'azione;

b) lo scopo di essa;

c) l'ambito spaziale in cui tale strategia ha luogo;

d) l'arco temporale durante il quale essa è realizzata.

Nel secondo caso, invece, è sufficiente determinare solo le coordinate spazio-temporali.

Conviene, quindi, ripercorrere la storia dell'espressione che, come è armai arcinoto, comparve per la prima volta sul giornale inglese «*Observer*» del 14 dicembre del 1969, in relazione alla situazione italiana dopo piazza Fontana.

In questo articolo si sosteneva che l'allora capo dello Stato, Saragat, aveva ispirato la scissione del Partito socialista, da cui era rinato il Partito socialdemocratico [221], per forzare la crisi del centro sinistra in senso centrista ed autoritario.

Passaggio obbligato di tale progetto sarebbe stato lo scioglimento anticipato delle Camere e nuove elezioni che, invece, vennero momentaneamente evitate dalla costituzione di un monocolore DC presieduto da Rumor.

Saragat avrebbe allora puntato sull'ipotesi che il Governo Rumor non sarebbe sopravvissuto alle agitazioni sindacali previste per l'autunno, e così giungere alle elezioni nella successiva primavera.

---

[220] Vagando per *Internet* si raccoglie una notevole messe in questo senso: c'è chi lo usa per indicare la recente politica del Governo militare algerino contro il FIS, chi, invece, per definire la politica dei Paesi creditori verso i Paesi indebitati del Terzo Mondo, chi, persino, per denunciare non si sa bene quale complotto all'origine dei cambiamenti climatici in corso.

[221] Il «Partito Socialista Unitario» – che dal 1971 riprenderà la denominazione di Partito Socialista Democratico Italiano – sorto dalla scissione del Partito socialista avvenuta il 4 luglio 1969 che poneva termine ad un breve e sfortunato periodo di riunificazione fra PSI e PSDI inaugurato nel 1966.

Ma le agitazioni sindacali, pur rilevanti, non erano andate oltre il segno auspicato e il disegno correva il rischio di fallire, per cui – sempre secondo l'«*Observer*» – il Presidente avrebbe promosso un artificiale stato di tensione per ottenere il risultato prefisso [222]. In tale «strategia della tensione» si sarebbe infilata la destra terroristica:

> «Nessuno è tanto pazzo da rimproverare al presidente Saragat degli attentati, ma non è difficile capire che la sua strategia della tensione incoraggiava l'estrema destra ad andare verso il terrorismo».

Questo è il brano testuale dell'«*Observer*» in cui l'espressione compare ed è facile comprendere che essa nasce come un *calembour.*

Infatti, nel giugno precedente, si era svolto l'XI congresso della DC, durante il quale Aldo Moro aveva pronunciato un discorso incentrato su quella che definiva la «strategia dell'attenzione» verso il travaglio interno al PCI manifestato dalla condanna dell'invasione della Cecoslovacchia.

Dunque, nella versione iniziale, la strage è un inserimento – operato dall'esterno – sulla strategia della tensione promossa da Saragat, pertanto i due termini non sono sinonimi, né si sostiene che facciano parte di un medesimo disegno, né che Saragat sia il mandante della strage.

Semmai, il Capo dello Stato, si sarebbe comportato come l'apprendista stregone, che evoca demoni che non sa poi controllare. Ma, a differenza di Faust, Saragat non avrebbe mostrato grande disagio nella «notte di Valpurga» che aveva contribuito – pur inconsciamente – a scatenare, per cui egli non sarebbe stato il mandante ma (e qui tornano utili le distinzioni di ruoli che abbiamo tratteggiato nel capitolo I) qualcosa a metà fra il favoreggiatore inconscio (per aver preparato il terreno alla strage, senza prevederla) e l'utilizzatore occasionale.

L'espressione venne ripresa dall'«*Avanti!*» che, pur avanzando perplessità su un nesso così preciso fra «strategia della tensione» e strage, aggiungeva:

> «... si deve pur dire che la strategia della tensione non l'ha inventata l'autorevole rivista britannica ma è esattamente ciò che ha fatto il PSU dal giorno in cui è nato» [223].

Come si vede, ancora una volta «strategia della tensione» e strage sono due concetti distinti, anzi, il giornale socialista, pur condividendo l'idea che i socialdemocratici fossero portatori di una politica di quel genere, non riteneva di poter stabilire un nesso preciso e diretto fra l'una e l'altra cosa.

Il senso del termine iniziava a virare con la pubblicazione della controinchiesta «La strage di Stato» che parlava di «strategia della tensione» a proposito della lunga sequela di attentati che aveva investito l'Italia dai primi del 1969, considerando la strage come il punto di arrivo di essa.

Per il libro-*cult* dell'estrema sinistra, la scissione socialista, gli attentati, la crisi di Governo, gli incidenti del 19 novembre e la montatura sul caso Annarumma e la strage non erano coincidenze casuali.

---

[222] Il riferimento evidente era alla posizione assunta dal Presidente all'indomani degli incidenti durante i quali aveva perso la vita l'agente Annarumma (19 novembre 1969).

[223] «*Il primo dovere*» articolo di fondo del 16 dicembre 1969.

La «controinchiesta», infatti, identificava un'unica centrale operativa dietro tutti questi episodi: il «partito americano» [224], coordinato dalla CIA e composto dalla destra DC, dai socialdemocratici e dal MSI, oltre che, ovviamente, dai servizi segreti italiani.

In questa ricostruzione «crolla» il muro che divideva la strategia della tensione (opera della destra del sistema: dorotei-Saragat) dalla strage (opera della destra esterna al sistema politico) perchè tutto viene ricollegato ad un'unica linea politica.

In qualche modo, la strategia della tensione è la premessa politica che fonda l'interpretazione di piazza Fontana come «Strage di Stato»:

> «La strategia della tensione, per potersi realizzare, necessita di un contesto storico, politico e sociale pieno di profonde contraddizioni in cui possa inserirsi un'azione spregiudicata che tenda a spostare il terreno della lotta politica sul terreno dello scontro frontale con le forze dell'ordine, in modo da trasformare il rapporto tra lavoratori e Stato in un problema di ordine pubblico... Lo scopo è quello di far pensare che ci si trovi alla vigilia di un nuovo 1922 o di un colpo di Stato alla greca. Ma si tratta di un falso scopo, almeno finora, che tende a sviare l'attenzione da un altro colpo di Stato, strisciante, che si realizza giorno per giorno, con il ripristino di disposizioni eccezionali, le limitazioni ai gruppi politici e alla stampa di sinistra, il progressivo slittamento verso destra del Governo, il tentativo di porre il bavaglio ai sindacati ecc. È un disegno per il momento più di tipo gollista che di tipo greco, anche se non sono scartate soluzioni di ricambio più radicali» (pp. 273; 281).

Come si vede, la strategia della tensione non è che l'alveo lungo il quale scorre il fiume di attentati e violenze [225] che sboccherà in piazza Fontana, e, dunque, non ha più senso la divisione tracciata dall'*Observer* fra essa e la strage [226] perché questa è solo uno dei momenti in cui si articola tale strategia.

Pertanto il termine riassorbe tanto le finalità strategiche quanto le modalità tattiche dell'azione e questa è, con ogni probabilità, la ragione del grande successo che essa riscuoterà: un efficacissimo *slogan* che in tre parole riassume l'intera analisi retrostante.

---

[224] Dopo qualche anno si inizierà a scrivere «partito amerikano» sotto la suggestione del film di Costa Gavras «l'Amerikano», dedicato al sequestro di un apparente rappresentante commerciale in un Paese sud americano, che, in realtà, è uno dei responsabili della locale stazione della CIA. E dunque il K comparirà sempre in tutte le vicende in cui si «subodorerà» (o si crederà di subodorare) la presenza della CIA.

[225] Molta insistenza il libro dedica ai fatti del 2 dicembre del 1968 ad Avola e del 9 aprile successivo a Battipaglia come esempi di scontro ricercato e provocato dalle forze di polizia. Si noti che i fatti di Avola e Battipaglia precedono di diversi mesi la scissione socialista, per cui la strategia della tensione, in questo contesto, non è più riferita all'operato del presidente Saragat dopo la rinascita della socialdemocrazia, ma qualcosa di precedente che iscrive nel suo corso anche la scissione socialista e l'azione di Saragat.

[226] Notiamo di sfuggita come, nel libro, inizi ad affiorare un ulteriore slittamento semantico: la strategia della tensione non è più solo un fatto italiano, ma una tecnica sperimentata precedentemente in altri Paesi:

«*Costantino Plevris è stato uno deli ideatori di quella strategia della tensione che si concreto, specialmente ad Atene, in una serie di attentati dinamitardi destinati, come in efetti avvenne, a creare l'atmosfera più favorevole per il colpo di Stato dei colonnelli... Egli stesso ha partecipato materialmente a uno degli attentati, quello che devastò la redazione del giornale conservatore Eléftheros Kòsmos.*» (p. 250).

Infatti, a partire dal 1970, le successive stragi, attentati, imprese squadristiche, crisi di Governo, tentativi di colpo di Stato ecc. vennero man mano «lette» come l'applicazione di quella stessa strategia volta alla stabilizzazione degli equilibri di potere scossi dall'ondata di conflitti sociali di quegli anni.

Questa chiave di lettura, inizialmente fu propria della sinistra rivoluzionaria, ma poi iniziò ad essere usata anche dalla stampa comunista e socialista.

A dare una sorta di suggello di ufficialità all'espressione fu, probabilmente, il suo uso da parte di Aldo Moro nel memoriale dalla prigione delle BR.

In esso leggiamo:

> «Per quanto riguarda la strategia della tensione, che per anni ha insanguinato l'Italia, pur senza conseguire i suoi obiettivi politici, non possono non rilevarsi, accanto a responsabilità che si collocano fuori dall'Italia, indulgenze e connivenze di organi dello Stato e della Democrazia Cristiana in alcuni suoi settori [227]...
>
> ... La c.d. strategia della tensione ebbe la finalità, anche se fortunatamente non conseguì il suo obiettivo, di rimettere l'Italia nei binari della "normalità" dopo le vicende del '68 ed il cosidetto autunno caldo. Si può presumere che Paesi associati a vario titolo alla nostra politica e quindi interessati ad un certo indirizzo vi fossero impegnati attraverso i loro servizi di informazioni...
>
> ... I gravi fatti di piazza Fontana a Milano, che dettero inizio a quella che è stata chiamata la strategia della tensione, ebbero un precedente... di minore gravità in occasione della Fiera di Milano...
>
> Si può domandare se... altri servizi segreti [228] del mondo occidentale vi fossero implicati. La tecnica di lavoro di queste centrali rende molto difficile.. di avere prove di certe connivenze. Non si può né affermare né escludere. La presenza straniera, a mio avviso c'era».

Dunque, Moro:

a) riprendeva l'espressione dal linguaggio della pubblicistica di sinistra («*la c.d. strategia della tensione... quella che è stata chiamata la strategia della tensione*») ma la faceva anche sua, utilizzandola per identificare una serie di avvenimenti che «hanno insanguinato l'Italia» e di cui si sottaceva il collegamento reciproco;

b) spostava la sede di partenza fuori dei confini nazionali (*«responsabilità che si collocano fuori dell'Italia... La presenza straniera, a mio avviso, c'era...»* oltre ai ripetuti riferimenti privilegiati ai servizi di Spagna e Grecia), ma ammetteva indulgenze e connivenze da parte di settori statali e della DC;

c) ne fissava la nascita al 12 dicembre 1969, pur se con un immediato antecedente negli attentati del 25 aprile precedente;

---

[227] Il riferimento, che si coglie chiaramente in altri brani del memoriale, è all'onorevole Andreotti.

[228] Moro ha appena fatto riferimento alla presenza, nella strategia della tensione, dei servizi segreti spagnoli e greci.

d) accoglieva l'espressione come sinonimo dello stragismo, lasciando intendere che essa aveva avuto una regia occulta estera, ma che in essa vi si erano inseriti, probabilmente, altri attori sia esterni che interni al Paese.

Dunque, Moro, pur se in modo sfumato e dubitativo, usava l'espressione nel senso «misto» di cui dicevamo all'inizio: come strategia promossa da un soggetto ma su cui si sono verificate sovrapposizioni di altri attori dotati di interessi propri.

Parallelamente, la formula conosceva una crescente fortuna, facendo la sua comparsa anche nel linguaggio di giornali moderati o di centro, o in anche in documenti ufficiali ma con senso, di volta in volta, modificato. Ad esempio, leggiamo nella relazione di maggioranza della Commissione per i procedimenti di accusa, depositata dal senatore Beorchia (DC) il 25 febbraio 1982:

> «Che l'onorevole Rumor possa aver intenzionalmente intralciato le indagini sulla strage di piazza Fontana è impensabile e assurdo: la strategia della tensione, a partire dagli attentati alla Fiera di Milano... sino alla strage di piazza Fontana aveva per obiettivo lo stravolgimento degli equilibri politici raggiunti con il suo Governo ed egli stesso fu dichiarato oggetto dell'attentato di via Fatebenefratelli».

Dunque l'espressione permaneva ed era fatta propria dal relatore, ma assume la valenza di una strategia esterna al sistema ed a contenuto essenzialmente destabilizzatore, dunque, ribaltando il significato stabilizzatore datogli dalla pubblicistica di estrema sinistra.

Altre volte la modificazione riguarda, invece, la definizione spazio – temporale del fenomeno: ad esempio «*La Repubblica*» del 18 marzo 1982, parlava della strage di piazza Fontana come dell'avvenimento che «*ha apperto la strada alla strategia della tensione*», invertendo, dunque, l'interpretazione che proponeva la strategia come preesistente e preparatoria alla strage.

In questo modo l'espressione subiva un processo di slabbramento, perdendo i suoi contorni e andando via via inflazionandosi, sino all'attuale situazione descritta dalle due voci di dizionario riportate all'inizio del presente capitolo.

La strategia della tensione nella recente produzione storiografica.

Queste forti incertezze hanno avuto un loro riflesso nella recente storiografia sull'Italia Repubblicana.

Diciamo subito che, con le sole eccezioni di Tranfaglia e Craveri, che vi hanno dedicato una trattazione corposa, la grande maggioranza degli storici che vi si sono imbattuti, l'hanno fatto nel corso di ampie ricerche sulla storia repubblicana del nostro Paese, dedicandovi solo poche righe, al più qualche avara pagina.

Conseguentemente, la gran parte di tali trattazioni non è fondata su alcuna documentazione di prima mano [229], ma su rapidi cenni bibliografici dai quali si attingono sia le informazioni riportate [230] sia l'espressione «strategia della tensione».

Si tratta di quella «diffidenza verso il tema» di cui dicevamo nella premessa a questi appunti, che vede gli storici misurarsi con questa materia solo quando vi siano costretti e, comunque, il più brevemente possibile.

Fatte queste premesse, si comprende facilmente come l'espressione compaia in tutti i sensi possibili – spesso con sfumature intermedie fra l'una o l'altra accezione più diffusa – contribuendo, in questo modo, alla sua ulteriore opacizzazione.

Scrive Piero Scoppola (pp. 358-9):

> «... Si sviluppa in questo contesto una "strategia della tensione" della quale, nonostante una ampia letteratura, ben poco a tutt'oggi è stato chiarito... Sembra innegabile nella strategia della tensione [231] la presenza non solo di elementi neo-fascisti ma di settori deviati dei servizi segreti in un rapporto assai stretto con poteri occulti (dei quali la loggia massonica P2 è solo l'elemento più vistoso) che, nel quadro di un sistema istituzionale, tendono a conquistare un peso crescente. Episodi come quello della indagine del giudice Giovanni Tamburino sulla 'Rosa dei Venti' nella quale fu coinvolto il generale Vito Miceli, capo del SID... non autorizzano a parlare di "terrorismo di Stato" o di "Strage di Stato" ma evocano certo una serie di responsabilità di apparati dello Stato e della classe dirigente e pongono in luce la debolezza di un sistema entro il quale prosperano poteri occulti sottratti ad ogni controllo» (pp. 358-9).

La formula è ripresa da altri linguaggi (e, infatti, è virgolettata) ed il suo significato è così sintetizzabile: la strategia della tensione ha avuto uno scopo essenzialmente destabilizzante [232], essa è addebitabile all'azione di «poteri occulti» [233] che avevano trovato un fertile terreno di inserimento nei «servizi segreti deviati». Tale infiltrazione è stata resa possibile da un debole sistema istituzionale [234], ma questo non autorizza a parlare di «Strage di Stato» potendosi rimproverare alla classe dirigente responsabilità di natura – sembra di capire – omissiva e non altro [235].

---

[229] Nei casi di maggiore cura, le uniche fonti citate sono gli atti di alcune Commissioni parlamentari di inchiesta, mentre – ad eccezione di Tranfaglia – nessun autore ha utilizzato la pur copiosa documentazione giudiziaria disponibile.

[230] Non di rado inesatte.

[231] Si noti che in questa seconda occasione, l'espressione non è fra virgolette e sembra fatta propria dall'autore, anche se, nella pagina seguente le virgolette tornano a segnare un rinnovato distacco da essa.

[232] In questo è convergente con l'impostazione data dal DC Beorchia di cui dicevamo poc'anzi.

[233] Fra i quali si cita la sola P2 senza, peraltro pronunciarsi sulla sua natura.

[234] L'intero libro di Scoppola tende a dimostrare che la scelta della Costituente, a favore di un sistema parlamentare basato sulla proporzionale, pur avendo avuto indubbi meriti nella fase di radicamento della democrazia, è stata poi alla base tanto della degenerazione partitocratica, quanto della debolezza del sistema istituzionale espressa dalla vulnerabilità dell'esecutivo. Il libro appartiene, infatti, ad un periodo in cui lo stesso Scoppola era particolarmente impegnato nel movimento referendario a favore dell'introduzione del maggioritario.

[235] Analoga impostazione si rinviene nella relazione presentata dal senatore Follieri.

Simile è l'impostazione di Vittorio Vidotto:

> «un Governo cronicamente incapace di spiegare e di arginare il terrorismo indiscriminato della destra eversiva consentiva l'interpretazione delle stragi come "Stragi di Stato" frutto di un deliberato disegno di "strategia della tensione"» (p. 68).

Anche Vidotto usa l'espressione riprendendola dal linguaggio della sinistra, ma prendendone le distanze: sarebbe stata l'incapacità delle classi dirigenti di fronte al terrorismo di destra a consentire la nascita di teorie come quelle della «Strage di Stato», ma – il concertto è implicito – si sarebbe trattato di un «errore ottico», potendosi addebitare alle classi dirigenti debolezze ed incapacità, ma non collusioni.

E anche Kogan usa l'espressione in questo senso:

> «La sinistra sostenne che si stava orchestrando una strategia della tensione da parte di ignoti molto vicini al potere» (p. 289).

Lepre (pp. 244-9) non usa mai l'espressione, preferendo quella di «stragismo» sul quale esprime questo giudizio conclusivo:

> «È difficile dire se lo stragismo abbia avuto matrice solo nell'estrema destra; è probabile che si sia trattato di un fenomeno complesso, per l'intervento di forze diverse che avevano obiettivi diversi, dai serivizi segreti stranieri alla criminalità organizzata» (p. 249).

Un'apprezzabile opinione, purtroppo non suffragata da alcun riscontro documentario [236].

Ignazi (nello stesso volume collettaneo curato da Vidotto e Sabatucci) fa un uso oscillante dell'espressione:

> «... piazza Fontana divenne l'emblema e l'inizio di quella "strategia della tensione", volta a favorire soluzioni autoritarie, in cui l'opinione pubblica e la stampa di sinistra vedevano all'opera destra eversiva ed apparati di Stato deviati... (p. 140).
>
> Tanto i pericoli per la democrazia italiana insidiata dalla "strategia della tensione", quanto la valutazione del carattere popolare – e in quanto tale progressista della DC... – fanno da corona al progetto berlingueriano... (p. 145).
>
> La DC risponde alla sfida sul fianco destro mettendo in atto delle contromisure sia per "demonizzare" il MSI quale ispiratore della violenza anche terrorista, sia per tagliare le unghie alla strategia della tensione» (p. 159).

Dunque, in un primo caso, l'espressione è ripresa dal linguaggio della sinistra, ma nelle altre due citazioni l'autore la fa sua: sembrerebbe, dunque, che alla strategia della tensione sia attribuita una valenza destabilizzatrice, rispetto alla quale la DC interviene per «tagliare le unghie» ad essa.

Mammarella (pp. 347-62) usa il termine in modo assai più lato per intitolare il capitolo dedicato al biennio 1968-'69; curiosamente nel capi-

---

[236] E, purtroppo, accompagnata da qualche svista ed imprecisione, come a p. 242: «*All'XI Congresso (della DC) tenuto a Roma e aperto il 26 giugno 1969... presidente del partito fu eletto Benigno Zaccagnini e segretario Giovanni Galloni della corrente di base*»: dall'XI congresso scaturì la segreteria di Flaminio Piccoli, quanto a Galloni, non fu mai segretario della DC.

tolo l'espressione non è mai usata e non si menziona piazza Fontana di cui si parla nel capitolo seguente. Questo il giudizio sullo stragismo:

> «L'assassinio del commissario Calabresi... episodi come la morte dell'anarchico Pinelli "caduto" da una finestra della Questura di Milano... o come quello in cui trovò la morte l'editore Feltrinelli, sono solo alcuni dei moltissimi casi, nei quali le responsabilità reali non vennero mai chiarite e i mandanti mai individuati, accreditando l'ipotesi di una violenza alimentata da congiure di gruppi eversivi interni ed internazionali, da servizi segreti in lotta fra loro, e perfino di una "strage di Stato" a proposito dell'attentato di Piazza Fontana.
>
> Ancora oggi è impossibile dare un giudizio documentato e definitivo sulle origini e sulle responsabilità dell'ondata di violenza che colpì il Paese, ma sulla base delle ultime risultanze sembra giustificato collocare gran parte degli episodi di quegli anni nel quadro della risposta delle forze conservatrici all'ascesa economica e politica delle classi lavoratrici e della reazione dei gruppi terroristici di estrema destra diretti a colpire le istituzioni democratiche e a creare le condizioni per un cambiamento di regime» (pp. 374-5).

Giudizio, come si vede, molto cauto[237] ma che indica, pur dubitativamente, una chiave di lettura «interna» basata sugli effetti dello scontro sociale in atto.

Paul Ginsborg è ancora più esplicito in questa direzione:

> «Vi fu un'ultima risposta all'autunno caldo e risultò la più insidiosa di tutte. Il 12 dicembre 1969 esplose una bomba alla Banca Nazionale dell'Agricoltura in piazza Fontana, a Milano... Questa era la strategia della tensione impiegata con successe dai colonnelli in Grecia, e che adesso si cercava di riproporre in Italia ad opera dei neo fascisti e di alcuni ambienti dei servizi segreti» (pp. 450-3)[238].

pur nella sua brevità, questo giudizio va segnalato per la comparazione con il caso greco.

Sempre sul nesso lotte sociali-stragismo si colloca Pasquino (p. 34):

> «Dall'interno dello Stato prende corpo una reazione contro le non molte conquiste del movimento sindacale che verrà definita "strategia della tensione" e la cui data di nascita è il 12 dicembre 1969 con l'esplosione devastante di una bomba collocata alla Banca Nazionale dell'Agricoltura... con i susseguenti depistaggi e le coperture dei servizi segreti deviati» (p. 34).

I due sforzi maggiori di sistematizzazione storica sono stati compiuti compiuti da Piero Craveri (pp. 453-87) e da Nicola Tranfaglia (7-80).

Craveri riporta il più delle volte la locuzione «strategia della tensione» fra virgolette – quasi ad indicare la ripresa da un linguaggio altrui – ma, nella narrazione, la fa sostanzialmente sua:

> «Per quanto ancor oggi manchino molti elementi necessari ad un'analisi esauriente, pare piuttosto evidente come le connessioni internazionali, che nel corso degli anni '60 e '70, si individuano alla base della strategia di destabilizzazione del sistema politico-istituzionale italiano in funzione anti-comunista, passassero, dunque, piuttosto che per la NATO, direttamente attraverso i rapporti di subordinazione o

---

[237] Cautela, praltro, comprensibilissima, dato che Mammarella scriveva nei primi anni Ottanta (il volume è pubblicato nel 1985) quando mancava per intero la serie di inchieste della «seconda ondata» che sono state quelle più ricche di acquisizioni documentali e testimoniali.

[238] Il nesso fra la strage milanese e l'intenso conflitto sociale del biennio 1968-'69 è sottolineato anche a S. COLARIZI «*Biografia della prima Repubblica*» ed. Laterza, Roma-Bari 1996, p. 102 e segg.

collaborazione tra la CIA e i nostri Servizi, con la complicità, a volte il protagonismo individuale di alcuni dei maggiori responsabili del comando delle Forze Armate italiane» (p. 458).

«... Negli anni seguenti la Grecia, dopo il colpo di stato militare (aprile 1967), alla cui regia aveva direttamente presieduto la CIA, fu meta di continui scambi di addestrandi ed addestrati. Il "substrato ideologico" alimentato dagli alti comandi delle Forze Armate era di segno inequivocabilmente neo fascista. Con queste iniziative si veniva creando una rete eversiva attraverso cui, dopo il '68 passeranno gran parte degli episodi che vennero a costituire la catena della "strategia della tensione", che aveva i suoi terminali nelle organizzazioni neo fasciste di Avanguardia Nazionale, di Ordine Nuovo e del Fronte Nazionale... a partire dalle quali si diramava una galassia di sigle riconducibili alla stessa matrice» (p. 460).

Come si vede, salvo che per il «proscioglimento» della NATO [239], l'analisi di Craveri è una delle più prossime a quella della sinistra rivoluzionaria degli anni Settanta: la sequela di attentati e turbolenze militari hanno avuto un loro filo logico conduttore nella «strategia della tensione» che ha avuto nelle organizzazioni della destra radicale i suoi terminali esecutivi e nell'intreccio fra CIA e servizi segreti italiani il punto di partenza [240].

Largamente collimante – ed, anzi, più duro nei confronti della NATO – è il giudizio di Massimo Teodori:

«Quelle manovre eversive e destabilizzanti non possono essere circoscritte a una dimensione nazionale e politica, risultando abbondanti le tracce del collegamento internazionale con gli ambienti NATO. Alcuni dei principali imputati nei processi per eversione di quel periodo, il generale Francesco Nardella... ed il colonello Angelo Dominioni, avevano già avuto la responsabilità dell'Ufficio Guerra psicologica presso il comando FTASE della NATO: un ufficio dalle attività misteriorse che sembra avere avuto tra i suoi compiti, in collegamento con la CIA, quello di studiare le varie attività psicologiche da usare in caso di colpi di Stato, guerre civili, sommosse, controguerriglia ed anche di approfondire l'uso "scientifico" della "strategia della tensione"» [241].

---

[239] E per la conseguente posizione sulla vicenda di Gladio.

[240] Come avremo modo di dire nelle apposite voci, anche per l'uso di categorie quali «sovranità limitata» e «Governo invisibile» («doppio Stato») l'analisi di Craveri si colloca immediatamente a ridosso di quella classica della «controinformazione».

Il saggio di Craveri è importante anche per un altro aspetto: è l'unico che accolga nella sua curatissima bibliografia un testo assai particolare e noto, per lo più, agli specialisti della materia, «Il segreto della Repubblica» di Walter RUBINI (psesudonimo di Fulvio Bellini). Esso comparve nell'ottobre del 1978 (a poche settimane di distanza dalla scoperta del covo di via Monte Nevoso nel quale venne trovato il memoriale di Moro) e che, in 147 asciuttissime pagine, contiene una ricostruzione dei fatti del dicembre 1969 che è fra quelle che reggono meglio alla lima del tempo. Successivamente Bellini dichiarò all'autorità giudiziaria milanese di aver avuto una fonte privilegiata in un corrispondente a Milano dell'agenzia Reuter – di cui, peraltro, non rammentava il nome –; non sappiamo se questo sia vero, ma sicuramente Bellini ebbe fonti molto ben informate come dimostrano le diverse informazioni contenute nel libro che hanno poi trovato riscontro nelle indagini di venti anni dopo.

[241] Il giudizio ci sembra francamente un po' eccessivo e venato da un estremismo pregiudizialmente ostile all'Alleanza Atlantica. In particolare colpisce quell'«*approfondire l'uso scientifico della strategia della tensione*» che evoca scenari da Grande Vecchio che non ci sentiremmo di sottoscrivere. Massimo TEODORI «P2: la Controstoria» Sugarco Ed., Milano 1986., p. 70. Il libro rielabora la relazione di minoranza presentata dallo stesso onorevole Teodori a conclusione dei lavori della Commissione parlamentare di inchiesta sulla loggia Massonica P2.

Prossimo a questo paradigma interpretativo – ma più meditato – è anche il saggio di Tranfaglia che ricomprende sia le vicende dello stragismo sia quelle del terrorismo di sinistra. L'autorevole storico torinese inquadra la vicenda della strategia della tensione all'interno del classico schema esplicativo che fa risalire le premesse remote all'occupazione alleata nell'ultima fase della guerra e si sviluppa poi con l'adesione dell'Italia al Patto atlantico, per giungere ai conati eversivi dell'estrema destra:

> «Quanto all'attività di Ordine Nuovo... l'elenco di crimini e di attentati è lungo ma la mancanza di rivendicazioni per molte azioni e la complicità che senza dubbio c'è stata da parte dei servizi di sicurezza rendono lacunosa la ricostruzione storica.
>
> Resta il fatto che c'è all'origine della "strategia della tensione" l'elaborazione di personaggi che hanno avuto un ruolo importante in Ordine Nuovo coltivando nello stesso tempo rapporti assai stretti con i servizi segreti italiani ed americani...» (p. 29).

Il saggio di Tranfaglia, peraltro attinge largamente ai documenti prodotti da questa onorevole Commissione parlamentare, in forte convergenza in particolare con la proposta di relazione redatta dal Presidente senatore Giovanni Pellegrino a fine della XII legislatura.

Qualche perplessità induce lo spazio dedicato a Gladio: come si ricorderà, l'esistenza di questa organizzazione venne rivelata, nell'estate del 1990, dal presidente del Consiglio Andreotti all'autorità giudiziaria veneziana, nell'ambito delle indagini relative alla strage di Peteano ed alla vicenda dell'aereo «Argo 16».

L'ipotesi – immediatamente scandagliata tanto dall'autorità giudiziaria [242] quanto dalla stessa Commissione stragi – fu quella che la sezione italiana della rete *Stay behind* fosse il *trait d'union* fra servizi segreti ed estrema destra e, pertanto, lì andasse cercato il bandolo della matassa stragista.

A distanza di dieci anni, dopo numerose indagini giudiziarie accompagnate dalla cospicua attività conoscitiva della Commissione stragi, si deve prender atto che, almeno dal punto di vista delle stragi, Gladio si è rivelata una pista sostanzialmente infruttuosa, non essendo emerso nulla che la collegasse ad esse [243]; anzi, l'impressione che si ricava, ripercorrendo questo decennio, è che tale vicenda abbia deviato il corso delle indagini, distraendole da piste più promettenti.

---

[242] Non solo quella veneziana, in verità, ma anche bolognese e milanese.

[243] In verità, tracce assai limitate si rinvengono in materia di tentati colpi di Stato. Ad esempio, qualche gladiatore romano risulta fra i gli inquisiti per il «*golpe* Borghese», mentre sulla scheda di un altro si legge delle sue dimissioni dal corpo perchè non più d'accordo con le sue finalità a seguito «di quanto emerso sul caso SIFAR», il che lascia intendere che egli avesse motivo di mettere in relazione la struttura con i torbidi avvenimenti del luglio 1964. Ma, come si vede, si tratta di elementi insufficienti a sostenere un qualche ruolo dell'organizzazione in quanto tale nei tentativi golpisti.

Il che non toglie che la costituzione di tale corpo sia stata una decisione assai discutibile sul piano sia politico, sia costituzionale [244] e che vi siano aspetti non chiari [245].

Il riferimento a Gladio ci torna utile per concludere questa rassegna sulla produzione storiografica in materia di strategia della tensione, esaminando il saggio di Giovanni Sabbatucci [246] che, infatti, cita, fra gli altri, proprio gli scarsi esiti della «pista Gladio», per fondare la sua critica allo schema della «strategia della tensione» che egli così identifica:

> «Non provocazioni episodiche dunque, ma una strategia coerente e continuativa (la famosa "strategia della tensione") fondata sull'uso sistematico e coperto del terrore: una strategia di cui i corpi armati dello stato con i servizi segreti in prima linea, rappresentano nulla più che il braccio esecutivo» (p. 207).

Sabbatucci rinviene in questa ipotesi interpretativa una rivisitazione della cultura politica terzinternazionalista basata sull'identificazione dello Stato borghese con il terrorismo fascista che sfocia inevitabilmente nella teoria del «grande complotto», unica spiegazione di tutti i misteri d'Italia:

> «Quel modello... si è poi dilatato sino a comprendere, ad assorbire ed a ricondurre ad un'unica spiegazione l'intero capitolo dei "misteri d'Italia": violenze antiche e recenti, stragi impunite e misteriosi attentati, servizi segreti e massonerie, Brigate rosse e formazioni nere, corruzione e malaffare, criminalità organizzata e poteri occilti di ogni genere, Gladio e P2, trame americane e progetti di ristrutturazione autoritaria dello Stato, da Portella delle Ginestre al caso Moro, dalla morte di Mattei all'affare Sindona, dal DC 9 di Ustica alle stragi mafiose dei primi anni Novanta. Poco importa che tutte queste vicende abbiano matrici e dinamiche diverse, spesso opposte» (p. 209).

---

[244] Ovviamente la declaratoria di illegittimità costituzionale di tale corpo può essere stabilita solo da una pronuncia del giudice Costituzionale – ed è deprecabile che non ne sia stato sollecitato l'intervento chiarificatore –, ma, considerando il carattere ideologico della selezione del corpo, il modo irrituale attraverso cui si è proceduto alla sua formazione, al di fuori di ogni norma amministrativa e attraverso negoziati diretti fra il nostro servizio di informazioni militare – che non ci risulta essere soggetto abilitato a trattative internazionali – e quello americano, la posizione assolutamente irregolare dei civili reclutati, ecc. le ipotesi di incostituzionalità appaiono abbastanza fondate.

[245] E certamente l'usuale *caos* degli archivi istituzionali del nostro Paese non ha giovato alla necessaria chiarezza. Di sfuggita, notiamo che la vicenda merita qualche riflessione più attenta di quanto non sia accaduto sin qui. Ad esempio, nella relazione presentata dal gruppo DS – pur assai ricca di stimolanti riflessioni – lascia perplessi la trattazione del tema che, sostanzialmente assimila l'inchiesta dell'autorità giudiziaria veneziana che ha lambito Gladio, a qualla dell'autorità giudiziaria milanese che ha portato all'individuazione degli NDS. Per la conoscenza che abbiamo degli atti delle due inchieste, non ci sembra che si tratti di ipotesi investigative convergenti ma alternative e in contraddizione – talvolta stridente – fra loro. Non rilevare tali contraddizioni appare una obiettiva forzatura.

[246] Che peraltro appare largamente condiviso da un altro autorevolissimo storico di area liberal-democratica come Ernesto Galli della Loggia che, sul *Corriere della Sera* del 18 agosto 2000, ha sostenuto l'insussistenza di una strategia della tensione, ma la compresenza di molteplici azioni destabilizzatrici contro il nostro Paese (sovranità limitata).

Ovviamente, l'autore ha buon gioco a fare dell'ironia sui frequenti «polpettoni» sui misteri d'Italia [247] che mescolano tutto in un unico calderone, così come ha certamente ragione a mostarsi scettico sulle soluzioni «monocausali» che sembrano spiegare tutto e, invece, lasciano più dubbi di quanti ne trovano; dove invece la sua critica si fa debole è nelle conclusioni:

> «Non è affatto dimostrato, in primo luogo, che esista un nesso qualsiasi fra le stragi e i complotti da una parte ed i risultati elettorali dall'altra; e meno ancora che un "naturale" ricambio della classe dirigente sia stato ostacolato o impedito con mezzi impropri volti a condizionare, non si sa bene come, le scelte dei cittadini nel segreto dell'urna... All'ipotesi di un unico grande complotto manca dunque un credibile movente. Mancano anche, e la cosa è più grave, i presunti veri colpevoli, i mandanti riconoscibili...
>
> La conclusione più plausibile è che il "grande complotto" non sia mai esistito, a meno che non si voglia descrivere come complotto l'azione svolta per quasi mezzo secolo dall'amministrazione degli Stati Uniti e dai vertici NATO (come mezzi palesi e coperti, ortodossi e meno ortodossi) al fine di mantenere l'Italia e gli altri Paesi occidentali all'interno dell'Alleanza Atlantica e di ostacolare le forze politiche che a questo obiettivo si opponevano. È assai più probabile che all'interno di questo quadro, ma anche indipendentemente da esso, vi siano stati nel nostro Paese tanti piccoli complotti, animati da logiche e da scopi diversi... È possibile ed è sempre più probabile man mano che il tempo passa che di molti di questi enigmi non si arriverà mai a scoprire la soluzione» (pp. 214-6).

Ovviamente il nesso stragi-elezioni non è provato per la semplice ragione che non c'è, ed esso non c'è perchè le stragi non avevano questo

---

[247] Se ci è consentito, vorremmo spendere qualche parola contro l'insopportabile retorica sui «misteri d'Italia» che descrive questo Paese come nebbiosa anomalia in un mondo fatto di Paesi «normali», segnati dalla più radiosa trasparenza. Vorremmo ricordare che la Grecia ha chiuso i suoi conti con l'esperienza dei colonnelli mandando in galera i principali responsabili del colpo di Stato, ma dopo è scesa una coltre di silenzio pesantissima e della storia greca di quel periodo, come di quello immediatamente precedente, si sa davvero ben poco. Analoghe considerazioni si potrebbero fare per Spagna e Portogallo. Quanto poi ai Paesi dell'Est, recentemente pervenuti alla democrazia, non si può davvero dire che si stiano gettando fiotti di luce sul passato o che il presente sia avaro di vicende torbide. E l'elenco può continuare con gli USA (quale è la verità sul caso Kennedy? E la morte di Martin Luther King è forse chiara?), la Repubblica federale tedesca (Stammheim e la strage del 1980 all'Oktoberfest non sembrano affatto chiariti), la Svezia (chi ha capito nulla del caso Palme?).

Vero è che l'Italia è stata particolarmente provata dalla presenza congiunta di una criminalità organizzata fra le più agguerrite del mondo, di una eversione protetta, di servizi di sicurezza infedeli, della finanza corsara e delle organizzazioni occulte, ma è anche vero che è stato uno dei Paesi che si è più impegnato a fare luce sui propri misteri, pagando anche prezzi non trascurabili per questo. Forse siamo l'unico Paese che, dopo 30 anni non si è rassegnato ma continua a cercare la verità su un episodio come piazza Fontana: questo non dipende da una qualche particolare mania nazionale, ma dalla vitalità della nostra democrazia.

E, di tanto un tanto, una punta di orgoglio nazionale non guasta.

obiettivo [248], da questo, però, non si può far discendere meccanicamente l'assenza di ogni movente per il «grande complotto» [249].

Le risultanze processuali più recenti stanno facendo emergere gradualmente una realtà articolata e contraddittoria, che porta ad escludere – come storicamente infondata – la teoria del «grande complotto» imputabile ad un'unica centrale («Regia Unica»), ma da qui a sostenere che tutto possa essere spiegato con «tanti piccoli complotti» ne corre. Cosa vuol dire «tanti»? Dieci, cento, mille? Siamo concreti: di organismi in grado di orchestrare un'azione eversiva di quella portata ve ne erano ben pochi. E, soprattutto, cosa vuol dire «piccoli»? Se si tratta solo di una espressione letteraria contrapposta a quella di «grande complotto» (come il riferimento finale al «*Pendolo di Foucault*» farebbe pensare), poco male, ma si tratterebbe di una ritorsione polemica che non aiuta a far chiarezza.

O forse quel «piccoli» rimanda alla «piccolezza» dei presunti autori di ogni singolo episodio? In questo caso dovremmo esprimere il più netto dissenso: stragi, tentativi di colpo di Stato, depistaggi, attentati, manipolazione informativa ecc. non sono atti addebitabili a qualsiasi sparuto gruppetto di eversori. O meglio: può anche darsi che un gruppetto di fanatici metta una bomba e provochi una strage, ma, in novantanove casi su cento, viene identificato e messo in condizioni di non nuocere in breve volger di tempo. Qui abbiamo a che fare con una serie lunghissima e complessa di atti di primario impatto politico, che non può essere risolta come l'inanellarsi, più o meno casuale di «mille piccoli complotti».

Soprattutto, questo è il punto, non si può affrontare questa tematica come se si fosse all'anno zero: esistono milioni di pagine di atti proces-

---

[248] L'unico caso in cui si potrebbe identificare tale nesso è quello di piazza Fontana, qualora trovasse definitiva conferma l'ipotesi per cui essa avrebbe dovuto provocare la proclamazione dello stato di emergenza, la formazione di un Governo corrispondente alle esigenze della situazione, quindi lo scioglimento anticipato delle Camere e nuove elezioni che si sarebbero svolte in un clima ovviamente ostile alle sinistre. Ma, anche ove ciò fosse definitivamente provato, saremmo in presenza di un progetto che non ha avuto seguito. Si potrebbe sostenere che, comunque, un riflesso elettorale della strage vi fu, in quanto, nelle regionali svoltesi nel successivo mese di giugno, le sinistre subirono un lieve arretramento sulle politiche (PSIUP –1,1%, PCI – 0,1%, mentre il PSI, dopo la scissione socialdemocratica, tornava al 10%) ma si tratterebbe di una deduzione arbitraria in quanto sarebbe praticamente impossibile stabilire in quale misura tale arretramento (valutabile intorno all'1%) sia stato prodotto dall'usuale divario, negativo per le sinistre, fra elezioni politiche ed elezioni amministrative, quanto al riflesso d'ordine dei ceti medi dopo l'autunno caldo, quanto alla scissione del Manifesto (che dette indicazione per la scheda bianca) e quanto, infine, all'effetto psicologico della strage. Anzi, considerando la modesta entità della flessione e la compresenza di diversi fattori sfavorevoli, possiamo concludere che il riflesso negativo della strage non si realizzò. Il che non esclude che esso potesse essere nei progetti degli stragisti.

[249] E, infatti, di «buone ragioni» per un «grande complotto» non ne mancavano davvero: usare lo stragismo per costringere i sindacati sulla difensiva (e, infatti, i contratti dell'industria si conclusero pochi giorni dopo la strage milanese ed a prezzo di non poche rinunce del sindacato preoccupato del mutare del clima), così come, si può pensare che la strage contenesse anche un messaggio in codice diretto a quei settori DC e socialisti troppo aperturisti verso il PCI, senza contare le non poche ragioni di politica internazionale. Non sono i possibili moventi che mancano, semmai, la difficoltà è quella di distinguere fra mandanti ed utilizzatori occasionali dello stragismo.

suali, di documenti politici, di rapporti di polizia, di documenti dei servizi di informazione, di inchieste giornalistiche, di memorie dei protagonisti, di audizioni presso le Commissioni parlamentari di inchiesta, ovviamente, fra essi vi sono anche «*autentiche bufale confezionate per fini di lucro, deliri rivoluzionari di opposto segno e deliri fini a se stessi, ricatti e giochi sporchi*» [250], ma vi sono anche documenti impeccabili che hanno retto a verifiche assai severe, testimonianze che hanno trovato ampio riscontro, testi di intercettazioni, reperti di sequestri giudiziari e foto sulla cui autenticità nessuno avanza dubbi. E questo materiale documentario ha già definito una quadro di piste investigative che ci siamo sforzati di indicare. Ovviamente, tutto è possibile, anche una eventuale pista sin qui totalmente inesplorata (i servizi segreti nepalesi, la malavita uzbeka o la gendarmeria di San Marino), ma le probabilità di una simile «novità» sono assai prossime allo zero e, dunque, è con le piste esistenti che occorre fare i conti.

È certamente infondato pensare ad un'unica trama che tenga insieme il caso Mattei, l'assassinio di Falcone e Ustica, così come a lungo è stata fuorviante l'ipotesi di un unico e reiterato disegno criminoso dietro ciascuna delle stragi del periodo 1969-'74, ma è altrettanto sviante sostenere che ciascuna di esse abbia costituito un episodio a sé stante, privo di ogni collegamento con l'altro.

Le stragi del quinquennio considerato, sono, con ogni evidenza, parte di uno stesso contesto politico e seguono logiche analoghe, pur se non identiche, e, anche se questo non implica necessariamente che esse abbiano avuto gli stessi esecutori e gli stessi mandanti [251], non è possibile «leggerle» al di fuori di tale contesto.

Un possibile impiego «unificante» dell'espressione.

Ernesto Galli della Loggia [252] suggerisce di abbandonare l'espressione «strategia della tensione» una volta appurato che non vi è stata una regia unica. Analogo invito ci viene da Francesco Sidoti [253]:

> «Se la strategia della tensione non è il prodotto delle scelte di un solo protagonista, allora non è più una strategia unitaria. La "tensione" fu il risultato che ci fa

---

[250] L'autore usa queste espressioni riferendosi alle varie trame, ma esse calzano perfettamente anche in riferimento ad una parte del materiale documentario su cui lavoriamo.

[251] Ad esempio, Peteano ha una sua forte atipicità che la rende eterogenea rispetto alle altre, ma non estranea: Vinciguerra dichiara di aver compiuto l'attentato per rendere impraticabile l'accordo della sua area con gli apparati dello Stato, e, dunque, pur se reattivamente, essa si inserisce nello stesso contesto. D'altra parte, se anche trovasse conferma l'ipotesi che almeno alcune di esse siano state opera dello stesso gruppo o, quantomeno, dello stesso ambiente operativo, da questo non discenderebbe che ciascuna ha avuto la stessa logica e le stesse finalità dell'altra, come per il ciclico ripetersi del medesimo tentativo. È invece assai plausibile che i vari episodi vadano letti come lo svolgersi di una vicenda che intreccia i tentativi eversivi alla lotta politica palese ed allo sviluppo delle inchieste giudiziarie e che le finalità di ciascuno di essi vadano cercate nel particolare momento in cui accadono.

[252] Sempre nell'articolo sul *Corriere della Sera* del 18 agosto 2000.

[253] Che probabilmente è, dal punto di vista criminologico, il massimo esperto italiano in materia di «*intelligence*».

> apparire come unitario un fenomeno che ebbe coerenza solo nella nostra percezione: una serie di avvenimenti differenti per origini e scopo produceva lo stesso stato d'animo, e, dunque, induceva ad immaginare una strategia unitaria, mentre in realtà esistevano diversi attori con diverse strategie. La produzione dello stesso effetto induceva a credere nell'esistenza della stessa regia» (p. 211).

Osservazioni pertinenti che meritano una risposta puntuale, che vada oltre quanto appena detto sulla unicità del contesto.

Entrando nel merito: è vero che è possibile parlare di strategia solo in presenza di un soggetto unitario e che, nelle vicende eversive a cavallo fra anni Sessanta e Settanta, interagirono più soggetti dotati di proprie logiche e scopi, ma questo non significa necessariamente che la strategia della tensione sia esistita solo nella percezione di chi la subiva.

Infatti, possiamo anche ipotizzare (così come abbiamo visto nel memoriale di Moro) che un soggetto sia stato il promotore di una determinata strategia (che designamo con questa espressione) e che successivamente altri attori vi si siano inseriti con propri scopi. Saremmo in presenza di una strategia principale su cui si verificano innesti occasionali; chi è esterno potrebbe pensare ad un unico indirizzo strategico, e sbaglierebbe, ma questo non vuol dire che non vi sia alcuna strategia. Il problema è quello di distinguere i vari agenti all'opera e gli scopi di ciascuno.

È ragionevole supporre che né Galli della Loggia né Sidoti vogliano teorizzare una sorta di «spontaneismo terrorista», per cui ogni azione risponde all'impulso del momento di questo o quell'attore al di fuori di ogni collocazione strategica, ma questo è l'esito oggettivo cui si perviene abbandonando il terreno solido delle conoscenze sin qui acquisite.

Abbandonare l'espressione «strategia della tensione» non apporterebbe alcuna chiarificazione, ma, al contrario, rappresenterebbe un passo indietro. Semmai, il problema che si pone è quello di riconsiderare il valore semantico di questa espressione alla luce delle conoscenze accumulate, ridefinendone il possibile uso.

Iniziamo da una osservazione: se consideriamo la strategia della tensione come una tecnica di azione politica tendente a raccogliere il consenso per una svolta autoritaria, attraverso una situazione di allarme sociale prodotta artificialmente, dobbiamo dire che questo non è stato solo un fenomeno italiano. Dinamiche del tutto analoghe si manifestarono alla vigilia non solo del colpo di Stato ellenico dell'aprile 1967 (come ricorda Ginsborg) ma anche di quelli brasiliano (1964), indonesiano (1965), cileno (1973), uruguayano (1973), argentino (1976), per ricordare solo i casi principali.

In tutti questi casi è stato accertato il ruolo dei servizi di sicurezza statunitensi [254]: una ricorrenza che induce a qualche riflessione, soprattutto

---

[254] Rinviamo, ad esempio ai risultati della Commissione di inchiesta del Congresso sulle attività della CIA, del 1975-'77, o alla documentazione, sempre di fonte americana, recentemente liberalizzata e riguardante il caso cileno: fonti, tutto sommato, non sospette di eccessi dietrologici o di pregiudizi ideologici antiamericani.

considerando tali episodi nel contesto delle coeve teorizzazioni sulla «controinsorgenza».

In secondo luogo, vorremmo attirare l'attenzione su di un aspetto sin qui scarsamente considerato.

Come abbiamo detto, l'espressione nacque da un gioco di parole e, dunque, non va presa alla lettera, ma l'accezione successiva («metodo di azione basato ecc...») si basa o su un errore lessicale o su un'ellissi.

Ci spieghiamo meglio: se si parlasse di un modo di agire o di una forma di lotta, si dovrebbe dire «tattica della tensione», perché la parola strategia rinvia non ai metodi di lotta ma ai fini di essa. Ma abbiamo visto che l'espressione non viene usata come una semplice forma idiomatica, bensì con l'ambizione di essere uno strumento di analisi dotato di un suo preciso significato. Lo «slabbramento» che la riduce a sinonimo di generica forma di azione è successivo.

Dunque o c'è un errore nell'uso della parola o, al massimo, si è operata una ellissi: «Strategia finalizzata ad una svolta autoritaria, basata sulla produzione di uno stato di tensione artificiale, allo scopo di acquisire il consenso dell'opinione pubblica», per non dover ripetere ogni volta questo interminabile rosario, l'espressione è stata abbreviata in «strategia della tensione», poi, si sarebbe verificato uno di quei processi di rimozione dello slittamento semantico, cui facevamo riferimento nella premessa: si è persa la consapevolezza del valore figurato dell'espressione che ha iniziato ad essere usata in senso proprio, come se quello fosse il suo valore originale.

Questa è la spiegazione più semplice, ma, forse, ce n'è un'altra meno immediata. Proviamo ad interpretare l'espressione alla lettera: ne deriva che la tensione non è affatto il mezzo ma il fine dell'azione, dunque non «strategia finalizzata a una svolta autoritaria attraverso l'uso della tensione» ma «strategia che ha la tensione come suo scopo».

In questo caso ci troveremmo di fronte ad un senso storicamente ben più «pesante» di quello precedente. Proviamo a contestualizzare questa locuzione: essa compare nel 1969, in un periodo abbastanza preciso, caratterizzato dal dibattito sulla «coesistenza pacifica» e sulla connessa «politica della distensione» fra i due blocchi politico-militari.

Come è noto, tale politica non era affatto condivisa dall'intero gruppo dirigente occidentale (probabilmente anche all'interno di quello sovietico si saranno verificate divisioni sul tema, ma la documentazione a disposizione non consente di stabilirlo con certezza).

La politica della distensione cercava di contenere l'espansionismo sovietico, ma insieme ad una graduale normalizzazione delle relazioni economiche e diplomatiche con l'URSS, che ne favorisse un lento processo di democratizzazione. Ma questo determinava la spaccatura del gruppo dirigente occidentale, sin lì unito nella prospettiva dello scontro frontale con il blocco orientale.

Infatti, la destra del Partito repubblicano degli USA (e il connesso *American Security Council*[255]), la CSU bavarese, le destre liberali e socialdemocratiche di Inghilterra e Paesi bassi, le destre di DC, PRI e PLI in Italia, settori rilevanti della diplomazia e delle gerarchie militari (in particolare in sede NATO) ritennero questo nuovo corso della politica internazionale un pericoloso cedimento all'avversario.

Dunque, l'espressione «Strategia della tensione» può essere adottata, in modo più efficace, per indicare una strategia alternativa e contrapposta a quella della coesistenza pacifica e della distensione (si noterà che, sul piano terminologico, l'una è l'esatto rovesciamento semantico dell'altra).

Questa contrapposizione durerà per circa un quindicennio: dalla elezione del presidente Kennedy (1960) alla conferenza di Helsinki (1975), quando il processo di distensione si stabilizzò definitivamente[256].

Ed è significativo che il quindicennio in questione costituì il periodo di maggiore instabilità internazionale e di confronto più aspro fra i due blocchi (si pensi al Vietnam).

Questo risultato paradossale era prodotto dalla particolare situazione in cui si apriva il processo di distensione. Infatti, la fazione «distensionista» del gruppo dirigente americano doveva misurarsi con tre diversi avversari: l'espansionismo sovietico, le tendenze centrifughe e terzaforziste europee e l'opposizione interna della destra pronta a lanciare accuse di cedimento[257].

Il confronto con l'Est esigeva rapporti di forza sicuri, ma le tendenze centrifughe europee (che la stessa politica di distensione stimolava oggettivamente[258]), così come la desolidarizzazione della destra producevano, al contrario, un indebolimento al tavolo negoziale.

Di qui l'esigenza di riprendere il controllo della situazione sia contrastando (in particolare sul piano delle *covert operations*) l'espansionismo sovietico, sia stimolando un riflesso di allineamento dei Paesi europei agli indirizzi Nato.

---

[255] L'Asc, icasticamente detto «Università della Guerra Fredda, accoglieva politici, militari e aziende di notevole rilievo (Lockheed, Itt, Texaco ecc.) in larga parte coincidenti con quello che il presidente Eisenowher definì il complesso militar-industriale" americano».

[256] È significativo che, per una delle frequenti ironie della storia, il presidente americano che portò a compimento il processo di distensione internazionale, fu il repubblicano Nixon che, nel 1960 si era scontrato con Kennedy proprio su quel tema. Va però detto che si trattò di due accezioni abbastanza diverse della politica di distensione: se Kennedy guardava a Roosvelt, Nixon ebbe piuttosto un modello nell'inglese McMillan.

[257] E infatti, tali tendenze trovarono un loro coaugulo intorno alla candidatura di Barry Goldwater alle presidenziali del 1964. È vero che il repubblicano «estremista» Golwater venne battuto di molte lunghezze dal democratico Johnson, ma è anche vero che la politica estera dell'amministrazione Johnson seguirà un corso molto più duro in tema di distensione (sono gli anni del massimo impegno americano in Vietnam) e molto più attento a vigilare sulle tendenze autonomiste europee. L'opposizione della destra non era rimasta priva di conseguenze.

[258] E infatti è difficile immaginare l'uscita della Francia dalla NATO o la Ostpolitik tedesca al di fuori del processo di distensione. In una situazione di scontro frontale non sarebbe stata possibile né l'una né l'altra cosa.

Pertanto, la strategia della tensione (intesa come rifiuto della politica della distensione) nasceva a destra, ma provocava un suo riflesso anche nella politica dell'ala «distensionista» indebolita dagli attacchi interni.

Si realizzava una situazione paradossale per cui ogni successo della politica di distensione fra i due blocchi, provocava maggiori tensioni all'interno di ciascuno di essi fra il «centro» e le tendenze autonomiste della «periferia» [259].

È in questo contesto che va inserita un'operazione come il «Piano Chaos» varato dalla CIA nel 1966 in perfetta coincidenza con la decisione della Francia gaullista di uscire dalla NATO, pur restando nell'Alleanza Atlantica.

La decisione francese assumeva una particolare pericolosità, in quanto tre anni dopo, nel 1969, sarebbe scaduto il Patto Atlantico (la cui durata, inizialmente, era fissata in venti anni) e, pertanto, pendeva il rischio che il rinnovo avrebbe potuto trasformarsi – da scontata scadenza burocratica – in un'occasione per rinegoziare i termini dell'Alleanza, una prospettiva che, comprensibilmente, era considerata con raccapriccio dall'Amministrazione statunitense [260].

Come si ricorderà, il «piano Chaos» prevedeva che la CIA alimentasse – infiltrandoli – gruppi di estrema destra e di estrema sinistra nei vari Paesi europei, allo scopo di esasperare i conflitti, creare una situazione di forte instabilità dei sistemi politici dell'Europa Occidentale [261]. È ovvio che un Paese destabilizzato all'interno abbia meno pretese di autonomia sul piano internazionale e, dunque, non è difficile comprendere quali fossero gli scopi del piano Chaos.

A questo proposito, vorremmo ricordare la riflessione suggerita da un aureo libretto schiettamente intitolato «*Tecnica del colpo di Stato*», di Edward Luttwak [262]: in esso una parte rilevante è dedicata al fallito colpo di Stato contro De Gaulle, dell'aprile 1961.

Luttwak, non a torto, attribuisce tale insuccesso alla mobilitazione popolare a sostegno del legittimo Governo della repubblica, mobilitazione sollecitata da un appello televisivo del presidente De Gaulle ed assicurata dalle tre centrali sindacali:

> «Perchè fallì il colpo di Stato? Forse la ragione principale fu il fatto che i quattro generali avevano trascurato nel modo più assoluto le "forze politiche" e consentito al potere immediato delle Forze Armate di oscurare il ruolo alquanto meno im-

---

[259] Significativamente, la politica di distensione produsse tendenze centrifughe anche nel blocco orientale (si pensi alla posizione eccentrica della Romania o al cautissimo riformismo ungherese o, ancora, all'uscita dal Patto di Varsavia degli albanesi, passati nell'orbita cinese) e possiamo dire che l'invasione della Cecoslovacchia, gli eccidi di Danzica e Stettino, l'inasprimento della repressione contro il dissenso ecc. sono stati, probabilmente il simmetrico delle attività americane di controllo dell'Europa occidentale.

[260] E basti immaginare quali sarebbero stati i riflessi interni di una simile evoluzione del quadro politico internazionale.

[261] Vincenzo Vinciguerra riferisce di episodi che vedono gli uomini dell'*Aginter Presse* attivamente coinvolti a sostegno del movimento studentesco nelle giornate del maggio francese.

[262] E il signore sì che se ne intende!

mediato, ma in ultimo decisivo che esse avrebbero potuto avere... Riusciremo a evitare di ripetere l'errore cruciale commesso dai generali soltanto se potremo neutralizzare le forze politiche efficacemente come quelle militari» (pp. 135-6).

E, sul modo di neutralizzare le forze politiche, verso la fine, si legge un passo particolarmente illuminante:

«Infine esistono certe forze che *non* devono essere neutralizzate (a parte quei gruppi i quali abbiano accettato di appoggiarci). Si tratta di quei gruppi che vengono generalmente considerati composti da estremisti pericolosi, ma i cui poteri effettivi sono limitati. Consentendo loro una certa libertà d'azione, essi avranno modo di opporsi a noi, e a questa opposizione si accompagneranno due conseguenze favorevoli: a) saremo in grado di assicurarci l'appoggio di quelle forze politiche che temono loro più di noi; b) potremo farci avanti e battere altri gruppi dopo averli accomunati con gli estremisti in questione» (p. 170) [263].

In effetti, i colpi di Stato che accadranno, dalla prima metà degli anni Sessanta in poi, avranno caratteristiche diverse dal passato perché:

a) mostreranno molta più cura nella formazione del consenso sin da prima della presa del potere [264];

b) prevederanno sempre misure di neutralizzazione degli apparati politici sin dalle prime ore dell'azione [265], al pari dei reparti militari o di polizia «lealisti»;

c) si accompagneranno sempre a immediate misure volte ad ottenere il consenso degli indecisi [266] e ad un uso sistematico e brutale della repressione al limite della «pulizia etnica» [267].

---

[263] E, nel caso i gruppi del genere si comportino in modo difforme da quello auspicato,si può cercare di infiltrarli per eterodirigerli. Se, poi, tali gruppi mancano del tutto, è sempre possibile costituirne *ad hoc.* Non ricorda, da vicino, l'episodio del «manifesti cinesi» nel 1965?

[264] In questo senso, gli episodi di «guerra tra la folla» sono solo uno degli strumenti per la formazione di tale consenso, ma non l'unico. In Cile il colpo di Stato fu preceduto da una meticolosa attività per distruggere il consenso al Governo Allende, sobillando i minatori di El Teniente, organizzando le manifestazioni di protesta delle casalinghe del ceto medio e lo sciopero di categorie di lavoratori indipendenti come i camionisti, cercando di stimolare scissioni nei partiti moderati della coalizione di Governo, finanziando la stampa di opposizione ecc. Poche settimane prima del *golpe,* le mogli degli ufficiali vennero istigate allo sciopero lisistratico, contro i loro mariti, sin quando essi non avessero dimostrato «di essere galli e non capponi».

[265] Con l'arresto immediato non solo dei dirigenti nazionali dei partiti, ma anche dei responsabili locali e degli elementi più attivi, sia nella sfera politica sia sindacale, con l'immediata occupazione delle sedi dei partiti e dei giornali di opposizione ecc.

[266] Una delle prime cure della giunta dei colonnelli, in Grecia, furono particolari misure fiscali a favore di categorie di lavoratori autonomi (*taxisti,* trasportatori, artigiani ecc.).

[267] Il solo colpo di Stato in Indonesia comportò una repressione che causò oltre 600.000 morti. In Cile i morti furono circa 90.000, in Argentina i «*desaparecidos*» furono non meno di 20.000. Quanto al termine «pulizia etnica» non è scelto a caso, perchè esso richiama il termine «limpieza» (pulizia) usato dai franchisti per indicare lo sterminio degli oppositori dopo la conquista del potere. In Spagna le vittime della repressione immediatamente successiva alla vittoria falangista non sono mai state censite esattamente, ma alcune stime (Gaja) parlano di 400.000 morti: cifre che occorrerebbe considerare nella macabra contabilità inaugurata dal «*Livre noire du Communisme*». D'altra parte, non sembra che la CIA ed il Governo americano abbiano mai nutrito particolari scrupoli umanitari.

In questo contesto assume senso anche il particolare attivismo della CIA nei colpi di Stato di Grecia, Cile, Argentina, Brasile, Indonesia ecc: se in Europa occidentale occorreva contrastare le tendenze centrifughe dall'Alleanza, in America Latina ed Asia occorreva impedire che si aprissero varchi (anche solo potenziali) all'espansionismo sovietico, anche se questo avesse comportato l'instaurazione di sanguinarie dittature militari.

Ed è così che acquista senso anche la comparsa di metodologie d'azione la cui formula base è quella sintetizzabile in una serie di attentati e disordini, volti a creare un riflesso d'ordine nel ceto medio, in modo da rendere condivisa la successiva repressione e instaurazione di un regime autoritario. Ma, per indicare questo insieme di forme di azione politica, più che la locuzione «strategia della tensione» ci sembra più calzante quella – cui facevamo cenno nella premessa a questi appunti – di **«guerra tra la folla»**, che ha il vantaggio di una maggiore aderenza all'oggetto.

Possiamo quindi concludere su questo punto, suggerendo un uso dell'espressione «strategia della tensione» come di un fenomeno:

a) internazionale;

b) durato una quindicina di anni, dal 1960 al 1975;

c) riferito all'azione delle forze politico-imprenditoriali che si opponevano alla politica di distensione internazionale.

Tale uso restituisce una valenza, appunto, strategica all'epressione che, pertanto, non va riferita alle modalità d'azione per le quali ci sembra più calzante la locuzione **«guerra tra la folla»**.

Ugualmente non appare corretto un impiego dell'espressione quale sinonimo di «stragismo» – o periodo delle stragi – che ne fu, in qualche modo, la proiezione italiana nella sua fase più acuta durata circa un quinquennio.

PAGINA BIANCA

CAPITOLO X

CONTROINFORMAZIONE

Controinformazione: origini del fenomeno.

> **Controinformazione:** l'insieme dei mezzi di informazione che si contrappongono a quella fondata dai mezzi di comunicazione ufficiali. L'azione svolta da tali mezzi. (ZINGARELLI *ad vocem*).
>
> **Controinformazione:** informazione che alcuni movimenti di opinione propongono come alternativa rispetto a quella fornita dai mezzi di comunicazione ufficiali, ritenuti faziosi e non obiettivi. Insieme dei mezzi di cui essa si avvale. (DE MAURO *ad vocem*).

In realtà, il termine nasce in un contesto del tutto opposto a quello appena indicato: nasce nel linguaggio della guerra psicologica, ed è contiguo a quello di «contropropaganda», il cui senso è quello di «contrasto informativo o psicologico».

Si badi che non è affatto necessario che le informazioni usate in questa manovra siano false (in questo caso si parla di «disinformazione» o «intossicazione informativa»), quel che è proprio del significato non è il grado di veridicità dell'informazione, ma la sua funzione controffensiva; pertanto i dati dell'informazione possono indifferentemente essere veri o falsi e, nella maggior parte dei casi, si tratterà di una miscela opportunamente dosata degli uni e degli altri.

Dunque un concetto di origine prettamente militare che, tuttavia, fra la fine degli anni Sessanta ed i primi anni Settanta, compare nel linguaggio dell'estrema sinistra, con significato diverso. Infatti, permante l'idea di una «risposta», di una informazione contrapposta a quella «velinara» ufficiale [268], ma si perde del tutto l'origine militare del termine [269].

---

[268] La prassi diffusa, fra i giornali del tempo, per la cronaca (in particolare nera e di ordine pubblico), prevedeva che i «pezzi» venissero costruiti essenzialmente sulla base dei comunicati ufficiali della Questura o della Prefettura, distribuiti su copie di carta velina (non erano ancora diffuse le fotocopie e si usava battere a macchina più copie con la carta carbone). Ovviamente, non era neppure presa in considerazione l'idea di mettere in discussione la versione contenuta nel comunicato ufficiale: se in occasione di gravi incidenti, la Questura sosteneva che essi erano stati causati dall'aggressione premeditata dei manifestanti alle forze dell'ordine che avevano dovuto reagire, nessun giornale «di opinione» (salvo quelli sovversivi) avrebbe mai avanzato altra ipotesi, anche se, magari, non si capiva bene come mai, data la «premeditata aggressione dei manifestanti» si contavano solo due celerini contusi contro due morti e ventisette feriti fra i manifestanti.

[269] Un primo singolare tentativo di definizione della «controinformazione» è formulato sul Manifesto il 23 maggio 1971: essa è proposta come un'informazione che prendendo in contropiede la normale informazione, le «succhia il sangue».

In realtà, possiamo parlare di una polisemia originaria, nel senso di una medesima espressione usata indipendentemente in due contesti distanti fra loro.

Infatti, la «controinformazione militante» dell'estrema sinistra si produce attraverso un proprio percorso tutto esterno al mondo militare, prendendo corpo dal confluire di diverse esperienze e stimoli culturali fra i quali indichiamo:

a) il giornalismo politico di denuncia [270] dal quale si mutua l'impianto basato sull'analisi, appunto, politica;

b) il giornalismo investigativo di origine anglo-americana [271] dal quale vengono riprese le tecniche investigative;

c) l'affermarsi dell'inchiesta come momento congiunto di lotta politica e di conoscenza sociologica [272], dal quale vengono tratte le tecniche di intervista, l'uso di fonti quantitative, l'attenzione alla dimensione sociale dei fenomeni ecc.;

d) la «guerriglia semiologica» proposta da gruppi di avanguardia quali il «Gruppo '63» [273], dalla quale venivano assorbite le tecniche comunicative.

Le inchieste sulle «trame nere» e sui depistaggi costituirono il principale campo di applicazione della controinformazione, ma tale attenzione non fu affatto esclusiva: dal caso dell'Isolotto [274], agli scontri di via Tibaldi

---

[270] Che ha la sua origine storica nella campagna sul caso Dreyfus ed ha avuto in Italia forti tradizioni che affondano già nel periodo pre-fascista. Negli anni Sessanta, in particolare sotto la direzione di Luigi Pintor, «*l'Unità*» conobbe una stagione particolarmente alta di giornalismo politico di denuncia.

[271] Si pensi in particolare ad inchieste come quella di Mark Lane «*l'America ricorre in appello*» che smontava implacabilmente le conclusioni del rapporto Warren sul caso Kennedy; per l'Italia, possiamo citare la classica inchiesta di Tommaso Besozzi sulla morte del bandito Giuliano, comparsa sull'«Europeo» del 16 luglio 1950.

[272] Pensiamo all'«uso operaio dell'inchiesta» introdotto dai «Quaderni Rossi» di Panzieri, ma anche all'inchiesta sociale introdotta nel dibattito politico dalla rivista «Ragionamenti» di Roberto Guiducci ed Alessandro Pizzorno, una esperienza peraltro, confinante con quella della «conricerca» condotta da storici «militanti» come Gianni Bosio e Danilo Montaldi, nella quale assume particolare rilievo sia la sensibilità ai temi di storia sociale, sia la metodologia basata sul «collettivo di lavoro» nel quale gli autori dell'inchiesta coinvolgevano anche gli intervistati.

[273] Ad esempio è il caso di Umberto Eco che dà questa definizione della guerriglia semiologica: «*Ho sempre inteso con questo termine l'azione di gruppi di base, al polo di destinazione dei messaggi, che discutono criticamente i messaggi che arrivano lungo i circuiti dell'informazione di massa. Questo è il lavoro che a me pare veramente alternativo. Non fare un nuovo giornale, ma addestrare un gruppo di base a leggere criticamente, a contestare il giornale che arriva dal vertice. Ho sempre sostenuto che più che fare un film sulle lotte operaie, occorre formare dei gruppi di addestramento alla lettura del telegiornale, che battono i quartieri operai, i bar, il dopolavoro, la sera alle otto e mezzo, e coinvolgano la massa degli utenti televisivi in un esame critico e politico del telegiornale*».

[274] Una comunità fiorentina del dissenso cattolico guidata da don Mazzi che, per questo suo impegno, venne sospeso dall'arcivescovo monsignor Florit. In questo caso la «verità ufficiale» da combattere era quella della Curia fiorentina sostenuta dal quotidiano locale «*la Nazione*».

a Milano [275], dall'indagine sulle lotte operaie a Porto Torres [276] o all'Alfa Romeo di Milano [277] alle condizioni di vita durante il servizio militare [278], dal cambio di proprietà al *Corriere della Sera* [279] allo scandalo del «*Number One*» [280] i temi toccati furono i più diversi con le tecniche più disparate, dal giornalismo investigativo all'inchiesta sociologica, dalle «storie di vita» all'analisi quantitativa dei dati statistici e all'inchiesta storica.

Ed anche le forme espressive non furono solo quelle classiche del giornalismo su carta stampata, ma spaziarono dalla cinematografia [281] all'informazione via etere delle prime radio libere [282], dal teatro militante [283] al cabaret ed alle canzoni [284].

---

[275] Una occupazione di case sgomberata dalla PS, con un *raid* militare di particolare brutalità, nella notte del 4 giugno, durante il quale moriva un bambino di sette mesi – Massimiliano Ferretti – a causa della pioggia, del freddo e del fumo dei lacrimogeni. Ovviamente, il caso venne presentato in ben altra luce dai comunicati ufficiali della Questura, debitamente sostenuta dalla stampa di «informazione». In occasione del successivo processo agli occupanti verrà dimostrata la falsità della versione «ufficiale» e la sostanziale veridicità di quella della controinformazione.

[276] Si pensi al documentario di Pino Adriano «Lotte di Classe in Sardegna» (1970); in senso lato, possiamo inserire in questo filone anche il film «Trevico-Torino... viaggio nel Fiat-Nam» (1973) di Ettore Scola, dedicato alla condizione degli immigrati meridionali a Torino.

[277] Alle quali dedicò un documentario, nel 1970, Virginia Onorati anche lei, come Pino Adriano, del «Gruppo di Iniziativa per il Film di Intervento Politico» (Gifip) che era l'organizzazione militante degli operatori cinematografici dell'estrema sinistra (fra gli aderenti, oltre a quelli citati, ricordiamo Citto Maselli, Roberto Faenza e Antonello Branca).

[278] Ad esempio, riccordiamo il libro «*Da quando son partito militare*» edito da Lotta Continua dedicato all'argomento ed alle lotte dei «Proletari in divisa»; in appendice compare anche una controinchiesta sulla morte di sette alpini, accaduta in Val Venosta il 12 febbraio 1972.

[279] Di cui si occupò ripetutamente, con notizie riservate di prima mano il «Bcd» (Bollettino di controinformazione democratica).

[280] Occasionato dalla retata in un *night club* romano nel quale girava cocaina. Il caso coinvolse personaggi del mondo dello spettacolo (come Walter Chiari) ma anche della finanza (emersero occasionali frequentazioni del locale da parte di Gianni Agnelli e Guido Carli) e dell'informazione (come l'allora proprietario del «*Messaggero*» Perrone). Ricordiamo che uno dei «pezzi forti» della controinformazione fu l'inchiesta sulla nascente (all'epoca) diffusione dell'eroina a livelli di massa, e ricordiamo, per tutti, il libro bianco sull'eroina curato, nel 1978 dal Centro Sociale Leoncavallo cui collaborarono, fra gli altri, Lorenzo Iannucci e Fausto Tinelli, i due giovani assassinati la sera del 18 marzo 1978.

[281] Accanto alla quale iniziò ad affermarsi un embrione di informazione televisiva alternativa grazie alla comparsa sul mercato dei *video-tape.*

[282] Non a caso, la fase pioneristica delle «radio libere» fu inaugurata da emittenti di estrema sinistra come Radio Canale 96 poi Radio Popolare a Milano, Radio Alice a Bologna, Radio Sherwood a Padova, Radio Città Futura a Roma, cui si aggiunse, nel 1976, Radio Radicale, per citare solo le più note. Dall'esperienza di queste Radio nacque, a cavallo fra gli anni Settanta e Ottanta, nacque la Fred (Federazione delle radio emittenti democratiche.

[283] Il riferimento d'obbligo è a Dario Fo ed ai suoi lavori come «*Morte accidentale di un anarchico defenestrato*» o come «*Il Fanfani rapito* », ma non si possono dimenticare neanche gli spettacoli a metà fra recita e canto di Giorgio Gaber, la riproposizione del Brecht espressionista («*Tamburi nella notte*») di Carlo Cecchi, i gruppi che ricalcavano le esperienze di denuncia del Living Theatre o del teatro dell'assurdo.

[284] È significativo, in questo senso, che il gruppo dal quale partirà l'iniziativa della controinchiesta «La Strage di Stato» si formò all'interno dell'esperienza romana del «Canzoniere dell'armadio». Si pensi, inoltre, all'esperienza del *cabaret* dei «Gufi», o alle canzoni di Pino Masi, Giovanna Marini, Leoncarlo Settimelli, Paolo Pietrangeli, Franco Trincale, Ivan Della Mea, Fausto Amodei, Alfredo Bandelli, Gualtiero Bertelli, o del «Gruppo Operaio» di Pomigliano d'Arco.

Dunque un fenomeno culturale ricco, complesso e legato in modo indistinguibile ad altre forme di elaborazioni culturali di quegli anni: una constatazione che ci tornerà utile più avanti.

La Controinformazione: aree componenti interne e metodi di lavoro.

Come dicevamo, in questa grande ricchezza di temi indagati e di forme espressive sperimentate, le indagini sulle stragi e l'eversione di destra costituirono il tema di punta [285].

Nell'area degli operatori impegnati nella controinformazione, possiamo distinguere quattro diverse aree:

1) quella dell'estrema sinistra, che costituisce il nucleo primitivo del fenomeno, costituita da pochi giornalisti professionisti, da molti militanti che lo diverranno e da avvocati impegnati nei processi politici di quegli anni: Marco Ligini, Edoardo Di Giovanni, Edgardo Pellegrini, Rocco Ventre, Gabriele Invernizzi, Marco Boato, Roberto Faenza, Daniele Barbieri, per citare solo i più noti;

2) quella dei giornalisti impegnati nelle testate di area PCI – «*Unità*», «*Rinascita*», «*Paese Sera*» e «*Vie Nuove*» – normalmente costituita da giornalisti professionisti: fra gli altri Ruggero Zangrandi, Mauro Brutto, Ibio Paolucci, Giuliano Obici, Michelangelo Notarianni, Diego Novelli. Accanto a questa area, immediatamente contiguo, si collocava il gruppo redazionale dell'«Astrolabio», il settimanale di Ferruccio Parri che, da sempre, dedicava un particolare attenzione a questi temi [286];

3) il folto gruppo di giornalisti professionisti di testate di informazione – come «*il Giorno*», «*l'Espresso*», «*Panorama*», «*Settegiorni*», «*Europeo*» – di cui ricordiamo solo i più noti: Camilla Cederna, Giorgio Bocca, Marco Nozza, A. Cicelyn, Gianni Flamini, Sandro Ottolenghi, Corrado Incerti [287];

---

[285] Oltre all'iper citato «Strage di Stato» limitandoci solo ai libri comparsi entro il 1978, ricordiamo fra i più importanti: «*Pinelli* » di Camilla Cederna, «*La politica della Strage*» e «*SID e Partito americano* » di Marco Sassano, «*Inchiesta sul SIFAR* » di Ruggero Zangrandi, «*Gli americani in Italia*» di Roberto Faenza e Marco Fini, «*Il processo infame*» di Ibio Paolucci, «*Valpreda* » di Marco Fini e Andrea Barbieri, «*La pista nera*» di Cesare De Simone, «*Agenda Nera*» di Daniele Barbieri, «*Delitto al Potere*» di Riccardo De Sanctis, «*Il provocatore*» di Papuzzi, «*Spionaggio alla Fiat*» di Diego Novelli, oltre al più noto di tutti: «*Il Malaffare*» di Roberto Faenza.

[286] Occorre considerare che Parri, in virtù del suo passato di dirigente delle brigate di Gl, del Partito d'Azione, *ex* Presidente del Consiglio, poteva contare su vecchie solidarietà anche all'interno delle Forze Armate (come nel caso del generale Manes), che si trasformavano in altrettante fonti di prima mano.

[287] Buona parte di questa area –in massima parte costituita da giornalisti professionisti che possiamo definire indipendenti di sinistra, con simpatie per PCI o PSI - si ritroverà nell'esperienza promossa da Marco Nozza del «*Bcd* » (Bollettino di Controinformazione Democratica) che scelse l'aggettivazione «democratica» proprio per delimitarsi da quella «rivoluzionaria» dell'estrema sinistra.

4) un'area eterogenea, costituita dal piccolo gruppo dei giornalisti impegnati sul tema per le testate di area socialista – come «*l'Avanti!*» e «*Aut*» – (fra i quali ricordiamo Marco Sassano, Paolo Guzzanti, Giuseppe Loteta, Giuseppe De Lutiis) ed alcuni casi particolari (come Annamaria Rodari che diresse per qualche tempo «Abc» o come Filippo Gaja con il suo «Maquis»).

Tuttavia, almeno in una fase iniziale, gli operatori frequentemente collaboravano, anche scavalcando le diverse appartenenze di area, scambiandosi notizie o valutazioni, ma contrariamente a quanto si potrebbe pensare, i rapporti più stretti non erano quelli fra l'area della estrema sinistra e quella comunista che, anzi, erano le più distanti fra loro, occupando una posizione intermedia fra esse le due aree degli «indipendenti» e dei socialisti.

Come si sarà potuto notare, le differenze fra i diversi gruppi non erano solo politiche, ma riguardavano anche la composizione sociale con evidenti riflessi sulle metodologie di lavoro.

Infatti, l'area degli «indipendenti», essendo composta esclusivamente di giornalisti professionisti, ricorreva alle tecniche usuali del giornalismo investigativo ed alle consuete fonti («gole profonde» nei vari ambienti, accesso professionale alle istituzioni, interviste a testi occasionali, consultazione d'archivio ecc.).

L'area della estrema sinistra, invece, proprio perchè costituita spesso da non professionisti dell'informazione, si vedeva spesso precluse quelle fonti: non avendo denaro o altri vantaggi materiali da offrire, non poteva contare sulle «gole profonde», non avendo la copertura di un giornale accreditato, non aveva accesso – se non indiretto e minimo – alle varie istituzioni, e non aveva a disposizione altri archivi che quelli privati dei singoli militanti, ovviamente costituiti in modo assai artigianale.

Ma, al contrario, la «controinformazione» dell'estrema sinistra [288] poteva giovarsi di risorse che erano negate al giornalismo professionale: essa era soprattutto l'espressione di un'area politica assai minoritaria, ma molto dinamica. I gruppi della «sinistra extraparlamentare» fornivano alla «controinformazione» una disponibilità militante continua e dalle forme più svariate.

Infatti, la «sinistra rivoluzionaria» era costituita essenzialmente da studenti ed intellettuali, ma, grazie alle disparate provenienze familiari

---

[288] Tutto sommato, la «controinformazione, in senso stretto era costituita da questa sola area: le altre ne assunsero il nome successivamente (e proprio per il successo riscosso da quei tentativi pioneristici) ma restarono sempre interne ai meccanismi di funzionamento dell'industria culturale-informativa: anche se questo non toglie nulla al valore delle inchieste di giornalisti come, ad es. la Camilla Cederna o Marco Nozza, la cui indipendenza intellettuale è fuori discussione, al pari della passione civile.

ed all'accentuato attivismo politico, essa aveva una notevole capacità di irradiazione sociale [289].

Facciamo l'esempio di un gruppo ipotetico, così composto: uno era il figlio di un noto industriale sostenitore del MSI, un altro, giovane medico, era il fidanzato della figlia di un deputato DC, una terza faceva la baby sitter in casa di un funzionario della Prefettura, un quarto stava facendo il servizio di leva come marconista presso il Comiliter, un quinto, operaio SIP, arrestato per il lancio di una molotov, era stato in cella per tre mesi con uno scassinatore professionista che aveva politicizzato, reclutandolo al gruppo e tutti e sei (compreso lo scassinatore) si sentivano impegnati in prima linea nella raccolta di informazioni a favore del collettivo di controinformazione della propria città. Risultato:

a) il primo origliava una conversazione fra il padre ed il segretario provinciale del MSI e trafugava una circolare della locale Confindustria;

b) il secondo riferiva di quel tale verbale compiacente steso al pronto soccorso, e delle notizie sulla situazione nella DC passategli dalla fidanzata;

c) la terza aveva assistito occasionalmente ad una telefonata fra il suo datore di lavoro ed il Commissario capo della politica;

d) il quarto aveva ricevuto un marconigramma riguardante uno stato di allerta nella serata di sabato ed aveva saputo da un commilitone di una strana riunione, due sere prima, nell'appartamento del comandante;

e) il quinto aveva saputo della messa in opera di ventisei cavi per linee speciali, fuori dalla rete ordinaria e gli era arrivata qualche voce sul particolare ufficio che gestiva i rapporti con i corpi di sicurezza dello stato;

f) il sesto aveva organizzato una «visita» allo studio del sottosegretario all'Interno, deputato del locale collegio, e nella cassaforte aveva rinvenuto documenti molto interessanti. Inoltre, da voci beccate nell'«ambiente» aveva saputo di una partita di quaranta pistole «trattata» dal locale gruppo di Avanguardia Nazionale.

Ovviamente, fra tutte queste informazioni, la metà erano cose assolutamente banali e di scarso valore, un terzo era stato malcompreso o si trat-

---

[289] Infatti, i movimenti del sessantotto furono anche delle formidabili occasioni di contaminazione sociale, ed occorre considerare che, paradossalmente, i militanti della sinistra extraparlamentare incontravano meno resistenza, di quelli del PCI, nella penetrazione di alcuni particolari ambienti sociali forse perchè ritenuti più «innocui», in ragione delle minuscole dimensioni organizzative dei propri gruppi, o perchè potevano giovarsi di un pregiudizio favorevole per la loro connotazione intellettuale, o, infine, perchè considerati paternalisticamente in ragione della loro età normalmente assai giovanile. Inoltre, in molti casi, grazie alla «contaminazione sociale» di cui dicevamo, spesso i militanti dell'estrema sinistra non si presentavano neppure come tali, entrando in un ambiente in ragione delle aderenze familiari o affettive o delle amicizie – magari scolastiche –.

E, pertando, la loro capacità di penetrazione informativa era notevolmente accresciuta dalle minori difese dell'ambiente sondato.

tava di spezzoni troppo limitati per servire a qualcosa, un decimo era del tutto infondato, ma l'ultimo decimo era uno scoop di buon livello.

Naturalmente, tutto questo, presupponeva un sistematico lavoro di gruppo, perchè il valore di ogni singola informazione era, il più della volte, assai scarso, mentre il montaggio di centinaia di esse permetteva la ricostruzione di uno scenario, ma nessun singolo militante o «giornalista del movimento» avrebbe, da solo, avuto la possibilità di raccogliere una simile massa di dati [290].

Il materiale informativo, raccolto in modo così poco professionale, richiedeva una attento lavoro di cernita, ma, anche in questo caso, la disponibilità militante dei «gruppi» forniva risorse alternative a quelle della stampa professionale: sei attivisti si offrivano per pedinare quel tale esponente missino e per fare servizio di sorveglianza sotto la sede della CISNAL, altri due avrebbero badato a raccogliere i numeri di targa delle auto dei fascisti o della pubblica sicurezza, altri ancora organizzavano gli appostamenti per i servizi fotografici [291], un altro gruppo portava i documenti trovati in una sezione del MSI assaltata durante un'azione di «antifascismo militante» [292], i più preparati si dedicavano allo scandaglio minuto della stampa (soprattutto avversaria), alle visure presso il Pubblico registro automobilistico o il registro della Camera di commercio, alla «spremitura» dei repertori pubblici [293].

In questo lavoro di coordinamento del lavoro informativo e di valutazione dei dati raccolti, un ruolo privilegiato lo giocarono gli avvocati del movimento, anzi si può dire che, inizialmente, essi esercitarono un ruolo di supplenza rispetto alle latitanti competenze professionali della prima «controinformazione» [294]. Infatti, gli avvocati erano gli unici ad avere

---

[290] Non è un caso che, mentre i giornalisti «indipendenti» lavoravano, normalmente da soli – ed infatti, si trattava spesso di singole personalità di forte spicco –, la controinformazione agiva normalmente attraverso collettivi. È da notare che i primi archivi un po' più organizzati, sorsero proprio grazie a questi collettivi poi confluiti o nell'esperienza del «Soccorso Rosso» o nelle redazioni dei futuri quotidiani dell'estrema sinistra.

[291] Un esempio di questo genere di lavoro è fornito dall'archivio del gruppo di controinformazione di Avanguardia Operaia, rinvenuto casualmente nell'abbaino di viale Bligny a Milano, nel 1985. Chi lo consulti avrà modo di constatare l'accuratezza dei rilievi fotografici, la meticolosità delle schede personali, il costante aggiornamento degli elenchi dei numeri di targa ecc.

[292] Ad esempio, sul nº 1 di «Controinformazione» comparve il testo della seconda dispensa della sinossi sulla «Guerra non ortodossa» curata da Adriano Magi Braschi e Tommaso Argiolas (con il contributo di Guido Giannettini), un documento di grande interesse che la stessa rivista dichiara proveniente da una sezione missina assaltata poche settimane prima. Si potrebbero fare molti altri esempi del genere.

[293] Spesso non si immagina quante informazioni si possano ricavare dalla lettura di repertori quali la Guida Monaci o gli elenchi telefonici o, anche da una attenta e sistematica lettura dei necrologi.

[294] E, infatti, non è un caso che nei primi gruppi di controinformazione spicchino i nomi di avvocati quali Francesco Piscopo, Luca Boneschi, Sergio e Giuliano Spazzali, Gaetano Pecorella, Bianca Guidetti Serra, Giovanna Lombardi, Itala Mannias oltre ai citati Edoardo Di Giovanni e Rocco Ventre.

uno status professionale definitivo [295] e, dunque, titolo per accedere alle fonti istituzionali, inoltre, erano i naturali destinatari del flusso informativo utile alla difesa dei militanti denunciati, infine, grazie alla loro professione, erano gli unici a poter «agganciare» qualche fonte, più o meno interessata, all'interno dei corpi di polizia.

E questo spiega la successiva evoluzione del fenomeno della controinformazione che, fra il 1971 ed il 1972 confluì in larga parte nell'organizzazione unitaria [296] del Soccorso Rosso [297] che, curò, fra l'altro, la pubblicazione del foglio «Processo Valpreda».

Intermedio fra il metodo di lavoro dei giornalisti «indipendenti» e quello della «controinformazione» dell'estrema sinistra, era quello del gruppo legato al PCI.

Infatti, in questa area non mancavano certo i professionisti che condividevano, con i colleghi «indipendenti», i metodi di lavoro usuali della professione, ma a questi aggiungevano una prassi militante per certi versi simile a qualla della estrema sinistra.

Infatti, il PCI disponeva di un seguito organizzato di oltre un milione e mezzo di iscritti e, per quanto questi fossero mediamente assai meno attivi di quelli dell'estrema sinistra, poteva comunque fare affidamento su molte decine di migliaia di militanti. Probabilmente il PCI (in ragione della sua composizione sociale più compatta e delle maggiori resistenze cui andava incontro nella penetrazione di ambienti sociali ostili) disponeva di una minore capacità di irradiazione sociale [298], ma questo era più che

---

[295] Mentre pochissimi erano gli operatori professionali dell'informazione – praticamente, Edgardo Pellegrini, Marco Ligini, Pio Baldelli e pochi altri – e tale resterà la situazione sino alla nascita dei quotidiani «*Manifesto*» (1971) e «*Lotta Continua*» (1972) nei quali avverrà la formazione del primo gruppo.

[296] Unitaria nel senso che raccoglieva esponenti di quasi tutte le principali organizzazioni dell'estrema sinistra, mentre restava estranea del tutto la sinistra storica e, soprattutto, il PCI. È da notare che si trattò di una delle pochissime esperienze unitarie della estrema sinistra nella quale prevaleva il più intransigente spirito di corpo delle singole organizzazioni.

[297] Ci coglie l'obbligo di una precisazione: l'organizzazione aveva rilevato il nome di una precedente organizzazione promossa dalla Terza Internazionale, il «Soccorso Rosso Internazionale», articolato in sezioni nazionali, nel quale ebbe un ruolo di primo piano Vittorio Vidali, il comandante «Carlos» della guerra civile spagnola, organizzatore di un attentato a Trotzkji, sospettato di essere stato il mandante dell'assassinio di alcuni esponenti anarchici. Ma il rapporto fra le due organizzazioni si ferma al solo richiamo storico al concetto di una solidarietà militante con le vittime della repressione avversaria. Al contrario, la pur interessante relazione sui rapporti internazionali del terrorismo di sinistra, a cura del consulente Giampaolo PELIZZARO, ipotizza una continuità anche organizzativa fra le due esperienze, fondando su questo una serie di ipotesi che collegherebbero Sergio Spazzali, Petra Krause e le BR all'URSS. In realtà, non solo nulla dimostra questa continuità organizzativa, ma tutto quello che sappiamo, sul Soccorso rosso degli anni Settanta, va in direzione totalmente diversa: non foss'altro la presenza in esso di trotzkjisti ed anarchici – e la totale assenza del PCI, anche nelle sue propaggini secchiane – dovrebbero rendere avvertiti sull'improbabilità di questa ipotesi.

Questo non toglie che tale relazione costituisca una ottima raccolta di informazioni ed un lavoro pioneristico della massima utilità.

[298] Peraltro questo non fu più vero a partire dalla metà degli anni Settanta.

compensato dalla disponibilità di canali informativi di eccezionale portata come il sindacato, o come la rete di rapporti istituzionali [299].

Soprattutto, il PCI disponeva già da tempo di una struttura informativa professionale come il «Lavoro Riservato» e, per quanto poco lo dimostri, di rapporti privilegiati con i servizi informativi dell'Est [300].

Dunque, nel complesso, la «controinformazione» di area PCI era quella che godeva delle migliori condizioni iniziali, ma, come sempre, la realtà è più complessa di ogni schema teorico.

Infatti, questa maggiore «potenza» di raccolta informativa (peraltro limitata considerevolmente sia dalla maggiore pressione degli apparati polizieschi ed informativi, sia, ed ancor più, dalla scarsissima agilità organizzativa del partito e delle sue propaggini informative [301] non corrispondeva affatto ad una pari capacità di trasmettere informazioni, perchè questa area era quella che subiva i condizionamenti politici più pesanti.

Infatti, a differenza dei giornalisti «indipendenti» e dell'estrema sinistra, quelli del PCI avevano un partito cui render conto del proprio operato, e il PCI doveva calcolare l'effetto politico che una campagna giornalistica avrebbe potuto avere.

Ovviamente questo costituiva già un considerevole limite alla potenzialità della controinformazione comunista. Ve ne era, poi, un secondo, per certi versi più insidioso, correlato alla cultura politica peculiare dell'area.

Infatti, nella cultura politica comunista, ogni singola parte dell'azione politica (la propaganda, l'organizzazione di massa, l'azione parlamentare, il lavoro informativo ecc.) era concepita come la parte di un tutto organico, per cui, se il partito aveva scelto una determinata linea generale, dalla quale ne discendeva una corrispondente di settore, ogni singolo strumento del partito – dal gruppo parlamentare, alla corrente sindacale, alla redazione del giornale – doveva attuare quella linea a prescindere dalle particolari esigenze che potevano emergere in una singola situazione.

Il PCI aveva scelto una linea di graduale inserimento nel sistema politico, che poggiava su una analisi dello Stato, della DC e delle classi avversarie che postulava la sostanziale aderenza di essi alle regole democra-

---

[299] Si pensi in particolare agli enti locali, ma anche a settori non trascurabili degli apparati militari e polizieschi, dove il PCI poteva contare sull'appoggio della rete parriana, su qualche vecchio contatto del periodo partigiano e su qualche pur copertissimo simpatizzante. A partire dagli anni Settanta, inizierà a manifestarsi anche una buona capacità di attrazione nella magistratura.

[300] In fondo, il caso Stendardi Ottaviano («Filosovietismo») dimostra, pur episodicamente, che un flusso informativo fra PCI e servizi orientali esisteva. D'altra parte, se è vero che di prove ve ne sono assai poche, è del tutto ragionevole suppore che i «partiti fratelli» si preoccupassero di far giungere al PCI le notizie utili raccolte dai loro servizi informativi.

[301] Ecco uno dei prezzi del modello organizzativo basato sul «centralismo democratico» («Partito Antisistema»).

tiche. Da questo veniva fatto discendere che, eventuali progetti eversivi, non potevano che essere esterni al sistema, o, al massimo, andavano considerati come sacche residuali di fascismo, da isolare ed eliminare gradualmente.

Questa analisi presentava forti elementi di schematismo, che non tenevano conto delle sfumature intermedie, ed era ulteriormente indurita dall'esigenza di non dare spazio alle resistenze radicali della base ed all'antistituzionalismo dell'estrema sinistra.

Di qui la necessità di estromettere, in partenza, gli elementi di conoscenza incompatibili con la chiave di lettura scelta (un classico meccanismo di «autodepistaggio») e tutto questo si rifletteva pesantemente sui margini di manovra della «controinformazione» legata al partito.

Il declino della Controinformazione.

Peraltro, pur se con le specificità di ciascuna area, caratteristico del metodo di lavoro di tutte le componenti della «controinformazione» fu il costante incrocio fra analisi politica e giornalismo investigativo, per cui la prima forniva le ipotesi di ricerca, la seconda i singoli elementi di verifica che, di nuovo, la prima provvedeva ad inquadrare in un contesto politicamente razionale [302].

Ovviamente, un simile procedimento, espone fortemente a rischi di «teoremismo» e, infatti, la controinformazione, in particolare dalla metà degli anni settanta, subì una pesante deriva «dietrologica» [303] nella quale l'analisi politica (o il simulacro di essa) sostituiva del tutto la ricerca dei dati informativi, in un crescendo apodittico di nessi indimostrati, pseudo *scoop* [304] ed autentiche capriole logiche [305].

---

[302] Molte inchieste, sia giornalistiche sia giudiziazie, pur ottime, dimenticano che si tratta di casi essenzialmente politici, il cui movente va ricercato in sede politica. Pertanto, trascurare questo contesto porta spesso ad ottenere ricostruzioni anche puntualissime, cui manca, però la *ratio* di fondo. E questo risulta assai pregiudizievole nella ricerca dei mandanti.

[303] Questo fu in parte il risultato indiretto e paradossale del successo della «controinformazione»: essa finì per attirare non pochi giovanotti in cerca di scorciatoie per un buon piazzamento giornalistico, ed, in verità, diverse brillanti carriere giornalistiche trassero spunto da qualche eclatante – quanto abborracciata – inchiesta in tema.

[304] La necessità di tutelare le fonti, produsse la moda di sparare notizie clamorose accompagnandole con sommari cenni a fonti misteriose di cui si garantiva l'esistenza. La cosa è andata poi industrializzandosi ed ha celebrato i suoi fasti nel libro di Claudio Gatti «*Rimanga fra noi* » (dedicato ai rapporti fra USA e PCI) *interamente* fondato sulle interviste a dieci importanti agenti della CIA in Italia, i cui nomi, ovviamente, non possono essere riferiti, ed indicati, dunque, come «*mister one*», «*mister two*» ecc.

A fare *scoop* in questo modo siamo tutti bravi.

[305] Occorre dire che, contrariamente a quanto comunemente si pensa, i «dietrologi» non furono solo di sinistra. Questo fu vero solo in un primo tempo, ma dopo un po' comparvero in fitta schiera gli emuli di destra della dietrologia e, come sempre, le copie erano peggiori dell'originale.

Nonostante questi rischi, il metodo non aveva alternative e restava l'unico in grado di muoversi in un contesto investigativo altrimenti incomprensibile.

Dopo le prime affermazioni [306] la controinformazione andò via via perdendo i caratteri volontari ed «amatoriali» dei primi tempi, acquistando, simmetricamente una maggior professionalità.

Nello stesso tempo, la sinistra rivoluzionaria subì un parallelo processo di istituzionalizzazione [307] che ebbe, inevitabilmente, le sue ripercussioni sulla controinformazione: ciascuno dei gruppi più strutturati si dette una sua organizzazione controinformativa, accentuando e rendendo più rigide le divisioni già presenti nell'area. La comparsa, a Milano, della rivista «*Controinformazione*» [308] accelerò questa tendenza, ponendosi come punto di riferimento a cavallo delle nascenti aree dell'Autonomia Operaia e dell'armatismo. Proprio questa collocazione [309] produsse una netta separazione di quanti, invece, si orientavano verso l'area della c.d. «Triplice» [310] che iniziarono ad usare l'espressione «controinformazione alternativa» (poi, più semplicemente, «Informazione alternativa») proprio per demarcarsi dalla rivista milanese e dalla sua area politica.

Gli arresti del «7 aprile» [311] portarono alla deflagrazione di quel che restava della «controinformazione»: una parte (identificabile essenzialmente con l'*ex* redazione del «Bcd» [312] e con i giornalisti di area comunista) si schierarono con le tesi dell'accusa, sostenendo, insieme l'ipotesi che Autonomia e BR non fossero che strumenti di una nuova e più raffi-

---

[306] Prima fra tutti, il successo del libro «La strage di Stato», che superò le centomila copie già alla seconda edizione (1972) e, in tutto il decennio, vendette quasi mezzo milione di copie; ma dobbiamo ricordare anche il successo politico della campagna di Lotta Continua sul caso Pinelli, che imponendo al commissario Calabresi di querelarsi, ottenne una nuova sede pubblica nella quale ridiscutere il caso, con il risultato di ottenere la riapertura dell'inchiesta.

[307] Usiamo il termine nel senso applicato ai partiti politici da Angelo PANEBIANCO «Modelli di Partito», il Mulino, Bologna 1982, pp. 103 e segg.

[308] Nata nel 1973, ad essa parteciparono, fra gli altri, Antonio e Luigi Bellavita, Ermanno Gallo, Maurizio Gretter, Vincenzo Ruggero, Roberto Silvi, Damiano Tavoliere, Giovanni Zamboni.

[309] Che provocherà l'iniziativa di diverse Procure della Repubblica, infatti, l'ipotesi, peraltro restata sempre indimostrata, era che «Controinformazione» agisse come organo «ufficioso» delle BR.

[310] Con questa espressione si indicava l'alleanza fra i tre maggiori gruppi dell'estrema sinistra del tempo: Lotta Continua, Avanguardia Operaia e PdUP per il Comunismo.

[311] L'arresto, avvenuto il 7 aprile 1979, dei dirigenti dell'Autonomia Operaia (Toni Negri, Oreste Scalzone, Emilio Vesce, ecc.) accusati di essere la «facciata legale» delle BR. Infatti, il «teorema» del dottor Pietro Calogero (l'espressione nacque proprio in qualla occasione) postulava che lo scioglimento di Potere Operaio, deciso nel convegno di Rosolina era stato solo fittizio e che, in realtà, celava il passaggio alla lotta armata dei militanti di quella organizzazione confluendo nelle BR. In particolare, Toni Negri venne accusato di essere l'autore di alcune delle telefonate BR a casa Moro.

[312] Segnatamente Marco Nozza e Gianni Flamini.

nata «strategia della tensione» [313]. All'opposto, tutte le componenti, in cui si era divisa la controinformazione di estrema sinistra, insorsero contro l'inchiesta padovana [314].

Il dispiegarsi dell'azione del terrorismo di sinistra fu poi la ragione del collasso finale della controinformazione: i gruppi dell'estrema sinistra, ormai residuali, dopo l'inaridirsi dell'ondata dei movimenti, si divisero nettamente in due aree, quella della cosiddetta Autonomia Operaia (che pur critica verso l'esperienza armatista, non disdegnava di interloquire con alcune aree armatiste) e quella di DC, PDUP, «Lotta Continua» quotidiano ecc. che, dalla ripulsa del terrorismo ricavò le premesse per una profonda trasformazione della sua cultura politica in senso pacifista, non violento ed ecologista. Ovviamente, in questo clima, la controinformazione mancava degli stessi presupposti della sua esistenza, anche se singoli partecipanti a quella esperienza proseguirono nella pratica del giornalismo di inchiesta, ma, ormai all'interno della usuale pratica professionale.

Le «notizie del diavolo».

Un problema molto delicato nella storia della controinformazione – che abbiamo preferito isolare e trattare a parte – è quello delle fonti delle sue inchieste e, più in particolare, quello dei rapporti con settori degli apparati repressivi.

Come abbiamo detto, le fonti della controinformazione si identificavano in gran parte con la pratica militante dei gruppi della sinistra extraparlamentare, ma questo, ovviamente non sarebbe stato sufficiente.

---

[313] Lo scontro fu particolarmente violento fra Marco Nozza e Marco Boato. Infatti, Nozza documentò che, per un lungo periodo, «Lotta Continua » aveva avuto come sua tipografia quella del «Daily American» a Roma e che l'editore di quest'ultimo, – Cunningham jr – era poi entrato nel consiglio di amministrazione della cooperativa 15 giugno, costituita da Lotta Continua per acquistare la tipografia per il giornale. Il signor Cunningham, era piuttosto «chiacchierato», in particolare in tema di rapporti con la CIA e, più tardi, fu il responsabile a Roma del comitato elettorale di appoggio a Ronald Regan. Indubbiamente, una amicizia molto imbarazzante per Lotta Continua, ma Nozza spingeva le sue accuse sino a fare intendere che il gruppo dirigente di quella organizzazione fosse organicamente costituito da infiltrati al soldo della CIA, il che non appare molto convincente (anche perchè, in questo caso, un rapporto del genere non sarebbe stato certamente esibito con tanta leggerezza).

In realtà, Lotta Continua era un gruppo assai disinvolto in materia di finanziamenti (basti, a questo proposito, leggere gli atti della Commissione P2, dove si documenta un finanziamento al giornale di Eugenio Cefis, ottenuto attraverso l'intermediazione del socialista Giacomo Mancini), pertanto si immagina facilmente che le offerte di un personaggio come Cunningham – che aveva interesse a sostenere un gruppo che, comunque, creava problemi al PCI – abbiano trovato resistenze non invincibili in un gruppo perennemente a caccia di denaro per sopravvivere.

In ogni caso, è facile immaginare quale siano state le reazioni di Lotta Continua e, di conseguenza, l'effetto devastante della polemica sui residui rapporti fra le diverse aree della controinformazione.

[314] Dobbiamo ricordare che Negri fu poi totalmente prosciolto dall'accusa di aver avuto un ruolo nel sequestro Moro e che risultò totalmente infondata l'ipotesi che egli fosse uno degli autori delle telefonate a casa Moro.

Già qualche tempo dopo la pubblicazione del volume «La strage di Stato» esplose una velata polemica negli stessi ambienti della controinformazione sulla possibilità che fossero state utilizzate «notizie del diavolo» [315], cioè fornite da ambienti dei Servizi. Gli interessati smentirono che ciò fosse accaduto, ma la polemica periodicamente riemerse [316].

D'altra parte, spesso la «controinformazione» non ha rivelato le fonti da cui ha attinto le sue notizie, e questo ha ulteriormente incrementato sospetti e polemiche. Va, però, detto che nessun giornale rivela le proprie fonti e che, se nel caso della controinformazione il riserbo è stato più fitto e frequente, questo è spiegabile con la particolare scabrosità della materia e con i rischi cui le fonti erano esposte [317]. Dunque, questo argomento non dimostra nulla.

Dopo la morte del giornalista Marco Liggini [318], fra le sue carte si rinvennero alcuni documenti del SID – in originale – riguardanti, però, altra materia rispetto a quella trattata dal libro [319], per cui non è possibile dire con certezza che vi fossero rapporti fra il giornalista e la «gola profonda» del SID sin dai tempi dell'inchiesta, o se si sia trattato di rapporti instaurati successivamente. Tuttavia, appare dimostrato che esisteva una fonte interna al Servizio che riferiva a componenti di quel collettivo.

Un esame attento del testo in questione fornisce ulteriori indizi in questa direzione: in particolare il III capitolo («*I fascisti*») contiene una massa di informazioni che difficilmente avrebbero potuto essere conosciute senza delle fonti interne o ai gruppi fascisti o a qualche servizio informativo [320].

---

[315] L'espressione fu coniata da Giorgio Bocca.

[316] Ad esempio, accadde in occasione del ventennale della strage di piazza Fontana (cfr «L'indice » dicembre 1989).

[317] Ricordo una lunghissima conversazione con uno degli autori della «Strage di Stato», Edoardo Di Giovanni, al quale chiedevo come fossero giunti a mettere a fuoco cose come la morte di Calzolari o il ruolo di Borghese o di Sindona. Pronta risposta: «*L'analisi di classe ci permetteva di capire che...*». Alla mia osservazione che l'analisi di classe non dice perchè Calzolari è affogato in 80 cm d'acqua, seguiva una lunga disquisizione sulle virtù euristiche dell'«analisi di classe».

Ovviamente, bastava guardare negli occhi Di Giovanni, che era persona assai intelligente, per capire che non credeva in una sola di quelle parole. La tiritera che mi ammanniva aveva la sola funzione di proteggere qualche fonte e tener fede alla parola data. Posso permettermi di parlare in questi termini – altrimenti impertinenti – solo in ragione dell'amicizia di cui Di Giovanni mi ha onorato.

[318] Uno degli autori dell'inchiesta.

[319] Si trattava di un incartamento riguardante «Radiolina» *alias* Adelino Ruggieri, un sindacalista UIL, massone, implicato nel caso «Rosa dei Venti». La circostanza venne appurata dal ROS nel quadro dell'inchiesta milanese sull'eversione di destra in Lombardia.

[320] In particolare, a p. 186 compare il riferimento ad un istruttore esplosivista dell'OAS, tale Jean, che avrebbe svolto corsi di formazione per i militanti di AN, la circostanza ha poi trovato puntuale riscontro nell'inchiesta del dottor Salvini, ma c'è da chiedersi come un simile particolare (che, si immagina, fosse circondato dal massimo riserbo) possa essere stato conosciuto dagli estensori del libro. Ancor più indicativo è un particolare riguardante i finanziamenti del gruppo (a p. 180): «*300.000 lire al mese sono assicurate da un noto cementiere lombardo*». Nel corso dell'inchiesta del dottor Salvini è emersa una nota informativa all'Ufficio Affari Riservati dell'11 ottobre 1974, che, riferendo di una conferenza stampa tenuta in un albergo romano da Adriano Tilgher, cita una frase di que-

D'altra parte, in altre occasioni è stato dimostrato che notizie e documenti usati dalla Controinformazione provenivano dall'interno dei Servizi [321].

E, dunque, gli elementi a disposizione non permettono di risolvere con certezza la questione in un senso o nell'altro, ma l'impressione che si ricava è che alcuni elementi del collettivo di lavoro abbiano avuto fra le loro fonti anche elementi dei servizi di informazione e sicurezza e, più precisamente, di quello militare.

Si immaginano facilmente i motivi che hanno indotto gli autori a negare tali contatti: la fonte sarebbe sembrata sospetta ed avrebbe screditato il lavoro, sarebbe stato imbarazzante spiegare come era sorto il rapporto e così via.

In realtà, qualsiasi *mass media* usa tutte le fonti a disposizione e le testate più prestigiose hanno regolarmente degli agganci con il mondo dei Servizi [322] che, ovviamente, sono fonti pregiate (per la massa di informazioni di cui dispongono) anche se sospette.

Quale interesse hanno tali fonti a coltivare questi rapporti con la stampa? In qualche caso, la convenienza è di tipo esclusivamente individuale, trattandosi di rapporti di tipo corruttivo, ma, contrariamente a quel che si potrebbe pensare, si tratta di evenienze poco frequenti [323]. Nella maggior parte dei casi, se una notizia esce da un servizio di informazione è perché la direzione di quel Servizio ha deciso che così sia perché:

a) la si scambia con il giornale in cambio di altre informazioni;

b) si intende colpire qualcuno;

---

st'ultimo riferita al direttore del «Borghese», Mario Tedeschi: *«Oggi ci attacca duramente – dice Tilgher – eppure nel '64-65 aveva molta simpatia per noi, tanto che ci finanziava regolarmente con un assegno mensile di 300 mila lire».* I rapporti fra il «noto cementiere lombardo» (con ogni evidenza, Carlo Pesenti) e il direttore del «Borghese» sono troppo noti perchè si debba dirne qualcosa e l'esatta coincidenza della cifra del contributo mensile elimina i residui dubbi. Resta da capire come il collettivo de «*La strage di Stato*» possa essere venuto a conoscenza di un particolare che, ovviamente, sarà stato a conoscenza solo dei finanziatori e dei massimi dirigenti di AN.

[321] E fra i più frequenti «benefattori» possiamo considerare il generale Gianadelio Maletti e il capitano Antonio Labruna. Basti leggere il libro di VALENTINI «*La notte della Madonna*».

[322] Tanto per fare un esempio, ricordiamo che Federico Umberto D'Amato collaborava (con lo pseudonimo di «Abate Faria») con il «Borghese » e, più tardi seguì per quasi venti anni la rubrica gastronomica de «*l'Espresso*». È difficile credere che «*l'Espresso*» fosse realmente interessato alle competenze gastronomiche dell'*ex* dirigente dell'Ufficio Affari Riservati e non ad altre sue conoscenze. Infatti, è arrivato il momento di infrangere un tabù: D'Amato come *gourmet* non valeva assolutamente nulla, era solo un'ottima forchetta ed un miglior bicchiere che i francesi avrebbero, piuttosto, definito «*gourmand*» . Chi volesse sincerarsene può leggere della sua abominevole «trovata» in occasione del ricevimento per la riunione del *club* di Berna, svoltasi a Roma nel maggio del 1972, di cui riferisce lo stesso D'Amato nel suo «*Menu e Dossier*» Rizzoli, Milano, 1984 (pp. 26-7): servire una cena fatta solo da nove diversi tipi di pasta, che ogni commensale poteva condire liberamente con le dieci salse a disposizione.

[323] Si immagina che i servizi di informazione siano piuttosto gelosi della propria «merce» e non consentano facilmente ai propri dipendenti di farne mercato a titolo individuale.

c) si vuole gettare un sasso in piccionaia per «vedere che uccelli si alzano in volo» [324];

d) occorre realizzare una operazione politica a vantaggio di qualcuno;

e) si intende lanciare un messaggio ad un terzo che intenderà;

f) si intende depistare insomma: perchè si intende compiere una operazione informativa, e questo a prescindere dalla veridicità o meno dell'informazione (che può indifferentemente essere vera o falsa [325]) esattamente come abbiamo detto all'inizio, a proposito del significato militare del termine «controinformazione» [326].

Si badi che non è affatto necessario che il giornale sia particolarmente «amico» del Servizio, perché la scelta, della testata cui passare l'informazione, avverrà sulla base della maggiore o minore funzionalità della testata rispetto agli obiettivi da conseguire: ad esempio, se il Servizio vuole vedere che reazioni provocherà la pubblicazione di una certa notizia nell'area dell'estrema sinistra, non la passerà certo ad un quotidiano di destra (con il quale, magari, i rapporti sono anche migliori) ma, possibilmente, ad uno di estrema sinistra [327].

Il giornalista sa perfettamente che il Servizio ha i suoi motivi per offrirgli quella merce e sta al gioco, perché in questo modo può avere informazioni che – qualora non si tratti di un volgare «velinaro», ma di un giornalista serio – verificherà prima di pubblicare. Questo gioco di reciproca strumentalizzazione è alla base di molti flussi informativi che, all'indomani, leggiamo in bella copia sulle pagine del nostro quotidiano preferito sorbendo il caffè. Si tratta di una verità banale, universalmente conosciuta e pudicamente sottintesa.

Resta da capire quali interessi, nel caso specifico, possano aver spinto il servizio militare a fornire materiale alla controinformazione che, ovviamente, non poteva assicurare il ricambio che avrebbe potuto fornire un grande quotidiano.

Esaminiamo, gradualmente, le varie ipotesi possibili, partendo dal modo in cui può essersi realizzato il contatto fra gli uomini del SID e gli autori dell'inchiesta.

---

[324] Fuor di metafora: si intende osservare le reazioni del soggetto colpito dalla pubblicazione della notizia.

[325] Come abbiamo avuto modo di scrivere («Depistaggio») un depistaggio può essere fatto anche con una informazione vera, l'importante è il modo con cui essa è presentata ed il momento in cui compare.

[326] E qui si osserva una momentanea intersezione delle due diverse accezioni del termine.

[327] Quando, nel maggio del 1979 il dottor Russomanno fece filtrare la notizia che fra gli accusati da Peci, per appartenenza a gruppi terroristici, c'era anche il figlio dell'onorevole Donat Cattin, come si sa, passò i verbali a Fabio Isman del «*Messaggero*», però gli stessi verbali si potevano leggere su «Lotta Continua», salvo la pagina in cui si parlava di Marco Donat Cattin, perchè la copia del verbale a disposizione del foglio dell'estrema sinistra non era completa, e, infatti, di ciò avvertiva il giornale, ma per un deprecabile refuso, in luogo di: «*A questo punto manca un foglio* » si leggeva:«*A questo punto manca un figlio*».

Prima ipotesi: la controinformazione ha sempre avuto un solo significato, quello militare, dunque essa non è stata altro che l'invenzione di uno o più servizi di sicurezza per scopi da precisare.

Ipotesi che possiamo scartare già ad un primo esame: abbiamo visto che il percorso di formazione della «controinformazione» dell'estrema sinistra è stato totalmente esterno al mondo militare o dei Servizi, si è intrecciato con una vicenda culturale estremamente ricca e complessa – sulla quale ci siamo intenzionalmente dilungati, indicando forme di espressione ed esponenti di ricerca –, pertanto, a meno di non credere all'onnipotenza dei servizi [328], non è credibile che tutto questo abbia potuto essere opera di qualcuno di essi.

Seconda ipotesi: la «controinformazione» è stata effettivamente quello che è sembrato: un fenomeno socio-culturale orientato all'estrema sinistra, ma al suo interno, alcuni elementi legati ai Servizi hanno introdotto una certa tematica per compiere determinate operazioni.

Anche questa ipotesi non regge ad un esame preliminare:

a) le biografie dei personaggi più conosciuti del collettivo de «La strage di Stato» (Edoardo Di Giovanni, Marco Liggini, Edgardo Pellegrini) sono tali da presentarli coerentemente come militanti dell'estrema sinistra sino alla morte: ogni dubbio in proposito è improponibile;

b) la «controinformazione» ha prodotto centinaia di inchieste ed attaccato avversari a trecentosessanta gradi, per cui riesce difficile capire quale interesse potesse esserci dietro a questa operazione.

In realtà, anche questa seconda ipotesi sembra un curioso rovesciamento speculare delle teorie sulla «Regia unica» appena superate per quanto attiene alla stagione delle stragi.

Terza ipotesi: la controinformazione ha fatto il suo lavoro in perfetta buona fede, ma è stata «intossicata», ovviamente a sua insaputa, da una azione dei Servizi (magari attraverso qualche infiltrato o attraverso meccanismi di «ritrovamento casuale»). Questa ipotesi è sicuramente possibile ed anzi è ragionevole supporre che i Servizi abbiano cercato di compiere operazioni simili, riuscendovi in alcuni casi [329].

È difficile dire se questo sia accaduto nel caso del libro «La strage di Stato» [330], una lettura attenta del testo, tuttavia, non suggerisce questa supposizione.

Quarta ipotesi: il collettivo autore dell'inchiesta si è visto offrire del materiale da personaggi più o meno esplicitamente legati al servizio militare, ha compreso perfettamente la provenienza di esso ed ha accettato di

---

[328] Come si vede cedimenti dietrologici sono possibili anche da sponde opposte a quelle della sinistra.

[329] In fondo, qualsiasi Capo della polizia non manderebbe i suoi infiltrati all'oratorio, ma, ovviamente, dove servono di più.

[330] Il fatto che Marco Liggini fosse in possesso di originali del SID non vuol dire nulla: sia perchè essi riguardano altro argomento, sia, soprattutto, perchè la cosa potrebbe spiegarsi con l'ipotesi successiva.

utilizzarlo una volta verificata la sua coerenza con la propria ipotesi di lavoro.

Questa è l'ipotesi che sembra più probabile, soprattutto se la si inquadra nel contesto di quei mesi.

Esaminiamo questa breve cronologia:

12 dicembre: strage di piazza Fontana;

15 dicembre: rientro in Italia di Moro;

16 dicembre: note informative del SID che indicano in Delle Chiaie l'esecutore ed in Guerin Serac il mandante della strage [331];

21 dicembre: fondazione del Mpon;

primi di gennaio: ri-fondazione di Avanguardia Nazionale [332];

10 febbraio-5 marzo: Ruggero Zangrandi pubblica su «*Paese Sera*» una serie di articoli sulle deviazioni del SIFAR, corredando i pezzi con foto di materiale documentario del Servizio militare [333];

5 marzo: intervista di Serafino Di Luia a Giorgio Zicari del *Corriere della Sera* nella quale si sostiene che Merlino è un militante di AN, plagiato ed inviato fra gli anarchici «*dalla stessa persona che fece affiggere il primo manifesto cinese in Italia*» [334] e che, alla vigilia della strage, a Milano «*c'era gente disposta a pagare per far mettere bombe e che tale proposta venne fatta anche a Lotta di Popolo*». L'intervista è commentata con violenta irritazione in un documento interno dell'Ufficio Affari Riservati;

---

[331] Le note presentano diversi elementi poco coerenti: di Guerin Serac si dice che è anarchico («*ma la sua ideologia è sconosciuta a Lisbona*»), in rapporto con l'ambasciata cinese di Berna ma, per fare un attentato si rivolge, non si capisce bene perchè, ad un neo fascista come Delle Chiaie. È da notare che diversi elementi sono veri (Guerin Serac era effettivamente un ex ufficiale francese, risiedeva a Lisbona e per il tramite del suo braccio destro Leroy era in rapporti con l'ambasciata cinese a Berna) mentre l'insieme non è affatto coerente: una tecnica di montaggio di cui abbiamo già detto («depistaggio»). È significativo che si tiri in ballo Delle Chiaie: un nome che allontana dal servizio militare e, semmai, porta in direzione del Ministero dell'Interno.

[332] Come si ricorderà, An era stata sciolta dal suo leader nel 1965, ufficialmente per la mancanza di fondi e per prevenire uno scioglimento in base alla legge Scelba. Tuttavia, molti elementi fanno pensare che, in realtà, si era trattato di uno scioglimento fittizio, e che l'organizzazione, clandestinamente continuasse a vivere. Pertanto, la decisione di far tornare AN alla luce del sole sembra tradire la preoccupazione di non essere scoperti come associazione segreta. La prossimità della rifondazione alla strage ed al successivo coinvolgimento di Delle Chiaie (per la questione dell'alibi di Merlino), danno molto da pensare sulle sue reali ragioni.

[333] Fra i documenti comparivano anche due lettere anonime (su carta intestata del «Ministero dell'Interno-segreteria particolare del Ministro»). L'autore, che si definiva un funzionario del Ministero, forniva particolari sulla morte del colonnello Rocca che tiravano pesantemente in causa il ministro Taviani ed il capo della Polizia Vicari. Occorre considerare anche un particolare: nella primavera del 1970 la commissione parlamentare di inchiesta sul caso Sifar si avviava a concludere i suoi lavori (che avranno termine nel dicembre successivo).

[334] Ovviamente l'allusione è a Federico Umberto D'Amato ed alla vicenda dei falsi manifesti cinesi fatti affiggere agli uomini di AN nella primavera del 1965. È da notare che questo episodio, al tempo dell'intervista di Di Luia, non era ancora noto, per cui è evidente il «messaggio coperto» a D'Amato ed il suo valore ricattatorio.

10 marzo: una nota confidenziale da Forlì informa di una riunione di giornalisti di testate di sinistra in cui sarebbero state discusse imminenti ed esplosive rivelazioni sugli attentati del 12 dicembre;

20 marzo: Serafino e Bruno Di Luia fanno giungere all'Ufficio Affari Riservati l'invito ad un incontro con un alto funzionario, presso il posto di Polizia del Brennero, per fare rivelazioni «interessanti sui recenti attentati dinamitardi commessi a Milano ed a Roma ed anche su quelli della famosa "notte dei treni"» [335];

10 aprile: viaggio in Alto Adige del dottor Russomanno;

13 giugno: esce «La strage di Stato».

Come si vede, il lavoro preparatorio del libro coincide con un periodo estremamente convulso, nel quale si avvertono nettamente i segni di un conflitto di estrema asprezza fra SID e Ufficio Affari Riservati [336].

In questo quadro si osserva una convergenza fra le tesi del libro e quelle del SID (per lo meno, stando alla «velina» del 16 dicembre): puntare i riflettori su Stefano Delle Chiaie ed Avanguardia Nazionale. Infatti, per il SID questo significava stornare la tempesta da sé e indirizzarla verso l'Ufficio Affari Riservati. Per gli autori del libro la motivazione è diversa: essi avevano iniziato a seguire con attenzione il neo squadrismo romano a partire dalla morte di Paolo Rossi [337], un episodio che aveva visto in prima linea gli uomini di AN. D'altra parte, il gruppo di Delle Chiaie era, nella Roma di quegli anni, quello più in vista per le sue imprese squadristiche [338] durante le quali aveva goduto di una sfacciata impunità assicurata dalla Polizia.

Inoltre, proprio sul finire del 1969, si era registrato un forte avvicinamento fra AN ed il Fronte Nazionale di Borghese, altro gruppo studiato con molta attenzione dall'estrema sinistra romana [339].

Al contrario, Ordine Nuovo svolgeva una attività assai meno vistosa e, dunque, ben si comprende perchè il collettivo di lavoro, che era essen-

---

[335] La nota interna dell'ufficio, datata 20 marzo 1970 fasc. «Serafino DI LUIA» Archivio DCpp, così conclude: «*Si potrebbe accedere alla loro proposta invitandoli a presentarsi all'Ufficio di Ps del Brennero dove potrebbero recarsi ad attenderli il Vice Questore dottor Provenza.. ed il Vice Questore dottor Russomanno di questa divisione*».

[336] Ecco un'altra conferma dell'improbabilità di una «Regia Unica del Grande Complotto».

[337] Uno studente socialista ucciso durante gravi incidenti scoppiati nell'Università di Roma, il 27 aprile 1966.

[338] Ricordiamo l'«impresa» del 25 aprile 1959, con la rimozione della bandiera del Corpo Volontari della Libertà dal sacrario delle bandiere all'Altare della Patria, la gazzarra scatenata per impedire la lezione di Ferruccio Parri il 12 aprile 1965, l'aggressione alla figlia di Pietro Ingrao, il pestaggio dei manifestanti contro la venuta in Italia del leader congolese Ciombé, l'aggressione alla casa dello studente del 26 aprile 1964, tanto per citare solo gli episodi più noti.

[339] Borghese era un nome di primaria importanza nel mondo neo-fascista romano, inoltre il Fronte Nazionale era stato fondato in un convegno presso il Circolo dei Selvatici di via dell'Anima, frequentato da Michele Merlino, ed Armando Calzolari ne era stato il cassiere (e l'inchiesta si apre proprio con la trattazione del caso Calzolari).

zialmente romano [340] privilegiò la pista AN, verso la quale portavano convergentemente molti indizi, a cominciare dal ruolo di Merlino.

Parallelamente, il libro trascurò una serie di altri elementi che, invece, avrebbero portato verso Ordine Nuovo e gli ambienti militari; almeno tre omissioni sono così rilevanti da non poter non essere segnalate:

a) il libretto «Le mani rosse sulle Forze Armate» – scritto a quattro mani da Rauti e Giannettini, su commessa dell'allora capo di Stato maggiore Difesa Aloja [341] – pubblicato nel 1966: nell'inchiesta non compare alcun cenno ad esso;

b) parimenti non si fa alcuna menzione del convegno a Parco dei Principi i cui atti erano stati pubblicati, dall'editore Volpe, già dal 1968 [342];

c) non compare, infine, alcun cenno né a Freda, né a Fachini né al caso Muraro [343].

Dunque, gli autori si fecero portatori di un depistaggio ordito dal SID ai danni di Delle Chiaie?

Effettivamente, Delle Chiaie è stato assolto definitivamente e con formula piena per piazza Fontana, ma questo non sarebbe affatto risolutivo [344]: quel che più conta è che, nelle inchieste successive, non è emerso nulla di nuovo a suo carico (almeno per quanto riguarda la specifica vicenda di piazza Fontana).

Dunque: un depistaggio? Sembra proprio di no: se si legge con attenzione il libro, si noterà che in nessuna parte si sostiene che la strage sia da ascrivere ad AN. L'inchiesta sostiene che le origini della strage vanno ricercate nelle collusioni fra apparati dello stato e neo fascisti: AN è la pista

---

[340] Per la verità, il collettivo si componeva di due gruppi: uno a Roma ed uno a Milano, ma il secondo concentrò la sua inchiesta essenzialmente sul caso Pinelli e su alcuni precedenti della strage, dedicando una limitata attenzione ai gruppi fascisti. Per di più, l'attenzione dei milanesi venne attirata dalla presenza del sosia di Valpreda, Antonino Sottosanti, le cui relazioni portavano ai fratelli Di Luia di cui erano noti i precedenti rapporti con Delle Chiaie.

[341] In verità, occorre ricordare che il libro : a) era firmato da «Flavio Messalla» e solo anni dopo si saprà che questo era lo pseudonimo collettivo dei due, b) circolò pochissimo prima di essere ritirato per decisione dello stesso Aloja e che del ruolo di Giannettini, come agente del SID, si saprà solo nel 1973. Pertanto che esso possa essere sfuggito agli autori dell'inchiesta è del tutto spiegabile.

[342] Questa svista è molto più grave della precedente, perche il libro era circolato con notevole larghezza ed, all'epoca dell'inchiesta, era sicuramente disponibile nelle librerie. Peraltro, sia il suo titolo che i nomi degli intervenuti al convegno (Rauti, Pisanò, Accame, de Boccard ecc.) avrebbero dovuto attirare l'attenzione del collettivo de «La strage di Stato». Sarebbe bastata una lettura anche sommaria di interventi come quello di Filippani Ronconi, per cavarne elementi di grande rilievo in una inchiesta del genere.

[343] E queste sono le omissioni più incomprensibili, perchè nel libro si citano tanto Ventura quanto il commissario Juliano: chiunque avesse seguito, sulla stampa dell'epoca, il caso Juliano si sarebbe imbattuto nei nomi di Muraro – il teste su cui faceva affidamento il commissario, precipitato nella fossa dell'ascensore pochi giorni prima di essere ascoltato dal magistrato – ed in quelli di Freda e Fachini che erano al centro dell'inchiesta del commissario.

[344] Ripetiamo, per l'ennesima volta, che lo storico non è tenuto a condividere il giudicato penale.

privilegiata all'interno di questa area, ma essa non è l'unica. Pertanto, si può parlare, al massimo di un errore di ponderazione all'interno di una ipotesi più vasta che, invece, ha ricevuto ben più consistenti conferme. E infatti, l'errore di identificazione di AN, è ampiamente compensato dai molti elementi poi riscontrati, quali:

a) il ruolo di Sindona [345];

b) l'essere Michele Merlino un infiltrato di AN fra gli anarchici [346];

c) l'essere Valpreda un vero anarchico e non un probabile infiltrato, come sostenuto dall'«*Unità*» e dall'«*Avanti!*» nei primi giorni;

d) la natura non accidentale della morte di Armando Calzolari [347];

e) la disponibilità di esplosivi da parte di AN e l'effettuazione di corsi preparatori al loro uso, tenuti da un ufficiale francese di nome Jean [348];

f) le incertezze del riconoscimento di Rolandi [349];

g) la finalizzazione della strage alla proclamazione dello stato di emergenza [350];

---

[345] Al momento dell'inchiesta, Sindona, per la stampa, era solo un rispettabile banchiere che aveva ben meritato per l'economia nazionale. Più tardi emergeranno anche altri aspetti fra i quli la sua partecipazione al finanziamento del colpo di Stato in Grecia.

[346] Su questo punto non sembra sia più possibile alcun dubbio e – piove sul bagnato – ancora nella recente inchiesta milanese del dott. Salvini, sono emerse conferme del ruolo di infiltrato di Merlino. Va, però, detto che, all'epoca dei fatti, la circostanza – pure sospettata da molti – non era affatto provata e che i primi elementi certi, in questo senso, vennero offerti proprio da questo libro.

[347] Nel 1976, a seguito delle rivelazioni di Marco Pirina, la Procura di Roma riaprì il fascicolo processuale. Anche se i colpevoli non vennero identificati, la nuova inchiesta valse a stabilire che si era trattato di omicidio. Ulteriori elementi sono emersi nelle recenti inchieste e, nel 1995 la Procura di Roma ha nuovamente aperto il fascicolo processuale. Un altro «incidente», denunciato dal libro (nella sua seconda edizione) come omicidio è quello relativo alla morte di cinque giovani anarchici calabresi a causa di un tamponamento sull'autostrada Napoli-Roma, nella notte fra il 26 ed il 27 ottobre 1970. Il collaboratore di giustizia Carmine Dominici ha dichiarato (ord. SALVINI *a* p. 391) di aver appreso, dal leader calabrese di AN (e membro della P2) Felice Genoese Zerbi, che la morte dei cinque non era stata accidentale, ma organizzata da gruppi di destra.

[348] La circostanza è stata confermata all'autorità giudiziaria milanese dal teste Paolo Pecoriello, l'autorità giudiziaria ha ritenuto che lo Jean potesse identificarsi in Jean Denis Raingeard De La Bletiere (SALVINI *a* pp. 359-62).

[349] Il libro è il primo a riportare la dichiarazione di Rolandi che, di fronte alla foto di Sottosanti, dice «È Valpreda un po' ritoccato». Peraltro, il libro è anche fra i primi ad attirare l'attenzione sulla circostanza della foto di Valpreda mostrata al teste prima del riconoscimento, ed è appena il caso di ricordare che, sulla base di tale circostanza, la Corte di Catanzaro riterrà non valido il riconoscimento.

[350] Per la verità, questo aspetto non è stato confermato in quanto tale, ma in quanto convinzione diffusa fra i militanti dell'estrema destra del tempo, che la strage avrebbe innescato il meccanismo per la proclamazione dello stato di emergenza (non sappiamo ancora su cosa si basasse questa convinzione). La mancata attuazione di tale dispositivo avrebbe originato l'ostilità dei gruppi di estrema destra contro Rumor – definito «il Traditore» – che all'ultimo momento, si sarebbe dato indietro. Su tale punto hanno deposto Carlo Digilio (istr. SALVINI e LOMBARDI) e Vincenzo Vinciguerra (SALVINI).

h) il citato finanziamento di 300.000 lire mesili ad AN[351];

i) il simulato scioglimento di An nel 1965[352];

l) il coinvolgimento di Giovanni Ventura negli attentati ai treni nella notte dell'8 agosto 1969[353].

Potremmo proseguire, ma ci sembra che questo elenco sia sufficiente a dimostrare quanto dicevamo circa la netta eccedenza delle conferme sulle smentite subite da questa inchiesta.

Pertanto, se pure gli autori del libro hanno effettivamente accettato materiale documentario da elementi del SID, essi ne hanno poi fatto un uso assai cauto, accogliendolo nella misura in cui esso appariva verificato e convergente con le linee della propria inchiesta. Se questo ha causato la sopravvalutazione di una pista rispetto ad altre, questo è un limite che, tuttavia non annulla il merito di fondo dell'inchiesta. Infatti, a distanza di trenta anni, si deve constatare che l'ipotesi investigativa avanzata dalla sinistra rivoluzionaria del tempo (che possiamo sintetizzare come «strategia della tensione + strage di Stato»), pur con i suoi difetti ed approssimazioni, è stata quella che, nel tempo ha ricevuto le maggiori conferme, sino ad imporsi – pur con le inevitabili differenziazioni – come l'interpretazione maggiormente condivisa, sia dagli studiosi che dalle forze politiche. E, soprattutto, è l'ipotesi su cui si sono rette le inchieste giudiziarie per oltre venticinque anni.

---

[351] Anche se, come abbiamo visto, il libro parla di un cementiere lombardo (cioè Pesenti), mentre i documenti rinvenuti presso l'archivio della Direzione centrale della polizia di prevenzione riferiscono il finanziamento a Mario Tedeschi.

[352] Sulla circostanza, sono state rinvenute nell'archivio della Direzione centrale della polizia di prevenzione diverse note confidenziali che parlano dello scioglimento come di un espediente tattico per proseguire in modo mascherato.

[353] Ventura e Freda vennero poi effettivamente condannati per essi.

PAGINA BIANCA

CAPITOLO XI

SOVRANITÀ LIMITATA

Origini dell'espressione.

> **sovranità limitata** = polit. Teoria formulata da Leonid Breznev secondo la quale uno stato appartenente alla comunità dei Paesi socialisti, in cui si potessero cogliere avvisaglie di restaurazione dei rapporti di potere capitalistici, dovrebbe accettare l'intervento della comunità nella propria politica interna./ dir. sovranità di uno stato soggetta a limiti fissati da altri stati che mantengono l'egemonia su di esso. (DE MAURO *ad vocem).*

Il 21 agosto – in concomitanza con l'entrata delle truppe del Patto di Varsavia nel territorio cecoslovacco – l'agenzia Tass diramava un comunicato nel quale si sosteneva che non meglio precisate «personalità del partito e dello Stato della Repubblica Socialista ceca» avevano chiesto all'URSS ed agli altri Stati alleati di intervenire militarmente contro il pericolo di una restaurazione capitalistica in Cecoslovacchia.

Il legittimo Governo di Praga dichiarava immediatamente che l'occupazione militare avveniva contro la volontà di tutti gli organi costituzionali della repubblica e chiedeva l'immediato ritiro delle forme militari di occupazione. Anche il Capo dello Stato, gen. Svoboda, assumeva identica posizione. Nello stesso giorno, gli occupanti traevano in arresto i dirigenti del partito e del Governo che riuscivano a raggiungere.

Il partito era convocato in congresso straordinario, che si svolgeva – clandestinamente – il 22 agosto terminando con l'approvazione (con un solo astenuto su circa 1.100 delegati presenti) di un documento finale che condannava l'intervento, negava che, prima di esso, vi fosse alcuna minaccia al socialismo in Cecoslovacchia, chiedeva il ritiro delle truppe e confermava la fiducia ai dirigenti in carica (il segretario A. Dubcek, il presidente L. Svoboda, il capo del Governo Cernik, il Presidente dell'Assemblea Nazionale Smrkovsky), non riconoscendo gli organi collaborazionisti imposti dagli invasori.

Tuttavia, valutando realisticamente inutile ogni resistenza armata e vana la speranza di aiuti internazionali, i dirigenti cecoslovacchi invitavano il popolo ad astenersi da atti ostili contro le truppe di occupazione e non ponevano la questione in sede ONU [354], anzi, fra il 23 ed il 27 ago-

[354] D'altra parte, essendo in gran parte agli arresti, avrebbero anche avuto serie difficoltà materiali ad articolare qualsiasi iniziativa anche solo diplomatica.

sto, avevano luogo a Mosca dei «negoziati» [355] che terminavano con un compromesso finale: i cecoslovacchi prendevano atto dell'occupazione, rinunciando definitivamente a porre la questione nelle sedi internazionali, ed i sovietici avrebbero acconsentito a far riprendere le attività degli organi costituzionali di Praga [356].

L'11 novembre 1968, il segretario del PCUS Leonid Breznev pronunciava un discorso nel quale enunciava una dottrina che avrebbe dovuto, in qualche modo, rendere plausibile l'intervento sul piano del diritto internazionale:

> «... Gli stati socialisti sono per un rigoroso rispetto della sovranità di tutti i Paesi... Un'importanza particolare hanno per noi comunisti il rispetto e la difesa della sovranità degli stati che hanno scelto la via del socialismo. Le forze dell'imperialismo e della reazione cercano di privare il popolo di questo o quel Paese socialista del diritto sovrano... di assicurare lo sviluppo del proprio Paese... E quando un attentato contro questo diritto fa scattare un contraccolpo comune da parte del campo socialista, i propagandisti borghesi si mettono a strillare invocando la "difesa della sovranità"... Infatti questi strilloni non si preoccupano della difesa della sovranità socialista ma vorrebbero la sua distruzione.
>
> Il PCUS ha sempre cercato di far sì che ogni Paese socialista determini le forme concrete del proprio sviluppo sulla via del socialismo prendendo in considerazione specifica le proprie condizioni nazionali. Ma.. esistono anche leggi comuni all'edificazione socialista, e una deviazione da queste potrebbe condurre al ripudio del socialismo. Quando forze interne ed esterne ostili al socialismo cercano di far deviare uno dei Paesi socialisti verso la restaurazione degli ordinamenti capitalisti, quando sorgono una minaccia per la causa del socialismo in quel Paese e per la sicurezza della comunità socialista nel suo complesso, ciò diventa non solo un problema del popolo di quel dato Paese bensì un problema comune ... per tutti i Paesi socialisti.
>
> Naturalmente, un'azione come l'aiuto militare ad un Paese per sventare il pericolo che minaccia il regime socialista, è una misura straordinaria, forzata, che non può esser provocata se non da azioni dirette dei nemici del socialismo all'interno del Paese e fuori dalle sue frontiere, azioni che creino una minaccia agli interessi comuni del campo socialista».

La giustificazione non appariva molto convincente, per lo meno sul piano del diritto internazionale, perchè:

a) nel trattato istitutivo del Patto di Varsavia si parlava di aiuto militare solo nel caso di aggressione esterna (art. 4);

b) nello stesso trattato, peraltro, l'adozione di un ordinamento interno socialista non era neppure richiesta, in quanto l'art. 9 sanciva che l'adesione al trattato stesso era aperta agli altri Stati «*indipendentemente dai loro sistemi sociali e statali*»;

c) l'art. 8 sanciva l'impegno comune alla non ingerenza negli affari interni di ciascun membro dell'alleanza;

d) in ogni caso, per un elementare principio di diritto internazionale, il potere di sollecitare aiuti internazionali, di qualsiasi natura ed *a fortiori* di carattere militare, spetta agli organi costituzionali del Paese in-

---

[355] Le virgolette sono d'obbligo, quando un negoziato avviene fra due parti di cui una è fisicamente prigioniera dell'altra. I dirigenti cecoslovacchi vennero portati separatamente a Mosca, e le «trattative» condotte separatamente.

[356] Accordi che, peraltro, i sovietici violarono ben presto, rimuovendo, nel giro di pochi mesi, tutti i dirigenti della «primavera» e sostituendoli con propri uomini.

teressato e tutti gli organi costituzionali cecoslovacchi (anche il partito) manifestarono la loro netta opposizione all'intervento che, ovviamente, non poteva trovare giustificazione nella «richiesta di aiuto» di qualche *Quisling*.

Pertanto, la qualificazione giuridica dell'intervento del 21 agosto 1968 era indubbia: una aggressione in spregio ai più elementari principi di diritto internazionale, alla Carta delle Nazioni Unite e allo stesso trattato istitutivo del Patto di Varsavia.

Quindi, la definizione del termine fornita dal De Mauro – poco sopra riprodotta – appare assolutamente corretta, salvo che per un particolare: l'espressione «**sovranità limitata**», nel discorso di Breznev non compare.

In realtà essa fu usata immediatamente dai mezzi di comunicazione di massa per riassumere in due parole il contenuto della «teoria» enunciata dal Segretario del PCUS e, peraltro, si trattò di una definizione efficacissima, ma pur sempre di una definizione polemica.

L'applicazione del termine al caso italiano.

Successivamente, il termine subì una ulteriore ritorsione polemica: la stessa pratica di limitazione della sovranità, rimproverata al blocco orientale, sarebbe stata imputabile anche al blocco occidentale, quantomeno nei riguardi dell'Italia.

L'espressione conoscerà particolare fortuna, anche perchè andava incontro a una diffusa convinzione sul ruolo ancillare dell'Italia nell'Alleanza atlantica [357].

Particolarmente interessante, a questo proposito, è quanto scrive Mammarella [358], che spiega la subalternità italiana non tanto sulla base delle ingerenze americane, quanto con lo spontaneo asservimento della classe politica italiana agli indirizzi americani:

> «... Il Patto Atlantico diventerà davvero la Magna Charta della nostra classe politica, che a esso rimarrà così pedissequamente vincolata da far dubitare che l'Italia avesse una politica estera....» (p. 89)

Dopo, parlando di uno studio pubblicato nel 1956 da due docenti americani, Loyd Free e Renato Sereno, aggiunge:

> «Per il passato ed il presente l'Italia è stata ed è un "*self governing protectorate*", un protettorato degli Stati Uniti pur dotato di autonomia nella gestione degli affari interni. A conferma di questa tesi lo studio offre molteplici testimonianze: alcuni funzionari dell'ambasciata americana, scelti tra gli intervistati, definiscono addirittura "imbarazzante" il grado di acquiescenza delle autorità italiane alle volontà del protettore e perfino controproducente ai fini di un dialogo costruttivo.» (p. 96).

---

[357] Gianni Baget Bozzo, durante la sua stagione socialista, ebbe a definire l'Italia «*la Bulgaria della Nato*».

[358] MAMMARELLA «*La prima Repubblica dalla fondazione al declino*» Laterza, Roma-Bari 1992.

E riporta una illuminante affermazione di Loyd Free e Sereno:

> «Il problema del controllo sulla politica estera italiana non si pone neppure per l'alleato americano. Sono gli italiani che si sentono obbligati non tanto a seguire ma addirittura ad anticipare ogni direttiva americana in materia di politica internazionale» (p. 96).

Lo studio dei due americani è del 1956 e tali giudizi sono il prodotto degli esordi della politica atlantica del nostro Paese, ossessivamente preoccupato di conquistare la fiducia dell'alleato americano, ma lo stesso studio prevedeva che, in seguito, il rapporto fra i due Paesi sarebbe divenuto più sciolto ed equilibrato. Il parere di Mammarella, sul reale prosieguo delle relazioni italo-americane, è del tutto opposto:

> «In realtà le cose andranno diversamente, e anzi la dipendenza della politica estera italiana da quella degli Stati Uniti si farà ancora più stretta negli anni a venire» (p. 97).

Simili appaiono le valutazioni di Piero Craveri, che collega il tema della limitazione di sovranità alla questione del carattere «bloccato» della nostra democrazia:

> «Si è sempre ripetuto come un luogo comune, che la classe politica di Governo in Italia non ha mai propriamente inteso darsi una politica estera, se non come succedaneo della predominante sua attenzione per gli equilibri interni. *E ciò è inconfutabilmente vero*. Così come era altrettanto vero che, assai più che in qualsivoglia altro Paese europeo, le coordinate del confronto tra Est ed Ovest, attraversavano la propria politica interna in modo ineludibile. La stessa forma democratica dello Stato ne era, come è noto, profondamente condizionata. La *conventio ad excludendum* dei comunisti, il carattere bloccato ed incompiuto della democrazia del resto da cosa altro trovavano origine? Ne derivava una reale *"limitazione della sovranità"*, che non era davvero quella teorizzata da Breznev per i Paesi dell'Est europeo, all'indomani dell'intervento in Cecoslovacchia dell'agosto 1968, implicante l'incompatibilità con ordinamenti fondati sulle libertà democratiche, ma comportava un tipo di condizionamenti d'ordine e grado diversi da quelli che normalmente caratterizzano la posizione dei Paesi dell'Europa occidentale nel quadro dei rapporti di forza internazionali. Derivava infatti principalmente dalla divisione tra le forze politiche interne del Paese sui due principali fronti della guerra fredda, con un'inevitabile perdita complessiva di identità nazionale. Non a caso in Italia, di contro a un Governo che faceva poca politica estera, una quantità di altri soggetti la facevano per la loro parte, partiti, sindacati, imprese pubbliche e private» (op. cit. p. 454-55).

Dunque, un giudizio gradato che assume la categoria di «sovranità limitata», pur differenziandola dal contenuto della «dottrina Breznev», ma collegandola al problema della delegittimazione del PCI come forza di Governo.

D'altra parte, la «questione comunista» come chiave di volta per capire i «misteri d'Italia» è tema ricorrente in vari autori: citiamo per tutti Bobbio [359]:

> «L'ipotesi più probabile... è che la persistenza della strategia sovversiva e l'accanimento che non ha conosciuto tregua con cui è stata perseguita, dipendono dal

---

[359] N. BOBBIO prefazione a «*La strage – l'atto d'accusa dei giudici di Bologna*» a cura di G. DE LUTIIS Editori Riuniti, Roma 1986.

fatto che l'Italia è il Paese d'Occidente in cui esiste il più forte Partito Comunista, l'unico Partito Comunista in grado, se non di conquistare il potere, di condizionarlo e di diventare partito di Governo» (p. XVIII) [360].

Il tema della «sovranità limitata» è accettato anche da Galli Della Loggia, ma in riferimento ad un contesto internazionale più ampio e con una articolazione più complessa:

«... la perdita di sovranità dell'Italia in alcuni settori cruciali (approvvigionamento e fabbrica di armi e di energia, formazione di quadri militari, controllo delle comunicazioni e territorio, servizi segreti) a vantaggio – soprattutto degli Stati Uniti, in seguito alla sconfitta nella seconda guerra mondiale... Bisogna, però, aggiungere che storicamente aggravò di molto questa nostra condizione di subalternità la presenza del Partito Comunista. Infatti, l'esistenza nella società italiana di una forza cospicua e ramificata (potenzialmente anche militare), per più versi intrinseca al potere sovietico... ebbe la conseguenza di trasformare l'Italia da un Paese vinto a un Paese permanentemente inaffidabile.

Questo Paese poteva far parte sì degli organismi politico-militari dell'Occidente ma purchè i suoi governanti accettassero una sorta di supervisione-aiuto-condizionamento da parte della potenza protettrice americana... Ma la nostra perdita di sovranità ha avuto effetti non solo nei confronti degli Usa: ha avuto effetti nei confronti di tutti gli attori della scena internazionale. Teoricamente, dopo il '45 un Paese come l'Italia, privo di servizi segreti affidabili... di qualsiasi compattezza politica interna nonchè di qualsiasi strumento militare degno del nome, un Paese così avrebbe dovuto rinunciare ad avere una vera politica estera. L'Italia cercò invece di non rinunciarvi; ed anzi si mise ad elaborarne una sempre più ardita, che diventò però rischiosissima negli anni Settanta» [361].

Ed in questa contraddizione fra velleità e possibilità di condurre una spregiudicata politica estera indipendente, Galli della Loggia iscrive le dinamiche prodromiche alle stragi, trovando qualche sintonia con quanto affermò l'allora ministro socialista Rino Formica, in occasione della strage del 23 dicembre 1984:

«Ci hanno avvertito, ci hanno mandato a dire con la strage che l'Italia deve stare al suo posto sulla scena internazionale. Un posto di comparsa, di aiutante. Ci hanno fatto sapere con il sangue che il nostro Paese non può pensare di muoversi da solo nel Mediterraneo. Ci hanno ricordato che siamo e dobbiamo restare subalterni. E noi non abbiamo un sistema di sicurezza nazionale capace di opporsi a questi avvertimenti. I nostri servizi di sicurezza sono inefficienti perchè così li hanno voluti gli accordi internazionali. Non difendono l'Italia perchè non debbono difenderla. Sono funzionali alla nostra condizione di inferiorità. Altro che strage fascista: è accaduto qualcosa di totalmente nuovo, qualcosa che pone il problema della nostra autonomia internazionale». [362]

Il concetto di una sovranità limitata italiana – senza che, però, compaia il termine – è presente anche in Perrone che la connette alla nozione

---

[360] Tuttavia, andrebbe considerato anche il PCF che, al Governo, ci è andato prima del PCI, durante i Governi della *Gauche*, dal 1981 in poi, e, per la verità, non sembra che in Francia si sia ripetuta la stessa fenomenologia eversiva.

[361] E. GALLI DELLA LOGGIA «*Italia, la tensione senza strategia*» in «*Corriere della Sera*» 18 agosto 2000, p. 29.

[362] Intervista di Rino Formica a «*La Repubblica*» del 29 dicembre 1984. Queste dichiarazioni costarono a Formica un autentico linciaggio nel quale si distinsero l'allora ministro degli esteri Giovanni Spadolini e il deputato democristiano Cabras.

di «**nazionalismo imperiale**» [363]: l'Italia, all'indomani della sconfitta, si allontana da una ispirazione nazionalista – sin, forse, a smarrire lo stesso senso di appartenenza nazionale – in favore di tutti una pratica sovranazionale ispirata a dottrine internazionalistiche o universalistiche di diversa provenienza culturale [364], ma, in questo modo, apre, inconsapevolmente, le porte agli interessi dei nazionalismi «forti» ed in particolare a quello della nazione egemone dell'Alleanza, gli USA [365].

Maria Eleonora Guasconi, invece, ritiene che le relazioni italo-americane siano caratterizzate, piuttosto, da quella che definisce la «**tirannia del più debole**» [366]: l'Italia, proprio in funzione della propria delicata posizione internazionale, della fragilità dei suoi equilibri interni e dell'interesse strategico americano ad evitarne una destabilizzazione o, peggio, un passaggio nel campo avverso, avrebbe tratto il massimo vantaggio, ottenendo un trattamento privilegiato dal punto di vista degli aiuti economici e mantenendo una sua netta autonomia dal modello americano. Dunque, saremmo di fronte ad un ribaltamento totale dell'ipotesi di Mammarella, dalla quale siamo partiti [367].

Molto critico verso la nozione di sovranità limitata, si è invece dimostrato un collaboratore della Commissione stragi, Virgilio Ilari [368] che, dopo aver escluso ogni forma giuridicamente accertata di limitazione della nostra sovranità nazionale, aggiunge:

> «In rapporto alle questioni esaminate dalla Commissione, sembra preferibile porre più chiaramente e più direttamente la questione dei rapporti illeciti (dal finanziamento fino allo spionaggio) eventualmente stabilitisi fra i servizi segreti stranieri e cittadini italiani, anche con responsabilità politiche e militari».

Alcune considerazioni sui possibili usi dell'espressione.

Come si vede, in sede storica, il concetto di «sovranità limitata» è stato usato in modo abbastanza indiscriminato e senza che su di esso vi sia mai stata una riflessione *ad hoc*: la maggior parte degli autori lo ha usato come un termine dato, senza approfondirne i contenuti, ma adattandolo alle esigenze esplicative della propria opera.

---

[363] cfr N. PERRONE «*Il nazionalismo imperiale degli Usa*» in Aavv «*Ditelo a Sparta*» Graphos ed., Genova 1999, pp. 167-70; anche «*De Gasperi e l'America*» cit.

[364] Ad esempio, l'internazionalismo proletario, l'universalismo cattolico, l'internazionalismo liberal-democratico di ispirazione wilsoniana ecc.

[365] Perrone riferisce la nozione di «nazionalismo imperiale» essenzialmente agli USA; chi scrive queste note, concordando pienamente con questo indirizzo, ritiene che il termine apra interessanti spazi di ricerca anche in riferimento all'URSS ed al suo rapporto con i Paesi satelliti e con i partiti comunisti nel resto del mondo.

[366] M.E. GUASCONI «*L'altra faccia della medaglia*» Rubettino ed. Soveria Mannelli 1999, p. 28.

[367] Tuttavia, per certi versi, la «tirannia del più debole» non è del tutto incompatibile con l'idea di «sovranità limitata»: l'Italia avrebbe ceduto pezzi della sua sovranità, ottenendo in cambio un trattamento economicamente vantaggioso. In questo senso «tirannia del più debole» e «nazionalismo imperiale» sono termini di una stessa dialettica basata su rapporti di forze squilibrati e sullo scambio fra potere politico e risorse economiche.

[368] «*Il terrorismo e le stragi in Italia* » (rel XIII leg. 7/1, del 28-6-2000; pp. 2-3).

Vale, allora, la pena di spendere qualche parola per avviare un confronto, senza alcuna pretesa di esaurire l'argomento, ma con il semplice intento di porre alcune domande utili alla definizione della questione.

Ci sembra di poter indicare il seguente ordine di problemi che si pongono per un uso pertinente dell'espressione:

1) definizione *ratio materiae* dell'ambito in cui si osserva il fenomeno;

2) definizione dell'oggetto delle limitazioni;

3) definizione del soggetto che opera la limitazione.

1) La definizione ratio materiae.

La prima questione, comporta l'allocazione, per così dire, disciplinare del problema: se esso sia posto nella sfera giuridica o in quella politica. Le due cose, infatti, per quanto connesse, non sono affatto coincidenti e, al massimo, possono trovare un punto di intersezione nell'interpretazione data alle norme dei trattati.

Entrando nel merito: da un punto di vista giuridico, tecnicamente, la limitazione di sovranità ha due possibili accezioni:

a) quella del diritto internazionale, usata per designare, ad esempio, particolari rapporti giuridici come il protettorato o il mandato fiduciario, nei quali il soggetto sottoposto a limitazione dispone di una gradata sovranità [369]: ad esempio ha facoltà di autogoverno negli affari interni, ma non ha personalità giuridica sul piano internazionale [370] e, dunque, non ha capacità di sottoscrivere trattati; o che può agire come soggetto di diritto internazionale, ma con alcune particolari clausole limitative [371] o alcuni altri casi assai particolari [372];

---

[369] E dunque, non va considerato in questo ambito il rapporto fra madrepatria e colonia, perchè quest'ultima non dispone affatto di alcun grado di sovranità.

[370] Casi simili sono stati quelli dei mandati fiduciari affidati alle potenze vincitrici della prima guerra mondiale per quanto atteneva ai territori sottratti al cessato Impero Ottomano (la Siria alla Francia, l'Iraq alla Gran Bretagna ecc.) o, all'indomani della seconda guerra mondiale, alle potenze coloniali per avviare il processo di indipendenza delle loro ex colonie, e, in questo caso, va considerato anche il mandato fiduciario attribuito all'Italia per la Somalia, sino al 1960. Facciamo notare che Mammarella è l'unico ad usare un termine esplicito come «*self governing protectorate*» che va esattamente in questo senso.

[371] È il caso dell'Austria sino ad una decina di anni fa: a causa delle condizioni del trattato di pace, non poteva concludere altro che accordi bilaterali, per cui non poteva aderire a patti o accordi multilaterali come quelli istitutivi della NATO o della CEE.

[372] Ad esempio quello dell'Unione Personale di due Stati attraverso un comune Capo di Stato che, ovviamente, comporta una politica estera comune, sottratta a ciascuno dei sue Stati sovrani ed affidata al comune capo: è il caso dell'Austria-Ungheria dopo la riforma costituzionale del 1867.

b) quella in cui compare in alcune Costituzioni, fra cui quella italiana [373], che, normalmente, prevedono la condizione della reciprocità e, pertanto, va intesa nel senso di «messa in comune» o «esercizio comune» della sovranità.

Nel secondo caso, è evidente che si può parlare di «limitazioni di sovranità» del nostro Paese rivenienti dalla adesione alle varie organizzazioni internazionali, ma, evidentemente, non è questo il senso in cui l'espressione è usata dalla pubblicistica storica e politica.

Più delicato è l'esame della questione sotto il primo profilo: stando a quanto è noto l'Italia [374] non è soggetta a limitazioni della sua sovranità nel senso di un rapporto di dipendenza da qualche altro Stato particolare [375].

Il Trattato NATO, ovviamente, comporta limitazioni nell'uso della sovranità, ma, stando alla sua lettera, questo avverrebbe in condizioni di reciprocità, nei limiti previsti dall'art. 11.

---

[373] Nella quale testualmente si legge: «*L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo.» (art. 11)*

Altri casi sono quelli rappresentati

a) dalla Costituzione francese del 1946 nel cui preambolo si legge «*Con riserva di reciprocità, la Francia consente alle limitazioni di sovranità necessarie per l'organizzazione e la difesa della pace*»,

b) dalla Legge Fondamentale della Repubblica Federale Tedesca: «*Il Bund può trasferire con la legge diritti di sovranità ad organizzazioni internazionali. Il Bund può, per la tutela della pace, inserirsi in un sistema di sicurezza collettiva reciproca; esso, pertanto, consentirà alle limitazioni della sua sovranità che realizzino ed assicurino un ordinamento pacifico e duraturo in Europa e fra i popoli del mondo*» (art. 24)

Particolare è il caso della Costituzione Giapponese che non usa l'espressione «limitazione di sovranità», ma che limita di fatto – ed in modo assai consistente – la sovranità del Paese (art. 9) sia rinunziando alla guerra, sia al diritto del Paese a darsi delle forze armate, precisando che il diritto di belligeranza dello Stato non sarà riconosciuto. Per la verità, la clausola relativa alla rinuncia a costituire nuovamente Forze Armate nazionali, ha avuto una applicazione assai elastica.

[374] Salvo le clausole armistiziali e l'esperienza del Governo Militare Alleato di Occupazione, cessata nel 1947.

È interessante notare che l'espressione compaia nelle Costituzioni dei tre Paesi sconfitti della II guerra mondiale e in quella del Paese vincitore politicamente, ma sconfitto militarmente.

[375] Abbastanza a sproposito si è parlato di limitazione di sovranità italiana in relazione alla vicenda giudiziaria connessa alla sciagura del Cermis. Diversi organi stampa hanno sostenuto che l'aver permesso che i piloti americani fossero processati da tribunali militari americani e non da tribunali – ordinari o militari, poco importa – italiani sarebbe una patente dimostrazione di un rapporto di natura semi-coloniale. Nulla di più inesatto: i piloti americani sono stati giudicati dai tribunali militari del loro Paese sulla base di quanto previsto dagli accordi NATO. Si può ritenere queste norme discutibili (e chi scrive queste note condivide questo giudizio, essendo per principio ostile all'esistenza di tribunali militari in tempo di pace) ma si tratta di condizioni liberamente accettate dal nostro Paese che, per di più, se ne è valso a proprio favore nel caso, del tutto analogo, della sciagura di Ramstein. E non sembra che la Germania soffra di limitazioni di sovranità imposte dall'Italia.

Il problema inizia a porsi in relazione ad un aspetto funzionale dell'Alleanza Atlantica: la concessione del Nulla Osta di Sicurezza per le più alte autorità dello Stato.

Infatti, già nel corso del caso SIFAR, emerse che uno specifico organismo collegato alla NATO, l'USPA (Ufficio Sicurezza Patto Atlantico, poi ribattezzato UCSI) aveva, fra le altre, la competenza di concedere tale Nulla Osta, necessario per conoscere i documenti segreti dell'Alleanza e gradato in base al livello di segretezza cui accedere, e ciò non solo per l'amministrazione civile e militare dello Stato, ma anche per il Presidente del Consiglio ed i Ministri [376] (in particolare dei dicasteri sensibili come la Difesa, gli Esteri, l'Interno).

Ovviamente, il Ministro che si veda rifiutare il NOS, non può essere messo a conoscenza di tali segreti e questo, di fatto, ne limiterebbe visibilmente la sua capacità di agire: in quali condizioni egli potrebbe partecipare ad una riunione con i suoi colleghi di ambito NATO? Anzi: sarebbe ammesso a tutte le riunioni?

Questa prassi pone due problemi conseguenti. Innanzitutto c'è da chiedersi cosa accadrebbe se il NOS venisse negato al Presidente del Consiglio [377]: di fatto ne sarebbe delegittimato l'intero Governo. Ad esempio, sarebbe una situazione assai bizzarra quella per cui il NOS è negato al Presidente del Consiglio ma concesso ai ministri di Esteri, Difesa ed Interno: essi dovrebbero mantenere il segreto su quanto appreso in sede NATO anche nei confronti del Capo del Governo? Qualora il Consiglio dei Ministri dovesse discutere di una grave situazione internazionale, come comportarsi in presenza di membri privi del NOS?

Potrebbe un Governo presieduto da un Capo «dimezzato» [378] esercitare le sue funzioni costituzionali?

Domande non retoriche, perchè, in buona sostanza, prospettano una evidente limitazione di sovranità: il Governo, infatti, prima ancora della fiducia del Parlamento, dovrebbe ottenere quella dell'organo di sicurezza della NATO.

Ma, potrebbe trattarsi, appunto, di una limitazione di sovranità di quelle previste dall'art. 11, ovviamente, qualora fosse rispettata la clausola della condizione di reciprocità. E qui sorgono altri interrogativi: alla concessione del NOS sono sottoposti anche gli altri Governi dell'Alleanza? Ad esempio, il Presidente greco o quello portoghese [379], eletti – come si sa – a suffragio popolare diretto, sono sottoposti anche loro alla conces-

---

[376] Non sappiamo se tale prassi si estenda anche al Capo dello Stato, ma sarebbe interessante appurarlo. In effetti, anche il Presidente della Repubblica potrebbe venire a conoscenza di materia coperta dal più alto livello di segretezza e, pertanto, le stesse misure di sicurezza dovrebbero essere osservate nei suoi confronti; però, in questo modo sorgerebbero non pochi problemi di ordine costituzionale.

[377] Ipotesi non del tutto accademica, dato che in diverse occasioni (segnatamente per Moro e Fanfani) la concessione è avvenuta non senza contrasti.

[378] Dimezzato, appunto, perchè non in grado di accedere.

[379] Per quello francese il problema non si pone, perchè la Francia non fa parte della NATO.

sione del NOS? Ma, soprattutto, il presidente degli USA deve ottenere anche lui il NOS e, nel caso, quale è l'autorità preposta ad esaminarne l'idoneità? Sarebbe interessante sapere qualcosa in proposito [380], anche perchè c'è da chiedersi cosa accadrebbe nel caso [381] il NOS non venisse concesso: trattandosi di un Presidente eletto a suffragio popolare diretto, l'eventuale decisione negativa confliggerebbe direttamente con il mandato popolare di un Paese dell'Alleanza e, per di più, del membro di gran lunga più influente di essa.

Infine, un problema meno teorico: la concessione del NOS è fatta, appunto, dagli organismi NATO, sulla base della proposta formulata dall'ufficio di sicurezza locale che, ovviamente, è composto da dipendenti – anche se di massimo grado – della Pubblica Amministrazione, per cui ci si chiede quale possa essere l'autorità di un ministro (vertice teorico dell'amministrazione del proprio dicastero) nei confronti di quello che, formalmente, sarebbe un suo subordinato, ma, di fatto, è una delle persone in grado di influire tanto sulla sua nomina, quanto su quella dell'intero Governo.

Problemi che meriterebbero adeguato approfondimento, magari in occasione di un prosieguo dell'esperienza della Commissione stragi.

Il secondo ordine di problemi, si pone in relazione ai cosiddetti «protocolli segreti» della NATO: accordi particolari che conterrebbero clausole limitative della libertà d'azione dei Paesi contraenti [382]. Trattandosi di accordi segreti, ovviamente, non sono conosciuti e, dunque ogni sospetto sui loro contenuti è autorizzato, ma, preliminarmente, dobbiamo rispondere alla domanda: che prove ci sono della loro esistenza?

Prove conclusive non sembrano esservi, indizi molti.

Il primo – e più noto – è il famoso piano *Demagnetize* proposto dalla CIA e sottoscritto dal SIFAR nel 1952. Esso è noto solo in parte, essendo stato solo parzialmente liberalizzato dal *Freedom Act* del 1976 [383], ma, pur nella sua frammentarietà, è possibile leggervi frasi che invitano esplicitamente a non rivelare alcuni aspetti dello stesso piano al Governo, in quanto, alcune misure interferirebbero con la loro sovranità. Per quanto scarno, il riferimento è eloquente e fa giustizia in una sola volta della pretesa di ritenere legittimi gli accordi internazionali sottoscritti dal SIFAR-SID [384] riassorbendoli all'interno della prassi di collaborazione fra organi dei singoli Paesi, prevista dall'art. 3 del trattato istitutivo dell'Alleanza: l'invito esplicito a non informare il Governo perchè le misure incidereb-

---

[380] E ci chiediamo se il Parlamento Italiano sia a conoscenza di questi aspetti di vita dell'Alleanza.

[381] Questa volta puramente teorico.

[382] Questo punto è uno dei *topoi* classici della pubblicistica sulla strategia della tensione: per tutti rinviamo a G. FLAMINI cit. vol. I pp. 3-29; G. DE LUTIIS op. cit. p. 126-9; G e A. CIPRIANI cit. pp. 3-44.

[383] Peraltro appare quantomeno strano che il Parlamento Italiano non abbia mai chiesto di conoscere la stesura integrale di esso.

[384] Soggetto che non è titolare di poteri di rappresentanza internazionale.

bero sulla sovranità del Paese elimina ogni dubbio sulla prevaricazione compiuta dal SIFAR [385].

In questo quadro va inserito anche il secondo elemento, relativo alla costituzione di «Gladio»; anche in questo caso ci troviamo di fronte ad un accordo direttamente trattato fra SIFAR e CIA senza l'intervento dei rispettivi Governi e solo successivamente riversato in ambito NATO, anche qui ci troviamo di fronte a misure in qualche modo in contrasto con principi costituzionali come l'eguaglianza dei cittadini [386], la neutralità politica delle Forze Armate, anche qui ci troviamo di fronte a misure, determinate da un impegno internazionale, di cui non sono state sempre messe a parte le autorità politiche [387], e di cui neppure tutti i membri del CESIS conoscevano l'esistenza. Cosa ancor più rilevante, un presidente del Consiglio, esplicitamente interrogato sull'argomento, ha negato, a riforma dei Servizi già approvata, l'esistenza di apparati speciali del tipo in questione [388].

Altri indizi sull'esistenza di tali accordi sono emersi nelle polemiche seguite all'uscita della Francia dalla NATO, nelle quali affiorarono alcuni cenni in questo senso.

C'è poi il capitolo, in verità poco esplorato, relativo alle telecomunicazioni (sicurezza ed intercettazioni) sul quale si avverte una situazione di sostanziale subalternità del nostro Paese – come, peraltro, di tutti gli altri

---

[385] Virgilio Ilari, in una sua relazione, invita a considerare alcuni comportamenti come reati compiuti da alcuni funzionari dello Stato, mentre la teoria della «sovranità limitata» agirebbe, paradossalmente come scriminante di tali comportamenti penalmente rilevanti.

Questo sarebbe uno dei casi in cui la proposta di Ilari dovrebbe trovare concreta applicazione. Constatiamo, invece, che nessuna Procura della Repubblica, in 22 anni – quanti ne sono passati dalla pubblicazione di Roberto Faenza che rendeva nota l'esistenza del Piano *Demagnetize* – ha ritenuto, se non di procedere penalmente, neanche di promuovere un accertamento preliminare ad una vera e propria azione penale. Né si può sostenere che, essendo venuti a conoscenza del fatto a 26 anni dal suo compimento, tale azione sarebbe stata vanificata dalla prescrizione, perchè in tali comportamenti potrebbero configurarsi reati imprescrittibili, come quello previsto dall'art. 241 cp., ed ancor più perchè il piano *Demagnetize* impegnava il nostro servizio militare ad una azione indefinitivamente prolungata nel tempo (esso sarebbe poi stato rinnovato nel 1962) e, pertanto, si sarebbe trattato di un reato continuato, forse ancora in atto – per quel che se ne sa – oltre la data di pubblicazione del libro di Faenza.

Invece, sembra che le Procure di tutta Italia abbiano ritenuto scriminato il comportamento dei responsabili del SIFAR e, pertanto, abbiano tacitamente accettato l'idea di una sovranità non perfetta del nostro Paese in materie come quelle indicate dal piano in questione.

[386] Gladio aveva un reclutamento su base ideologica che, pertanto, discriminava dei cittadini sulla base delle proprie convinzioni politiche, nella presupposizione che essi fossero agenti del potenziale nemico.

[387] Il caso più noto è quello di Fanfani, più volte Presidente del Consiglio e Ministro e mai informato dell'esistenza di quella struttura.

[388] Si sostiene da alcune parti che questa serie di irregolarità troverebbe una sua sanatoria in accordi sottoscritti dalle autorità politiche del nostro Paese, il cui contenuto sarebbe riservato, cioè, appunto, dai «protocolli segreti». Vale la pena di ricordare che la nostra Costituzione non prevede alcuna forma di diplomazia segreta e stabilisce che «*Le Camere autorizzano con legge la ratifica dei trattati internazionali...*» (art. 80) ed il Presidente della Repubblica «*ratifica i trattati internazionali, previa, quando occorra, l'autorizzazione delle Camere*» (art. 87) e, dato che la Costituzione non prevede leggi non pubbliche...

Paesi europei non anglofoni – nei confronti del blocco dei Paesi di lingua inglese. La questione – già affacciatasi negli anni Settanta – è riemersa recentemente in occasione delle polemiche sul «caso Echelon», oggetto di una indagine del Parlamento europeo. Anche in questo caso, tuttavia, non si può che constatare l'assenza di iniziativa in merito del Parlamento e della magistratura del nostro Paese.

Pertanto: abbiamo la prova dell'esistenza di accordi diretti fra il nostro Servizio militare e la CIA (Demagnetize e Gladio) e questo autorizza a chiederci se vi siano altri accordi ancora siglati fra i due Servizi, o, anche, se ve ne siano, parimenti segreti, sottoscritti dalle autorità politiche del nostro Paese.

Un secondo ordine di interrogativi riguarda, poi, il contenuto di questi eventuali accordi, poiché non è affatto scontato che essi comportino automaticamente clausole lesive della sovranità nazionale.

I precedenti fanno immaginare che qualcosa del genere possa esservi, ma non è possibile fare alcun discorso fondato senza disporre dei documenti e, pertanto, segnaliamo la questione come aperta [389].

È tuttavia poco probabile che accordi del genere, posto che esistano, contengano clausole come l'impegno a non associare il PCI al Governo o simili.

Dunque, è ragionevole supporre che eventuali limitazioni alla sovranità del nostro Paese non vengano tanto da trattati più o meno segreti, quanto, piuttosto, dalla prassi corrente nei rapporti fra Italia ed USA o fra Italia e Nato.

Il collaboratore Ilari, come si è già detto, ipotizza, a questo proposito, che, al di fuori di una legittimazione giuridica riveniente da trattati, non si possa parlare di limitazione di sovranità, ma di illeciti penali compiuti da singoli Ministri, funzionari o ufficiali che andrebbero perseguiti penalmente.

Noi siamo di avviso diverso essenzialmente per tre ragioni.

Innanzitutto per una ragione di tipo giuridico: la soluzione di molti problemi – in particolare in sfere delicate come quelle attinenti alla politica estera o alla sicurezza nazionale – lascia ampi spazi di discrezionalità al funzionario o al ministro che si trovi ad operare, per cui ogni singolo atto può trovare una sua giustificazione all'interno di questi spazi discrezionali, ma è evidente che l'insieme sistematico di queste decisioni può produrre una situazione di oggettiva subalternità di uno dei due partner rispetto all'altro. In questo caso, la limitazione di sovranità si determinerebbe nei fatti, consentendo ad uno dei due partner di ingerirsi negli affari interni dell'altro, senza che sia possibile identificare un singolo comportamento penalmente rilevante.

---

[389] Questo vale anche per un'altra questione di segno opposto: il misterioso archivio segreto del PCI che, stando ad alcune indiscrezioni, sarebbe stato chiuso in «sette valigie di tela verde» e trasportato non si sa bene dove. Tale archivio conterrebbe, fra l'altro, i piani insurrezionali approntati dal partito. Come si vede: «avrebbe» «sarebbe», «conterrebbe», il che è ben diverso da «ha» «è» «contiene». Sulla base di indizi tanto labili e, per di più disposti in modo sequenziale (le «probabilità composte» di cui ci avvertiva Mario Pagano), non è possibile trarre alcuna conclusione, neanche provvisoria. In questi casi, lo storico deve avere l'onestà di dichiararsi non in grado di risolvere la questione, e di riconoscere il problema come ancora aperto.

In secondo luogo, può anche darsi che identifichiamo comportamenti di:

– decine di Ministri e Presidenti del Consiglio compiacenti,
– centinaia di alti funzionari collusi,
– migliaia di ufficiali superiori infedeli,
– decine di segretari politici ed amministrativi dei vari partiti finanziati,
– centinaia di magistrati omissivi [390]

che siano penalmente rilevanti: cosa sarebbe possibile fare? Mandare alla sbarra la maggior parte della classe dirigente politica, amministrativa, militare e giudiziaria dell'ultimo mezzo secolo? Quando alcuni comportamenti sono così generalmente diffusi, è materialmente possibile risolvere il problema in sede giudiziaria?

Ultimo e più importante di tutti: discutere del problema in termini penali è una sostanziale perdita di tempo, perché quel che conta è l'aspetto politico della questione: che le ingerenze di un Paese nelle vicende di un altro discendano da trattati, o che rivengano dalla corruzione sistematica di larga parte della sua classe dirigente, dal punto di vista politico non ha effetti molto diversi.

Pertanto, il problema delle limitazioni di sovranità non si pone tanto sul piano giuridico, quanto su quello politico; in questo senso, è possibilissimo che i cosiddetti «protocolli segreti» non esistano o che non contengano nulla che vada in questo senso, ma ciò non cambierebbe assolutamente nulla.

In fondo: non è sulla base delle clausole del Trattato di Varsavia [391] che si realizzava l'annullamento dell'indipendenza dei Paesi dell'Europa Orientale rispetto all'URSS, ma sulla base del brutale rapporto di forze, per il quale il Paese con velleità autonomistiche veniva semplicemente invaso da colonne di carri armati.

E, dunque, questo ci porta ad affrontare il merito delle eventuali limitazioni ed il soggetto che le poneva in essere.

2) La definizione dell'oggetto delle limitazioni di sovranità.

Occorre stabilire in cosa si concretassero le eventuali limitazioni di sovranità. Indichiamo due possibili campi di applicazione:

a) politica estera: proibizione di condurre una politica estera autonoma anche per materie non vincolate dall'appartenenza alla NATO, limiti alla possibilità di concludere accordi economici con partner estranei all'Alleanza;

---

[390] Quantomeno per non aver promosso azione penale, pur avendo notizia di comportamenti delittuosi.

[391] Che, anzi, era assai garantista in termini di rispetto dell'indipendenza nazionale, non ingerenza ecc.

b) politica interna: obbligo di includere determinati partiti nella coalizione governativa e/o escluderne altri.

Per quanto attiene al primo punto, non sembra che si possa parlare di limitazioni che siano andate al di là di quelle necessariamente rivenienti dall'adesione al Patto Atlantico. Ovviamente, occorre considerare le diverse fasi del cinquantennio repubblicano e i diversi ambiti della politica internazionale, ma parlare di una «Bulgaria della Nato» non sembra che abbia molto senso.

Infatti, se è vero che in diverse occasioni il nostro Paese si è appiattito sulla linea atlantica in generale ed americana in particolare, è anche vero che, nella maggior parte dei casi, si è trattato di un allineamento più rituale che concreto: in occasione della guerra di Corea, l'Italia fu un propagandista solerte delle ragioni occidentali, ma, dal punto di vista bellico il suo impegno – dopo reiterate sollecitazioni da parte americana – si concretò nell'invio di un ospedale da campo.

Così come, peraltro, non mancano materie nelle quali l'Italia ha seguito indirizzi politici propri in dissonanza con quelli atlantici, come, in particolare, per quanto ha attinenza con l'approvvigionamento energetico [392]. Ugualmente, nel caso del Trattato di non proliferazione nucleare, l'Italia assunse una posizione ripetutamente in contrasto con quella americana.

Né si può dire che siano mancati ministri degli esteri capaci di esprimere un disegno coerente di politica estera fortemente autonomo, come Fanfani o Nenni [393].

Pertanto, non sembra che sia stato questo il campo in cui si sia manifestata con maggior forza la pressione americana [394].

---

[392] Non ci sembra perfettamente un caso che l'Italia sia il Paese più filo-arabo dell'Alleanza atlantica.

[393] Nenni assunse posizioni fortemente in contrasto con gli indirizzi dell'Amministrazione americana in riferimento alla questione greca, al riconoscimento della Cina Popolare, alla guerra del Vietnam. Anche Fanfani, a proposito della situazione vietnamita assunse posizioni assai sgradite agli USA, al punto da provocare le dimissioni per protesta, del nostro ambasciatore a Washington, Fenoaltea, che si ritenne scavalcato. E proprio il caso Fenoaltea ci suggerisce una riflessione: le spinte autonomistiche manifestate dall'Italia sono, in genere, venute da alcuni Ministri degli esteri di personalità particolarmente spiccata, mentre i quadri della nostra diplomazia si sono mostrati mediamente più ligi ad una maggiore ortodossia atlantica. È un aspetto che, probabilmente, meriterebbe di essere indagato con maggior cura di quanto non sia accaduto sinora. Anche per questo, il discorso di Mammarella o giudizi come quelli di Baget Bozzo non ci sembrano condivisibili perchè ingenerosi e troppo schematici. Il che non vuol dire che siano mancate pagine di subalternità italiana al suo maggiore alleato sino al più indecoroso servilismo: il discorso delle basi militari concesse alla NATO ed anche agli americani in quanto tali è certamente una di queste pagine. Ma sarebbe un errore trarre conclusioni generali da questi episodi.

[394] Se, poi, si vuol fare riferimento alla permanenza dell'Italia nell'Alleanza Atlantica, occorre ricordare che essa è stata scelta liberamente dal nostro Paese e che i partiti favorevoli alla permanenza in tale Alleanza hanno sempre ottenuto una larga maggioranza parlamentare. Si può dissentire da quella scelta e sui modi della sua attuazione ma non è certo questo l'argomento per dimostrare un difetto di sovranità italiana.

Per quanto attiene al secondo punto, possiamo dire che le pressioni americane sono sempre state molto blande circa l'inclusione nel Governo di questo o quell'alleato minore della DC [395], in qualche caso esse sono state esercitate a favore dei socialdemocratici, ma in nessun caso risulta di pressioni particolarmente «pesanti».

Segnali contrastanti dagli USA vennero a proposito dell'apertura ai socialisti, con settori favorevoli ed altri ostili ad essa [396].

È stata, invece, univoca, chiara ed aperta l'ostilità degli americani ad ogni consociazione del PCI al Governo. Questo è, in sé, del tutto legittimo: è del tutto lecito che il Governo di un Paese possa formarsi un giudizio politico sul Governo di un Paese alleato in base alla sua composizione politica e ritenere alcuni partiti propri avversari, atteggiandosi in modo conseguente.

Il problema che si pone è quello dei modi attraverso i quali gli USA hanno espresso questa loro ostilità e delle misure che avrebbero assunto nel caso di una partecipazione comunista al Governo.

Ipotizziamo una serie di possibili azioni di intensità decrescente:

a) invasione militare;

b) appoggio alla secessione di alcune regioni del Paese;

c) stimolazione di un colpo di Stato o di una guerra civile;

d) espulsione dall'Alleanza, sanzioni economiche, isolamento internazionale.

Possiamo escludere tranquillamente la prima ipotesi: tale pericolo vi fu, probabilmente, solo nel 1948 [397], ma già a partire dalle elezioni del 1953 tale ipotesi appare non realistica [398].

Anche la seconda non appare probabile: l'ipotesi di staccare la Sicilia o la Sardegna per farne la base di un Governo «amico» – sul modello di quanto fatto in Corea o Vietnam – fu presa effettivamente in considerazione nel 1948, ma successivamente essa venne abbandonata o, per lo meno, nulla autorizza a pensare che essa fosse fra i piani atlantici per l'Italia.

Più consistente appare la terza ipotesi, ma, anche in questo caso, occorre considerare il momento storico escludendo ogni facile automatismo.

Infatti, occorre ricordare che gli americani «digerirono» la presenza comunista al Governo in Portogallo (1975) e in Francia (1981-1984), o ac-

---

[395] Essendo, ovviamente, scontato che nessun Governo avrebbe potuto essere costituito senza questo partito.

[396] Sul punto rinviamo a U. GENTILONI-SILVERI «*L'Italia e la Nuova Frontiera*», il Mulino, Bologna 1998 ed a L. NUTI «*Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra* » Laterza, Roma-Bari 1999.

[397] Rinviamo alle risoluzioni del Nsc in proposito.

[398] Invasioni militari omologhe a quelle compiute dall'URSS a Budapest, Praga o Kabul, sono state effettivamente compiute dagli USA (Santo Domingo 1965, Grenada 1983, Panama 1990, ecc.) ma mai in Paesi appartenenti all'Alleanza Atlantica. È abbastanza evidente che un simile passo avrebbe avuto ripercussioni disastrose sugli altri alleati, ed inoltre sarebbe stato assai difficile far accettare una decisione del genere alla propria opinione pubblica: è uno dei vantaggi di un sistema democratico rispetto ad uno totalitario.

cettarono la presidenza di Andreas Papandreu in Grecia negli anni Ottanta [399] senza reazioni particolari.

Viceversa, nel 1967, di fronte al rischio di una vittoria elettorale dell'Unione di Centro di Giorgio Papandreu [400], la CIA appoggiò – istigò – i colonnelli greci a fare il colpo di Stato del 21 aprile.

Forti sospetti, inoltre, si appuntano sul servizio segreto americano in relazione agli attentati dell'OAS contro De Gaulle [401], così come esistono pesanti indizi che il «piano *Chaos*» venne pensato innanzitutto in funzione anti-gaullista a seguito della fuoriuscita francese dalla NATO.

Dunque, nella determinazione della reazione americana e, soprattutto, delle sue modalità, hanno influito molti fattori come il Paese in questione (altro è la piccola Grecia, altro è la Francia), il momento storico (il 1948 non è il 1975), il tipo di coalizione governativa da contrastare (in Francia i comunisti non erano egemoni, ma secondi ai socialisti).

Forse, negli anni Ottanta, una simile evenienza in Italia avrebbe provocato misure di pressione economica, la sospensione dall'Alleanza [402], ma se ciò si fosse prospettato sino alla metà degli anni Sessanta, la reazione degli americani sarebbe stata con ogni probabilità assai più dura e tutto lascia pensare che essa avrebbe potuto culminare nel tentativo di un colpo di Stato.

Dato che l'evento-presupposto non si è dato, possiamo solo formulare ipotesi nelle quali occorre tener conto di molte variabili.

Ad esempio, quando, negli anni a cavallo fra il 1965 ed il 1975, l'ipotesi di un inserimento del PCI nell'area governativa andò prendendo corpo, gli USA, che pure mantenevano intatte le ragioni di ostilità a tale evenienza, dovettero misurarsi con una situazione ambientale meno favorevole (appartenenza dell'Italia alla Comunità Europea e possibili reazioni sfavorevoli degli altri alleati; maggiore forza organizzativa delle sinistre, con conseguenti maggiori pericoli del cronicizzarsi di una guerra civile, unità sindacale, ecc.), e reagirono innanzitutto moltiplicando le misure «preventive» per scongiurare il temuto evento (pressioni sui partiti moderati [403], tentativi di organizzare una nuova scissione sindacale, finanziamento alla stampa moderata ed ai gruppi dell'estrema destra, ecc.).

---

[399] E, dopo il periodo della dittatura dei colonnelli, Papandreu non era certo l'interlocutore più ben disposto che si potesse immaginare.

[400] Personaggio, peraltro, assai più moderato del figlio Andreas.

[401] D'altra parte, la stessa decisione di De Gaulle di uscire dalla NATO fu basata in larga parte sul dubbio che gli americani potessero sfruttare i rapporti di collaborazione militare per ispirare un colpo di Stato.

[402] Per quanto nulla vieti, sul piano del diritto internazionale, ad uno o più Paesi di rivedere la propria posizione verso un altro Paese, sulla base di valutazioni quali la costituzione di un Governo, che includa forze politiche sgradite, è però evidente che un simile atteggiamento – in particolare ove esso venga adottato unitariamente e contemporaneamente da tutti, o gran parte, dei membri dell'Alleanza – si traduce di fatto in una pressione tendente a forzare la scelta della coalizione governativa in un senso piuttosto che in un altro. Va però detto che questo è esattamente quanto sta facendo in questo momento l'Unione Europea nei confronti dell'Austria.

[403] L'appoggio alla scissione socialdemocratica del luglio 1969 va esattamente in questo senso.

Molti elementi fanno pensare che, in questo quadro, gli USA non avrebbero guardato con sfavore alla proclamazione di uno stato d'emergenza a seguito di una situazione particolarmente grave.

Nel caso di un Governo a partecipazione comunista (magari a seguito di una loro vittoria elettorale), non è detto che la reazione sarebbe stata automaticamente quella più estrema. La decisione, probabilmente sarebbe stata assunta sulla base della situazione concreta.

Forse sarebbe seguita una graduale *escalation* di iniziative – diplomatiche, economiche, di guerra psicologica, di finanziamento di scissioni nei partiti alleati del PCI ecc. – per destabilizzare il Governo e tentare di abbatterlo in modo più o meno legale, e solo in ultima istanza sarebbe stata presa in considerazione l'ipotesi di un aperto colpo di Stato militare di tipo greco o cileno [404].

O, al contrario, il timore che il nuovo Governo potesse metter radici, rimuovere gli ufficiali più filo-americani avrebbe consigliato di tentare immediatamente la strada militare: impossibile dire cosa sarebbe potuto accadere perché le variabili da considerare sono davvero troppe.

Quello che, invece, possiamo dire con certezza è che, quella del colpo di Stato militare per impedire l'accesso dei comunisti al Governo, è stata, in concreto, una tacita minaccia che gli USA non hanno fatto nulla per smentire. Essa è stata, per almeno trenta anni, il convitato di pietra nel dibattito politico italiano.

Ci chiediamo: essa ha influito sull'andamento elettorale, impedendo al PCI di conquistare la maggioranza dei consensi? È probabile che la consapevolezza di stare in una parte di mondo, nella quale l'ipotesi di un Governo a guida comunista non era contemplata, toglieva al PCI molta credibilità, dirottando flussi elettorali verso partiti ritenuti più «spendibili» sul piano della formazione delle maggioranze; ma come quantificare questi eventuali flussi? Possiamo solo ipotizzare che difficilmente essi possano essere stati di tale consistenza da poter ribaltare i risultati: il PCI ed i suoi alleati non hanno mai ottenuto la maggioranza dei seggi parlamentari, mentre i partiti anticomunisti hanno sempre goduto di maggioranze quasi sempre superiori al 60% e, comunque, mai inferiori al 53 per cento [405].

---

[404] Si noti che neppure nel caso cileno la reazione americana puntò immediatamente al colpo di Stato militare: fra l'elezione di Allende ed il colpo di Stato dell'11 settembre 1973, passarono tre anni, durante i quali venne organizzato il boicottaggio economico del Cile, vennero finanziate le organizzazioni di estrema destra, si tentarono scissioni dei partiti moderati di *Unidad Popular*, vennero aizzati conflitti sociali.

[405] Consideriamo anticomunisti i tre partiti laici, la DC, il MSI ed i monarchici, ma non il PSI, che faceva parte di coalizioni che escludevano il PCI, ma, almeno sino alla segreteria Craxi, non si è mai dichiarato anticomunista ed è restato permanentemente collegato al PCI nel sindacato, negli organismi di massa come l'ARCI, la Lega delle Cooperative e nelle amministrazioni locali.

Comunque è significativo che la sinistra nel suo complesso (PCI, PSI, PSIUP ed estrema sinistra) non ha mai varcato la soglia del 45 per cento.

Considerando che, nella storia dell'Italia repubblicana, nessun partito ha mai ottenuto da solo la maggioranza assoluta dei seggi [406], non appare verosimile che l'impresa sarebbe stata possibile al PCI, se fossero mancati quei tali condizionamenti.

Dunque, il PCI non è andato al Governo perchè, a parte i socialisti, non ha mai trovato alcun partito disposto ad allearsi.

Dobbiamo, allora, dedurre che il frutto delle pressioni americane è stato quello di indurre alcuni potenziali alleati del PCI a schierarsi contro di esso? Ma cosa fa pensare che PSDI, PRI, DC o PLI sarebbero stati disponibili ad allearsi con il PCI se non ne fossero stati impediti dalle interferenze americane?

Le differenze in politica estera erano palesi e si intrecciavano con una pregiudiziale sulla sua affidabilità democratica («Partito antisistema»), ma questo non è tutto: infatti, a partire dalla seconda metà degli anni settanta, la pregiudiziale sulla affidabilità democratica del PCI veniva lasciata cadere dalla DC e dai partiti laici [407], ma permanevano ugualmente molti elementi di diversità nelle proposte politiche, dall'economia alla visione dello stato sociale ai problemi della giustizia, per cui, ugualmente, tali partiti preferivano dar vita a coalizioni che escludevano il PCI.

Dunque, i motivi di indisponibilità erano molteplici, non solo di ordine ideologico e, con ogni ragionevole probabilità, si sarebbero manifestati anche se gli americani non avessero premuto in questa direzione.

Il problema, dunque, si sposta sul tema delle ingerenze nel merito delle decisioni di politica interna: tali scelte dei partiti di centro erano dettate dagli alleati americani?

Effettivamente, il nostro Paese ha subìto in diversi momenti delle pressioni per orientare in un senso piuttosto che in un altro la propria politica economica, ma tali pressioni, nella maggior parte dei casi, non sono venute tanto dagli americani, quanto, piuttosto, dagli organi della Comunità europea [408] o da organismi internazionali come il FMI [409] che, pur influenzati dagli orientamenti del loro membro più importante, non possono, però, essere ridotti a mere appendici degli USA [410].

---

[406] Salvo la DC, solo nel 1948, alla Camera e, peraltro, grazie agli effetti distorsivi del sistema elettorale, dato che i voti popolari non andarono oltre il 48,5%.

[407] Riconoscendo che il PCI aveva effettivamente accettato le regole del metodo democratico e dunque una sua partecipazione governativa non comportava rischi per la democrazia.

[408] Il caso più noto è certamente quello delle «raccomandazioni» dell'esecutivo europeo, di cui si fece interprete nel maggio del 1964 Robert Marjolin, di adottare misure deflazionistiche – quindi rinviando le previste riforme-. Come è noto furono quelle «raccomandazioni» ad innescare la crisi del luglio 1964.

Ma potremmo ricordare episodi simili, anche se meno «pesanti» nel 1976, nel 1983 e negli ultimi anni, in particolare in relazione alla nostra adesione all'Euro.

[409] Ad esempio, ricordiamo la «bocciatura» del programma economico del Governo Berlusconi, nell'autunno del 1994 formulata dagli organi del FMI.

[410] Così come è effettivamente accaduto che la nostra moneta sia stata fatta segno da pesanti operazioni di speculazione internazionale (ricordiamo il caso dell'estate 1993), ma è difficile dire quanto ciò sia ascrivibile all'iniziativa di gruppi finanziari privati e quanto a pressioni politiche decise dall'Amministrazione americana.

Così come l'interesse americano – nella maggior parte dei casi di particolari riforme – non è apparso diretto al merito di esse: ad esempio, non risultano interventi americani sfavorevoli allo statuto dei diritti dei lavoratori o all'attuazione dell'ordinamento regionale o all'adozione di un sistema elettorale piuttosto che un altro.

Quando queste interferenze si sono verificate, ciò è accaduto non per il merito di tali decisioni, ma per gli spazi che esse avrebbero potuto aprire al PCI.

Infatti, pressioni americane dichiarate ed aperte si sono verificate su questo piano: richiesta di mettere al bando il PCI, di spaccare il movimento sindacale, di assumere misure discriminatorie contro la CGIL ed i lavoratori comunisti e socialisti [411], eccetera.

E ciò si è intrecciato con le varie iniziative che gli americani assunsero direttamente, sempre in nome della lotta anticomunista:

a) organizzando una propria rete sul nostro territorio [412];

b) realizzando pesanti interferenze nella vita dei nostri servizi di sicurezza [413];

c) finanziando sistematicamente alcuni partiti per una cifra complessiva che, già nel 1972, ammontava a 65 milioni di dollari [414];

d) organizzando direttamente lo spionaggio nei confronti di numerosi esponenti politici italiani [415];

---

[411] Ricordiamo la minaccia americana di disdire le commesse date ad aziende nelle quali la CGIL risultasse vincitrice nelle elezioni delle Commissioni Interne.

A proposito delle pressioni sindacali degli americani, rinviamo alla lettura del citato libro della GUASCONI, che contiene, fra l'altro, il testo integrale del capitolo «sindacale» del piano *Demagnetize*, sinora non conosciuto.

Quanto alle richieste di mettere fuori legge il PCI, ricordiamo l'iniziativa di Kennan di cui dice ampiamente Salvatore SECHI «*L'esercito rosso*» in « *Nuova Storia Contemporanea*» maggio-giugno 2000, anno IV nº 3, pp. 47-94. Ma potremmo ricordare anche le improvvide iniziative dell'ambasciatrice Clara Booth Luce o quelle di alcuni suoi successori. D'altra parte, anche i senatori Cossiga e Taviani, nelle loro audizioni di fronte a questa Commissione di inchiesta, hanno confermato che vi furono costanti pressioni americane in questo senso, quantomeno per tutti gli anni Cinquanta.

[412] Ricordiamo, per fare un solo esempio, il promemoria del capo del SIFAR Broccoli al generale Marras dell'8 ottobre 1951, a proposito della questione della guerra non ortodossa.

[413] Ricordiamo i rapporti «privilegiati» fra Robert Driscoll e la cordata dei «tambroniani» nell'Ufficio Affari Riservati; o le iniziative comuni assunte dal colonnello Renzo Rocca e dal capo stazione CIA Thomas Karamessines. O i rapporti di questi con la Confindustria. Anche qui, per limitarci ad alcuni esempi.

[414] Il dato è tratto dal rapporto di Otis Pike nell'ambito della Commissione di inchiesta del Congresso degli USA sulle attività illegali della CIA. La somma accertata, sicuramente inferiore alla realtà, fatta una rivalutazione prudenziale, equivale a circa 1.400 miliardi attuali.

È divertente notare che, mentre il Congresso americano riteneva questi finanziamenti una attività illecita della CIA, la magistratura italiana fu, evidentemente, di altro avviso, poiché nessuna Procura della Repubblica ritenne di aprire un fascicolo penale a carico degli amministrativi dei partiti che avevano percepito tali finanziamenti.

[415] Non solo comunisti e socialisti, si badi: anche Mattei, Gronchi, Moro, Fanfani ed altri esponenti democristiani furono oggetto prima di attività di dossieraggio, poi di pressioni da parte americana. In proposito cfr. PERRONE «*Obiettivo Mattei* » Gamberetti ed., Roma 1995.

e) esercitando pressioni verso quanti manifestavano pulsioni autonomiste nei confronti dei vincoli atlantici [416].

Dunque, su questo piano le interferenze americane vi furono ed evidenti.

3) La definizione del soggetto che pone in essere le limitazioni di sovranità.

Si pone, da ultimo il problema, apparentemente semplice, di individuare il soggetto che ha materialmente determinato questa prassi tendente a limitare la sovranità italiana. Da quello che siamo venuti dicendo sin qui, la risposta non potrebbe che essere una: il Governo degli USA e le sue agenzie collegate.

Per la verità, anche nel corso della precedente esposizione, abbiamo fatto rapidissimo cenno anche ad altri organismi esterni (Comunità Europea, FMI) che avrebbero avuto qualche ruolo. Ma non si tratta solo di questo: sin qui abbiamo trattato le pressioni americane come sinonimi di quelle atlantiche. Qui ci sembra il caso di fare qualche distinguo, essendo scarsamente corretta – a nostro avviso – questa totale sovrapposizione di un termine all'altro, quasi si trattasse della stessa cosa. È del tutto evidente che gli USA siano la potenza egemone nella NATO e che in essa esercitino il massimo di influenza: si tratta di un dato che non richiede alcuna illustrazione, ma questo non vuol dire che vi sia una perfetta identità di interessi ed azioni. In sede NATO, pur se assai distanziate dalla posizione egemone degli USA, hanno un certo rilievo anche altri Paesi come la Gran Bretagna e la Germania e la cosa torna in mente, ad esempio, leggendo la lettera di Aldo Moro del 9 aprile 1978:

> «Vi è forse, nel tener duro contro di me, un'indicazione americana e tedesca?»

E sul tema del particolare ruolo della Germania nell'*intelligence* atlantica, Moro torna anche nel memoriale rinvenuto in via Monte Nevoso.

D'altra parte, dei rapporti fra NATO e singoli Paesi si sa ben poco – come è logico, trattandosi di materia normalmente investita del massimo grado di segretezza –, ma, stando agli scarsi elementi a disposizione [417], non sembra infondato ipotizzare che l'organismo goda di una sua autonomia rispetto a ciascuno dei contraenti e che si possa pensare ad una tecnostruttura che agisce anche come gruppo di pressione autonomo nei confronti dei singoli Governi dell'Alleanza, compreso quello degli USA.

---

[416] E qui non possiamo tacere i pesanti dubbi su un coinvolgimento americano nell'attentato che così la vita ad Enrico Mattei.

[417] Essenzialmente, disponiamo di quanto offre in materia la letteratura sul complesso militar-industriale americano, nella quale gli apparati della NATO compaiono spesso in rapporto diretto con organizzazioni come l'ASC o singoli gruppi industriali come la *Lockheed* (e si pensi a quanto emerse in occasione dell'omonimo scandalo).

Né si può pensare che i condizionamenti esterni al nostro Paese vengano solo dal blocco americano-atlantico; va considerato anche il peculiare rapporto del nostro sistema politico con la Chiesa cattolica e la sua proiezione statuale: anche se la Santa Sede ha espresso un orientamento largamente convergente con quello atlantico, ancora una volta, non è possibile alcuna facile assimilazione.

Ma, sin qui, abbiamo considerato il problema solo sul versante esterno al nostro Paese. Nella rassegna storica premessa, abbiamo segnalato posizioni quali quelle di Mammarella e Craveri, che indicano la radice delle interferenze americane in Italia, nell'atteggiamento eccessivamente arrendevole della classe politica italiana alle richieste americane.

Abbiamo già detto – in riferimento alla politica estera – che tale giudizio appare eccessivo, per lo meno se riferito all'intera classe politica di Governo e per tutta la durata della storia repubblicana. Lo ripetiamo in riferimento anche alla politica interna: se è vero che gli americani hanno esercitato forti pressioni per ottenere la messa fuori legge del PCI – almento sino a metà anni Sessanta –, è anche vero che la DC – saggiamente – non ha mai accolto questa richiesta [418]. E, dunque, quando la classe politica italiana ha ritenuto di non dover accogliere pressioni americane, ha saputo farlo, anche se, il più delle volte, sgusciando più che contrapponendosi [419].

Pertanto, rovesciando il ragionamento, quando le pressioni americane hanno trovato sbocco, è perché la classe politica italiana ha ritenuto opportuno che ciò fosse.

In realtà, c'è un aspetto della questione che gli storici hanno sinora indagato assai poco, ed è l'uso che la classe politica italiana (ma potremmo includere anche i vertici del mondo imprenditoriale) ha fatto della «carta americana». La sovranità limitata – beninteso, mai esplicitamente indicata così, e sempre allusivamente sottintesa – è stata spesso l'alibi per una classe politica orientata a mantenere, il più a lungo possibile, gli assetti di potere esistenti ed a riassorbire le pressioni per il mutamento, all'interno della prassi trasformistica peculiare della nostra storia nazionale.

---

[418] L'argomento è stato ripetutamente trattato e con passaggi assai interessanti, sia nell'audizione del senatore Francesco Cossiga (6 novembre 1997) che in quella del senantore Paolo Emilio Taviani (luglio 1997).

[419] Ad esempio, la richiesta di Kennan di mettere fuori legge il PCI non venne accolta, ma, nel 1950, venne presentato un pacchetto di «leggi speciali», orientate a colpire le attività del PCI, che passavano, e di molto, il limite segnato dalla Costituzione.

Particolarmente illuminante è il caso della Direzione Nazionale per la Guerra Psicologica, espressamente richiesta in sede NATO, nei primissimi anni Sessanta, ed, effettivamente, trasformata in disegno di legge dall'allora ministro della difesa Andreotti. La proposta – che prospettava un riassetto delle istituzioni da «democrazia protetta» di tipo turco – venne unanimemente accolta dal Governo (un monocolore DC presieduto dall'onorevole Fanfani). A tale decisione, seguì quella di costituire un comitato tecnico, composto da un rappresentante per ciascun Ministero, per preparare i necessari passaggi attuativi. Semplicemente, accadde che nessun Ministero, a parte la Difesa, designò il suo rappresentante, per cui il comitato non venne mai attuato e la proposta decadde con la fine della legislatura: un esempio di azione politica di alta scuola democristiana.

Di volta in volta, il tema dei limiti imposti – anche in tema di politica interna – al nostro Paese dalla sua collocazione internazionale, è stato evocato da esponenti della DC – magari per rallentare l'alleanza di centro sinistra –, poi da esponenti socialisti – per giustificare la rottura dell'alleanza con il PCI e la scelta del centro sinistra –, poi persino dai dirigenti del PCI – per giustificare la linea del compromesso storico e il rifiuto della linea dell'alternativa di sinistra –.

Pertanto, sembra a chi scrive queste note, che sotto l'espressione «sovranità limitata», si celi uno dei nodi più complessi della vicenda repubblicana, nel quale si intrecciano effettive ingerenze americane, condizionamenti di altre parti, strumentalizzazioni e sotterfugi della classe politica di Governo, ambiguità e tatticismi di quella di opposizione.

Un ordine di problemi tutto politico che è fuorviante porre sul piano di accordi segreti più o meno probabili, e che ha ancora meno senso porre in termini di comportamenti penalmente illeciti di singoli cittadini.

Dunque, «sovranità limitata» appare come una espressione da usare con grande cautela, soprattutto in ragione delle sue origini legate alla polemica politica, riferita, per di più, ad un contesto storico assai diverso da quello qui considerato.

CAPITOLO XII

CONTROINSORGENZA GUERRA RIVOLUZIONARIA GUERRA CIVILE FREDDA

Origini dei termini.

Sul finire degli anni Quaranta, inaspettatamente, la guerriglia contadina di Mao ebbe definitivamente ragione delle resistenze opposte dalle forze nazionaliste di Chang Kai Shek e, il 1º ottobre, il Partito comunista cinese conquistava il potere.

Poco dopo, una analoga situazione di guerriglia sorgeva in Indocina, impegnando duramente i francesi; in Indonesia veniva abbattuto il regime coloniale olandese; in Birmania e nelle Filippine si manifestavano fenomeni di guerriglia; quasi contemporaneamente il Fronte di Liberazione Nazionale ricorreva alla medesima forma di lotta in Algeria.

In tutti questi casi le forze regolari potevano contare su una assoluta superiorità in numero, armamenti ed equipaggiamento, ma, nonostante ciò, non riuscivano ad aver ragione dei loro avversari. Anzi, in diversi casi, la guerriglia guadagnava palesemente terreno.

Tali insuccessi stimolavano, negli ambienti militari occidentali, una riflessione dalla quale nascevano tanto le teorizzazioni sulla «**guerra rivoluzionaria**», quanto quelle sulla «**controinsorgenza**».

Si tratta, infatti, di due aspetti connessi, ma non identici della stessa tematica che, pertanto, è opportuno affrontare separatamente.

Infatti, la «**controinsorgenza**» è una dottrina a carattere essenzialmente militare, rivolta allo studio del fenomeno guerrigliero nei Paesi in via di sviluppo, ed alla possibile risposta da opporre ad esso.

La «**guerra rivoluzionaria**» è, invece, il tentativo di fornire una analisi complessiva, sia politica che militare, della fase storica e riguarda l'azione delle forze ostili tanto nei Paesi in via di sviluppo, quanto in quelli industrializzati.

Le due teorizzazioni hanno ambiti di partenza diversi: la controinsorgenza caratterizzò, a metà degli anni Cinquanta, le analisi degli specialisti del Pentagono [420] mentre la dottrina della «guerra rivoluzionaria» venne elaborata, fra il 1957 ed il 1958, dai gruppi di studio dello Stato Maggiore

[420] BLAUFARB cit.

francese legati al gruppo cattolico integralista di *Cité Catholique* (Laurent p. 57-70).

Solo nei primissimi anni Sessanta i due indirizzi si fondevano, sulla base della comune attenzione ai temi della «guerra psicologica», trovando fertile terreno: «nei Paesi della Regione meridionale della NATO (già contagiati dalle teorie autoassolutorie con cui i militari francesi amavano allora consolarsi per le sconfitte dell'Indocina e dell'Algeria).» [421]

Ed è da tale incrocio che nasceranno le teorizzazioni sulla «**guerra politica** » che diverranno dottrina ufficiale della NATO.

La controinsorgenza.

Lo studio sulla guerriglia, quale nuova forma di lotta prevalente nell'epoca nucleare, impegnò gli esperti militari americani già all'indomani della vittoria della rivoluzione comunista cinese che segnava una novità anche rispetto alla lotta partigiana condotta in Europa durante la II guerra mondiale.

Infatti, mentre questa aveva avuto un ruolo essenzialmente tattico e di fiancheggiamento rispetto agli eserciti regolari [422], l'esperienza cinese dimostrava che la guerriglia poteva avere un ruolo strategico autonomo, giungendo alla vittoria anche senza l'appoggio di un esercito regolare.

Gli analisti del Pentagono lessero la vicenda come affermazione della nuova teoria militare di Mao sintetizzata nella nota espressione: «*La nostra strategia è opporre uno a cento e la nostra tattica è attaccare in cento contro uno*» [423].

La guerriglia diveniva, quindi, la nuova forma della guerra che in futuro si sarebbe dovuta combattere; l'unica, dopo che l'esito della crisi coreana aveva dimostrato la sterilità del conflitto convenzionale, che doveva arrestarsi di fronte al rischio inaccettabile di uno sbocco termo-nucleare.

E la conferma sembrò venire prontamente dall'Indocina, dove l'esercito francese, con circa 500.000 uomini – fra i quali molti appartenenti ad unità scelte – soccombeva, a Dien Bien Phu, di fronte ad un esercito raccogliticcio di contadini, inferiore per numero ed equipaggiamento. Questo rappresentava, agli occhi dei comandi militari occidentali, la conferma definitiva della centralità del fenomeno guerrigliero e della sua invincibilità con metodi convenzionali: l'invisibilità del nemico, e l'assenza di centrali

---

[421] ILARI.

[422] Forse l'unica eccezione, in questo senso, è quella della resistenza jugoslava che riuscì ad impegnare la Wermacht in combattimenti campali e che riuscì a liberare il Paese prima dell'arrivo delle truppe sia anglo americane sia russe.

[423] Concetto poi ripreso dalle esperienze del «partito armato» nella seconda metà degli anni Settanta: infatti, lo schema della guerriglia urbana riassunto dallo slogan «Mordi e fuggi» è proprio quello di creare una momentanea superiorità tattica delle forze guerrigliere su quelle regolari, per cogliere un obiettivo, ottenuto il quale, i guerriglieri si disperdono il più rapidamente possibile, prima dell'arrivo dei rinforzi regolari.

«scoperte» da attaccare, condannavano l'esercito regolare a restare sulla difensiva, regalando il vantaggio dell'iniziativa all'avversario; mentre l'esigenza di proteggere un elevato numero di possibili obiettivi, obbligava a disperdere i propri uomini su un terreno vastissimo, senza poter prevedere dove il nemico avrebbe attaccato. Tutto questo poneva l'esercito regolare in una posizione di svantaggio irrecuperabile, candidandolo a sicura sconfitta dopo un lento logoramento.

A questo assunto veniva fatta seguire la conseguenza per cui la sola risposta possibile alla guerriglia consisteva nel contrapporre ad essa i suoi stessi metodi. Di qui l'esigenza di approntare una teoria della «controguerriglia».

Questa analisi ricevve autorevole avallo in sede accademica nei primi del 1962, con due conferenze tenute da Carl Schmitt nelle università di Pamplona e Saragozza, che, raccolte in volume [424] , divennero uno dei più autorevoli testi in materia. In esso sono riassunti tutti i principali capisaldi della teoria della controinsorgenza: contro la guerra per bande la guerra di tipo convenzionale è perdente, l'unico modo per sconfiggere un avversario di questo tipo è accettare il suo stesso terreno: «*Il faut opérer en partisan où il y a des partisans*», per dirla con le parole di Napoleone. Ed è significativo che Schmitt indichi nell'esperienza dell'OAS il modello di una possibile risposta occidentale alla guerriglia del campo comunista [425].

L'allarme giunse all'apice dopo la dichiarazione resa dal *leader* sovietico Kruscev il 6 gennaio 1961, con la quale l'URSS si impegnava a sostenere tutti i movimenti di indipendenza nazionale.

Nel giugno dello stesso anno, il professor Walt W. Rostow teneva, a Fort Bragg, un seminario dedicato agli «*stati di guerriglia nei Paesi sottoviluppati*» [426] in cui erano sintetizzati i fondamenti della teoria della controinsorgenza, che forniranno la base del *National Security Action Memorandum* n. 124 del 18 gennaio 1962 e della successiva nota aggiuntiva al NSAM n. 182 del successivo agosto.

In tali documenti si assumeva come dottrina ufficiale dell'Amministrazione USA la prevalenza, nella fase storica considerata, della guerriglia su ogni forma convenzionale di conflitto, e la conseguente necessità di un impegno diretto delle Forze Armate americane in qualsiasi situazione si profilasse – anche solo potenzialmente – una qualche forma di insorgenza.

Ne derivava un crescente impegno prima della CIA, poi della stessa US Army, in moltissimi Paesi del Terzo Mondo, che spingerà via via il Governo americano – e, con esso, i vertici militari – a teorizzare una sempre maggiore interferenza americana nella politica interna dei Paesi assistiti anche al di là del consenso dei governi locali.

---

[424] SCHMITT «*La teoria del partigiano*» il Saggiatore, Milano 1980.
[425] Ivi pp. 48-52.
[426] BLAUFARB cit. p. 57.

Un documento abbastanza eloquente in questo senso è il FM 30-31 del 1970, a firma del generale Westmoreland – come è noto, ritrovato «casualmente» nella valigia della figlia di Gelli nel 1982[427] nel quale si legge, fra l'altro:

> «L'FM 30-31 considera gli enti governativi degli Stati ospiti obiettivi per il Servizio di informazioni degli Stati Uniti.... Il fatto che l'intervento dell'Esercito americano vada più a fondo non deve essere in alcun modo reso noto... L'esercito degli Stati Uniti, in linea con gli altri enti governativi americani, non è inevitabilmente collegato all'appoggio di un particolare Governo nel Paese ospite per una serie di ragioni:
>
> *a)* un Governo che gode dell'appoggio degli Stati Uniti potrebbe indebolirsi nella lotta contro il comunismo o contro una rivolta filo-comunista sia per mancanza di volontà che per mancanza di potere;
>
> *b)* potrebbe compromettersi nel mancare di rispecchiare gli interessi di importanti settori della nazione;
>
> *c)* potrebbe deviare su posizioni nazionalistiche estreme incompatibili o contrarie agli interessi degli Stati Uniti.
>
> Questi fattori potrebbero creare una situazione nella quale gli Stati Uniti domanderebbero una svolta delle direttive governative che rendessero possibile al Paese ospite ottenere vantaggi più costruttivi dall'assistenza e dalla guida degli USA.
>
> Mentre le operazioni di controrivolta sono solitamente e preferibilmente condotte nel nome della libertà, della giustizia e della democrazia, il Governo degli Stati Uniti si riserva un'ampia area di flessibilità per quanto riguarda la determinazione della natura di un regime che merita il suo pieno appoggio.
>
> Pochi tra i Paesi sottosviluppati sono suolo fertile per l'attecchimento della democrazia in ogni sua forma ragionevole.».

Il *Field Manual* – teorizzato il diritto degli USA a valutare l'opportunità di «*modificare la struttura*» dei Governi ospiti, qualora essi non rispondano più alle esigenze della lotta anticomunista – dettava le operazioni necessarie ad assumere il controllo delle leve fondamentali del Paese «assistito» ed, in particolare del suo esercito.

Abbastanza esplicitamente si affermava che, fra i compiti dei comandi militari americani *in loco*, vi è quello di «Favorire l'avanzamento degli ufficiali dell'esercito del Paese ospite noti per la loro lealtà agli Stati Uniti».

Il che lascia intendere abbastanza trasparentemente che l'esercito (si badi bene, l'esercito e non la sola CIA) riteneva di dover costituire, nei Paesi assistiti, un *reseau* di ufficiali fedeli agli USA prima ancora che ai rispettivi Governi.

Tutto questo provocava una sorta di rovesciamento della situazione iniziale, per cui, non era il Governo ospite ad affrontare in prima linea lo scontro con gli insorti comunisti, giovandosi dell'assistenza militare americana, ma, al contrario, era l'esercito americano il protagonista dello scontro con l'assistenza – neppure necessaria – del Governo locale, al quale non restava che accettare la «guida» degli USA, beninteso, per «poterne trarre maggior giovamento».

---

[427] Cfr. Commissione parlamentare sulla Loggia Massonica P2, Allegati alla relazione, vol. VII Doc. XXIII n. 2 quater/7/I.

D'altra parte, l'investimento, in uomini e denaro, da parte degli USA, nel fronteggiare le guerriglie nei Paesi in via di sviluppo, diveniva, negli anni Sessanta, così elevato, che sarebbe stato ingenuo attendersi un esito diverso: in molti Paesi, gli investimenti americani sopravanzavano di gran lunga i mezzi impiegati dagli stessi governi locali, per cui la pretesa degli USA di guidare in prima persona gli affari politici interni del Paese ospite diveniva inevitabile e quasi legittima.

Si ponevano così le premesse per una ondata senza precedenti di turbolenze militari all'insegna della «controinsorgenza». Ed, infatti, il periodo che va dal 1960 al 1973 segna il più intenso succedersi di tentativi di colpo di Stato – riusciti o falliti – dell'intero dopoguerra:

Argentina 1960, marzo 1962, agosto 1962, 1963, 1966 e 1969; Bolivia 1964 e 1970; Brasile 1964; Rep. Dominicana 1962 e 1963; Ecuador 1961 e 1963; El Salvador 1960 e 1961; Guatemala 1960 e 1963; Honduras 1963; Perù 1962, 1963 e 1968; Venezuela 1962; Birmania 1962, Ceylon 1962; Indonesia 1965; Laos 1960 e 1964; Nepal 1960; Vietnam 1963; Iraq 1963; Libano 1961, Siria 1961; 1962, 1963 e 1966; Congo (Brazz.) 1963; Etiopia 1961; Gabon 1964; Tanzania 1964; Togo 1963; Uganda 1964; Algeria 1965; Ghana 1966; Turchia 1960, 1962 e 1963; Congo (Kinshasa) 1965; Dahomey 1965 e 1967; Alto Volta 1966; Burundi 1966; Nigeria 1966; Repubblica Centrafricana 1966; Rwanda 1966; Sierra Leone 1966; Grecia 1967 e 1973; Mali 1968; Libia 1969; Sudan 1971; Uruguay 1973; Cile 1973.

Diversi di questi episodi trovano la loro causa in vicende interne ai vari eserciti e, in qualche caso, nell'intervento, più o meno coperto, dei Paesi dell'Est, ma, nella netta maggioranza dei casi, è stato successivamente documentato il ruolo svolto dalla CIA.

Sicuramente, il servizio di sicurezza americano ha avuto una funzione determinante nei casi più gravi (Vietnam 1963, Brasile 1964, Indonesia 1965, Grecia 1967, Cile 1973).

Pertanto, non è esagerato dire che l'applicazione dei programmi di controinsorgenza ha costituito, negli anni Sessanta, la più frequente ragione delle turbolenze militari verificatesi in quel periodo.

La guerra rivoluzionaria.

Tuttavia, l'analisi del Pentagono portava a ritenere che la guerriglia avrebbe avuto realistiche possibilità di successo solo nei Paesi in via di sviluppo, mentre restava escluso che essa potesse caratterizzare il conflitto in quelli metropolitani.

Il punto di rottura, oltre il quale si avverte il pericolo di forme di insorgenza anche nei Paesi industrializzati, giungeva con il 1960. È in questo contesto che le dottrine della controinsorgenza si incontrano con quelle

sulla «guerra rivoluzionaria» i cui capisaldi teorici posso essere così riassunti:

a) il campo socialista (e l'URSS in particolare) ha già iniziato la sua guerra di aggressione nei confronti dell'Occidente, ma, non potendo ricorrere alle armi convenzionali – a causa del rischio nucleare – ricorre alla «guerra rivoluzionaria»;

b) tale forma di conflitto, assolutamente innovativa rispetto al passato, mescola indifferentemente forme di lotta legali ed illegali, violente e non violente, palesi ed occulte, in base alla convenienza del momento; pertanto, le agitazioni sociali ed economiche non sono che pretesti per contrabbandare scioperi politici e l'ipotesi di movimenti sociali spontanei e non controllati dall'«organizzazione rivoluzionaria» (l'apparato dei partiti comunisti) non è neppure presa in considerazione;

c) il conflitto cino-sovietico rappresenta, nel caso migliore, solo un dissenso momentaneo di ordine tattico che non intacca minimamente la sostanziale unità strategica dell'intero blocco socialista;

d) il ricorso a forme di lotta legali non deve ingannare, perchè esse sono solo funzionali a preparare le condizioni per la «spallata finale» cui già si prepara l'apparato clandestino che opera all'ombra di ogni partito comunista;

e) l'unico modo per aver ragione di un simile avversario è quello di scendere sul suo stesso terreno, la guerra non ortodossa, imitandone la stessa spregiudicatezza e le stesse tecniche di azione.

Nel giugno del 1959, si svolgeva un convegno della NATO sul problema della guerra politica contro l'URSS; una delle relazioni veniva svolta da Suzanne Labin, una scrittrice francese che, dopo una breve partecipazione alla resistenza nelle file golliste, era emigrata, fra il 1942 ed i primi anni cinquanta, in Argentina, dove aveva avuto modo di incontrare Carlos Lacerda, esponente della destra brasiliana, di cui era divenuta una convinta sostenitrice [428] .

Nella sua relazione, la Labin aveva iniziato ad introdurre la nozione di guerra politica, ricollegandosi, in qualche modo, alle teorizzazioni dello Stato Maggiore francese sull'argomento.

Il tema incontrò, evidentemente, l'interesse degli ambienti NATO, dato che, nell'anno successivo, l'Assemblea dell'*Atlantic Treaty Association* approvava un documento nel quale si richiamavano le teorie sulla guerra politica dei sovietici, definendola «*battle for the minds of men*» [429].

Pochi mesi dopo, fra l'1 ed il 3 dicembre dello stesso anno, presso il centro NATO di Parigi, si svolgeva una conferenza internazionale sulla «*Guerra politica dei Soviet*» che vedeva fra i maggiori protagonisti la

---

[428] FRISCHKNECHT- HAFFNER- HALDIMANN- NIGGLI cit. p. 126-7.
[429] Istituto Alberto Pollio cit. p.206.

stessa Labin e l'esponente socialdemocratico italiano Ivan Matteo Lombardo [430].

In questa sede, la Labin sviluppò per la prima volta la sua proposta di organizzazione della lotta anticomunista basata sulla formazione di uno Stato Maggiore misto politico-militare.

Maggiore pubblicità ebbe il secondo convegno, dedicato allo stesso tema, svoltosi a Roma fra il 18 ed il 22 novembre 1961 ed aperto da un messaggio augurale del segretario generale della NATO Dirk U. Stikker.

Il convegno era organizzato dalla stessa Suzanne Labin, e dagli *ex* ministri italiani Ivan Matteo Lombardo (Presidente del «Comitato Italiano Atlantico» e vice presidente dell' *Atlantic Treaty Association)* e Randolfo Pacciardi. Notiamo qui fuggevolmente che Brenneke indicò Ivan Matteo Lombardo quale amministratore dei fondi della CIA, presso le banche svizzere e lussemburghesi, destinati alle operazioni coperte.

Questo convegno offre molti spunti di riflessione e permette di considerare sotto altra luce episodi noti quali quello del convegno svoltosi presso l'hotel Parco dei Principi.

Un primo ordine di considerazioni riguarda le caratteristiche dei partecipanti. All'incontro presenziavano numerosi esponenti di partiti di centro dei maggiori Paesi occidentali e, non di rado, membri dei loro Governi; per l'Italia davano l'adesione due ministri in carica (Gonella e Spataro, mentre Andreotti mancava per gli improvvisi impegni seguiti all'eccidio di 13 aviatori italiani a Kindu) e 8 ex ministri (Bettiol, Lombardo, Lucifredi, Martino, Pacciardi, Rossi, Togni, Rubinacci), diversi sottosegretari e parlamentari di tutti i partiti di centro (in particolare, il segretario del PLI Malagodi e quasi l'intero gruppo parlamentare del PSDI – da Matteotti a Tanassi, da Ferrarotti ad Amadei – ad esclusione di Saragat). Inoltre, inviavano messaggi di adesione gli onorevoli Pella, Bonomi, Salizzoni, Taviani, Segni, Gava.

La folta delegazione italiana registrava anche significative presenze fra gli alti gradi della Magistratura, dell'Amministrazione e, soprattutto, delle Forze Armate. Infatti, accanto ad un nutrito manipolo di alti ufficiali a riposo, non mancava il concorso di esponenti qualificati come il generale Bonelli (responsabile del Centro Alti Studi Militari) e il generale di squadra aerea Pasti.

Dunque, una rappresentanza politica largamente caratterizzata in senso centrista e governativo, cui faceva riscontro una debole presenza di esponenti di destra (monarchici come Alliata di Monreale, presidenti di associazioni d'arma come il generale Bastico, giornalisti indipendenti come Mario Tedeschi e Gianna Predassi – più nota come Preda – del «*Borghese*» o il direttore del quotidiano «*L'Italia*» don Ernesto Pisoni).

Ilari sostiene che l'organizzatore del convegno sia stato l'esponente ordinovista Clemente Graziani, ma non è stata trovata alcuna conferma

---

[430] FRISCHKNECHT- HAFFNER- HALDIMANN- NIGGLI cit. p. 126.

a questa informazione e, per altri versi, il nome di Graziani non compare in nessun atto della conferenza, neppure nell'elenco dei partecipanti.

Tuttavia, non mancano alcuni nomi legati all'estrema destra (anche se in forme più o meno dissimulate) di particolare interesse ai fini di questa indagine: il giornalista Giano Accame, l'allora maggiore Adriano Magi Braschi e l'avvocato Gianni Baget Bozzo (all'epoca, uno dei principali sostenitori dell'OAS in Italia.

Così come ci sembra opportuno segnalare la presenza nel comitato promotore del professor Luigi D'Amato che, solo un mese prima, aveva preso parte alla riunione di Barbizon nella quale veniva fondata l'agenzia internazionale anticomunista Interdoc, diretta emanazione dei servizi segreti olandesi, di cui si dirà fra breve.

Dunque, pur non mancando alcune significative presenze di estrema destra (spesso, peraltro, di persone prossime agli apparati di sicurezza dello Stato), il segno politico prevalente del convegno era nettamente interno ai partiti di Governo dell'area atlantica. Ed a conferma di ciò leggiamo nell'elenco nomi di spicco come il presidente della UEO Artur Conte, o di alti ufficiali della NATO o di moltissimi esponenti del Comitato Atlantico.

Altro dato rilevante è la presenza di personaggi come i brasiliani Carlos Lacerda o l'ammiraglio Oscar Penna Botto – solo tre anni più tardi, saranno fra i principali artefici del colpo di Stato contro il presidente progressista Goulart – che avverte sul carattere non meramente accademico di quel dibattito.

Il secondo ordine di considerazioni riguarda i contenuti delle relazioni e degli interventi. Nelle grandi linee, le relazioni riproponevano i punti chiave delle teorie sulla «guerra rivoluzionaria» che abbiamo già sintetizzato poc'anzi, aggiungendovi, tuttavia alcuni significativi approfondimenti come la relazione dell'onorevole Pacciardi sull'azione comunista in Europa.

Gli elementi più rilevanti vennero, tuttavia, da Suzanne Labin nel corso dei suoi quattro discorsi (fra interventi e relazioni) che dettero luogo ad un serrato confronto con alcuni intervenuti come gli onrevoli Malagodi e Gonella.

Malagodi sostenne l'opportunità di una iniziativa diplomatica verso i Paesi socialisti che contribuisse ad avviarne la graduale democratizzazione; Suzanne Labin vi si oppose, sottolineando, invece, la necessità di un confronto duro con essi, sino al limite dell'embargo totale.

Il secondo e più rilevante scontro si registrò fra la scrittrice francese, che chiedeva di mettere fuori legge i partiti comunisti – o quantomeno di limitarne l'azione attraverso inchieste fiscali, leggi speciali e limitazioni della legge elettorale – ed il ministro Gonella che sostenne che il problema non era quello di mettere «*hors de la loi mais au-dessus de la loi*» i partiti comunisti.

Particolare attenzione merita la comunicazione della Labin sul modo di «vincere la guerra politica» contro il comunismo che prevedeva, fra l'altro l'istituzione di cinque organismi:

a) uno «Stato Maggiore» costituito al lato dei governi occidentali e con compiti di coordinamento strategico della campagna anticomunista. Tale «Stato Maggiore» avrebbe dovuto assumere il nome di «Istituto per la difesa della democrazia» e, fra i suoi compiti, avrebbe dovuto avere quello di dar vita ad una «interpol della lotta contro i criptocomunisti che sia, sul piano dello spirito, altrettanto importante dell'Interpol della droga sul piano del corpo»;

b) una «Lega Mondiale della Libertà» formata da gruppi ed individui con compiti di propaganda;

c) una rete di scuole ed accademie di formazione degli attivisti anticomunisti i più zelanti dei quali avrebbero costituito una *élite* di tipo funzionariale;

d) un Corpo Internazionale di Missionari della Libertà: medici, ingegneri, tecnici, insegnanti disposti ad andare nei Paesi in via di sviluppo a svolgere una attività da missionari laici con compiti di propaganda anticomunista;

e) un centro di aiuto alle opposizioni nei Paesi dell'Est con propri agenti al di là della cortina di ferro riuniti nella «Legione della Liberazione».

Il tutto avrebbe avuto un costo assai elevato (qualche miliardo di dollari, suggeriva timidamente la relatrice) che, naturalmente, avrebbe dovuto essere finanziato dagli Stati occidentali.

Come si vede, sono presenti in questo convegno tutti i temi che verranno poi trattati nel convegno organizzato dall'Istituto Pollio presso l'hotel Parco dei Principi (pur se con gli ovvi aggiornamenti):

1) la qualificazione dei partiti comunisti occidentali come semplici strumenti della guerra politica dei *soviet*, così come l'analisi delle caratteristiche «rivoluzionarie» di questa guerra (relazioni De Boccard e Beltrametti) trova un suo antecedente nella relazione di Pacciardi cui facevamo cenno;

2) la proposta organizzativa della Labin anticipa in molte sue parti quella che – con alcune varianti – verrà avanzata nel 1965 da Pio Filippani Ronconi;

3) l'insistenza sui temi della guerra psicologica (Mieli, Angeli, Giannettini) è presente anche in quasi tutti gli interventi al convegno del 1961.

Ciò non sorprende soprattutto se si considera la presenza ad entrambi gli incontri di diversi personaggi (Ivan Matteo Lombardo – che organizzò entrambi – Giano Accame, Adriano Magi Braschi, Mario Tedeschi). Scontate le differenze più evidenti fra i due convegni (internazionale ed a prevalente partecipazione «centrista» e «governativa» il primo; nazionale ed a prevalente composizione di destra il secondo), possiamo tranquillamente affermare che il convegno al Parco dei Principi rappresentò una prosecu-

zione ed un aggiornamento del dibattito avviato nel 1961, pur nel parziale avvicendarsi dei partecipanti intorno ad un nucleo centrale che restava permanente. Ipotesi ulteriormente avvalorata dall'intervento di Giannettini che si conclude con una vibrante citazione di Suzanne Labin: quasi un sigillo a garanzia della continuità fra le due iniziative.

Le teorie della «guerra politica» o «guerra rivoluzionaria», come abbiamo detto, divennero dottrina ufficiale della NATO e, per il suo tramite, passarono negli ambienti militari di ciascun Paese. Nel caso italiano la penetrazione di queste teorie nei comandi militari è dimostrata da una larga messe di documenti, il più esplicito dei quali è certamente la sinossi sulla «guerra non ortodossa» curata dal maggiore Adriano Magi Braschi [431] e dal tenente colonnello Tommaso Argiolas, con il contributo di Guido Giannettini, per conto dell'Ufficio Guerra Psicologica del SIFAR, nell'agosto del 1964 [432]. Un testo che non ha bisogno di particolari spiegazioni, parlando da sé: un manifesto per la guerra civile.

Guerra civile fredda.

L'epressione venne usata, per la prima volta da Carl Schmitt, nel corso di un articolo, pubblicato nel 1949 [433].

L'articolo riguardava, essenzialmente, il problema degli *ex* nazisti:

> «In Germania, la campagna di denazificazione ha assunto i caratteri di una *guerra civile fredda*. Il contrassegno civile di questa guerra civile consiste in ciò: che la parte vittoriosa tratta gli avversari come criminali, assassini, sabotatori, *gangsters*. La guerra civile diventa, in un senso particolare, una guerra giusta, perchè ciascuna delle parti difende il proprio diritto come una preda faticosamente conquistata. Ciascuno fa le sue vendette in nome del diritto.»

Di qui la conseguente proposta, per porre fine a questo stato di cose, di una completa amnistia che comportasse non solo l'estinzione dei reati addebitati e delle pene connesse, ma anche l'oblio su quanto accaduto, allo scopo di ricostruire le condizioni per la convivenza [434].

---

[431] Lo stesso seduto alla presidenza del convegno di Parco dei Principi.

[432] È interessante notare come essa sia contigua ai fatti del luglio 1964: già da qualche mese era sorto l'Istituto Alberto Pollio il cui convegno, in un primo momento, avrebbe dovuto aver luogo nel dicembre dello stesso anno, mentre sarà rinviato sino al maggio successivo.

[433] Ed oggi compreso nell'antologia curata da CAMPI: SCHMITT «*L'unità del Mondo*», Antonio Pellicani Editore, Roma 1994, pp. 299-301.

[434] «La parola 'amnistia' significa dimenticanza, ma anche severo divieto di rinvangare nel passato e di cercarvi motivi per nuovi atti di vendetta e per richieste di risarcimento... L'amnistia non è soltanto un atto con cui si alleggerisce il fardello dell'amministrazione giudiziaria dello Stato. È un atto con cui invitiamo gli altri e noi stessi a dimenticare. Chi riceve l'amnistia deve anche concederla; e chi la concede, deve sapere che la riceve a sua volta dagli altri. Cerchiamo almeno di mantenere puro il ricordo di quest'ultimo avanzo della giustizia divina, affinchè non scompaia nell'oblio anche l'estremo e unico mezzo per mettere fine in maniera umana alla guerra civile fredda». Un appello nobile che sarebbe stato più persuasivo se tanta soavità di tono fosse appartenuta, oltre che allo Schmitt travolto dalla guerra e prigioniero, anche allo Schmitt potente primo giurista del Reich, che, invece, ebbe toni ben diversi.

Nel presente contesto, l'articolo non interessa tanto per la questione della amnistia agli *ex* nazisti, quanto per l'enunciazione di alcune idee su cui Schmitt avrà modo di tornare successivamente, sino a tutti gli anni Sessanta, a partire dalla modificazione dell'idea di guerra.

Infatti, per Schmitt, la guerra ha subìto una profonda trasformazione con il secondo conflitto mondiale, assumendo una forte coloritura ideologica che attraversa gli schieramenti nazionali; ne consegue che il fronte si è spostato sin all'interno delle singole società, contrapponendo schieramenti che rappresentano modelli alternativi di civiltà.

Tutto questo porta ad una classica situazione di guerra civile, nella quale ciascuno non riconosce all'avversario la legittimazione ad esistere, e – come è tipico delle guerre totali – l'oggetto del contendere si sposta dal controllo del potere politico alla pura e semplice *debellatio* del nemico.

Dunque, la lotta politica precipita nella guerra civile, ma la concreta congiuntura storica impedisce che questa tendenza giunga alle estreme conseguenze, per le stesse ragioni per cui il conflitto su scala internazionale deve tenersi al di qua della linea che separa la guerra fredda da quella «calda» o aperta.

L'aperta guerra civile in un Paese europeo, infatti, farebbe salire troppo la tensione nel sistema delle relazioni internazionali, spingendo verso un conflitto aperto.

Inoltre, la necessità di guadagnare il consenso degli incerti (spesso la maggioranza della popolazione) induce a trattenersi da passi irrevocabili che, peraltro, metterebbero a serio rischio la stessa tenuta delle istituzioni del Paese. Ne consegue che anche il conflitto interno assume quelle modalità di conflitto «freddo» che caratterizzano la fase di relazioni internazionali. In altri termini: pur restando l'orientamento a debellare l'avversario, si cerca di raggiungere il medesimo obiettivo senza ricorrere a forme di aperto conflitto armato. Di qui l'espressione di «guerra civile fredda» che fa da perfetto *pendant* interno alla «guerra fredda» sul piano internazionale.

Ma, come ottenere la *debellatio* del nemico, mantenendosi al di qua della linea che separa la guerra fredda da quella calda? Guardando le cose dal punto di vista di chi è già al potere[435], la manovra in più fasi, potrebbe presentarsi così articolata:

a) contenimento della pressione dell'avversario attraverso azioni di polizia ordinaria;

b) allestimento delle strutture idonee ad assicurare il pieno raccordo fra azione politica ed azione militare (attraverso un comando misto militari-civili, ovviamente occulto) ed il controllo territoriale (attraverso la costituzione di organizzazioni clandestine di volontari), avendo cura di identificare e smantellare eventuali apparati paramilitari dell'avversario;

---

[435] Per l'antagonista, ovviamente il problema si pone in termini diversi: prima resistere all'offensiva altrui, evitando di essere debellato, poi, eventualmente, conquistare il potere (naturalmente per vie legali, ché, le altre, porterebbero fatalmente alla «guerra civile calda»).

c) forte offensiva ideologica per isolare l'avversario e rendere condivisa la sua repressione;

d) messa fuori legge del partito avversario che, così, cessa di essere un soggetto politico per diventare un soggetto criminale;

e) progressiva repressione delle sacche di resistenza clandestina, presentando, tuttavia, questa come l'azione ordinaria della polizia contro il crimine.

Non si tratta di uno schema che immaginiamo noi, ma dell'adattamento di quello che è desumibile dalla lettura del secondo volumetto della sinossi sifarita sulla «guerra non ortodossa» che culmina in questo «consiglio» per la fase finale della repressione:

> «I recalcitranti ed i ribelli debbono essere internati non in prigioni, bensì in campi di "disintossicamento". L'esperienza ha dimostrato che si possono ottenere risultati molto più soddisfacenti così, che non l'impiego di sistemi violenti e disumani. In alcuni casi si è riusciti (Vietnam del sud) a trasformare dei combattenti rivoluzionari in valorosi combattenti dell'azione controrivoluzionaria» [436]

Come si vede, non è escluso neppure il ricorso a campi di concentramento (di «disintossicamento») o a forme ancor più radicali di soluzione del problema (viene, infatti, da chiedersi cosa si sarebbe fatto di quei «combattenti rivoluzionari» che, ostinatamente, non accettassero di trasformarsi in «combattenti dell'azione controrivoluzionaria»).

Dunque guerra civile fredda non significa affatto «guerra civile non violenta» (che sarebbe un non senso) o «guerra civile virtuale», nella quale la *debellatio* è solo simbolica ed il nemico bruciato solo in effige.

L'elemento «freddo» della guerra sta nell'evitare combattimenti, una situazione di «guerra guerreggiata» che faccia salire troppo la temperatura politica, con rischi di estensione del conflitto al di là dei confini nazionali.

Per evitare questo rischio, si rendono necessarie tre condizioni:

1) disarmare preventivamente l'avversario, in modo che, al momento della messa fuori legge esso non sia in grado di tentare una valida resistenza armata;

2) evitare assolutamente il formarsi di «zone liberate» in mano al nemico (o perché esso lì disponga di un apparato militare in grado di spazzare via le forze governative, o perché settori delle Forze Armate possano schierarsi dalla sua parte) [437];

---

[436] Ivi p. 45.

[437] Il pericolo maggiore è che in queste zone possa insediarsi un «Governo provvisorio» degli avversari – magari insieme ad altri settori politici in disaccordo con l'ipotesi repressiva –, dotata di una propria Forza Armata, che possa affermarsi come «governo di fatto» e porre la questione sul piano internazionale. Qui effettivamente si pone il problema del nesso nazionale-internazionale. Ricordiamo che anche nel caso dell'invasione della Cecoslovacchia, il problema immediato dei russi fu quello di evitare che il legittimo Governo di Praga potesse porre la questione negli organismi internazionali, denunciando l'aggressione e sollecitando l'aiuto internazionale. Anche se ciò non avesse avuto l'esito di un intervento armato di terzi nella situazione cecoslovacca, va da sé che il semplice porre la questione nelle sedi formali della comunità internazionale, avrebbe fatto crescere la tensione oltre il limite accettabile.

3) spostamento delle «zone grigie » dell'opinione pubblica – ed anche dei settori «tiepidi» della sua base di consenso – a favore della tesi repressiva, in modo da assicurare il totale isolamento del nucleo duro da abbattere.

In questo schema, il punto delicato è rappresentato dalla svolta della messa fuori legge del nemico: se questa riesce senza una immediata reazione militare di esso [438], la manovra può dirsi riuscita [439], perchè, da quel momento in poi, il problema si sarebbe posto in termini radicalmente diversi:

– a livello internazionale, perchè la questione sarebbe rimasta, di pieno diritto, un affare interno dello Stato, per cui, ad una eventuale richiesta di dibattito nelle sedi internazionali, si sarebbe potuta opporre la *domestic juristition* [440]

– a livello interno, il nemico cessa di essere un soggetto politico per diventare un soggetto fuori-legge, dunque, non è più assistito da alcuna garanzia [441], per svolgere attività di propaganda o, ancor più, procurarsi risorse dovrà ricorrere ad azioni illegali [442], e, dunque, sarà più facile presentarlo come bandito, il suo isolamento sociale non potrà che crescere e la repressione sarà sempre più condivisa.

Ma, per ottenere questo risultato, sarà necessario preparare il terreno disarmando e delegittimando l'avversario: egli deve perdere il suo diritto ad esistere legalmente, prima ancora che nelle norme dell'ordinamento formale, nell'opinione della «folla». Questo è il punto di arrivo della «guerra tra la folla».

Dunque, la «guerra civile fredda» non implica né alcuna attenuazione del carattere assoluto del conflitto, né la rinuncia a metodi cruenti, ma solo il ricorso preferenziale a forme di lotta non manifeste.

La «guerra civile fredda» è per sua stessa natura una «guerra segreta» che nessuno ha apertamente dichiarato e che nessuno ammetterà di combattere, pena la sua trasformazione in «guerra civile calda». E la modalità

---

[438] O, nella peggiore delle ipotesi, che tale reazione militare venga immediatamente stroncata.

[439] «Ma i partiti non scompaiono per decreto, perchè le idee non si imprigionano». Frase nobilissima, solitamente detta dai militanti di movimenti fuori legge, per tirarsi un po' su.

[440] Qualche problema avrebbe potuto porsi relativamente ai ricorsi per violazione di diritti umani, ma il caso greco mostra la superabilità di tali difficoltà.

[441] Soprattutto in caso di arresto.

[442] Si pensi al problema delle risorse: privo della possibilità di raccogliere del denaro legalmente (quote degli iscritti, sottoscrizioni, stipendi dei parlamentari, vendita della stampa ecc.) ad un partito non restano che tre strade: *a)* la sottoscrizione clandestina che, naturalmente, darà un gettito miserrimo per il timore di chiunque di sfidare il potere costituito per finanziare un soggetto fuori legge; *b)* il ricorso ad aiuti finanziari di altri Paesi, il che si presta ottimamente a presentare il gruppo come una compagnia di ventura al soldo dello straniero, processabile per spionaggio o altro; *c)* procurarsi il denaro con rapine o altre azioni illegali.

specifica che essa fatalmente adotterà è – appunto – quella di «guerra fra la folla».

Il modello che ispirerà per un buon dodicennio l'azione sarà quello dell'OAS (a sua volta debitore verso l'esperienza della guerra civile spagnola ed, in particolare, il modello organizzativo delle JONS [443]), una vicenda nella quale determinanti appaiono tre elementi:

a) il carattere coperto dell'azione da parte di un soggetto che è dichiaratamente clandestino (OAS significa, appunto, «Organizzazione dell'Armata Segreta»);

b) la cooperazione fra civili e militari in una guerra politica;

c) la sostituzione della linea di demarcazione fascismo-antifascismo con quella comunismo-anticomunismo, per cui antichi resistenti si trovano a combattere con reduci delle Wafen SS in nome della difesa della civiltà occidentale contro il pericolo asiatico-comunista.

Il caso italiano è fra quelli che meglio si prestano in questo senso, proprio perchè l'Italia era il Paese in cui più acutamente si poneva il problema del «nemico interno».

Consideriamo le vittime della violenza politica (includendovi le vittime delle stragi, quelle del terrorismo di sinistra o altoatesino, dello squadrismo di destra, delle cariche della polizia, della mafia, come i capilega comunisti e socialisti ecc.) arriviamo a circa 4.000 morti e circa 20.000 feriti, cioè un numero praticamente pari a quello della crisi che portò al potere i fascisti nel 1922, anche se in questo secondo caso si trattò di 4 soli anni, mentre nell'altro si tratta di un arco di tempo che va dal 1946 al 1993.

Ma, questa bassa frequenza (che ha permesso di diluire 4.000 vittime in 45 anni) ha trovato il suo necessario compenso nel carattere «occulto» di tale guerra.

Pertanto non sembra di poter consentire – se non parzialmente – con il dottor Ilari, collaboratore della Commissione stragi, lì dove afferma che la «guerra fredda», più che introdurre nuovi elementi di tensione nelle nostre vicende interne, ebbe piuttosto l'effetto di raffreddare una «guerra civile latente» che – già esplosa con le insorgenze antigiacobine prima, con il brigantaggio poi, con il ciclo fascismo-antifascismo-Resistenza, infine – sarebbe probabilmente riesplosa in forme più cruente se il vincolo internazionale non l'avesse impedito.

---

[443] Le Jons (Giunte di offensiva nazionale sindacalista) erano dei comitati clandestini, ramificati in tutta la Spagna, composti da rappresentanti, oltre che dei sindacati nazionali, della Falange, della polizia e dell'esercito (ovviamente delle parti che aderivano alla congiura). Il loro compito era quello di fornire informazioni al comando golpista, eventualmente di compiere sabotaggi per fiaccare la resistenza repubblicana e, dopo la conquista del potere da parte falangista, indicare alla repressione i singoli esponenti e militanti di parte repubblicana. I Nuclei di Difesa dello Stato – più esattamente: di Difesa *Territoriale* dello Stato- presentano forti elementi di somiglianza con questo tipo di struttura.

Infatti, se è vero che il nostro Paese ha conosciuto nella sua storia diverse guerre civili ma nessuna rivoluzione [444], cosicché ogni contrapposizione tenda a radicalizzarsi, per cui lo scontro comunismo-anticomunismo avrebbe potuto – forse – assumere le forme di una guerra civile classica, è però vero che la guerra civile fredda non significa necessariamente costi umani minori. Se, nel nostro caso, la guerra civile fredda ha lasciato sul campo «solo» 4.000 morti, questo non è stato dovuto solo al vincolo internazionale, ma a molti fattori interagenti e difficilmente ponderabili [445].

Il vincolo della «guerra fredda», espresso dalla intoccabilità degli accordi di Yalta in una certa misura ha consigliato maggiore prudenza a tutti gli attori ed in alcune fasi ha effettivamente «raffreddato» il nostro conflitto interno, ciò è innegabile. Ma lo stesso condizionamento internazionale ha, in altre occasioni, assunto le forme di un incitamento all'inasprirsi del conflitto, arrestandosi solo di fronte alle resistenze interne [446].

---

[444] E ci chiediamo se non sia questo uno dei caratteri della storia nazionale che hanno favorito quella «particolarità» che ci porta a contare – unici nel mondo industrializzato – 18 stragi in meno di 70 anni, così come constatavamo all'inizio di questo lavoro («Strage»).

[445] Come, ad esempio, la scelta del gruppo dirigente comunista di non coltivare strategie insurrezionali (e non solo per il vincolo di Yalta); come il prevalere, nella DC, di orientamenti saggiamente sfavorevoli alla messa fuori legge del PCI; come la presenza, per certi versi, moderatrice di una forte Chiesa cattolica, come la marcata resistenza psicologica – prima ancora che politica – degli italiani verso ogni avventura armata, in particolare dopo gli effetti devastanti della guerra; come il ruolo di mediazione e di stabilizzazione esercitato dal PSI; come, soprattutto, la crescente socializzazione dei valori democratici che, via via, hanno espugnato anche le tradizionali roccaforti autoritarie come l'esercito, la polizia, l'arma dei carabinieri ed hanno lambito persino il vestibolo degli apparati di sicurezza.

[446] Come documentiamo in altra parte di questo lavoro, erano gli americani a sollecitare la messa fuori legge del PCI e la DC a resistere a tali pressioni.

PAGINA BIANCA

CAPITOLO XIII

COMUNISMO
ANTICOMUNISMO
ANTICOMUNISMO DI STATO
OCCIDENTALISMO

Comunismo

Una voce «Comunismo», con pretese anche minime di esaustività, richiederebbe uno studio lungo e approfondito, in questa sede superfluo e dispersivo; tuttavia, si rende opportuno almeno un cenno al senso in cui questa espressione è usata.

Il movimento comunista si costituì in movimento politico organizzato, distinto ed autonomo dal movimento socialista, con la nascita dell'Internazionale Comunista, nel 1920. Inizialmente, confluirono in essa tanto le sinistre dei partiti socialisti (grosso modo, le correnti che si erano riconosciute nella «sinistra di *Zimmerwald*»), quanto settori provenienti dall'anarcosindacalismo e singole correnti nazionali non riconducibili a nessuna delle due correnti principali.

Peraltro, all'interno della stessa sinistra di *Zimmerwald*, coesistevano posizioni assai differenziate fra loro: dai bolscevichi russi agli spartachisti tedeschi, dai tribunisti olandesi alla sinistra italiana di Bordiga. Dunque, l'Internazionale comunista nasce come movimento politico assai composito, comprendente diverse correnti culturali, ma negli anni immediatamente successivi alla sua fondazione, subisce un processo di graduale russificazione e bolscevizzazione.

Infatti, se nel 1922 i comunisti russi costituivano il 40,3% sul totale dei componenti l'Internazionale comunista, nel 1931 essi erano diventati l'87,1% [447]; inoltre, la definitiva sconfitta della rivoluzione tedesca – nell'ottobre del 1923 – ebbe sia la conseguenza di lasciare il partito dei bolscevichi come unico partito comunista al potere, sia quella di liquidare la residua corrente luxemburghiana che, per prestigio e peso politico, era stata seconda solo ai bolscevichi russi.

A questo si aggiunse la campagna per la «bolscevizzazione» dei partiti dell'Internazionale comunista (1925-27) che produsse il definitivo ap-

---

[447] Questo processo fu dovuto, da un lato al crollo dei comunisti fuori della Russia (passati dai 779.102 del 1922 ai 328.716 del 1931), a causa della repressione e della ripresa parallela delle socialdemocrazie, dall'altro alla espansione dei comunisti russi (passati, nello stesso periodo, da 528.354 a 2.212.353).

piattimento dell'intero movimento comunista mondiale sulle caratteristiche politico-ideologiche della sua sola sezione russa.

Contemporaneamente, anche il partito bolscevico, nel quale avevano convissuto diverse culture politiche pur nel netto predominio di quella leninista, subiva un progressivo processo di riduzione ad una sola componente riconosciuta: quella riunita intorno al segretario del partito, Stalin. Peraltro, con la morte di Lenin e le successive evoluzioni del gruppo dirigente del partito [448], il partito bolscevico mutava struttura, sia dal punto di vista ideologico che da quello del sistema di potere. Questo mutamento si concretò nell'affermazione dello stalinismo che denominò tanto una precisa corrente ideologica, quanto un particolare regime politico. Si discute fra gli storici se lo stalinismo sia stato una pura e semplice prosecuzione del leninismo, o se esso ne abbia rappresentato un totale stravolgimento o, ancora, se esso abbia utilizzato elementi della precedente cultura politica leninista, per poi costituirsi in corrente politica dotata di caratteri propri.

Sotto il profilo delle caratteristiche del sistema di potere, è storicamente accertato che alcune delle premesse del sistema staliniano furono messe dallo stesso Lenin: messa fuori legge di tutti i partiti diversi da quello bolscevico, proibizione di costituire correnti nel partito [449], subordinazione del sindacato – e poi dei *soviet* – al partito, creazione di una polizia politica segreta, censura sulla stampa, repressione delle nazionalità minoritarie. È, però, altrettanto vero che buona parte di esse vennero assunte come decisioni di emergenza, destinate ad essere accantonate una volta cessato il bisogno immediato; come si sa, l'ultimo Lenin, a pochi mesi dalla morte, ebbe un forte ripensamento ed espresse vivissime preoccupazioni sulla caratterizzazione autoritaria che il sistema aveva assunto [450], giungendo a proporre prime (ed, in verità, insufficienti) misure di «normalizzazione» e la rimozione di Stalin [451].

Al contrario, Stalin rimase al suo posto e rese definitive quelle misure «eccezionali», anzi perfezionandole, dando così vita ad un sistema compiutamente totalitario.

Tale processo trovò il suo più coerente – anche se non altrettanto efficace – oppositore interno in Trotzkji che, una volta sconfitto ed esiliato dall'URSS, dette vita ad un suo movimento comunista – ideologicamente contrapposto a quello staliniano – segnato, fra l'altro, da vivaci rivendicazioni di tipo democratico.

---

[448] Prima alleanza fra Stalin, Zinoviev, Kamenev e Bucharin contro Trotzkji, poi maggioranza Stalin-Bucharin contro l'asse Zinoviev, Trotzkji, Kamenev; poi, ancora scontro fra Stalin e Bucharin, vinto dal primo che restava unico detentore del potere.

[449] Sul punto torneremo più avanti nella parte dedicata al centralismo democratico ed al suo rapporto con il PCI.

[450] Nella sua «lettera al congresso», scritta nel dicembre 1922, Lenin usava la più pudica espressione «tendenze amministrative», ma il senso complessivo, in particolare in riferimento alla questione georgiana, era abbastanza chiaro.

[451] Significativamente individuato come il vettore più pericoloso di tali tendenze «amministrative».

Tuttavia il movimento trotzkjista restò largamente minoritario, come, peraltro lo furono, ed ancor più, tutte le altre dissidenze comuniste degli anni Venti e Trenta.

Questa tendenza alla «*reductio ad unum*» del movimento comunista[452] si invertiva verso la fine degli anni Quaranta, quando lo «scisma» di Tito[453] apriva la strada alle nuove «eresie» del movimento comunista: ad esso seguì, poco dopo, lo «scisma» cinese, mentre Cuba manifestava tendenze che, pur sicuramente non conflittuali con il modello sovietico, esprimevano il conato verso un modello alternativo ad esso.

Tutto questo portava ad una frantumazione della comunità internazionale degli Stati socialisti e poneva fine al monocentrismo del movimento comunista internazionale. Il sopraggiungere del movimento del '68 rilanciava le antiche correnti del «marxismo rivoluzionario» (per usare l'espressione di Giorgio Galli), mescolandole con le nuove culture operaiste e libertarie e con i filoni ispirati dalle varie centrali «eretiche» (Cina e Cuba).

Contemporaneamente, i partiti comunisti nel mondo occidentale (in particolare quello italiano) affermavano, più o meno nettamente, la loro autonomia da Mosca, valorizzando l'originalità dei propri ascendenti teorici (è soprattutto il caso di Gramsci, ma anche di Carlos Mariategui o Daniel De Leon) dando vita ad ulteriori correnti ideologiche interne al movimento comunista di cui l'«eurocomunismo» sarà la formula, in qualche modo, riassuntiva.

Come si vede, né all'origine né alla fine, il movimento comunista si è identificato con una sola cultura politica, ed anche nel mezzo della sua vicenda, tale identificazione non è mai stata perfetta.

Dunque, siamo di fronte ad una «polisemia originaria» (in quanto il nome comunista è assunto contemporaneamente da correnti ideologiche e partiti molto diversi fra loro), che successivamente ha registrato una tendenziale riduzione di significati – senza peraltro divenire mai del tutto un termine a significato unico – per poi subire un nuovo allargamento, con la comparsa di ulteriori correnti.

Va, però detto che, in linea di massima, i comunisti hanno rifiutato tale polisemia; infatti i comunisti sovietici hanno sempre sostenuto di rappresentare l'unica forma coerente di comunismo, identificando in Trotzkji, Tito e Mao dei «deviazionisti», cioè, degli usurpatori del nome. Simmetricamente tale pretesa di ortodossia è stata, di volta in volta, avanzata dai

---

[452] Che, peraltro, non riuscì mai completamente: quantomeno su un piano testimoniale, le minoranze trotzkjiste, luxemburghiane, buchariniane rappresentarono sempre presenze politiche irriducibili alla corrente staliniana, sia sotto il profilo ideologico che organizzativo.

[453] L'«eresia» titoista rappresenta una corrente precisa e molto diversa dalle altre del movimento comunista: autogestione, non allineamento, federalismo sono caratteristiche che delineavano anche un diverso assetto di potere che, pur mantenendo elementi come il regime a partito unico e il monolitismo interno, ne attenuavano sensibilmente l'indubbia caratterizzazione autoritaria.

cinesi contro i russi («revisionisti» «socialtraditori» «socialimperialisti»), dai trotzkjisti contro gli stalinisti («burocrati» «termidoriani») eccetera.

Tale atteggiamento ha subìto delle attenuazioni tattiche (come nel caso della riconciliazione fra russi e jugoslavi) per cui il vecchio eretico veniva nuovamente gratificato del titolo di «comunista» , ma, in genere, con il sottinteso che si trattasse di un «comunista imperfetto» restando l'unica forma di comunismo ortodosso quello proprio.

Una eccezione a questo atteggiamento, può essere ritenuto quello tenuto dagli «eurocomunisti» che teorizzavano il carattere ugualmente comunista di ciascuno, le cui specificità erano dipese dal contesto nazionale e dal concreto processo storico in cui ciascun partito aveva operato ed – eventualmente – preso il potere.

Ma, a ben vedere, si tratta di una eccezione parziale: il termine mantiene una sua generica univocità e la sua differenziazione viene ammessa solo in ragione della diversa connotazione nazionale.

Viceversa i partiti comunisti – anche quelli eurocomunisti – mostravano propensioni assai meno liberali nell'uso del termine nei confronti di eventuali concorrenti interni (si pensi alla polemica fra i partiti comunisti dell'interno e dell'estero in Spagna e Grecia, o alla rancorosa contrapposizione fra partiti comunisti e sinistra extraparlamentare in Italia e Francia).

In realtà, l'uso del termine, più che da una sua applicazione scientifica, dipendeva dalla consueta dialettica schmittiana amico/nemico: esso è esteso ai partiti che si apprezzano come possibili alleati (di regola fuori dal proprio contesto nazionale) ed è invece escluso nei confronti di eventuali concorrenti: di qui la grande elasticità nell'uso, funzionalizzato alle esigenze tattiche del momento.

Dunque, il termine comunismo può essere riferito tanto al complesso del movimento, quanto a sue singole componenti e, di riflesso, tanto ad alcune caratteristiche quanto ad altre.

Normalmente esso è usato come sinonimo della sua espressione più longeva e rilevante: il comunismo russo nella sua versione postleniniana, una sinonimia per più versi discutibile dato che, come abbiamo visto, il termine comunismo certamente eccede quello della singola esperienza russa.

In altri casi esso è usato per indicare un regime politico la cui medietà è ricavata dalle costanti riscontrate nei singoli Paesi a regime «socialista» (costituzionalizzazione del ruolo guida del partito, carattere monolitico di esso, concreta assenza delle libertà politiche fondamentali eccetera); si tratta di un uso parzialmente più corretto che, tuttavia, considera il termine solo nella sua dimensione statuale a scapito della dimensione ideologica, che non può essere ridotta a quella medietà.

D'altro canto, questo uso pone problemi molto seri nello studio di casi particolari come la «primavera di Praga» nella quale il Partito Comunista (che continuava a rivendicare quella denominazione, come faranno, dopo la sconfitta, i suoi singoli esponenti come Dubcek, Smrkovsky, Goldstücker) è egli stesso promotore di un modello fondato sul ripristino

delle libertà democratiche, sul pluripartitismo, sul riconoscimento della libertà di sciopero e sulla fine del regime monolitico nel partito, un esperimento che non avrà sviluppi per la brutale aggressione sovietica.

In realtà, pochi movimenti politici, nella loro storia, hanno accolto nel loro seno espressioni così molteplici e contraddittorie ed altrettanto raramente è accaduto che alla stessa ideologia si richiamassero vittime e carnefici, carcerieri e carcerati, despoti ed oppositori.

Questo inestricabile groviglio ha come suo effetto la difficoltà e forse l'impossibilità, di un uso avalutativo del termine: scegliere di usare il termine «comunismo» in un senso piuttosto che un altro non è mai «neutrale» ed implica regolarmente un giudizio di natura politica.

Più in particolare, usare la parola «comunismo» nei due sensi indicati (sinonimo dell'esperienza russa o come riferimento alle caratteristiche comuni dei regimi «socialisti») implica l'idea che, poste le premesse teoriche del marxismo, l'unico «comunismo» possibile è quello realizzato, in quanto le istanze libertarie dei comunisti dissidenti sono solo innocue utopie di aree minoritarie, politicamente irrilevanti [454].

E da ciò il corollario per cui l'unico modello garante delle libertà democratiche è quello occidentale, fondato sul sistema economico capitalistico [455].

Anticomunismo.

Come è facile intuire, le ambiguità del termine «comunismo» si riflettono nel suo antinomico, prestandosi ad usi altrettanto elastici dal punto di vista politico.

Una recente produzione storiografica, dedicata ai concetti paralleli di «antifascismo» ed «anticomunismo» nella nostra storia nazionale (Lepre), indica come nascita dell'anticomunismo italiano la reazione alla sconfitta di Caporetto, attribuita, come si ricorderà, all'arrivo sul fronte italiano delle truppe recuperate dal fronte russo, a seguito della rivoluzione.

Questo precedente, che saldava la rivoluzione socialista ad un evento gravemente infausto per gli italiani, dava, poi, a Mussolini la migliore occasione per sfruttare l'anticomunismo quale motivo propagandistico base della sua azione.

Questa ipotesi sulle origini dell'anticomunismo lascia molto perplessi, e non solo perché, in realtà, la polemica «antibolscevica» di Mussolini riguardava il Partito Socialista massimalista di Serrati, più che il

---

[454] È singolare notare la coincidenza, su questo punto fra anticomunisti e comunismo sovietico: è Breznev ad ud usare l'espressione «socialismo reale» per indicare l'URSS, sottintendendo, appunto che la forma sovietica è l'unica che abbia trovato riscontri nella realtà. Una identità di vedute con chi afferma la stessa cosa dalla parte opposta della barricata. Comune è la confusione fra «reale» e «realizzabile».

[455] Si tratta di una posizione politica rispettabile, ma che sarebbe scorretto contrabbandare per uno spassionato giudizio scientifico.

neonato Partito Comunista, ma per ragioni attinenti l'uso del termine «anticomunismo».

Al pari dell'altra grande «antideologia», l'«antifascismo», l'«anticomunismo» non può essere usato semplicemente per indicare i motivi per cui un partito si contrappone ad un altro, ma ha una sua carica semantica molto più rilevante.

Ed, infatti, espressioni come «antiliberalismo», «antisocialismo» o, anche, «antigaullismo» o «antilaburismo», non hanno sicuramente lo stesso peso e la stessa autonomia concettuale degli altri due termini.

Di «antifascismo», infatti, si può iniziare a parlare in occasione dell'Aventino, anche se l'espressione (con chiari intenti polemici) è usata da Mussolini («baccano antifascista») già nel dicembre 1920 (Lepre p. 21): l'espressione inizia ad avere un senso quando essa designa uno schieramento di varie forze politiche, assai diverse fra loro, riunite in nome della difesa di alcuni principi comuni, e, più concretamente, del comune bisogno di difendersi dall'offensiva fascista che minacciava tutti.

Come è noto, la lotta antifascista unì (non solo in Italia) liberali, comunisti, socialisti, cattolici, anarchici: aree politiche che in comune avevano il nemico e null'altro.

Eppure, l'antifascismo non è stato solo una alleanza provvisoria di opposti unificati solo dal nemico del momento; esso ha finito per emanciparsi da questa sua origine contingente ed ha acquistato una sua consistenza autonoma nel ripudio della guerra, del militarismo, del razzismo, e nella rivendicazione dei diritti di libertà sino a proporsi come valore positivo fondante la Carta costituzionale (ma il discorso potrebbe essere riferito anche ad altre Costituzioni – come quella francese – o alla Carta delle Nazioni Unite che risentono fortemente del momento storico in cui si sono prodotte).

Anticomunismo ed antifascismo sono i due concetti che hanno polarizzato il dibattito ideologico internazionale del XX secolo e, in qualche modo, sono concetti simmetrici; entrambi, infatti, hanno cercato di costituirsi in identità positiva partendo da un dato negativo.

L'antifascismo, come abbiamo visto, ha avuto un notevole successo in questo senso sia sul piano dell'affermazione di un complesso di valori positivi[456], sia sul piano dell'immaginario collettivo.

---

[456] Nei primi anni Ottanta, a seguito della decisione del Presidente del Consiglio incaricato, Bettino Craxi di rompere la consuetudine che escludeva il MSI dalle consultazioni, nacque un dibattito sull'attualità della categoria di antifascismo (e sulla connessa opportunità di abolire la XIII disposizione transitoria della Costituzione). L'intervento più organico, in questo senso, fu quello di Ernesto GALLI DELLA LOGGIA sul «*Corriene della Sera*»; in esso il noto studioso di area liberaldemocratica, sostenne la sostanziale inconsistenza dell'idea di «antifascismo» in quanto essa era inquinata dalla presenza, nello schieramento antifascista, di una ideologia autoritaria come il comunismo. Da tanto discendeva che l'antifascismo non era stato nulla di più di un momentaneo accordo tattico, mentre presentare l'antifascismo come un valore autonomo era solo una mistificazione della propaganda comunista, finalizzata ad ottenere una legittimazione democratica.

Nulla da eccepire sulla evidente contraddizione fra i valori di libertà e la presenza di regimi impresentabili come quelli dell'est, tuttavia, il ragionamento di Galli della Loggia

L'anticomunismo, probabilmente, è stato un tentativo di ricalcare lo stesso meccanismo a parti rovesciate: se l'antifascismo mirava ad unire un arco dalla estrema sinistra alla destra moderata contro l'estrema destra, l'anticomunismo fu il tentativo simmetrico di saldare lo schieramento dalla sinistra moderata alla estrema destra contro l'estrema sinistra.

Ma l'anticomunismo ebbe meno successo sia sotto il profilo politico che – soprattutto – sotto quello culturale, anche per le diverse dinamiche della sua formazione: inizialmente [457] l'anticomunismo si identificò con lo schieramento «di centro» o di destra moderata (liberali, cattolici, laburisti e socialdemocratici, gaullisti, conservatori ecc.) rifiutando nettamente ogni commistione ideologica con l'estrema destra. Anzi, il primo anticomunismo (che d'ora in poi indicheremo come **anticomunismo bianco** per analogia con la Resistenza bianca) si caratterizzò proprio sull'opposizione contemporanea a «tutti i totalitarismi», e con l'identificazione con il **mondo libero**, identificando con esso i Paesi retti a regime liberal-democratico e basati sull'economia di mercato.

È solo successivamente che si pone l'esigenza di recuperare l'estrema destra la quale, da parte sua, era anticomunista esattamente quanto era antidemocratica [458].

Il neo fascismo aveva mantenuto la contemporanea opposizione sia contro gli anglo americani che contro i sovietici. Ciò non esclude qualche momentanea confluenza tattica con l'uno o l'altro contendente, ma strategicamente il nazi-fascismo residuale si identificava con la formula del

---

non ci persuade per il suo carattere troppo lineare: la realtà storica è sempre più complicata di quanto non la facciano i nostri schemi.

Personalmente, riterrei utile introdurre una distinzione fra partito comunista al potere e partito comunista all'opposizione: se i primi avevano la possibilità e la forza di celebrare le loro liturgie senza doversi confrontare con nessuna opposizione o critica, i partito comunista all'opposizione dovevano inevitabilmente dialettizzarsi con gli altri partiti, e questo finiva inevitabilmente per aprire brecce anche nella più coriacea corazza di certezze. E così, anche se l'antifascismo dei partiti comunisti all'opposizione, inizialmente aveva un margine di strumentalità, nel tempo esso è diventato uno dei principali motori del processo di autonomizzazione di quei partiti da Mosca.

Il caso più evidente è proprio quello del PCI: nel graduale processo di accettazione dei principali istituti della democrazia liberale da parte del PCI, è evidentissimo che ha pesato in modo decisivo la sua stessa propaganda antifascista che obbligava ad assumere i diritti di libertà come conquiste irrinunciabili.

Pertanto il discorso di Galli della Loggia, almeno in riferimento al caso italiano, andrebbe rovesciato: l'antifascismo ha una sua consistenza ideale autonoma e lo ha dimostrato proprio per l'influenza democratizzante che ha esercitato sul PCI.

Le astuzie della storia sono più sottili della più subdola doppiezza.

[457] Cioè nella seconda metà degli anni Quaranta. Prima di quell'epoca non riteniamo si possa parlare di «anticomunismo» nel senso di movimento che federava diverse aree politiche. Considerazione analoga a quanto abbiamo detto poc'anzi a proposito dell'antifascismo.

[458] Ovviamente ci riferiamo non a quanti, già dagli ultimi momenti della guerra, avevano scelto di confluire in uno dei due schieramenti dell'alleanza antifascista, mettendo in soffitta la camicia nera, ma di quanti, subito dopo la sconfitta, si erano ricostituiti in movimento neo fascista o neo nazista più o meno clandestino e poi, via via, alla luce del sole.

Nuovo Ordine Europeo ereditata dal nazismo, dunque con una Europa antiamericana quanto antisovietica e con una cultura politica ugualmente antiliberale quanto anticomunista.

Già nella prima metà degli anni Cinquanta, tuttavia, iniziava un avvicinamento fra neo fascisti ed anticomunismo bianco. Infatti, per l'estrema destra si trattava di rompere l'accerchiamento, accettando realisticamente la sconfitta, per reinserirsi nel gioco politico.

Per l'«anticomunismo bianco» la spinta veniva dal bisogno di recuperare un'area militante, disposta anche allo scontro fisico con le sinistre. Infatti, sia i partiti comunisti che quelli fascisti, forgiati nella guerra civile degli anni Venti, si erano strutturati, organizzativamente, psicologicamente e culturalmente, come «partiti di combattimento» con una fortissima caratterizzazione militante, mentre, i partiti di centro, o delle ali moderate di destra e sinistra, su questo piano, apparivano nettamente svantaggiati [459].

Dunque ben si comprende il bisogno di recuperare una base militante da giocare in funzione anticomunista, ed è significativo che tale tendenza sia emersa in modo netto dopo il 1960-61, il biennio delle forti mobilitazioni di piazza in Italia, Giappone, Corea, Belgio.

Il processo di affiancamento fra le due aree, peraltro, avvenne con non poche difficoltà, infatti le sinistre liberali, socialdemocratiche e cattoliche manifestarono subito una netta avversione a tale avvicinamento. Non di rado esso dovette avvenire in modo non confessato e anche questo, probabilmente, incise negativamente nel tentativo di dare sostanza positiva all'idea anticomunista, sull'esempio di quanto era stato capace di fare l'antifascismo.

In qualche modo, l'antifascismo esercitava una remora molto forte verso un rapporto esplicito con l'estrema destra e, dunque, occorreva ricorrere ad una complessa manovra «aggirante».

Sul piano ideologico, l'operazione fece perno sul tema dell'**occidentalismo** come idea-forza della cultura politica anticomunista.

E dunque possiamo distinguere tre concetti diversi ma fortemente correlati fra loro:

a) **antisovietismo**: inteso come sinonimo di antiasiatismo;

b) **occidentalismo**: concetto simmetrico che identifica sia l'area geopolitica contrapposta a quella euroasiatica, sia la più estesa area dei Paesi del «mondo libero»;

c) **atlantismo**: la proiezione del precedente concetto sul piano diplomatico militare e, cioè, l'alleanza politico militare fra Europa Occidentale e Nord America.

---

[459] Non è un caso che la Resistenza sia stata un fenomeno di massa solo nei Paesi in cui essa ha avuto una forte componente comunista (Jugoslavia, Russia, Cecoslovacchia, Italia, Grecia ecc.), mentre la Resistenza bianca era costituita maggioritariamente da militari di carriera (questo sia in Italia che in Francia o in Grecia).

In questo senso, l'atlantismo, oltre che l'ovvio obiettivo strategico della contrapposizione all'URSS, conteneva anche uno scopo strategico secondario: ridurre la politica internazionale ad un formato bipolare, prevenendo, in questo modo, ogni tentazione di costituire l'Europa in polo autonomo e terzaforzista.

La cosa diverrà evidente nella seconda metà degli anni Sessanta, quando l'atlantismo dovette misurarsi con le tendenze centrifughe dei francesi e del loro pericoloso modo di intendere l'unità europea.

Nel frattempo, la sovrapposizione fra atlantismo ed occidentalismo ebbe l'effetto di conquistare l'estrema destra, rimpiazzandone il primitivo europeismo.

L'esempio più evidente è dato proprio dal MSI: inizialmente ostile all'Alleanza Atlantica, vi si convertirà nel 1952, sino a diventare, alla fine degli anni Sessanta, sostenitore della più stretta ortodossia atlantica in polemica anche con De Gaulle.

Una parabola simile sarà compiuta anche da molte altre formazioni neo fasciste, da Ordine Nuovo al movimento di Plevris, da *Ordre Noveau*, all'Npd di von Thadden.

Essenziale, in questo senso, sarà il ruolo svolto prima dall'OAS e dopo dall'*Aginter Presse – Ordre e Tradition*[460] nel saldare stabilmente significative aree dell'estrema destra all'atlantismo.

L'operazione di agganciamento, peraltro, venne completata dalla graduale riduzione del fascismo, da dottrina politica dotata di una propria peculiarità, ad indistinta ideologia anticomunista.

Un momento rilevante in questo senso è segnato dalla elaborazione di Maurice Bardéche che parte da una constatazione apparentemente ovvia:

> «La dottrina fascista non è stata un sistema di riferimento imperituro, perché essa non esisteva. Si cerca invano il libro del fascismo: questa Bibbia non esiste.... I dittatori fascisti sono stati degli empirici ed hanno agito nei loro Paesi rispettivi seguendo una certa inclinazione comune, ma con spirito differente. ... » (a p. 66).

In un'opera successiva, dedicata ai fascismi sconosciuti, Bardéche, valutando le forti differenze fra alcuni movimenti che, fra gli anni Venti ed i Trenta, si richiamarono al fascismo (dalla Guardia di Ferro di Codreanu ai Lupi d'Acciaio lituani, dal movimento del norvegese *Quisling* alle Croci Frecciate ungheresi), concludeva:

> «In realtà, i regimi che si chiamano fascisti sono regimi di salute pubblica che hanno preso forme differenti seguendo la forma e l'imminenza del pericolo, cioè seguendo le circostanze. E solo alcuni tra loro hanno un contenuto politico che tutti i popoli possono adattare al proprio carattere. Dovremmo dunque studiare, da una parte, le reazioni di salute pubblica attraverso le quali i popoli hanno cercato di difendere la loro libertà dal bolscevismo e, dall'altra, l'umanesimo politico sul quale si sono appoggiati in quell'occasione, ciò che costituisce propriamente il messaggio culturale che questi regimi hanno trasmesso a tutti gli uomini». (p. 9-10).

---

[460] Nel caso dell'Aginter Presse, la caratterizzazione occidentalista era manifesta sin dal simbolo: «L'elsa della spada è la Croce che rievoca la fonte cristiana della nostra civiltà, mentre il lauro ricorda l'apporto greco e la quercia l'apporto latino. La Croce è quella dei Templari, ed anche quella del Portogallo roccaforte dell'Occidente, che vede nascere Ordre et Tradition».

Dunque, il fascismo perde ogni suo tratto distintivo per diventare una forma particolarmente militante di antibolscevismo:

> «Queste riflessioni possono deluderci. È preferibile, tuttavia, guardare in faccia la realtà. I movimenti che si chiamano "fascisti" sono stati una reazione degli elementi più sani e più generosi di una popolazione che non voleva rinunciare alla sua indipendenza nazionale.» (ibidem p. 14).

In questo modo, l'operazione storiografica si muta in una raffinata operazione politica: il fascismo, espunto ogni tratto specifico, diventava una forma di generico autoritarismo in funzione d'ordine, e, dunque, diventa perfettamente solubile in ampie coalizioni anticomuniste.

Questa operazione cultural-politica, peraltro, trovava significative convergenze con l'elaborazione di intellettuali come Nolte che, pur se con rilevanti differenze, interpretavano il fascismo come reazione al sorgere del bolscevismo. Partendo da questa affermazione, Nolte ne ricava un'ulteriore indicazione, distinguendo fra «regimi totalitari» (come quelli comunisti) e «regimi dittatoriali» (come qualli fascisti)[461].

L'utilizzazione di tali categorie non si fermò al piano esclusivamente storiografico, ma passò anche sul piano politico: è evidente che, se esiste una diversa graduazione, nella soppressione delle libertà, fra regimi totalitari e regimi semplicemente dittatoriali, si impone una differenza di atteggiamento politico fra i due fenomeni, anche da parte di chi militi nel campo democratico e, in condizioni eccezionali, può anche giustificarsi una alleanza transitoria con un regime dittatoriale (come quello portoghese o greco) contro uno totalitario (come quello sovietico)[462].

I movimenti neo fascisti, attraverso l'anticomunismo cercarono una legittimazione democratica [463] tentando – ma con meno successo – una operazione simmetrica a quella storicamente operata dai partiti comunisti, che trovavano la principale fonte di legittimazione ed il più consistente strumento della propria politica di alleanze nell'antifascismo.

La politica di affiancamento dell'anticomunismo «bianco» a quello «nero» si protrasse per tutto il ventennio compreso fra il 1960 ed il 1980, entrando successivamente in crisi.

Un sintomo di tale dissociazione venne dalla crisi della WACL che, nel 1984, decise l'operazione «casa pulita», espellendo dal suo seno gli elementi e le organizzazioni legati all'estrema destra e così tornando alla originaria collocazione dell'anticomunismo bianco[464].

---

[461] Questo indirizzo di studio verrà ripreso anche da Renzo De Felice che se ne servì per dedurre una diversità fra il fascismo italiano (dittatoriale ma non totalitario) ed il nazismo (dittatoriale e totalitario)

[462] Ovviamente, di questi successivi sviluppi sul piano politico, gli storici citati non ebbero alcuna responsabilità.

[463] Il caso più evidente è quello del MSI che Almirante portò nella Wacl, facendosi promotore, con altri, della fondazione della Euro-Wacl, sezione europea della lega.

[464] ALTOBELLO «*La Wacl e la politica estera degli USA* » tesi di laurea, Anno accademico 1997-98, Università degli Studi di Bari, facoltà di Scienze politiche, pp. 359-62; 477-79; 537-39.

Tale esame risulta particolarmente utile ai fini della comprensione delle vicende della stagione delle stragi: l'avvicinamento fra le due diverse anime dello schieramento anticomunista avviene, infatti, nel ventennio al centro del quale si colloca lo stragismo, ed è uno degli elementi che caratterizzano maggiormente quello scenario.

Tutto ciò premesso, si comprende quanto sia scorretto usare i termini di anticomunismo ed atlantismo come sinonimi (in questo concordiamo con Ilari) ma, se si tratta di termini distinti, essi però sono connessi logicamentre fra loro.

Infatti, se è vero che il vero collante dell'Alleanza atlantica fu – più che l'anticomunismo – l'antisovietismo, è però vero che l'anticomunismo costituì la maggior fonte di legittimazione agli occhi dell'opinione pubblica occidentale.

È senz'altro condivisibile l'idea (già avanzata da studiosi come Ulam) che il gruppo dirigente sovietico usasse l'ideologia comunista molto cinicamente come uno strumento di guerra al pari di altri e che, in realtà, nella sua concreta politica estera prevalessero le stesse ragioni geopolitiche che avevano caratterizzato la Russia zarista, ma questo non significa che l'antisovietismo (inteso come opposizione del blocco geopolitico occidentale alla potenza euroasiatica) fosse l'unico reale motivo e l'anticomunismo fosse solo una trovata strumentale.

L'avversione ai partiti comunisti occidentali non era motivata solo dal loro innegabile filosovietismo, ma anche dalla loro alterità rispetto al sistema socio-economico capitalistico.

E, infatti, l'anticomunismo non fece alcuna distinzione fra i partiti comunisti legati a Mosca e le altre componenti della sinistra (socialisti di sinistra, libertari, ecc.), liquidandoli con fastidio come «utili idioti».

D'altra parte, pensare che i partiti comunisti occidentali fossero solo i «cavalli di Troia» dei sovietici è gravemente fuorviante, per quanto il loro filosovietismo e la loro dipendenza da Mosca sia stato innegabile.

Essi furono soprattutto il prodotto dello specifico conflitto sociale, dunque, qualcosa di profondamente radicato nella storia nazionale dei rispettivi Paesi (dunque, l'esatto contrario dei «corpi estranei» incistati nel corpo delle società occidentali, cui pensavano i teorici della «guerra rivoluzionaria») e, infatti, essi si affermarono in Paesi quali la Germania, la Francia, l'Italia, la Cecoslovacchia (per non dire della Russia o della Cina), ecc. nei quali il conflitto di classe aveva toccato punte di speciale asprezza e l'urto della modernizzazione era riuscito particolarmente traumatico.

In tali contesti i partiti comunisti si affermarono perché si proposero come gli interpreti più radicali delle aspettative di mutamento dell'ordinamento sociale.

Questo è un dato incancellabile, qualunque possano essere le responsabilità dei gruppi dirigenti comunisti nell'aver accettato un modello improponibile come quello sovietico. E, dunque, non è possibile risolvere l'anticomunismo solo nell'antisovietismo, quasi che il primo sia solo il

prodotto propagandistico del secondo che, invece, sarebbe l'unico vero motivo del contendere.

In fondo, tutto è relativo al punto di osservazione: di fronte ad un movimento operaio radicale e filosovietico, si comprende che un generale si preoccupasse soprattutto della seconda caratteristica, ma si capisce anche che un imprenditore fosse molto più allarmato dalla prima e meno dalla seconda, soprattutto nel caso in cui avesse concluso lucrosi affari con l'URSS.

D'altra parte, anticomunismo ed antisovietismo sono termini che non coincidono neppure a livello internazionale e statuale, in particolare dopo l'emergere del conflitto cino-sovietico.

Un esempio è dato proprio dalla storia della Wacl, scissasi nei primi anni Ottanta, quando venne allontanata la Confederazione Anticomunista Latino Americana. Infatti mentre questa manteneva una decisa caratterizzazione antisovietica (avendo come suo principale avversario Cuba ed i movimenti comunisti sudamericani, quasi tutti direttamente o indirettamente legati a Mosca), il Governo di Taiwan (che nella Wacl ha la stessa funzione dell'URSS nell'Internazionale Comunista) propendeva per una politica di intese cordiali con la RFT e la stessa URSS, avendo come suo avversario elettivo la Cina di Mao [465].

Nello stesso periodo, peraltro, la NATO manifestava atteggiamenti di grande apertura verso la Cina e sulla questione degli euromissili la convergenza era evidente: l'URSS, infatti, aveva offerto, in cambio di uno smantellamento delle postazioni di Cruise e dei Pershing in Europa, un arretramento di gran parte dei suoi SS20 al di là degli Urali (dove, evidentemente, sarebbero stati puntati contro la Cina), ma la NATO rifiutò, anche in considerazione delle difficoltà nelle quali si sarebbero trovati i governanti di Pechino in questo caso.

Ovviamente, da un punto di vista ideologico, i governanti di Taiwan avevano gli stessi motivi di simpatizzare per il modello sovietico, quanto i capi della NATO ne avevano per apprezzare il libretto dei pensieri di Mao: praticamente, nessuno. Ma, appunto, in un contesto nel quale le opzioni ideologiche vengono molto dopo i concreti interessi geopolitici, questo significa che, mentre per la NATO anticomunismo era sinonimo di antisovietismo, ciò non era vero per Taiwan dove, semmai, il sinonimo era quello di anti-maoismo. E questo tipo di contraddizione si rifletteva anche all'interno di una stessa organizzazione, come la Wacl.

D'altra parte, se questo dimostra che il termine anticomunismo eccede quello di antisovietismo, perché esiste anche un anticomunismo non antisovietico (almeno dal punto di vista tattico), è anche vero che il termine antisovietismo eccede, sul versante opposto, il concetto di anticomunismo, perché esiste un antisovietismo non anticomunista: è il caso della Cina popolare (e dei relativi movimenti marxisti leninisti), ma anche del partito socialista mitterrandiano, orientato in senso fortemente antiso-

[465] Ibidem pp. 536-40.

vietico (si pensi all'appoggio dato al dissenso dell'Est), ma sicuramente non anticomunista, al punto di essere alleato, nell'Union de la Gauche, del PCF, ed è anche il caso dei movimenti dell'estrema sinistra libertaria.

Dunque possiamo parlare di un antisovietismo di sinistra registrando un vasto accordo su questa categoria.

Meno accettata è l'idea di un anticomunismo di sinistra.

I comunisti, naturalmente, hanno sempre negato che una forza di sinistra o anche solo democratica – che fosse realmente tale – potesse avere alcuna confessabile ragione per essere anticomunista [466]. Dunque, l'anticomunismo era solo la leva per scardinare l'unità antifascista e, conseguentemente, lo strumento usato dai fascisti per uscire dall'isolamento e proporsi come possibili alleati.

Dopo le rivelazioni del XX congresso, la posizione subì qualche ammorbidimento e si ammetteva la possibilità di un «anticomunismo democratico», anche se prodotto da qualche deplorevole malinteso che la politica della distensione internazionale avrebbe presto cancellato. Man mano, il concetto divenne più accettato: una forza democratica, non di sinistra, poteva essere anche anticomunista, pur se a patto di anteporre, comunque, la pregiudiziale antifascista.

Quel che continuava ad essere escluso – e non solo dagli autori legati alla tradizione più stalinista e filosovietica, ma anche da esponenti delle dissidenze comuniste di sinistra – era l'idea che una forza di sinistra potesse essere anticomunista: ancora sul finire degli anni Settanta, un'intellettuale «eretica», come la Rossanda, tuonava: «l'anticomunismo di sinistra non è mai».

Sembra, però, difficile negare che partiti di inossidabile anticomunismo come i laburisti o le socialdemocrazie nordiche siano di sinistra, per quanto moderata o non rivoluzionaria.

Ma il ragionamento della Rossanda, probabilmente, andava inteso in senso più sfumato, e cioè intendendo per sinistra solo quella con connotazioni di classe, orientata in senso antagonista al capitalismo.

Anche in questo senso, tuttavia, occorre osservare che, se è vero che le socialdemocrazie hanno generalmente accettato il sistema sociale capitalistico, è però vero che esse, nei Paesi del nord Europa, si identificano con i rispettivi movimenti operai nazionali; inoltre la socialdemocrazia svedese – da sempre ideologicamente anticomunista – negli anni Settanta si dette un programma – incentrato sul piano Meidner – che postulava un passaggio, per quanto graduale, dal sistema sociale vigente ad un sistema socialista basato sull'autogestione. Pertanto, neppure questa versione più sfumata risulta persuasiva.

E, d'altra parte, perché mai l'anticomunismo sarebbe incompatibile con l'essere di sinistra mentre una politica come quella del socialfascismo – che eleggeva la socialdemocrazia a suo principale avversario – poteva essere considerata un eccesso di settarismo, ma sicuramente non provoca

---

[466] In fondo Masaryk si era suicidato...

alcun dubbio sulla collocazione a sinistra dei partiti comunisti che la praticavano?

In realtà, tutto risulta più chiaro se rovesciamo l'affermazione iniziale come il negativo di una foto: l'essere di sinistra non dipende affatto dalle caratteristiche sociali o programmatiche di una forza politica, ma dalla sua disponibilità ad allearsi con il partito comunista, come dimostra l'esperienza dei Fronti Popolari, ai quali partecipavano partiti schiettamente moderati e di centro come i radicali francesi o spagnoli, o anche conservatori come i nazionalisti baschi di de Irujo, subito gratificati dell'etichetta di «progressisti». Nel febbraio del 1934, i comunisti francesi passarono disinvoltamente – nel giro di qualche settimana – dal grido «Daladier au potence» (patibolo) a quello di «Daladier au pouvoir».

Come abbiamo detto, il prefisso «anti» è sempre finalizzato alla definizione di un possibile arco di alleanze contro un nemico e, per converso, utile a migliorare il rapporto di forze di un partito rispetto ad altri. Se l'antifascismo, sulla memoria dell'Olocausto, è riuscito a trovare un suo specifico *ubi consistam* che eccedeva il suo uso politico – lo ripetiamo – non ha avuto successo nel tentativo di darsi questa qualificazione positiva.

Ovviamente, più una alleanza estende il proprio arco a forze via via più lontane, più diventerà vago ed indeterminato il suo minimo comun denominatore; l'anticomunismo fu un concetto a «geometria variabile» – prima chiuso a destra, poi aperto, poi nuovamente chiuso – esteso a forze separate dalla precedente antinomìa dell'antifascismo [467] e, dunque ben si comprende perché l'anticomunismo non abbia residuo rispetto al suo uso politico.

Esattamente come la dinamica dell'atlantismo comportò l'azzeramento dell'autonomia strategica dell'Europa, l'anticomunismo ebbe come principale impiego quello di trasformare i partiti socialisti in campi di battaglia fra centristi filoatlantici e comunisti filosovietici.

È il caso, in particolare, dei partiti socialisti di Francia ed Italia, dove la presenza di forti partiti comunisti coincise con una tormentatissima storia di scissioni dei rispettivi partiti socialisti. Parzialmente questa tendenza si produsse anche in Olanda, Danimarca e Belgio con la nascita di partiti socialisti di sinistra antiatlantici (ma non necessariamente filo sovietici).

A ben vedere, non vi fu solo un uso proprio ed atlantico dell'anticomunismo, ma anche un uso improprio e di sinistra: il postulato per cui un anticomunismo di sinistra non era possibile, aveva un suo inevitabile corollario nell'implicito (ed eterno) [468] invito ai socialisti a liberarsi dall'eventuale ala «socialdemocratica» ed anticomunista. E dunque, va conside-

---

[467] Non deve esser stato molto facile mettere insieme i figli di Giacomo Matteotti e i camerati di Dumini.

[468] L'espulsione della destra socialdemocratica era una delle condizioni pregiudiziali per l'adesione di un partito socialista all'Internazionale Comunista. E, infatti, su questo punto si determinò la scissione di Livorno, a seguito del rifiuto di Serrati di espellere la minoranza di Turati e Modigliani.

rato anche un paradossale esito per cui l'anticomunismo diveniva il diretto complemento di una operazione di riduzione dell'idea di sinistra a quella di Partito Comunista ed alleati. Effetto paradossale, controintuitivo e di sponda, ma, da un certo momento in poi, costitutivo del sistema politico.

E dunque:

a) l'opposizione comunismo-anticomunismo appartiene anche – e diremmo principalmente – alla dimensione dello scontro di classe – una dimensione che non è possibile espungere dalla storia del XX secolo;

b) non è possibile sciogliere la polisemicità del termine anticomunismo, riassorbendo totalmente la contrapposizione di classe nell'antisovietismo o, viceversa, del primo nella seconda; i due significati si pongono in sequenza l'uno all'altro, e talvolta danno luogo a contraddizioni;

c) i termini anticomunismo ed antisovietismo non coincidono anche per la contemporanea presenza di un antisovietismo non anticomunista e di un anticomunismo non antisovietico;

d) conseguentemente, il valore semantico dell'espressione può essere definito solo in relazione al soggetto cui essa è riferita, al momento in cui essa è contestualizzata ed al merito del contendere (conflitto interno, internazionale, nello scacchiere europeo, in quello asiatico, ecc.).

Anticomunismo di Stato

Queste considerazioni ci spingono ad isolare un concetto interno a quello di «anticomunismo», quello, appunto, di «anticomunismo di Stato».

Esso è stato ripetutamente invocato da diversi personaggi coinvolti nelle inchieste attinenti all'eversione, ed, in particolare, a farne esplicita menzione, in diverse occasioni, è stato Edgardo Sogno, connettendo tale nozione a quella correlata di «democrazia protetta» [469].

Si badi che la nozione di «anticomunismo di Stato» viene invocata tanto come scriminante penale, quanto come legittimante sostanziale sul piano politico e costituzionale.

Dell'aspetto penale qui non ci occuperemo, esulando dagli interessi di questo lavoro, mentre ben più rilevante è la questione sul piano politico e su quello costituzionale.

La tesi dell'«anticomunismo di Stato» si basa su un doppio ordine di considerazioni:

a) i comunisti erano portatori di un modello totalitario, per cui, vincendo avrebbero distrutto ogni libertà;

b) i comunisti erano agenti del nemico – i sovietici – e, come tali, traditori del loro Paese;

---

[469] L'espressione Sogno la usò in una intervista televisiva nei giorni del caso Gladio; per la teorizzazione dei due concetti cfr. «*Un estremista liberale*» intervista di Giampiero Mughini a Edgardo Sogno in «*Storia Illustrata*» Giugno 1990, pp. 40-9; si veda anche «*Sogno: che orrore il Novecento*» intervista a cura di Dario Fertilio, in «*Corriere della Sera*» 14 agosto 1998. p. 25.

e da ciò discendevano queste conclusioni:

1) combattere i comunisti, sino ad andare al di là di quanto consentito dalla Costituzione, era giusto, perchè si trattava di misure eccezionali ma necessarie a salvare la libertà;

2) le misure straordinarie, peraltro, sono il prodotto di una situazione di guerra non dichiarata, ma in atto, per cui non si possono riferire certe cose al Parlamento [470], perchè lì sono presenti gli agenti del nemico e, dunque, sarebbero immediatamente conosciute da esso; [471]

3) pertanto, mentre non scandalizza che i partiti di Governo ricevano aiuti finanziari dall'estero, perchè proveninenti da Alleati, è, al contrario, criminale che il PCI riceva denaro dall'estero perchè proveniente dal nemico [472].

Si rende necessario un esame di ciascun punto di questo ragionamento ed, ovviamente, delle sue conseguenze.

In primo luogo: si può concedere la libertà ai propri nemici? A chi, se vincesse, la sopprimerebbe? Il dilemma non è nuovo, ed anzi ha attraversato tutta la storia della democrazia: nell'Inghilterra della *Glorious Revolution*, e dei principi garantisti dell'*Habeas Corpus*, la libertà di espressione era negata ai «papisti» perché ritenuti (non a torto) nemici di quella stessa libertà che avrebbero negato ai loro nemici. Della rivoluzione francese, non è neppure il caso di dire.

Questo è il problema dell'area della legalità: di quali soggetti politici e sociali siano ammessi ad essa e possano godere delle libertà che essa garantisce e di quali, invece, ne siano respinti fuori. L'eterno dibattito fra quanti sostengono che il nemico della Costituzione vada posto *hors de la loi* e quanti invece ritengono che esso vada posto *sous de la loi*.

Né si tratta di un dibattito che abbia riguardato solo le democrazie liberali, perchè esso si è intrecciato anche con la rivoluzione russa.

Lenin, infatti, non sosteneva affatto un modello istituzionale non democratico, anzi pensava che la democrazia proletaria fosse una forma più vera e completa di democrazia, ma che occorreva proteggerla dai suoi nemici: di qui le misure straordinarie che abbiamo richiamato poc'anzi («Comunismo»). Il regime dei Soviet non era affatto dispotico al suo nascere, esso si trasformò in quel che abbiamo conosciuto proprio in base a queste misure eccezionali: di decreti eccezionali in difesa della libertà è lastricata la via della dittatura.

E, a quanto pare, a questa regola, non fa eccezione nessuno: anche il nazismo sorse come «dittatura commissaria», basata su un decreto di stato d'assedio che, superata l'emergenza sarebbe dovuto rientrare per ritornare

---

[470] Pensiamo per esempio all'esistenza di Gladio o agli «*omissis*» sul caso SIFAR.

[471] Anche il collaboratore Ilari, vediamo, usa l'espressione «democrazia di guerra» per definire la situazione in atto nei primi venticinque anni di storia repubblicana.

[472] Come avremo modo di spiegare più in là, tale ragionamento non è riferito solo al passato, perchè qua e là, pur se non con la dovuta chiarezza, esso affiora ancora oggi nei giudizi di storici ed esponenti politici.

nella legalità costituzionale. Ed anche il regime fascista, sorto con le leggi «fascistissime» del 3 gennaio 1925, fu una sorta di «stato d'eccezione permanente», dato che non abrogò mai lo Statuto, che, anzi, rimase in vigore, anche se solo formalmente. Potremmo proseguire con gli esempi citando la Grecia dei colonnelli o il colpo di Stato dei militari brasiliani del 1964: in nessun caso la dittatura commissaria non si è trasformata in un durevole regime tirannico. E, nella grande maggioranza dei casi, il ritorno alla democrazia non è avvenuto in modo non traumatico.

Non è un caso che, mentre le Costituzioni proclamate ancora all'indomani della prima guerra mondiale contenevano clausole sospensive delle garanzie costituzionali che consentivano la proclamazione dello stato d'assedio, tale possibilità venne rigorosamente esclusa da tutte le Costituzioni [473] approvate dopo la seconda guerra mondiale, quando il recente ricordo della dittatura rendeva avvertiti circa i rischi di una simile clausola di dissolvenza [474].

In secondo luogo, l'esperienza storica insegna che la libertà non è un bene divisibile a fette, per cui si può decidere di privarne qualcuno riservandola agli altri: non si può mantenere per sé la libertà che si nega agli altri. Questo principio generale può sopportare (e comunque male) [475] strappi limitati, con la messa fuori legge di piccole minoranze, ma non certamente violazioni gravi come la criminalizzazione di forze politiche rappresentative di una parte cospicua del Paese. Una decisione del genere avvia fatalmente lungo il crinale dello stato di polizia, diversamente il divieto non avrebbe alcuna efficacia.

In terzo luogo, è tutto da dimostrare che:

a) la libertà e la democrazia nel nostro Paese subissero realmente certe insidie;

b) che tale pericolo sia realmente durato per un periodo così prolungato (sino alla metà degli anni Settanta);

c) che le misure assunte siano state realmente efficaci.

Sui primi due punti rinviamo a quanto diremo più avanti («Filosovietismo» «Gladio rossa» «Partito Antisistema»), sul terzo ci sembra che l'esperienza storica dimostri che i maggiori pericoli per la libertà e la demo-

---

[473] Lo stato d'assedio non compare né nella Costituzione italiana, né in quelle di Giappone, Repubblica Federale Tedesca, Austria e Francia. Non consideriamo in questo discorso le Costituzioni degli Stati Socialisti perchè non riteniamo che le «democrazie Popolari» possano essere considerate delle democrazie reali.

[474] È, invece un segno assai poco tranquillizzante che esso sia tornato a comparire nelle costituzioni più recenti come quella russa (art. 56), polacca (artt. 24, 36 e 37), rumena (art. 93), ungherese (art. 19 A/ B/C), sudafricana (art. 33 e 34) per non dire della Costituzione cinese del 1982, emendata nel 1988 e nel 1993, (Art. 67 c. 20).

[475] Ad esempio il partito comunista è stato messo fuori legge nella RFT (salvo tollerare che esso si riorganizzasse sotto altra sigla) dove furono varate anche «leggi antiestremisti» che, ad es. escludevano dal pubblico impiego i cosiddetti «radicali»: questo non ha comportato la fine della democrazia in Germania, anche perchè il partito comunista non superava di molto l'1% dei consensi. Peraltro, non sembra che la democrazia si sia granchè giovata di tali disposizioni.

crazia nel nostro Paese siano venuti proprio dalla cultura politica emergenzialista e dalle misure che da esso sono derivate [476].

La «congiura anticomunista», come alcuni storici la definiscono per negarla, ci fu – se per essa si intende un uso discriminatorio delle leggi, il ricorso a forme di violenza politica, illegalità di vario tipo [477] ecc. – anche se essa non sortì gli effetti sperati, anzi, fu per più versi controproducente, sia perchè – alla fine – provocò un riflesso controintuitivo nell'elettorato che premiò il PCI, sia perchè non giovò alla progressiva adesione del PCI ai valori della democrazia liberale, anzi ostacolò e ritardò tale processo.

Meno ancora convince l'altro argomento, quello che vede nei comunisti l'agente del nemico ecc. Sul rapporto di dipendenza del PCI da Mosca parliamo in altra parte di questo scritto («Filosovietismo»). Richiamiamo invece l'attenzione su un punto: nemico sottintende uno stato di guerra (e, infatti, Ilari parla, appunto di «Democrazia di Guerra») ma una guerra con l'URSS non è stata dichiarata mai e, a quanto risulta, neppure combattuta. Non si ricordano battaglie fra il nostro esercito e quello russo dopo il 1943, se non andiamo errati.

A meno che, per «Guerra» non si intenda una forma retorica per indicare l'innegabile conflitto politico che era in atto fra due blocchi: politico non bellico.

Un conto è la guerra in senso stretto, un conto è l'uso metaforico del termine per indicare l'appartenenza a due campi politico-militari diversi, contrapposti, ma non in guerra fra loro.

Almeno su un piano giuridico, fra tempo di guerra e tempo di pace una differenza – e non da poco – c'è: in tempo di guerra nessuno Stato, neppure il più democratico del mondo, tollererebbe la propaganda di un gruppo che si battesse per un rovesciamento delle alleanze, mentre in tempo di pace è perfettamente legittimo che un partito possa proporre un programma che postuli l'uscita del Paese dal blocco di cui il proprio Paese fa parte e, magari, anche l'adesione a quello opposto.

Alla stessa maniera in cui, in guerra non sarebbe permesso a nessuna impresa di investire denaro per impiantare uno stabilimento nel Paese nemico, mentre è possibile che questo avvenga, in tempo di pace, fra l'azienda appartenente ad un Paese NATO ed un Paese come l'URSS. O, per lo meno, non risulta che nessuno abbia mai chiesto di processare per commercio con il nemico (art. 250 c.p.) o per partecipazione a prestiti al nemico (art. 249 c.p.) i dirigenti della Fiat per lo stabilimento di Togliattigrad.

---

[476] Vorremmo chiarire che, il riferimento alla cultura politica emergenzialista non si riferisce solo alla cultura politica anticomunista ed alle misure – più o meno illegali – assunte contro il PCI, ma anche all'emergenzialismo dei tardi anni Settanta, quando la minaccia terrorista indusse ad una legislazione palesemente incostituzionale, i cui effetti indiretti si risentono ancor oggi nell'ordinamento procedurale vigente.

[477] Come, ad esempio, intercettare le linee telefoniche della direzione nazionale del maggior partito di opposizione.

E dunque, anche questo argomento non sembra particolarmente solido.

Pertanto, le violazioni all'ordinamento costituzionale restano tali e non sono affatto sanate dal sofistico argomento dell'«anticomunismo di Stato».

Occidentalismo

Con il procedere della decolonizzazione e dei suoi riflessi, iniziò a farsi strada il concetto di una «civiltà occidentale», non solo europea, da difendere dall'assalto dei popoli afroasiatici e dal comunismo. Un aspetto peculiare di questa impostazione era l'interpretazione del comunismo come espressione ideologica del «despotismo orientale» [478]. E dunque, il contrasto fra Occidente e comunismo non era da intendersi come confronto di natura sociale ed ideologica, ma come scontro fra modelli di civiltà irriducibili l'uno all'altro. Ne derivava che i partiti comunisti nelle società occidentali non erano espressione di una parte di esse, ma corpi estranei incistati nel loro corpo e verso i quali non era possibile altro che un intervento chirurgico di estirpazione.

La minaccia dell'asiatismo, pertanto non era rivolta solo contro l'Europa – vittima designata e più prossima di esso – ma all'intero Occidente e la risposta non poteva che essere dall'intero Occidente.

Dunque, il campo designato non era più quello di Europa ma quello dell'Occidente. Non si tratta di una differenza meramente terminologica, ma di espressioni che implicano concetti geopolitici ben differenti.

Infatti, la nozione di Occidente non si esaurisce in quella di Europa, perché include anche USA e Canada. D'altro canto, la parola Occidente può essere intesa anche nel senso di Europa Occidentale, dunque demarcando i Paesi latini e anglosassoni (a prevalenza cattolica e protestante) da quelli slavi (a prevalenza ortodossa e con significative *enclaves* islamiche).

Dunque, la nozione di Occidente include l'Europa occidentale e la regione nord americana: a ben vedere, la formula su cui si basa l'Alleanza Atlantica.

Successivamente, l'Occidente andrà via via dilatandosi e perdendo i suoi tratti specifici sia culturali sia geografici, sino a comprendere Paesi come l'Australia o il Giappone che non appartengono affatto al mondo occidentale dal punto di vista storico e culturale (soprattutto il Giappone), ma hanno un sistema socio-economico affine a quello dei Paesi europei o del Nord America, e ne sono alleati politici e militari.

---

[478] Categoria mutuata dal celebre studio di K. Wittfogel «*Oriental Despotism. A comparative study of Total Power*» uscito nel 1957 che, peraltro, riprendeva una intuizione presente nelle opere di Marx che, al modo di produzione asiatico aveva dedicato alcune pagine di grande interesse.

Si verrà così a creare un sistema geopolitico a cerchi concentrici: un nucleo più interno e ristretto rappresentato dall'Europa (beninteso, la parte non «asiatizzante»), un anello intermedio che include anche la regione nord americana, ed, infine, un anello esterno che include anche Paesi alleati come il Giappone, Taiwan, il Vietnam, la Corea, l'Australia, la Nuova Zelanda, le Filippine, il Sud Africa, la Rodhesia eccetera.

CAPITOLO XIV

FILOSOVIETISMO
DOPPIEZZA
GLADIO ROSSA
PARTITO ANTISISTEMA

Filosovietismo

L'espressione è comunemente riferita solo alla sfera politica ed applicata ai partiti comunisti.

In realtà il filosovietismo è stato un fenomeno che si è manifestato su più piani ed ha riguardato forze politiche ed anche imprenditoriali molto diverse.

Dal punto di vista delle modalità, il filosovietismo può coincidere con atteggiamenti molto diversi fra loro, quali:

a) l'accettazione dell'ordinamento sovietico assunto come modello universalmente applicabile;

b) un atteggiamento di amicizia politica ed identità di vedute sul piano internazionale, non accompagnato dall'accettazione del modello socio-politico sovietico;

c) una politica estera fiancheggiatrice di quella sovietica, pur se coincidente con l'aperto rifiuto del modello socio-politico sovietico

d) la propensione a scambi economici privilegiati con l'URSS.

Come si vede, le prime due forme di filosovietismo possono essere riferite ai partiti comunisti (ed anche ad alcuni partiti socialisti di sinistra come il PSIUP), ma le altre riguardano essenzialmente soggetti diversi.

Un atteggiamento di amicizia e, se non di identità di vedute, di larga convergenza può dipendere da valutazioni politiche del tutto indipendenti dall'affinità ideologica: ad esempio, negli anni settanta, importanti settori del PSI e della sinistra DC manifestarono significative convergenze con la politica sovietica in scacchieri rilevanti come il Medio Oriente, l'America Latina, l'Africa subsahariana[479].

---

[479] Si pensi ad una esperienza come quella dell'Ipalmo. D'altra parte, per quasi dieci anni il vice presidente nazionale dell'associazione Italia-URSS era un esponente DC come Fiorentino Sullo.

Né ci pare del tutto secondario che il primo capo di stato occidentale a visitare l'URSS sia stato, nel 1955, Giovanni Gronchi che, appunto, proveniva dai ranghi della sinistra DC.

Così come la convergenza di alcuni Stati verso l'URSS è stata di volta in volta determinata da tradizionali ragioni di ordine geopolitico (India, Iran), o dal gioco delle alleanze nel proprio scacchiere [480], o da momentanee esigenze tattiche (Argentina a cavallo fra gli anni Settanta e gli Ottanta; Grecia dei colonnelli) o, ancora da ragioni ancora più particolari (come nel caso della *Ostpolitik* della RFT negli anni Settanta).

Anche il Vaticano, negli anni Settanta ebbe una sua *Ostpolitik* molto aperta alle ragioni sovietiche.

Talvolta, poi, può accadere che la destra di un Paese si sia mostrata più aperta verso l'URSS di quanto non lo sia stata la rispettiva sinistra: ad esempio la Francia gaullista ebbe sicuramente un *feeling* molto migliore con l'URSS di quanto non sia accaduto alla Francia mitterrandiana.

Quanto alla propensione a rapporti economici privilegiati, basti ricordare i fiorenti scambi fra l'URSS e importanti concentrazioni industriali tedesco-occidentali, francesi ed italiane (ricordiamo, a questo proposito, tanto lo stabilimento Fiat di Togliattigrad quanto il dibattito, nei primi anni Ottanta, che oppose i sostenitori del «gasdotto siberiano» a quelli dell'accordo con l'Algeria).

Dunque, il filosovietismo non è fenomeno circoscrivibile né al solo ambito dei partiti comunisti né alla sola sfera politico-ideologica.

Ai fini della nostra ricerca, tuttavia, la questione più rilevante riguarda il rapporto fra PCI e filosovietismo.

Diciamo subito di essere poco persuasi dell'uso spesso indiscriminato e generico che spesso si fa del termine **«filosovietismo»** a proposito del PCI e della sua politica.

Dopo un periodo nel quale la ricerca storiografica (anche quella non più legata al PCI) aveva enfatizzato al massimo ogni momento di autonomia del PCI da Mosca – vero o presunto che fosse –, retrodatandone le origini al 1956 o addirittura alla «svolta di Salerno» del 1944, si registra negli ultimi tempi una tendenza opposta, che sottolinea la costante soggezione a Mosca del PCI sin, praticamente, allo scioglimento dell'URSS ed alla trasformazione in PDS, ed è sintomatico notare che questo non venga solo da storici di parte anticomunista, ma anche da storici collocati in area diessina [481].

In realtà, il più delle volte, non è affatto chiaro né il significato attribuito al termine, nè il soggetto cui esso è riferito, né le modalità del rapporto che legava PCI ed URSS.

---

[480] L'esempio classico è quello del Medio Oriente: inizialmente l'URSS fu sostenitrice di Israele in funzione antiaraba ed antinglese (fu la prima a riconoscere lo Stato di Israele), ma dopo il rimescolamento delle carte nell'area, a cavallo fra gli anni Cinquanta ed i Sessanta (colpi di stato baatisti in Siria e Iraq, fallimento del patto di Baghdad e della Cento, sviluppo della cooperazione russo-egiziana già a partire dalla vicenda della diga di Assuan ecc.), la mappa delle alleanze si rovescerà, con i Paesi arabi prevalentemente schierati in senso filosovietico ed Israele in posizione decisamente filoamericana.

[481] Il riferimento d'obbligo è al recente convegno dell'Istituto Gramsci ed alle connesse interviste nelle quali il suo presidente, professor Vacca, ci comunicava le sue recentissime scoperte in materia.

E, infatti, sotto l'etichetta di «filosovietici» troviamo personaggi diversi e spesso in conflitto fra loro come i *leader* della «sinistra secchiana» (Donini, D'Onofrio, Cacciapuoti, oltre allo stesso Secchia), i «destri riformisti» Amendola[482] o Bufalini, o un uomo di scuola togliattiana come Cossutta (prima intermedio fra la destra amendoliana ed il centro di Longo e Berlinguer, poi, negli anni Ottanta, collocato a sinistra di Ingrao), ma anche un «battitore libero» come Pajetta o l'intellettuale più prossimo a Berlinguer, Franco Rodano. Per nessuno di essi la definizione di «filosovietico» appare abusiva, ma è evidente che ciascuno lo è stato a proprio modo e con riflessi diversi sul partito.

E pertanto, occorre distinguere le diverse forme di filosovietismo e le diverse fasi attraverso cui è passato il rapporto PCI-URSS.

Peraltro, occorre anche tener presente che esso non può essere ridotto ad una cinghia di trasmissione il cui senso di marcia andava solo da Mosca a Roma. È esistita anche una influenza – pur se più rara – che andava in senso contrario.

Infatti, il PCI godeva di una particolare posizione che gli consentiva lussi altrimenti inimmaginabili: l'essere al di qua della linea di demarcazione sancita a Yalta, lo metteva al sicuro da poco auspicabili «aiuti fraterni», ma l'essere il maggior partito comunista dell'Occidente lo poneva in una posizione di forza nei confronti dell'URSS che, sia per ragioni di prestigio che di influenza, non poteva permettersi di rompere con il PCI, molto più di quanto questi non si sarebbe potuto permettere di rompere con l'URSS.

Anche a proposito dei continui finanziamenti di Mosca al PCI (che innegabilmente vi furono e sino all'ultimo, come dimostra l'eccellente studio del professor Victor Zaslavsky per questa Commissione parlamentare) occorre tener presente che, in particolare dalla fine degli anni sessanta in poi, la quota offerta a titolo di «solidarietà internazionale» andò diventando via via meno rilevante dell'altra, riveniente dalle provvigioni sull'interscambio commerciale fra URSS e aziende italiane.

In effetti, il PCI – e la collaterale Lega delle Cooperative – rappresentò uno dei canali di penetrazione più imporrtanti dell'URSS nel mondo commerciale europeo, per cui i finanziamenti erano anche frutto di precisi interessi sovietici che davano al PCI un considerevole rapporto di forza.

Ma una migliore comprensione della peculiarità del rapporto fra URSS e PCI si ottiene distinguendo le diverse fasi di tale rapporto:

1944-1955: il periodo del legame più forte e di netta subordinazione del PCI alle direttive moscovite

1955-1964: iniziale e dissimulato processo di autonomizzazione del PCI che, pur approvando – ma a prezzo di aspri quanto significativi dissensi interni – l'aggressione all'Ungheria, varava la linea della «via ita-

[482] È appena il caso di ricordare l'aspro dissenso dell'ultimo Amendola verso la condanna dell'intervento russo in Afghanistan.

liana al socialismo»[483], mostrava un atteggiamento moderato nel conflitto Cina-URSS e riallacciava i rapporti con gli jugoslavi. In questo periodo scompariva tacitamente dai documenti del PCI ogni riferimento al «ruolo guida dell'URSS»[484].

1964-1967: con la pubblicazione del memoriale di Yalta (che i dirigenti sovietici avrebbero voluto restasse segreto) iniziava la fase dell'autonomizzazione dichiarata, ancorchè prudente e graduale.

La ancora forte coincidenza con la politica estera sovietica[485] era parzialmente attenuata dal diverso atteggiamento sulla questione cinese[486]; contemporaneamente si manifestavano le prime aperture sul processo di unificazione europea sin lì avversato con decisione.

1968-1970: momento del massimo allontanamento del PCI scandito dalla condanna – netta e senza esitazioni – della invasione della Cecoslovacchia (21 agosto 1968), dalla posizione equidistante del PCI in occasione degli scontri sull'Ussuri (marzo 1969), dal rifiuto del PCI di votare il documento finale della Conferenza mondiale dei 75 partiti comunisti (Mosca 14-16 giugno 1969), dal documento votato dal Comitato centrale del partito in occasione del centenario della nascita di Lenin (10 aprile 1970) che, per la prima volta, conteneva una presa di distanza teorica dal leninismo, oltre che una critica organica al modo con cui si era edificato il socialismo in URSS. Comprensibilmente, è anche la fase che vede il più intenso impegno sovietico per circoscrivere il distacco degli italiani, anche con il ricorso a pressioni interne (iniziativa del gruppo D'Onofrio-Secchia per imporre la radiazione del Manifesto) culminate nel caso Stendardi-Ottaviano[487] che causò l'allontanamento di Carlo Galluzzi dalla responsabilità della Commissione Esteri (vero obiettivo della manovra sovietica)[488].

1971-1979: il periodo di massima espansione interna ed internazionale dell'influenza del PCI che si collocava in posizione intermedia fra

---

[483] Prima enunciazione di un modello di socialismo diverso, anche se non meglio specificato, da quello dell'URSS.

[484] A partire dal 1962, inoltre, iniziava a manifestarsi una sinistra non filo-sovietica (anzi, via via assai critica nei suoi confronti) promossa da Ingrao e Rossanda.

[485] Soprattutto su temi quali la crisi indocinese, la politica latinoamericana, il conflitto mediorientale, la coesistenza pacifica e la politica di riduzione bilanciata degli armamenti nucleari.

[486] Infatti, il PCI, nonostante le sollecitazioni sovietiche in questo senso, rifiutava di condannare il partito comunista cinese, con il quale pure polemizzava in particolare sul tema della coesistenza pacifica. Il punto è di grande rilevanza, perché la pur imperfetta equidistanza del PCI fra Mosca e Pechino, consentì di teorizzare il «policentrismo» del movimento comunista e, conseguentemente, di iniziare a parlare del «ruolo guida dell'URSS» come di una concezione superata dell'internazionalismo proletario.

[487] I due informatori del SID scoperti dai servizi sovietici e da questi segnalati al vice segretario Cossutta.

[488] La caduta di Galluzzi non ottenne l'inversione di tendenza che i sovietici avrebbero auspicato, ma influì certamente nel rallentare considerevolmente il processo di autonomizzazione del PCI dall'URSS.

URSS e Socialdemocrazia tedesca, cercando alleanze con quei Paesi dell'Est (Jugoslavia, Romania e, in misura più ridotta, Ungheria) che manifestavano tendenze autonomistiche.

In questo periodo avvenne la «svolta occidentale» del partito attraverso l'accettazione della NATO [489] e l'abbandono della formula «Europa dall'Atlantico agli Urali» sostituita dalla realistica accettazione del processo di integrazione dell'Europa occidentale.

Permaneva e si acutizzava il dissenso fra sovietici e PCI a proposito della Cina (viaggio di Berlinguer a Pechino).

Ancor più netto il contrasto sul tema del «dissenso» in seno alle società dell'Est: condanna della repressione in Polonia nel 1971 e nel 1976, prudente appoggio all'ala moderata del dissenso russo – Medvedev, Gregorenko ecc. –, appoggio a Dubcek ed al movimento di «Charta 77», infine, aperto appoggio a Solidarnosc ed al tentativo di riformare la società socialista polacca [490].

Un altro elemento di difficoltà nei rapporti con l'URSS fu determinato dallo sfortunato tentativo di dar vita alla corrente dell'«eurocomunismo» insieme ai partiti comunisti «dell'interno» di Grecia e Spagna [491] e ad alcuni partiti comunisti minori come quello inglese e l'Akel cipriota.

Il tentativo avrà scarsa fortuna essenzialmente per la sostanziale indisponibilità del partito comunista francese che, dopo un breve periodo di apparente adesione all'eurocomunismo (1974-76), rifluirà sul consueto, inossidabile filosovietismo. In questo quadro va inserito anche il dissenso del PCI dalle scelte del Partito Comunista Portoghese durante il periodo della «revoluçao dos cravos».

Viceversa, le posizioni internazionali del PCI coincisero largamente con quelle sovietiche a proposito della questione indocinese, di quella cilena (e più in generale a proposito dello scacchiere latino americano), della crisi mediorientale, del negoziato sulla non proliferazione nucleare, della politica africana [492].

1980-1989: Il processo di autonomizzazione subiva un nuovo colpo di acceleratore, in occasione dell'invasione dell'Afghanistan e del colpo di Stato in Polonia, spingendo Berlinguer al famoso «strappo» («*Si è esaurita la spinta propulsiva della rivoluzione di ottobre...*»). Ma si trattava di un colpo d'ala riuscito solo a metà: la sconfitta nelle politiche del 1979 e il crollo della grande coalizione, ovviamente, comportarono dei riflessi anche sul dinamismo internazionale del PCI che, via via, si affievolì fino a spegnersi.

---

[489] I primi segni si manifestarono già nel 1972 al XIII congresso e, più tardi, con una intervista di Amendola a *Comunità Europee*.

[490] Va, però, ricordata l'ostilità manifestata dal PCI (ed, in verità, anche di gran parte della DC) all'edizione della biennale veneziana dedicata al dissenso dell'Est (1977).

[491] Entrambi scissisi dai rispettivi «centri esterni» a seguito dell'invasione cecoslovacca.

[492] In particolare in quest'ultima occasione i casi di maggiore appiattimento della politica del PCI su quella sovietica (Eritrea-Etiopia-Somalia, ex colonie portoghesi).

Tuttavia, anche in questa fase declinante, si registrarono ancora momenti di convergenza con l'URSS, come nel caso della campagna contro gli euromissili, o di vero e proprio appiattimento sulla politica sovietica (particolarmente grave e significativo è il caso dell'Etiopia).

Come si vede, un continuo alternarsi di momenti di rottura e di convergenza, di assenza e di aspri scontri anche nello stesso momento. Un processo contraddittorio e complesso che non è possibile ridurre né alla vulgata che pretende un PCI sempre geloso custode della sua autonomia, né a quella opposta che parla di un PCI appendice dell'URSS sino al 21 agosto 1991.

È però vero che, in questo moto pendolare il PCI non ha affrontato mai sino in fondo il nodo del giudizio sulla natura sui regimi dell'Est: tutto trovava la sua composizione nella constatazione delle diverse storie nazionali, da cui discendevano diverse vie al socialismo, tutte ugualmente legittime ed, al massimo, questo si accompagnava alla richiesta di una maggiore flessibilità verso il dissenso, senza peraltro mai giungere neppure alla richiesta esplicita del pluripartitismo e di libere elezioni.

Maturare un giudizio di condanna del totalitarismo sovietico avrebbe significato ammettere che non di momentanee deformazioni si era trattato, ma di un assetto di potere intrinsecamente perverso ed antitetico ad un socialismo basato sulla democrazia e sulle libertà fondamentali, né sarebbe stato più possibile continuare a chiamare «partiti fratelli» il PCUS ed i suoi caudatari dell'Est europeo, scambiandosi delegazioni ai rispettivi congressi, come si proseguì a fare anche dopo lo «strappo» berlingueriano.

Anche se, molto probabilmente, il gruppo dirigente del PCI era perfettamente cosciente (almeno dalla seconda metà degli anni Settanta) della natura del potere sovietico, tale coscienza non venne dichiarata mai e, soprattutto, non si trasformò mai in conseguente linea politica.

Questo atteggiamento non dipese, come alcuni neofiti mostrano di credere, da una persistente solidarietà ideologica – ché, non di eccessivi furori ideologici è morto il vecchio PCI – ma da una serie di ragioni politiche assai più concrete.

Innanzitutto, il gruppo dirigente comunista era unito in una valutazione positiva dell'equilibrio bipolare del mondo, anzi, in esso ravvisava la migliore garanzia di stabilità per la pace che, per la cultura politica del PCI è sempre stato un valore assoluto e indiscutibile [493].

Agli occhi della direzione del PCI, la prospettiva di una «rivoluzione politica» nell'Est era semplicemente un terrorizzante pericolo per la pace mondiale, per cui l'unica speranza di una trasformazione democratica dell'URSS era affidata ad un'autoriforma che partisse dalla stessa nomenklatura e, dunque, non stupisce affatto il travolgente – quanto poco fondato –

---

[493] «Meglio rossi che morti» alle orecchie del PCI non suonava come un insulto – quel che avrebbe dovuto essere per chi aveva scelto liberamente di essere «rosso» –, ma come una manifestazione di ragionevolezza dei moderati europei.

entusiasmo per la Perestroika gorbacioviana, e questo anche quando era evidente quanto tardiva essa giungesse.

In secondo luogo, un giudizio netto sull'URSS ed una conseguente rottura con essa, sarebbe stato assolutamente intollerabile per una parte minoritaria, ma non per questo trascurabile, della base.

Già lo «strappo» berlingueriano comportò l'automatica costituzione pubblica della corrente filo sovietica (in forme coperte essa già esisteva da tempo) e, con essa, la fine del centralismo democratico nel partito; un giudizio più duro avrebbe portato alla scissione, un prezzo che Botteghe Oscure non ha mai accettato di pagare per timore di compromettere la sua egemonia sull'intera sinistra.

In terzo luogo, una parte del potere contrattuale che il PCI aveva nei confronti del sistema politico italiano ed, ancor più, verso importanti settori dell'imprenditoria, era legato proprio al suo rapporto con l'URSS [494]. Una rottura avrebbe significato perdere questo elemento di forza con riflessi negativi dal punto di vista politico, ma soprattutto dal punto di vista delle casse del partito e di diversi organismi collaterali.

Doppiezza

Il tema del filosovietismo si intreccia ovviamente, con quello della doppiezza. Come ricorda Di Loreto [495], il termine doppiezza venne usato per primo da Togliatti stesso, per indicare l'atteggiamento di quei militanti che ritenevano solo propagandistica e tattica l'adesione al modello della democrazia parlamentare, continuando, intanto, ad oliare i fucili in attesa dell'immancabile ora X [496].

Il termine, tuttavia, venne ritorto contro il suo autore dai polemisti democristiani e socialdemocratici che indicavano in Togliatti stesso l'origine di quella doppiezza [497].

---

[494] Situazione paradossale, perchè il rapporto con l'URSS restava il più consistente handicap del PCI, agli occhi dell'elettorato, e il cavallo di battaglia per giustificare la «*conventio ad excludendum*» da parte degli altri partiti, ma, nello stesso tempo, il PCI rappresentava pur sempre il canale migliore attaverso il quale passare per condurre un'operazione diplomatica o un affare con l'URSS.

[495] Di Loreto è l'autore dell'unica ricerca documentata sul tema «Togliatti e la doppiezza» Il Mulino, Bologna 1991, un libro assai interessante che, però, nessuno cita nelle recenti polemiche in tema di Gladio Rossa.

[496] «Un limite di alfabetizzazione ideologica» lo definiscono Gozzini e Martinelli a p. 47 della loro «Storia del PCI».

[497] Curiosamente, venti anni più tardi, l'accusa di «doppiezza» al *leader* del PCI verrà fatta da sinistra, e con intenti, ovviamente opposti. Infatti, l'estrema sinistra – in particolare i gruppi marxisti-leninisti e Lotta Continua – accusavano Togliatti di non aver voluto fare la rivoluzione, all'indomani della Resistenza, ma di aver lasciato intendere alla base – spontaneamente rivoluzionaria – che essa sarebbe giunta in un giorno non precisato. Il meccanismo sarebbe stato lo stesso (dichiarazioni di lealtà costituzionale verso l'esterno e ambigui ammiccamenti agli umori insurrezionalisti all'interno) ma l'ingannato non sarebbe stato l'avversario di classe, quanto la stessa base.

Ecco un esempio di polisemia determinata da un uso ribaltato del termine.

Il termine andò, pertanto, caricandosi, via via di ulteriori significati che qui indichiamo:

a) doppiezza intesa nel senso organizzativo, per cui il PCI conteneva insieme un «partito di massa» ed un partito interno più ristretto «di quadri» [498];

b) doppiezza ideologica, per la quale il PCI sarebbe stato sostanzialmente estraneo ai valori della democrazia occidentale, pur proclamando la sua adesione alla democrazia parlamentare;

c) doppiezza ancora una volta organizzativa, nel senso di una doppia struttura, una pubblica e legale, l'altra illegale, clandestina ed armata (la «Gladio Rossa» o «Apparato»).

Del terzo significato ci occuperemo fra breve, qui sembra più utile spendere qualche parola sui primi due.

Il primo significato appare come quello più fondato e persistente nel tempo, ma con qualche necessaria precisazione. «Quadri» nel linguaggio comunista può avere tre significati:

1) nell'accezione più lata, indica gli iscritti più attivi del partito [499], i militanti (o, appunto, «attivisti») [500] anche non dirigenti ma semplici iscritti;

2) i dirigenti del partito – anche non funzionari – ai vari livelli: l'equivalente dell'«ufficialità», nel linguaggio militare da cui il termine è estratto di peso [501];

3) i funzionari del partito e gli assimilabili (parlamentari, consiglieri regionali, funzionari sindacali o di altri organismi collaterali).

L'unico dualismo che il PCI vivrà per tutta la sua vita è proprio quello che oppone il partito di massa (gli iscritti e, via via, gli attivisti, i militanti, i dirigenti di partito non funzionari) all'apparato funzionariale che ben presto sarà l'unico vero titolare del potere decisionale nel partito. Basti scorrere la composizione degli organi dirigenti del partito negli anni, o anche la composizione dei delegati ai congressi, per rendersi conto di quale fosse il peso dell'apparato. D'altra parte, le peculiari regole organiz-

---

[498] Tesi più volte ripresa dagli ex comunisti come Magnani, Reale, Seniga ecc. In qualche modo, questo dualismo è ricondotto da alcuni allo scontro fra il modello di partito auspicato da Togliatti (di massa) e quello vagheggiato da Secchia (di quadri). Una distinzione un po' schematica che non ci persuade.

[499] Ad es. l'espressione «attivo dei quadri comunisti di fabbrica» stava per assemblea degli attivisti – dirigenti o semplici iscritti – del partito nelle fabbriche.

[500] Nella espressione quadro, però, c'era in genere una sfumatura in più del semplice militante: era la persona che, oltre ad essere particolarmente attiva, aveva ricevuto una sufficiente preparazione politico-ideologica (le «scuole quadri»). Questo è il senso più prossimo a quello originario leninista di cui al «Che fare?».

[501] E la derivazione militare del termine rende palese l'originaria natura del PCI come partito «di combattimento».

zative del partito [502] escludevano la possibilità che militanti ed iscritti potessero effettivamente influire nella formazione dei gruppi dirigenti e, dunque, dello stesso apparato che si riproduceva autonomamente [503].

Fatta questa precisazione, si capisce come il dualismo «partito di massa/partito di quadri», se anche ha avuto un esordio di natura ideologica, si è ben presto risolto in una ben più concreta egemonia dell'apparato funzionariale sul partito. E questo, per il sistema politico, ha significato la più cospicua garanzia di rinuncia ai metodi insurrezionali da parte del PCI. Infatti, l'apparato comunista, al pari di qualsiasi altro ceto politico, ha via via costruito un suo insediamento all'interno delle istituzioni, conquistato le sue fette di potere sociale [504], e, conseguentemente, acquisito i relativi vantaggi materiali. Dunque, un insieme di beni, materiali ed immateriali, che esigeva stabilità ed aborriva da quasivoglia azzardo *putschista*. L'apparato funzionariale, per sua natura, rivoluzionario non è mai, ma semmai, e ad ogni latitudine ideologica, portato ad atteggiamenti moderati, quando non conservatori [505].

Più delicato è il punto relativo al tasso di adesione del PCI ai valori della democrazia parlamentare.

Certamente il PCI ha avuto una sua evoluzione ideologica che si è sviluppata nell'arco di oltre trenta anni e non ha senso parlare di questo tema prescindendo da tale lungo processo storico.

Come è noto, il PCI ha sempre rivendicato meriti nell'edificazione della democrazia in questo Paese e, per la verità, sembra difficile negarne i meriti nella Resistenza, nella alfabetizzazione politica di enormi masse di persone sino a quel punto totalmente a digiuno delle più elementari cognizioni politiche, nella difesa delle istituzioni contro l'eversione di destra ed il terrorismo. Come, al solito, però, la storia è un pittore che non ama i campi netti ma predilige le sfumature e possibilmente le più complicate.

Se è vero che il PCI ha meritato più di ogni altro nella Resistenza, è anche vero che, nello stesso tempo, si pasceva dell'ammirazione di un modello che non avrebbe potuto essere più antidemocratico, e che per troppo tempo ha subito lo strascico di quella malefica fascinazione.

---

[502] Divieto di dar vita a correnti, approvazione delle decisioni congressuali su mozione unica, formazione del gruppo dirigente su lista unica, preventivamente formata dalla «commissione elettorale», da approvare o respingere in blocco, divieto di scrivere – senza autorizzazione degli organi dirigenti – su organi stampa diversi da quelli del partito ecc.

[503] Sul punto vi è una ricca produzione politologica, in particolare a cavallo fra gli anni Settanta ed Ottanta, di cui ricordiamo solo il volume degli annali Feltrinelli del 1981, interamente dedicato alla storia del PCI sotto il profilo organizzativo, il volume collettaneo del Ceses (curato da Renato Mieli) «PCI allo specchio» Rizzoli, Milano 1983 e l'altro volume collettaneo (a cura di Aris Accornero, Renato Mannheimer e Chiara Sebastiani) «L'identità comunista», Editori Riuniti, Roma 1983.

[504] Che, nel caso del PCI non erano affatto piccole, se si considera il peso del PCI nel sindacato, nel movimento cooperativo, negli enti locali, e, a partire dagli anni Sessanta, nella vita culturale ed accademica.

[505] Pensare che l'apparato comunista facesse eccezione a questa regola significa immaginare che tale apparato fosse animato dal più disinteressato idealismo, un apprezzamento che appare francamente eccessivo e che, comunque, tradisce una grande innocenza politica e culturale.

Così come, se è vero che il PCI ha grandemente meritato, negli anni Cinquanta, per la difesa e l'attuazione della Costituzione, è anche vero che, in genere, più che la democrazia ha difeso se stesso e, siccome la qualità di una democrazia liberale sta proprio nella tutela che assegna alle opposizioni, il PCI, maggiore opposizione, difendendo sé stesso contribuiva a far mettere radici alla democrazia in questo Paese [506].

Tuttavia, nonostante questi limiti e queste contraddizioni, non c'è dubbio che il PCI sia andato gradualmente integrandosi nel contesto di una democrazia parlamentare e che questo si sia riflesso soprattutto sulla cultura politica della sua base.

È probabile che elementi di doppiezza nella politica comunista vi siano stati e siano durati per almeno una decina d'anni dopo la fine della guerra, ma come è possibile credere che un partito di massa possa reggere per decenni una commedia per la quale, di giorno predica ai suoi iscritti ed elettori la via parlamentare e costituzionale alla conquista del potere, poi di notte torna per dire a ciascuno che si trattava solo di una finta? Una simile finzione avrebbe potuto durare in un gruppo assai ristretto, in una setta, non certo in un partito con un milione e mezzo di iscritti.

«*Ma* – si potrebbe obiettare – *la "doppia verità" non era certo rivelata alla base, alla quale si raccontavano le favole della scelta democratica, la seconda verità era nota solo nell'apparato*».

Per quanto riguarda le propensioni insurrezionaliste dell'Apparato si è già detto, ma che senso avrebbe avuto una simile tattica? Giunti alla mitica ora X, come si sarebbe potuto fare affidamento su una base a lungo educata al rifiuto dell'insurrezionalismo?

E qui tornano le considerazioni che abbiamo fatto in tema di antifascismo: il PCI costruì la sua legittimazione democratica sull'antifascismo facendone il principale motivo di identità politica per le sue masse, ma questo significò, inevitabilmente, una costante esaltazione dei valori di democrazia e libertà che, alla fine segnarono la stessa identità del partito.

Soprattutto, il gruppo dirigente comunista costruì gran parte del suo carisma presso la base sul tema delle conquiste ottenute: la democrazia conquistata dalla Resistenza ed espressa dalla Costituzione era qualcosa di diverso dalla tradizionale democrazia liberale, perchè essa includeva anche aspirazioni sociali [507] che ne facevano il terreno di lotta politica da non abbandonare per nessuna ragione.

E non è un caso che, salvo l'emarginata ala secchiana, il PCI abbia sempre contrastato con la massima vivacità la teoria della «Resistenza tradita»: come sarebbe stato possibile mantenere il culto della personalità dei

---

[506] Va detto che ogni qual volta il PCI non ha avvertito una misura illiberale come rivolta contro se stesso, non l'ha ostacolata, anzi, spesso l'ha sostenuta. Ricordiamo per tutti, il caso della legislazione dell'emergenza, dalla legge Reale in poi, che trovò nel PCI il suo più convinto sostenitore e nella Costituzione la sua vittima più illustre.

[507] «Elementi di socialismo» era, per la precisione, l'espressione usata.

dirigenti raccontando, nello stesso tempo, che si erano fatti giocare ed avevano consentito che le aspettative della Resistenza andassero tradite?

Spingere la base all'insurrezione, in questo quadro, sarebbe stato un non senso.

E pertanto, il dualismo «partito di massa/apparato» ritrovava sul rifiuto dell'insurrezionalismo una sua composizione: l'avventura era rifiutata dalla base per effetto della lunga e continua opera di persuasione ideologica, dall'apparato per ben più concrete ragioni di ordine materiale.

Gladio Rossa

Legato strettamente al tema della doppiezza è quello, assai ricorrente sino ai nostri giorni, della «Gladio Rossa», l'apparato paramilitare del partito.

Il termine compare nel 1991, come chiara ritorsione polemica, durante l'*affaire* Gladio.

Infatti, sarebbe stata l'esistenza di un vero e proprio esercito clandestino a motivare la costituzione di Gladio.

L'argomento portava i segni di una evidente forzatura: la rete *Stay Behind* era stata costituita a livello internazionale (anche in Paesi nei quali non esisteva neppure un partito comunista di qualche consistenza), e, almeno ufficialmente, il suo compito sarebbe stato quello di organizzare la resistenza in caso di invasione sovietica, dunque, nulla che avesse a che fare con un eventuale *putsch* comunista, verso il quale, ovviamente, sarebbe risultato più efficace l'uso dei reparti regolari dell'esercito.

E, infatti, non si comprende a cosa sarebbe servita una milizia irregolare per fronteggiare un eventuale moto insurrezionale.

Questa giustificazione non richiesta, tutto sommato, un effetto lo otteneva: giustificare tutti i dubbi sulle reali finalità del corpo che, intanto, apparivano già diverse da quelle dichiarate ufficialmente.

Per quanto l'intero ragionamento non stesse in piedi, l'argomento ebbe un certo successo e si ripropose costantemente anche dopo l'archiviazione dell'inchiesta aperta dalla procura di Roma, ed affidata al sostituto procuratore dottor De Ficchy.

Infatti, venne avanzato – in particolare dalla stampa di destra – il dubbio di una archiviazione frettolosa, se non compiacente, prodotta da un troppo scarso zelo investigativo.

D'altra parte, la sinistra ebbe sul tema un atteggiamento indeciso ed impacciato: nella maggior parte dei casi, ignorò sprezzantemente la questione, salvo qualche avaro cenno, mentre qualche singolo esponente comunista, pur smentendo nettamente che fosse mai stata costituita una milizia di partito, ammetteva che molti partigiani comunisti non avevano ottemperato all'ordine di restituire le armi pensando che «non si sa mai, me-

glio non essere ingenui» (Pecchioli, pp. 39-42), ma si era trattato di iniziative di singoli gruppi in contrasto con le decisioni della Direzione [508].

Il tema è poi riemerso di tanto in tanto, come un fiume carsico che ha attraversato un po' tutta la storia della Commissione stragi.

Una ricerca sistematica [509] in merito non è mai stata condotta [510] e, pertanto siamo in presenza di una documentazione lacunosa e frammentaria. Essenzialmente, abbiamo a disposizione:

a) un primo gruppo di documenti prodotto dall'inchiesta del dottor De Ficchy: alcune informative di apparati di sicurezza (prevalentemente provenienti dal servizio militare e risalenti ad un periodo collocabile fra la fine degli anni Quaranta ed i primi Cinquanta), alcune deposizioni, acquisizioni ottenute nel corso di alcune perquisizioni ecc.;

b) un secondo gruppo è quello reperito da singoli studiosi (come Di Loreto, Agosti, Gozzini e Martinelli) presso l'Archivio Centrale di Stato (essenzialmente rapporti di polizia) o nei vari archivi dell'*ex* PCI. Anche in questo caso si tratta di fogli risalenti agli ultimi anni Quaranta [511];

c) un terzo gruppo è quello offerto da Sechi nel suo saggio su «Nuova Storia Contemporanea» che raccoglie alcuni documenti del Dipartimento di Stato USA del periodo 1947-48;

d) quarto ed ultimo gruppo, quello riveniente dal *dossier* Mitrokhin che fornisce ragguagli anche su periodi più recenti.

Inoltre, occasionalmente è possibile rinvenire rare notizie nella memorialistica di dirigenti comunisti (Ugo Pecchioli, Giancarlo Pajetta, Giorgio Amendola) o *ex* comunisti (Eugenio Reale, Giulio Seniga, Massimo Caprara) o nelle testimonianze orali raccolte in alcuni saggi (Maurizio Caprara). Infine, il saggio di Elena Aga Rossi e Victor Zaslavsky «Togliatti e Stalin» offre alcuni documenti rinvenuti presso l'Archivio di politica estera della Federazione russa e relativi agli ultimi anni Quaranta.

Come si vede:

1) non è assolutamente possibile giungere a conclusioni definitive e soddisfacenti sulla base del materiale disponibile per la sua scarsità e la forte lacunosità;

---

[508] Inaspettato ed autorevole avallo venne dal celebre antichista – di area comunista – Luciano Canfora che, nel corso di una non necessaria intervista all'Europeo (1991), ammise – rivendicò – l'esistenza di una organizzazione paramilitare comunista, giustificandola, con l'esigenza di difendere la democrazia da minacce di involuzioni autoritarie. Di tutto questo, però, non venivano dati particolari né sulla durata, né sulla consistenza, né sull'armamento e meno che mai una qualche documentazione in merito.

[509] Intendendo per essa una ricerca a tappeto tanto negli archivi istituzionali italiani, quanto in quelli del PCI, in quelli russi ed americani.

[510] Unica relativa eccezione è quella del citato libro di Di Loreto che, però, non riguarda propriamente la cosiddetta Gladio rossa, ma il tema più generale della doppiezza, e si ferma al 1949.

[511] In genere, si tratta di materiale reperito nel corso di ricerche aventi altro oggetto (la storia del PCI, i primi anni della Repubblica ecc.).

2) con ogni ragionevole probabilità, si tratta solo di una parte minoritaria di quanto ancora giace negli archivi, tanto italiani quanto stranieri, tanto istituzionali quanto di partito;

3) la quasi totalità dei documenti a disposizione riguarda il periodo compreso fra gli ultimi anni Quaranta ed i primi Cinquanta e si fa quasi inesistente dopo gli anni Sessanta.

Ma, se non è possibile, su questa base, una ricostruzione completa e documentata della vicenda è però possibile formulare un primo quadro ipotetico probabilisticamente fondato, utilizzando anche quanto è storicamente noto.

E, infatti, non possiamo che essere d'accordo con l'invito a far rientrare il «lato oscuro» della storia nazionale all'interno del lato «chiaro» conoscibile e conosciuto attraverso le usuali attività di indagine storiografica (sul punto diremo più diffusamente nella parte metodologica di questi appunti).

Premesso che nessun altro partito è stato oggetto di tante ricerche storiche, sociologiche e politologiche come il PCI e che quello dell'*ex* PCI, pur sicuramente «scremato», è, comunque, l'archivio di partito italiano più completo e consultabile esistente, il «lato chiaro» della storia dice che:

– il gruppo dirigente comunista scelse di abbandonare la via insurrezionalista sin dal dopoguerra, svolgendo continua attività di propaganda a favore della via elettorale al potere;

– in cinquanta anni di storia repubblicana il PCI non si è registrato un solo tentativo del PCI di prendere il potere per la via armata;

– il PCI ha, anzi, fieramente avversato il terrorismo, semmai sino a giungere a eccessi opposti che mostravano una preoccupante carenza in materia di garantismo.

Noi dobbiamo cercare di formulare una ipotesi che risponda a questa serie di quesiti:

a) è mai esistito un apparato paramilitare del PCI?
b) Era voluto e diretto dalla Direzione del partito, o da una sua corrente?
c) In che rapporti era con l'URSS?
d) Che consistenza numerica ha avuto?
e) Che armamento?
f) Sino a quando è durato?
g) Ha avuto modificazioni nel tempo?
h) Esiste un nesso diretto fra essa ed il terrorismo degli anni Settanta?

Anche in questo caso, ci sembra utile seguire il problema nel suo sviluppo cronologico.

In un primo momento, il PCI si allineava agli altri partiti del CLN, ordinando la riconsegna delle armi, ma è storicamente acclarato che molti dei suoi partigiani nascosero una parte di esse (in misura minore, anche quelli delle altre formazioni fecero altrettanto). È ragionevole ipotizzare

che, sia per l'immediata contiguità con il periodo bellico, sia per l'incertezza sulla situazione politico-istituzionale, il PCI abbia tenuto una linea di *«doppio binario»:* da un lato pressanti inviti, anche nelle riunioni interne di partito, ad accettare il piano della legalità, dall'altro il mantenimento delle strutture garibaldine.

Per comprendere questo atteggiamento, è opportuno rettificare una idea che ha largo corso, per la quale le propensioni insurrezionaliste del PCI sarebbero derivate dal suo legame con Mosca. Nulla di più inesatto: l'insurrezionalismo è una tendenza presente da sempre nel movimento operaio europeo e basti pensare ai blanquisti o agli anarchici; in questo contesto i comunisti, già negli anni Venti, erano piuttosto dei «moderati»; infatti, pur teorizzando l'insurrezione armata [512], la consideravano con tecnica freddezza come una forma di lotta – anche se privilegiata –, non attribuendovi nessuna particolare virtù salvifica o valore estetico.

In Italia, in particolare, l'insurrezionalismo caratterizzava più la cultura dei socialisti massimalisti che quella dei comunisti.

All'indomani della Resistenza, il PCI si trovava a fare i conti con una significativa parte della base nella quale era ancora forte il retaggio insurrezionalista di anarchici e massimalisti, e, dunque, nell'ottica dei dirigenti togliattiani, ancora pericolosamente incline all'«estremismo», una propensione infantile che andava radicalmente spiantata: il PCI non escludeva affatto, in particolari condizioni, una possibile insurrezione (in fondo, aveva appena fatto quella del 25 aprile), quando questo si fosse rivelato politicamente necessario ed in modo organizzato, ma questo non implicava alcuna concessione allo spontaneismo ed all'estremismo barricadiero, cose aborrite più di ogni altra dal vertice comunista.

In realtà, un segmento non trascurabile della base comunista aveva una propensione insurrezionalista ben più spiccata del gruppo dirigente e, questo, talvolta comportava notevoli frizioni [513]. Sulla base di queste considerazioni, si comprende che è assai plausibile che il gruppo dirigente del PCI non abbia sciolto la rete dei comandanti delle formazioni partigiani, ma, al contrario, abbia mantenuto una catena di comando – ovviamente clandestinissima – anche al fine di non perdere il controllo della situazione. La stessa rapidità, con la quale la Direzione riuscì a disinnescare la spinta insurrezionalista all'indomani dell'attentato a Togliatti, prima che essa toccasse il punto di non ritorno, depone a favore di questa ipotesi: ben difficilmente sarebbe stato possibile un rientro così tempestivo e con così pochi strascichi, se il vertice comunista non avesse avuto a sua disposizione anche una catena di comando militare; e, d'altra parte, c'è da chiedersi quante altre «Volanti rosse» e quanti altri «Triangoli della morte» vi sarebbero stati in caso contrario.

Dunque, è assai probabile che, in questa fase, il PCI abbia mantenuto – in forme da acclarare – una milizia armata di partito abbastanza nume-

---

[512] Ci basti ricordare il celebre manuale dell'IC a firma Neuberg.

[513] In molte federazioni circolava una strofa in più di «Bandiera Rossa»: «E se il partito ci dà il fucile / guerra civile, guerra civile / e se il partito ci dà il cannone / rivoluzione, rivoluzione», strofa, vietatissima – *ça va sans dire* – che il servizio d'ordine delle manifestazioni curava non venisse cantata.

rosa (sicuramente svariate migliaia di persone), strettamente gerarchizzata e munita di consistenti depositi di armi in buono stato di efficienza. Questa ipotesi trova conferma nel fatto che la gran parte della documentazione istituzionale in materia risale a questo periodo ed al successivo.

Un momento di svolta giungeva con il 1948.

Il PCI aveva incassato la sconfitta elettorale del 18 aprile – su questo la critica storica è abbastanza concorde – comprendendo che non sarebbe stato possibile ribaltare la situazione né elettoralmente né per altra strada, in tempi brevi, e, conseguentemente predisponendosi ad un lungo periodo di opposizione.

L'attentato di Pallante rischiava di interrompere questo processo e di imporre, invece, un immediato confronto armato.

Come è noto, il gruppo dirigente comunista riuscì ad evitare quella che – a ragione – riteneva una trappola di tipo greco e l'insurrezione venne fermata. È significativo che il primo a raccomandare di «non fare sciocchezze» sia stato proprio Togliatti già nei primissimi istanti dopo il ferimento: quel che rifletteva un radicatissimo orientamento sfavorevole al ricorso alle armi.

D'altra parte, l'organizzazione paramilitare – come si è detto – esisteva e non sempre appariva chiaro alla base ed al quadro intermedio quanto la scelta della legalità fosse definitiva e quanto, invece, un temporaneo espediente tattico (rimandiamo a quanto già detto in tema di «doppiezza»).

L'episodio costituì, in qualche modo, un primo scioglimento di quella ambiguità: giunto al «dunque» il gruppo dirigente fermava l'insurrezione, con ciò inferendo un duro colpo alle aspettative di quanti, nella base e nel quadro intermedio, speravano in essa [514].

---

[514] Recentemente (il 14 e 15 agosto 2000) il «*Giornale*» ha pubblicato dei documenti del ministero dell'Interno risalenti all'agosto del 1948 – ignoriamo da dove provengano – nei quali si legge di una riunione di quadri intermedi a Bologna, presieduta da Terracini, nella quale si sarebbe parlato di preparativi di una prossima insurrezione (addirittura, si fa cenno all'apprestamento di campi di concentramento regionali per rinchiudervi gli «elementi reazionari»). Durante tale riunione, Terracini avrebbe mostrato una circolare, intestata «PCI-Direzione militare per il Mediterraneo», nella quale erano contenute le direttive militari da seguire, che il confidente allega alla sua relazione. Da ciò, il «*Giornale*» evince che «Il PCI preparava il colpo di Stato». A noi sembra che l'interpretazione sia un'altra: è facile immaginare quale fosse il clima di quelle riunioni, a ridosso dell'attentato a Togliatti, e che si parlasse di «mettere al muro i reazionari» appare del tutto scontato. Altrettanto facile è immaginare che il gruppo dirigente comunista avesse deciso di consentire qualche sfogo a questi umori della base, lasciando intendere che il momento era vicino ma che, nel frattempo, nessuno doveva muoversi.

Questa interpretazione è suggerita anche dal fatto che, a presiedere la riunione, Botteghe Oscure avesse mandato l'«eretico» Terracini, che, solo qualche tempo prima, si era attirato una violenta reprimenda della Segreteria, per aver dichiarato che i lavoratori italiani avrebbero difeso la Patria nei confronti di un'aggressione «da qualunque parte essa provenisse»: se la riunione avesse realmente avuto un carattere operativo, dietro quel tavolo ci sarebbe stato Secchia o D'Onofrio ma non certo Terracini.

Quanto alla circolare del «Comando militare del Mediterraneo ...» è palese che si tratti di un falso offerto dal confidente per «dar peso» al suo rapporto, essendo del tutto inimmaginabile che il PCI possa aver fatto un'assurdità come stampare la carta intestata di un organismo militare occulto.

Una rivoluzione deve esser preparata, spiegò Secchia in un lunghissimo articolo pubblicato a puntate sull'«*Unità*» dal 18 al 28 agosto 1948, ed essa non era matura «né un'ora prima né un'ora dopo» l'attentato a Togliatti, ma gli *ex* garibaldini iniziarono a sospettare che queste condizioni non sarebbero giunte neppure dopo.

La mancata insurrezione era stata, a suo modo, una epifanìa della reale scelta politica del gruppo dirigente comunista: immediatamente chiara per gli apparati di polizia, gradualmente e soffertamente per la base che, man mano, si accorgeva che la scelta legalitaria era molto di più di una momentanea astuzia tattica.

I documenti del Ministero dell'interno risalenti a questo periodo (1950-52) pubblicati da Gozzini e Martinelli (pp. 51-2) danno ampia conferma di questo stato di cose. Questa è la nota in margine apposta da uno sconosciuto funzionario degli Affari Riservati, su una nota inviata al Ministero dalla Questura di Roma nella quale si riferiva di preparativi militari dell'apparato comunista:

> «La Div. A. R. ha motivi per ritenere infondate queste notizie e non richiedeva accertamenti alle altre Questure interessate per non mettere inutilmente il campo a rumore o per ricevere delle smentite imbarazzanti dalle stesse».

Ancora più netto Scelba, in risposta all'Ambasciatore italiano a Parigi, Quaroni, che gli riportava le segnalazioni dei Servizi francesi sull'esistenza di un apparato militare del PCI (4 luglio 1951):

> «Un'organizzazione paramilitare comunista esiste solo sulla carta, nel senso cioè che ciascuna federazione ha compilato dei ruolini, sui quali sono indicati – suddivisi in squadre, plotoni, compagnie e brigate – i nomi dei partigiani iscritti al PCI, di gregari dello stesso partito che hanno prestato servizio nelle forze armate dello Stato e di attivisti nelle varie branche di lavoro. La maggior parte degli iscritti ignora tale iscrizione, che vien fatta, quindi di autorità, come ordinato dalle superiori gerarchie del partito. All'atto pratico è da ritenere che solo su di una percentuale minima di tali iscritti il Partito Comunista potrà fare affidamento nel deprecato ed assai improbabile caso di insurrezione, in quanto la maggior parte di essi, di animo incerto attenderà lo sviluppo degli eventi, per non affrontare rischi sicuri.»

Come si vede, Scelba crede poco alla eventualità dell'insurrezione («deprecato ed improbabile caso») ed ancor meno alla compattezza della base di fronte ad un ordine del genere, per nulla all'esistenza di un apparato paramilitare pronto ed operante. E consonante con lui, il Questore di Roma Polito, scriveva, nell'agosto del 1952:

> «il PCI ha, per ora, rinunciato alla conquista del potere attraverso un atto insurrezionale, che rimane un'ipotesi possibile a verificarsi solo attraverso un conflitto europeo».

Opposta la posizione del servizio militare che, il 28 febbraio 1950, elaborava un rapporto sull'Apparato paramilitare comunista (il documento è poi confluito nell'inchiesta del dottor De Ficchy e successivamente pubblicato da Gian Paolo Pelizzaro nel suo libro «Gladio Rossa») la cui consistenza veniva stimata a circa 70.000 uomini nelle organizzazioni occulte, oltre i 30.000 dell'ANPI ed i 20.000 della FGCI, perfettamente inquadrati in una catena di comando immediatamente operativa che faceva capo a Luigi Longo per le formazioni «Garibaldi», Emilio Lussu per quelle di «Giustizia e Libertà», Sandro Pertini per le «Matteotti» ed Ettore Troilo

per gli indipendenti; inoltre era descritto l'organigramma regione per regione.

Le forze occulte, secondo il rapporto, non accoglievano solo *ex* partigiani (anzi, di regola, questi erano inquadrati nell'organizzazione «palese» dell'ANPI) ma anche *ex* della X MAS, delle Forze armate della RSI ed *ex* legionari della guerra di Spagna. Non è l'unico dato inverosimile del rapporto: che i capi dell'«Apparato» potessero essere i più noti ed esposti dirigenti del PCI del PSI e dell'ANPI (da Longo a Pertini) è cosa del tutto inconciliabile con le più elementari regole della clandestinità.

In realtà, non è difficile scorgere, dietro queste pagine, un'altra verità: già da due anni il Dipartimento di Stato americano (nella persona di Dunn) aveva chiesto al Governo italiano la messa fuori legge del PCI e l'addensarsi di nubi sempre più fitte sullo scenario internazionale (la guerra di Corea scoppierà di lì a quattro mesi), ovviamente, aggiungevano altra legna al fuoco.

Il Governo italiano evidentemente non riteneva questa la scelta più giusta e preferiva puntare su un insieme di norme restrittive di singole attività del PCI (le cosiddette «leggi eccezionali» del 1950)[515]. Il servizio militare si era schierato dalla parte degli americani facendo sue le richieste di scioglimento del PCI (ritenendo, evidentemente, troppo blande le misure del «pacchetto Scelba»). Questo documento va letto in questa luce, come evidente tentativo di premere sul Governo perchè accettasse la «linea dura» contro un partito che, ormai, poteva essere considerato un esercito pronto a dare l'assalto al potere.

Con ogni probabilità, il documento del SIFAR gonfia i dati, ma non li inventa del tutto.

Infatti, dopo il 1948, possiamo pensare che il PCI abbia avviato una gradualissima smobilitazione della struttura centrale «garibaldina», ma, realisticamente, abbia ritenuto di dover tollerare che la base continuasse a mantenere un suo armamento, ma non certo a scopi insurrezionali.

Più credibile è l'ipotesi che l'esistenza di un'area armata rispondesse allo scopo più concreto, di agire da deterrente contro lo scioglimento del partito[516].

Lo stesso Secchia, da più parti indicato – non senza ragione – come il punto di riferimento dell'area armata del partito, era consapevole delle scarse possibilità di successo di una insurrezione che, pure, avrebbe auspicato.

---

[515] Sul punto un'utile ricostruzione è quella di Scarpari.

[516] Tutto sommato, la manovra funzionò, se sia Taviani che Cossiga hanno ammesso, durante le loro audizioni presso questa Commissione che la messa fuori legge del PCI venne esclusa dagli stessi De Gasperi e Scelba, per la consapevolezza che essa avrebbe scatenato la guerra civile. In una conversazione con Massimo Caprara («Lavoro Riservato», Feltrinelli, Milano 1997, p. 136-7) Taviani, dopo aver affermato che, nel 1954, i servizi di sicurezza avevano conseguito le prove di ingenti finanziamenti russi al PCI, afferma: *«Ci fu appositamente una riunione a tre al Viminale... Noi abbiamo sempre detto che il PCI era pagato da Mosca. Ma dare pubblicità alle carte di quel finanziamento ... avrebbe comportato necessariamente mettere al bando il PCI.. E dunque la guerra civile. Proprio quello che De Gasperi, con la collaborazione di Scelba, e Togliatti, con la collaborazione di Longo e non quella di Secchia, hanno evitato... Il Paese era diviso in due. Sarebbe stata davvero la guerra civile».*

Secchia era legatissimo all'universo culturale e psicologico della Terza Internazionale, ma era anche un politico troppo accorto per non valutare realisticamente le lezioni del caso greco. E, infatti, i suoi scritti segnalano, la crescente ansia per il pericolo di una involuzione autoritaria rispetto alla quale attrezzarsi anche militarmente.

La parziale tolleranza del gruppo dirigente, cessò fra il 1955 (caduta di Secchia, dopo il caso Seniga) ed il 1956 (VIII congresso, «via italiana al socialismo» e l'avvio dell'autonomizzazione dall'URSS). Infatti, proprio dal 1955 si infittirono i ritrovamenti di armi (peraltro inziati già nel 1947), e non ha torto Andreotti [517] a sostenere che le telefonate di segnalazione che consentivano tali ritrovamenti, erano fatte, in realtà, dagli stessi militanti comunisti che si disfacevano (o venivano indotti a disfarsi) delle armi.

Dal 1956, dunque, cessa ogni tolleranza verso l'armatismo.

Infatti, Il PCI aveva ottime ragioni per non darsi una organizzazione armata: un massiccio apparato armato non sarebbe sfuggito all'attenzione degli informatori dei Servizi e la sua scoperta avrebbe avuto effetti catastrofici, sarebbe diventato un *boomerang* per il PCI ed un poderoso colpo di acceleratore sulla strada della guerra civile. Inoltre, un simile apparato avrebbe richiesto inevitabilmente l'assistenza dei sovietici e ciò avrebbe ridimensionato ogni velleità autonomistica, ed istituzionalizzato una corrente filo sovietica permanentemente organizzata nel partito.

Ma, soprattutto, si sarebbe trattato di un gioco che non valeva la candela: in primo luogo, il PCI era profondamente radicato nelle fabbriche, anche in quelle che producevano armi, in secondo luogo, i giovani comunisti facevano il servizio militare come tutti gli altri e non era certo possibile metterli tutti in posti «innocui», anche perchè essi costituivano, ragionevolmente, un buon quarto sul totale. Inoltre, il PCI era forza di Governo in molti comuni dove la polizia municipale era composta in larga parte da *ex* partigiani ed, ovviamente, i vigili urbani dispongono di un loro piccolo armamento [518]. Infine, l'importante sarebbe stato reggere per i primi giorni: dopo si sarebbe potuto fare affidamento su aiuti dai Paesi dell'Est [519].

Dunque, alla bisogna le armi non sarebbero mancate.

L'«Apparato» diventava una struttura virtuale che, all'occorrenza, avrebbe preso corpo nel giro di 24 ore.

---

[517] ANDREOTTI «Operazione via Appia», Rizzoli, Milano 1998, p. 109.

[518] Il 18 marzo del 1970, l'«*Unità*» era in larga parte dedicata alla rivelazione del tentato colpo di Stato di Borghese, ma un piccolissimo trafiletto, nelle pagine interne, informava i lettori che la polizia municipale bolognese aveva da poco rinnovato il suo parco armi, acquistando anche qualche pistola automatica.

Sempre nei giorni del caso Borghese, una delle organizzazioni più attive fu l'Arci Caccia, una associazione che raccoglieva oltre 100.000 cacciatori con relative doppiette. Ovviamente, le doppiette non sono un grande armamento in caso di scontri con reparti regolari, ma sono più che sufficienti per l'assalto a qualche armeria.

[519] C'è da dubitare che la Jugoslavia avrebbe fatto il possibile per evitare l'insediarsi di un regime militare o fascista ai suoi confini, quando ancora non era risolto il contenzioso di frontiera con l'Italia? In un Paese con 3000 Km di coste, far sbarcare dei carichi d'armi non è la cosa più difficile del mondo.

Ma questo non significa che il PCI non avesse una «organizzazione di sicurezza» immediatamente operativa (cui fa cenno anche Pecchioli [520]) per proteggere ed esfiltrare i dirigenti in caso di *golpe*. In questa eventualità, è probabile che il PCI avrebbe vagliato l'ipotesi della lotta armata ma, sino ad allora, la difesa si sarebbe mantenuta nel perimetro della legalità, pur rasentandone l'estremo limite.

Parlando della struttura «coperta» del PCI, sarebbe, forse, più corretto parlare di un organismo articolato in più strutture «sommerse» per ciascuno dei settori più delicati dell'attività del partito: finanziamento, raccolta delle informazioni riservate, scambio di informazioni con i servizi dell'Est, assistenza ai partiti comunisti clandestini (Spagna, Portogallo, Grecia, Brasile, ecc.), ingerenza nella vita degli altri partiti eccetera [521].

Che alcuni dei membri di questa struttura, in particolare quelli addetti alla sicurezza dei dirigenti, fossero armati è ovvio, così come è probabile che esistessero appartamenti «coperti», piccoli depositi di armi eccetera, ed è provato che alcuni attivisti si siano effettivamente recati in URSS per frequentare corsi per radiotelegrafista [522], ma questo non significa che la dimensione armata fosse quella più importante.

Si comprende perfettamente perchè i superstiti dirigenti del PCI, ancora oggi, non amino parlare di questo tema: aiutare dei perseguitati politici ad uscire dalla Spagna, fornire finanziamenti ed altro a movimenti di liberazione, può essere illegale, ma è un'azione politicamente difendibilissima. Ma percepire finanziamenti da uno Stato straniero, scambiare notizie con i suoi Servizi, aprire conti all'estero, ingerirsi nella vita di altri partiti, eccetera non solo è illegale, ma è anche più difficile da spiegare all'opinione pubblica. Se queste considerazioni valgono ancora oggi, valevano ancor più negli anni Cinquanta. Peraltro, è plausibile che, fra gli uomini del Lavoro Riservato e quelli degli Affari Riservati, si sia stabilita una relativa tolleranza reciproca, fatta anche di opportuni silenzi [523].

---

[520] PECCHIOLI «Tra misteri e verità», Baldini e Castoldi, Milano 1995, p. 66.

[521] Sul punto si veda l'eccellente ricostruzione di Massimo Caprara (op. cit.), dalla quale si evince non solo l'esistenza del settore «Lavoro Riservato» (una dizione curiosamente simile a quella dell'Ufficio Affari riservati del Ministero dell'interno), ma anche il tipo di attività svolta e i nomi di alcuni degli addetti. Fra essi spicca il nome di Matteo Secchia, fratello di Pietro, che, significativamente, restò nel suo delicato incarico sino al 1966 (p. 168), il che, peraltro, conferma indirettamente alcune delle informative dei Servizi che indicavano proprio in Matteo Secchia uno dei coordinatori della struttura parallela.

[522] La circostanza emerse nel corso dell'inchiesta di De Ficchy e destò un certo scalpore, per la data di tali corsi – fine anni Settanta –. Si ritenne che ciò fosse la prova dell'ininterrotta esistenza della Gladio Rossa sino alle soglie degli anni Ottanta. A nostro parere, la circostanza conferma, invece, la natura essenzialmente difensiva ed informativa del lavoro riservato del PCI: con le ricetrasmittenti non si fanno attentati, ma si scambiano notizie.

[523] Ad esempio Pecchioli (op. cit. p. 72) dice di aver scoperto due funzionari infedeli della federazione torinese, corrotti da un sottufficiale di polizia; recatosi dal questore Caruso, per protestare, riceveva assicurazioni in proposito e, infatti, dopo pochi giorni il questore gli comunicava di aver appurato che il fatto era vero e di aver fatto trasferire lo sfortunato sottufficiale in una località del Sud. Beninteso: il PCI torinese non dette alcuna pubblicità al fatto, limitandosi ad allontanare i due funzionari sleali.

D'altra parte, il lavoro informativo, non è fine a se stesso, ma è funzionale all'attività politica. In qualche caso, non è né necessario né utile dare pubblicità a quanto si è saputo sul conto dell'avversario, basta rendergli noto che «si sa» per migliorare il proprio rapporto di forze.

Dunque a partire dal 1956, il lavoro «coperto» del PCI cambia natura e metodi, smobilita le strutture militari ed assume piuttosto la veste di una sorta di servizio di *intelligence*.

La persistenza di aree armatiste ai bordi del partito diventa un fenomeno via via residuale, sacche di resistenza da spezzare e riassorbire gradualmente e, intanto, da vigilare con attenzione.

Da ultimo: quale rapporto si può stabilire fra il fenomeno dell'armatismo del PCI e il terrorismo giovanile degli anni Settanta?

È sin troppo evidente la continuità culturale fra alcune aree del PCI (quelle che, sommariamente, possiamo dire «secchiane») e gruppi come le BR [524]: il tema centrale delle BR, la Resistenza tradita, viene da questa cultura politica. Dunque, tale rapporto ideologico è un fatto storicamente accertato, pur scontando le trasformazioni che il passaggio da una generazione all'altra sempre comporta.

Molto meno convincente è l'idea di una filiazione anche organizzativa: quando il torrente delle BR irrompe sulla scena, il fiume della «dissidenza secchiana» è già da tempo in secca e, pertanto, l'alimento, che può aver fornito qualcuna di quelle «sacche marginali» di cui dicevamo prima, sarebbe stato sicuramente del tutto marginale ed insufficiente a spiegare la virulenza del fenomeno.

Tanto meno si può pensare che, fra la fine degli anni Sessanta ed i primi Settanta, esistesse ancora una struttura armata clandestina del PCI dalla quale le BR si sarebbero scisse: non solo non esiste alcun documento che possa, anche indirettamente provare questa tesi, ma quelli che esistono vanno in direzione opposta.

Dunque, contiguità culturale sì, continuità organizzativa no.

Partito Antisistema

Il tema della Gladio Rossa e del preteso insurrezionalismo del PCI, ci porta ad affrontare il problema della caratterizzazione del PCI rispetto al sistema politico e del perchè esso sia stato a lungo percepito come «partito antisistema».

Il primo motivo della percezione del PCI come partito antisistema, come si è detto, era la sua collocazione internazionale, ma, come si è detto, questo motivo svolgeva una sua funzione prevalente nei confronti

---

[524] A questo proposito, vorremmo ricordare che l'espressione «l'album di famiglia» per significare questa filiazione ideologica delle BR da una certa cultura comunista – non solo quella «secchiana», ma anche quella che aveva corso in tutto il PCI negli anni cinquanta – fu scritta, nei giorni del caso Moro, da Rossana Rossanda che si attirò per questo strali del PCI, inorridito dall'idea di ammettere una responsabilità, pure lontana ed indiretta nella formazione del terrorismo. Tanto per la verità storica.

dell'elettorato. Il sistema politico aveva comportamenti molto più contraddittori su questo piano e, peraltro, abbiamo descritto il lento allontanarsi dalla riva sovietica del vascello comunista: già negli anni Sessanta era abbastanza chiaro che il PCI era avviato sulla strada di una crescente autonomizzazione dall'URSS ed una eventuale apertura dell'area di maggioranza nei suoi confronti, avrebbe accelerato tale processo.

Il secondo motivo, anche a questo abbiamo accennato, era l'ispirazione anticapitalistica del partito. Il PCI si definiva partito rivoluzionario soprattutto perchè postulava un ordinamento sociale opposto a quello capitalistico. In un primo momento, questo motivo coincideva perfettamente con il primo, in quanto l'ordinamento sociale vagheggiato coincideva con quello dell'URSS e, dunque, il PCI era filosovietico perchè fautore di quel modello di socialismo, e pensava a quel modello perchè filosovietico.

A partire dal 1956 il PCI iniziò a parlare di «via italiana al socialismo» iniziando – molto gradualmente – a differenziare il suo ideale di socialismo da quello sovietico innanzitutto sul piano del sistema politico: nel 1962 il PCI si esprimeva con cautela per il pluripartitismo e libere elezioni anche in regime socialista, anche se non sapeva spiegare come questo potesse conciliarsi con la teoria della «non irreversibilità della rivoluzione». La primavera di Praga fornì ulteriori occasioni per mettere a fuoco un modello che ammetteva l'autonomia dei sindacati, la libertà di sciopero anche in regime socialista. A partire dalla metà degli anni Sessanta iniziarono anche i primi elementi di differenziazione del modello economico: si escludeva che il socialismo avrebbe comportato la statizzazione di ogni attività produttiva, una parte dell'economia sarebbe rimasta privata ed una terza sarebbe stata quella basata sull'impresa cooperativa.

Ma questa «marcia impercettibile», per molti anni, non risultò per nulla convincente agli occhi dell'opinione pubblica moderata. Intanto, nonostante si accingesse a proclamare la via nazionale al socialismo, il PCI aveva approvato l'aggressione all'Ungheria di Imre Nagy – che, dopo tutto, stava cercando una sua via nazionale al socialismo; in secondo luogo i mutamenti e le correzioni di linea erano così lenti da non essere percepibili all'opinione pubblica che, alla fin fine, aveva diritto di attendere alle proprie quotidiane faccende, senza pendere dalle labbra dei dirigenti comunisti, per misurare di quanti millimetri il PCI si era discostato dal modello sovietico nelle ultime tre settimane.

Infine, pesava il pregiudizio sulla «doppiezza» per cui tutto poteva essere ritenuto un espediente tattico, come confermavano la persistenza di dati quali l'organizzazione basata sul centralismo democratico e la persistente linea antioccidentale (non solo in funzione anti-NATO, ma anche anti-Mercato comune europeo, almeno sino alla seconda metà degli anni Sessanta) inducevano a pensare. Per superare questa diffidenza nei confronti del PCI e del suo modello di socialismo occorrerà attendere i primi anni Settanta.

Ma, sin qui, parliamo del dibattito ideologico che, tutto sommato, è sempre l'aspetto meno influente nelle dinamiche politiche.

C'erano motivi più concreti per i quali la politica economico sociale del PCI era avvertita come antisistema, in particolare dalle associazioni imprenditoriali.

Ci riferiamo alla questione del salario.

Come è noto, la ricostruzione venne compiuta anche grazie ad una politica di durissima compressione salariale i cui effetti durarono ben oltre la stessa ricostruzione. Ancora a metà anni Cinquanta i salari italiani erano i più bassi d'Europa con quelli di Grecia, Spagna, Portogallo e Irlanda.

Il PCI fece della battaglia salariale uno dei capisaldi della sua azione politica e, tramite la CGIL, impose una sostenuta politica rivendicativa. Fra il 1958 ed il 1964 i salari italiani crebbero dell'80%, l'indice più elevato fra i Paesi CEE, e più alto anche di quello USA (Kogan p. 163). È significativo che la posizione salarialista più accesa (come emergerà nel convegno dell'Istituto Gramsci del 1962 sulle «tendenze del capitalismo italiano») non fu quella dei «sinistri» Ingrao e Trentin, ma del moderato, pragmatico Amendola.

Questi risultati vennero ottenuti da CGIL e PCI sia attraverso una accorta politica di progressivo avvicinamento alle altre centrali sindacali, sia grazie ad una impostazione tutta politica della battaglia salariale.

Infatti, la politica salariale del PCI si caratterizzò attraverso il privilegiamento di quelle voci che più di altre si prestavano ad ampie battaglie generalizzate del lavoro dipendente (ad esempio, l'indennità di contingenza, che, nella busta paga, diverrà la «voce politica» per antonomasia), o le vertenze nazionali di categoria, per questo la CGIL, a differenza della CISL, non mostrerà mai troppo entusiasmo per la contrattazione aziendale ed i relativi superminimi, elementi che facevano temere una differenziazione del comportamento politico e sindacale della classe operaia delle aziende più forti, rispetto a quella delle situazioni più arretrate.

Importantissima, in questo senso, fu la battaglia per l'abolizione delle «gabbie salariali» nei primi mesi del 1969.

Questa impostazione del conflitto salariale su grandi vertenze di massa aveva, fra l'altro, il vantaggio di combinarsi con facilità con l'azione parlamentare, con campagne politiche nazionali e l'uso di una gamma molto modulata di forme di lotta, nelle quali la conquista del consenso dei «terzi spettatori» del conflitto, non era meno importante della pressione economica direttamente esercitata sull'avversario. L'adozione di forme di sciopero «anomale» (articolato, a scacchiera, a singhiozzo, interno), combinate con la forma più «pesante» dello sciopero generale, toccò il suo culmine nel quinquennio 1969-74, determinando i maggiori successi della politica salariale del sindacato.

Nel quinquennio fra il 1969 ed il 1974, il controllo della variabile salario divenne semplicemente impossibile senza una intesa con la CGIL e, in ultima analisi, con il PCI, e questo costituì il maggior punto di forza del PCI nel braccio di ferro con le controparti.

Tutto questo parve alle organizzazioni imprenditoriali ed al servizio informativo militare come pura sovversione, un aspetto della «guerra rivoluzionaria» scatenata dall'URSS contro l'Occidente. Il PCI, attraverso l'e-

sasperazione dei conflitti salariali, operava consapevolmente per determinare un aumento irragionevole delle aspettative e, in ultima istanza, il crollo del sistema: questa era l'analisi del SIFAR-SID che è possibile leggere in documenti come la «sinossi sulla guerra non ortodossa» prodotta dal SIFAR nell'estate del 1964.

Né sembra casuale che, fra i primi temi discussi dal «*club* di Berna», a cavallo fra il 1971 ed il 1972, vi fu una relazione dello Ufficio Affari Riservati sulla «filosofia salariale del sindacato dei metalmeccanici in Italia».

Un terzo motivo di percezione del PCI, come partito «diverso» ed antisistema, era dato dalla sua particolare conformazione organizzativa definita «centralismo democratico».

Sul punto occorre una precisazione. In realtà, nella prassi leninista, in vigore nel partito bolscevico nel primo ventennio, il centralismo democratico era cosa ben diversa da quella che caratterizzerà poi i partiti comunisti. Esso comportava:

a) l'applicazione del principio di maggioranza, per cui la minoranza si impegnava ad applicare le decisioni assunte a maggioranza;

b) la subordinazione delle istanze inferiori a quelle superiori;

c) il divieto di costituire frazioni.

Ma, quest'ultima prescrizione non comportava nè la proibizione di dar vita a «tendenze» nel partito, nè l'obbligo di congressi unanimi. Anzi, sino al 1922 i congressi del partito bolscevico si svolsero sempre su più mozioni a confronto ed il comitato centrale si compose proporzionalmente ai consensi ottenuti da ciascuna mozione. Una delle correnti della sinistra più convintamente democratica del partito, quella guidata da Sapronov, assunse il nome di «centralismo democratico» proprio come rivendicazione di una maggiore democrazia [525].

Questa situazione durò sino al 1921, quando le difficoltà del recente assetto di potere (assedio internazionale, comparsa del terrorismo, drammatica crisi alimentare ecc.), indussero i bolscevichi ad una involuzione autoritaria manifestata dalla repressione della rivolta di Kronstad, dalla messa fuori legge dei menscevichi e dei socialrivoluzionari, ed, infine dalla proibizione – statuita dal X congresso, nel marzo del 1921 – di dar vita anche a tendenze.

---

[525] Quello che, per i bolscevichi, distingueva le tendenze (ammesse) dalle frazioni (proibite) era il fatto che le prime erano aggregazioni di opinione e temporanee – normalmente in vista di un congresso – mentre le seconde avevano carattere organizzato ed erano permanenti; le prime erano viste come elementi necessari ad animare il dibattito nel partito, le seconde come un elemento di «ingessatura» di esso e, dunque, perciò indesiderabili. Comportamenti che segnalavano la trasformazione di una tendenza in frazione erano l'adozione di un vincolo disciplinare interno al gruppo, frequenti riunioni separate, la dotazione di una stampa propria distinta da quella del partito ecc..

Va detto, però, che tale proibizione avrebbe dovuto avere effetto temporaneo, dettato dall'«emergenza», per poi tornare alla normalità democratica (quantomeno, alla democrazia interna al partito).

Accadde, invece, che la prescrizione divenne definitiva e centralismo democratico divenne sinonimo di proibizione delle correnti e, in definitiva, di organizzazione autoritaria del partito.

Ed a questo modello si adeguarono (sciaguratamente) anche gli altri partiti comunisti del mondo, nel corso della campagna per la «bolscevizzazione» di essi.

Nel caso russo, la proibizione delle correnti, ovviamente, non andava considerata a sé, ma in un contesto generale che vide, nel giro di poco più di un anno ridursi paurosamente l'area della legalità: *au dehor de la loi* vennero messi prima gli zaristi ed i «Cento Neri» (e questo era inevitabile nel corso della rivoluzione), poi i partiti moderati come i costituzional-democratici e i liberali, poi toccò a menscevichi, socialrivoluzionari e anarchici, mentre i socialrivoluzionari di sinistra confluivano nel partito bolscevico, a questo punto tutti i partiti, salvo quello comunista, erano fuori legge e, conseguentemente si affermava il regime a partito unico.

La tendenza alla riduzione dell'agibilità politica proseguì implacabile sciogliendo le correnti estremiste del partito (l'Opposizione Operaia di Sliapnikov e della Kollontaj e i «decemisti» di Sapronov).

La decisione di proibire le correnti giungeva, pertanto, a chiudere il cerchio rendendo perfetto un sistema di potere totalitario. Come ebbe a scrivere Isaac Deutscher: «non si può mantenere per sè la libertà che si nega agli altri».

Questa dinamica non era sfuggita agli avversari dei comunisti, in particolare nei Paesi occidentali.

Ad esempio, la DC non aveva alcun motivo di recriminare su principi come la subordinazione della minoranza alla maggioranza o dell'istanza inferiore a quella superiore[526], quello che, invece, preoccupava era la proibizione delle correnti che, da un lato, era avvertita come il primo pezzo del sistema di potere che i comunisti avrebbero voluto imporre – il primo elemento di sovietizzazione della società – in secondo luogo presentava il PCI come un monolite particolarmente minaccioso.

Soprattutto, la DC – come, del resto, gli altri partiti di ispirazione liberal democratica – concepiva l'interlocuzione con gli altri partiti attraverso la reciproca azione delle correnti; ovviamente questo implicava un gioco di reciproche influenze – e forse anche interferenze – nel quale prevaleva chi dimostrava le maggiori capacità tattiche, la più spiccata abilità nella mediazione.

Il PCI, presentandosi ferreamente unito, sottraeva la possibilità di una interlocuzione alla pari fra partiti; infatti esso avrebbe potuto giocare sulle differenziazioni degli altri, senza subire a sua volta il ritorno degli altri.

---

[526] In fondo, quando i due deputati Bartesaghi e Melloni avevano votato contro le indicazioni di partito, sulla questione della Comunità europea di difesa erano stati espulsi.

Questo rendeva il PCI un alieno dal quale l'intero sistema politico doveva difendersi, pena l'essere gradualmente fagocitati dal monolite rosso. E questa è stata una delle componenti più forti della «*conventio ad excludendum*».

Come si vede, le dinamiche del sistema politico sono state condizionate da una pluralità di fattori interagenti. La percezione del PCI quale partito antisistema, pertanto, non dipese – se non nei primissimi anni – dalla questione dell'«Apparato» (o «Gladio Rossa» che dir si voglia) o dal preteso insurrezionalismo del PCI, al quale, come abbiamo visto, non credeva neppure Scelba, sin dal 1950. Le ragioni del rigetto della presenza comunista furono ben altre: la posizione internazionale del partito, ma, più ancora, la sua politica salariale e la sua struttura interna.

Quanto alla questione della cosiddetta «Gladio Rossa», appare chiaro dall'esame dei documenti che essa costituì, piuttosto, il pretesto per la regolazione dei conflitti di potere all'interno del blocco dominante.

PAGINA BIANCA

CAPITOLO XV

DOPPIO STATO

Le premesse dell'attuale dibattito

Come già abbiamo avuto modo di dire, all'indomani della strage di Piazza Fontana, il libro «La strage di Stato» formulò una spiegazione dell'accaduto identificando il centro propulsore nel «partito americano»[527], la cui punta di lancia era costituita da socialdemocratici e destra DC[528], cui si stava aggiungendo, con ruolo via via crescente, il MSI[529]: cioè le forze politiche più intransigentemente atlantiste.

Questa coalizione, essendo strettamente subordinata agli americani, fiancheggiava anche il regime dei colonnelli greci[530].

Lo svolgersi delle vicende eversive sembrò, in un primo momento, avvalorare questa chiave di lettura, ma, intorno al 1973, essa iniziò a ma-

---

[527] L'espressione, peraltro, non nasce in quel momento, perché era, già dagli anni Cinquanta, uno dei cavalli di battaglia della sinistra storica. Ancora nel 1969, il PCI affisse un manifesto, disegnato da Gal, nel quale si parlava di «partito americano», aggiungendo i simboli di DC, PLI, MSI e PDIUM. In altre occasioni il «partito americano» includeva anche il PSDI e, più raramente, il PRI.

[528] Segnatamente, i dorotei di Rumor e Piccoli, quelli di Andreotti e Colombo, i tavianei, i fanfaniani, la vecchia corrente «centrista» di Forze Libere (Scelba, Restivo, Scalfaro, Lucifredi ed Elkan).

[529] Uno degli aspetti meno indovinati dell'analisi del libro è proprio l'idea di un MSI destinato ad assumere ruolo di primo piano in questo blocco. In realtà, il MSI non uscì mai dalla sua marginalità politica, anche se, i primi anni Settanta, segnarono una fase di intenso dinamismo politico-organizzativo in cui vanno iscritte anche le vicende che lo collegano alla cosiddetta «strategia della tensione».

[530] Si noti che, in questo schema, il soggetto è identificato innanzitutto in base alla sua collocazione in politica estera. Infatti, sul piano della politica interna il blocco identificato presentava posizioni più differenziate: se l'asse dorotei-socialdemocratici restava lo stesso, il MSI non poteva essere perfettamente riassorbito in questo blocco.

Infatti, dorotei e socialdemocratici puntavano all'estromissione del PSI ed alla rinascita di Governi centristi e, su questa strada, avrebbero trovato nel MSI un alleato solo tattico e momentaneo, ma non perfettamente assimilabile a quella strategia, perché, ovviamente, interessato ad andare oltre ad una situazione che lo vedeva, comunque, all'opposizione ed in funzione ausiliaria.

Ancor di più, il blocco appariva diviso all'interno della DC: proprio nell'ottobre del 1969, erano usciti dalla corrente dorotea, Andreotti e Colombo, dando vita ad una propria corrente che si collocava, come quella di Taviani, in una posizione intermedia fra asse doroteo-fanfaniano e «cartello delle sinistre» (Moro, Forze Nuove, Base).

Andreotti, Colombo e Taviani erano sicuramente omogenei alle altre correnti della destra DC sul piano dell'atlantismo, ma dal punto di vista della politica interna, erano in aperto dissenso su una ipotesi neo-centrista. Dunque, lo schema del «partito americano» non si prestava ad identificare gli schieramenti in riferimento alla politica interna.

nifestare la propria inadeguatezza: le forze costitutive del «partito americano» andarono progressivamente prendendo strade diverse [531]; inoltre l'identificazione del blocco centrata sulle ragioni di politica internazionale, andò mostrandosi sempre meno efficace, sia perchè le dinamiche dello scontro sociale interno avevano relegato le tematiche di politica estera in secondo piano [532], sia perché gli stessi sviluppi della politica internazionale non suggerivano più una lettura basata su una serie di corrispondenze biunivoche [533].

Anche se con qualche ritardo [534], l'espressione andò declinando per scomparire intorno alla metà degli anni Settanta.

Poco dopo, iniziò a farsi strada una nuova categoria interpretativa, che dette il suo nome al notissimo libro di Gianni Flamini: «Partito del *Golpe*» (1979).

Della precedente definizione (Partito Americano), questa di «partito del *golpe*» mantiene alcuni elementi come – primissimo fra tutti – l'idea di un centro motore unico cui ricondurre l'intera vicenda eversiva, ma con una novità: all'interno del «partito» Flamini distingue due correnti, quella del «*golpe* nero» (che punterebbe ad un classico colpo di Stato militare e di destra – sul modello greco –) e quella del «*golpe* bianco» (che userebbe la minaccia di un vero e proprio colpo di Stato militare, per giungere prima alla proclamazione dello stato di emergenza, e poi ad una riforma istituzionale di stampo presidenzialista, sul modello gollista. La *ledership* sarebbe stata saldamente nelle mani del ceto politico di centro).

---

[531] Ad esempio, in quell'anno, un rovesciamento delle alleanze, portava Rumor e Fanfani ad allearsi con Moro e le sinistre, contro Andreotti, Forlani e i centristi. Nel novembre successivo, Taviani promuoveva una decisa offensiva contro l'estrema destra, sciogliendo Ordine Nuovo, mentre il MSI iniziava una furibonda campagna contro di lui.

[532] Il 1973 è l'anno che segna il massimo di conflittualità di tutto il cinquantennio repubblicano.

[533] Un primo rimescolamento di carte venne dal nuovo conflitto in Medio Oriente che fece riemergere gli orientamenti filo-arabi presenti in settori cospicui della DC (Fanfani, Moro, sinistra di base), dell'imprenditoria di Stato (essenzialmente l'ENI) ed anche di quella privata (parte dei petrolieri, ma, in forme inizialmente larvate, poi sempre più manifeste, anche la FIAT).

La visita di Nixon in URSS segnalò la fine di ogni ipotesi di *roll back* e la stabilizzazione del processo di distensione internazionale: paradossale esito di una presidenza iniziata all'insegna del più duro confronto con l'Est, ma anche smentita ad ogni ipotesi lineare e schematica del nesso nazionale-internazionale.

Infine, nel 1974, gli esiti del caso Watergate, la caduta dei regimi fascisti di Grecia, Portogallo e Spagna, poi, nell'anno successivo, la sconfitta americana in Vietnam e la conseguente stasi dell'iniziativa estera degli USA – protrattasi per diversi anni – dissolsero quel che restava dell'idea di leggere qualsiasi sviluppo politico esclusivamente alla luce del conflitto USA-URSS, che, peraltro restava il tema dominante della politica internazionale.

[534] Più o meno sino al 1975, la sinistra (tutta) continuò a frequentare – pur se con decrescente convinzione – la categoria del «partito americano». Dal 1976, l'estrema sinistra distolse la sua attenzione dal tema dell'americanismo per concentrarsi sul «modello tedesco» che si immaginava destinato a generalizzarsi in Europa (la «germanizzazione»). Qualche refolo di questa nuova ventata penetrò anche nelle fila della sinistra storica e, soprattutto, fra i radicali, ma, nel complesso, si trattò di un fenomeno assai più effimero del precedente.

Fra le due correnti vi sarebbe qualcosa di più di una semplice intesa tattica (quel che autorizza a parlare di un «partito», cioè, di un soggetto unitario), ma qualcosa in meno di una vera e propria identità di strategie.

Un rapporto di strumentalizzazione reciproca, che avrebbe tenuto unito il «partito» sino al momento del *golpe*; poi le concrete dinamiche politiche avrebbero deciso le caratteristiche definitive di esso.

Inoltre, questo schema si differenziava dal precedente perchè cercava il filo unificante non nella politica estera, ma in quella interna. Infatti:

– nell'ipotesi del «partito americano» il fine era quello della conservazione dell'Italia nell'area dell'atlantismo più ortodosso e filoamericano ed il mezzo era il colpo di Stato;

– nell'interpretazione proposta da Flamini, invece, pur non trascurando affatto il peso delle interferenze americane sulla politica italiana [535], il fine è un nuovo assetto autoritario delle istituzioni, e l'oltranzismo filo americano era una delle motivazioni di esso, ma non l'unica, essendo rilevanti anche le dinamiche socio-politiche interne.

Come si vede, il lavoro di Flamini [536] rappresentò un notevole passo in avanti, rispetto alla base di partenza, e questo, sia per la mole di documentazione utilizzata, sia per la maggiore duttilità dello schema interpretativo.

D'altra parte, Flamini pubblica la sua opera fra il 1979 ed il 1984, avendo a disposizione molto di più di quanto non avessero i primi operatori della «controinformazione» [537], il che, evidentemente, ebbe un riflesso non solo sulla ricchezza della narrativa, ma anche sul carattere più articolato della chiave di lettura.

Nello stesso tempo, la pubblicistica specializzata nel settore (in gran parte di estrema sinistra), spostava la sua attenzione su gruppi di pressione internazionali quali il *Bilderberg* o la «*Trilateral Commission*». L'esplodere dello scandalo P2 sembrò la conferma di questa pista [538].

Poco tempo dopo (fra il 1987 ed il 1989) si aggiunsero le dichiarazioni di due illustri «pentiti di CIA» come Brenneke e Razim, che iniziarono a parlare di altri organismi, ancora più segreti ed ancora più importanti della P2, come, ad esempio, la «P7», una sorta di superloggia [539] della quale la P2 non sarebbe stata che una sezione.

---

[535] Anzi, Flamini è uno degli autori che si è spinto più lontano sulla strada dei «protocolli segreti della NATO» («Sovranità limitata»), collegando questi alla questione del «Sid Parallelo» esplosa con il caso Spiazzi. Entrambi gli elementi, «protocolli segreti» e «Sid parallelo» costituiscono uno dei cardini dell'intera ricostruzione di Flamini.

[536] Che oggi può apparire superato o inidoneo a render conto della grande complessità della «strategia della tensione».

[537] Basti citare solo gli atti dell'inchiesta di Catanzaro e quanto man mano veniva reso noto dalla Commissione P2.

[538] Anche se, per la verità, la «*Trilateral*», per la sua composizione ed il suo ispiratore (Zbigniew Brzezinski) sembrava collegarsi preferenzialmente agli ambienti del Partito Democratico americano, mentre la P2, per le stesse ragioni, sembra condurre, piuttosto a quelli del Partito Repubblicano (è appena il caso di citare, in proposito, i rapporti fra Licio Gelli e Joseph Guarino).

Brenneke, per la verità, fornì anche dei riscontri ai suoi racconti (essenzialmente tabulati bancari relativi ad operazioni finanziarie «coperte» della Cia in Europa), ma non una prova decisiva dell'esistenza di questo organismo occulto internazionale.

Alle dichiarazioni dei due «pentiti di CIA», vanno aggiunte anche quelle del «pentito di mafia» Buscetta che parlò di una misteriosa «Entità» [540] che sarebbe stata dietro tanto al terrorismo politico, quanto alla grande criminalità, agli intrecci finanziari ed a quelli politici di rilievo internazionale. Tale «Entità» presenta elementi di somiglianza con la «P7» di cui si è appena detto, per cui sorge legittimamente il dubbio che Buscetta volesse riferirsi alla stessa cosa [541].

Questa tematica ha trovato punti di contatto (ed in qualche caso è confluita) con quella del cosiddetto «potere invisibile» che, in più occasioni, si è affacciata, in vari contesti nazionali [542], tanto nella produzione giornalistica, quanto in quella accademica.

Tralasciando in questa sede gli ambiti diversi da quello italiano, segnaliamo che l'espressione è usata tanto da Bobbio in connessione alla tematica degli *Arcana Imperii* [543], quanto da Craveri [544] che la usa per indicare l'intreccio dei rapporti creati dallo sviluppo della strategia della tensione e con particolare riferimento ai rapporti fra CIA e SIFAR-SID.

Una nozione simile, quella di «politica sommersa» venne proposta nel 1981, da Umberto Curi [545] mentre, in sede giornalistica, Ugo Finetti

---

[539] Della quale, avrebbero fatto parte il principe Bernardo d'Olanda, Filippo di Edimburgo, l'*ex premier* giapponese Tanaka ed altri. In questo elenco colpisce la presenza di diversi personaggi, come Tanaka e Bernardo d'Olanda, coinvolti o lambiti dallo scandalo Lockheed.

[540] Con questo nome, in verità assai generico, Buscetta continuò a designare questo organismo sino alla morte, rifiutandosi di fornire ogni altro particolare.

[541] Tuttavia, anche in questo caso, non vi sono assolutamente prove che possano dimostrare inequivocabilmente la verità di queste affermazioni.

[542] L'espressione nasce, probabilmente, negli USA, dove ispira una letteratura sul tema (ricordiamo solo: D. WISE- T.B. ROSS «*Il potere invisibile*» tr. it., Longanesi, Milano 1967) ma, già negli anni cinquanta compare in Francia, dove era al lavoro una Commissione parlamentare di inchiesta sulla «Sinarchia» – antesignana della «P7» – della cui esistenza si cercavano le prove. I lavori della Commissione non approdarono a nulla, ma il tema rimase impresso nell'immaginario collettivo, come dimostrano alcuni film televisivi prodotti dall'Ortf negli anni Sessanta.

Vedi anche SIDOTI cit. p. 213.

[543] «*Quale democrazia?*» cit. p. 9 e segg.

[544] Op. cit. p. 467. A p. 465 compare, come sinonimo, l'espressione «Governo parallelo».

[545] «La politica sommersa. Il sistema politico italiano fra terrorismo e Massoneria» in «Laboratorio Politico» settembre-dicembre 1981, nº 5-6, pp. 231-41.

L'espressione «potere invisibile» è stata talvolta usata in riferimento alla secretazione di alcuni momenti di formazione delle decisioni in sede alle istituzioni, dunque, nel senso di *arcana imperii*, altre volte all'esistenza di sedi istituzionali di fatto ed occulte (il «nucleo cesareo» dello stato su cui ci soffermeremo fra breve) altre volte, infine, per indicare organizzazioni e gruppi di pressione occulti (Massoneria, ma anche Rosacroce – soprattutto in Brasile –, «Sinarchia», Cavalieri di Malta, gruppi trasnazionali come la Trilateral, «Priorato di Sion» e via proseguendo), fenomeno per il quale ci sembra più calzante la definizione di Curi (che, però, ci mette dentro anche il terrorismo che, a noi, sembra un fenomeno non omogeneo a questo gruppo). Talvolta uno stesso autore usa la locuzione «potere

proponeva, negli stessi anni, il termine di «partitocrazia invisibile» per designare quei soggetti illegali (terrorismo, mafia, poteri occulti) che, nei primi anni Ottanta, si erano affacciati sulla scena politica, contendendo il ruolo ai partiti legali [546].

L'analisi di Pizzorno

Una trattazione a parte – per la sua raffinatezza intellettuale – merita l'elaborazione di Alessandro Pizzorno che, negli ultimi tre lustri, è tornato sul tema della sfera «invisibile» della politica in ripetute occasioni [547] affinando via via il suo modello esplicativo.

Tale sfera è, in qualche modo, il prodotto indiretto e lontano avviato dal processo di formazione del sistema pluralistico di rappresentanza, che, abolendo il precedente sistema fondato sui ceti *(Stande-Staat)*, affermava, conseguentemente, il principio individualistico di rappresentanza fondato sulla proprietà [548].

La rappresentanza, pertanto, si trasformava, da un lato organizzandosi sul criterio territoriale, dall'altro legittimandosi come rappresentanza di interessi generali e non particolari: infatti, in tutti i sistemi costituzionali liberali, il deputato rappresenta il popolo – o la nazione – e non una sua frazione, donde il divieto del mandato imperativo.

Pertanto, ogni soggetto politico – e ciò sarà tanto più vero quando la rappresentanza sfocerà nella formazione dei partiti – tenderà a presentarsi come portatore di interessi generali, dotato, dunque, di una propria identità ideologica su cui riposerà la propria legittimazione di fronte ai rispettivi rappresentati.

Ma il contemporaneo riemergere degli interessi organizzati (solo momentaneamente eclissati dalle prescrizioni anticorporative), riproponeva in forme nuove le dinamiche del conflitto fra essi, portando alla nascita di grandi partiti di massa stabilmente organizzati sul territorio, i quali dovranno necessariamente dotarsi di un proprio apparato burocratico. La maggiore complessità della società liberale, peraltro, esigerà anche un livello più sofisticato di mediazione sociale e politica che, parallelamente comporterà una crescente specializzazione e professionalizzazione della

---

invisibile» trascorrendo da un senso all'altro nella medesima pagina e senza tradire alcuna consapevolezza della differenza fra i vari significati, disinvoltamente assimilati come parti di un medesimo processo politico-istituzionale.

[546] Ugo FINETTI «La partitocrazia invisibile», Mazzotta, Milano 1985.

[547] «*Il sistema pluralistico di rappresentanza*» in S. BERGER «*L'organizzazione degli interessi nell'Europa Occidentale*» il Mulino, Bologna 1983, pp. 351-414; prefazione a Donatella DELLA PORTA «*Lo scambio occulto*», il Mulino, Bologna 1992; «*Le difficoltà del consociativismo*» ora in Alessandro PIZZORNO «*Le radici della politica assoluta*» Feltrinelli, Milano 1994.

[548] «*L'organizzazione degli interessi...*» cit. p. 357.

rappresentanza politica. E dunque, questi sono gli effetti della nascita dei partiti organizzati:

> «*a)* l'aggregazione degli interessi diventa di natura generale...
> *b)* ... l'... aggregazione è sanzionata ideologicamente...
> *c)* la capacità di definizione degli interessi si distribuisce in maniera ineguale e stratificata...
> *d)* si professionalizza il lavoro di mediazione fra interessi ed organi di emanazione di provvedimenti... e si costituisce a questo scopo una categoria specializzata di mediatori (la cosiddetta «classe politica») con interessi propri e relativamente solidali...» [549]

Questo sistema di rappresentanza reggerà le società occidentali per oltre un secolo, creando una dinamica di reciproche pressioni, dei diversi soggetti, per migliorare la propria posizione rispetto agli altri, nella distribuzione delle risorse. Una dinamica che, gradualmente, comporterà l'erosione dell'autonomia degli organi centrali del sistema, via via indeboliti dal trasferimento di competenze decisionali in sede decentrata o di ambito negoziale particolaristico che, oltre un certo segno, provoca la reazione del centro del sistema:

> «... La dinamica di tale fenomeno potrebbe venir descritta come quella di un progressivo allargarsi della sfera soggetta al gioco degli interessi particolari... e questo dà luogo a una corrispondente reazione dell'organo centrale mirante a creare nuove zone sottratte a questo controllo, zone "escluse", dove si possono prendere decisioni che non riflettono esattamente la risultante delle forze rappresentate "apertamente" in un determinato momento.
>
> I modi storici attraverso cui questa dinamica si è attuata sono stati assai vari. Il rafforzamento dell'esecutivo è stato il modo più tipico; e poi il rafforzamento di un nucleo all'interno dell'esecutivo, meno esposto di questo ai controlli della rappresentanza... Infine è in questo quadro che andrebbe interpretato lo sviluppo del ruolo dei servizi segreti di vario genere... la cui importanza, nei rapporti politici nazionali ed internazionali sembra crescente» [550]

E, pertanto:

> «Anche in regime pluralistico esiste un'area di decisioni che sfugge al sistema negoziale... È là dove si decidono gli equilibri dei sistemi imperiali. Qui le decisioni sono chiuse, segrete, gravi. È il vecchio dominio degli *arcana imperii* che continua, dai tempi della monarchia assoluta, senza molte differenze... Qui, partiti politici e gruppi di pressione sono attori quanto mai incongrui ed irrilevanti. I meccanismi pluralistici vigono soltanto dentro le nicchie dei sistemi imperiali.
>
> All'interno dei singoli sistemi politici nazionali si può quindi immaginare una struttura di potere dualistica, formata da un livello cesaristico, a decisioni chiuse; e da uno pluralistico, poliarchico, a decisioni negoziate. Entrambi i livelli operano con logiche che sono mirate da contraddizioni. A livello cesaristico la contraddizione corre tra la natura unitaria e "assolutistica" delle decisioni da raggiungere e la dipendenza dei responsabili da opinioni pubbliche oscillanti e non informabili. A livello pluralistico tensioni si ricostituiscono continuamente tra la tendenza verso una definizione istituzionale, corporativa, dei principali interessi che chiedono riconoscimento, da una parte e il continuo emergere di nuovi temi di interesse... e dell'aggregarsi di forze intorno ad essi, dall'altro». [551]

---

[549] Ivi p. 366.
[550] Ivi p. 388.
[551] Ivi pp. 398-9.

Questo schema interpretativo, trova il suo campo di applicazione più rispondente in quei sistemi politici caratterizzati da una forte proiezione internazionale degli interessi interni, come gli USA o l'Inghilterra [552]; l'analisi di Pizzorno si fa più aderente al caso italiano nei due scritti successivi.

Nella prefazione a «Lo scambio Occulto», Pizzorno sviluppa la sua intuizione sulla sfera nascosta della politica connettendola al carattere non episodico e marginale, ma diffuso e radicato nella storia nazionale della corruzione politica, segnalando, nello stesso tempo, le forti difficoltà metodologiche nello studio di un fenomeno nascosto.

Ancor più nel saggio sul consociativismo Pizzorno pone il problema: lo studio dei sistemi politici attualmente condotto è basato – naturalmente – su quanto è noto e documentabile, ma questo finisce per produrre analisi che si fondano più che su quello che i sistemi politici effettivamente sono, sulle descrizioni che di esso danno i loro attori.

Infatti, accanto alla politica «alla luce del sole», esiste anche una dimensione di scambio «occulto» all'interno della classe politica, non necessariamente rivolta a transazioni illegali o illecite, e, in qualche caso, persino socialmente benefiche [553], ma che deve essere sottratto alla vista dei terzi per diverse ragioni, fra cui quella di non compromettere l'immagine ideologica della propria parte. Infatti:

> «Se l'ideologia opera come principio d'azione, prescrive all'azione fini non negoziabili e non può ammettere compromessa consociativi» [554].

Questa esigenza, insieme ad altre, determina la formazione di due livelli dell'azione politica: uno palese, della identificabilità, che include tutte le azioni pubbliche di ciascun soggetto politico (discorsi, voti in Par-

---

[552] Che, infatti sono i due esempi che Pizzorno cita a proposito della formazione del nucleo interno al potere esecutivo: il *cabinet* inglese e la crescita degli uffici della Presidenza degli USA (ma noi riteniamo che il riferimento avrebbe potuto essere esteso anche, e forse più significativamente, all'istituzione del Nsc).

[553] «*Le difficoltà ...*» cit. p. 288. Abbiamo già avuto modo di accennare al ruolo che Pizzorno assegna all'ideologia a proposito del mutamento dei principi della rappresentanza. Il tema è però approfondito nel saggio «*Le radici della politica assoluta*» – compreso nell'omonima raccolta – dove l'autore segnala il nesso fra affermazione dell'autonomia della politica dalla religione e simmetrica affermazione dell'ideologia come nuova fondazione dell'agire politico. Una prospettiva assai stimolante che ci suggerisce ulteriori sviluppi assai suggestivi che qui non abbiamo modo di trattare. Ci limitiamo solo a segnalare un dissenso di chi scrive queste righe sull'eccessiva enfasi posta sul ruolo illusorio dell'ideologia, che, in definitiva, assolverebbe solo al ruolo di semplice risorsa organizzativa, cinicamente amministrata dal ceto politico per mascherare i suoi reali interessi.

Per parte nostra, riteniamo che il rapporto ideologia-organizzazione sia più articolato e contraddittorio: in fondo, se è pienamente vero che il ceto politico ha una visione cinica di esso, non è detto che questo punto di vista debba essere condiviso anche da chi è esterno a tale ceto, né che sia impossibile identificare funzioni diverse dell'ideologia nella lotta politica, come quella di fondarne una dimensione etica o quella di fornire un idealtipo di organizzazione sociale utile ad orientare l'azione politica di lungo periodo. Senza per questo rinunciare ad un approccio laico e tollerante.

[554] Ivi p. 289.

lamento, azioni dimostrative ecc.), l'altro occulto, funzionale ai compromessi, agli scambi leciti e non, alle intese tattiche. Ne deriva che:

> « Il piano occulto, costituisce... gran parte dell'attività politica, quella che veramente conta. Gli interessi in vista dei quali si agisce non corrispondono qui a quelli che deriverebbero dai fini che si proclamano. Derivano piuttosto dai fini spoliatori, volti cioè al controllo della rendita parassitaria che può venir destinata, per una via o per l'altra, all'attività politica» [555].

Ed in tale scambio occulto sarebbero maturate tanto le tendenze consociative del nostro sistema politico, quanto la crescita esponenziale della corruzione, quanto, infine, la tendenza agli intrecci fra politica e criminalità.

Il doppio Stato

Pizzorno ci ha avvicinati molto al centro del problema, anche se l'espressione «doppio Stato» – per quanto a nostra conoscenza – nei suoi scritti non ricorre esplicitamente.

Essa fu formulata da Ernst Fraenkel [556] che, partendo dalla distinzione fra «razionalità formale» e «razionalità sostanziale» operata da Karl Mannheim, descrisse lo stato nazionalsocialista come dotato di una doppia anima: una prima razionale e normativa ed una seconda irrazionale e discrezionale.

In esso, la sfera del diritto privato restava normativa e costituiva il nocciolo duro del sistema (il «*Normenstaat*»); mentre, la sfera del diritto pubblico era divenuta discrezionale e costituiva l'involucro di esso (il «*Massnahmenstaat*») e ciò in relazione alle coeve esigenze del sistema capitalistico:

> «Lo Stato nazionalsocialista va preso in considerazione non solo a causa del suo modo estremamente arbitrario di esercitare il potere ma anche per i metodi da lui finora applicati con successo per combinare dominio arbitrario e ordinamento economico capitalistico» [557].

Tale combinazione è resa possibile, per Fraenkel, dall'uso estensivo dello «stato d'assedio», il cui protrarsi al di là dell'eccezionalità, determinava la nascita di un sistema totalitario, per sua natura, sottratto ad ogni legge:

> «La Costituzione del Terzo Reich è lo stato d'assedio. La sua carta costituzionale è il decreto d'emergenza per la difesa del popolo e dello Stato del 28 febbraio 1933.
>
> L'applicazione di questo decreto doveva tendere a sottrarre il settore politico della vita pubblica tedesca al dominio del diritto» [558].

---

[555] Ivi p. 287.
[556] E. FRAENKEL «*Il Doppio Stato*» Einaudi, Torino 1983.
[557] Op cit. p. 14.
[558] Ivi p. 21.

Ma, se il settore politico viene sottratto ad ogni normazione giuridica, questo non implica necessariamente che la sfera dei rapporti privatistici segua questa tendenza: anzi, è lo stesso decreto istitutivo dello stato d'assedio a fissare i limiti della discrezionalità alla sola sfera politica, ed è l'eccezionalità del provvedimento a garantire la persistenza dell'ordinamento civilistico corrente.

Infatti, l'eccezionalità implica l'idea di transitorietà: passato il motivo che induce ad essa, tutto dovrebbe tornare allo *status quo ante*, dunque, non c'è motivo di sconvolgere l'ordinamento giuridico al di là della sfera politica.

È evidente che si trattava solo di una finzione giuridica [559] dietro la quale si nascondeva la volontà dei nazisti di edificare un ordine totalitario permanente, questo non toglie che, almeno al suo sorgere, il regime hitleriano, attraverso il rispetto degli ordinamenti privatistici, pagava il suo prezzo formale alle esigenze della finzione giuridica ed il suo prezzo sostanziale al grande Capitale per il potente sostegno ricevuto.

Tutto questo, indurrebbe a considerare la teoria del doppio Stato come una brillante interpretazione – da un punto di vista costituzionale – dei regimi fascisti in generale e di quello nazista in particolare.

Infatti, questa compresenza fra dittatura politica e persistenza di rapporti di produzione capitalistici, garantita dalla persistenza degli usuali ordinamenti privatistici, è caratteristica comune a tutti i regimi fascisti ed è tipica di essi, pur con le peculiarità di ciascun caso.

Al contrario, tale impostazione risulta poco o per nulla applicabile a regimi di tipo liberal-democratico che, per definizione, si fondano sullo Stato di Diritto [560].

Tuttavia, il libro di Fraenkel contiene una indicazione più generale che vale la pena di approfondire. Infatti, nell'ultima parte del suo libro, l'autore si chiede se il «doppio Stato» non sia uno sviluppo, in altre forme, dello «Stato duale» – esistito prima dell'assolutismo – che era caratterizzato dalla presenza di due poteri – la monarchia e la rappresentanza per ceti – espressioni dei rispettivi blocchi sociali:

> «Nello Stato dualistico ogni singolo atto sovrano in cui trova espressione la volontà dello Stato, è il risultato di un accordo specifico.
>
> La storia costituzionale dello stato dualistico è la storia di interminabili compromessi. Il doppio Stato invece è caratterizzato dalla presenza di un accordo fittizio onnicomprensivo. Si dovrebbe parlare di doppio Stato solo quando il potere statale

---

[559] Cui concorse in modo determinante Carl Schmitt, che presentò il provvedimento come costitutivo di una dittatura commissaria.

[560] Questo, infatti, è il rilievo mosso da autori come Scoppola o Sabbatucci a chi riferisca la categoria di doppio Stato ad un caso come quello dell'Italia repubblicana.

è organizzato strutturalmente in modo unitario, mentre la sua gestione è esercitata funzionalmente con metodi differenti.

Dal punto di vista sociologico il doppio Stato è caratterizzato dal fatto che la classe dominante è disposta ad acconsentire all'accentramento monistico del potere statale alle seguenti condizioni:

1) che i processi di rilevanza vitale per la sua esistenza economica siano regolati da un sistema giuridico che ad essa risulti accettabile;

2) che la classe dominata, come unità collettiva, venga privata prima della protezione dell'ordinamento giuridico e poi del potere economico.

Ferdinand Tonnies e Werner Sombart hanno individuato il carattere fondamentale dello Stato moderno nella sua duplicità. Ciò non vale soltanto per lo Stato dualistico, ma anche, in particolar modo, per il doppio Stato» [561].

Dunque, l'asse della riflessione si sposta dall'esame del singolo caso del Terzo Reich, all'esame delle tendenze più generali dello Stato moderno, del quale si ripercorrono i processi di costituzionalizzazione, soffermandosi in particolare sulle vicende dello Stato prussiano-tedesco:

«All'inizio della prima guerra mondiale, Emil Lederer aveva già visto chiaramente che all'interno dello Stato dualistico bismarckiano il potere del monarca oltrepassava quello dello Stato di diritto parlamentare. In presenza della legge marziale dei primi anni di guerra Lederer sostenne la tesi che lo Stato moderno ha una doppia natura. Con ciò intendeva dire che l'esercito, che allora gestiva la legge marziale, non era toccato dalla Costituzione e che, anzi, per lo Stato di Potenza moderno non esisteva alcuna Costituzione... L'esercito era completamente indipendente nei confronti del Governo e risultava sempre vincente nel caso di conflitto tra questo e gli alti comandi. » [562].

Dunque, la doppiezza dello Stato si determina essenzialmente nella compresenza in esso di aree sottoposte alla Costituzione ed aree che ad essa sono sottratte, e dunque, la prima identificata con lo Stato normativo, la seconda con lo Stato potenza.

La repubblica di Weimar, eliminando con la Monarchia lo scudo protettivo delle aree sottratte alla Costituzione, intendeva riorganizzare tutta la vita dello Stato all'interno di un assetto normativo, eliminando ogni dualismo, ma il tentativo fallì a causa del riproporsi (in particolare nell'epoca di Bruning) del dualismo espresso da una parte, di un potere presidenziale straordinario, consentito dall'art. 48 della Costituzione, dall'altra, dal persistere di una parte consistente dello Stato di diritto.

Come si vede, l'autore si spinge a scrutare indietro nel tempo, ottenendo un maggior grado di astrazione della propria categoria interpretativa, che viene, così, parzialmente sottratta al caso specifico che l'ha suggerita. E con ciò si pongono le premesse per un utilizzo di essa anche oltre il caso di sistemi politici di tipo fascista.

Tale tentativo verrà effettivamente fatto, quaranta anni più tardi, da Alan Wolfe [563] per descrivere le modificazioni del sistema politico americano dopo la guerra.

---

[561] Ivi p. 196.
[562] Ivi p. 210-1.
[563] A. WOLFE «*I confini della legittimazione*» De Donato, Bari 1981.

In questo caso, la contrapposizione è posta fra uno stato liberale (nel senso di elitario) che costituisce la natura intima del sistema, ed uno stato democratico che ne è lo schermo esterno, finalizzato alla legittimazione del primo.

D'altra parte, la dualità del sistema statunitense trovava esplicazione sia nello sdoppiamento del principio di legittimazione (democratico all'interno, non democratico ed imperialista verso l'esterno) quanto nella particolare fenomenologia correlata all'edificazione del complesso militar-industriale.

I punti deboli del tentativo di Wolfe sono essenzialmente due:

a) la propensione a descrivere più che a spiegare, cosicchè non risultano spiegati i nessi fra le diverse fenomenologie osservate;

b) la riduzione dell'elemento normativo dello Stato a pura facciata finalizzata alla raccolta del consenso.

Soprattutto il secondo punto determina l'invalidazione dello schema dualistico, poichè la riduzione di uno dei due elementi a funzioni puramente ornamentali, comporta l'identificazione di un unico centro sostanziale di potere, e, pertanto, siamo di fronte ad una articolazione monistica del potere [564] appena dissimulata: il doppio Stato, per essere effettivamente tale, non può risolversi solo nella maschera di un potere sostanzialmente totalitario, ma ha bisogno di una reale tensione determinata dalla compresenza fra diversi principi di legittimazione, entrambi dotati di un effettiva forza.

L'interpretazione di Franco De Felice

Tralasciando in questa sede l'esame di altri che – come Norberto Bobbio [565] – hanno incrociato questo problema senza dedicarvi una riflessione specifica, veniamo all'autore che ha cercato di applicare questa categoria al caso italiano.

Franco De Felice [566] muove dalla dualità individuata da Lederer fra *Machtsstaat* (Stato-Potenza) e *Rechtsstaat* (Stato-Ordinamento) – di cui s'è detto poc'anzi – accentuando il nesso fra il primo e la dimensione esterna dell'intervento statale [567], ricava la centralità del nesso nazio-

---

[564] Ovviamente, in questo caso, il dualismo si è sciolto in senso sfavorevole al principio di sovranità popolare, ridotto a mero feticcio, mentre il potere è stato totalmente riassunto nella dimensione oligarchica.

[565] Che, sostanzialmente, usa la categoria di doppio Stato in stretta correlazione a quella di potere invisibile. Cfr «*Quale Democrazia?*» Einaudi, Torino 1984.

[566] «*Doppia lealtà e Doppio Stato*» in «*Studi Storici*» anno 30º, luglio-settembre 1989, pp. 493-563).

[567] «*Si ricollega così ad un orientamento analitico e ad una tradizione culturale tedesca molto solida ed importante... Tale approccio solleva questioni di grande interesse e di rilevante portata: basterà, a puro titolo esemplificativo ricordare il ruolo della politica estera nel definire l'orientamento complessivo di uno Stato. È noto il ruolo che il primato della politica estera ha nell'impianto analistico rankiano; è noto ancora come questo tema*

nale-internazionale nei termini in cui esso si è riproposto all'indomani del 1945.

Infatti, egli indica il punto focale dello scontro, nel periodo precedente alla guerra, nella rivalità anglo tedesca per la «centralità» nel sistema di relazioni internazionali (all'epoca sostanzialmente identificato con lo spazio europeo).

Dopo la guerra, il problema trova una sua soluzione con lo spostamento del «centro» negli USA, mentre veniva avanti un altro aspetto che, fra il 1918 ed il 1945, era restato, invece, sullo sfondo: il conflitto fra il modello Occidentale e quello socialista sovietico.

È questa nuova linea di frattura dell'ordinamento internazionale a riclassificare i termini del nesso nazionale-internazionale:

> «A mio avviso, il nesso nazionale-internazionale nel secondo dopoguerra non ha perduto l'importanza che aveva nei periodi precedenti: è diventato ancora più rilevante, ma ha mutato la forma in cui si presenta... A partire dal secondo dopoguerra, tutti gli organismi politici nazionali, ad Est come ad Ovest sono sottoposti ad una torsione molto intensa, in quanto il loro essere inseriti... in grandi aree economiche, politiche e militari internazionali segnate da caratteri contrapposti, condiziona profondamente la costituzione, il ruolo e l'ambito di iniziativa dei singoli gruppi dirigenti nazionali.» [568]

Da questo quadro di riferimento, si fa discendere la categoria della «doppia lealtà»:

> «Doppia lealtà significa allora lealtà al proprio Paese e lealtà ad uno schieramento; i gruppi dirigenti si costituiscono incorporando questa duplicità di aspetti; la funzione dirigente consiste nel garantire la complementarietà e la funzionalità fra interno ed esterno. Le scelte politiche e militari sono espressioni di tale doppia lealtà e non il loro fondamento: la rendono operativa, la consolidano e strutturano ma non la precedono. Doppia lealtà significa che l'elemento di emergenza e di approndamento militare... si specifica ulteriormente nella priorità e nella visibilità di una scelta politico strategica, nella attenuazione della distinzione fra interno ed esterno in quanto entrambi gli elementi si ridefiniscono a partire dalla doppia lealtà.» [569] (p. 507).

È sulla categoria della «Doppia lealtà» che lo storico barese fonda la sua interpretazione del «Doppio Stato»:

> «Impostato in questi termini... il quadro di riferimento... si fa più chiaro il fenomeno del doppio Stato. Esso non si identifica con i processi di trasformazione degli apparati politici nè ha in essi il proprio fondamento: ... Il tratto caratterizzante di tali processi può essere identificato nella progressiva divaricazione tra Governo e controllo, nella "perdita del centro", con la conseguente diffusione di sistemi di governi privati, con una marcata affermazione dei processi societari e la loro incidenza

---

classico ritorni, ulteriormente specificato, in studiosi come Hintze o Weber per legittimare la particolare costituzione politica della Germania; e come sia in definitiva alla base della Sonderweg, tema forte e permanente della storiografia (e non solo) tedesca sino alla sconfitta del 1945.» (p. 495). In realtà, l'enfasi sul ruolo della politica estera, nell'opera di Lederer, ci sembra derivata dalla circostanza che essa si occupa delle conseguenze sociali, politiche ed istituzionali introdotte dalla guerra, per il resto convince poco questa assimilazione netta di Lederer al filone culturale in cui si iscrive Leopold von Ranke.

[568] Ivi, p. 505.

[569] Ivi, p. 507.

sul sistema di rappresentanza e sulla formazione della decisione politica, con il lobbysmo.

Anche se l'affermarsi di tali fenomeni... crea le condizioni per un intreccio impressionante ... tra personale politico, burocratico, economico-finanziario su cui è estremamente complicato intervenire, pure tale situazione non identifica il doppio Stato: tra i due fenomeni c'è un salto di qualità pari alla differenza registrabile tra le modalità di esercizio del Governo ed il contenuto generale di tale azione di Governo. Il doppio Stato interviene, opera, agisce su questo secondo piano, quando cioè emerge una questione di direzione politica complessiva nel senso forte; il fondamento del doppio Stato è la doppia lealtà, è relativo al costituirsi ed all'operare dei gruppi dirigenti. Nella categoria "doppio Stato" occorre dare al termine "Stato" il significato qualificante e specifico suo proprio, e questo che interessa ed investe funzioni statali...

... il doppio Stato non è identificabile in un luogo determinato e tanto meno può configurarsi come una struttura dormiente e segreta da attivare a seconda della necessità. La sua realtà ed apparente indeterminatezza è pari ai caratteri del nucleo duro di cui costituisce il controcanto, cioè la funzione dirigente. Il doppio Stato è dunque un farsi, può avere sedi privilegiate (i servizi) [570] ma non esaustive e la sua estensione ed articolazione è tanto maggiore quanto più è profonda la crisi della funzione dirigente» [571].

Sin qui il modello teorico di cui, subito dopo, si tenta l'applicazione al caso italiano muovendo da questa considerazione basata sul nesso doppia lealtà-doppio Stato:

«Il nesso molto stretto che esiste tra queste due formulazioni ci permette anche di poter determinare quando tale fenomeno tende a rendersi manifesto: quando la doppia lealtà si divarica, quando la saldatura tra nazionale ed internazionale si fa più difficile o stentata, quando il circuito soluzione dei problemi interni e sua congruità/compatibilità con scelte internazionali è, o è ritenuto, problematico o impossibile.

Un approccio come quello sin qui sinteticamente proposto esclude in radice ogni ipotesi complottista nell'analisi del fenomeno, o il ricorso alla esistenza di un organismo di controllo, segreto e sovranazionale, il cui compito è quello di garantire gli assetti esistenti. All'inizio c'è solo il sistema della doppia lealtà, cioè l'orientamento complessivo di organismi nazionali integrati internazionalmente... Quando la doppia lealtà (o meglio una ipotesi, una formula) entra in crisi è questo intero ventaglio di forze ad essere coinvolto ed a proporsi come soggetto politico diretto, introducendo così accanto agli organismi e strumenti istituzionalmente deputati ad esprimere e contenere lo scontro politico altre sedi ed altri organismi.

Tale approccio esclude l'ipotesi che gli organismi del doppio Stato siano presenti fin dall'inizio, costituiscano strutture occulte, parallele e dormienti, da attivare nel momento del bisogno: essi al contrario nascono per gemmazione dall'apparato esistente, sono un aspetto dello scollamento e della riorganizzazione dell'intera struttura in cui si articola la funzione dirigente e non è quindi sorprendente che diventino strumenti di questa lotta di fazione» [572].

---

[570] A proposito dei quali, si legge in altra parte del saggio: «*Anche il tema analitico proposto da Lederer – l'esercito, strumento del* Machtsstaat, *canale di costituzione di una 'comunità' artificiale... – viene riproposto attraverso la crescente importanza che nelle democrazie contemporanee vanno assumendo i servizi segreti, come protagonisti stabili rilevanti ed in alcuni casi determinanti della vita politica. Tale ruolo è ricondotto alla permanenza del ritteriano 'volto demoniaco del potere o alla irriducibilità del nucleo cesareo, gli "arcana imperi*"» (p. 502).

[571] Ivi p. 508.

[572] Ivi p. 525.

E poco più avanti:

> «I fenomeni di doppio Stato costituiscono una spia della tensione e della crisi a cui tale sistema è sottoposto, ne esprimono per così dire la patologia, ma non sono affatto la condizione del suo svolgimento» [573].

pertanto:

> «nel caso italiano solo una forzatura potrebbe considerare omologhi il cosiddetto piano Solo, la ferocia dello stragismo delle bombe e la freddezza e lucidità politica del sequestro Moro... Sono tutti fenomeni riconducibili all'emergere, al consolidarsi, articolarsi del doppio Stato, ma registrano anche salti qualitativi, corrispondenti alla diversa acutezza con cui si presenta la crisi della direzione politica del paese» [574].

De Felice esclude espressamente non solo ogni idea di «grande complotto» o «macchinazione, ma anche l'idea di speciali organismi *ad hoc*, magari "dormienti" e da usarsi nel momento del bisogno. La produzione di organismi del genere, quando se ne presenti il bisogno, avviene per "gemmazione" da quelli esistenti e il caso della P2 ne rappresenta la dimostrazione:

> «... Più che un partito, sia pure occulto, la P2 si presenta ed opera come canale di riorganizzazione e di riorientamento di un'intera classe dirigente per un altro Stato... La P2 è un esempio molto limpido di doppio Stato, proprio perchè la crisi è profonda e la riorganizzazione necessaria allo scontro deve avere una dimensione statale: Rodotà ... ha ricordato la qualità alta del reclutamento alla P2, che indica una intelligenza molto realistica ed adeguata all'articolazione del potere e dei suoi snodi essenziali» [575].

E, infatti, il saggio defeliciano culmina in una disamina del ruolo della P2 come centro dei processi di riorganizzazione dello Stato: essa esprime:

> «la difficoltà di continuare a praticare il partito politico di massa, come strumento di organizzazione della società, da parte dei gruppi dirigenti» [576].

In questa ottica, particolare enfasi è posta sul ruolo della loggia gelliana nel caso Moro:

> «... Perchè una manifestazione così pesante di impotenza ed inefficienza da parte dello Stato? Anni dopo, la risposta che venne data fu: il ruolo della P2... il ruolo della P2 è indubbio» [577].

Per una critica dell'interpretazione di Franco De Felice

Il particolare spazio dedicato al saggio defeliciano è motivato dal suo particolare successo [578], che ne ha fatto uno dei punti di riferimento costanti del dibattito sul tema.

---

[573] Ivi p. 530.
[574] Ivi p. 526.
[575] Ivi, p. 562.
[576] *Ibidem*.
[577] Ivi, p. 557. Anche se, peraltro, l'autore non ritiene esaustiva tale risposta, indicando anche «*l'inadeguatezza della volontà politica a penetrare e modificare l'amministrazione...*»
[578] Apprezzamento è stato espresso non solo da chi – come Tranfaglia, Santarelli o Biscione – ne condivide sostanzialmente le tesi, ma anche da studiosi – come Scoppola

Si tratta, infatti, di una importante sistematizzazione concettuale che esige attenzione, in particolare da chi – come l'autore di queste righe – non ne condivide gli esiti. Ed a tale dovere non intendiamo sottrarci.

Il merito maggiore di De Felice è certamente quello di aver tagliato corto con le impostazioni «complottistiche» e con l'identificazione delle patologie del nostro sistema politico con la presenza di una misteriosa «entità» – un organismo occulto nazionale o sovranazionale – che, nascosta chissà dove, ha tirato i fili di tutta la trama [579].

La spiegazione è da cercare nelle modalità stesse di funzionamento delle istituzioni vigenti, quella «logica del sistema», cui facevamo riferimento in altra parte di questi appunti («Regia Unica») concordando perfettamente con tale impostazione che, peraltro, non è del solo De Felice.

Detto questo, il modello proposto appare criticabile per più aspetti, molti dei quali, probabilmente, sono conseguenti alle scelte di metodo del suo autore.

Infatti, De Felice – storico più incline alle ardite concettualizzazioni che all'umile lavoro d'archivio [580] – formula l'idea di «doppio Stato» come «categoria a priori», derivata non dall'esame delle singole vicende e dal tentativo di fornirne una spiegazione unitaria [581], ma ricavandola dallo sviluppo delle intuizioni di Lederer e Fraenkel adattate al contesto

---

o Sabbatucci – che hanno posizioni divaricanti da esso. Mentre, più critico si è mostrato Craveri, parlando di «*impianto concettualmente fragile e rischioso*».

[579] Anche se, su questo punto, l'autore è poco cauto nell'escludere l'esistenza di «organismi particolari».

Infatti, l'esistenza di tali organismi non è affatto necessaria al manifestarsi del fenomeno del doppio Stato – su questo concordiamo perfettamente con quanto si legge a p. 525 – ma questo non significa automaticamente che essi non siano esistiti e non vi siano stati una delle modalità in cui si è espressa quella fenomenologia.

Qui e lì lo storico barese sembra considerare l'idea dell'esistenza di una sorta di servizio parallelo (pp. 527/41/45) ma mostra molte insicurezze e approssimazioni che, probabilmente, traggono origine dalla non conoscenza diretta delle carte processuali dell'inchiesta sulla «Rosa dei Venti».

L'argomento è ancora da approfondire adeguatamente.

[580] Particolarmente significativo, sul piano metodologico, ci sembra il suo «*Fascismo, Democrazia Fronte Popolare*» De Donato, Bari 1973, che richiama alla mente – per associazione – la polemica di Foscolo col Monti.

[581] Anzi, in questo senso, affiorano qui e lì delle imprecisioni: Pièche non ha condiviso, con De Nozza e Beneforti, l'esperienza nel Territorio Libero di Trieste, come, invece, si afferma a p. 535; così come l'archivio del SIFAR è cosa ben distinta da quello dell'Ufficio Affari Riservati, mentre, sempre a p. 535, l'autore pasticcia con entrambi, ipotizzando che i fascicoli del secondo siano stati raccolti nell'archivio del primo ecc. Molte anche le omissioni di casi (da Portella della Ginestra al MAR, alla strage di Brescia) la cui considerazione avrebbe posto diversi problemi all'impostazione generale del modello.

In particolare, colpiscono nel saggio defeliciano:

a) la totale assenza di fonti documentarie di prima mano (al più vi sono 19 citazioni di atti di Commissioni parlamentari di inchiesta, mentre non è citato un solo atto giudiziario);

b) la povertà dell'impianto bibliografico riguardante l'eversione in Italia: in tutto una quindicina di volumi sull'eversione di destra ed una dozzina su quella di sinistra, mentre mancano del tutto testi rilevanti come quelli di RUBINI (Bellini), SASSANO, CORSINI, ILARI e persino «*La strage di Stato*» ed il libro di FAENZA e FINI «*Gli americani in Italia*» Feltrinelli, Milano 1976 che, pure, sarebbe risultato utile per chiarire alcuni meccanismi della «doppia fedeltà».

successivo alla seconda guerra mondiale: un metodo legittimo, ma, a nostro avviso, non particolarmente produttivo in casi – come quelli qui esaminati – in cui il problema prioritario, prima ancora di spiegare e interpretare, è quello di sapere cosa sia accaduto.

D'altra parte, un metodo tutto deduttivo, che individua una categoria e poi cerca corrispondenze nel caso a cui essa viene applicata, è plausibile, ma espone, come sempre, al rischio di obbligare i fatti a coincidere con le proprie opinioni.

Il secondo aspetto di metodo, che sta alla base dell'intero lavoro, è il modo con cui viene risolto il nesso nazionale-internazionale, fortemente sbilanciato sul secondo termine, che porta a teorizzare una sorta di primato della politica estera su quella interna [582]. Una opzione di grande spessore teorico, che è stata propria di storici del livello di von Ranke e Droysen e di tutta la scuola prussiana, ma che non è certo l'unica possibile e che, comporta, inevitabilmente, la centralità dello Stato nei processi storici e la parallela marginalizzazione della dimensione sociale [583].

Non è certo questa la sede per riprendere la disputa fra sostenitori del primato della politica estera e sostenitori del primato della politica interna, fra storiografia «statalista» e storiografia sociale [584]; più semplicemente, ci limitiamo a segnalare il problema in relazione agli esiti dell'applicazione, fatta da De Felice, di quello schema al caso italiano: scompare totalmente ogni dato relativo alla dialettica sociale di quegli anni [585], riassorbita nelle dinamiche di formazione dei gruppi dirigenti e nei problemi connessi ai meccanismi della doppia fedeltà.

L'esame della documentazione storica, invece, suggerisce una corposa dimensione di politica interna nelle vicende dello stragismo, anche in relazione allo scontro sociale di quegli anni [586].

---

[582] Ci sembra di cogliere una garbata, quanto implicita, critica in questo senso nella relazione di Leonardo Paggi al convegno dell'Istituto Gramsci sul «doppio Stato» svoltosi a Roma nel maggio 1998: «Violenza e democrazia nella storia della Repubblica» in «Studi Storici» n. 4, ottobre-dicembre 1998, pp. 942-3.

[583] La prossimità a questo indirizzo storiografico, peraltro, non stupisce affatto in De Felice, la cui produzione, infatti, è costantemente segnata da un marcato politicismo.

[584] Chi scrive queste note resta marxianamente convinto che le scelte di politica estera siano sempre la proiezione degli equilibri di politica interna, anche in contesti storici, come quello presente, in cui il limite fra nazionale ed internazionale si fa più labile ed incerto.

[585] Unici due aspetti «interni» considerati – peraltro assai sommariamente – sono l'antifascismo ed i rapporti DC-PCI. L'antifascismo, carattere fondante della democrazia italiana, ad avviso di De Felice (pp. 510-8) ha agito come «*limite e condizionamento degli effetti collegati al sistema della doppia fedeltà (anticomunismo).*» (p. 518). Mentre dei rapporti fra sinistra e coalizione dominante, De Felice sottolinea il carattere di «insidia alla doppia lealtà» rappresentata da un movimento operaio orientato verso Est, e l'irriducibilità di esso alla dimensione trasformistica della lotta politica – peculiare del sistema politico italiano – che sfocia nel «reciproco assedio» fra DC e PCI.

[586] Qui, però, va detto che una parte rilevante di tale documentazione è emersa nel corso delle inchieste degli anni Novanta (Casson, Salvini, Mastelloni, Lombardi ecc.), e, cioè, posteriormente al saggio in questione. Dunque, non se ne può fare addebito a De Felice, ma solo rilevare i segni di «invecchiamento» del suo modello interpretativo rispetto alle emergenze successive. Beninteso: chi scrive queste note non ignora affatto il peso dei condizionamenti internazionali, nella vicenda dell'Italia repubblicana, in generale, e della

Fatte queste premesse di metodo, un primo rilievo che può essere formulato allo schema defeliciano è il suo carattere abbozzato, non completamente sviluppato. Infatti, molte incertezze restano sull'interpretazione da dare alla doppia lealtà ed ai suoi concreti meccanismi di funzionamento.

De Felice, in uno dei passi citati, definisce la doppia lealtà come «*lealtà al proprio Paese e lealtà ad uno schieramento*» per cui «*la funzione dirigente consiste nel garantire la complementarietà e la funzionalità fra interno ed esterno*». E, infatti, i due termini attenuano le distanze e «*si ridefiniscono a partire dalla doppia lealtà.*» (p. 507).

Dunque, doppia lealtà non significa subordinazione degli interessi nazionali a quelli dello schieramento di appartenenza, ma capacità di combinare gli interessi in modo da assicurare gli uni tramite gli altri.

In questa prospettiva, sorge una prima domanda: la lealtà «esterna» è da intendersi come lealtà allo schieramento nel suo complesso, o al Paese-guida in particolare [587]? O, forse, le lealtà sono tre – al proprio Paese, allo schieramento nel suo complesso ed al Paese-guida – e bisogna pensare ad una gerarchia di esse? E, in questo caso, si tratta di una gerarchia permanente o definita, di volta in volta, in base alla materia di riferimento o alla contingenza politica? E chi viene prima dell'altra?

La cosa non ci sembra marginale, soprattutto in riferimento al momento della crisi: quando comporre le diversità di interesse non è più possibile ed occorre scegliere fra una lealtà e l'altra.

Infatti, andrebbero considerati anche i casi in cui gli interessi specifici degli USA si sono diversificati rispetto a quelli della alleanza nel suo complesso, o sono stati conflittuali con parti rilevanti di essa: si pensi alla crisi di Suez, nel 1956, in cui gli USA si trovarono in forte dissenso dagli alleati anglo-francesi, o alla questione algerina, al colpo di stato contro Mossadeq. Soprattutto, si pensi allo scontro monetario, a cavallo fra gli anni Sessanta ed i primissimi Settanta, culminato nella decisione di sospendere la convertibilità del dollaro in oro (1971) che scaricò sull'Europa le tensioni inflazionistiche attratte dalla guerra vietnamita.

Di fronte a questa divaricazione di interessi, i singoli Paesi dell'Alleanza hanno avuto reazioni differenziate: la Francia di De Gaulle uscendo dalla NATO, l'Inghilterra di Mc Millan, Heat e Wilson assorbendo gli insuccessi e, nello stesso tempo, cercando di mantenere una propria posizione autonoma, la Germania di Brandt attraverso la *Ostpolitik* contrappesata da un solerte allineamento alle posizioni americane su quasi tutte le altre questioni di politica internazionale.

Come si vede, un groviglio di problemi e situazioni su cui l'impostazione defeliciana risulta scarsamente utile, limitandosi ad una indicazione generalissima e di problematico impiego senza ulteriori approfondimenti.

---

stagione delle stragi, in particolare (come si ha modo di dire più diffusamente in altre parti del presente lavoro), semplicemente, non ritiene che tale dimensione sia esaustiva dell'intera problematica.

[587] O, se si preferisce, al «nazionalismo imperiale» per usare l'espressione di Nico Perrone «*De Gasperi e l'America*» Sellerio, Palermo 1995, pp. 182-3.

Un altro aspetto poco sviluppato è il reciproco intrecciarsi della doppia fedeltà atlantica con le altre.

Infatti, da un lato resta poco sviluppato il nesso con la doppia lealtà della sinistra verso il campo orientale[588], dall'altro, ed è più rilevante, nulla è detto rispetto ad un'altra doppia lealtà: quella del gruppo dirigente DC fra «lealtà al proprio Paese» e lealtà alla Chiesa cattolica ed alle sue gerarchie.

Anche se, in linea di massima, la scelta di campo della Chiesa – ed ancor più della diplomazia della Santa Sede – fu certamente nel campo occidentale, questo non vuol dire che vi sia stata sempre perfetta coincidenza di interessi fra l'una e l'altro.

Anzi, in particolare con l'avvio di una *Ostpolitik* vaticana nel 1969, le posizioni della Santa Sede andarono spesso differenziandosi da quelle atlantiche, in generale, e americane, in particolare[589].

E, dunque, soprattutto per il partito cattolico, comprendere i meccanismi attraverso i quali veniva retto questo complesso gioco fra tre diverse fedeltà (nazionale, di schieramento, vaticana), non è affatto secondario per comprendere le dinamiche del sistema politico in quegli anni[590]. Ed anche qui, il modello defeliciano resta allo stato di un abbozzo tutto da svolgere per poter essere fruttuosamente impiegato nell'esame del contesto italiano.

Per cui, se si comprende il carattere sistemico del funzionamento della doppia fedeltà, ben poco si dice sui suoi concreti meccanismi: quale è la camera di compensazione in cui si mediano gli interessi nazionali, e quelli dello schieramento? Dove è il «centro» dello schieramento, in sede NATO o in sede USA? O, forse, in una mezzadria fra l'una e l'altra cosa? Quanto pesano, in tale centro di elaborazione, le pressioni dei gruppi di interesse nazionali? Attraverso quali catene di comando si trasmettono gli impulsi dal «centro» alla «periferia»? Quali sono le modalità attraverso cui si esercita una pressione sui gruppi dirigenti nazionali eventualmente riottosi? Si tratta solo di alcuni esempi di domande che il modello defeliciano lascia inevase.

Dunque, abbiamo una prima categoria – la «doppia fedeltà» – che si presenta poco definita (come lo stesso autore ammette) e di problematico utilizzo, che fonda quella successiva di «doppio Stato»:

> «La difficoltà di un approccio analitico adeguato alla novità e rilevanza del fenomeno del doppio Stato derivano, a mio avviso.... in primo luogo dal fatto che non

---

[588] Per la verità, alla questione è dedicato un rapido cenno a p. 516 dove il «*legame di ferro con l'Unione Sovietica* » è risolto come «*una specificazione dell'antifascismo*» e come fattore di unificazione di un grande esercito ecc.... Il che lascia molto perplessi, perché liquida in poche battute un problema assai rilevante almento sino al 1956, e, comunque persistente – almeno nella percezione degli avversari del PCI – per almeno un altro ventennio.

[589] A chi ci obiettasse che qui si sta parlando di doppia fedeltà in riferimento al *Machtsstaat* (Stato-Potenza) – una definizione che mal si attaglia alla Santa Sede – risponderemmo che non è sintomo di grande intelligenza tornare a chiedere «*Quante divisioni ha il Papa?*».

[590] Non ci sembra perfettamente un caso che il filo atlantismo dei partiti laici sia sempre stato più netto e privo di remore di quello della DC nel suo complesso.

si è ancora neanche impostata un'analisi articolata della costruzione e del modo di funzionare del sistema della doppia lealtà che è il dato strutturale di novità: i fenomeni di doppio Stato costituiscono una spia della tensione e della crisi a cui tale sistema è sottoposto, ne esprimono, per così dire la patologia ma non sono affatto la codizione del suo svolgimento» [591].

Passo di lettura non univoca, non rischiarato da uno successivo nel quale leggiamo:

«La categoria di doppio Stato indica l'operare simultaneo di due ipotesi di sistemazione del nesso nazionale-internazionale in cui la radice della differenziazione è interna ed investe questioni strategiche essenziali che sinteticamente possono ridursi a due: 1) la forma della direzione del Paese; 2) il grado di legittimità nazionale del personale politico dirigente. È appena il caso di sottolineare che i due punti sono inseparabili e costituiscono una diversa formulazione del nesso nazionale-internazionale» [592] (p. 547).

Dunque, sembrerebbe di capire che la fenomenologia del doppio Stato coincida con l'affermarsi di due diverse soluzioni del «nesso internazionale-nazionale» (cioè, due diversi assetti per rendere compatibili gli interessi del Paese con quelli dello schieramento), che produce la spaccatura del gruppo dirigente in due pezzi in gara fra loro per ottenere la legittimazione come titolare esclusivo del ruolo dirigente.

L'ipotesi non ci sembra molto convincente, anche perché innanzitutto non precisa se alla divisione del gruppo dirigente interno debba corrispondere anche una divisione simmetrica nel gruppo dirigente dello schieramento internazionale. In caso negativo, l'esperienza concreta smentirebbe l'assunto: quando in Italia la *leadership* dei partiti di centro si spacca sull'opzione del centro sinistra, il gruppo dirigente dell'Alleanza non era affatto compatto ma attraversato dalla medesima divisione, e dunque era in atto uno scontro fra due schieramenti internazionali – pure interni all'Alleanza –. Dunque dovremmo rispondere affermativamente: alla divisione interna nel gruppo dirigente nazionale, ne corrisponde una analoga nell'Alleanza, ma, allora, occorrerebbe comparare la situazione italiana con le altre per verificare se fenomenologie analoghe di doppio Stato si siano verificate anche nella RFT che passava dai Governi a guida DC a quelli a guida SPD o nella Gran Bretagna che passava dai conservatori ai laburisti, o nel Belgio che sperimentava il primo centro sinistra [593]. Può darsi che le cose siano andate effettivamente in questo modo, ma:

1) occorre affrontare un esame comparativo di cui, nel saggio defeliciano, non si intravede neppure l'ombra;

2) occorre definire in cosa consista la fenomenologia del doppio Stato.

---

[591] Ivi p. 530.

[592] Ivi p. 547.

[593] Per non dire della Francia gaullista che risolveva i problemi di compatibilità fra gli interessi nazionali e quelli dell'Alleanza, uscendo dalla NATO e chiedendo il ritorno al *golden standard*.

E, infatti, questo è il punto più debole dell'intera costruzione defeliciana: si può parlare di doppio Stato quando si manifesti «*scollamento, autonomizzazione di settori dell'apparato dello Stato contro una politica per sostenerne un'altra*» come leggiamo a p. 531? O quando maturi un'ipotesi di riassetto istituzionale, come si lascia intendere a proposito del ruolo della P2? O nel caso si assista ad una contrapposizione fra l'amministrazione e la politica, fra gli apparati di sicurezza in quanto tali e l'autorità politica in quanto tale, come si adombra a proposito della questione dei fascicoli del SIFAR [594]? O quando sorgano, per gemmazione delle istituzioni esistenti, «particolari organismi» – sorta di unità di crisi – con compiti di riorientamento della classe politica [595]? O forse, caratteristica inconfondibile di questa fenomenologia è il ricorso – dall'interno del sistema di potere – a pratiche di violenza politica? O è necessario che si verifichino più manifestazioni di questo tipo?

Senza una definizione più precisa del modello risulta impossibile ogni comparazione. Infatti, può darsi che l'impennata dell'ambasciatore Fenoaltea o il Piano Solo di De Lorenzo siano manifestazioni di questa «patologia», al pari degli attentati dell'OAS a De Gaulle, dello scandalo "Profumo" in Inghilterra e del caso Strauss-*Der Spiegel*, ma se non si stabilisce prima sulla base di quali criteri è verificabile una fenomenologia di doppio Stato, ogni comparazione non ha senso.

Ugualmente poco chiarito è il modo di funzionare del doppio Stato: l'attivazione dei meccanismi parte dall'interno o dall'estero? Esaurita la funzione per cui esso si è manifestato, in che modo il doppio Stato rifluisce? Vi sono sedimenti di esso nel funzionamento del sistema politico? L'emergere di fenomenologie di doppio Stato, comporta necessariamente il ricorso a comportamenti penalmente rilevanti [596]?.

C'è poi un altro aspetto che andrebbe chiarito: nello schema defeliciano, il doppio Stato è un fenomeno che si manifesta nei momenti di crisi. Stando alla ricostruzione storica fatta da De Felice [597] si identificano ripetuti e prolungati periodi di crisi che, nello sviluppo dello schema proposto da L. Paggi [598], sono così indicati:

a) 1947-53 fase del contenimento della democrazia di massa

b) 1960-64 fase di contenimento del centrosinistra

c) 1969-78 fase di contenimento della politica e di crisi dei partiti.

---

[594] A p. 535-6.

[595] Come si legge a p. 537 o a proposito della P2.

[596] Il punto, apparentemente marginale, è essenziale per comprendere l'eventuale sedimento nel funzionamento del sistema politico: è evidente che, se durante la crisi si è fatto ricorso a comportamenti illegali, questo, con ogni verosimiglianza, darà seguito ad una lunga scia di ricatti reciproci che condizioneranno il funzionamento successivo del sistema politico e, dunque, la fenomenologia di doppio Stato non rientrerà del tutto, diventando una presenza permanente di lungo periodo.

[597] Peraltro assai incompleta; ad esempio non si comprende perché la crisi del luglio 1964 occupi qualche pagina, mentre non è dedicata alcuna attenzione specifica alle stragi.

[598] «*Violenza e democrazia...*» cit. pp. 943-50.

Cioè, 22 anni su circa mezzo secolo di vita repubblicana. E a questi 22 anni andrebbero aggiunti, anche quelli fra il 1992 ed il 1994 che segnano il tramonto della Prima Repubblica, cioè 25 anni su 48 (dal 1946 al 1994). A questo punto ci si chiede: che senso ha parlare di crisi del sistema, quando il periodo di durata di tali crisi è pari, *grosso modo*, a metà dell'intero periodo: crisi è una parola che sottintende una fase eccezionale nella vita normale di un Paese, ma qui siamo di fronte a comportamenti che occupano stabilmente quasi la metà del tempo di vita del sistema. Peraltro, come si fa ad immaginare che, finita la crisi, le strutture del doppio Stato, gemmate dalle istituzioni ordinarie, si sciolgano così come si scioglierebbe una «unità di crisi» una volta passata l'emergenza? Ad esempio, la P2, tanto per fare un «esempio molto limpido di doppio Stato» [599], sopravvisse sino al 1981 – data del suo scioglimento di autorità – e cioè tre anni dopo la fine del periodo di crisi indicato da Paggi. Così come, fra il 1964 ed il 1969 non sembra davvero che si possa parlare di ritorno alla normalità e di riassorbimento delle strutture del doppio Stato [600].

E dunque, ci si chiede: il doppio Stato è una fenomenologia intermittente, legata ai momenti di particolare crisi, o un modo di essere del nostro sistema politico con fasi di maggiore o minore intensità?

Ci sembra di poter affermare che questa mancata definizione del modello dipenda da un dato molto semplice: nello schema defeliciano il doppio Stato è un elemento innecessario, in quanto la tesi di fondo è già espressa dalla categoria della doppia fedeltà che riassorbe al suo interno tutto il resto del discorso.

L'equivoco sorge dal titolo che l'autore ha voluto dare al suo saggio «*Doppia lealtà e doppio Stato*» il che fa sorgere l'aspettativa di un modello basato sulla connessione delle due categorie, mentre in realtà il testo è essenzialmente un saggio sulla doppia lealtà, con una appendice [601] – non necessaria ed abbastanza confusa – su qualcosa che l'autore chiama doppio Stato, e che, ha ben poco da dividere con la categoria proposta da Fraenkel.

D'altra parte, il saggio defeliciano, per essere apprezzato pienamente nella sua reale portata, va ricondotto al momento in cui esso è stato scritto ed alle intenzioni del suo autore. Illuminanti, in questo senso ci paiono le pagine di Francesco M. Biscione [602] che mette in relazione il saggio di De

---

[599] Come la definisce De Felice a p. 562 del suo saggio.

[600] Ricordiamo solo alcune delle emergenze di quel quinquennio: convegno di Parco dei Principi, passaggio in clandestinità di Avanguardia Nazionale, nascita dei Nuclei di Difesa dello Stato, scoppio dello scandalo SIFAR, stragi di Prato Stelvio, Malga Sasso e Cima Vallona, attentato all'Alpen Express, avvio dei rapporti fra ON ed Aginter Presse, eccidio di Avola, attentati di AN del novembre 1968, viaggio in Grecia dei 58 militanti della destra extraparlamentare, per non dire del '68 in quanto tale.

Questo sarebbe un periodo di normalità fra due periodi di crisi.

[601] Infatti, nello schema di De Felice, il doppio Stato è attivato solo da una crisi nel rapporto di doppia fedeltà. Pertanto, il secondo è solo una manifestazione dipendente, epifenomenica e non necessaria della seconda.

[602] «*All'origine del concetto di doppio Stato. Il PCI e la sconfitta della solidarietà nazionale*» in S. PONS (a cura di) «*Novecento Italiano*» Carocci, Roma 2000, pp. 325-33.

Felice con la sconfitta della politica di unità nazionale e con il successivo dibattito nel PCI sui motivi di tale sconfitta. Lo scritto del valente storico barese [603] aveva, in questo senso, lo scopo di rendere conto degli errori del PCI in quella stagione e che vengono identificati nell'incomprensione delle profonde radici dell'assetto di potere esistente nel nostro Paese, che aveva attivato la crisi di rigetto nei confronti dell'assimilazione del PCI all'area di Governo.

Dunque, un saggio con intenti prioritariamente politici – prima ancora che scientifici – ed interno ad un dibattito di partito. E, con ogni probabilità, è questa origine del saggio che sta a monte delle scelte metodologiche e degli esiti cui esso perviene, in particolare, relativamente alla attenzione prioritaria assegnata al tema della doppia fedeltà ed al modo con cui esso è trattato [604].

Alcune critiche alla teoria del doppio Stato ed alla sua applicazione al caso italiano

Sin qui abbiamo svolto le nostre critiche al paradigma defeliciano, ma dobbiamo render conto anche di quelle di chi ha criticato De Felice non per il modo con il quale ha risolto il problema, ma per la stessa assunzione della categoria di doppio Stato, accomunando, in tale critica, anche *(si parva licet..)* chi ha collaborato alla redazione di queste note [605].

---

[603] Che, a parere di Biscione, riprende alcune intuizioni avanzate da Ferdinando Di Giulio nel 1979-81, subito prima della sua morte.

Leggiamo, sul finire del saggio di Biscione: «*In questo senso Doppia Lealtà e doppio Stato rende definitiva la consapevolezza degli spazi e dell'azione del PCI nella società e nella storia italiana.... esso costituisce anche l'ultima riflessione del PCI sulla propria storia, l'ultimo saggio teorico della tradizione comunista italiana, che, dunque, chiude degnamente un percorso straordinario che nei suoi momenti più elevati (vengono in mente, tra gli altri, gli scritti gramsciani dai 'Temi sulla questione meridionale' ai 'Quaderni dal Carcere' o le 'Lezioni sul Fascismo' di Togliatti) riuscì a definire acutamente alcune linee di tendenza della società, della politica e della cultura, e dunque a ridislocare di conseguenza le energie.*

Ora, spostando il centro della riflessione sul nesso nazionale-internazionale e sullo Stato, l'impostazione di De Felice riverbera una luce nuova, oltre che sul PCI, su una serie di momenti e di connessioni decisive. È ancora presto per valutare il peso di questo aspetto del pensiero di De Felice nella cultura, e non solo nella storiografia.» p. 330.

[604] E che, come abbiamo già detto, non ci trova concordi.

[605] Il riferimento è al tentativo di definizione formulato nella premessa all'antologia «*Lo stato parallelo*», curato da Aldo Giannuli con Paolo Cucchiarelli. Infatti, se uno storico come Nicola Tranfaglia («*Un capitolo del doppio stato*» in Aaav «*Storia dell'Italia Repubblicana*» Einaudi, Torino 1999, p. 9) ha fatto sua tale definizione, altri autori, parimenti autorevoli, come Giovanni Sabbatucci («*Il golpe in agguato e il doppio stato*» in Aavv «*Miti e storia dell'Italia Unita*» il Mulino, 1999, pp. 203-16), Pietro Scoppola («*La Costituzione contesa*» Einaudi, Torino 1998, p. 70; tuttavia, Scoppola cita la definizione riprendendola dal saggio di Tranfaglia, dunque, non avendo a disposizione il testo da cui essa è tratta), Piero Craveri («*Commissione Stragi e Storia*» in «*Nuova Storia Contemporanea*» anno II, numero 2, marzo-aprile 1999, p. 151-4) e Francesco Sidoti (op. cit. p. 215) hanno mosso consistenti rilievi critici ad essa. E, sin qui, nulla da osservare, il problema sorge dalla costatazione che le critiche si basano su una interpretazione di quanto affermato diversa da quella che era nelle intenzioni. Indubbiamente, questo è dipeso da

Giovanni Sabbatucci imputa a De Felice un

> «certo squilibrio fra la prima parte del saggio, dove il fenomeno della doppia lealtà è esaminato in quanto categoria analitica ... e la seconda parte relativa all'Italia del dopoguerra, dove si adottano fonti e punti di vista della pubblicistica e della polemica politica coeva» [606].

pur riconoscendo il livello teorico del saggio che lo pone al di sopra della pamphlettistica in argomento, e che segna la presa di distanza dalle teorie del «grande complotto». Subito dopo aggiunge:

> «È accaduto però che, nella vulgata accolta dalla pubblicistica successiva... queste cautele e questi distinguo siano caduti senza lasciare traccia; e che l'espressione "doppio Stato" sia stata per lo più usata disinvoltamente come sinonimo di "potere occulto" o di "centrale golpista" laddove, semmai, sarebbe opportuno parlare di "Stato parallelo" [607]: sia assurta, insomma, a chiave universale capace non solo di collegare tra loro trame e misteri e di spiegarli in un'ottica monocausale, ma anche di trasformare le congetture in certezze, le ricostruzioni ipotetiche nei dati di fatto» [608].

Dunque la critica non riguarda tanto l'elaborazione della categoria di doppia fedeltà [609], quanto quella di doppio Stato che, nella vulgata successiva [610], è vista come la riproposizione dei teoremi della «centrale unica», «potere occulto» («Regia Unica»).

Più netto ed esplicito è Sidoti che scrive:

> «Nella interpretazione della recente storia italiana, è dominante lo schema interpretativo dei "due Stati", ovvero dello "Stato duale", o del "doppio Stato"... Questo

---

scarsa chiarezza; ciò persuade della necessità di una nuova formulazione, sperabilmente più nitida.

Inoltre, Francesco Maria Biscione, nel suo eccellente «*All'origine del concetto di doppio Stato*» cit. indica il tentativo come «revisionismo defeliciano»: una definizione nella quale gli autori non si riconoscono, sia perchè sono pervenuti alla identificazione di questa categoria interpretativa già nel 1988, attraverso un percorso molto diverso da quello di Franco De Felice, sia perchè non ritengono la formulazione una revisione ma una ipotesi del tutto alternativa all'altra, per la quale riconoscono un debito intellettuale, piuttosto, nei confronti di Alessandro Pizzorno, oltre che – scontatamente – di Fraenkel.

[606] «*Il golpe in agguato ed il doppio Stato*» cit. p. 211.

[607] A questo punto, Sabbatucci inserisce una nota: «L'espressione 'Stato Parallelo ricorre in effetti nel titolo del libro di Cucchiarelli e Giannuli».

Altri hanno pensato che il titolo esprimesse il tentativo di cercare un equivalente appena attenuato di «doppio Stato» o che indicasse una sua variante interna. Nulla di tutto questo: gli autori avrebbero preferito come titolo «*Lo Stato duale*», mentre l'editore scelse «*Lo Stato parallelo*» solo per ragioni commerciali, ritenendo che la prima espressione sarebbe parsa troppo accademica ed avrebbe scoraggiato il pubblico meno specialistico; pubblico, peraltro, spaventato molto più efficacemente dal prezzo e dalla scelta dell'illustrazione di copertina, cose tutte per le quali gli autori si dichiaravano innocenti.

[608] Ivi p. 211.

[609] A conferma di quanto dicevamo poc'anzi a proposito dello scarso peso assunto dalla categoria di doppio Stato nell'articolo defeliciano, notiamo che anche Sabbatucci coglie la doppia fedeltà come l'idea forte del saggio e il doppio Stato come l'aspetto fragile su cui appunta le critiche.

[610] Nella quale, immaginiamo, Sabbatucci includa anche lo «*Stato Parallelo*».

schema pecca almeno per difetto: i poteri occulti all'opera nella storia dell'Italia repubblicana non sono stati due. Non sono stati neanche tre. Sono stati tantissimi.

Si tratta di uno schema erroneo, ideologico, fuorviante.

Erroneo, perchè c'è stata innegabilmente eterogeneità di organizzazioni illegali (diverse per scopi, struttura, continuità); *ideologico* perchè ricostruisce la storia d'Italia in maniera da enfatizzare le responsabilità dei settori atlantici, rivelando incomprensione consapevole o inconsapevole dei meriti provvidenziali dell'alleanza atlantica; *fuorviante* perchè induce a pensare che colpiti alcuni personaggi e alcune cordate, l'eccezionalità italiana sarebbe ridotta alla normalità.

È uno schema completamente fuori dalla realtà: non è esistito un dottor Jekill informale di un irreprensibile Stato italiano ufficiale; è esistito questo Stato italiano, tutto intero, così com'è e come quotidianamente lo frequentiamo, con un grumo spaventoso di problemi irrisolti, che sono stati causa e non conseguenza dell'illegalità: dalla questione meridionale all'ipertrofia del politico, dal medioevo giudiziario all'arretratezza di quasi tutte le strutture politiche» [611] (p. 216).

Rispondiamo puntualmente:

a) doppio Stato non vuole affatto dire «due Stati», uno legale e manifesto e l'altro illegale ed occulto. E tale rilievo non può essere fatto né a De Felice – che esplicitamente e ripetutamente esclude che il doppio Stato implichi un... raddoppio delle strutture statali – e neanche a chi scrive queste note che non ritiene assolutamente che doppio Stato possa essere interpretato in questo modo [612].

b) conseguentemente cade il rilievo di erroneità perché non vi è alcuna difficoltà ad ammettere che vi sia stata una «*eterogeneità di organizzazioni illegali, diverse per scopi, struttura, continuità*»: il doppio Stato non presuppone affatto una unicità di agenti o una identità di scopi e strutture fra agenti diversi;

c) meno che mai ci sembra calzante la critica di vizio ideologico: l'idea di una indicazione esclusiva verso i settori atlantici o verso i partiti di maggioranza, dipende in larga parte dal fatto che sin qui la fenomenologia del doppio Stato ha trovato occasione di esprimersi in riferimento all'analisi delle stragi e dell'eversione negli anni Settanta – materia nella quale le responsabilità atlantiche e dei partiti di centro sono schiacciantemente prevalenti, anche se non esclusive [613] – ma la fenomenologia del doppio Stato non si esaurisce solo in questo campo, investendo anche la presenza sistemica della corruzione, l'intreccio fra settori istituzionali e grande criminalità, la burocratizzazione della vita politica ecc. che riguardano, evidentemente il funzionamento dell'intero sistema politico e non solo del suo settore di maggioranza [614];

---

[611] Op. cit. p. 216.

[612] È probabile, tuttavia, che sul punto non sia stato sufficientemente chiaro nel saggio premesso all'antologia in questione. Cercheremo fra breve di chiarire meglio la questione.

[613] In proposito si rinvia a «*PCI e stragi – la politica del silenzio*» in «Libertaria» n. 1, ottobre-dicembre 1999, pp. 10-31.

[614] E, per la verità, il saggio introduttivo allo «*Stato Parallelo*» faceva un breve ma esplicito riferimento a questa pluralità di manifestazioni (pp. 18-9). Forse con troppa timidezza.

d) infine, né De Felice, né chi scrive queste righe, ha mai pensato che le anomalie ed i problemi della società italiana troverebbero una loro soluzione colpendo alcuni personaggi o alcune cordate e, per la verità, si desume con sufficiente chiarezza dalla lettura dei rispettivi saggi.

In altra parte del saggio di Franco Sidoti si avverte un dubbio strisciante: che le teorie sullo Stato duale rispondano ad un tentativo di delegittimare la democrazia occidentale – presentandola come falsa e tendenzialmente criminale – e, di riflesso, cercare una riabilitazione del grande antagonista di essa, il modello sovietico da pochissimo scomparso. Tale dubbio si avverte anche nelle frequentissime rampogne del tipo «Si vuol ridurre mezzo secolo di storia nazionale ad un groviglio criminale».

Se il problema è questo – pur segnalando la stranezza di questo argomentare – è facile tranquillizzare i nostri critici:

a) il peggiore degli stati duali dell'Occidente resta comunque preferibile al migliore dei «socialismi reali», non foss'altro perché i Paesi a democrazia liberale possono essere affetti da questa patologia politico-istituzionale che comporta un conflitto fra principi democratici e spinte autoritarie, quelli a «democrazia popolare» non possono esserlo, per la semplice ragione che si è trattato di stati omogeneamente oppressivi senza alcun conato democratico. Inoltre, il modello sociale del cosiddetto «socialismo reale» non solo conculcava le più elementari libertà, ma si basava sul più bestiale sfruttamento dei lavoratori, assai peggiore di quello realizzato in qualsiasi Paese dell'Occidente industrializzato [615].

Dunque nessuna nostalgia [616] e tantomeno alcun tentativo di legittimare l'impresentabile, ma, tutto questo che c'entra con le patologie del nostro sistema democratico? Se esse ci sono o non ci sono non dipende certo dal tipo di sistema politico vigente in Russia o in qualsiasi altra parte del mondo.

b) e qui veniamo all'altro punto: nessuno ha intenzione né di ridurre la complessità di mezzo secolo di storia repubblicana ad un grumo di crimini [617], né di delegittimare la democrazia liberale e parlamentare che, con tutti i suoi innegabili difetti, resta ancora il regime politico più favorevole anche a chi crede in una trasformazione socialista della società. Questo, però non implica che non si debba parlare delle eventuali pecche (che ci sono e non piccole, ci si concederà). Né si può ritenere un argomento convincente quello di chi dice: «una democrazia non può averlo fatto» [618]: in certe materie non esistono giudizi a priori, dunque neanche

---

[615] Non vi è dubbio alcuno che lo stakanovismo rappresentasse una forma particolarmente arretrata e vessatoria di lavoro intensivo, decisamente peggiore di ogni forma di cottimo.

[616] Peraltro, chi qui scrive, non ha atteso il 1989 per esprimere, in tutte le sedi possibili, questo giudizio sul socialismo «reale».

[617] Anzi, su questo punto, concordiamo con il giudizio del sen. Cossiga che, nell'audizione del novembre 1997, definiva il mezzo secolo di storia repubblicana come una somma algebrica il cui saldo è tuttavia positivo. Cosa sulla quale conveniamo, ma questo non vuol dire che non si debba mai parlare degli addendi negativi.

assoluzioni a priori. Per sapere se una persona, una organizzazione o un sistema politico possa essersi macchiata di un determinato crimine non c'è altro sistema che quello di indagare sugli indizi esistenti per giungere ad una certezza, positiva o negativa che sia. E, dunque, le invocazioni di «lesa democrazia» lasciano il tempo che trovano: quello che conta è misurarsi sulle risultanze documentali.

Ma, forse, il problema è un altro e sottintende un retropensiero inespresso: proprio perché occorreva resistere al pericolo di un sistema oppressivo di questo genere, è stato lecito assumere alcune misure straordinarie che, anche se difformi dallo spirito e dalla lettera della democrazia liberale, sono state utili a salvare questa stessa democrazia, e, dunque, alla fine sono legittimate dal fine. Su questo ci limitiamo ad osservare che, se il punto è questo, sarebbe bene dichiararlo apertamente.

Per una riformulazione della teoria del doppio Stato

Non è questa la sede per una messa a punto teorica del problema del doppio Stato, più semplicemente, qui si intende chiarire alcuni punti e porre le premesse per una formulazione più chiara da presentare al confronto.

Riassumendo:

a) il doppio Stato non si identifica con una piccola o grande congiura, più o meno duratura, e neppure con una serie successiva di complotti: trame e cospirazioni sono avvenute, ma esse sono state la manifestazione epifenomenica del doppio Stato, non la sua ontologia e neppure la sua causa.

b) il doppio Stato non si identifica con una qualche organizzazione istituzionale (come i servizi di sicurezza) o no (come la P2), legale o illegale: organismi del genere possono esistere, ma non caratterizzano necessariamente lo Stato duale perchè esso non è un soggetto ma un processo;

c) lo Stato duale non si identifica con una doppia rete istituzionale, una ufficiale e legale, l'altra parallela, segreta e illegale: la dualità non è delle strutture ma delle funzioni della struttura che rimane la stessa, anche se, occasionalmente, essa può dar luogo – e probabilmente ciò accadrà – ad organismi paralleli, illegali ed occulti;

d) il doppio Stato non coincide con la doppia lealtà, intesa come contemporanea lealtà agli interessi dello Stato nazionale ed a quelli dell'alleanza o dello Stato egemone di essa o di forme di «sovranità limitata»: questi fenomeni possono accompagnarsi fra loro e condizionarsi a vicenda, ma non sono in rapporto necessario l'uno rispetto all'altro; diver-

---

[618] Il che richiama alla nostra memoria infauste assonanze con analoghe frasi dette di fronte alle prime imprese del terrorismo, quando un abbaglio collettivo indusse a parlare di «sedicenti Br».

samente, il doppio Stato sarebbe una fenomenologia dei soli *partner* minori delle alleanze politico-militari;

e) il doppio Stato non è riducibile solo alla dialettica nazionale-internazionale che ne costituisce un aspetto, ma non la totalità del problema.

Fatte queste precisazioni, ci sembra opportuno qualche ragguaglio sui percorsi attraverso i quali, chi scrive queste note è giunto alla identificazione di questa possibile categoria interpretativa.

L'analisi dei singoli casi di strage e, più in generale, della documentazione afferente ai fenomeni di eversione, ci ha portati a concludere che, pur essendoci evidenti regolarità di comportamento, non si può parlare di una «regia unica» e, dunque, la ricorrenza degli eventi non trovava spiegazione nel dato soggettivo. Conseguentemente, l'attenzione si spostava verso i fattori ambientali che possono aver favorito tali fenomeni.

La lettura del libro di Fraenkel suggeriva una diversa linea di riflessione.

Per Fraenkel, il «doppio Stato» non si identifica con un insieme di istituzioni differenziate da quelle usuali, o con la costituzione di «catene di comando parallele» ad esse e neppure con la presenza di un qualche nucleo «occulto» al centro della rete istituzionale, ma con una duplice funzionalità delle strutture statali, ispirata alla presenza contemporanea di due diverse serie di finalità: da un lato garantire, attraverso lo Stato di diritto, la regolarità che il sistema capitalistico richiede, dall'altro garantire la stabilità del sistema – anche oltre i limiti fissati dalla Costituzione – nei confronti del «nemico interno».

La manifestazione del «doppio Stato» per Fraenkel, dunque, non coincide affatto con un qualche «potere invisibile», ma, anzi, al contrario, postula la totale pubblicità della sua funzione, attraverso la dichiarazione dello «stato di emergenza» [619].

Se sostituiamo a *Rechtsstaat* «Stato ordinamentale» e a *Machtsstaat* «Stato apparato», lo schema si riformula in questi termini: il dualismo si pone fra «Stato ordinamentale» e «Stato apparato», il primo in quanto espressione del dato astratto e formale, il secondo in quanto dato concreto e materiale.

Superato lo Stato duale con la monarchia assoluta prima e la rivoluzione democratica dopo [620], che, con indirizzi opposti, postulavano una

---

[619] Si tratta di uno dei non molti punti su cui concordiamo con le tesi di De Felice (p. 498)

[620] Alludiamo essenzialmente all'ipotesi di democrazia radicale espressa dalla fase più alta della rivoluzione francese. In questo senso, l'assorbimento di ogni potere nella Assemblea Nazionale – negando quindi il principio della separazione dei tre poteri – corrispondeva all'esigenza di affermare il principio della titolarità esclusiva della sovranità da parte del popolo. La separazione dei poteri, infatti, non nacque, in Inghilterra, come soluzione di ingegneria costituzionale per garantire l'imparzialità dell'amministrazione o l'indipendenza della magistratura, ma come prodotto di una situazione di fatto per cui il potere legislativo era nelle mani della società civile (o meglio, della parte di essa che pagava tributi), il potere esecutivo era nelle mani della monarchia e la magistratura esercitava un ruolo di mediazione. Peraltro, anche nella teorizzazione fattane da Montesquieu la se-

concezione monistica dello Stato, il dualismo si ripropose con il «compromesso costituzionale» della monarchia costituzionale: la borghesia rinunciava ad una formulazione intransigente della democrazia [621], dunque all'affermazione esclusiva del principio della sovranità popolare, ed accettava di dividere il potere con la monarchia che si poneva quale garanzia della sopravvivenza dello Stato apparato (burocrazia, esercito, diplomazia) al riparo dal processo di costituzionalizzazione. Questo significò la formula «Re per Grazia Divina e volontà della Nazione» [622], e la connessa soluzione costituzionale, per cui il potere esecutivo spettava esclusivamente al Re [623].

La trasformazione in monarchia parlamentare, avvenne più tardi, nella seconda metà del XIX secolo affermandosi, prevalentemente, nella prassi, senza essere sancita in sede costituzionale.

Questo sviluppo della storia costituzionale, comportò una serie di conseguenze.

Innanzitutto, l'istituto monarchico divenne lo scudo che lasciava lo Stato apparato fuori dai processi di costituzionalizzazione.

In secondo luogo, la parlamentarizzazione del sistema ripropose l'istituto monarchico quale «potere neutro» [624], cioè arbitro fra i tre poteri, comportando con questo una concettualizzazione fortemente astratta della sua funzione: la Monarchia non era un istituto dello Stato, essa era la «Statualità» stessa, il principio efficiente dell'intero ordinamento. È qui che si pongono le premesse dell'identificazione del «Capo dello Stato come «Custode della Costituzione», che troverà la sua proiezione concreta nello sviluppo dell'istituto dello «stato d'assedio» [625].

---

parazione dei poteri era molto meno rigida di quanto non si immagini (sul punto, si veda ALTHUSSER «*Montesquieu* » Samonà e Savelli, Roma 1969.)

[621] Sia per l'esigenza di prendere le distanze dagli eccessi giacobini, sia per la diffidenza verso le ali più radicali e socialisteggianti che, nel processo rivoluzionario, avevano affiancato i giacobini.

[622] Evidente formulazione di un doppio principio di legittimazione, dall'alto e dal basso.

[623] Modello, in questo senso, fu la Costituzione belga del 1831 che, nell'art. 29 stabiliva che «*Al Re spetta il potere esecutivo, così come è regolato dalla Costituzione*»; la formula, con le opportune varianti, venne ripresa in tutte le altre costituzioni europee del XIX secolo (escluso, ovviamente quelle repubblicane, come quella francese e quella svizzera).

[624] Secondo la definizione di Benjamin Constant.

[625] All'origine, lo «stato d'assedio» era un ordinamento che veniva applicato solo nel caso di guerra, per le città fortificate che restassero tagliate fuori dai collegamenti con le proprie forze armate ad opera del nemico esterno, e comportava la concentrazione dei poteri nelle mani del capo militare della piazzaforte.

Successivamente, ad opera del regime rivoluzionario francese la nozione di «stato d'assedio venne applicata anche per le città isolate ad opera di ribelli o briganti, il che faceva sorgere la nozione di assedio ad opera del «nemico interno»; immediatamente dopo, la nozione veniva ulteriormente estesa, per cui, si formalizzava una procedura instaurativa di un regime di emergenza in funzione esclusiva della repressione di un nemico interno.

Significativamente, in questi casi, si parlerà di «stato d'assedio fittizio», cioè di una *fictio iuris* che consentiva di operare: a) sospendendo le garanzie costituzionali, b) di decretare i pieni poteri nelle mani di una singola autorità di solito militare.

E, infatti, lo «stato d'assedio» resterà come una risorsa dormiente nell'ordinamento, da utilizzare, nei casi di emergenza, come clausola di dissoluzione – per quanto provvisoria – del patto costituzionale.

Contemporaneamente, l'autonomia dello Stato apparato dall'ordinamento costituzionale andava perfezionandosi attraverso la codificazione crescente e sistematica del «segreto» nelle sue varie manifestazioni [626].

La teorizzazione di Jellinek, d'altra parte, porrà le premesse per legittimare la discrezionalità amministrativa e, con essa, per la nascita di una giurisdizione straordinaria che sottraesse l'amministrazione a quella ordinaria, cosa, peraltro, già accaduta per l'esercito che aveva mantenuto una sua giurisdizione speciale persino nella sfera penale.

Questo complesso sistema di garanzie (segreto, giurisdizione speciale interna, divieto di potere ispettivo diretto del Parlamento, ecc.), consentirà allo Stato apparato di mantenere la sua autonomia anche oltre la caduta dell'istituto monarchico in molti Stati europei, fra il 1918 ed il 1920. Le nuove Costituzioni cercarono, in genere, di ripristinare un criterio monistico basato sulla sovranità popolare espressa dalla centralità del Parlamento, ma i «patti politici» a loro fondamento reintrodussero i principi di autonomia dell'esercito e della burocrazia, il mantenimento delle giurisdizioni speciali e, soprattutto, la proclamazione dello stato d'assedio, o forme appena attenuate come la decretazione d'emergenza in deroga alla Costituzione.

A garanzia di continuità, venne identificata la nuova figura del Capo dello Stato repubblicano, carica monocratica [627] che proseguiva la funzione di «potere neutro», incarnazione del principio stesso di statualità [628]e, conseguentemente, titolare del potere di decretare lo stato di emergenza [629].

Il caso della Repubblica di Weimar fu quello esemplare di questa riproposizione dello Stato duale in versione repubblicana e non sembra dav-

---

L'ordinamento, passò successivamente negli ordinamenti austriaco, prussiano, quindi piemontese ed italiano.

In proposito si veda MOTZO «*Assedio (stato di)*» in «*Enciclopedia del Diritto*» III vol. – Giuffré, Milano, *ad vocem*.

[626] Non si tratta solo dell'*arcana imperii* identificato nel segreto di Stato, ma anche della secretazione sistematica della prassi amministrativa.

[627] Si badi che, tanto nell'Inghilterra del 1640, quanto nella Francia del 1791, i regimi repubblicani rivoluzionari non esprimevano un Capo dello Stato come carica monocratica, ma come organo collegiale. Figure come quelle di Cromwell e Robespierre emersero nella prassi come *leader* carismatici – in funzione dell'eccezionalità delle situazioni – e solo successivamente, nel caso inglese, questo venne in qualche modo codificato con l'istituzione della carica di Lord Protettore. Peraltro la propensione dei regimi Repubblicani per soluzioni direttoriali si affermò nuovamente nell'esperienza delle repubbliche giacobine italiane, della Repubblica Romana, dei regimi rivoluzionari del 1848 e della Comune di Parigi.

[628] Sul punto limpidissima è la trattazione di ESPOSITO «*Capo dello Stato*» in «*Diritto Costituzionale vivente*» Giuffrè, Milano 1992.

[629] Dato colto perfettamente dalla teorizzazione schmittiana per cui sovrano effettivo è chi detiene il potere di decidere lo stato d'assedio.

D'altra parte, un altro colpo all'affermazione del principio monistico, venne dalle teorizzazioni di Santi Romano sul pluralismo degli ordinamenti giuridici.

vero un caso che il saggio fraenkeliano si collochi proprio a valle della sua esperienza.

Dunque, il processo di costituzionalizzazione si arrestò davanti alle soglie dello Stato apparato tanto prima quanto dopo le Costituzioni repubblicane del 1918-20: la burocrazia (e con essa l'esercito) continuò ad essere «la corporazione dello Stato», in conflitto con lo Stato ordinamentale.

I nascenti processi di affermazione della democrazia di massa si incrociarono con tale problematica istituzionale, esercitando effetti contraddittori. Da un lato, infatti, la crescente socializzazione alla politica di masse sino ad allora restate estranee ad essa, pose l'esigenza di un crescente processo di democratizzazione delle strutture statali, dando nuovo impulso e ben altra consistenza al principio monistico della sovranità popolare, dall'altro, però, produssero un nuovo soggetto burocratico che si affiancava al precedente.

Sino a quel punto, infatti, il ceto politico aveva avuto una caratterizzazione notabilare ed una scarsa autonomia dalle classi di provenienza o dalla burocrazia statale da cui era tratto; ma la nascita di forti apparati organizzativi – come i partiti ed i sindacati – favorì l'emergere di un professionismo politico di massa ben altrimenti numeroso e, soprattutto, ben altrimenti dotato di propri interessi specifici e relativamente solidali [630], che comportava una ulteriore riduzione della trasparenza del processo politico.

Questa ulteriore spinta all'opacizzazione del processo politico – in regime democratico – è data dal paradosso per cui il ceto politico costituisce uno dei gruppi di interesse più forti, ma non può identificarsi come tale.

Infatti, per sua natura esso – in democrazia – esiste in funzione della rappresentanza, per cui non può ammettere pubblicamente di avere, in quanto tale, propri interessi distinti – e potenzialmente confliggenti – con quelli di chi lo esprime, perchè questo lo metterebbe in immediata contraddizione con i propri rappresentati.

Dunque il ceto politico deve necessariamente negare di esser tale, ogni suo componente deve dichiararsene estraneo rivendicando, al contrario, la propria organicità alla società civile ed alla frazione di interessi che egli esprime.

D'altra parte, il ceto politico non solo esiste come tale, ma ha una netta percezione di sé, che esprime senza veli nel momento della spartizione delle spoglie, «della rendita parassitaria destinata alla politica» per riprendere l'espressione di Pizzorno.

Il punto di incontro fra questa realtà e l'impossibilità di dichiararla, sta proprio nella formazione di due ambiti di azione politica: uno palese, nel quale il ceto politico agisce come rappresentante dei rispettivi interessi sociali, l'altro in cui agisce come soggetto autonomo dotato di propri interessi.

---

[630] Come avverte Pizzorno, pur nei limiti della concorrenza fra diversi gruppi dirigenti per la conquista del Governo.

Questo dualismo non è confliggente con quello che oppone lo Stato-apparato alla società civile, e neppure vi si affianca in modo inerte, ma si intreccia e si potenzia reciprocamente con esso. La sostanza di questa nuova forma di Governo rappresentata dal «governo di partito», è la reciproca penetrazione fra lo Stato apparato e gli apparati di partito.

Quel che trova una sua proiezione ideologica magistrale nell'opera di Costantino Mortati [631] sull'opposizione fra Costituzione formale e Costituzione materiale, dove, si badi, la giustapposizione non è fra un essere (la costituzione materiale) ed un dover essere (la Costituzione formale), o fra un dato formale ed astratto ed una realtà concreta, ma è fra due principi di legittimazione diversi, perché nella teorizzazione mortatiana la costituzione materiale è ordinamento vivente e concreto. Pertanto, in ultima analisi, è la costituzione materiale ad imporsi sull'altra attraverso il concreto atteggiarsi dei poteri istituzionali. La Costituzione formale andrà quindi adattata di volta in volta sulla base di questo moto del processo materiale; la difficoltà che Mortati trova sul suo cammino è l'eventuale carattere rigido della Costituzione ed il conseguente vincolo della particolare procedura di revisione costituzionale, cosa peraltro superata in sede di interpretazione evolutiva del testo costituzionale.

Questa tecnica giuridica consente a Mortati di teorizzare, nel 1940, la conformità costituzionale degli istituti introdotti dal fascismo (innanzitutto il Partito e relativo Gran Consiglio, nonchè la funzione del Duce, che è qualcosa di più del Presidente del Consiglio previsto dallo Statuto, e che trova punti di contatto con la teorizzazione schmittiana del *Fuhrerprinzip)* rispetto allo Statuto, del quale si sostiene la continuità.

Significativamente, in epoca repubblicana, lo schema di Mortati, depurato degli aspetti autoritari che ne avevano segnato la nascita, si volgerà a teorizzare la funzione dei partiti nel nuovo assetto costituzionale: la metodologia giuridica restava per larghi aspetti la stessa, salvo che per la declinazione plurale del soggetto.

Infatti, il partito veniva nuovamente dato come pre-esistente e pre-ordinato rispetto alla Costituzione formale: era questa generata da quelli e non il contrario.

Attraverso la teorizzazione sul pluralismo degli ordinamenti giuridici, si rendeva possibile, conseguentemente, lasciare fuori il partito dal raggio d'azione della giurisdizione ordinaria [632] ed il partito, come nel precedente regime, salvo che per la declinazione plurale, si riaffermava come il principe *legibus solutus* del nuovo ordinamento.

Queste dinamiche, peraltro, interagiscono con il riproporsi del «nucleo cesaristico» dello Stato che teorizza la propria centralità ed il proprio ruolo, proprio con l'esigenza di assicurare una sede in cui l'assunzione

---

[631] Si veda in particolare «*La Costituzione in senso materiale* » Giuffré, Milano 1940, e «*Costituzione* » in «*Enciclopedia del Diritto*» vol. XI Giuffrè, Milano 1962 *ad vocem*. È significativa la diretta discendenza della teorizzazione mortatiana da quella precedente sul pluralismo degli ordinamenti giuridici di Santi Romano.

[632] Le vie delle giurisdizioni speciali sono infinite.

delle decisioni sia sganciata dalla contrattazione dei singoli interessi, ma avvenga sul piano degli interessi generali di lungo periodo [633].

Dunque, lo Stato duale si ripropone e si riorganizza nel contesto dei nuovi assetti costituzionali [634], anche al di là della rottura del 1945 e delle successive Costituzioni, ed è su questa base che si sviluppa la fenomenologia del doppio Stato negli ordinamenti democratici.

Rispetto all'analisi fraenkeliana, ovviamente, ci sono forti elementi di discontinuità:

– gli ordinamenti democratici, almeno sul piano formale, sono, per loro natura, normativi, dove il nazismo era discrezionale;

– gli ordinamenti democratici si fondano sulla competizione di più *élites* politiche, dove il nazismo è dittatoriale;

– gli ordinamenti democratici sono basati sul pluralismo e la libertà individuali, dove il nazismo è totalitario.

Tutto questo è chiaro e indiscutibile, ma questo non esclude che anche i regimi democratici possano – *mutatis mutandis* – avere una propria fenomenologia di doppio Stato.

Essa sorge all'incrocio fra il persistere del dualismo fra Stato ordinamentale e Stato apparato e le dinamiche del «potere occulto» o invisibile garantito dal presistere ed, anzi, dal crescere, della funzione del segreto di Stato. Abbiamo detto che nell'analisi fraenkeliana – e nella realtà – il doppio Stato nazista non aveva affatto una caratterizzazione occulta, anzi esso era ostentato dalla proclamazione dello stato d'assedio [635]

Una delle differenze fra Stato nazista e democrazia, sta appunto in questo: che Gauger ebbe l'amara sorpesa di scoprire che le proprie teorizzazioni, critiche verso il regime nazista, potevano essere da questo assimilate ed anzi utilizzate come interessanti contributi teorici, mentre oggi qui si può tranquillamente parlare dei propri studi sul doppio Stato con i funzionari degli organi di polizia e degli apparati di sicurezza che si incontrano nel corso del proprio lavoro in archivio, senza temere una simile sorpresa. O, almeno, speriamo...

Al contrario, in un regime democratico non è possibile teorizzare apertamente un uso discrezionale del potere, perchè, appunto, lo Stato democratico è per sua natura normativo.

Pertanto, dinamiche di doppio Stato, cioè un uso discrezionale – sino al limite dell'opposizione alle stesse prescrizioni costituzionali – possono

---

[633] Che, poi, tutto questo sia vero o, piuttosto, rappresenti la proiezione ideologica dell'eterno spirito bonapartista della burocrazia statale – e di quella militare specialmente – è altra questione da indagare in altra sede.

[634] In questo l'intuizione di Fraenkel sul fatto che le radici del doppio Stato nazista affondassero nel precedente Stato duale, si è rivelata esatta.

[635] Fraenkel ricorda un episodio significativo: «Martin Gauger... raccontò di una conversazione avuta con il consulente legale della Gestapo, Werner Best... egli colse l'occasione per esporgli alla buona la teoria del doppio Stato. Abbiamo riconosciuto come una macabra conferma dei nostri sforzi teorici il fatto che, in un contributo allo *Jahrbuch der Akademie fur Deutsches Recht* Best abbia sviluppato ampiamente le argomentazioni che Gauger gli aveva suggerito» (op cit. p. 10).

darsi in un Paese retto a regime democratico, ma solo a condizione che esse avvengano al coperto del segreto di Stato, ultimo ridotto del principio dualistico.

E, dunque, le dinamiche del doppio Stato, in regime democratico non sono separabili dalla dimensione occulta. Beninteso, essa non è affatto un elemento esterno ed aggiuntivo a quello dell'ordinamento formale, perchè l'attuale assetto ordinamentale che è tutto normativo e razionale, prevede però – in ogni Paese del mondo – questa *enclaves* totalmente discrezionale al proprio interno.

D'altra parte, il nucleo cesaristico del potere può contare, in questa sua prassi nascosta, sull'incrocio con le dinamiche concrete della costituzione materiale, segnata, come abbiamo detto, dall'autonomia del ceto politico[636] e questo non solo in funzione della reciproca compenetrazione, ma anche del comune interesse a contenere la partecipazione democratica per preservare il monopolio nella spartizione delle spoglie[637].

E la Costituzione materiale offre generosi spazi in questo senso: si pensi ai diversi principi di legittimazione che essa può veicolare, diversi anche rispetto a quelli statuiti nella Costituzione formale. Ma si pensi anche alla possibilità di atteggiare concretamente i poteri (non solo quelli istituzionali, ma anche quelli extraistituzionali) in modo congruo rispetto alle dinamiche del doppio Stato.

In questo senso appaiono non pertinenti gli argomenti di quanti (ad esempio Galli della Loggia e Sidoti), per criticare la teoria del doppio Stato, hanno invocato carenze, porosità, insufficienze e persino assenze del concreto Stato italiano per come noi tutti lo conosciamo frequentandolo continuamente, ché di «mezzo Stato» si dovrebbe parlare e non di doppio: al contrario queste constatazioni rafforzano la teoria del doppio Stato (che, appunto, non è doppio nella misura in cui raddoppia gli apparati e, tantomeno, la loro efficienza) perché è di tali carenze, malfunzionamenti e prevaricazioni che esso si nutre[638].

---

[636] Autonomia tanto dai propri mandanti, quanto dall'assetto ordinamentale. Segnaliamo che il passaggio dal modello di partiti della cosiddetta Prima Repubblica – di massa ed a struttura «pesante» – a quello dei partiti della cosiddetta Seconda Repubblica – di opinione e a struttura «leggera» – non ha affatto ridotto, ma anzi esaltato l'autonomia del ceto politico tanto dagli uni quanto dall'altro.

[637] In qualche modo, si può dire che la corruzione sistemica è la «ghiandola pineale» del doppio Stato, perchè essa risponde al bisogno – comune tanto al ceto politico quanto al nucleo cesaristico – di avere un accesso privilegiato ed abbondante alle risorse, quanto alla stipula di un reciproco patto: il nucleo cesaristico – del quale, ricordiamolo, fanno parte i servizi di informazione e sicurezza – consente alla classe politica di approvvigionarsi in modo illegale, ma questa rinuncia ad avere eccessive curiosità nei confronti della «sfera riservata» e, tanto più, ad esercitare un ruolo di controllo e contenimento del nucleo cesaristico.

Manifestazione del doppio Stato non sono solo le stragi: una manifestazione di esso è anche la scoperta di finanziamenti sovietici al PCI da parte della DC e il silenzio di questa generosamente ricambiato dal silenzio del PCI sui finanziamenti americani alla DC. Un ex ministro dell'Interno dichiarò che i cambiavalute adoperati tanto dalla DC quanto dal PCI, per convertire i dollari delle rispettive sovvenzioni, erano gli stessi.

Anche il caso Ingic mi sembra una limpida manifestazione di doppio Stato.

[638] Se gli apparati statali funzionassero come da norma, di quanto sarebbero ridotti i margini delle attività di corruzione?

Dunque, il doppio Stato non è un secondo Stato nascosto, ma lo stesso Stato in una doppia funzione: quella prevista dall'ordinamento e quella dei suoi apparati burocratici e politici, quella della Costituzione formale e quella di una Costituzione materiale retta su una ampia sfera secretata.

Esso è, in definitiva, un modo di essere del sistema politico, un processo, un predicato, non un soggetto.

Venendo al caso italiano, e fatta questa premessa esplicativa, non ho molto da aggiungere a quanto affermavo nel criticato saggio introduttivo all'antologia «Lo Stato parallelo»:

> «... si dà stato duale, quando una parte delle *élite* istituzionali, a fini di conservazione, si costituisce [639] in potere occulto, dotato di un proprio principio di legittimazione – estraneo e contrapposto a quello della Costituzione formale –, per condizionare stabilmente il sistema politico attraverso metodi illegali, senza giungere al sovvertimento dell'ordinamento formale che conserva una parte della propria efficacia.
>
> Possiamo quindi partire da questa definizione provvisoria del fenomeno del doppio Stato per verificarlo nel contesto italiano.
>
> Abbiamo da ordinare questi dati:
>
> *a)* il ripetersi di atti di gravissima rilevanza penale (stragi, attentati alla sicurezza dello Stato, cospirazioni ecc.) che rimangono impuniti anche grazie all'azione di depistaggio di vasti settori della magistratura, dei corpi di polizia, del ceto politico di Governo e degli alti gradi dell'amministrazione;
>
> *b)* la presenza di organizzazioni criminali forti e ramificate che, parimenti, possono spesso giovarsi di ambigue tolleranze, se non esplicite collusioni, in ambienti istituzionali;
>
> *c)* una corruzione politica vasta e ramificata che ha assunto caratteri sistemici;
>
> *d)* il frequente emergere di organizzazioni occulte (dalla P2 al gruppo di Pacini Battaglia) profondamente innervate sul tessuto istituzionale e supportate da una finanza corsara particolarmente virulenta;
>
> *e)* un quadro internazionale che limita la sovranità del Paese, rendendo poco probabili tanto il ricambio della classe politica (almeno sino a Tangentopoli), quanto esiti esplicitamente autoritari;
>
> *f)* la persistenza, per oltre mezzo secolo, del maggior partito comunista dell'Occidente, tollerato ma non legittimato a governare, con conseguente blocco del sistema politico;
>
> *g)* una marcata burocratizzazione della vita politica, accompagnata da un'esasperata tendenza al pluralismo ordinamentale che registra il massimo della sua distonia nel ruolo dei partiti politici, arbitri del sistema, ma sottratti ad ogni giurisdizione esterna a se stessi;
>
> *h)* una limitatissima mobilità sociale, frenata dalla presenza di vaste aree di privilegio delle classi dominanti (dall'inedita dimensione dell'evasione fiscale, alla selezione delle élite dirigenti nell'amministrazione, nelle professioni, nell'informazione ecc.) mai codificate, ed, anzi, in aperto contrasto con i principi egualitari della Costituzione».

---

[639] Il che non deve far pensare ad alcuna Costituente clandestina o ad alcun atto materiale in cui un gruppo di persone si riunisce per dar vita ad un gruppo o una congiura: tale costituzione avviene processualmente, nei fatti ed attraverso una pluralità di aggregazioni non coordinate fra loro ed, al limite, reciprocamente confliggenti, salvo che nel comune interesse di tenere schermata la rete di relazioni sommersa in cui agiscono.

IL PROBLEMA DI DEFINIRE UNA MEMORIA STORICA CONDIVISA DELLA LUNGA MARCIA VERSO LA DEMOCRAZIA NELL'ITALIA POST-BELLICA

Un contributo dall'esperienza della Commissione per la verità e la riconciliazione in Sudafrica

Elaborato redatto dai senatori Alfredo Mantica e Giovanni Pellegrino

26 luglio 2000

PAGINA BIANCA

«Talvolta è necessario scegliere
tra verità e giustizia.
Noi scegliamo la verità.
Essa non riporta in vita i morti,
ma li libera dal silenzio».

J. ZALAQUETT

PAGINA BIANCA

INDICE

Introduzione . . . . . *Pag.* 381

L'esperienza sudafricana come transizione politica negoziata . . . . . » 385

La Commissione per la verità e la riconciliazione . . . . . » 387

Metodologie e procedure . . . . . » 393

Il rapporto della *Truth and Reconciliation Commission* . . . . . » 396

La scelta dell'amnistia . . . . . » 399

La riconciliazione in Sudafrica . . . . . » 401

Conclusioni . . . . . » 403

PAGINA BIANCA

INTRODUZIONE

Uno degli aspetti più significativi che hanno caratterizzato il secolo che si è appena concluso è stato certamente quello della transizione verso la democrazia di numerosi Paesi guidati fino ad allora da governi di tipo autoritario, dittatoriale, militare, che hanno imboccato la strada della libertà, impegnandosi in un processo di transizione che il più delle volte ha coinvolto non soltanto le istituzioni politiche ma le forme stesse dell'organizzazione economica e sociale.

Ciascuno di questi Paesi, in tempi e forme differenti, si è trovato a dover fare i conti col proprio passato, riscoprendo la propria storia, con l'irruzione della memoria individuale e collettiva nella discussione pubblica.

In alcuni casi ha prevalso il recupero e la riscoperta di tradizioni che erano state soffocate, in altri si è aperto il dibattito storico sulle responsabilità e le cause degli eventi più importanti, in altri ancora si è proceduto ad un giudizio politico e morale sulle figure di spicco dei passati regimi.

Questa ricerca del perché la storia ha seguito certi corsi piuttosto che altri non è, comunque, una peculiarità esclusiva dei Paesi in transizione: il fascino e l'ossessione per il passato meno remoto sembrano interessare ogni forma di democrazia, anche la più consolidata, nel desiderio di far luce almeno sugli episodi più significativi, spesso attraverso una lettura giudiziaria della storia.

Dovunque è emersa, infatti, la volontà di testimoniare, raccontare la verità, raccogliere prove e deposizioni su quanto era accaduto e il potere aveva cercato, con successo diverso, di occultare o cancellare.

Mai come in questo secolo abbiamo conosciuto le difficoltà di trattare il passato: i tribunali dei vincitori e l'oblio imposto; le corti contro i criminali di guerra, la riscrittura della storia, le commissioni d'inchiesta, la propaganda, le lotte per la giustizia da chi ha subìto torti e gravi violazioni di diritti.

Dalla fine della seconda guerra mondiale i governi postbellici, in risposta al grido di giustizia che si levava da più parti, hanno generalmente privilegiato la via giudiziaria, facendo così coincidere la verità processuale con la verità storica, per cui responsabili del male passato erano sostanzialmente coloro che venivano giudicati colpevoli da tribunali e corti inevitabilmente influenzati dai sentimenti di vendetta e di rivincita insiti negli animi dei superstiti.

La scelta della via giudiziaria non ha, comunque, contribuito in modo soddisfacente alla ricostruzione della verità storica; anzi caricare

*di giudizio storico processi come quello di Norimberga o di Tokio, ne ha minato la coerenza giuridica soprattutto nel lungo periodo: imputazioni quali quella di «guerra offensiva», o di «crimine contro la pace», non sono stati utilizzabili nella stragrande maggioranza dei processi celebrati successivamente, a grave scapito della certezza del diritto, ed, in ogni caso, hanno sempre interessato un numero esiguo di carnefici, assumendo il significato di azioni esemplari per coprire la reintegrazione nella società di complici dei vecchi regimi, consumando un compromesso tra la classe dirigente sconfitta e l'*élite *vincente: così è stato in Germania dopo il nazismo, in Italia dopo il fascismo, in Argentina, in Cile ecc.*

L'intreccio tra storia e giustizia ancora una volta si è affacciato prepotentemente in Francia con i processi a Klaus Barbie, Paul Touvier, Maurice Papon o in Italia con quello a Erich Priebke; mentre in Germania il dibattito storiografico «sul passato che non passa», continua a interessare non solo gli studiosi.

L'ambiguo rapporto tra diritto, processo penale e ricostruzioni storiche e, quindi, ad una lettura giudiziaria della storia, si è riproposto nuovamente in occasione della richiesta di estradizione per Pinochet che ha catalizzato una discussione insieme politica, etica e storiografica e, ancora, nella resa di Khieu Samphan in Cambogia dove si è acceso un dibattito sulle possibilità, gli ostacoli e i limiti di una giustizia che diventi anche giudizio storico.

Sempre più il diritto, ed il processo penale in generale, si sono trovati a dover utilizzare i loro strumenti per giudicare fenomeni storici di grande ampiezza, tanto che i giudici, tramite le sentenze da essi pronunciate, hanno spesso trasformato in giudicato talune interpretazioni storiche piuttosto che altre.

*Per queste e altre ragioni, alcuni Paesi dell'America latina e dell'Africa hanno scelto di non sottoporre ai tradizionali metodi processuali i responsabili di violazioni di diritti umani nel precedente regime, creando apposite Commissioni – generalmente chiamate della verità (*Truth Commission*) – diverse dai tribunali in quanto prive del potere di emettere sentenze o infliggere sanzioni, ma deputate a far luce sul passato più recente attraverso strumenti di indagine e raccolta di testimonianze, al fine di delineare un quadro il più concreto possibile delle responsabilità e del contesto storico-politico in cui i crimini sono stati consumati.*

Generalmente le Commissioni per la verità sono organismi istituiti con il preciso compito di indagare su crimini contro i diritti umani commessi in uno specifico periodo storico, inducendo le vittime a raccontare le violazioni subìte al fine di raccogliere, da fonti primarie, informazioni dettagliate sugli avvenimenti.

In questo quadro, le Commissioni diventano luoghi in cui le vittime vengono ascoltate ed in cui comincia la dolorosa fase di elaborazione della memoria di un passato drammatico.

Il lavoro delle Commissioni si concretizza, poi, nella pubblicazione e nella conseguente divulgazione di un rapporto finale in cui è contenuta la

dettagliata ricostruzione dei crimini e del quadro politico in cui essi sono stati commessi.

Si tratta sostanzialmente di accertare non solo le responsabilità individuali ma di inserirle nel contesto storico-politico in cui i protagonisti si sono trovati.

L'alto numero di Commissioni, istituite in diverse parti del mondo, dimostra che il fenomeno è di grande attualità ed, in certa misura, efficace, laddove i tradizionali metodi processuali si mostrano insufficienti o inidonei.

In taluni casi può divenire difficile stabilire quali organismi possano essere definiti come vere e proprie commissioni per la verità e quali, invece, appartengano alla più comune categoria delle commissioni d'inchiesta o di raccolta di prove istituite, ad esempio, dai Parlamenti per indagare su eventi delimitati.

*Scopo di questo studio è proprio quello di porgere all'attenzione generale l'esperienza dell'operato della Commissione per la verità e la riconciliazione (*Truth and Reconciliation Commission – TRC*), istituita nel Sudafrica, come risposta all'esigenza di arrivare al cuore delle incognite che incombono sul passato di ogni stato, di colmare le lacune scavate nella storia di ogni nazione, quando gli strumenti ordinari di indagine si rivelano insufficienti, inadeguati od inidonei.*

Qui, infatti, prese corpo l'idea di inventare un meccanismo che sottoponesse la storia recente ad un pubblico esame: l'idea di fondo era quella per cui per rendere più umana la società, si doveva far comprendere l'idea di responsabilità morale, intrecciando il processo di amnistia con quello del racconto delle vittime e dei carnefici condannati a denunciare pubblicamente i propri misfatti, nella convinzione che una società frantumata dall'odio non può essere ricucita né dalla vendetta né da facili perdonismi, ma deve attivare un processo di riconciliazione.

La TRC, lungi dall'essere un modello direttamente esportabile, rappresenta un'esperienza molto interessante, perché propone un meccanismo alternativo per la risoluzione dei conflitti e perché obbliga a nuove riflessioni sul rapporto tra memoria, giustizia, verità e riconciliazione, anche laddove, come ad esempio in Italia, la portata degli eventi non ha raggiunto picchi così elevati di tragedia umana, ma crea, comunque, un problema di conoscenza e di coscienza col passato.

La lunga marcia verso la democrazia nel nostro Paese, che percorre un cammino temporale che potremmo individuare tra il 1948 e il 1996, è, infatti, costellata di avvenimenti ed episodi poco edificanti e spesso tragici; eventi di cui ancora non sono stati individuati i responsabili, buchi neri che incombono nella memoria collettiva e che esigono luce e giustizia.

Si vuole, dunque, richiamare l'attenzione su possibili soluzioni adottabili, che sono necessarie per fare i conti una volta per tutte, e definitivamente, col passato.

PAGINA BIANCA

L'ESPERIENZA SUDAFRICANA COME TRANSIZIONE POLITICA NEGOZIATA

Il 1989 rappresenta la data d'inizio del processo di rinnovamento, l'anno in cui in Sudafrica F.W. de Klerk sostituì alla guida del governo P.W. Botha, dando vita ad un rapidissimo tanto inatteso cambiamento politico che si concretizzò, già pochi mesi dopo, nel febbraio 1990, con l'abbandono del regime dell'*apartheid*, la liberazione di Nelson Mandela e il ritorno alla legalità dei partiti all'opposizione.

Un aspetto centrale di questo processo è stato il suo carattere pacifico, in nome del mantenimento della stabilità, che ha portato ad una politica di compromesso più o meno esplicito tra i detentori della vecchia autorità e gli artefici delle nuove istituzioni dopo anni di scontri conflittuali e di negoziati durissimi.

Di fronte ad un cambiamento pacifico, si corre sempre il rischio di dimenticare il passato, mentre un cambiamento violento fa guardare al passato con il desiderio di punire chi era prima al potere; la decisione, presa dai sudafricani, di non processare i membri appartenenti al vecchio regime e sospettati di aver commesso crimini nasce dall'esigenza di voler dare maggiore importanza ad una transizione, il più possibile rapida e pacifica, verso la democrazia, piuttosto che non acuire sentimenti di rivincita e di rivalsa con la celebrazione di processi, lunghi e spesso inconcludenti, che avrebbero potuto piuttosto gettare il Paese in una situazione di incertezza, conflitto, violenza o addirittura di guerra civile.

Così nel 1995, nell'ambito del processo di costruzione della nuova democrazia, il Parlamento sudafricano ha istituito una Commissione per la verità e la riconciliazione (*Truth and Reconciliation Commission*) per mezzo di un provvedimento legislativo noto come «*Promotion of National Unity and Reconciliation Act*».

L'istituzione della Commissione era stata già discussa nel corso dei negoziati multipartitici avvenuti precedentemente alle prime elezioni democratiche del 1994, e nella stessa sede vennero dibattute le misure da intraprendersi a garanzia di tutti coloro che furono protagonisti o parte in causa del sistema dell'*apartheid*.

Nel complesso la TRC ha rappresentato una delle più ampie esercitazioni di democrazia reale che il Sudafrica abbia mai intrapreso sin dalle elezioni del 1994, nell'ambito di un processo che ha carattere di unicità e che si è fondato sul peculiare contesto sociale e politico sudafricano, costituendo l'unica risposta accettabile dall'*African National Congress* (ANC) alla richiesta di un'amnistia generalizzata avanzata dal *National*

Party (NP), il partito di Governo, al potere dal 1948, e, quindi, suo interlocutore principale.

Essa può essere, infatti, considerata come la soluzione di compromesso che ha permesso di mantenere la pace e la stabilità e dare coerenza alla delicata questione di come far fronte al problema delle violazioni commesse durante l'*apartheid* senza alimentare il conflitto attraverso la celebrazione di numerosissimi e lunghissimi processi nelle aule dei tribunali.

LA COMMISSIONE PER LA VERITÀ E LA RICONCILIAZIONE

Il modello concettuale che ne ha costituito la base è stato quello cileno, adottato successivamente al processo di democratizzazione del Paese. Lo scopo era di portare alla luce il passato doloroso del Sudafrica, alla ricerca della verità; il prezzo della verità consisteva nel concedere l'amnistia a tutti i colpevoli di violazioni di diritti umani, che però si fossero resi utili nella scoperta della verità stessa, un'amnistia, dunque, individuale e non generalizzata.

È impossibile capire la *ratio* istitutiva della TRC senza metterla in relazione con gli accordi politici maturati tra il 1990 e il 1993, anni di equilibrio instabile in cui il blocco bianco, pur controllando il potere dello Stato e avendo a disposizione le forze armate e di sicurezza, era di fatto incapace di sopprimere l'opposizione nera di massa, che, a sua volta, non aveva la capacità di rovesciare il regime e il sistema.

Una situazione di stallo in cui, dunque, il Governo era incapace di imporre un nuovo ordine, mentre le Forze dell'opposizione erano impossibilitate a prendere il potere dal basso e in cui si aprì uno spazio a iniziative per una soluzione riformista della crisi sulla base di un «accordo negoziato» (la lettera di Mandela a P.W. Botha nel marzo del 1989 – per cui la «chiave di tutta la situazione è un compromesso negoziato» – e il discorso di de Klerk al Parlamento, il 2 febbraio 1990, diedero voce a questa logica).

L'istituzione di una Commissione venne ad essere considerata come la soluzione più idonea a mettere in pratica i principi sanciti nella Costituzione di transizione del 1993: primo tra tutti il rifiuto della vendetta per favorire il superamento delle divisioni del passato.

La Costituzione della Repubblica Sudafricana del 1993 (approvata con legge 200 del 1993) che, come essa stessa cita, «getta uno storico ponte tra il passato di una società profondamente divisa, caratterizzata dalla discordia, dal conflitto, da sofferenze e ingiustizie incalcolabili, e un futuro fondato sul riconoscimento dei diritti umani, della democrazia e di una coesistenza pacifica tra tutti i sudafricani, indipendentemente dal colore, razza, credo o sesso», afferma come necessaria la ricostruzione della verità concernente episodi passati e stabilisce le motivazioni per cui e le circostanze in cui sono avvenute gravi violazioni dei diritti umani allo scopo di impedire la ripetizione di azioni simili in futuro.

Dichiara che la ricerca dell'unità nazionale, il benessere di tutti i cittadini sudafricani e la pace necessitano di una riconciliazione tra i popoli del Sudafrica e di una ricostruzione della società, affermando la necessità

di comprensione e non di vendetta, di riparazione e non di rappresaglia, di *ubunto* (concetto filosofico che allude al rapporto organico tra un popolo, le sue radici spirituali e il mondo naturale) e non di vittimismo; la riconciliazione dipende dal perdono e questo può aver luogo soltanto se le gravi violazioni dei diritti umani vengono pienamente rivelate.

In questa ottica viene, dunque, istituita la TRC, con il compito di portare alla luce la verità sui tanti misteri che avevano caratterizzato il passato regime dell'*apartheid* e soprattutto di affrontare le gravi violazioni dei diritti umani compiute tra il 1º marzo 1960 e il 5 dicembre 1993.

Questa conciliazione tra la soluzione della concessione di amnistia e il recupero della verità e di riparazione è senza precedenti fra simili iniziative internazionali.

Vista in questa chiave di lettura della soluzione negoziata, la TRC emerge come un elemento cruciale del compromesso storico, nel tentativo di bilanciare le domande di disvelamento e giustizia con l'ipotesi di concessione di un'amnistia.

La scelta di non giudicare il passato in termini giudiziari, attraverso processi penali ordinari o eccezionali, corti e tribunali trova il suo fondamento proprio in questa ottica di compromesso, che è stata chiamata «rivoluzione negoziata», una soluzione che permettesse di capire ciò che era successo senza innescare azioni di vendetta; una rinuncia, attraverso una scelta definita «dolorosa», ad un modello retributivo di giustizia penale optando piuttosto per un complesso sistema di ricostruzione storica e delle responsabilità dei crimini commessi durante l'*apartheid*.

La trasparenza in cambio del perdono, all'interno del compromesso politico e del riconoscimento di azioni compiute per motivi politici, costituiva così l'elemento centrale su cui la TRC doveva costruire il proprio lavoro, insieme con il rilievo dato al racconto delle vittime e ai meccanismi escogitati per offrire loro riparazione e sostegno.

In ogni caso l'utilizzo dello strumento penale sembrava, comunque, inadeguato: innanzi tutto per l'altissimo numero di violazioni perpetrate, l'adozione della giustizia penale ordinaria e la celebrazione dei processi avrebbe paralizzato il Paese per un tempo indefinito esponendolo a gravi rischi; in secondo luogo per ragioni anche di carattere economico, visto che la celebrazione di un numero così elevato di processi avrebbe gravemente inciso sull'economia del Sudafrica.

Un'altra serie di argomentazioni per giustificare la scelta di una Commissione, in luogo della celebrazione dei processi penali, ha fatto leva sul fatto che il sistema di *Common law*, vigente in Sudafrica, è un modello accusatorio, in cui, perciò, le vittime non godono delle garanzie e delle tutele che, invece, gli ordinamenti di tradizione romanistica garantiscono; esse possono essere sottoposte al contraddittorio (la cosiddetta *cross examination),* vedere messa in discussione la versione dei fatti loro fornita da scaltri difensori pronti a tutto pur di salvare i loro assistiti, vedere ancora una volta distrutta la propria dignità che, invece, qui si vuole a tutti i costi ricostruire.

Tuttavia, anche se si è scelto di non utilizzare lo strumento processuale penale per stabilire le responsabilità per i crimini, se cioè è stata rifiutata la sentenza come strumento di accertamento storico, ciò non significa che la ricostruzione degli avvenimenti durante il regime dell'*apartheid* non necessitasse di una qualche forma di autorevolezza; la percezione collettiva del passato doveva essere ricostruita attraverso un sistema in grado di dare credibilità ai risultati ottenuti.

Decisiva per la riuscita del compito arduo cui la TRC era preposta fu, dunque, la scelta dei commissari. Era, infatti, necessario che la Commissione fosse composta da personaggi in grado di riscuotere la massima credibilità, autorevolezza e apprezzamento nell'opinione pubblica.

I diciassette membri, nominati direttamente dal presidente Mandela, furono scelti a seguito di una serie di dibattiti e di incontri pubblici che coinvolsero l'intero Paese: presidente designato l'Arcivescovo Desmond Tutu, già capo della Chiesa Anglicana del Sudafrica e premio Nobel per la pace nel 1984, coadiuvato da un vice presidente, il dottor Alex Boraine.

Dei commissari, cinque erano donne, tre uomini di chiesa, due avvocati e tre giuristi; ma si poteva anche dividerli per appartenenza etnica o linguistica; due *coloured*, due indiani, due afrikaner, quattro inglesi, sette neri di cui uno zulu.

Una manciata di uomini incaricati del non facile compito di promuovere l'unità e la riconciliazione nazionale, attraverso l'analisi e la comprensione degli avvenimenti del passato, in modo da promuovere e radicare in Sudafrica una cultura dei diritti umani tale da impedire il ripetersi delle sofferenze e delle ingiustizie dell'*apartheid*, il tutto in uno spirito di comprensione che trascendesse i conflitti e le divisioni del passato.

Per raggiungere questo obiettivo, compito della Commissione era quello di procedere:

– alla ricostruzione di un quadro il più completo possibile delle cause, della natura e della portata delle gravi violazioni dei diritti umani commesse durante il periodo indicato (dal 1º marzo 1960 al 9 maggio 1995), compresi gli antecedenti, le circostanze, i fattori e il contesto in cui sono state commesse tali violazioni, oltre alle opinioni delle vittime e alle motivazioni e opinioni delle persone responsabili della perpetrazione di tali violazioni, tramite la conduzione di indagini e l'ascolto delle testimonianze;

– alla concessione dell'amnistia a coloro che avessero rivelato pienamente i fatti pertinenti, in relazione ad azioni associate a obiettivi politici, e in conformità con quanto prevede la legge per la promozione dell'unità e della riconciliazione nazionale;

– alla ricostruzione e alla divulgazione del destino e dell'ubicazione delle vittime nonché al ripristino della loro dignità umana e civile attraverso l'opportunità di riferire in merito alle violazioni subite, suggerendo poi delle misure compensative a loro favore;

– alla compilazione di un rapporto che fornisse un resoconto esauriente delle attività e delle scoperte della Commissione, suggerendo le misure da adottare per impedire future violazioni dei diritti umani.

A tal fine, i lavori della Commissione sono stati suddivisi in tre sottocommissioni o comitati indipendenti ma strettamente legati tra loro: quello per le violazioni dei diritti umani, quello per l'amnistia, quello per il risarcimento e riabilitazione.

Il **Comitato per la violazione dei diritti umani** si è occupato della parte preliminare e necessaria al compito successivo della Commissione: rintracciare le vittime uccise o torturate durante i conflitti politici, i *desaparecidos*, le persone sottoposte a gravi maltrattamenti come il confino in isolamento; raccogliere le loro dichiarazioni se in vita, o quelle dei parenti, nel corso di incontri pubblici, garantendone la trasmissione in televisione e in diretta radio, in tutte le lingue ufficiali parlate in Sudafrica (undici) nonché la pubblicazione su tutti i giornali nazionali.

Contrariamente alla logica della procedura giudiziaria, la TRC ha dunque impostato la propria organizzazione ed i propri lavori accentuando il ruolo delle vittime e dei loro parenti, assicurando la centralità del loro ruolo in questo processo di scoperta della verità, permettendo così loro di recuperare la dignità, nel conforto nel pubblico sfogo.

Mentre, infatti, come si è già ricordato, nei processi in sede giudiziaria le modalità con cui le vittime sono chiamate a testimoniare lasciano queste persone in posizione subordinata e passiva, la cui voce costituisce solo una prova per l'accusa, sottoposta peraltro al controinterrogatorio da parte dei difensori dell'imputato che cercano di minarne la credibilità e la moralità, qui le vittime sono protagoniste; raccontano per sapere, non la verità giudiziaria – anche se il problema della punizione non è indifferente – ma la verità fattuale, morale e politica.

Altra caratteristica che emerge è la natura aperta e trasparente della Commissione, che contrariamente alle analoghe che, in altre parti del mondo, hanno lavorato a porte chiuse, ha operato, è proprio il caso di dirlo, alla luce del sole, sotto i riflettori, le telecamere, i microfoni dei cronisti televisivi, radiofonici e della carta stampata.

Il **Comitato per l'amnistia** è quello preposto alla concessione dell'amnistia per le azioni associate a obiettivi politici, a seguito delle richieste delle persone desiderose di rendere piena testimonianza dei fatti pertinenti.

L'amnistia può essere concessa solo se sono assolte tutte le condizioni previste dalla legge; tre sono le principali.

La prima riguarda l'arco temporale: l'amnistia può essere richiesta e concessa solo se il reato è stato commesso fra il marzo 1960, quando l'*African National Congress* iniziò la lotta armata, come risposta alla strage di Soweto, e il 10 maggio 1994, quando Mandela fu eletto presidente di questa nuova Repubblica.

La seconda condizione è che il reato deve essere stato commesso con motivazioni politiche; non è valida la motivazione personale o per crimini comuni.

La terza condizione – forse la più importante – è che ci deve essere una confessione piena e totale del dichiarante, che deve assumersi responsabilità definite e precise.

Le famiglie delle vittime o la vittima, se ancora è in vita, possono opporsi alla concessione dell'amnistia ove dimostrino che non è stata detta tutta la verità oppure evidenzino l'insussistenza di qualsivoglia motivazione politica nel compimento di quel determinato crimine.

Anche le udienze del Comitato per l'amnistia, sono state pubbliche a meno che, secondo il giudizio del Presidente o del Comitato, ciò avesse messo a repentaglio la vita del richiedente o di un rappresentante del Comitato o si rivelasse in contrasto con l'applicazione dei diritti umani fondamentali.

La decisione di sottoporsi alla confessione è un atto assolutamente libero; chi ha accettato aveva la consapevolezza di poter beneficiare dell'amnistia assumendosi pubblicamente la responsabilità personale di determinati atti, in una sorta di spazio espiativo pubblico, nel corso di udienze non penali, ma seguite dai *media* nazionali e internazionali. È proprio questo assoggettamento al giudizio della collettività che costituiva e costituisce il presupposto della riconciliazione.

La struttura della TRC è infine completata, dal **Comitato per la riparazione e la riabilitazione**, che – esaminata ciascuna vittima – decide le misure adeguate di risarcimento e di riabilitazione. A volte si tratta di cure mediche; altre volte si tratta di permettere a coloro che sono stati costretti a interrompere gli studi di riprenderli; c'è chi chiede una tomba per i propri cari, un nome ad una strada, scuola, ecc.

Naturalmente non un compito facile perché le risorse sono limitate, e solo il futuro dirà se il Governo sarà riuscito a soddisfare le richieste, tenendo conto che se un responsabile riesce ad ottenere l'amnistia, non potranno essere intentate cause né penali né civili dalle vittime.

È, peraltro, un momento fondamentale per la riconciliazione affinché le vittime non debbano sentirsi ancora una volta amareggiate e tradite, nella consapevolezza che unità nazionale e riconciliazione non possono, comunque, radicarsi se le vittime degli abusi sui diritti umani non trovano soddisfazione in un'adeguata politica di risarcimento e di riabilitazione, necessaria per controbilanciare l'amnistia, che peraltro impedisce agli interessati di procedere in sede processuale, anche civile, contro chi ne ha beneficiato.

La politica risarcitoria e riabilitativa proposta prevede, comunque, cinque forme di intervento: un risarcimento temporaneo urgente da concedersi a coloro che versano in condizioni di bisogno per garantire loro l'accesso a strutture e servizi adeguati; dei sussidi individuali, determinati in base a diversi criteri e per un periodo di circa sei anni; un risarcimento simbolico che comprende misure per agevolare il processo collettivo di memoria e commemorare le sofferenze le vittorie affiancato da misure le-

gali e amministrative finalizzate all'assistenza dei singoli in tutta una serie di pratiche che vanno dall'ottenimento dei certificati di morte a quelli per l'iscrizione nelle scuole; programmi di riabilitazione per promuovere la guarigione e il recupero degli individui e delle comunità che sono state colpite da gravi violazioni dei diritti umani; riforme istituzionali che riguardano misure legali e amministrative destinate a prevenire il perpetrarsi in futuro di abusi siffatti.

METODOLOGIE E PROCEDURE

Date le dimensioni del Sudafrica, che si estende per un'area di un milione e duecento chilometri quadrati e l'irregolarità con cui è distribuita al suo interno la popolazione, si pose da subito una serie di problemi, di carattere logistico, derivanti dalla necessità di ascoltare le persone, svolgere le udienze, verbalizzarne le deposizioni, verificarne la fondatezza, ecc.

Per ovviare, per quanto possibile, a queste difficoltà derivanti dalla vastità del territorio, la Commissione scelse un'organizzazione decentrata, costituendo un ufficio centrale a Cape Town, un ufficio interregionale a Bloemfontein e quattro uffici regionali nelle città di Cape Town, Johannesburg, Durban ed East London.

La seconda esigenza che si pose fu la necessità di assicurare una certa omogeneità e completezza alle dichiarazioni rilasciate dalle vittime invitate a testimoniare; per garantire che le deposizioni contenessero le informazioni più rilevanti, ai fini della ricerca della verità, e che fossero il più possibile uniformi e coerenti, è stato, dunque, sviluppato un protocollo sulla cui base le prove offerte dai dichiaranti sarebbero state classificate e sistematizzate.

Affinchè questi potessero esprimersi nella loro lingua madre, la Commissione si è avvalsa della collaborazione di persone, professionisti e volontari, chiamati «verbalizzatori designati», che parlassero le lingue principali delle regioni in cui lavoravano e fossero in grado di cogliere qualunque segnale emotivo, di tensione, espresso – anche inconsapevolmente – dai testimoni, al fine, eventualmente, di poterli affidare o indirizzare alle cure di esperti.

Un metodo siffatto di verbalizzazione ha così permesso, da un lato, di assicurare le dichiarazioni rese in prima persona dalle vittime o dai parenti e dall'altro di dare a questi l'opportunità di raccontare le loro terrificanti esperienze a persone in grado di ascoltarle, di comprenderle e, se necessario, di aiutarle.

Nel corso di queste udienze la Commissione ha attenuato il più possibile il carattere inquisitorio tipico del processo, ha trascurato le procedure squisitamente legali, rinunciando ai controinterrogatori, tranne in casi di palese incoerenza o menzogna, a favore della finalità ricostitutiva e terapeutica del suo mandato.

Si sono tenute cinque diverse tipologie di udienze, nel corso delle quali si sono presentate 21.000 persone, in maggioranza donne, che hanno raccontato circa 38.000 casi di violazioni dei diritti umani; di questi il 90 per cento riguardava appartenenti alla comunità nera.

Quelle numericamente più frequenti sono state le udienze delle vittime; queste hanno potuto dare pubblico sfogo alle sofferenze patite, raccontando i soprusi subiti, davanti alla nazione e al mondo, fornendo una lezione di enorme valore, fondamentale per il processo di educazione della nuova società africana, e attorno a cui si sono tenuti accesissimi dibattiti pubblici finalizzati a fare il possibile perché in futuro non debbano più verificarsi simili mostruosità.

Hanno poi avuto luogo le udienze dedicate a eventi specifici incentrate, non su esperienze individuali, ma su episodi specifici nel cui ambito si sono determinate gravi violazioni di diritti umani (come, ad esempio, la rivolta degli studenti di Soweto del 1976, l'imboscata delle forze di polizia del 1985, nota come *Trojan Horse* o, ancora, il massacro di Bisho del 1992 come conseguenza della campagna nazionale dell'ANC per la libertà di azione politica nelle *homeland*); protagonisti di queste udienze non solo le vittime, ma anche i presunti criminali, nonché esperti e persone a conoscenza dei fatti, in un clima di dialettica costruttiva, permettendo alla Commissione di approfondire nel dettaglio dei casi specifici, che servissero da campione per altri episodi meno conosciuti.

Sono state tenute udienze speciali, con lo scopo di individuare gli abusi subiti da individui e gruppi: bambini e ragazzi e donne, ad esempio; udienze delle istituzioni, in cui sono stati sentiti, cioè, le diverse categorie professionali, avvocati, medici, magistrati, giornalisti, religiosi, ecc. nonché le diverse organizzazioni sociali, ciascuno per verificare il grado di coinvolgimento e di complicità, attiva e passiva, che hanno avuto nel conflitto (una collaborazione sofferta, questa, che non sempre ha dato i risultati sperati, dal momento che le istituzioni non hanno riconosciuto in modo soddisfacente le proprie responsabilità e/o complicità negli abusi); udienze dei partiti politici, i quali hanno avuto la possibilità di esporre alla Commissione la loro posizione nei confronti del conflitto, riconoscendo le proprie responsabilità, sia pur «giustificate» dalle convinzioni politiche cui essi aderivano.

Proprio perché la TRC non è un tribunale ha potuto raccogliere le testimonianze e accettare le dichiarazioni di chi ha creduto nel sistema dell'*apartheid*, magari nella genuina convinzione che quella fosse la migliore politica per tutelare l'identità, il linguaggio, la cultura in una terra multirazziale abitata da popolazioni molto distanti tra loro sotto il profilo dello sviluppo economico, sociale, culturale.

In capo all'ufficio regionale di Cape Town si sono concentrate le maggiori competenze: dall'attività di coordinamento degli altri uffici regionali a quella, a livello nazionale, di ricevere le memorie difensive presentate dai partiti; esso ha tenuto il maggior numero di udienze possibili, tenendo anche delle sessioni decentrate in numerosi sobborghi e zone rurali. Per ragioni organizzative la regione è stata ripartita in aree geografiche, e anche lo *staff* e i commissari sono stati divisi in tre squadre, in ciascuna delle quali presiedeva un commissario o un membro del Comitato per la violazione dei diritti umani e di quello di riabilitazione e ripara-

zione, due verbalizzatori, un segretario, un ricercatore, un responsabile logistico e un investigatore.

Una volta conclusa la fase di raccolta e di archiviazione delle deposizioni, una squadra di investigatori, guidata da un membro della Commissione, è stata incaricata di verificarne, per quanto possibile, la veridicità e la credibilità, attraverso la ricerca di documenti, notizie di stampa, che attestassero i conflitti politici che avevano avuto luogo nell'area geografica interessata dai racconti.

Solo così è stato possibile ricostruire il contesto politico in cui le violazioni sono state perpetrate, in considerazione anche del fatto che il precedente Governo aveva deliberatamente distrutto gran parte della documentazione di Stato, permettendo, così, alla Commissione di inserire le vicende dei singoli nel quadro globale della tragedia di un popolo e trarre così le proprie conclusioni.

È stato, quindi, istituito un dipartimento di ricerca preposto all'analisi e alla contestualizzazione dell'enorme mole di dati, prove e informazioni ricevute.

IL RAPPORTO DELLA *TRUTH AND RECONCILIATION COMMISSION*

Il 29 ottobre 1998 la Commissione per la verità e la riconciliazione ha consegnato il proprio rapporto al presidente Mandela, portando a termine un processo meticoloso con cui ci si è impegnati a disotterrare gli efferati crimini dell'era dell'*apartheid.*

La stesura definitiva del rapporto ha determinato non poche controversie e critiche provenienti sia dalla destra che dalla sinistra del panorama politico.

Il rapporto, dopo aver abbracciato la tesi del diritto internazionale per cui l'*apartheid* e l'istituzionalizzazione della discriminazione razziale e della separazione costituiscono un crimine contro l'umanità, ha infatti individuato gravi responsabilità e formulato le relative accuse oltre che nei confronti di esponenti delle strutture governative ed istituzionali dell'*apartheid*, anche in capo a personaggi di spicco degli *ex* movimenti di liberazione, e persino contro rappresentanti di diverse sfere della vita sociale, come magistrati, uomini d'affari, religiosi e giornalisti.

In un atto ufficiale e riconosciuto, sono state decretate le responsabilità di un intero Governo che – tra il 1960 e il 1994 – ha perpetrato atti istituzionalizzati di tortura, rapimenti ed assassinii rapportabili a serie violazioni di diritti umani, per mano di personaggi chiave, quali l'*ex* presidente P.W. Botha, l'*ex* ministro della difesa Magnus Malan, l'*ex* capo dei servizi segreti Neil Barnard e l'*ex* comandante dell'esercito, gen. Costand Viljoen, con la collaborazione anche dell'apparato di sicurezza dell'*apartheid*, comprendente il Consiglio di Sicurezza di Stato, i servizi segreti, la Polizia sudafricana (compresa quella di sicurezza) e l'intera struttura del comando militare, che furono utilizzati come strumenti di repressione per facilitare programmi di destabilizzazione e compiere gravissimi crimini.

La Commissione ha ammesso di non possedere le prove di una «terza forza», controllata dal Governo centrale, ma ha asserito che una rete di funzionari della sicurezza, molti dei quali ancora in servizio, ha fomentato atti di violenza nel corso degli anni '90, arrivando alla conclusione che questa rete, sebbene non costituita formalmente, si è impegnata in attività da «terza forza» con la collusione di elementi delle forze di sicurezza, che quantomeno erano consapevoli di ciò che stava accadendo.

La Commissione, inoltre, ha riconosciuto come responsabili di decenni di conflitti e violenze anche altri gruppi politici, dal Congresso Panafricanista (PAC) all'*Ikatha Freedom Party*, al Fronte Democratico Unito

(UDF/MDM), allo stesso *African National Congress* (ANC) attualmente al Governo ed i loro affiliati.

Senza remore il rapporto ha riconosciuto che il Congresso Nazionale Africano, ed in particolare la sua struttura militare, si è macchiato di gravi violazioni dei diritti umani nei campi di addestramento contribuendo alla spirale di violenza degli anni 1990-1994, armandosi e approvando le azioni compiute dalle proprie «unità di sicurezza» reclutate soprattutto nelle *ex township* nere, oltreché per aver condotto delle indagini proprie nei confronti di Winnie Madikizela-Mandela e del *Mandela United Football Club*, senza però intraprendere alcuna azione contro di lei o i componenti del football club. Questa mancanza o omissione ha in seguito determinato ulteriori violazioni dei diritti umani che invece sarebbero state evitate con misure appropriate e tempestive.

Dichiarazioni simili non potevano, naturalmente, non provocare reazioni nel mondo politico, sociale ed economico, nazionale ed internazionale.

Da più parti si sono levate voci contrarie all'operato della Commissione, il cui rapporto è stato considerato frammentario e parziale, privo di contenuti concreti e giuridicamente validi, frutto di dichiarazioni meramente soggettive e parziali.

Accuse, forse, non del tutto infondate, ma insite nell'idea di fondo ispiratrice della Commissione: la prospettiva di stabilire non solo le responsabilità dei crimini, ma anche di riuscire a contestualizzarli storicamente; un compito duplice e non facile, che ha destato critiche e perplessità da parte dei giuristi, i quali, specialmente da un punto di vista processuale, hanno ovviamente criticato il modo attraverso cui prove e testimonianze sono state raccolte e valutate.

Lo stesso Congresso Nazionale Africano, committente principale della Commissione e suo sostenitore, ha presentato un procedimento legale contro di essa tentando di bloccare la pubblicazione del rapporto, appellandosi in tribunale, contestando gli accertamenti effettuati e respingendo ogni paragone tra la propria lotta contro il regime dell'*apartheid* e gli sforzi compiuti dal Governo per restare al potere per mezzo di una legislazione draconiana ed atti repressivi, omicidi, torture e rapimenti.

Se, infatti, entrambi i partiti – ANC e NP – avevano accettato la costituzione della TRC come compromesso strumentale, è anche vero che essi ne avevano sempre osteggiato le premesse morali e giuridiche; nello stesso ANC non vi era unanimità, dal momento che chi aveva lottato contro l'*apartheid* aveva la convinzione di aver condotto una causa giusta e legittima e in quanto tale non sindacabile.

Anche l'*ex* presidente della Repubblica, F.W. de Klerk, si è appellato al tribunale – questa volta con successo – riuscendo a bloccare la pubblicazione di alcuni capitoli del rapporto dove si affermava che lui fosse a conoscenza di attentati commessi da *ex* e attuali esponenti delle forze di polizia nel periodo dell'*apartheid.*

È stato osservato che la TRC fosse destinata al fallimento al momento stesso della sua nascita data l'impossibilità di assolvere ad un com-

pito così arduo qual è quello di scrivere la storia ufficiale di un Paese vasto e complesso come il Sudafrica.

Inevitabilmente, evidenze e informazioni relative al passato continueranno ad emergere, il rapporto prenderà il suo posto nel panorama storico al quale le generazioni future tenteranno di dare un senso, attribuendo il giusto peso alle dichiarazioni spesso contraddittorie in esso contenute; ma tutto ciò è conseguenziale se pensiamo che esso è frutto di un tentativo di conciliazione tra la volontà di trovare una versione storicamente accettabile accertata da una fonte ufficiale, oggettiva, imparziale e autorevole, dotata di legittimità e credibilità, ed una raccolta di verità personali e sociali offerte durante le udienze, come l'opportunità per le vittime e i responsabili, di parlarsi, per poi riconciliarsi.

Di qui l'emergere di quattro versioni di verità: una verità fattuale o giudiziaria (che riguarda i fatti provati, corroborata, accurata, affidabile, imparziale, obiettiva), una verità personale o narrativa; una verità sociale o dialogica, una verità sanante e restitutiva.

Tuttavia, anche se è innegabile che il rapporto presenta una narrazione storica strutturalmente frammentata, magari anche fatta di narrazioni soggettive e parziali, è altrettanto incontestabile il successo raggiunto e consistente nella ricostruzione di una prospettiva della storia del Sudafrica, che è la più ampia e completa possibile che una Commissione abbia potuto fare; la quantità di documenti raccolta sarà materiale prezioso per tutti coloro che (studiosi, giornalisti, politici) vorranno approfondire la loro conoscenza della realtà sudafricana, un'eredità dal valore incommensurabile.

Ed è con questa consapevolezza che nello stesso rapporto si legge che «senza timore di essere contraddetti, abbiamo contribuito a scoprire la verità del passato assai meglio rispetto a tutti i tribunali della storia dell'*apartheid*».

Se, dunque, la TRC ha lasciato insoddisfatti coloro che anelavano ad una giustizia retributiva e coloro che vedevano la salita al potere del ANC come la possibilità di rivalsa verso il vecchio sistema segregazionista, d'altro canto ha permesso una importante e insostituibile riflessione sulla memoria sudafricana.

LA SCELTA DELL'AMNISTIA

Si è già visto che processare coloro che avevano commesso crimini durante l'*apartheid* sarebbe stato impossibile, se non correndo il rischio di interrompere il dialogo fra le parti, consegnando il Paese ad una incontrollabile e drammatica spirale di violenza.

Il problema della condanna o dell'assoluzione, della vendetta o del perdono hanno, dunque, trovato nell'amnistia il loro punto di convergenza, nella estrema difficoltà di ricostruire un quadro completo ed una interpretazione comune della realtà mantenendo il giusto equilibrio tra il giudizio legale, morale, politico, ideologico, tenendo ben presente che il problema della responsabilità investe il terreno della legalità, dell'etica e della politica, generando giudizi collettivi che si ripercuotono, poi, sui singoli individui.

Se in situazioni postbelliche o generate, comunque, da scontri violenti e rivoluzionari, l'amnistia è una concessione volontaria che il vincitore fa nei confronti dei vinti, in occasione di transizioni più o meno pacifiche verso la democrazia, essa fa parte integrante degli accordi e del compromesso necessario per raggiungere la *pax* politica e sociale.

Il tradizionale sistema giudiziario, laddove è stato preferito, non ha, d'altra parte, garantito la punizione dei colpevoli, ha colpito solo una minima parte di essi, risultando poi inidoneo a dare linearità, coerenza, continuità e conclusione ai processi penali in corso. La realtà processuale che ne è emersa è risultata spesso lontana da quella storica, conseguenza, peraltro, insita nella natura stessa del processo, dove i protagonisti hanno ruoli ben precisi e raccontano secondo modalità e schemi che sono più consoni a raggiungere il fine cui essi tendono: le vittime alla condanna degli imputati e questi alla loro assoluzione e al discredito del racconto dei testimoni.

Per queste ragioni il Sudafrica ha scelto l'opzione dell'amnistia, peraltro individuale e non generalizzata; certo essa può essere considerata come non sufficiente a soddisfare il desiderio di giustizia se con questo termine intendiamo punizione e castigo, ma la logica di giustizia su cui si fonda la *Truth and Reconciliation Commission* è di diverso genere: una giustizia risarcitoria che mira – come più volte ricordato – più che alla punizione alla correzione degli squilibri, alla ricostruzione dei rapporti, attraverso l'armonia e la riconciliazione.

Dal momento che presupposto per la concessione dell'amnistia era una piena confessione dei fatti, il procedimento ad essa legato si è rivelato una delle più importanti fonti di informazione per la Commissione; ha permesso l'approfondimento delle ragioni e della logica di chi ha agito contro

le vittime, così da poterne conoscere, ma non giustificare, il punto di vista, offrendo, inoltre, prove determinanti per l'individuazione di chi avesse ordinato e autorizzato le violazioni. Di queste informazioni, parte erano contenute nelle richieste scritte da chi aveva presentato domanda di amnistia, altre sono state tratte dalle testimonianze rese durante le udienze. Proprio perché la TRC non è un tribunale, essa ha potuto far luce su atti di tortura disumani e riprovevoli, su aggressioni e assassinii commessi in un clima di esagerata violenza sia dal Governo che dalle forze anti-*apartheid*, in esecuzione di un mandato che non le attribuiva né poteri decisionali, né di giudizio, né di condanna; tanto nel corso delle udienze pubbliche che in quelle per la concessione dell'amnistia, si è tentato di attenuare la natura legale del proprio lavoro, di smussare i tecnicismi e semplificare le procedure, coerentemente a questa logica di processo ribaltato, in cui per essere assolti occorreva rivelare i dettagli dell'efferatezza.

Il risultato, comunque, vi è stato ed è consistito nella condanna dell'*apartheid* come un sistema intrinsecamente malvagio.

Conoscere per capire, ascoltare le ragioni per cui si è scelto di agire in un certo modo, per condannare poi non coloro che in esse hanno creduto, ma la politica che nel loro nome è stata applicata.

La scelta di preferire la verità alla giustizia nell'ambito del processo di ricostruzione del proprio passato non significa, comunque, incentrare il discorso sull'amnistia attribuendole un ruolo unico e imprescindibile; significa, piuttosto, valorizzare l'esperienza vissuta, capire il sentimento e il pensiero che hanno spinto i responsabili ad agire in un certo modo.

Josè Zalaquett, filosofo e attivista dei diritti umani cileno, ha detto: «Talvolta è necessario scegliere tra verità e giustizia. Noi scegliamo la verità. Essa non riporta in vita i morti, ma li libera dal silenzio».

LA RICONCILIAZIONE IN SUDAFRICA

La necessità, ma insieme la difficoltà, di non ridurre al solo processo di amnistia il lavoro della *Truth and Reconciliation Commission*, nasceva dalla convinzione che se la verità era il primo obiettivo della Commissione, questa era tuttavia strumentale per il raggiungimento del secondo obiettivo: quello della riconciliazione nazionale: una strada certamente più lunga e complessa di quella percorsa per la scoperta della verità.

Riconciliarsi significa accettare la verità senza desiderare la vendetta, neanche quella derivante da soluzioni giudiziali, nell'unico intento di rendere pubblici i crimini del sistema, che saranno comunque soggetti alla condanna pubblica e sociale.

È questa la punizione prevista dal meccanismo della TRC: non la vendetta sanzionata dalla legge o una pena comminata da un tribunale, bensì la condanna della collettività che grazie alla trasparenza dell'operato della Commissione, alla pubblicità degli atti, alla partecipazione collettiva alle sue udienze, sa, conosce, giudica e moralmente condanna.

La sanzione della comunità, dei parenti, dei vicini, dei *mass media*, può essere più intollerabile della reclusione e se poter raccontare pubblicamente gli abusi subiti restituisce alle vittime dignità e onore, la confessione dei responsabili attua un meccanismo di auto-accusa e pubblica esposizione, che certamente non lascia indenni.

Gli stadi della riconciliazione sono molti e di difficile raggiungimento; essa non cancella la memoria del passato, ma aiuta a riviverlo e a conoscerlo senza troppe sofferenze e sete di vendette per il bene del proprio domani; essa non comporta necessariamente il perdono, ma la consapevolezza della necessità di coesistere e convivere nella stessa società per risolvere reciproche differenze.

Molte critiche sono state mosse alla Commissione circa il raggiungimento di questo obiettivo; si è riconosciuto il suo operato per il raggiungimento della verità, a scapito però della riconciliazione.

Probabilmente è troppo presto per dire se una siffatta critica sia o meno fondata. Per ora si può solo ricordare che non sempre e non necessariamente la verità può portare alla riconciliazione e che, comunque, decenni di oppressioni, soprusi e conflitti non possono essere spazzati via dal lavoro biennale di una Commissione.

A tal fine sarà necessario l'impegno di tutto il popolo e delle istituzioni tutte.

Il Sudafrica si è rivelato un vero e proprio laboratorio politico, culturale, sociale cui guardare con particolare interesse e ammirazione per le scelte difficili ma coraggiose che ha saputo operare.

I sudafricani che sembrano aver ripudiato definitivamente il razzismo, per lo meno nelle sue forme più brutali, hanno dimostrato la consapevolezza che il passaggio ad una democrazia reale e non razziale non sarà privo di difficoltà e hanno elaborato un sistema che per lo meno fino allo stato sembra aver contribuito in modo determinante alla formazione di una nuova coscienza collettiva, basata non sulla rivendicazione e sulla sete di una giustizia vendicativa, bensì sulla conoscenza e sulla riconciliazione. È vero che il Paese è ancora oggi diviso tra aree residenziali dei ricchi, prevalentemente bianchi, e i ghetti urbani e rurali dei neri e che la società bianca non sembra disposta a rinunciare facilmente ai privilegi di cui gode, ma è innegabile che l'esperimento di transizione verso una «nuova democrazia» possa dirsi sulla buona strada del successo: le consultazioni elettorali hanno confermato la forza e la presenza del Congresso Nazionale Africano; le caute politiche finanziarie hanno trovato l'apprezzamento internazionale; la violenza e la criminalità, anche se preoccupanti sotto il profilo sociale, non hanno più lo spessore politico di un tempo.

Questa fase di mutazione sociale e politica costituisce, dunque, un fenomeno di straordinario interesse che distingue e dà merito alla popolazione sudafricana e dovrebbe essere d'esempio a civiltà magari più evolute, ma con un senso morale meno sviluppato.

CONCLUSIONI

La scelta di analizzare la soluzione adottata dal Sudafrica per risolvere, in modo rapido e il meno drammatico possibile la delicatissima situazione politico-sociale derivata da decenni di regime di *apartheid*, rappresenta uno spunto di riflessione da tenere presente quando ci si trova in situazioni di *empasse* nella ricerca della verità sulle ombre del passato di un Paese, quando gli strumenti convenzionali di indagine, quali le istituzioni giudiziarie e le Commissioni di inchiesta ordinarie, non si rivelano sufficienti e idonee a fare luce su episodi particolarmente efferati e gravi.

Chi sostiene che vi debba essere giustizia prima della riconciliazione, per cui il processo penale diventa il luogo in cui essa si concretizza, forse dovrebbe riflettere che talvolta l'opportunità politica e l'imperativo morale possono rispondere a logiche diverse e talvolta preminenti, davanti alla necessità di arrivare alla conoscenza e alla verità su determinati fatti del proprio passato.

Un'analisi, dunque, che va oltre la problematica dell'alternativa tra la scelta della condanna o del perdono, tra il giudizio e la conoscenza per la riconciliazione, nella consapevolezza che se è vero che il modello della Commissione sudafricana non è direttamente esportabile in contesti diversi da quello in cui è nata, rappresenta, comunque, un'esperienza di enorme interesse, come proposta di un meccanismo alternativo per la soluzione di conflitti, obbligando a nuove riflessioni sul giusto legame che deve stabilirsi tra memoria, giustizia, verità in seguito alla perpetrazione di gravi atti criminosi.

La situazione e la storia italiana non sono assimilabili alle vicende che hanno interessato il Sudafrica, ma è innegabile che anche il nostro Paese si trova ancora a dover fare i conti col proprio passato più recente, i cui lati oscuri sono troppi e ormai inaccettabili.

Processi che hanno abbracciato intere generazioni, udienze processuali che si perdono nella notte dei tempi, decenni di lavoro delle Commissioni parlamentari, senza che sia stata fatta luce sugli accadimenti più tragici del nostro cammino verso la democrazia, hanno dimostrato che gli strumenti ordinari di inchiesta e di indagine, evidentemente, non sono idonei al raggiungimento della verità e della conoscenza.

Un simile riconoscimento è duro da affermare e da digerire in un sistema, come il nostro, fondato sul diritto, ma negare l'evidenza non serve a nessuno; gli orrori che si sono perpetrati, dal secondo dopoguerra, fino ai giorni nostri, esigono che, se anche non si riesca a ottenere giustizia, nell'accezione comune del termine, si faccia almeno luce sulle ragioni che ne furono la causa.

Non è facile accettare colpi di spugna sulla responsabilità di persone che hanno ucciso decine di vittime innocenti; ripugna il pensiero di lasciare impuniti i colpevoli materiali e morali delle attività terroristiche e delle numerose, e tristemente famose, stragi che insanguinarono gli anni Settanta; ma bisogna ammettere che con i metodi tradizionali non si giungerà mai alla verità.

Ove, poi, i processi dovessero, un domani, giungere a conclusione, sarebbero con ogni probabilità soggetti a mille revisioni, come già è accaduto; la loro verità garantirebbe, comunque, una certezza processuale, che non corrisponderebbe, con molta probabilità, alla realtà concreta, non fornirebbe le ragioni vere che spinsero a tali gesti; le eventuali condanne, ove mai fossero realmente applicate, colpirebbero persone ormai avanzate nell'età, che hanno vissuto la loro vita, che magari non condividono più le idee per cui agirono e nei cui confronti, dunque, il carcere non avrebbe ragione d'essere.

Quello che si vuole dire è che, prendendo anche spunto dalle esperienze similari a quelle oggetto del presente studio, bisognerebbe trovare il coraggio di adottare soluzioni nuove ed eccezionali a favore di chi contribuisca in modo sostanziale alla scoperta della verità, fino alla concessione, ad esempio, di forme di amnistia individuale.

Amnistia che non significherebbe, però, cancellazione e giustificazione di quanto compiuto, piuttosto una forma premiale per chi, singolarmente, faccia luce su particolari episodi di violenza e di criminalità, politicamente motivate, offrendo un grande contributo alla conoscenza della collettività e soprattutto ai parenti delle vittime, che da troppo tempo vedono sacrificato il loro diritto di sapere. Misure studiate ad *hoc* che garantiscano un ruolo preminente alle vittime e ai loro cari, che oltre a dare soddisfazione alla loro sete di conoscenza, siano anche ristorative psicologicamente e materialmente attraverso forme di risarcimento, anche di carattere economico, e di riabilitazione.

Una soluzione di compromesso, dunque, indispensabile per giungere alla verità; una soluzione negoziata, di rinunzia alla vendetta, alla punizione in termini detentivi, in cambio della soddisfazione di sapere perché e come le cose siano andate in un dato modo; la rinuncia ad un modello retributivo di giustizia penale a favore di un sistema che permetta la ricostruzione degli eventi accaduti, che permetta di stabilire non solo le responsabilità dei crimini, ma anche di contestualizzarli storicamente.

Soluzioni di compromesso e concessione di amnistia, peraltro, non sono soluzioni sconosciute alla nostra storia giudiziaria; era il 1946 quando Togliatti concesse un'amnistia per tutti i reati politici e militari (con la sola esclusione delle «sevizie particolarmente efferate»), perpetrati da partigiani e fascisti.

Una soluzione necessaria per porre fine al clima di esasperazione conseguente alla guerra civile che scoppiò nell'immediato dopoguerra tra i militanti della Resistenza e quelli della Repubblica Sociale e scaturito dalle leggi speciali di epurazione, che avevano diviso gli italiani tra giusti

e reprobi, mettendo al bando dalla vita civile, migliaia di cittadini, che avevano combattuto per una causa che ritenevano giusta.

È ovvio che le ragioni politiche che spinsero, in questa direzione, Togliatti erano le più svariate, e per lo più opportunistiche, dettate anche dalla necessità di sottrarre più consensi possibili alla Democrazia Cristiana, dimostrando di non coltivare sentimenti di odio e di vendetta, neanche nei confronti dei fascisti, specialmente dei giovani che avevano combattuto in buona fede per la RSI.

Ma è innegabile che il dissidio fra Paese legale e Paese reale apertosi dopo il conflitto bellico imponesse una soluzione di pacificazione, che gettasse un ponte tra le generazioni che il dramma della guerra mondiale prima e di quella civile poi avevano diviso.

È pacifico che la caduta del fascismo, la Resistenza, l'avvento della Repubblica non costituirono le premesse sufficienti ad attuare una profonda trasformazione della coscienza civile degli italiani; anzi il cosiddetto mito della Resistenza, edificato per ricostruire un'identità nazionale e per assolvere la stragrande maggioranza degli italiani dalla colpa di aver seguito Mussolini e di essere entrati in guerra a fianco della Germania di Hitler, impedì, di fatto, il formarsi di una corretta dialettica tra maggioranza e opposizione e, di conseguenza, una sana e costruttiva alternanza alla guida del governo dei partiti in contrapposizione tra loro, come, invece, accade in ogni democrazia compiuta.

Ciò non impedì di giungere ad una favorevole conclusione delle trattative in corso tra le emergenti forze «neofasciste» con i vari partiti antifascisti in merito all'amnistia che sarà concessa il 22 giugno 1946, con lo scopo di creare un ambiente di naturale distensione, invocato dall'opinione pubblica, già attanagliata da altri, e ben più gravi problemi, più propensa a dimenticare che a punire, e superare quel senso di disagio nei confronti dell'epurazione, vissuta dai più come una sorta di persecuzione dei gruppi di potere, non disgiuntamente da un certo senso di colpa per un male che era appartenuto, in qualche modo, al Paese intero.

Come allora, forse anche oggi, bisognerebbe compiere un atto di coraggio e scegliere di non giudicare il passato in termini giudiziari, attraverso i processi penali ordinari.

Sarebbe opportuno optare per un'ottica di compromesso, che permetta di capire cosa sia successo, senza, però, innescare azioni di vendetta: gli anni del terrorismo, gli episodi di eversione, i tentativi di *golpe*, gli omicidi, le stragi, i servizi segreti, Gladio rossa, *Stay behind*, e le interferenze delle grandi potenze straniere, attendono ancora oggi di essere spiegati; forse varrebbe la pena di operare una rinuncia in termini giudiziari alla punizione dei colpevoli, che comunque, non si sono individuati, nella prospettiva di delineare un quadro il più possibile concreto delle responsabilità e del contesto storico-politico in cui siffatti crimini sono stati consumati.

Non è questa la sede in cui esaminare quali potrebbero essere le soluzioni più idonee; provocatoriamente si potrebbe ipotizzare la istituzione di una Commissione, che potremmo chiamare, di pacificazione, con il pre-

ciso compito di indagare sui crimini a sfondo politico, compiuti in uno specifico periodo, davanti alla quale tutti coloro che ammettessero pubblicamente le proprie responsabilità potrebbero ottenere l'amnistia; ma bisognerebbe risolvere, a monte, il problema dell'obbligatorietà dell'azione penale che vige in Italia e che impedisce ad organismi diversi dai tribunali, peraltro precostituiti, di giudicare su notizie di reato. Potremmo, ancora, ipotizzare una modifica della Carta costituzionale, creando giudici ad *hoc*, muniti di poteri speciali, incaricati di far luce, una volta per tutte, sugli episodi criminosi di stampo politico rimasti insoluti.

Ipotesi, comunque, da studiare approfonditamente in sedi politiche e giuridiche, nella consapevolezza che nessuna forma di riconciliazione è ipotizzabile se le vittime, ed i loro parenti, non trovino soddisfazione in un'adeguata politica risarcitoria e restitutiva, in termini economici e morali, necessaria a compensare la eventuale mancata punizione, nell'accezione tradizionale del termine, dei responsabili delle violazioni subite.

L'Italia ha diritto di conoscere i perché del proprio passato, di veder svelati i troppi segreti, corrette e spiegate le manipolazioni della realtà che hanno caratterizzato la nostra storia; i cittadini attendono di ritrovare la fiducia nei confronti delle istituzioni. Magari rimarranno insoddisfatti coloro che nutrono sentimenti di vendetta, di rivincita o di rivalsa, e che nella scelta tra verità e giustizia avrebbero optato per la seconda; ma la soluzione di compromesso consisterebbe proprio in questo, nella rinuncia ad un modello retributivo della giustizia penale e nella scelta della verità, a beneficio di una memoria storica condivisa da tutti gli italiani.